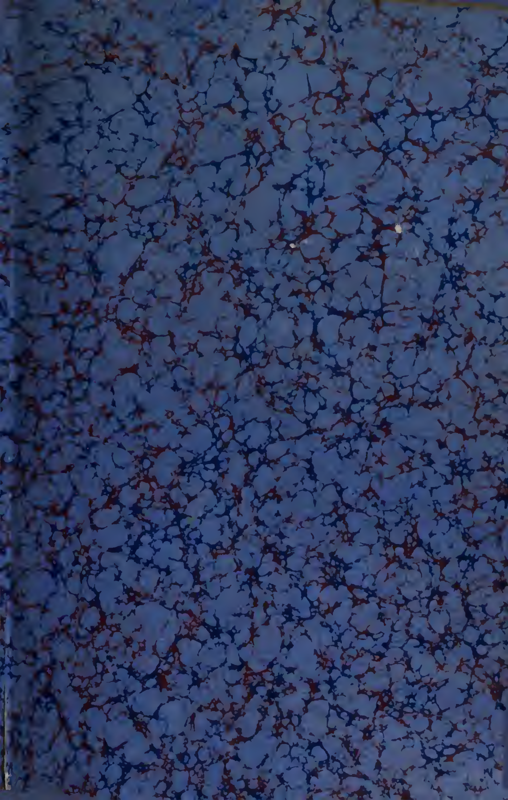




DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.



VOL. LXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SIRIA o SORIA, *Syria*. Patriarcato d'Antiochia de'siri, *Patriarchatus Antiochen Syrorum*, e vicariato apostolico della Siria. La Siria ovvero Soria, è una vasta fertilissima contrada della Turchia Asiatica, di cui forma la parte più meridionale, tanto famosa anche nelle storie dell'antico e del nuovo Testamento, ora regno, ora provincia, situata nell'Asia occidentale. Pochi sono i luoghi resi più celebri, e stati con più nomi distinti quanto la Siria, per comprendere la *Palestina* (*V.*) chiamata Terra di Chanaan, Terra promessa, Terra d'Israele, Siria Palestina, e per antonomasia di venerazione *Terra santa*, comechè contiene *Gerusalemme* (*V.*) culla del cristianesimo, ed un emporio di santuari celebratissimi presso tutte le nazioni. Ed è perciò che considerata la Siria sotto questo punto di vista, mi giova principalmente preferire il Terzi, nella compilazione di sua compendiosa descrizione generale, la parziale avendola sviluppata ne'tanti importanti e numerosissimi articoli delle città e regioni nella Siria comprese, che anzi nel ricordarli in questo in buona parte li distinguerò in corsivo. La *Siria*, detta altrimenti *Soria*, dedusse il nome da Siros favoloso figlio di Apollo e di Sinope, persuasi i greci e i fenici scrittori che pel 1.° l'abitasse. Dagli ebrei fu detta Aram e Aramea, da Aram figlio di Sem nato da Noè, come è costante opinione tra gl'interpreti, i quali affermano aver egli scelto per suo dominio i gioghi settentrionali e orientali del *Monte Libano*, lasciando i meridionali e gli australi al possesso del suo cugino Chanaan figlio di Cham, il quale diè nome a'famosi cananei. Erodoto confuse la Siria con l'Assiria, che sta fra la Media e la Mesopotamia. Questa Siriaca regione vastissima dell'Asia fu illustre, florida, potente, numerosa di popoli, ricca di fonti e fiumi, di svariate piante, di miniere, e per favore di natura amenissima. La Siria fu degna per privilegio, celebre per dignità, madre di monarchi e di eroi, esaltata co' più alti encomi nelle sagre e profane carte, eletta dalla divina sapienza per culla d'una religione tutta divina, e destinata luogo di sue strepitose meravi-

glie; ma per le colpe de'suoi popoli, per l'emulazione e gli odii che infierirono tra i regnanti, miseramente intrisa di sangue civile e dalle divisioni indebolita, fu domata e abbattuta dal ferro de'suoi conquistatori, e ora da tanti secoli soggiace al dominio degl'infedeli seguaci di *Maometto*. Secondo Tolomeo, la Siria si estende dal grado 31° al 36° del nostro tropico, termina nell'oriente al fiume Eufrate, a occidente al Mediterraneo, ad aquilone coi gioghi del monte Tauro e dell'Amano, ed a mezzodì coll'Arabia. Cornelio la protrae sino all'Armenia maggiore e all'Osroena; Plinio dalla Cilicia all'Arabia, assegnandole per confini Seleucia marittima, e Zeugma sull'Eufrate. Quelli che più sottilmente dividono la Siria, sono di parere che la Fenicia sia da lei circondata, e che di essa ne sia la parte marittima. Strabone, imitato da s. Girolamo, racchiude la Siria tra l'Eufrate e il Mediterraneo, tra la palude Sirbonide e il monte Tauro, il che coincide con l'asserto da Tolomeo. Pomponio Mela vi comprende la Babilonia, e in conseguenza la Mesopotamia, l'Osroena e l'Arabia; ed altri in fine neppure escludono la Caldea, la Cappadocia, la Cilicia e l'Armenia. Quindi è che spesso dal sagro testo è nominata Siria di Mesopotamia, Siria Saba, Siria Damascena, Siria di Fenicia, Siria Maacha, Siria Decapolitana, Siria Cava o Curvia, Siria di Cilicia, e Siria di Palestina. Da Tolomeo, Siria Rohob, Siria Istob, Siria di Comagena, Siria Apamena, Siria Seleucia, Siria Parapotamia, e Leuco Siria abitata da'cappadoci del monte Tauro e delle coste del Ponto Eusino e denominati siribianchi, e talora detta Siria Babilonica. Senza dire della divisione che ne fa in 10 parti l'Abulense, meglio è dire col Terzi, che secondo la distribuzione delle sagre storie, delle tradizioni de'ss. Padri, e dei geografi e scrittori più celebri della Chiesa, la Siria va divisa in 7 provincie: Siro-*Mesopotamia*, Siro-*Cappadocia*, Siro-Comagena o *Eufratesia* (con *Samosata* per capitale), Siria-Celesiria (o *Siria incavata* o *vuota* per le sue valli, essendo sue principali città quelle della *Tetrapoli, Cesarea, Eliopoli*), Siro-*Fenicia*, Siro-*Damasco*, e Siro *Palestina*. Tutte queste Sirie che prendevano l'aggiunto dalle contrade che contenevano o da'luoghi principali, si suddivisero in altre parti minori, eruditamente descritte dal Terzi, ed io ne parlai agl'indicati luoghi. La s. Scrittura appunto distingue ordinariamente le provincie di Siria col nome delle città che n'erano le capitali, ed altri geografi divisero la Siria in 3 sole parti, cioè la Siria propria o la Siria alta, la Cele-Siria o Siria bassa, e la Siria Palestina. La Siria alta conteneva la Comagena, la Cirrestica, la Seleucide e alcuni altri piccoli paesi, ed estendevasi dal monte Aman a settentrione fino al monte Libano a mezzodì; fu in seguito chiamata la Siria Antiochena. La 2.ª Siria incominciava al Libano e continuava sino all'Anti-Libano; essa conteneva Damasco col suo territorio; e perchè era quasi tutta composta di grandi vallate fra due alte catene di monti, così chiamavasi Cele-Siria o Siria Cava. Dall'Anti-Libano sino alla frontiera d'Egitto era la Siria Palestina. Tutta la costa di queste due ultime, era ciò che i greci chiamavano la Fenicia, da Arad fino a Gaza o al monte Carmelo. Con tutte le riprodotte divisioni e ripartizioni della Siria, si facilita la conoscenza delle discrepanti relazioni degli scrittori su questo interessantissimo argomento. Le coste della Siria sono frastagliatissime, e due catene di montagne venendo dall'Arabia entrano nella Siria. Tutta la parte posta all'est di esse è interamente piana e coperta d'arene, nè offre che un immenso deserto arido, non frequentato che da tribù erranti di Beduini, vi si vedono qua e là sparse alquante oasi che servono di stazione alle carovane, ed è all'estremità di questo deserto che trovansi le maestose rovine di *Palmira*. L'Eufrate non fa che bagnare una piccola parte del limite nord-est; tra i fiumi

che innaffiano il centro e l'ovest del paese, la maggior parte è asciutta durante l'estate; rimarcasi però l'Oronte, che scende dal dorso orientale dell'Anti-Libano e quindi attraversa la catena stessa per iscaricarsi nel Mediterraneo, il quale riceve tutte le acque del clivo occidentale; il mar Morto al sud non è che un gran lago senza scolo, e forma un bacino particolare, il cui solo tributario importante è il Giordano celebratissimo, ora Chiari-à o Sciari-à. Altri fiumi vanno ad ingrossare il lago di Bar-el-Margi, che occupa il fondo della valle di Damasco, ed è pure senza scolo visibile, come quello di Kinerin al nord, in cui recasi il Koik, che viene dai monti d'Aintab; parecchi torrenti si perdono ancora nelle arene del deserto. Oltre a'detti laghi e che sono ciascuno il ricettacolo d'un bacino particolare, si hanno eziandio a distinguere il rinomato lago di Tiberiade ora Tabarieh, e il lago Famieh formato dall'Oronte; altri laghi sono salsi, come quello di Gebul e d'Al-Zarka. Il clima cocente nelle pianure è temperato da brezze sulle coste, e le valli godono soprattutto d'una temperatura deliziosa; pura vi è generalmente l'aria, quantunque di sovente siavisi mostrata la peste, e nelle montagne fa talvolta freddissimo. Il fondo del suolo di questa contrada è una sabbia mista d'una quantità sufficiente di terra vegetale e di calcarea. La Siria, quanto alla parte abitata, può considerarsi come una serie di valli, il massimo numero delle quali favorito del clima più felice e della più sorprendente ubertosità; ma l'agricoltura n'è trascurata; nondimeno si raccolgono grani, sesamo, robbia, lino, zafferano, cotone e frutti eccellenti, come melarancie, limoni, pistacchi, melagranate, pesche, albicocche, mandorle, fichi e meloni; la vite e l'olivo guerniscono la maggior parte de' poggi. La canna di zuccaro, il nopal sul quale vive la cocciniglia, l'indigofara, e parecchie specie di piante aromatiche crescono senza cultura. Soprattutto notabile per questo conto è la valle che si estende tra il Libano e il Mediterraneo, e somministra in abbondanza ogni sorta di produzioni, e vi s'incontrano la palma e il *pistacia terebinthus*. Risalendo i fianchi del Libano, si trovano tutte le produzioni del clima dell'Europa; la vite e il gelso vi sono coltivati colla massima cura, ed il vino e la seta che producono emulano quelli di Francia e d'Italia: la coltivazione dell'olivo e del tabacco vi si estende anch'essa sopra molti terreni, essendo una gran porzione di quelle montagne posseduta da tribù libere e industriose. Alla base orientale dell'Anti-Libano, in mezzo ai rami di questa catena, stendonsi belle pianure, le quali ricevendo pure una porzione dell'umidità delle montagne somministrano abbondanti raccolte di grani; le pianure d'Hauran e di Lesgeal sud di Damasco sono particolarmente notabili per la loro feracità. Belle foreste cuoprono le montagne di queste contrade, ma il difetto d'ogni via di comunicazione alquanto praticabile, ne impedisce il profitto. Il Libano e l'Anti-Libano offrono folte selve d'abeti, ma il cedro sì rinomato vi s'incontra di rado. Questo paese produce tutti gli animali domestici d'Europa e nutre molti bestiami, e particolarmente bovi, cammelli, gazzelle, buffali, muli, asini di particolare leggerezza, capre e pecore; i cavalli del pascialatico di Damasco sono di bellissima razza. Abbondano il pollame, l'uccellame e la selvaggina; ma i fiumi riescono poco pescosi; le api, sopra tutte quelle della Palestina, danno pregiatissimo miele, però non si sa trarre partito dalla cera. Tra le conchiglie che raccolgonsi sulle coste, incontransi ancora quelle che agli antichi tirii somministravano la loro eccellente *Porpora* tanto decantata. Va questa fertile regione sgraziatamente soggetta a nugoli di cavallette o locuste (havvi una qualità di queste locuste che offre un passabile nutrimento, sarà quello senza dubbio di cui cibavasi s. Gio. Battista nel deserto), che ordinariamen-

te vi giungono da'deserti d'Arabia dopo un inverno caldo che le fa sbucciare, e in poco d'ora vi divorano tutte le piante e sino le gemme degli alberi. Ma questa avventurosa contrada per tanti titoli celebre a'tempi degli *Ebrei*, per le ricchezze e per amenità di suolo, non ha più tutta quella bellezza e singolare fertilità, dopo le invasioni de'*Saraceni* arabi, de'*Crocesignati* e de' *Turchi*. Oltre i lupi dorati, le jene e le pantere, si rinviene una quantità spaventevole di lucertole, serpenti, vipere, scorpioni e altri velenosi insetti. Presenta la Siria quantità assai grande di vulcani, tutti estinti, però i fuochi sotterranei l'agitano di sovente e producono frequenti terremoti che portarono la distruzione nelle principali città; tra gli altri quello del 1822 rovinò quasi intieramente Aleppo o Berrea, Antiochia, Scanderona o Alessandretta e altre città; se ne risentirono delle scosse a Tripoli, Said, Gerusalemme e altrove; uscirono fiamme da una montagna situata tra Gisser-il-Chourl e Antiochia; si scoscese un'altra montagna, e mutò in quella parte il letto dell'Oronte; più altre si aprirono; rimasero secchi de'ruscelli, altri crebbero il volume delle loro acque; ed in più siti fu visto uscire dalla terra un fumo d'odore solforoso. Il regno minerale pare poco ricco, nè vi si conosce che una miniera di ferro alquanto importante; il marmo, l'alabastro, la pietra da fabbrica e quella da calce, la terra da follone per fabbricare il sapone sono più comuni; parecchi laghi somministrano sale, come quello di Gebul; il mar Morto è particolarmente rimarcabile per l'asfalto che ne galleggia e che gli valse il nome di lago Asfaltite. L'industria esclusivamente rinchiusa entro le città, è stata molto più attiva d'adesso, ed esercitavasi in fabbriche di cotonerie, seterie, sapone profumato, confetture, frutti secchi, ec.; le manifatture delle lame da sciabola di Damasco sono sempre stimatissime per l'eccellente tempera. Il commercio di questa contrada, che altre volte fu il più fiorente del mondo, trovasi ridotto a uno stato deplorabile di languore. Tripoli, Said o Sidone, Scanderona, e parecchi altri porti fanno bene ancora alcune esportazioni di cotone, seta, tabacco, frutti secchi, noci di galla, pelli, robbia, cavalli in Europa; ma le grandi relazioni che la Siria manteneva coll'Arabia, colla Persia e coll' interno dell'Asia sono presentemente quasi del tutto annientate, perciò rarissime le carovane di que'paesi, le quali circostanze e l'oppressione d'alcuni pascià, cagionano in parte lo spopolamento della regione. E' impossibile precisare la popolazione di questa parte dell'impero ottomano, e pare ascendere a più di 3 milioni, essendo grande la varietà delle tribù che vi risiedono. I turchi e i greci formano la massa della popolazione delle città; le tribù più numerose sono quelle de'drusi e de'maroniti: i primi parlano arabo e la loro religione è una setta nemica del maomettismo, si valutano più di 200,000 e atti alle armi 40,000, abitano il monte Libano, sono bellicosissimi e vivono quasi indipendenti; i maroniti, popolo più pacifico, risiedono in dette montagne nel Kesroano e diconsi ascendere a più di 100,000, sono cristiani e per la più parte cattolici. Due altre tribù meno importanti, benchè assai numerose, sono quindi i metuali o methuali che abitano la pianura tra il Libano e l'Anti-Libano, e gli arisarii, i quali occupano la catena di montagne delle quali è il Casio una nelle principali sommità. La Siria è divisa in 4 pascialatici, *Acri*, *Aleppo*, *Damasco* e *Tripoli*, ma non ha la sua antica estensione.

Difficile impresa è il riportare in breve e con semplici cenni la serie delle diverse dominazioni cui soggiacque la Siria, ed a quasi tutte le forme di governo, e sono poche le contrade che ponno vantare l'antica celebrità della Siria. Nel 1.° periodo della storia degli ebrei vi si trova un regno potente di cui fu capitale Damasco, e che comprendeva la Fenicia, culla del commercio, il quale ne'tempi antichi fu

il 1.° e per lungo tempo il solo di cui non poterono essere eguagliate l'estensione e la prosperità. Iddio con una serie di strepitosi prodigi vi condusse il suo popolo d'*Israele*, che in progresso di tempo fondò il regno di Giuda, diviso poi in quelli della *Giudea* o Giuda, e di *Samaria* o Israele. La Siria, come si legge nella s. Scrittura e come racconta lo storico Giuseppe, ebbe anticamente i suoi re particolari, la Bibbia facendo menzione di Chusan Kasathaim, che fu vinto da Othoniele giudice degl'israeliti; Adarezer vinto dal re David, che mise un suo presidio nella Siria di Damasco, e la Siria fu serva e sua tributaria; Razan figlio d'Elinda che dopo abbandonato Adarezer re di Siria adunò gente, e temendo di David si recò a Damasco e quivi fu fatto re da'suoi seguaci, e fu nemico d'Israele per tutto il tempo di Salomone; Benadad I figlio d'Ezion re di Siria, che abitava in Damasco, per seguire i desiderii d' Asa re di Giuda mosse guerra a Basan re d'Israele; Hazael unto re di Siria dal profeta Elia in Damasco; Razin con Phacee figlio di Romelia re d'Israele, assediò Gerusalemme in cui stava rinchiuso Achaz re di Giuda: questi mandò ambasciatori con ricchi e preziosi doni a Teglath-Philassar re d'Assiria, affinchè lo salvasse da tanto pericolo, e questi condiscese al suo desiderio. Presa Damasco, la rovinò, trasportandone gli abitanti a Cirene, e uccise Razin. Dopo la morte d'Alessandro *Magno*, che avea conquistata e signoreggiata la Siria, diventò questa un gran regno per la divisione fatta de'dominii di quel conquistatore fra i suoi capitani. Questo regno incominciò l'anno del mondo 3682, cioè 323 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, durò 258 anni, ed ebbe 27 re, di cui Seleuco I *Nicatore* fu il 1.°, e Antioco XIII l'*Asiatico* l'ultimo: Seleuco I edificò *Antiochia* e vi stabilì la sua reggia, pubblicando le leggi di Licurgo e di Solone: da lui incomincia l'*Era de' Seleucidi*. Pompeo *Magno* co'romani vincitore dell'oriente, spogliò del regno Antioco XIII nell'anno del mondo 3940, e non gli lasciò che la provincia di Comagena: il regno di Siria diventò allora provincia romana. Ad onore di Pompeo, e meglio di Giulio Cesare, ebbe origine l'*Era Cesariana d'Antiochia*. Ecco la serie degli antichi re di Siria. *Re di Soba o Sofene*. Rohob, e Adarazer vinto da David re de'giudei. *Re di Damasco*. Razan, Ezion, Labremone, Benadad I, Benadad II, Hazael, Benadad III, Razin sotto il quale fu conquistato il regno da Teglath-Philassar. *Re di Emesa*. Tohi e Joram. Questo regno fu soggiogato da're di Ninive, gli assiri Sennacherib e Asar-Addon. Sorse poi altro regno d'*Emesa* e fu dominato da're Sampsiceramo I, Giamblico I, Alessandro, Giamblico II, Sampsiceramo II, Azime, Soemo, indi conquistato dagli arabi. Vi fu Tholmai re di Gessur, il cui regno occupò l'assirio re Teglath-Philassar. La Siria poi cadde sotto il dominio de're di Persia e de're di Macedonia. Ecco la serie de're Seleucidi di Siria. Nel 312 avanti la nostra era Seleuco I *Nicatore* capitano d'Alessandro *Magno* governatore di Babilonia; nel 279 Antioco I *Sotero*, 260 Antioco II *Teo*, 247 Seleuco II *Callinico*, 225 Seleuco III *Cerauno*, 222 Antioco III il *Grande*, 186 Seleuco IV *Filopatore*, 174 Antioco IV *Epifane*, 164 Antioco V *Eupatore*, 162 Demetrio I *Sotero*, 149 Alessandro *Bala*, 144 Demetrio II *Nicatore*, 143 Antioco VI *Teo*, 140 Trifone, 139 Antioco VII *Sidete*, 131 Demetrio II di nuovo, 125 (con quest'anno incomincia l'*Era di Tiro*) Alessandro *Zebina*, 125 Seleuco V, 123 Antioco VIII *Gripo*, 112 Antioco IX *Ciziceno*, 94 Seleuco VI *Nicatore*, dal 94 all'85 Antioco X *Eusebio*, Antioco XI e Filippo, Demetrio III *Euchero*, Antioco XII *Dionisio*, 85 Tigrane, Antioco XIII l'*Asiatico* dal 70 al 64, nel quale anno la Siria divenne provincia romana, lasciando a quel re la sola Comagena. Fra lo smembramento della monarchia de'Seleucidi trovansi in *Edessa* 9 re, 7 de'quali chiama-

ti Abgaro (de'quali riparlai a Patriarcato Armeno), indi questo piccolo regno eziandio fu occupato da'romani, che già facevano governare la Siria dai loro presidi e da'pretori, proconsoli, questori, luogoteoenti, prefetti, governatori. Abusandosi Antioco XIII re di Comagena e tributario de'romani, dell'indulgenza dell'imperatore Vespasiano, questi lo privò del regno. Questo imperatore e il suo figlio Tito dierono fine a're stranieri della *Giudea* (al quale articolo riportai la loro serie, quella de're di Giuda e quella dei re Maccabei), prendendo Gerusalemme, rovinandone il *Tempio* e disperdendo gli ebrei, che si sparsero per tutto il mondo. L'antica Gerusalemme finchè esistè col Tempio fu la sola metropoli di tutti i giudei non solo che abitavano ne'limiti della Terra Promessa, ma in tutte le parti d'oriente, d'Europa ed altrove. In Gerusalemme sovrastava la maestà del *Sommo Pontefice*, e del gran *Sinedrio*, dal quale dipendevano i *Sinedri* minori sparsi nelle ricordate regioni. I padri d'ogni *Sinagoga* moderavano le cose sagre e le umane, secondo le circostanze de'luoghi e de'tempi, tutti i giudei riconoscendo, e benchè sparsi e dimoranti in qualunque paese straniero, il centro d'unità della loro metropoli Gerusalemme, pagando le primizie al Tempio le *Sinagoghe* tanto d'oriente che d'occidente, e le decime secondo i diritti che aveano il proto-Sinedrio e *Sommo Sacerdote*. La Siria ebbe il pretore proprio o pro-pretore, il preside o procuratore imperiale che rappresentava l'imperatore, come lo fu Ponzio Pilato. Ebbe pure la Siria i legati con residenza in Antiochia, antica reggia de'siri, ed anche in altri luoghi ad arbitrio; dimorando in Antiochia, anche i pretori o propretori. Sotto Augusto, l'Asia e Cipro erano devolute al governo del senato romano; ma Antiochia e la Siria a quell'imperatore, e però indipendenti uno dall'altro. Indi o prima fu istituita da'romani la dignità di *conte d'Oriente*, a cui fu affidato il governo della Siria, la quale poscia soggiacque alla giurisdizione del potentissimo *prefetto d'Oriente*, la cui 1.ª metropoli era Antiochia, dal quale dipendeva il detto conte con autorità amplissima civile e militare. I persiani nel 243 dichiarata guerra all'imperatore Gordiano, occuparono la Siria e presero Antiochia, indi furono debellati. Nel 388 per l'insurrezione d'Antiochia, l'imperatore Teodosio I per punirla la privò del grado di metropoli della Siria, e l'attribuì a *Laodicea*. Nella divisione dell'impero romano la Siria fece parte dell'impero greco d'Oriente, la cui capitale era *Costantinopoli*. I *Saraceni* arabi avendo già incominciate le loro scorrerie sulla Siria, nel 535 s'impadronirono di Tripoli, e vi costituirono un regolo, il quale pressochè vi distrusse la religione cristiana. Nel 539 i persiani devastarono la Siria, Cosroe I arse Antiochia e distrusse altri luoghi; nel 574 questo re nuovamente invase la Siria, vi fece un gran numero di prigioni, ed arse varie città. Di nuovo la Siria nel 603 fu rovinata da Cosroe II re di *Persia* che nel 614 prese Gerusalemme, guastò i luoghi santi, vendè i cristiani agli ebrei, e portò in Persia schiavo il patriarca Zaccaria, involando il ss. legno della Croce, che ricuperò l'imperatore Eraclio. Ma sotto il suo impero e nel 634 i saraceni avendo preso ardire contro i romani e vincendoli di frequente, presero Damasco, la Fenicia e altre parti della Siria; quindi compì la conquista della Siria, della Palestina e di Gerusalemme nel 638 Omar successore di Maometto. A Gerusalemme ed a s. Sepolcro narrai della venerazione delle nazioni cristiane per i luoghi santi ed i frequenti *Pellegrinaggi* nella Siria, non meno la dominazione che vi estesero i saraceni. A liberare dalla profanazione maomettana la regione santificata dai patriarchi, da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, dagli apostoli che vi ebbero i natali, ed ove pure nacque, visse, morì e gloriosamente risorse il divino Riparatore, i Papi *Silvestro II*

e s. *Gregorio VII* promossero lo zelo del cristianesimo, contro i fanatici e crudeli suoi nemici, onde togliere dalle loro mani i luoghi santi. Fu *Silvestro II* del 999 uno de'primi Papi ad eccitare i principi cristiani alla guerra sagra; e *Sergio IV* del 1009 impedì agli ebrei la distruzione del s. Sepolcro, non che indusse i principi cristiani a forte lega per cacciare i saraceni da *Sicilia*, nel quale articolo rilevai, che in Siria e nel 1048 ebbe origine il celebre ordine *Gerosolimitano*. Ma *Urbano II* nel 1095 fece promulgare la famosa s. guerra, ed ebbe luogo la 1.ª *Crociata* in Siria, per la quale dopo sanguinosi ed eroici combattimenti, guidati da Goffredo di Bugliane, nel 1099 i *crocesignati* presero Gerusalemme, liberarono il s. Sepolcro e altri santuari dalle mani degl' infedeli, ed impadronitisi di gran parte della Siria fondarono il regno latino di *Gerusalemme*, ed alcuni principati come *Antiochia* e *Tripoli*, *Edessa*, *Tiro*, *Jaffa* ed altri. Si legge nella *Descrizione della Terra Santa*: » Dove mai intiere falangi d'armati colla croce sui loro mantelli brandendo la spada, pieni d'un'ardentissima fede, e di uno zelo qualche volta imprudente, accorsi dal fondo dell'Alemagna, dalle rive della Senna e della Loira, dalla Gran Bretagna (ed eziandio dall'Italia e da altre contrade, non però dalle gelose *Grecia* e *Russia*), e dall'ispane religiose provincie, popolazioni cristiane che si davano la mano partendo, camminavano sotto lo stesso stendardo, e perdevano ben sovente la loro forza e la loro gloria per divisioni intestine, per liberare il s. Sepolcro e cacciar gl'infedeli detentori delle divine insegne, dove, ripetiamo, diedero esse sanguinose battaglie? scalarono le più alte muraglie? versarono il più nobil sangue d'Europa? Egli è a s. Giovanni d'Acri, l'antica *Tolemaide*, a *Jaffa* sotto le mura di *Gerico* e di *Gerusalemme*. Dopo aver quai pietosi e pacifici pellegrini pregato l'Eterno sul monte Oliveto, essi preparavansi alla conquista della città difesa da Solimano; queste piazze prese, perdute e riconquistate al prezzo di tante stragi videro guerrieri, il cui nome vivrà immortale. Perchè egli è là che illustrossi il fiore della nobiltà di Francia (e di altre valorose e pie nazioni) cotanto numerosa e impaziente, che loro insegne talora per fin confondevansi. Là combattevano (oltre i tanti prodi d'altre nazioni e molteplici eroi italiani, come narro in tanti articoli) Baldovino e i suoi fratelli come due leoni a fianco d'un leone; Goffredo, Tancredi, Argante, Raimondo di Tolosa, Gaston de Foix, Lefold gentiluomo fiammingo che lanciossi il 1.º sulle mura della città; tutta questa santa milizia ed intrepida, che la primiera riconquistò Gerusalemme, che l'Europa cristiana da secoli ridomandava alacremente, pose campo in quelle pianure, alle rive de'torrenti, ai piè delle città che noi andiamo a descrivere, e dove ritroveremo la loro gloria, le loro disgrazie, le loro virtù, i loro errori, ad ogni piè sospinto. Ove il re di Francia che rendeva ad ognuno giustizia sotto le ombrose piante di Vincennes, e riconciliava i principi; il gran re s. *Luigi IX* vittorioso e trionfante de'suoi stessi vincitori, morente sulla cenere a *Tunisi* dopo aver lasciato a'suoi popoli un codice di savie leggi, ed al suo figlio ammirabili precetti; ove, diciamo, fu egli più bello, più prode, più pio che su questo suolo benedetto e consecrato, ch'ei visitò con sì fortunose e varie vicende? Ove Riccardo *Cuor di Lione* (re d'Inghilterra), Filippo II suo degno rivale e amico, l'imperatore d'Alemagna confederato per questa guerra pietosa, e tutti i cavalieri che formarono la bella scorta loro, ove fecero essi maggiormente risplendere le virtù loro guerriere e con maggior gloria? Finalmente quai luoghi furono celebrati da un poeta più illustre di Tasso? (è il poema del guerriero che respira il valore e la gloria, e che pare scritto in mezzo ai campi di Marte sopra un marziale scudo, dice l'autore dell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*). Quai descritti da viaggiatori pari a Cha-

teaubriand, Michaud, Byron e Lamartine? (si può aggiungere con più di ragione tutti quanti que' benemeriti storici ecclesiastici che illustrarono la Siria, con ispirito veramente religioso e senza romanticismo, che celebrai ne' tanti articoli che riguardano la Siria ed i suoi santuari). Quali rovine furono visitate con maggior rispetto e commozione? Diteci ove sieno le città distrutte sulle quali si preghi, sulle cui rovine si pianga dopo 22 secoli? Gerusalemme, la città santa per eccellenza, è come *Roma*, il punto di mira dell'universo intiero. Tutti coloro che vivono all'ombra della Croce rivolgono gli occhi verso quelle città privilegiate (e singolarmente *Nazareth*, *Betlemme* e il suo *Presepio*); da tutti gli angoli del mondo cristiano, dei principi, de' religiosi, de' sapienti, delle dame illustri, delle vecchie cadenti (come l'ottuagenaria Anna Cheron, che ci lasciò una *Relazione del viaggio in Gerusalemme*), delle giovani damigelle, dell'imperatrici e de' poveri pellegrini, vengono a prostrarsi sulla pietra del s. Sepolcro; incessantemente un nuovo interesse prendesi a quelle mura tante volte distrutte e altrettante riedificate; colui che non può salutarle col guardo, ascolta con un vivo piacere i viaggiatori più felici di lui, e compiacesi di leggere le commoventi loro relazioni, e cerca almeno un compenso nella fedele pittura de' luoghi che non gli è dato percorrere, perchè il sentimento religioso, questa vita dell'anima, conferisce più che la gloria, le lettere e le arti, esistenza a' monumenti caduchi, ne fa eterna la rimembranza, e loro imprime una sorte di sagra venerazione incancellabile". Con una serie di combattimenti il regno latino di *Gerusalemme* durò contro gli sforzi de' maomettani 88 anni, che registrai a quell'articolo, riportando la serie de're, e terminò nel 1187 quando il maomettano Saladino sultano d'*Egitto* espugnò Gerusalemme. Invano ebbero luogo diverse altre memorabili *Crociate* pel ricupero di Gerusalemme, il cui titolo regio assunsero que' principi che si credevano in diritto di portarlo, e tuttora l'usano i re delle due *Sicilie* e di *Sardegna*. Del protettorato sui cristiani d'oriente e particolarmente di Siria, esercitato da diversi sovrani cattolici, principalmente dalla Francia, riparlai a s. Sepolcro, in un alle recenti pretensioni della *Russia*, perciò in terribile guerra colla *Turchia*. Al tempo delle crociate, i principi cristiani fondarono vari vescovati latini, o posero vescovi latini in città già vescovili, ciò che vado rimarcando a' rispettivi articoli. Nella Siria ebbero origine i celebri e benemeriti ordini equestri e ospedalieri, oltre il *Gerosolimitano*, de' *Templari*, di *s. Lazzaro*, del *s. Sepolcro*, e *Teutonico*, per la custodia de' santuari, e per la difesa e ospitalità de' pellegrini che intraprendevano il viaggio di Siria. Dopo che la Siria fu inondata del sangue de' crociati e de' maomettani per più secoli, prevalsero gli ultimi e sotto la dominazione de' soldani d'Egitto restò la Siria. Mentre ancora si disputava no la Siria e singolarmente i Luoghi santi, i crociati e gl'infedeli, a' 30 maggio 1202 la contrada fu scossa da un grandissimo terremoto: cadde una notabile parte di Acri, insieme al palazzo reale; Tiro soggiacque a gran rovina; Acca rocca fortissima fu abbattuta e eguagliata al suolo; e Tripoli rovinò con orribile uccisione di uomini, di donne e di fanciulli. Egualmente il 1263 fu fatale ai cristiani e crociati, per le tante irruzioni e assalti de' saraceni, contro Tolemaide, Betlemme, Aleppo, Nazareth e altre città che sperimentarono il furore mussulmano. Finalmente nel 1290 gl'infedeli s'impadronirono di Tripoli, e nel 1291 di Acri, l'unica città ch'era rimasta in potere de' cristiani nella Siria, per le armi del sultano di Babilonia, ed i cristiani furono banditi da tutta la contrada, e quelli che poi l'abitarono furono guarentiti da Francia e altre generose nazioni, in uno alla conservazione de' santuari. Ma la s. Casa ove fu concepito dalla B. Vergine il Redentore, e che questi colla divina madre

abitò e santificò, per mano degli angeli fu trasportata prodigiosamente a *Loreto*, nella Marca d'Ancona, nel territorio della città vescovile di *Recanati*. I successivi avvenimenti li riportai a'luoghi loro, come Palestina, Guardiano del s. Sepolcro, Presepio: i Papi sempre curarono il ricupero della Terra santa, e la conservazione delle venerabili memorie che racchiude, fra i quali dopo la presa di *Costantinopoli* eseguita nel 1453 da Maometto II imperatore de'turchi, con che rimase estinto l'impero greco, si segnalarono Calisto III che a tal uopo istituì o più regolarmente stabilì la *Marina* pontificia, e Pio II che nel congresso di *Mantova* proclamò la crociata navale, per frenare l'orgoglio de'formidabili ottomani. Oltre gli autori citati ne'ricordati articoli, e riguardanti le crociate, aggiungerò: Giuseppe Orologgi, *Istoria della guerra sagra di Gerusalemme*, Venezia 1562. Nel 1516 avendo Selim I imperatore de'turchi intrapreso la guerra di Siria, nel 1517 interamente la tolse a'soldani d'Egitto, a'quali sino allora avea ubbidito, ed incominciò la contrada a far parte del vasto impero ottomano, che tuttora la conserva. Tuttavia sotto di esso la Siria non fu perfettamente assoggettata, nè pacifico il possesso, per le frequenti insurrezioni de'bellicosi drusi. Fakerdin loro emiro vi esercitò lungamente un'autorità quasi indipendente dalla Porta ottomana, che fu costretta a mandarvi forze considerabili per conquiderlo. Alla metà del secolo scorso, Daker sceik d'una potente tribù araba vi si formò pure uno stato e si può dire indipendente dall'impero, e resistette lunga pezza alle armi turche, alleandosi col bey d'Egitto: dopo di lui sopravvenne il famoso e feroce pascià d'Acri Acmet detto Djezzar o Gezzar, che non tardò ad imitar l'esempio de'suoi predecessori, ma il cui sistema di governo tornava molto più funesto al paese. Fu sotto questo capo che accadde la memorabile invasione de'francesi capitanati da Bonaparte, ed all'energica ferocia di Gezzar, ed al soccorso degl'inglesi si deve il poco felice successo di quella gigantesca spedizione che narrai a Egitto. Bonaparte dopo le sue conquiste fatte nel 1798 in quella regione, avea simulato amicizia a Selim III imperatore dei turchi, e solo in guerra co'famosi mamalucchi, che governati da 24 loro bey, riconoscevano il supremo dominio del gran signore che inviava al Cairo un pascià, sempre attraversato da'bey nell'esercizio del suo potere. Pertanto avea egli sino dal principio istituito un divano di 40 sceiki, col mezzo de'quali affettava di governare quasi in nome di Selim III. Ma appena giunta a Costantinopoli la notizia dell'occupazione francese dell'Egitto, subito quell'imperatore concitatosi a sdegno dichiarò guerra agl'invasori, e si collegò con Inghilterra e Russia per ricuperare quell'importante parte del suo impero. A tale oggetto ordinò che si allestissero due poderosi eserciti, uno a Rodi, l'altro in Siria. Di questo 2.° ne diè il comando al suddetto Acmet pascià d'Acri soprannominato *Djezzar* o beccaio per le atroci sue barbarie. Costui pose prontamente in marcia un forte esercito per l'Egitto, ma Bonaparte celeremente lo prevenne. Pertanto, assicuratosi della fortezza El-Arisch, una delle chiavi d'Egitto, e attraversato il celebre deserto già percorso dagl'israeliti nel recarsi in Siria, sforzò Jaffa e passò a fil di spada 2000 turchi fatti prigionieri. Di più in Siria formò segrete intelligenze coi drusi dell'Anti-Libano sempre nemici dei maomettani, e co'metuali seguaci fanatici d'Alì, che perciò anch'essi odiano i turchi. Bonaparte con soli 18,000 uomini, fra i quali eranvi copti e arabi, animoso s'inoltrò in Siria nel 1799. Invitò i drusi e i metuali a unire alle sue le loro forze, ma essi vollero attendere il conquisto d'Acri, la quale da Bonaparte fu assediata con tutte le sue genti. Però fu essa pertinacemente difesa da Acmet e dal famoso Sidney Smith commodoro inglese ch'eravi accorso colla sua squadra, e potè impadronir-

si dell'artiglierie francesi di grosso calibro colle quali duveano battere la piazza. Anzi Bonaparte si vide assalito da una moltitudine di turchi, che il loro fanatismo religioso avea spinti ad unirsi presso il monte Tabor. In un tratto Bonaparte piombando su loro li pose in rotta, e cacciò sino alle porte di Damasco. Ma non per questo riuscì contro Acri: 8 disperati assalti s'infransero come contro uno scoglio, per cui fu costretto levar l'assedio. A'28 maggio portatosi in Jaffa trovò infetti di peste i suoi soldati all'ospedale, onde ritornato in Egitto, affrontò ad Aboukir 18,000 mamalucchi, ed a' 25 luglio li sconfisse tanto completamente, che restarono o sul campo o furono tratti prigionieri. Uditi da Napoleone i disastri di Francia, lasciò l'Egitto imbarcandosi ad Alessandria ai 23 agostu 1799, donde approdò a Frejus e di là passò a Parigi. Dopo la morte del crudele Acmet Djezzar, fu la Siria ancora perturbata dalla spedizione de' vecabiti, che minacciavano d'invaderla interamente. Pareva che dopo quel tempo la Siria godesse d'una tranquillità, cui l'oppressione de'pascià o l'ambizione di alcuni di essi non poteva far isperare lunga durata, allorchè nel 1831 il celebre Mehemet-Alì vicerè d'Egitto, essendosi disgustato con l'imperatore Mahmoud II, fece invadere la Siria dal valoroso figlio Ibraim pascià coll'esercito egiziano, onde riunirla al suo governo. Dopo l'occupazione d'Acri, Jaffa, Aleppo, Gerusalemme e altre città, il gran sultano mediante trattato acconsentì a'desiderii di Mehemet-Alì, unendo la Siria all'Egitto. Nondimeno nel 1839, per quanto raccontai a Egitto in riferire l'occupazione della Siria, per nuove rotture tra il vicerè e la Porta, questa colle forze unite d'Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, bombardò e riprese *Berito*, fece sbarazzare la Siria dagli egiziani, e Mehemet-Alì l'evacuò interamente, laonde come prima trovasi nel pieno dominio ottomano. Il sultano regnante, Abdul-Medjid-Khan, ad istanza delle potenti sue alleate, Francia e Inghilterra, e in conseguenza del solenne concordato stipulato con esse in questo anno 1854, contro la formidabile guerra di Russia, è convenuto nell'importantissimo atto riguardante la piena eguaglianza di tutti i sudditi ottomani di qualunque religione dinanzi alla legge e a'tribunali, abilitandoli pure a tutti gl'impieghi dello stato. Tanta liberalità del sultano produsse male umore nel vecchio partito de' turchi; e per essersi opposto il gran mufù, capo degli ulema, si dice che venne destituito. Così tutte quante le popolazioni cristiane dell'impero di *Turchia* godranno eguaglianza di diritti civili e politici, il libero acquisto delle proprietà e la libera loro trasmissione; l'abolizione del *caratch* o *haradsch*, ossia testatico de'raià, il quale consideravasi per l'addietro come un riscatto de'raià stessi dal servizio militare; il diritto a' medesimi di testimoniare avanti la giustizia, sia civile che criminale. In tal modo si aprirà al cristianesimo un'era novella, di equità e reclamata da tanti secoli.

Nella Siria nacque, visse, predicò la religione cristiana il Redentore, vi operò strepitosi prodigi, e formato il collegio degli apostoli di altrettanti siri, a questi ordinò la promulgazione di sua dottrina e *Evangelo* per tutto il mondo; ivi sofferendo acerbissima *Passione* e morte per la redenzione dell'uman genere, ed ivi ascese gloriosamente al cielo. La Siria è quella parte dell'Asia, nella quale mirabilmente fu adempito il più gran sagramento della riconciliazione degli uomini con Dio; in essa *Gesù Cristo* pose i fondamenti della sua *Chiesa*, dichiarò s. Pietro suo *Vicario* in terra colla pienezza del pontificato, e celebrò i misteri augustissimi della nostra avventurosa redenzione. Ed è perciò che dopo la conversione al cristianesimo dell'impero romano, la Palestina, parte nobilissima della Siria, divenne e si mantiene tenero oggetto della comune venerazione, e da tutte le par-

ti accorrono i pellegrini a venerarne i luoghi illustrati dalla presenza del Salvatore, della B. Vergine *Maria*, degli *Apostoli*, de' *Discepoli* e di una schiera innumerabile di santi. La Siria non solo vanta di aver dato i natali al divino fondatore della Chiesa e al suo 1.° capo supremo s. *Pietro* di *Betsaida*, ma eziandio ad altri 5 sommi Pontefici, che sono s. *Aniceto* del 167 d'Amisa, *Sisinnio* del 708, *Costantino* del 708, s. *Gregorio III* del 731, e s. *Zaccaria* del 741. Quanto ad Antiochia, vi fiorirono un numeroso stuolo di uomini illustri, ed in santità di vita egualmente in gran numero, riferendone la cronologia il Terzi a p. 39 e seg., e fra essi molti gloriosi martiri: vaglia per tutti ricordare s. *Gio. Grisostomo*; e fra'dottori della chiesa Siriaca nominerò s. *Efrem*. Papa s. *Sergio I* nacque in Antiochia o in altra parte di Siria, e dicesi educato in Sicilia: certamente fu di Antiochia *Giovanni V*. Di Betlemme fu s. *Evaristo*, di Cesarea di Cappadocia s. *Zosimo* (altri con Fico lo vogliono di Calabria e di Reazio), di Gerusalemme *Teodoro I*, i quali tutti sono altrettanti Papi della nazione siriaca. In Siria fu istituita dal Salvatore la ss. *Eucaristia*, ivi s. Pietro celebrò la 1.ª *Messa*, ed esercitò il 1.° atto di giurisdizione pontificia nel *Concilio* che pel 1.° fu tenuto in Gerusalemme. Ivi egli esercitò l'apostolico ministero della predicazione, inviando da questa privilegiata regione a fare altrettanto gli apostoli per tutto il mondo. Nella *Samaria* amministrò la confermazione, in *Cesarea* battezzò Cornelio centurione romano pel 1.° tra'gentili, e nella città d' *Antiochia*, la più famosa dell'oriente, e la 3.ª dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, fissò s. Pietro la sua sede nell' anno 38 o 39 e la quale governò 7 anni. Questa fu la 1.ª sede del principe degli apostoli, ed in essa la *Religione* cristiana prese il nome, mentre gli antiocheni furono i primi a chiamarsi *Cristiani*. Era ben giusto che Antiochia, in cui ebbe il natale l'insigne nome di *cristiano*, che distinse il giudeo credente nella nuova legge di Cristo dal non credente, ricevesse il 1.° e il principe degli apostoli a pastore, come osserva s. Gio. Grisostomo, siccome città che impose a' *Fedeli* il bel nome di cristiani e tutto l'orbe credente si disse quindi *Cristianesimo*. Avendo s. Pietro pel 1.° tra gli apostoli predicato Cristo, così fra le città questa prima prese il nome di cristiani, come una certa corona onorevole di cristiani. Avendo s. Pietro eletto per vescovo successore in Antiochia s. Evodio, partì per *Roma* e ai 18 gennaio vi stabilì la santa *Sede Apostolica* trasferitavi d' Antiochia, la quale sarà perpetua sino alla consumazione de'secoli. La Chiesa in detto giorno celebra la festa della *Cattedra di s. Pietro in Roma*, ed a'22 febbraio la festa della *Cattedra di s. Pietro in Antiochia*. Il patriarca di Antiochia dilatò la sua giurisdizione ecclesiastica non solo in tutte le chiese di Siria, ma altresì in quelle di Cilicia, Arabia, Media, Persia, Assiria e Indie; laonde Evantio paragonò il patriarca Antiocheno e il conte d' Oriente ai due gran pianeti del cielo: *Totus orientalis orbis spirituali, civilique majestate praefulget, seu luminaribus firmamentum*, sebbene il patriarca estese l'amplissima giurisdizione anche su chiese di provincie non sottoposte al conte d'Oriente. Quanto a'successori di s. Evodio, credo più opportuno riprodurne poi la serie. La famosa Antiochia già nata al mondo per Seleuco I, col nome del padre e del figlio suo, rinacque alla luce del vangelo per opera di s. Pietro primo romano Pontefice, come figlia primogenita della chiesa orientale, e divenne in breve nel suo soggiorno e dopo di questo insegnatrice di moltissime provincie e popoli d'oriente; anzi vuolsi che s. Pietro sedendo in Antiochia anche in occidente inviasse banditori della fede e vescovi, come quello di *Siracusa* città celeberrima di Sicilia. Nel concilio di Nicea I nel 325 furono divise le provincie

dell'Asia e stabiliti i confini delle due chiese Antiochena e Gerosolimitana o Cesariense, poichè dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, la sua cattedra fu trasferita a Cesarea di Palestina. Ma insorte poi varie contese giurisdizionali a motivo de' limiti, questi furono nuovamente prescritti nel 451, e reintegrata la chiesa di Gerusalemme della cattedra e preminenza di metropoli, riconoscendosi i diritti di *Patriarca*, ripugnante s. Leone I. Dipoi nel concilio di Costantinopoli del 553, a decoro della s. città fu eretta patriarcale, con piena approvazione di Papa Vigilio, e con sottrarsi dall'Antiochena le 3 provincie di *Palestina* e loro chiese metropolitiche e vescovili; così la Siria ebbe l'onorificenza di due patriarchi. Perciò ubbidivano al patriarca di Gerusalemme i metropoliti di *Cesarea*, *Nazareth*, *Petra* e *Bostra*, colle loro sedi vescovili; e nella città oltre il patriarca siro vi fermarono la loro residenza i vescovi di *Giorgia* de' *Giacobiti-Siri*, de' *Maroniti-Siri*, degli *Armeni*, de' *Copti* o *Etiopi*, ed in seguito quelli pure d'altri riti e nazioni, come il patriarca latino e suoi suffraganei. Al patriarca di Antiochia ubbidivano 6 vaste provincie, *Cilicia*, *Fenicia*, *Siria*, *Mesopotamia*, *Arabia* e *Cipro*, le quali furono divise in 12: *Cilicia* maggiore, e *Cilicia* minore o *Isauria*; *Fenicia* mediterranea, e *Fenicia* marittima; *Siria* in *Tetrapoli*, *Salutare*, e *Eufratense*; *Mesopotamia* maggiore, e *Mesopotamia* minore o *Osroena*; *Arabia* deserta, e *Arabia Petrea*; *Cipro*. E tutte queste e le altre provincie soprannominate, con tutti quei metropoliti e suffraganei sono riportati ai loro articoli. Inoltre Antiochia fu residenza de' patriarchi *Siro*, *Latino*, *Greco* e *Maronita*, co'loro suffraganei nelle loro sedi; mentre il patriarca d'Antiochia dei Siri Giacobiti dimorava in *Edessa*. Il patriarcato Antiocheno propriamente in Siria, ebbe dipendenti oltre le sedi arcivescovili onorarie e le vescovili suffraganee della 1.ª provincia di Siria, i metropoliti e vescovi suffraganei d'*Apamea* della 2.ª provincia di Siria, di *Laodicea* o provincia di Teodoriade, di *Tarso* nella 1.ª provincia di Cilicia, d'*Anazarbo* nella 2.ª provincia di Cilicia, di *Seleucia* della provincia d'Isauria, di *Tiro* della provincia di Fenicia marittima, di *Damasco* della provincia di Fenicia del Libano o mediterranea, di *Gerapoli* della provincia Eufratese, e di *Edessa* della provincia d'Osroena. Notai a Patriarca, che in principio della Chiesa vi furono 3 soli patriarchi, il *Papa* di *Roma* per l'*Europa*, quello d'*Alessandria* per l'*Africa*, quello d'*Antiochia* per l'*Asia*, quante allora erano le parti del mondo conosciuto. Dipoi dopo il Papa fu riconosciuto il patriarca di *Costantinopoli*, e per ultimo quello di *Gerusalemme*. Dell'origine del patriarcato d'Antiochia ragionai anche a Gerarchia ecclesiastica. Si conoscono due concilii sotto il nome di Siria. Quello del 538 contro gli origenisti; quello del 1115 detto pure di Palestina per la deposizione d'Arnoldo patriarca di Gerusalemme, che nel 1116 Papa Pasquale II restituì alla sua sede. Ne' primi 4 secoli della Chiesa conteneva questa chiesa siriaca tutti i popoli la di cui lingua volgare era il siriaco od il siro caldeo; questa lingua era parlata non solamente nella Palestina e nella Siria propriamente detta, ma anche in una parte dell' Armenia e nella Mesopotamia. All'articolo Lingua parlai ancora della lingua siriaca, e della lingua parlata da Gesù Cristo e dagli apostoli, riportando le opinioni sul siro caldeo o ebraico, e quanto si opina sul grecismo, e loro alfabeti. Va notato, che i siri antepongono la voce *Mar*, a'nomi degli apostoli e degli evangelisti, poichè gli arabi chiamano i loro santi *Mar*, invece di *Dominus*, come osservò l'Assemanni, *Acta Martyrum occident.* p. 412. Durante i suddetti primi 4 secoli del cristianesimo, la fede si è conservata in Siria nella maggior purezza, perchè le prime eresie non vi gettarono profonde radici, e l'arianesimo vi cagio-

nò ben pochi disordini, cioè quelli che racconterò riportando la serie de' patriarchi siri d'Antiochia. Ma nel V secolo, allorchè Nestorio venne condannato dal concilio d'Efeso, i *Nestoriani* banditi dal patriarcato di Costantinopoli si ritirarono nella Mesopotamia e nella Caldea, ivi sparsero i loro errori e strapparono così dal grembo della chiesa siriaca una parte dei popoli che professavano puramente la fede del vangelo. Sul finire del medesimo secolo e in principio del VI gli *Eutichiani* proscritti dal concilio di Calcedonia e dalle leggi degl'imperatori ebbero un gran numero di seguaci nella Siria, o nel patriarcato d'Antiochia chiamato pure la *Diocesi d'oriente*, perchè i greci di Costantinopoli erano più all'occidente. Ma dall'altra parte i nestoriani della Caldea e della Mesopotamia chiamaronsi gli *Orientali*, ed i siri d'Antiochia furono detti gli *Occidentali*. Così la chiesa siriaca trovossi divisa in 3 parti, come dichiarai meglio negli articoli che vado a indicare. Gli ortodossi o cattolici vennero dai loro avversari chiamati *Melchiti* ovvero *realisti*, perchè seguivano la medesima credenza degl'imperatori, ed in seguito presero anche il nome di *Maroniti*, cioè quella porzione così chiamata da'monaci omonimi che riconoscono per fondatore il celebre s. *Marone*. I greci melchiti formarono 3 patriarcati, in Antiochia, in Gerusalemme, in Alessandria, e di tutti 3 trattai a Melchiti. I maroniti dimorano nel Monte Libano, ed è la più numerosa delle nazioni orientali cattoliche, e quella che più delle altre nel rito si avvicina al latino. Gli eutichiani chiamaronsi *Giacobiti*, dal nome del monaco siriaco Giacomo Baradeo o Zanzale, che percorse la Siria e la Mesopotamia nello stesso secolo, collo scopo di riunire in una sola chiesa i *Monofisiti;* i quali giacobiti riconoscono, dopo il *Patriarca*, per loro dignitario il *Mafriano* ossia un *Primate*, al quale fu assegnata la chiesa di *Mossul*. I partigiani di Nestorio amarono meglio di chiamarsi *Caldei* e *orientali*, piuttostochè nestoriani. Il Terzi nella *Siria sacra* parla della nazione *maronita;* della nazione *sira* e suoi errori, dicendo che i siri hanno in comune gli errori de' *Greci;* della nazione *jezedeim*, che sebbene il vocabolo equivale a discepolo di Gesù Cristo, e lo confessano figlio di Dio e nato da una vergine, sono privi del battesimo e d'ogni altro sagramento, professano l'errore degli origenisti che le pene dell'inferno non sono eterne, e che il demonio ritornerà in grazia, onde spesso l'invocano in aiuto; della nazione *nestoriana*, dei cui patriarchi ragionai meglio a Seleucia, e denominato anche *Cattolico* come titolo d'equivalente dignità; della nazione *giacobita* e loro errori; e della nazione de' drusi e loro errori, i quali trassero il nome e origine da un capitano sotto la cui insegna i loro progenitori passarono dall'Europa nell'Asia col pio Goffredo di Buglione. In Palestina furono presidiari d'alcune città di frontiera, ove dal lungo soggiorno contrassero matrimoni con donne nazionali e si propagarono in gran numero, finchè perdendo i franchi o latini il dominio del regno di Gerusalemme e de' circostanti principati, e restandovi i drusi, si ritirarono alle falde del *Monte Libano* (al quale articolo già ne tenni proposito, così de' metuati o metualiti). Ma siccome non v'ha nemico più potente del commercio co' viziosi, nascendo per ordinario dal contatto il contagio, così la mistura di questi co' saraceni, non meno che la libertà del vivere, trasportò i drusi a notabilissimi errori. Credono i punti principali de' nostri articoli, la nascita, la morte e risurrezione del Redentore; e che i giudei e i maomettani sieno in istato di dannazione; ma non hanno nè tempio, nè altare, nè sagrifizio; tutta la loro fiducia si riduce nella provvidenza e misericordia di Dio, non osservano digiuni, nè feste, e neppure tutti i precetti del decalogo. Già ad Antiochia non solo tratteggiai i punti principali della sto-

ria della chiesa d'Antiochia, ma in breve descrissi i patriarcati de'maroniti, de'greco-melchiti, e con più dettaglio a'loro appositi e'citati articoli, non che il patriarcato de' siri. Desolata questa chiesa dagli scismi e dall'eresie, che in seguito narrerò, ed anche de'*Severiani* e *Monoteliti*, tanti errori sempre più la degradarono. Nel VII secolo i maomettani s'impadronirono della Siria e de'paesi circonvicini, e vennero sempre favoriti nelle loro conquiste tanto da'nestoriani, quanto da'giacobiti. Questi fanatici eretici preferirono il giogo de'barbari al dominio degl'imperatori greci di Costantinopoli, nella speranza di acquistare la superiorità sugli ortodossi, e non trascurarono nulla per rendere questi ultimi sospetti a'loro novelli padroni, credendo di avere ad essere meglio trattati. Questa triste condizione del patriarcato d'Antiochia commosse vivamente il Papa s. Martino I, il quale considerando quanto eravi penetrata l'eresia de'monoteliti, onde nello spazio d'80 anni non eravi stato vescovo d'Antiochia che avesse ricevuto il concilio di Calcedonia, e che i vescovi d'Egitto, che non erano veri giacobiti o monofisiti, ma solamente monoteliti, erano costretti a farsi ordinare da'vescovi della Siria marittima della diocesi d'Antiochia, nel 649 raccolse in *Roma* il celebre concilio di Laterano. In esso il zelante Papa condannò i monoteliti, per cui adirato Costante II imperatore ne fece riprovevole vendetta, e s. Martino I ne fu la vittima. Non essendovi allora alcun patriarca di Gerusalemme, il Papa nominò Giovanni metropolita di Filadelfia in Arabia visitatore in suo nome di tutte le chiese d'oriente, con ogni potere e autorità, affinchè stabilisse vescovi e sacerdoti tanto in Gerusalemme che in Antiochia, atti ad opporsi all'errore ed a ristabilire la sana dottrina, raccomandandolo perciò a due vescovi della provincia d'Arabia, pregandoli a sostenere il suo inviato con soccorsi e consigli. S'ignora l'esito della legazione pontificia, solo si conosce che Macario, il quale come il predecessore Macedonio era stato innalzato alla sede d'Antiochia e ordinato in Costantinopoli senza il consenso del clero e del popolo, quale ostinato difensore del monotelismo fu pure condannato nel concilio di Costantinopoli del 680. La sede d'Antiochia deserta di pastore fino al 637 per l'invasione e il dominio de'saraceni, quantunque avesse sempre un vescovo nominato ma senza residenza, fu vacante di elezione per 40 anni prima dell'impero di Costantino IV Copronimo del 741, in cui Hezan califfo d'Antiochia permise finalmente a'cristiani di eleggersi un vescovo, che continuarono a nominare sino al secolo XI. Sebbene i maomettani abbiano sempre ne'paesi conquistati sparsa l'ignoranza e la barbarie per mezzo dell'oppressione, pure non poterono soffocare fra'cristiani siri lo studio delle lettere e delle scienze. Osserva l'Assemanni, *Bibl. Orient.* t. 3, p. 5, che in tutti i tempi vi furono degli scrittori che composero molte opere nella loro lingua, tanto fra gli ortodossi, quanto fra gli eretici. Le scuole di Edessa, di Nisibi, di Amida tenute dai nestoriani, hanno sussistito fino al secolo XI. Dipoi i turchi tutto distrussero: soltanto i monaci conservarono qualche letteratura, e fu la religione che conservò questa fioca luce, la quale senza dubbio potrebbe diventare splendidissima. Quando Antiochia nel secolo XI fu presa dai crociati latini, togliendola al giogo de'saraceni, Giovanni IV allora patriarca della medesima, non potendo accostumarsi ai riti latini, si ritirò in Costantinopoli, e lasciò ad essi la cura di provvedere quella chiesa con un nuovo patriarca, come fecero di fatto: quanto alla successione di Giovanni IV, ossia de'patriarchi di rito siriaco, la riporterò per ultimo onde giungere a'nostri giorni. I crociati assediarono Antiochia nel 1097, e Boemondo pronormanno de'principi di *Sicilia* e principe di Taranto l'investì a'21 ottobre. Questo assedio fu lungo e sanguinoso, ma fi-

nalmente i cristiani, per l'assidua continuazione de' loro travagli, o come altri vogliono per una segreta intelligenza, la presero a'28 giugno 1098, ed avendo ivi stabilita la sede d'un principato, ne diedero il promesso titolo allo stesso Boemondo I che sposò a Chartres nel 1106 Costanza di Francia figlia del re Filippo I e di Berta d'Olanda: egli ebbe a successori i seguenti principi d'Antiochia. Nel 1111 Boemondo II, nel 1130 Costanzo, nel 1137 Raimondo, nel 1149 Boemondo III, sotto il quale e nel 1200 fu riunito a questo il principato pur latino di *Tripoli;* nel 1201 Boemondo IV, nel 1235 Boemondo V, nel 1253 Boemondo VI, al cui tempo attaccata da'saraceni fu Antiochia presa a' 29 maggio 1268 da Bibar soldano di Babilonia o d'Egitto, e saccheggiata. Nel 1274 gli successe Boemondo VII, il quale nel 1289 perdè ancora Tripoli, preso dal soldano Kelaun. Morto il patriarca Giovanni in Costantinopoli, gli abitanti d'Antiochia gli sostituirono un successore di loro rito, che sempre proseguirono a nominare, fino all'espulsione de' latini dalla città. Di questo il p. Le Quien, *Oriens christ.*, ne tratta nel t. 3, p. 785, ed a p. 1153 riporta la serie de'patriarchi antiocheni latini, descrivendo il patriarcato, a cui furono attribuite per suffraganee le chiese di *Laodicea, Gabala, Antarada, Tripoli, Biblo, Seleucia;* e le metropolitane di *Tarso, Edessa, Apamea, Gerapoli, Corico, Mamistra, Nicosia,* aventi suffraganei: inoltre furono suffraganei del patriarcato latino d'Antiochia i vescovati di *Abia, Aleppo, Costanza, Diocesarea, Ortosia.* Boemondo I dopo essersi composto con l'imperatore greco Alessio I Comneno, nel 1110 circa ottenne da Papa Pasquale II per 1.° patriarca latino Bernardo di Valenza di Francia (a Siena co' patrii storici notai che Salimbene sanese, trovandosi all'espugnazione d'Antiochia co'sanesi crociati, ne fu fatto patriarca per avere pel 1.° salito le sue mura; ma il Pecci confessa che diversi storici non ammettono il suo patriarcato), a cui successero nel 1136 Rodolfo I della diocesi di Le Mans che fu deposto, nel 1142 Aimerico di Limoges che ricevè alla fede cattolica una moltitudine di maroniti, nel 1188 Rodolfo II, nel 1201 s'intruse il greco Pietro I, nel 1208 Pietro II a cui mandò il pallio Papa Innocenzo III, nel 1219 il cardinal *Raniero*, che secondo il p. Le Quien morì nel 1226; quindi si trova nel 1226 stesso Alberto già vescovo di Brescia, nel 1240 fr. Elia domenicano: fr. Cristiano domenicano era patriarca quando nel 1268 i maomettani presa Antiochia, avanti l'altare e vestito delle sagre vesti l'uccisero con altri 4 religiosi del suo ordine. Non pertanto il Papa per aver cura de'cattolici di Siria di rito latino, nominò patriarca nel 1268 Opizio o Ottobono Fieschi, che intervenne al concilio di Lione II del 1274, e poi nel 1288 fu fatto amministratore di *Genova* sua patria. Dopo Opizio non si trovano altri patriarchi fino a Isnardo Tacconi di Pavia, fatto nel 1308 da Clemente V arcivescovo di Tebe, vicario di Roma, e nel 1311 patriarca e amministratore di Pavia; ma Giovanni XXII nel 1319 lo privò di dette dignità e restituì il titolo di Tebe. Clemente VI nel 1342 fece patriarca Geraldo Odone o Ottone generale de'minori, spedito da Benedetto XII in Ungheria, ed amministratore di Catania. Nel riportare poi col Terzi la serie de'patriarchi successori di s. Pietro, riparlerò meglio di alcuni dei nominati, ed altri ancora ne aggiungerò. Nota il p. Le Quien che i successori ancora portarono il semplice titolo *in partibus* d'Antiochia di rito latino, e di molti parlai a'loro luoghi. Qui mi limiterò a registrare quelli che leggo nelle *Notizie di Roma*. Giberto *Borromeo* milanese da Clemente XI (non X come è stampato nel vol. LXI, p. 135) consagrato patriarca d'Antiochia e vescovo di *Novara* (come rilevai anco a Patriarca tra gli esempi che riportai de'patriarchi *in partibus*, che a un tempo furono vescovi di giurisdi-

zione) nel 1714, e creato cardinale nel 1717. Restato vacante il titolo sino al 1724, Benedetto XIII a'20 dicembre vi traslatò da Sorrento Filippo Anastasi napoletano. Nel 1735 Clemente XII elesse Gioacchino *Portocarrero* di Madrid, nel 1743 cardinale. Avendo Antonio Maria *Pallavicini* di Cremona ricusato il cardinalato, Benedetto XIV nel 1743 lo creò patriarca d'Antiochia, e in morte gli eresse un deposito che descrissi nella biografia. Nel 1751 gli surrogò Lodovico *Calini* di Brescia, già vescovo di Crema, e poi *Commendatore* di s. Spirito e nel 1766 cardinale. A'22 dicembre Clemente XIII vi trasferì dall'arcivescovato pure *in partibus* di Nicomedia, Domenico Giordani della diocesi di Manfredonia. Pio VI nel 1781 traslatò dall'arcivescovato *in partibus* di Tarso, Carlo Camuzio di Tolmezzo diocesi d'Udine: nel 1788 vi nominò Giulio Maria della *Somaglia* di Piacenza, ed avendolo fatto cardinale nel 1795, gli sostituì ai 22 settembre Gio. Francesco Guido di Bagno de'Talenti di Mantova, già arcivescovo di Mira *in partibus*. Inoltre Pio VI essendo nella certosa di Firenze, a' 13 gennaio 1799 dichiarò patriarca d'Antiochia Antonio *Despuig-y-Dameto* di Palma, poscia nel 1803 creato cardinale da Pio VII. Rimasto vacante il titolo, quel Papa nel 1822 lo conferì a Lorenzo *Mattei* romano, che nel 1833 Gregorio XVI elevò al cardinalato. Indi questo Papa preconizzò patriarchi d'Antiochia *in partibus* Antonio Luigi Piatti romano a' 2 ottobre 1837, già arcivescovo di Trebisonda *in partibus*; e nel concistoro de' 24 novembre 1845 mg.r Gio. Nicolò de'marchesi Tanara di Bologna, promosso dall'arcivescovato di Urbino, morto di recente a Nizza il 4 dicembre 1853. Non solo i Papi conferiscono il titolo patriarcale *in partibus* d'Antiochia, *Antiochen*, ma eziandio i titoli vescovili e pure *in partibus* sotto il medesimo, che sono: *Alnira, Devase o Derbe, Epifania, Gabala, Rosa*; oltre gli altri arcivescovili e vescovili dell'antico patriarcato, come vado dicendo a'loro luoghi. Il p. Le Quien, *Oriens christianus*, nel t. 2, p. 239 e seg. descrive diffusamente il vastissimo e illustre patriarcato d'Antiochia di rito siriaco, colla serie de'patriarchi, la quale è pure narrata dal Terzi, *Siria sacra* p. 42 e seg. e di cui mi gioverò, essendo indispensabile di riportare almeno in breve i successori di s. Pietro nella sede Antiochena, ancorchè molti ne furono indegni. Per unità di argomento reputo meglio qui riprodurre la serie de'patriarchi siri, e quelli che distinguerò in carattere corsivo, come tutti gli articoli che così distinguo, gli hanno in questo mio *Dizionario*.

Dopo avere il galileo s. *Pietro* principe degli apostoli e primo Pontefice della chiesa universale fondata la sede di Antiochia, circa l'anno 39 di nostra *Era*, dopo 7 anni, come dissi, per trasportare la *Sede apostolica* in *Roma*, ordinò successore nel vescovato d'Antiochia il creduto suo cittadino s. Evodio, come suo discepolo e per l'eminenti virtù che rifulgevano in lui: si celebra vergine e martire nel 71, dopo aver governato 25 anni. Gli successe s. *Ignazio*, ancor egli discepolo di s. Pietro e dicesi da lui ordinato: Niceforo crede che sia quel fanciullo che Gesù Cristo prese tra'suoi discepoli, per esaltar la virtù della semplicità; fu anche discepolo di s. Gio. Evangelista. In odio della fede fu condotto legato in Roma, e dilaniato dalle fiere nel *Colosseo* nel 107, ovvero nel 110, altri ritardano il martirio al 116, nella persecuzione di Traiano. Scrisse diverse epistole riguardanti il culto divino e la disciplina ecclesiastica, e trattò divinamente: *De Conventibus ecclesiasticis; De usu divinorum Sacramentorum; De ss. Eucharistia; De Ordinibus ecclesiasticis; De Hierarchiae ecclesiasticae; De sacris virginibus; De jejuniis*, ec. Afferma s. Girolamo, ch'egli del Redentore così scrisse: *Ego vero post resurrectionem in car-*

ne eum vidi, et credo quia sit. Discepolo degno e successore fu s. Erone, venerabile per pietà e mansuetudine, e ne rese testimonianza col sangue sparso per la fede l'anno 131. Nello stesso anno gli successe Cornelio, e governò la chiesa Antiochena con opere ed esempi di rara virtù sino al 168. Fu promosso indi a questa cattedra s. *Teofilo* enumerato tra'discepoli di s. Pietro, e la rese illustre coll'indefessa applicazione, confutando l'eresie di Marcionne e di Ermogene, co'loro *Marcioniti* ed *Ermogeniani*: scrisse più volumi a difesa della verità cattolica e mancò di vita nel 182. Indi Massimino che visse sino al 191; poi s. Serapione dottissimo, morto pieno di meriti e di virtù nel 213; nel giorno stesso del transito del predecessore venne eletto s. Asclepiade, che fu martirizzato nel 219; Fileto morì nel 230; Zebino nel 241; s. *Babila* in tale anno fu eletto con generale plauso per la sua singolare pietà, esiliato nella persecuzione di Decio, e ristretto in oscuro e penoso carcere, morì martire di fame e d'augustie nel 253, contemporaneamente a'ss. Urbano, Priliano e Epolonio fanciulli d'Antiochia, svenati per la professione cristiana. Fabio d'Apamea discepolo di s. Asclepiade governò Antiochia sino al 255; s. Demetrio o Demetriano di rara eloquenza e pietà, vero padre dei poveri, zelantissimo dell'onore di Dio, condannò nel concilio provinciale d'Antiochia *Novaziano* antipapa e autore del 1.° scisma della chiesa romana, e per la persecuzione di Valeriano e Gallieno fu martire nel 263. Paolo di Samosata di costumi e dottrina perverso, caposetta de'*Paulianisti*, occupò subito la cattedra Antiochena; dopo 7 anni vi piantò la sua eresia, onde fu condannato da Papa s. Felice I, ed anche dal concilio nazionale di Antiochia del 272 ne'suoi errori sulla fede come eresiarca, deposto e spogliato della sede; fu confutato acerrimamente da Melchiorre prete d'Antiochia, celebre scrittore ecclesiastico; ma l'iniquo Paolo pel 1.° da'decreti conciliari de'vescovi appellò a Cesare allora Aureliano, che negò ascoltarlo. Gli fu surrogato Domno I che morì nel 273; Timone vivea nel 283; s. Cirillo di patria antiocheno detto il *Santo* dal candore de'costumi, è annoverato nel martirologio romano tra'confessori, benchè Mombritio asserisca che morì per la fede in carcere negli ultimi del III secolo. Tiranno resse la chiesa 13 anni e morì nel 312; Vitale intervenne a due concilii, uno celebrato in Ancira, l'altro in Neocesarea nel 314, ristorò molte chiese di sue provincie, e in meno di due anni mancò di vita, avendo a suo tempo l'imperatore Costantino I dato pace alla Chiesa, ed accordato al cristianesimo il libero esercizio del culto. Eletto per consenso di tutto il clero s. *Filogonio*, rintuzzò l'orgoglio di Ario e suoi seguaci, tenendoli gelosamente lontani dal suo gregge, e volò al cielo nel 319. Paolino di Edessa morì nel 324; gli successe s. *Eustazio* per l'eccellenza di sue virtù cognominato il *Grande*, già vescovo di Berrea o Aleppo, eresse molti templi, visitò personalmente le chiese di sue provincie, scrisse più volte in difesa della religione cattolica; da Costanzo imperatore fu per insidie degli eretici *Eusebiani* confinato in Traianopoli, ove perì fra mille patimenti nel 340. Eulalio fu eletto nell'assenza di Eustazio, ma morendo dopo pochi mesi, il clero gli sostituì Eusebio di Cesarea, il quale però virtuosamente ricusò di lasciare senza necessità la sua chiesa sebbene meno illustre, e vi fu assunto Eufranio, il quale in meno di due anni morì. In suo luogo, e già morto s. *Eustazio*, successe Placentio prete di Cesarea che visse nel 340 quando l'eresia degli *Ariani* avvelenò gran tratto d'oriente. Essendo morto Costantino I, i suoi figli essendosi diviso l'impero, toccò a Costanzo l'Asia, l'Oriente e l'Egitto, provincie le più infette dal veleno d'Ario, ed egli degenerando dalla pietà del padre, come proclive a quella perniciosa setta, non lasciò di sostenerla

con ardore. Papa s. Giulio I avendo avocato a se la causa di s. *Atanasio* d'Alessandria, indegnamente deposto da due conciliaboli, lo giudicò innocente e restituì alla sua chiesa. I pertinaci vescovi ariani che immaginavano tale risultato, vollero celebrare in oriente altro conciliabolo, profittando della solenne dedicazione del tempio patriarcale d'Antiochia, che principiato da Costantino I erasi terminato da Costanzo, e con tale magnificenza che fu detto *Dominicum aureum;* laonde in numero di 30 e tutti ariani, separatisi da 60 cattolici, condannarono nel conciliabolo d'Antiochia s. Atanasio, e gli sostituirono l'ambizioso e indegno Gregorio di Cappadocia. Tuttociò avvenne nel patriarcato di Placentiu. Altro conciliabolo fu tenuto in Antiochia nel 344, per abolire dal *Simbolo* Niceno la parola *consustanziale*, ma i vescovi ariani non poterono ingannare i padri latini del concilio di *Milano*. Nel 348 assunto a questa cattedra Stefano vi sparse immediatamente gli errori che avea appreso dalla scuola d'Ario, ed aggiunta la perfidia alla pravità de'costumi tentava per forza ammorbarne il suo ovile, quando fu deposto e morì nel 355. Eudossio discepolo del martire antiocheno s. Luciano, degenerò dalla santità del maestro, offrendo incenso agl'idoli; indi aderì agli ariani, fra'quali divenne il pessimo, occupò con inganno la sede d'Antiochia nel 356, e resosi a tutti odioso, venne deposto dal sinodo di *Seleucia;* tuttavolta ostinandosi ne'suoi errori, passò col favore di Costanzo a occupare la chiesa di Costantinopoli: ivi battezzando l'imperatore Valente, lo fece giurare di propagar nell'impero l'arianesimo. Nel 360 s. *Melezio* dalla chiesa di Sebaste passò a questa in conseguenza del concilio di Seleucia e perciò col consenso pure degli ariaui, ma per propugnar la fede cattolica gravissimi furono i disagi che soffrì di carcere e d'esilio. Quando gli arinni assunsero alla sede Antiochena s. Melezio, temendosi di nullità era stato deposto, confinato nella Tracia, e sostituito Evozio ariano d'Alessandria nel 360, che però visse pochi mesi, onde nel 361 gli successe Doroteo, che professando gli errori degli ariani, in breve ne divenne capoparte e di nuovi errori ancora, co'quali molto afflisse il suo gregge. Intanto s. Melezio era ricorso a Lucifero vescovo di Cagliari e legato apostolico, protestando di abborrire l'aderenza degli ariani; ma non restando Lucifero persuaso e tenendo la sede per vacante vi promosse Paolino fornito d'eroiche virtù. Così con tre patriarchi divisa l'ubbidienza, fu scisma nella chiesa d'Antiochia e durò quasi 15 anni. I *Semi-ariani*, vedendo che l'Imperatore Gioviano non li curava, ricorsero a s. Melezio tornato dall'esilio, perchè nel 363 radunasse un concilio in Antiochia, e alle sue determinazioni promisero soggettarsi, e s. Melezio gli esaudì. Lettosi iu esso il simbolo Niceno, 27 vescovi ariani che l'aveano abborrito l'accettarono concordemente. Il Papa s. *Damaso I* avendo scritto lettere a Paolino, in cui apriva i suoi sospetti su Vitale *Apollinarista* e prescrivendogli quanto doveasi fare, furono cagione nell'oriente d'altri movimenti; poichè erano esse una tacita ma chiara protesta, colla quale il Papa veniva a riconoscere per legittimo vescovo di Antiochia Paolino, a danno di s. Melezio, di che si prese gran pena s. Basilio zelantissimo dell'onore di s. Melezio, e con altri vescovi orientali prese il consiglio di spedire per la terza volta in Roma Doruteo prete antiocheno. Il Papa ricevuta la lettera degli orientali, tenne un sinodo in Ruma, vi condannò gli apollinaristi, e riguardo alla contesa di Paolino con s.Melezio, a quello diè vinta la causa, senza però che rigettasse il 2.° dalla comunione cattolica. Di più avendo s. Girolamo interpellato s. Damaso I, con quale de' due litiganti partiti dovesse comunicare, rispose il Papa che comunicasse con Paolino. Progredendo nondime-

no lo scisma a dividere la chiesa d'Antiochia, che per morte di Evozio e Doroteo capi degli ariani, restava fra'cattolici Paolino e s. Melezio, nel 377 per troncarlo si celebrò nella città un sinodo, ove solo si convenne che si riconoscesse per legittimo patriarca quello che sopravvivesse all'altro, ma tal progetto non fu approvato dal concilio di Costantinopoli. Di poi Paolino volle transigere con s. Melezio e finire lo scisma, con dividere il reggimento della chiesa, col patto che chi di loro sopravvivesse fosse il solo pastore di tutto il gregge: s. Damaso I approvò la convenzione nel sinodo del 380, e rimise alla perfetta comunione s. Melezio. Questi morì gloriosamente nel 381, e Paolino nel 389. Il virtuoso s. Flaviano prete antiocheno, nell'esilio di s. Melezio, fu assunto dal clero al grado patriarcale, ma non fu confermato dal Papa: nel 384 celebrò in Antiochia un concilio in cui condannò gli eretici *Saccofori*, già anatematizzati da quello di Sida, e li chiamò distruttori della divina legge. Flaviano lodato per zelo, prudenza e saviezza, fece ammirare la sua carità pastorale alla corte dell'imperatore Teodosio I, in maniera che ottenne la grazia per gli abitanti d'Antiochia che aveano infrante le statue di quel principe all'occasione d'una nuova imposizione. Questo santo dopo il 402 fu ricevuto nella sua comunione da Papa s. Innocenzo I, morì nel 404, e gli successe Porfirio di fede e di costumi perverso; ma dopo 4 anni colla sua morte si ristabilì la pace in questa chiesa. Alessandro che ne divenne patriarca, come pastore veramente apostolico, adoprò l'ingegno e il valore per abolire le scissure che da 70 anni l'affliggevano, terminò lo scisma e morì nel 411. Giovanni che gli successe, per la grande aderenza con Nestorio e suoi seguaci, si rese a tutti sospetto de'loro errori, da'quali poi si ravvide. Nestorio avea occupata la sede di Costantinopoli, donde era stato espulso s. Gio. Grisostomo, e adottati gli errori d'Anastasio prete antiocheno, autore dell'eresia che la B. Vergine fosse madre di Cristo, ma non di Dio, ed altre, che tutte furono co'*Nestoriani* condannate da Papa s. Celestino I e dal concilio generale d'Efeso solennemente, ove intervenne il patriarca Giovanni con numeroso seguito di prelati, però con Nestorio tenne un conciliabolo. Di questo si pentì, e nel 432 radunato un concilio provinciale in Antiochia, vi condannò formalmente Nestorio e i *Nestoriani*, approvando quanto dal concilio d'Efeso erasi determinato; indi nel concilio del 435 detestò e condannò le opere perniciosissime di Nestorio, e di Teodoro di Mopsuesta e di Diodoro di Tarso di lui fautori, e piene di bestemmie. A lui scrisse Papa s. Sisto III, e lo riconciliò con s. Cirillo d'Alessandria. Morto nel 440 Giovanni, gli successe Donno Nepote che si palesò seguace degli errori di Nestorio, e siccome li professava in parte Iba vescovo d'Edessa, nel concilio provinciale d'Antiochia del 448 fu obbligato Iba a fare la solenne professione di fede secondo il simbolo Niceno: Donno continuando ne'suoi errori, nel 451 fu spogliato della dignità dal sinodo d'Efeso. Massimo, quantunque eletto per opera e favore degli eretici *Eutichiani*, fu contuttociò confermato dal Papa s. Leone I a cui si umiliò, e morì nel 455. Basilio ascese a questa sede nel 456, il cui candore di vita servì di norma a tutti i vescovi d'oriente, e passò a miglior vita nel 459. Acacio visse 14 mesi, indi Martirio che procurò con sommo studio di stabilire nel clero la disciplina ecclesiastica, ma calunniato e perturbato da Pietro Gnaffeo detto *Fullone* dall'impiego di lavar panni mentre era monaco degli *acemeti*, dopo 12 anni si dimise proferendo con amarezza queste parole: *Clero immorigero, populo rebelli, et Ecclesiae contaminatae renuncio, servata interim mihi sacerdotis dignitate*. Dopo due anni ad istanza dell'imperatore Leone I riprese il governo della chiesa, e mentre con fer-

vore si applicava alla riforma dei riti e de'costumi, nel 474 assunto all'impero Zenone eretico eutichiano, questi che molto favoriva il Fullone, rimosse Martirio dalla sede e con dispotico editto gli surrogò il competitore: ritiratosi Martirio a vita privata nella Cappadocia, tranquillamente morì nel 464. Fullone perfido, vano d'onori, religioso iniquo, ostinato seguace d'Eutiche, invase la cattedra di Antiochia col patrocinio di Zenone quando era conte d'oriente, e vi comunicò il contagio del suo cuore; indi esiliato da Leone I, di notte fuggì d'Antiochia, e siccome Fullone brigava per ritornarvi, vi si oppose Papa s. Simplicio, ma appena morto l'imperatore Leone I vi si restituì ad esercitarvi la sua perfidia. Più volte privato Fullone con sentenza della s. Sede della dignità usurpata, espulso nuovamente nel 477, il clero cattolico con clamori di gioia elesse patriarca s. Stefano, ma dopo 16 mesi e mentre celebrava fu crudelmente ucciso dagli eutichiani e il cadavere gettato nell'Oronte. Nel medesimo 479 Acacio di Costantinopoli gli diè per successore Stefano il *Giovane*, seguendo il consiglio di Papa s. Simplicio, e visse sino al 482. In questo per l'elezione del successore fu celebrato un concilio in Antiochia, ove da'vescovi provinciali nella basilica patriarcale, e co'comuni suffragi fu scelto Calendione di angelici costumi e d'eminente pietà, e fu decretata la traslazione del corpo di s. Eustazio patriarca da Filippi ov'era morto, e con solenne pompa fu eseguita. Calendione seguendo il costume de'cattolici suoi predecessori, mandò il vescovo Anastasio a prestare ubbidienza al romano Pontefice. Confinato da Zenone in Oasi di Tracia per opera d'Acacio, che poc'anzi avea ricevuto Fullone nella sua comunione, terminò di vivere nel 484. Fullone invase nuovamente la cattedra, ma Papa s. Felice II detto III scomunicò Acacio come autore del 1.° *Scisma* fra la chiesa greca e la latina, e come fautore di Fullone falso vescovo di Antiochia, condannati come *Eutichiani*, e Fullone anche come invasore della chiesa Antiochena, ed eretico apollinarista, sabelliano e teopaschita, e per le parole da lui aggiunte al *Trisagio*. Fullone morì nel 486, e l'eutichiano Palladio senz'altro titolo col favore de'suoi settari s'intruse nella sede, turbò la pace de' cattolici, e nella sua vita fu come Fullone, morendo nel 496. I vescovi delle provincie allora nominarono patriarca s. Flaviano II, il quale con valore corrispondente alla sua gran virtù propugnò i decreti del concilio di Calcedonia, rintuzzando i mentiti litigi degli avversari, ed in questo a lui si aggiunse Elia intrepido patriarca di Gerusalemme. Ma rinvigorite le fazioni degli eutichiani e degli ariani, e adunatisi in concilio i loro vescovi in Sidone verso il 511, esiliarono s. Flaviano e poi lo restrinsero in carcere in Petra, ove per 5 anni restò fra'disagi e morì. Severo di Sozopoli di Pisidia gli successe: da gentile, idolatra e mago si fece cristiano, monaco ed eutichiano. Indi a patti di dovere abolire dalla chiesa orientale il concilio di Calcedonia, fu dall'empio imperatore Anastasio I eletto patriarca verso il 516. Divenuto capo degli eretici *Severiani*, fu talmente infesto a' cattolici, che gareggiavano in lui l'iniquità e la fierezza. Questo mostro profanò la sede 6 anni e quasi un mese. Paolo II nel 520 gli successe a lui simile in tutti gli errori e nella pravità de'costumi; forse pe'rimorsi della propria coscienza si dimise dopo 3 anni. Indi Eufrasio prete santissimo della chiesa gerosolimitana, restò ucciso nel terribile terremoto del 525. Dipoi s. *Efrem* o Euframio d'Amida conte d'oriente, di rara pietà e dottrina, essendo stato preposto a riparare le rovine della città, per universale acclamazione de'vescovi e del clero fu assunto alla dignità patriarcale. Scrisse egregiamente contro Giacomo Siro, capo della setta de'giacobiti e contro gli errori di Severo: visse nella cattedra 18 anni e morì nel 546. Subito gli successe Dom-

nino che non fu punto degenere da'suoi costumi, intervenne al concilio di Costantinopoli del 551 e morì nel 561. Il basiliano del monte *Sinai* s. *Anastasio Sinaita* (così fu chiamato anche s. *Anastasio* il solitario) di rara austerità, mansuetudine e altre virtù, che lo resero un prodigio di quel secolo e chiarissimo scrittore ecclesiastico. Ma invidiando gli empi la tranquillità di sua chiesa, lo calunniarono d'averne dissipato l'erario, e ripugnato agli editti di Giustiniano I a favore degl'*Incorruttibili*, e perciò esiliato e solo dopo 23 anni reintegrato, morendo nel 599 circa. Gregorio, molto commendato da Evagrio, resse la chiesa durante tale esilio, e il Baronio l'annovera fra i legittimi patriarchi, pel decreto d'un sinodo che ingiustamente per compiacere l'imperatore depose s. Anastasio: morì oppresso da'dolori articolari nel 595. Nel 599 fu eletto s. Anastasio II il *Giovine* che fece la professione di fede in presenza de'vescovi e mandò a Papa s. Gregorio I: promosse con tale zelo e ardore la religione cattolica, che per rabbia da'giudei fu con più ferite ucciso, trascinato il corpo per la città e gettato nell'Oronte nel 609; ma Bonoso conte d'oriente vendicò tanta enorme crudeltà, con orribile strage di que'scellerati. Gregorio II visse sino al 637 quando la città fu presa e distrutta da'saraceni. Anastasio III fu macchiato degli errori de' giacobiti, e morì infelicemente nel 677. Macario capo dei *Monoteliti* appena assunto al patriarcato negò l'ubbidienza al romano Pontefice, indi temerariamente opponendosi al concilio celebrato in Costantinopoli nel 680, fu in pena del suo ardire spogliato della dignità: si recò in Roma per appellare alla s. Sede, ma perseverando nella sua empia credenza, ivi morì probabilmente impenitente nel 708. Qui la cronologia de'patriarchi discorda cogli *Annali* d'Eutichio patriarca d'Alessandria, il quale dice che s. Anastasio II governò 6 anni, mentre Baronio scrive 10, e Genebrardo 12; poi vuole che la sede vacasse 22 anni, dopo i quali succedesse Macedonio eretico, e dopo 8 anni fosse eletto in Costantinopoli nel 638 Giorgio eretico monotelita, e che dopo 5 anni i vescovi eleggessero Macario. Il p. Le Quien riportando un tratto di detti *Annali*, rimarca maggiori discrepanze. Teofane basiliano di Sicilia fu eletto dal concilio di Costantinopoli del 680 e morì nel 686. In quest'anno il clero d'Antiochia elesse in successore Costantino diacono della chiesa siracusana e rettore del patrimonio della chiesa romana in Sicilia, creduto un compendio di virtù, mentre era di sensi e di costumi pessimi e contaminato da mille errori, onde fu biasimato Papa Conone per averlo ordinato, senza prima informarsi di lui dal clero romano giusta il savio costume: i vescovi provinciali e il patriarca di Costantinopoli ricorsero a Giustiniano II, il quale da'suoi ministri lo fece porre in carcere, ove miseramente morì. Gli fu surrogato Tommaso secondo i citati *Annali*, o Alessandro II come vuole Genebrardo, che visse 16 anni e morì nel 702, aggiungendo che la sede vacò 40 anni: altri scrivono che nel 699 la reggeva Aimerico. Secondo gli *Annali*, a Tommaso successe Giorgio II nel 1.° anno di Chalifà Habdelmalech principe de'saraceni che regnava nell'Egitto e nella Siria nel 686. Visse Giorgio 24 anni, e 30 vacò la sede. Teofilato fu eletto nel 744 sotto il 1.° de'soldani Almanzor, e governò 6 anni; Teodoro nel 751 e fu esiliato da' saraceni; si fece rappresentare nel 787 al concilio di Nicea II da due vescovi provinciali, morì verso la fine del secolo, e vacò 10 anni la sede. Teodoro armeno fu eletto dal sinodo provinciale dell'811, sotto il soldano Rasidio Abasade, e governò circa 17 anni. Giobbe nell'829 regnando il soldano Almamone, governò 31 anni, seguiti da 35 di vacanza. Nicolao creduto prete della chiesa damascena, nell'864 sotto il soldano Alvatecbio, e visse sino all'887. Stefano eletto

patriarca nel seguente anno, governò pochi mesi. Nell' 889 circa Taddeo, visse 20 anni e 3 vacò la sede. Nel 902 Simone detto *Zarcaide* e morì nel 913. Elia nel 916 dottissimo, sedè 28 anni e 4 vacò il patriarcato dopo la sua morte. Macario II visse circa il 960. Col suffragio di tutto il clero, per le sue rare virtù, gli fu sostituito il discepolo s. Mario armeno, e Dio comprovò la sua santità con molti miracoli. Rivolto il suo animo alla peregrinazione de'santi luoghi di Palestina, spontaneamente cedè la dignità a Eleuterio. In Gerusalemme patì vari disagi da'saraceni, molti de'quali convertì alla fede. Indi recandosi in pellegrinaggio per l'Europa, visitò molti santuari e sagri cimiteri de'martiri, restando in Fiandra nel monastero di s. Bavone, ove morì nel 1012. Eleuterio visse sino al 1028, quindi Teodosio nel 1035 e col quale si termina la cronologia Alessandrina. Baronio coll' autorità di Teofane dice che nel 742 col permesso d'Alvalid principe degli arabi, fu assunto alla sede patriarcale il rinomato Stefano, che dopo due anni ebbe a successore Teofilato patrizio d'Edessa assai lodato, e per aver appellato dal dominatore arabo all'imperatore, fu confinato nel paese de'moabiti, ove sopravvisse 6 anni, dopo il quale dice Terzi che non si trovano altri patriarchi sino a'latini. Il p. Le Quien nella più diffusa e completa serie de'patriarchi di Antiochia, dopo Elia II registra i seguenti. Teodoro III, Basilio II, Pietro III nel 1053, Teodosio III, Emiliano del 1078, Niceforo del 1089, Giovanni IV in tempo del quale fu espugnata Antiochia da' latini. Anche della precedente serie il p. Le Quien riporta altri non conosciuti dal Terzi, ma dalla brevità sono impedito d'entrare in altre discussioni. Narra il Terzi, che sottratta Antiochia nel 1098 e prima di Gerusalemme dal giogo de' saraceni, il 1.° patriarca di rito latino che vi sedè regnando i latini fu il riferito Bernardo, il quale con sommo studio ristabilì il culto e la pietà nella chiesa Antiochena, si oppose energicamente al patriarca di Gerusalemme che gli usurpava alcune provincie, ed a tale effetto inviò legati a Papa Pasquale II, morendo nel 1136 dopo 36 anni di governo. Rodolfo I occupò con artifizio la sede, e col favore del popolo corrotto da'suoi doni, contro il consenso dell'arcidiacono Lamberto, e di propria autorità ricevè il pallio patriarcale dall'altare di s. Pietro; nè qui terminando il suo ardire, pretese contendere il *Primato* col romano Pontefice, a cui negò del tutto la dovuta ubbidienza. Il clero altamente si condolse col Papa Innocenzo II, il quale vi deputò legato apostolico il cardinal *Alberico* vescovo d' Ostia. Giunto questi in Antiochia, vi radunò nel 1142 un concilio di tutti i vescovi di Siria, e citato Rodolfo I a comparirvi, recò in sua difesa molte prove insussistenti, che indebolite dal numero de'testimoni fiscali, ed esaminata ad istanza del clero la forma di elezione, fu per comune decreto dichiarata nulla, e dopo 4 anni di governo restò condannato e deposto dalla dignità; indi fu racchiuso in pena nel vicino monastero di s. Simone Stilita, ove con segni almeno esteriori di pentimento morì: Aimerico di Limoges col suffragio di tutto il clero fu promosso alla dignità patriarcale. Era in quel tempo principe di Antiochia Raimondo parente di Goffredo, il quale avendo preteso d' arrogarsi alcuni diritti e preminenze proprie del patriarca, fu cagione di gravissimi disturbi tra il clero e popolo antiocheno, anzi passando a più detestabili eccessi imprigionò Aimerico, e dopo alcuni mesi a istanza di Baldovino III re di Gerusalemme, fu rimesso in libertà e visse sino al 1188 circa. Indi Rodolfo II, a cui scrisse amorevolmente Papa Innocenzo III; le pregiate doti del suo grand'animo lo resero caro a tutti i principi dell'oriente. Dopo la sua morte per le gare insorte fra'principi dominanti, e per le controversie religiose sollevate fra'cattolici e gli scismati-

ci, restò lungo tempo la sede vacante. S'intruse Teodoro Balsamone cartulario della chiesa di Costantinopoli, ed eletto dai vescovi scismatici: per l'odio che nutriva pe'latini, raccolse molti decreti apostolici e conciliari, frammischiandovi infiniti errori, e alcuni canoni denominati di suo capriccio apostolici, che dalla Chiesa non furono mai ricevuti nè approvati, e lasciò di se infelice memoria. Continuando la serie de'patriarchi latini col Terzi, confrontandola colla già riprodotta del p. LeQuien, si vedranno le varianti. Nel 1219 il cardinal *Raniero*, in cui lode scrisse al clero e popolo Onorio III. Se il p. Le Quien a questi prolungò la vita con probabile durata, il Terzi gli diè 20 anni di governo. Elia latino gli fu surrogato nel 1243, e per suo fatale destino presa Antiochia da Bandecar fiero soldano d'Egitto, non più altri latini o franchi salirono questa cattedra (mentre il p. Le Quien ci dà alcuni patriarchi, almeno di titolo, chiamando con altro nome il patriarca che restò vittima nell'eccidio), nè la città risorse più dall'antica figura. Un misero avanzo del clero e popolo fedele si ritirò tra'gioghi inaccessibili del Libano, abitati dai maroniti cattolici. Simone che in quel tempo con titolo di patriarca reggeva quella nazione, accolse amorevolmente la smarrita gregge: scrisse al Papa Alessandro IV ragguagliandolo di quella cristianità ossequiosa e ubbidiente alla s. Sede, e ne ottenne il titolo e dignità di patriarca d'Antiochia, e così i successori. Daniele gli successe e visse circa il 1281. Luca promosso appena a quella cattedra, cadde infelicemente negli errori de'monoteliti, e il popolo fedele che temeva contaminarsi di quel male, procurò l'adunanza d'un sinodo di molti vescovi, presiedendolo Himerico visitatore apostolico, ove a pieni voti Luca fu deposto. Nel 1290 gli venne surrogato Gabriele, che con fortezza corrispondente al candore di sua fede, propugnò la religione cattolica, estirpando gli abusi seminati da'nemici nel gregge; ma soggiacque alle loro accanite persecuzioni e morì nel 1296, venendo da'maroniti registrato nel catalogo de'ss. martiri. Giovanni fiorì nel 1306 e scrisse più lettere al Papa, piene di ubbidienza e d'umiltà, e chiuse in quiete i suoi giorni dopo 38 anni di governo. Davide I essendo cattolico si contaminò per opera d'un eremita degli errori de'giacobiti, e fu rimosso dalla cattedra. Davide II di candida fede e ornato di morali virtù, spedì i suoi legati nel 1438 al concilio di Firenze, dove il Papa Eugenio IV gli conferì il titolo e le insegne di patriarca d'Antiochia. Nel 1447 Giacomo Pietro ricevè un breve da Papa Nicolò V, e altro dal successore Calisto III, ne'quali fu riconosciuto patriarca antiocheno. Pietro eletto nel 1468 sottoscrisse la professione di fede che mandò al Papa per Grifone prete, e morì nel 1492. Simone alla cui pietà raccomandò Papa Leone X con ispecial breve i cattolici dispersi per l'oriente, spedì un legato al concilio di Laterano V, morendo nel 1523. Il successore Mosè Accarense riportò dal Papa i soliti titoli e onori, e morì nel 1565. Michele visse fino al 1580. Gioseffo pel 1.° introdusse nella chiesa orientale l'osservanza del *Calendario* Gregoriano, e finì di vivere nel 1605. Giovanni cognominato il *Santo* per le virtù che in grado eroico in lui risplendevano, illustrò e ristorò l'afflitta chiesa orientale; fu caro a'Papi, ne riportò doni e onori, e morì nel 1633. Giorgio riuscì carissimo a Urbano VIII, da cui ebbe oltre i titoli e doni ragguardevoli, il pallio patriarcale col breve *Non aruit omnino*, e morì nel 1645. Giovanni Bualio chiaro pel rigore della disciplina monastica, propagò a mezzo dei suoi vescovi la religione cattolica in molte città d'oriente, e colmo di meriti passò di vita nel 1660. Gioseffo Achele Accurense subito gli successe, conseguì dal Papa gli onori e insegne patriarcali; scrisse in verso eroico *De Primatu Pontificis*, e governò quasi 3 anni. Nel 1664 Giorgio Bettleni peritissimo nelle sagre sto-

rie, ricevè con breve da Alessandro VII i consueti onori, e governò 7 anni. Stefano Edense dotto e perito nelle lingue, già alunno del *Collegio Maronita* di Roma, fatto patriarca nel 1671, conseguì da Clemente X il pallio e le preminenze di patriarca d'Antiochia; viveva a tempo del Terzi, col quale perciò termina la serie. Ma siccome egli la finì co'maroniti, ch'è uno de' 4 patriarchi antiocheni, compreso il titolare latino, gli altri essendo il greco-melchite ed il siro, tutti cattolici attualmente, e bramando io di dare la successione di quello de' siri, per quanto è possibile, riporterò i registrati dal p. Le Quien dopo il suddetto Giovanni IV, che si trovò nel 1098 alla presa d'Antiochia fatta da'latini, e non confacendosi co'loro usi e riti, partì dalla città, si recò a Costantinopoli e di lui tratta Fausto Naironi maronita, *Dissertatio de origine, nomine, et religione maronitarum*. I seguenti patriarchi quasi tutti greci lo furono nella più parte di titolo, per cui di loro, meno alcuno, si hanno poche notizie, e degli altri appena i nomi: fecero residenza in Aleppo o Berrea, ed in altri luoghi.

A Giovanni IV patriarca siro d'Antiochia successe Teodosio IV o Teofilo, indi Giovanni V, poi Soterico eletto dal patriarca di Costantinopoli, di rea dottrina, per cui fu dannato nel sinodo del 1115. Atanasio II benedì il matrimonio di Emanuele Comneno con Maria figlia di Raimondo conte d'Antiochia, nel 1178 Simeone II, Teodoro IV Balsamone nel 1186, Gioacchino I, Hierotheo o Doroteo, Simeone III, David, Eutimio I, Teodosio o Teodoro V il *Principe*, Arsenio, Cirillo II, Dionisio I, Cirillo III, Dionisio II, Sofronio, Giovanni VI, Marco I, Ignazio II, Pacomio I, Michele I, nel 1378 Marco II, Pacomio II, Nicone, Michele II, Pacomio III, Gioacchino III, Marco III, Doroteo I che intervenne al concilio di *Firenze* celebrato nel 1439 da Papa Eugenio IV per l'unione della chiesa *Greca* alla latina, a mezzo del suo vicario che ne sottoscrisse gli atti: il Papa fece diversi decreti per la riunione alla chiesa romana de'siri, maroniti, caldei, giacobiti e altre sette d'oriente, ma nella più parte ebbe poca durata. A Doroteo I successero Michele III, Teodoro V, Michele IV, Doroteo II, Michele V, Doroteo III, Gioacchino IV del 1564, Michele VI del 1576, Macario II, Gioacchino V, Michele VII del 1582, Gioacchino VI, Gioacchino VII del 1593, Doroteo IV del 1610, Atanasio III del 1618, Ignazio III, Cirillo IV del 1628, Eutimio II, Eutichio, Macario III del 1643, Cirillo V, Neofito del 1673, Cirillo *secundo* nel 1686, Atanasio IV del 1724, Cirillo *tertio*, Anastasio *secundo*, Serafino, Cirillo VI cattolico del 1733 in comunione colla s. Sede, Silvestro scismatico e patriarca d'Antiochia 162.°, col quale termina la serie il p. Le Quien. All'articolo Seleucia, arcivescovato dipendente dal patriarca d'Antiochia, e nel VI secolo *Cattolico* ossia patriarca de'caldei, riportai la loro serie cronologica, fra'quali notai que'patriarchi che professarono le verità cattoliche e resero ubbidienza al Papa, come fra gli altri nel 1553 a Giulio III di Simone o Giovanni Sulaka, e de'successori ortodossi, come Abdjesu o Servo di Gesù monaco di s. Antonio dottissimo, che ottenne da Pio IV la conferma di patriarca massimo de'cristiani di Muzale nella Siria orientale, la cui professione di fede fu letta nella sessione 22 del concilio di Trento, e da lui sottoscritta a'7 marzo 1562, onde il Papa gli diè il pallio e ricolmò di doni. Di questi due prelati tratta ancora il Piazza nell'*Eusevologio Romano* trat. 11, cap. 3: *De'vescovi di Soria* o *Siria*. Ivi parla de'due patriarchi di Siria, l'uno de'nestoriani orientali, l'altro de'nestoriani, i quali diverse volte furono ammessi alla comunione romana; e che Abdjesu tornato lieto in oriente consagrò diversi arcivescovi, vescovi e preti cattolici. A Giacobiti parlai di diversi patriarchi che si riunirono alla s. Sede, come di Neheme a Gregorio XIII, portandosi in Roma

ove fermò la sua dimora. Narra il Terzi, che dopo la metà del secolo XVII il patriarca de'siri che risiedeva in Aleppo chiamato Eusebio, di rara pietà e perizia nelle materie conciliari, per opera dei teresiani scalzi si umiliò alla s. Sede, per cui Papa Innocenzo XI voleva dargli un coadiutore per agevolare la conversione de'siri eterodossi; ma tolto di vita e succedendo in suo luogo altro patriarca male affetto a'cattolici, tolse alla chiesa il profitto di quelle anime. Poi fu eletto patriarca Andrea che rese ubbidienza al Papa, ed a questi fu sostituito Pietro ossequioso della s. Sede. Già all'articolo Antiochia feci ricordo, che il patriarca de'siri Pietro con altri prelati nazionali, nel declinare del XVII secolo dall'eresia vennero all'unità della vera Chiesa, scrivendo alla *Congregazione di propaganda fide*, che rappresenta la s. Sede cogli orientali e altre nazioni. Questo patriarca si recò in Roma nel 1696, con altri vescovi paternamente accolti da Innocenzo XII, insieme al di lui coadiutore Isac. Abbiamo dal citato Piazza, che pubblicò l'opera nel 1698, che l'ultimo vescovo siro a'suoi tempi venuto in Roma all'ubbidienza del Papa, fu Atanasio Safar vescovo di Mardin, il quale col proprio denaro e con quello questuato nella Spagna e donato alla congregazione di propaganda, espose a questa il suo desiderio e quello de'vescovi cattolici di sua nazione, che fosse investito a favore delle chiese della medesima, affine d'avere in Roma come le altre nazioni orientali un proprio ospizio, con chiesa ove potessero esercitare le sagre funzioni secondo il loro antichissimo rito siriaco approvato dalla s. Sede. E che l'ospizio servisse non solamente per abitazione de'vescovi siri che si recavano a Roma autorizzati dalla congregazione di propaganda, ma ancora di altre persone di quella nazione e con quel regolamento che fosse piaciuto alla congregazione stabilire, la quale fece il decreto per l'istituzione dell'ospizio. Pertanto fu acquistato il sito ameno con casa, giardino, orto e chiesa della Madonna della Sanità posta in via Felice presso s. Maria Maggiore tra'Monti Viminale e Quirinale, poco lungi dall'antico Vico Patrizio e sugli avanzi delle famose terme Novaziane e Timotine. Questi locali da pie persone erano stati donati a'*Benfratelli* pe'convalescenti del loro ospedale, e perciò la chiesa prese il nome di s. Maria della Sanità; supplendo a quanto mancava per la comprita scudi 1500 il cardinal Pamphilj, vi riservò l'accesso al giardino per sollievo e ricreazione degli alunni del *Collegio Urbano*, ove sono ammessi anche i giovani siri. La chiesa allora prese il nome di s. Efrem siro, e vi s'incominciarono a celebrare dai siri con abiti e lingua siriaca, i sagri riti colla propria liturgia siriaca, e la festa del santo, ornamento e splendore di sua nazione, ai 9 febbraio 1697, trasferita dal 1.° in cui se ne fa con elogio memoria nel martirologio romano, con l'intervento d'alcuni cardinali, e così dopo 1500 anni si vide in Roma tal funzione, come esprimesi il contemporaneo Piazza. Siccome la congregazione di propaganda nel 1748 volle alienare tali locali in favore de'minori conventuali, per formarvi il collegio delle loro missioni di Moldavia, di Costantinopoli e d'Adrianopoli, onde i religiosi chiamarono la chiesa di s. Antonio pel quadro che vi posero all'altare maggiore, così delle comprite e vendite e delle località meglio parlai nel vol. XXVI, p. 126. La nazione sira, come ho narrato, si divise dall'unità cattolica circa alla metà del VI secolo, seguì gli errori de'giacobiti e de'nestoriani principalmente, ed ebbe due e anche tre patriarcati contemporanei, che però nel 1700 si ridussero ad uno. Nel *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 3, p. 338, si legge l'eruditissima lettera apostolica di Benedetto XIV, *Allatae sunt*, de'25 marzo 1755: *Syriacis et Armenis in Latinorum Ecclesiis sacra peragentibus proprium ritum servari praecipitur; mis-*

sionariis denegatur facultas dispensandi eosdem syriacos et armenos super abstinentia a piscibus jejunii tempore; omnes denique graecos et orientales ritus conservandos esse decernitur; moneanturque missionarii, ut in orientalibus convertendis, eos ab erroribus, et schismate revocent, non a suis approbatis ritibus avertant. Nel 1781 il patriarcato antiocheno de'siri, per la morte di Giorgio III fierissimo nemico del nome latino, tornò a'cattolici per opera di mg.r Ignazio Michele Giarve vescovo allora di Aleppo. Questo prelato era nato e involto negli errori dei monofisiti, prevenuto però dalla divina grazia, e mosso dalle lettere che gli scrisse la congregazione di propaganda *fide*, nel 1773 abbracciò la fede cattolica. La propaganda assicuratasi della di lui sincera conversione, prima lo dichiarò amministratore e poi vescovo della chiesa soriana d'Aleppo. Passato a peggior vita il suddetto eretico Giorgio III, mg.r Giarve consigliato da'suoi e autorizzato dalla congregazione di propaganda corse a Mardin, occupò la sede patriarcale de'siri che vi era stabilita, richiamò alla vera religione e convertì 4 vescovi col clero e 500 del popolo, tutti eretici giacobiti. Il vescovo di Babilonia mg.r Gio. Battista Meroudot de Vouborn della Franca Contea, ch'erasi trovato alla morte del patriarca, e avea impegnato mg.r Giarve a procurarsi l'elezione al patriarcato, ciò che gli riuscì, volle il vescovo portarne egli stesso la consolante notizia a Pio VI in Roma. Ivi il Papa nel concistoro de' 15 dicembre 1783 ne confermò l'elezione, e gli conferì il pallio previa la sanazione da qualunque difetto. Nel t. 4, p. 235 del citato *Bullarium*, si riporta l'allocuzione di Pio VI, *Jucundum nobis*, per la preconizzazione del patriarca, e gli atti per l'istanza e concessione del pallio. Il partito scismatico ne restò irritato, e l'eretico vescovo Matteo si portò in Costantinopoli, ove ottenuti potenti firmani dal gran signore acciò fosse lui riconosciuto in patriarca, tornato in Siria mosse guerra a mg.r Giarve, che si rifugiò nel Kesroanò di *Monte Libano*. Trovato ivi sicuro asilo, fondò un monastero a cui diè il titolo di s. M.ª Liberatrice, detto *Sciarphe*, lo dotò e costituì per se e successori sede del patriarcato antiocheno de'siri cattolici. Per provvedere alla stabilità del monastero e dei suoi beni, supplicò la s. Sede a riceverlo sotto la sua protezione; e Pio VI l'esaudì col breve *Exposuit nobis*, de'22 maggio 1787, *Bull.* citato p. 201. Avendo il patriarca perduto i suoi beni in patria, e per la fondazione del monastero si trovò gravato di debiti, laonde spedì in Roma mg.r Saffar per implorare qualche sussidio: la congregazione di propaganda non solamente lo soccorse, ma per mezzo del nunzio di Madrid ottenne dal re di Spagna un diploma onde potere questuare in America. Ivi recatosi mg.r Saffar, raccolse più di 35,000 scudi, detratte le spese, e quindi l'investì a Roma in *Luoghi di Monte*; i quali per le vicende narrate in quell'articolo, si ridussero a 5390 scudi, coll'annuo frutto di scudi 227. Ultimamente si dividevano tra il patriarca come arcivescovo di Gerusalemme, e il monastero Ragmil di s. Efrem fondato da mg.r Numetalla Kodsi arcivescovo siro cattolico di Damasco, che nel 1739 professò la regola di s. Basilio. Era ufficio di que'monaci l'istruire i fanciulli e i giovani de' vicini villaggi. Soccorso dalla propaganda, si dovea cambiare in seminario, tanto più che la medesima somministrava ancora annui scudi 200 per l'educazione del clero cattolico. A mg.r Giarve successe nel patriarcato a'20 dicembre 1802 mg.r Ignazio Michele Daher d'Aleppo, che nel 1810 rinunziò riservandosi la sede d' Aleppo. Mg.r Dionisio Michele Hadaja arcivescovo d' Aleppo abdicò prima di ricevere l'istituzione canonica. Fu eletto mg.r Ignazio Simeoni, traslato dall' arcivescovato di Damasco, agli 8 marzo 1816 da Pio VII, indi a cagione di salute anch'egli rinunziò nel 1818.

Dipoi nel 1820 fu eletto l'arcivescovo siro di Gerusalemme, mg.r Ignazio Pietro Giarve di Aleppo, nipote del patriarca di tal nome, preconizzato patriarca antiocheno de'siri, e amministratore della chiesa arcivescovile di Gerusalemme di rito siro, da Leone XII nel concistoro de'28 gennaio 1828. Nel *Bull. Pont. de propaganda fide* t. 5, p. 28 e seg. vi è la lettera scritta nel 1820 alla congregazione di propaganda da mg.r Giarve partecipandole l'elezione (come procede co'patriarchi orientali lo dissi nel vol. XVI, p. 250, XLIV, p. 153), e colla professione di fede cattolica; quella de' vescovi elettori che domandarono alla medesima la conferma e il pallio; il decreto della congregazione sottoscritto dal prefetto cardinal Mauro Cappellari nel 1827, di approvazione e ratificato da Leone XII; l'istanza pel ricevimento del pallio, la preconizzazione e concessione del Papa eseguita con allocuzione; il ringraziamento del patriarca per avere ricevuto il pallio dallo stesso Leone XII, a tale effetto essendosi portato in Roma. Ivi rimase diversi anni, intervenne alle cappelle pontificie fra' vescovi e patriarchi assistenti al soglio, onde talvolta sorreggeva al Papa il libro o la candela, celebrò in rito siriaco, e ritornato al monastero di s. Efrem nel Monte Libano, Gregorio XVI gli scrisse il breve *Non sine magno*, de'24 dicembre 1831, *Bull.* cit. p. 71, di lode per curare la restaurazione della regolare disciplina. Questo patriarca ebbe la consolazione, che la Porta ottomana nel 1830 emanò un firmano, col quale accordò la libertà, ossia l'indipendenza de'siri cattolici dal patriarca eretico. Morì il patriarca nel 1851. Nella proposizione concistoriale di detto ultimo patriarca si legge, che il nuovo patriarca assume un nome diverso dal precedente, ossia ne aggiunge altro per 1.°(lo zio però che si chiamava Dionisio Michele, al 1.° sostituì quello d'Ignazio); che risiede nel Monte Libano nel monastero di s. Maria Liberatrice, ove nella cura d'anime è coadiuvato da'monaci; per mensa avere le pie offerte de' fedeli, perciò non tassato ne'libri della camera apostolica. Tuttavolta ha nel Monte Libano la rendita di scudi 300, e nello stato ecclesiastico 3 censi in sorte di circa 12,000 scudi. Il defunto patriarca, come arcivescovo di Gerusalemme, avea ottenuto nel 1818 dal re delle due Sicilie Ferdinando I l'annua pensione di scudi 200. Nel concistoro de' 7 aprile 1854 il regnante Pio IX preconizzò patriarca di Antiochia de'siri mg.r Ignazio Antonio Samhiri di circa 50 anni, traslatandolo dalla chiesa di Mardin, egli concesse il pallio. Nella proposizione concistoriale si legge l' elogio del nuovo patriarca per la sua pietà, zelo e soavità, onde riconciliò alla Chiesa molti eterodossi e giacobiti. Che avea fatta la professione di fede da Urbano VIII prescritta agli orienteli, nelle mani di mg.r Benedetto Planchet gesuita, arcivescovo *in partibus* di Traianopoli, e delegato apostolico della Mesopotamia. Che il Papa avea stabilito che la sede patriarcale si trasferisse in quella regione e nella città di Mardin. Che la chiesa patriarcale siro-cattolica era grande ed elegante, con cura d'anime amministrata dallo stesso patriarca con l'aiuto del suo clero; il seminario esistendo in Monte Libano. Che la mensa formavasi dalle elargizioni de'fedeli e dalle decime. Che il patriarcato si estendeva a Bagdad, a Damasco e persino nell'Egitto, con moltissimi siro-cattolici, essendo suffraganei del patriarcato 8 vescovati. La nazione sira manca d'istituti monastici, e quando si nominano monaci, questi non sono che sacerdoti che vivono in comune sotto la dipendenza del patriarca. I cattolici di questo patriarcato sono sparsi nella Siria, nella Mesopotamia e nell'Egitto, e si fanno ascendere a 30,000; ma fatalmente glieretici siri giacobiti sommano a 200,000, ed il loro patriarca risiede nel monastero di Zafaran. Il patriarca de'siri ha i seguenti arcivescovi e vescovi suffraganei. *Gerusalemme, Hierosolymitan Syrorum*, ar-

civescovato, al presente vacante, sebbene non è unita l'amministrazione stabilmente al patriarca. *Aleppo* o *Berrea*, *Aleppin Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi dello stesso rito avendovi gli armeni, i maroniti, i melchiti: n'era amministratore il patriarca mg.r Giarve, ed attualmente vaca. *Berito* o *Bairut*, *Beriten Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi di egual rito avendovi i maroniti, i melchiti; n' è vescovo mg.r Giuseppe Hatic. *Damasco*, *Damascen Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi del medesimo rito vi hanno i melchiti, i maroniti: nel 1837 fu fatto arcivescovo l'odierno mg.r Giacomo Heliani convertito dall'eresia. *Diarbekir* o *Caramita*, *Diarbekiren Syrorum*; altri vescovi vi hanno i caldei e gli armeni; n'è vescovo mg.r Antonio Sambiri convertito dall'eresia, e come vecchissimo erasi ritirato in Berito. Inoltre in Diarbekir risiede un arcivescovo nestoriano ed il patriarca giacobita. *Emesa* o *Hems* o *Homs*, *Emesen Syrorum*; altro vescovo vi hanno i melchiti; nel 1834 fu fatto vescovo il presente mg.r Gabriele Homsi, che avendo pochi cattolici si ritirò in Aleppo. *Mardin* o *Marda*, *Mardinen Syrorum*; anche gli armeni e i caldei vi hanno vescovi, ed i giacobiti vi si trovano in molto numero; già ne fu vescovo il suddetto mg.r Sambiri patriarca. *Mosul* o *Mossul*, *Mausilien*, residenza pure del patriarca de'caldei, ed i nestoriani co'giacobiti vi possedono belle chiese. Talvolta ebbe un arcivescovo ed ora n' è vescovo il già riferito a tale articolo. Nebk o Nabk e Keriatim: non feci articolo comechè non antica residenza vescovile, e priva di memorie. Appena trovo, che Nebk è un borgo della Turchia asiatica, nella Siria, nel pascialatico di Damasco, con 1000 famiglie e acqua eccellente: altri la dicono piccola città della Siria. Vi fu la città vescovile di Nebo o Nabo, ch'ebbe a vescovo Gonio, il quale fu al concilio di Calcedonia. Essa era presso il monte di tal nome, nella *Tribù* di Ruben, famoso perchè nella sommità Mosè vide la parte principale della Terra promessa e vi morì, ciò che afferma pure il Terzi. Quanto a Keriatim, vi sono Kariatein o Due Borghi, borgata della Turchia asiatica in Siria, nel pascialatico di Damasco, sulla strada che da questa città conduce alle rovine di Palmira, sulla costiera del deserto; ed una città d'Arabia detta pure Khabra nel Nedjed, laonde sembra meglio Keriatim corrispondere a Kariatein. Nel 1835 fu fatto vescovo di Nebh o Nabkekeriatim l' odierno mg.r Gio. Matteo Nakar convertito dall'eresia. *Tripoli*, *Tripolitan Syrorum*, residenza eziandio de'vescovi de'melchiti e maroniti: vaca la sede dei siri. Anni addietro mg.r Antonio Abdemesich era stato consagrato dal patriarca eretico e destinato pel Malabar; convertito in Damasco ricusò portarsi presso il patriarca cattolico al monastero di s. Maria Liberatrice, ed errò per l'Europa. Ho riportato due sedi di più delle 8, perchè prima erano suffraganee del patriarcato siro. Di altri siri parlai a'loro luoghi, come all'articolo Indie orientali. Nel vol. XXXIX, p. 48, ragionai della *Liturgia de'Siri*; ne' vol. VIII, p. 232, IX, p. 170, descrissi l'abito col quale il patriarca siro recavasi alle cappelle pontificie, e sempre col capo coperto, il che rilevai pure altrove e nel vol. V, p. 175; e della mitra feci parola nel vol. XLV, p. 277, ove a p. 276 notai quali vesti concesse Alessandro IV al patriarca latino di Gerusalemme nella Siria e principato d'Antiochia. Il p. Bonanni che nel 1720 pubblicò *La Gerarchia ecclesiastica*, nel cap. 77 tiene proposito *De' Siri* e *de' Maroniti*, e riporta diverse figure esprimenti le loro vesti sagre e civili. Quanto ai siri egli dice. » Hanno in Roma la loro residenza alcuni vescovi della nazione siriaca, la quale perchè soggetta all'impero del turco nella Palestina e nella Fenicia, è necessitata patire molte persecuzioni, principalmente quelli i quali professando la fede cattolica sono uniti al-

la chiesa romana, e riconoscono per sommo pastore di essa il romano Pontefice. Godono questi molti privilegi della chiesa greca, onde consagrano il *Pane* fermentato, ma usano diversi riti nelle loro sagre funzioni; siccome anche nelle vesti di essa adoperate. La figura 76 che qui si espone rappresenta un prete siro vestito con veste talare nera, e con sopravveste parimenti talare con maniche larghe a guisa di cocolla monastica, e con in capo un turbante come usano ne'paesi orientali, poichè in Italia usano cappello. L'immagine 77 esprime un vescovo siro vestito di abito talare, e con mantello parimenti talare simile ad un piviale, ma increspato attorno al collo; di colore paonazzo tiene in capo un cappuccio, il quale si dice di s. Antonio, poichè in memoria di quel santo l'adoperano. Avanti il petto pende una stola, come uno scapolare o pazienza, ornata con 3 croci, nella destra tiene una croce colla quale suole benedire il popolo, e nella sinistra un *bacolo pastorale* terminato nella cima da due teste di serpenti, i quali si riguardano l'uno e l'altro, e suole essere ornato di gioie. L'immagine 78 rappresenta il medesimo vescovo con l'abito col quale in Roma viene ammesso nelle cappelle pontificie, cioè con il rocchetto, detto comunemente camisia romana, sopra cui ha un mantello talare di colore paonazzo, e in capo tiene la berretta nera comune a'sacerdoti e vescovi della chiesa latina. Quando il vescovo siro celebra la s. messa, comparisce come lo rappresenta l'immagine 79, cioè vestito di camice di lino bianco, cinto con cordone come i sacerdoti latini. In luogo però di manipolo usa due mezze maniche di drappo di seta come i greci, e gli pende dal collo una stola cucita dal collo sino oltre la cintura. In luogo di pianeta usa una sopravveste simile al piviale e senza cappuccio; sopra di esso nella parte di dietro al capo apparisce un'appendice in forma di bavaro alzato, al quale è congiunto un panno di lino che copre le spalle con l'amitto, e detta appendice è di drappo di seta simile alla sopravveste e stola. Copre il capo un berrettone rotondo parimente del medesimo drappo e di colore uniforme, con una croce nella cima, e il tutto rende maestà. Il diacono siro usa il camice e la stola, come i greci, la quale è anche comune a'suddiaconi, come riferisce il Morino, *De Ordin.* p. 175: *Apud syros, subdiaconi, et lectores orario gestant, ut in eorum ordinationibus legere est*". Nella *Gerarchia ecclesiastica* di Falaschi, vi è rappresentato in figure colorite il patriarca siro con l'abito che usa quando il Papa assiste alle cappelle, e coll'abito quando il Papa fa pontificale: il 1.° consiste in una specie di piviale violaceo, con piccolo cappuccio senza ornamenti; il 2.° formasi del camice, del piviale fiorato e ricamato, a guisa di pazienza, pendendo nel davanti una simile stola larga con croci, oltre la croce pettorale e l'anello, il capo essendo coperto da una mitra latina sovrastata da croce, e decorata con ricami e gemme. A Monte Libano notai, che non solo era residenza de'patriarchi de'siri, de'maroniti, de'greci-melchiti, degli armeni (dopo però che nel dominio turco fu reso libero il culto cattolico), ma ancora e in Antura del prelato vicario apostolico d'Aleppo e delegato apostolico della Siria, ed ai mentovati è succeduto l'odierno mg.r Paolo Brunoni dell'isola di Cipro, originario di Lugo in Romagna, già vicario generale di mg.r Giuseppe Valerga attuale patriarca latino residente in Gerusalemme, che eletto con breve pontificio del regnante Pio IX arcivescovo di Tarona *in partibus*, a' 17 luglio 1853 fu consagrato dal cardinal Fransoni prefetto generale della congregazione di propaganda nella chiesa del collegio Urbano, come si legge nel n.° 161 del *Giornale di Roma* del 1853; indi nell'agosto partì per la Siria. Questo prelato è vicario apostolico in Siria pe'latini, e delegato apostolico pe'numerosi orientali de'diversi riti

che dimorano in Siria. Fu Gregorio XVI, e al modo detto a Monte Libano, che stabilì le giurisdizioni del prelato e del p. guardiano del s. Sepolcro, e Pio IX quello che nel 1847 ripristinando il suddetto patriarca residenziale in Gerusalemme, fissò i limiti delle prerogative del p. guardiano, e la giurisdizione del patriarca, argomento di cui riparlai a s. Sepolcro. Della giurisdizione del vicario apostolico, che abbraccia tutta la Siria tranne la *Palestina*, a Monte Libano indicai i luoghi ove ne parlai: prima era più assai vasto, poichè comprendeva l'alto Egitto e l'Arabia. Principali luoghi di sua giurisdizione, oltre i latini del Monte Libano, sono Aleppo o Berrea, Antiochia, Latachia o Laodicea, Sidone o Saida, Damasco, Berito, Arissa, Tripoli. In Aleppo o Berrea, considerata la capitale della Siria, la casa del vicario apostolico costò alla congregazione di propaganda quasi 3400 scudi: il predecessore dall'attuale riceveva dalla medesima annui scudi 200 e per compensi 300. Antiochia perdè la sua riputazione e la sua rinomata grandezza; del suo antico splendore non rimangono che catacombe e acquedotti fra rovine. I nestoriani vi hanno un patriarca, e vi si contano 10,000 soggetti al pascialatico d'Aleppo. In Laodicea vi è un convento di francescani, ed è sede d'un vescovo greco. In Arissa vi sono i francescani, con ospizio e collegio. Dello stato degli altri, ripeto che l'accennai a Monte Libano e loro articoli. Solo qui dirò, che il patriarca armeno di Cilicia definitivamente trasferirà la sua residenza in qualche luogo di Cilicia; e che il patriarca de'greci-melchiti oltre nella residenza del Monte Libano, dimora ancora in Damasco, Alessandria e Gerusalemme. Terminerò col dire, che la religione principale professata in oggi nella Siria è il maomettismo, ed i suoi seguaci formano il maggior numero degli abitanti. Molti cristiani trovansi pure attualmente in Siria, ma non tutti appartengono alla chiesa cattolica romana, essendovi altresì diversi seguaci delle chiese greca ed armena, oltre i cofti, i maroniti, i melchiti, i caldei o nestoriani, gli eutichiani o monofisiti, ed i giacobiti. Il giudaismo conta esso pure molti credenti nella Siria, dove venerano alcuni monumenti sagri al loro culto. Finalmente considerabile eziandio è il numero de'latini dimoranti in Siria. Per questo vasto e complicato articolo, pel complesso delle sue celebri memorie, si ponno anche vedere gli autori contenuti ne'citati articoli, ed i seguenti. Bacchini, *De ecclesiastica hierarchia originibus, dissertatio*, Mutinae 1703. Bar Hebraei, *Chronicon syriacum e codd. Bodleianis descript. coniunctim ediderunt p. J. Bruns, et G. Kirsk*, Lipsiae 1789. *Rudimentum syriacum*, Romae 1618. *Diaconale syriacum*, Romae 1736. *Chrestomathia syriaca maximam partem e codd. mss. collecta; edid. G. Knos*, Gottingae 1807. Oberleitner, *Glossarium syriaco-latino ad Chrestomathia syriaca accomodato*, Vienuae 1827. *Acta ss. Martyrum orientalium et occidentalium; acced. Acta s. Simonis Stylitae a S. Evodio Assemanus*, Romae 1748. *Alphabetum syro-chaldaeum*, Romae 1797. Abulpharagh, sive Bar Hebraei, *Chronicon syriacum*, Lipsiae 1789. Amirae, *Grammatica syriaca sive chaldaica*, Romae 1596. Acurense, *Grammaticae linguae syriacae*, Romae 1647. *Breviarium feriale syriacum ss. Ephrem, et Jacob syrorum juxta ritum ejusdem nationis*, Romae 1696, 1787. B. Efrem, *Sermoni divotissimi dal greco nella volgar lingua tradotti*, Venezia 1545. Castelli, *Lexicon syriacum ex ejus lexico heptaglotto cur. et not. Jo. David Michaelis*, Gottingae 1788. *Codex syriaco hexaplaris ambrosiano mediolanensis editus et lat. vers. a M. Norberg*, Londini Gothorum 1787. J. B. Ferrari, *Nomenclator syriacus, syr.-lat.*, Romae 1622. Hoffmanni, *Grammaticae syriacae*, Halae 1827. Stefano Borgia, *Commentarius et ritus salutationis Crucis in ecclesia An-*

tiochena syrorum servatus, Romae 1779. Kirschii, *Lexicon syriacum chresthomathiae suae syriacae accomodatum*, Hofae 1789. *Officium feriale rituum ecclesiae syrorum maronitarum*, Romae 1830. *Psalterium idiomate syro*, Romae 1757. Tychsen, *Elementale syriacum, sistens grammaticam, chrestomathiam et glossarium subjunctis IX tab. aere expressis*, Rastrochii 1793. Card. Wiseman, *Horae syriacae, seu commentationes et anecdota res vel litteras syriacas spectantia*, Romae 1828. *Ordo ministerii juxta rituum ecclesiae maronitarum*, Montisfalisci 1699. *Rituale aliaeque piae precationes adusum ecclesiae maroniticae*, Romae 1839.

SIRICIO (s.), Papa XL. Romano e figlio di Tiburzio, che alcuni pretendono della nobile famiglia Onofri di Foligno, insieme a s. *Silvestro I* (*V.*), cardinale prete del titolo di s. Pudenziana in Pastore, o come altri vogliono cardinale diacono fatto dal predecessore s. Damaso I, fu creato Papa a' 12 gennaio del 385. Dicesi che sia l'autore del *Communicantes* (*V.*) nella messa. In una sua importantissima decretale, scritta a Imerio vescovo di Tarragona, presso Coustant, *Epist. Rom. Pontif.* t. 1, p. 624, *in Siricii epist.* 1, la prima de'Papi che da'critici sia stimata legittima, fra le altre molte cose che contiene, permise a' *Monaci* (*V.*) di prendere l'ordine sacerdotale, ciò che ad essi fino allora non era permesso; proibì che i *Bigami (V.)*, e ammogliati con vedove si potessero ordinare; determinò che gli *Ordini (V.)* si ricevessero con interstizio di tempo, prescrivendo il *Celibato* (*V.*) a' *Sacerdoti e Diaconi (V.)*; e che il *Battesimo* (*V.*) non fosse amministrato solennemente, senza necessità, fuor della *Pasqua* e di *Pentecoste*. Il conte Giovanni Acami provò che il battesimo degl' infanti fu nella primitiva chiesa greca e latina in uso solenne, colla lettera: *De Paedobaptismo solenni in Ecclesia latina et graeca, sive de perpetuo Ecclesiae ritu ac dogmate baptizandorum cum infantium, tum adultorum in pervigiliis Paschae et Pentecostes, adversus anabaptistas et socinianos, epistola ad anabaptistam londinensem*, Romae 1755. Sull' amministrarsi poi il battesimo nella Pasqua e Pentecoste, abbiamo di Gio. Nicolai, *De veteri usu baptismi*, Parisiis 1670. Il Pacciaudi, *Antiquit. Christ.* dissert. 2, cap. 5, dice che oltre i due memorati giorni, si amministrava pure in quello di s. Gio. Battista, ciò che potrebbe credersi un rito particolare di qualche chiesa, come quello della festa dell'*Epifania*, di cui parla s. Gregorio Nazianzeno nell' *Orat.* 4 sopra il battesimo. Però il battesimo solenne non si amministrava mai, se non che nelle cattedrali o nelle chiese parrocchiali. Anticamente al battesimo eranvi due padrini, uno per l'istruzione, l'altro pel battesimo, il 3.° poi era per la conformazione. Ebbe s. Girolamo questi 3 padrini, cioè Cromazio, Giovino e Eusebio, e li chiamò sempre suoi padri. Gli antichi canoni un solo *Padrino* volevano pe'maschi, ed una sola *Madrina* per le femmine. Secondo il Visconti, *Observat. eccl.* l. 1, c. 32, un maschio era padrino della femmina; qualche concilio particolare approvò padrini e madrine unitamente per fanciulli o fanciulle da tenersi al battesimo, cioè due maschi e una femmina per un fanciullo, e due femmine ed un maschio per una fanciulla. Per gli antichi canoni, in cui fu permesso un solo padrino per un fanciullo, è recata la ragione dell'unità d'un Dio, d'una fede, d'un battesimo, e l'unità di chi spiritualmente è immagine del genitore, come lo era il padrino, così appunto per quella similitudine appellato. Alcuni concilii non ecumenici, forse per motivi particolari, che consigliavano la più espressa fede sensibile della Trinità, coll'andar de' secoli permisero o comandarono tre padrini; siccome anche la chiesa universale per opporsi più sensibilmente e più efficacemente dopo la 3.ª immersione de'battezzati ne

introdusse una sola; ed ora concesse, ora negò la comunione del calice a'laici, ec. Fu posto in seguito alla suddetta lettera ad Imerio, un decreto di s. Siricio, sconosciuto a Dionigi il Piccolo, in cui ordina che tutta le cause che riguardano la religione e l'interesse della Chiesa, debbano essere portate innanzi al tribunale de'vescovi, e non de'principi della terra. Inoltre s. Siricio condannò i *Manichei*, i *Priscillanisti*, *Gioviniano* (*V.*) monaco milanese e quelli della sua setta, co'quali negava la verginità di Maria ss. Le inezie che dal Febbronio furono dette sopra questa condanna di Gioviniano, fatta da s. Siricio, sono dottamente confutate dal Zaccaria nell' *Anti-Febbronio* t. 3, p. 75. Anche il dotto p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, rimarcò che le espressioni di s. Siricio nella condanna di Gioviniano, furono male interpretata dai novatori. Come pure dimostrò, che s. Siricio si fece superiore a'concilii ecumenici, ricusando di giudicare come delegato del sinodo provinciale capuano, quando questi lo richiese acciocchè ultimasse da se la causa del vescovo di Sardica Bonoso, capo de'*Bonosiani* (*V.*), accusato di errore sopra la verginità della gran Madre di Dio dopo il parto, e ne rese ragione con quella risposta che riporta. Attaccano alcuni la santità di questo Papa, per non aver fatta pronta resistenza al veleno degli errori, che per molto tempo tenne celati Rufino monaco d'Aquileia, scoperti poi da s. Marcella dama romana, e da Pammachio senatore di Roma. Di Rufino lungamente trattano mg.r Fontanini nella *Storia letteraria d'Aquileia*, e il p. de Rubeis, non tanto ne'*Monumenti della chiesa aquileiese*, stampati nel 1740, due anni prima dell'opera di Fontanini, quanto nelle *Dissertationes de Turranio, seu Tyrannio Rufino monacho et presbytero*, Venetiis 1754. Da queste calunnie però difendono s. Siricio, il Fiorentini, *Exercit.* 16 *in Martyrol. Hieron. ad VI kal. decembr.*; Noris, *Dissert. de sanctit. Siricii*, t. 4, p. 721; Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 5, n. 4, p. 22, *et in Epist. ad Joan. V reg. Portug. praemissa a Martyrol. Rom.*; e Sacchini presso i *Bollandisti ad diem 22 jun.* cap. 4, n. 30. In 5 ordinazioni nel dicembre creò 32 vescovi, 27 o 31 preti, 16 o 19 diaconi. Fu egli il 1.° successore di s. Pietro che si chiamò *Papa* (*V.*). Governò 13 anni, un mese e 10 giorni, e morì di 74 anni, a' 22 febbraio del 398. Fu sepolto nel cimitero di Priscilla nella via Salaria, e quindi trasferito da s. Pasquale I nella chiesa di s. Prassede. Il suo epitaffio lo loda come liberale e misericordioso, e per avere reso il suo pontificato felice, procurando al popolo una solida pace, e sostenendo molte persone contro la collera dell'imperatore, perchè mantenevano i diritti della Chiesa. Il Papa poco dopo la sua elezione scrisse una lettera all'imperatore Massimo per esortarlo a seguire e difendere la vera fede, ed informarlo di Agrecio fatto sacerdote contro l'ordine de' canoni. Il vescovo s. Ambrogio, con tutto il concilio di Milano, trovò in questo Papa le qualità d'un buon pastore, dicendolo degno d'essere ascoltato e seguito dalle pecore che componevano il gregge di Gesù Cristo. Le decretali di s. Siricio sono una prova della sua dottrina, del suo zelo per la fede, e del suo amore per la disciplina della Chiesa. Si vuole che s. Siricio abbia consagrata la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (*V.*). Benchè s. Siricio fosse posto fra'santi da Pietro de Natalibus, *in Catal. ss.* lib. 1, cap. 3; da Genebrardo, *in Chron.* p. 288, e *in Chronograph.* lib. 2, an. 398; da Luitprando, *in Vit. Summor. Pont.* p. 44; dallo Spondano all'anno 398, n. 1, e da altri; e sebbene il suo nome fosse nel *Martirologio* del Beda, e in quello del monastero di s. Ciriaco di Roma, tuttavia il Baronio non volle metterlo nel *Martirologio romano* da lui corretto, per tre motivi: 1.° perchè s. Siricio, ad esempio di s. Damaso I, non avea usato dell'ope-

ra di s. Girolamo nello scrivere le lettere pontificie, e non avea favorito questo s. dottore; 2.° perchè era stato poco giusto con s. Paolino di Nola; 3.° per la conoivenza nel frenar l'eresia degli *Origenisti*, e l'eretiche astuzie di Rufino e di Melania. Tutti questi delitti apposti a s. Siricio, furono egregiamente dileguati dai citati Florentini e Noris, e dal Pagi, *in Vit. s. Siricii* t. 1, n. 14; laonde Benedetto XIV ne inserì il nome nel *Martirologio romano* da se corretto. Vacò la s. Sede 19 giorni.

SIRICIO, *Cardinale. V.* s. Siricio Papa.

SIRLETO Guglielmo, *Cardinale*. Nato di tenui fortune nella terra di Guardavalle presso Stilo in Calabria, da uo padre che prolungò la vita sino a 105 anni, si applicò allo studio delle lingue ebraica, greca e latina, nelle quali tanto s'inoltrò che tutte le parlava come la nativa, e ad esse accompagnò quello della filosofia, matematica e teologia, e pel raro talento e prodigiosa memoria di cui era fornito, fece in tali scienze rapidi progressi. Portatosi in Roma privo d' ogni umano soccorso e colla sola Bibbia, bentosto si rese cognito a'dotti e letterati, e fu ammesso tra'famigliari del cardinale Cervini per più anni, e tenendolo io sua casa gli somministrò abbondantemente il bisognevole. Divenuto il cardinale Marcello II, lo nominò segretario de'memoriali e lo diè a precettore de'suoi nipoti Riccardo ed Erenoio Cervini; ma Marcello II visse 22 giorni. In quale concetto e stima fosse divenuto il Sirleto, rilevasi dalle lettere degli scrittori contemporanei, riferite o accennate dal p. Lagomarsini nelle note al Poggiano. Ma niuna testimonianza è così per lui onorevole, quanto quella del cardioal Seripando, che scrivendogli dal concilio di Trento io risposta su diverse questiooi agitate dal sinodo, gli dice che la sua lettera su di esse gli era riuscita assai gradita, come contenente maggior copia di belle autorità » dalle quali fo questa conclusione, che voi stando costì, date qui maggior aiuto e fate maggior servizio, che se vi fossero giunti 50 prelati". Paolo IV per le obbliganti maniere, dolce naturale e per l'esimie virtù del Sirleto, ad imitazione del predecessore l'assegnò in precettore a'propri nipoti Alfonso e Antonio Caraffa, e fattolo protonotario apostolico partecipante, per la sua sperimentata integrità l'ammise alla più intima confidenza, ragionando sovente con lui di materie sagre ed ecclesiastiche, recitando insieme le ore canoniche, e gustando di sentirlo in tempo della mensa disputare sulla teologia e de'luoghi più difficili della divina Scrittura, valendosi in molte occasioni de'suoi consigli. Il Papa si proponeva di elevarlo alla porpora, ma la morte glielo impedì. Grato Sirleto alla memoria e a'benefizi ricevuti da Paolo IV, prese ad istruire nelle lingue greca ed ebraica i giovaoi teatioi in s. Silvestro al Quirinale, ove visse alcun tempo dopo la morte del Papa, alla quale assistè. Il successore Pio IV ereditandone la stima, affidò alla cura di Sirleto s. Carlo Borromeo suo nipote, il quale benchè impiegasse religiosameote tutto il tempo che gli rimaneva da' gravi affari allo studio delle scieuze, per queste concepì il più vivo trasporto alle sue insinuazioni. Soprattutto gli guadagnarooo il cuore di s. Carlo la vita edificante e gl'illibati costumi, onde alle sue fervide istanze e a quelle di tutto il sagro collegio Pio IV a'12 marzo 1565 lo creò cardinale diacooo e poi prete di s. Lorenzo in Pane e perna. Accettò contro sua voglia, siccome umilissimo, l'emioente dignità, e s. Carlo gli donò un Crocefisso d'oro, che pervenuto poi nelle mani d'Innocenzo XI, lo regalò alla chiesa di s. Carlo al Corso. Nel 1566 s. Pio V lo dichiarò amministratore del vescovato di s. Marco, e nel 1568 di quello di Squillace, a cui lo trasferì, dove ne'5 anni che lo goveroò fu modello delle più sublimi virtù al suo gregge, che istruì col-

la divina parola, e poi rinunziò al nipote Marcello. Per la vasta sua erudizione s. Pio V nel 1570 lo decorò della carica di bibliotecario di s. Chiesa, biblioteca che arricchì di preziosi codici e volumi da lui diligentemente cercati in ogni parte; quindi d'ordine di quel Papa si applicò alla riforma del *Breviario* e *Messale romano* a tenore de'decreti del Tridentino, e nella composizione del *Catechismo romano* (coll'aiuto e opera di Foscarari vescovo di Modena, di Marini vescovo di Lanciano, e di Foreno, tutti dotti ed eccellenti teologi domenicani), perseverando animosamente nell'esercizio di gravi ed enormi fatiche, quantunque fosse di debole complessione e di cagionevole salute soggetta a non lievi incomodi. Fu mentre era bibliotecario della Vaticana, che questa venne da Gregorio XIII donata di mss. e di libri stampati, cui tolse dalla sua particolare libreria. Sisto V lo deputò a vegliare sull'edizione Vaticana della *Bibbia*, in che fu successo dal bibliotecario cardinal Caraffa. La sapienza di questo cardinale rifulse pel mirabile suo vivere virtuoso, e specialmente nella misericordia co'poveri a' quali ne ricopriva la nudità, e giunse in tempo d'inverno a spogliarsi delle proprie vesti, eziandio dell'interiori e più necessarie. Alimentava poveri giovanetti dotati di talento, pagava loro i maestri, e provvedeva de'libri necessari. Gregorio XIII vedendo quanto fosse intento a beneficar le persone virtuose, lo soccorse di grosse somme. Talvolta nel colmo dell'inverno radunava presso la basilica Vaticana quei giovanetti che vendevano i fascetti di legna, e dopo averli con singolar pazienza ammaestrati ne'misteri della fede, comprava i fascetti a prezzo maggiore del consueto. Narra il Cardella, che avendo posto mano alla fabbrica della chiesa di s. Maria de'Monti, rispose al maestro di casa che lo avvisò non bastare i denari a proseguirla, che avrebbe venduto la propria biblioteca, la quale era la più scelta e copiosa d'Italia come persona privata; e se questo pure non fosse bastato, confidava in Dio per ridurla a perfezione, per cui si aggravò di debiti, a imitazione dei ss. Tommaso di Villanova e Lorenzo Giustiniani. Nel descrivere tale chiesa nel vol. XLVII, p. 272, co'suoi storici dichiarai che la edificò Gregorio XIII, gittò la 1.ª pietra e consagrò il cardinal Sirleto. Pare adunque che il merito della costruzione si deva in parte al cardinale. Di frequente si applicava alla preghiera, per mezzo della quale ottenne da Dio il disprezzo de'beni e delle vanità del mondo, contribuendovi la lettura della vita di s. Carlo Borromeo, che il cardinal Valerio avea affidato alla sua revisione e correzione. Colmo di meriti morì in Roma nel 1585, d'anni 71, e fu sepolto nella detta chiesa titolare da lui magnificamente restaurata quasi da'fondamenti e liberandola dallo squallore dell'antichità; dove in una nicchia della cappella di s. Chiara vedesi il suo busto scolpito in marmo al naturale e con elegante iscrizione. Scrisse parecchie opere, il cui elenco si legge in Torrigio, *De script. cardinalibus* p. 21, e illustrò con note i libri d'alcuni antichi padri e dottori della Chiesa, ma non ne permise l'impressione. Intervenne a 3 conclavi, nel 1.° de'quali per morte di Pio IV poco mancò che non gli succedesse, perchè s. Carlo vedendo non riuscirgli il suo primo tentativo pel cardinal Moroni, rivolse le sue premure pel cardinal Sirleto, e molti già avea tratti al suo partito, fra'quali e impegnatissimo il cardinal Ghislieri, che fu l'eletto s. Pio V. Ma il timore che un uomo tutto immerso negli studi, non fosse troppo opportuno al governo e a sostenere la mole di tanti affari, ne fece deporre il pensiero. Giovanni Vazmotta nell'orazione funebre che si ha stampata del cardinale, pose nel suo giusto lume i pregi del Sirleto, e tra le altre cose non dubitò d'asserire, non esservi stato da 300 anni a quella parte cardinale di lui più dotto, asserzione che mi

sembra troppo azzardata. Tuttavolta alcuni dissero argutamente, che i sogni del cardinal Sirleto erano da pregiarsi assai più delle vigilie di molti uomini dotti, essendo stato più volte udito in sogno disputare de'più astrusi argomenti in lingua greca e latina, e proferire bellissime sentenze; nè deve ciò recar meraviglia, per la sua continua occupazione in leggere e scrivere. Il cardinal Osio lo disse oracolo a cui si ricorreva da chiunque avea dubbi nella lingua greca. Un gran numero di scrittori citati da Cardella, con somme lodi ne encomiarono l'innocenza, la virtù e la dottrina; e valga per tutto l'osservare, che la stima che ne fece s. Carlo fu tale, ch'egli si faceva pregio e gloriava d'imitarne le azioni e averlo in luogo di maestro.

SIRMIO o SIRMICH (*Syrmien*). Vescovato e comitato dell' Ungheria nella Schiavonia civile, ossia nella bassa Pannonia fra la Drava e la Sava, il cui territorio, secondo altri, si estende fra il Danubio e il distretto militare o reggimentario di Peterwaradino. Ha 120 leghe quadrate di superficie, attraversata dalla catena de'monti di Carlowitz e di Fruska-Gora, che separa i bacini del Danubio e della Sava, il 1.° de' quali forma il limite settentrionale. Il suolo è generalmente piano e in parte paludoso, ma d'una fertilità straordinaria. Buono e copioso è il raccolto del grano, del riso, del vino rinomato, delle prugne eccellenti che fanno la diletta bevanda della slivavicza, dei gelsi pe'bachi da seta, e di altre produzioni, allevandosi pure molto bestiame bovino e porcino. Si rimarca al nord-ovest lo stagno di Pulacsa assai considerabile, ed al sud-est varie paludi che presentemente sono in parte asciugate mediante il canale d'Iarszin; molto benigno n'è il clima. Le montagne di Fruska-Gora contengono miniere importanti di carbon fossile. La sua popolazione si fa ascendere a circa 120,000 individui. Questo comitato, di cui è capoluogo Vukovar, si divide in 3 marche, cioè Illok, Iregh e Vukovar. Illok, *Illoca*, antica e ragguardevole città, giace non lungi dalla riva destra del Danubio, in una posizione deliziosa. Ha un castello residenza ducale, una chiesa greca, ed un convento di francescani, la cui chiesa racchiude la tomba dell'ultimo degli antichi duchi del Sirmio, morto nel 1525. Illok era un tempo fortificato, e si pretende che i 3 castelli in rovina, situati sopra vicine alture, sieno stati eretti da'romani, che dominarono sulla contrada. Iregh è un borgo a piedi della montagna di Carlowitz, i cui abitanti si occupano principalmente nella coltivazione della vite, e vi si trovarono alcune romane antichità. Vukovar è città posta al confluente della Vuka e del Danubio. La Vuka la divide in vecchia e nuova. E' sede d'un protopapa greco, ha due chiese greche, ed un convento di francescani con chiesa. Si distingue per le varie fabbriche di seta, la quale si ricava in abbondanza da'gelsi e bachi che si coltivano. Anche il vino è un significante prodotto. Il mercato di Vukovar è uno de'principali della Schiavonia. Appartiene alla famiglia magnatizia de' conti Elz, forse fino da quando fu tolto al ducato del Sirmio un distretto considerabile, che si riunì al governo adiacente, come rileva l'*Almanach de Gotha* pel 1836. Dappoichè a ODESCALCHI FAMIGLIA narrai come l'imperatore Leopoldo I nel 1697 investì del ducato di Sirmio con sovranità d. Livio I Odescalchi nipote del defunto ven. Innocenzo XI Papa, e lo dichiarò principe dell'impero, con altri titoli e privilegi, il tutto e col libero e perpetuo dominio ducale per se e discendenti legittimi dell'uno e dell'altro sesso in infinito. Attualmente è duca titolare di Sirmio il principe d. Livio III 6.° duca di sua famiglia Odescalchi, che esercitò la sovranità ducale nei paesi compresi ne'distretti d'Illok e Iregh, che contengono un territorio di 30 miglia quadrate, con 72,824 abitanti, secondo il citato *Almanach* del 1847. Questi du-

chi Odescalchi non hanno mai risieduto in quel loro ducato, tranne d. Baldassarre II che vi fece spontaneamente qualche dimora, per l'amore della quiete fuori delle politiche perturbazioni della patria Roma. Il suo figlio d. Innocenzo soggiornò in Presburgo, discosta 5 giornate postali dalle frontiere del suo dominio, senza recarvisi se non quando gli piaceva. Il figlio d. Livio III abitualmente dimora in Roma nel suo *Palazzo Odescalchi* (*V.*), a Vienna, e talvolta a Bracciano altro suo ducato di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 121. Il principe d. Livio III godè pacificamente il ducato del Sirmio con sovrana giurisdizione fino a' rivolgimenti repubblicani, che nel 1848 commossero tutta quanta l'*Ungheria*, e si faceva rappresentare da un vice-principe; ma in quell'infelice e memorabile epoca di universale delirio, in Ungheria furono soppresse tutte le sovranità e baronali giurisdizioni; ed ora gode il ducato come signore proprietario dei possedimenti che in esso a lui appartengono, oltre il titolo; e per le medesime politiche vicende rinunziò ancora ai diritti feudali su Bracciano, come rilevai nel citato volume. Sotto i romani e ne' primi secoli della Chiesa esisteva in questo vasto tratto di paese la celebre e antica città di *Sirmio*, *Sirmium*, o *Sirmich* in islavo, ed era una delle più formidabili fortezze dell'impero, ed i suoi dintorni furono sovente il teatro di sanguinose battaglie nella bassa Pannonia di cui era la capitale. La Pannonia è una delle principali contrade dell'Europa, fra il Danubio, la Sava, la Mesia, la Norica. Nella guerra che Augusto portò a' giapidi e ai dalmati dell'Illirio, le armi romane per la 1.ª volta penetrarono nella Pannonia, e Tiberio incaricato del comando di queste regioni ne fece una provincia romana. Augusto la divise in *Pannonia superiore o alta*, e in *Pannonia inferiore o bassa*, che poi presei nomi di *Pannonia 1.ª* e di *Pannonia 2.ª*, ed ebbe diverse suddivisioni. Fra i popoli che gli antichi ci fecero conoscere in questo paese, si devono distinguere gli *scordisci*, ed i *taurisci* ch'erano *gaulesi* d'origine e condottivi da Brenno, il quale tolse la contrada a Tolomeo fratello del re di Macedonia, che vi dominava dopochè Filippo il Macedone la conquistò ai popoli quasi selvaggi che l'abitavano. Assoggettata interamente da Tiberio all'impero romano, sino alla sua decadenza rimase tributaria di Roma. In quell'epoca deplorabile la Pannonia fu assoggettata da' goti e poi dagli unni, e nel 900 una nazione scita, mescolata agli ultimi venne a stabilirvisi. L'antica Pannonia corrisponde ora alla bassa *Austria*, alla bassa *Ungheria* e *Schiavonia* (*V.*) in Europa. Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 1, p. 70, riferisce che la città di Sirmio era capo di tutto l'Illirio e della nobilissima Pannonia 2.ª, e sede del prefetto del pretorio dell'Illirio. Narrai a Roma, descrivendo le principali gesta degl'imperatori romani, che in Sirmio vi ebbero la culla diversi di essi, e anche la tomba. Inoltre il Sirmio vanta un gran numero di personaggi illustri, precipuamente militari e valorosi. Ma di sì rinomata città, anche per la sua sede vescovile, e pe' concilii e conciliaboli che riporterò infine, non più rimane traccia, sebbene molti geografi la suppongano succeduta e che sorgesse nel luogo dell'attuale città di Mitrowitz nella Schiavonia militare, sulla riva del piccolo fiume Bowet, non lungi dalla Sava ove si getta: essendosene impadroniti i turchi, nel 1699 la cederono all'imperatore Leopoldo I. All'articolo Illiria, oltre l'aver parlato della predicazione dell'evangelo, dissi la città di Sirmio capitale dell'Illiria tanto pel civile, quanto per gli affari della chiesa; e che la sua autorità di metropoli fu divisa fra le città di *Lork* (*V.*) metropoli della *Pannonia*, di *Ocrida* o *Acrida* (*V.*) metropoli della *Dacia*, e di *Salona* (*V.*) metropoli della *Dalmazia*, alla quale successe poi la metropoli di *Spalatro* (*V.*). Commanville nell'*Histoire de tous les archeveschez et eveschez*, chiama

la città di Sirmio o Zerem, metropoli di Pannonia ed esarcato dell'Illiria occidentale, sede vescovile, nel IV secolo arcivescovile, quindi rovinata dagli unni verso il 460, divenne un borgo della Schiavonia a due leghe dalla Sava, e che sulla fine del secolo X s. Stefano I re d'Ungheria vi ristabilì la sede vescovile suffraganea di *Colocza*, e riebbe i suoi vescovi nel secolo XII, che però non rinvenni nè nel p. Farlato, nell'esemplare che posseggo, nè nel p. Le Quieo. Il Mireo, *Notitia episcopatuum*, stampata nel 1613, egualmente la dichiara suffraganea di Colocza, ma allora giaceva sotto il dominio de'turchi. Il vescovo di Sirmio s. *Ireneo*(*V.*) nel 304 d'ordine di Probo governatore della provincia fu martirizzato. Prima d'essere decapitato, offrì a Dio la sua vita a gloria del suo nome, e pel bene del popolo della chiesa cattolica di Sirmio; indi dopo che gli fu troncato il capo, fu gettato il corpo nel fiume Bowet, che scorreva presso la città. Nel 349 era vescovo Fotino, già discepolo di Marcello d'Ancira, contro i cui errori fu tenuto quel concilio in Sirmio che poi descriverò, e fu deposto e esiliato. Anche un Germano fu vescovo di Sirmio. Nel concilio del 381 tenuto in Aquileia, v'intervenne il vescovo Anemio, e occupò il posto presso s. Ambrogio metropolitano del vicariato d'Italia. Nelle *Notizie di Roma* leggo i seguenti 3 ultimi vescovi di Sirmio. Nel 1734 Ladislao Szoreny di Strigonia, a cui nel 1749 fu dato io coadiutore Nicolò Gyvovich di Sabbioncello diocesi di Stagno, e vescovo d'Anemuria *in partibus:* gli successe nel 1753. Nel 1762 Gio. Battista Paxy di Karlino diocesi di Zagabria. Clemente XIV col breve *Universis Orbis Ecclesiis*, de'9 luglio 1773, *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 4, p. 159, e *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 605, ad istanza di M.ª Teresa regina d'Ungheria, alla quale per la fondazione e dotazione delle sedi di Sirmio e Bosnia spettava, dopo aver traslato a Zagabria il vescovo Paxy, restato vacante il vescovato di Sirmio, e come privo non solo del capitolo e canonici, ma del seminario, dell'episcopale residenza, e della cattedrale ancora, l'unì in perpetuo al confinante vescovato di Bosnia, la cui nomina per privilegio apostolico concesse alla medesima regina, unendo *aeque principaliter* i due vescovati, onde il suo vescovo s'intitolasse di *Bosnia* e *Sirmio*, con piena giurisdizione sulle due diocesi e godimento delle rendite delle due mense, restando suffraganee della metropolitana di Colocza, e lo sono tuttora. All'articolo Bosnia vescovato, mi proposi per unità di notizie io questo di riportare i suoi vescovi, ed insieme di riparlare del vicariato apostolico di Bosnia, e aggiungere altre nozioni analoghe all'articolo Bosnia pascialatico della Turchia e già antico regno, che ereditò la s. Sede.

La Bosnia è uno de'più importanti pascialati dell'impero ottomano, e occupa la parte più occidentale della Turchia Europea, avente circa una superficie di 3,000 leghe quadrate. Assai montagnosa, ha diversi corsi d'acqua e i suoi fiumi principali sono navigabili, con belle foreste che somministrano molto legname da costruzione e da lavoro, pingui pascoli, vigorosa vegetazione, la quale è contrariata nell'inverno da'venti impetuosi, e nell'estate da un sole ardente: il clima è piuttosto freddo. Abbondanti sono i frutti, il liquore delle prugne rimpiazza il vino, sebbene questo non manchi, anzi colle olive forma uno de'principali prodotti. Gli uccelli e gli animali selvaggi vi sono comuni, bellissimi i bovi, i montoni danno una lana finissima, le capre sono numerosissime, i cavalli forti, eccellente il miele. Il ferro è il solo metallo che si estrae dalla terra, benchè il paese ne contenga altri, avendovi i romani travagliate fino delle miniere d'oro: le sorgenti minerali vi sono abbondantissime. L'industre popolazione si occupa nella preparazione de'cuoi, in tessuti di lana grossi, in manifatture d'armi e in altro. Il commercio di transito è con-

siderabile, e le principali città di depositi sonoNovi-Bazar,Zwornik, Bagna-Louka, Mostar, Gradisca, e Bosna Serai, così detta dal serraglio che vi fece costruire Maometto II, residenza delle principali autorità, quantunque il pascià sia fissato a Trawnik: questa città è vantaggiosamente situata, parte in pianura e sul declivio d'alcuni monticelli, difesa da vasto castello fortificato; vi sono 80 moschee, molte chiese greche e cattoliche; è il centro delle relazioni commerciali tra la Turchia e laDalmazia. La popolazione della Bosnia è calcolata più d'820,000, de' quali 150,000 cattolici. Il nome di Pannonia inferiore disegnò presso gli antichi una porzione della Bosnia. I serbi verso la metà del VI secolo si sparsero sulle rive del Danubio, e stabilironsi nel paese che porta il nome di *Servia* (*V.*), nella Bosnia, e nel Montenegro che descrissi a SCUTARI. Dopo aver fondato il loro regno, caddero in potere de'greci che li convertirono al cristianesimo. Nel medio evo i bosniaci erano vassalli de'sovrani d'Ungheria, indi si formò il suo regno. I serviani abitanti ne' nominati paesi e nella Bosnia, a vicenda idolatri e cristiani, sottomessi e ribelli, resistettero a' saraceni, e vinti da' bulgari, questi li trassero prigioni nelle loro montagne. Uno de'loro capi potè fuggire a tale schiavitù, e ricominciò la lotta per prolungarsi fino al secolo XII. Allora spuntò pe'serviani l'era della prosperità colla dinastia de'Nemanja. Il I.° di questo nome, Stefano, ebbe le qualità d'un fondatore d'impero: colla sua abilità e coraggio sottomise la Bosnia, la Dalmazia, le rive del Danubio; prese il titolo di gran Zupano o Giupano, e fece governare la Bosnia da un' Zupano: abdicando negli ultimi di sua vita, si ritirò sul monte Athos, ove avea fondato un monastero. I suoi successori continuarono le conquiste con varie vicende, fino alla metà del secolo XIV. A quest'epoca Dukan, eclissando la gloria di Stefano, divenne signore dell'Albania, della Macedonia, ed i una parte della Transilvania, oltre la Bosnia, la Bulgaria e la Dalmazia: si fece chiamare *Czar*, e per un momento ebbe in mira di marciare su Costantinopoli. Ma la morte lo sorprese a mezzo de'suoi successi, quindi ambiziosi luogotenenti si disputarono la sua eredità. Però nel 1389 l'indipendenza della Servia soccombette ne' piani di Cassovia, sotto la potenza d' Amurat I sultano d' Adrianopoli. Nella sanguinosa guerra tra i turchi, gli ungheresi e i bosniaci, i primi si resero tributaria la Bosnia, e nell'anno 1463, dopo avere ucciso il re Stefano V, Maometto II l'incorporò al suo vasto impero. Dettagliate storiche notizie si ponno leggere nel p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 37, *in Episcopi Bosnenses*, che dice promulgata la fede cristiana nella Bosnia nei tempi degli apostoli da' loro discepoli, e come nel dominio degl'imperatori greci d'oriente soggiacque alla defezione dalla chiesa romana nello scisma di Fozio, dal quale la purgò Bela II re d'Ungheria quando verso il 1136 l'unì al suo dominio colla Servia. In seguito vi s'introdusse l'eresia degli albigesi, de'patarini, de'manichei e altri, che vi diffusero i loro errori, i quali per le cure de'legati de'Papi, per quelle de' vescovi e de're d'Ungheria furono sterminati; essendone assai benemeriti i domenicani e i francescani, che patirono anche la morte per le crudeltà degli eretici. Occupato il regno da' turchi, la popolazione si compone di maomettani, di cattolici latini parlanti l'idioma slavonico, e di serviani e greci scismatici, oltre gli ebrei. Loda i bosniaci per robustezza di corpo, per valore militare, per probità. I cattolici poi sono zelanti del divin culto, riverenti verso i ministri di esso, osservanti della disciplina ecclesiastica, e tenaci nella loro vera religione, in che assai sempre giovarono i francescani minori osservanti, i quali vi hanno due provincie, la Bosnia Croata, la Bosnia Argentina, esercitando con fervore gli uffici di parroco. Incerta è l'origine del vescovato di Bosnia,

e nell'877 era in uno alla *Servia* (*V.*) nella giurisdizione dell'arcivescovo di *Spalatro*, poi di *Dioclea*, sotto il Papa Alessandro II del 1061 in quella dell'arcivescovo d'*Antivari*, indi de' circostanti vescovi di Dalmazia e di Servia che se l'attribuirono. Alcuni dissero, che s. Bonifacio camaldolese apostolo di *Russia* (*V.*), ove fu decapitato nel 1009, fosse consagrato arcivescovo *Bosnensem*, senza esserne il pastore. Dopo Antivari, si trova la chiesa di Bosnia soggetta successivamente a' metropolitani di *Ragusa* nel 1143, nel 1191 nuovamente a quello di *Spalatro*, nel principio del seguente secolo a quello di *Colocza*, a cui rimase. Il 1.° vescovo di Bosnia certo è Uladislavo verso il 1141, dopo che re Bela II erasi impadronito della contrada e l'avea riconciliata colla s. Sede; indi si trova Micovano del 1150, Radagasto del 1171 o 1197, a tempo del quale Culino gran bano di Bosnia abbracciò l'eresia de' *patarini* e difese chi la professava. Circa il 1200 per loro favore fiorì il vescovo Daniele, e così principe e pastore divennero fautori di quegli empi. Papa Innocenzo III gravemente ammonì Emerico re d'Ungheria, ad espellere dalla Bosnia i patarini, onde Daniele fu privato della dignità, ed esiliato verso il 1203. A cagione degli eretici che aveano occupato la cattedrale di Krescevum e l'episcopio, vacò la sede sino al 1238, nel qual tempo i legati pontificii convertirono molti eretici, e tuttavia nel 1223 insorse l'antipapa Bartolomeo di Bosnia, creato dai patarini e dagli albigesi colla più sfrontata audacia, pe' loro seguaci dispersi nell'Illiria, Italia e Gallia. Questa larva d'antipapa che venne consultato da detti ostinati eretici, fece residenza nella Bosnia nella sua breve durata, e fece suo vicario e vescovo degli eretici in Gallia un oriundo di Carcassona e dimorante a Porlos e nelle parti di Tolosa. Andrea II re d'Ungheria pose ogni studio per l'estirpazione di sì perniciose sette, ed Hugrino arcivescovo di Colocza colla dottrina e colle armi crociate alacremente convertì e punì l'eretica pravità, e ne ricevè alte lodi da Papa Onorio III, contribuendovi alle conversioni l'opera de' domenicani. Avendo un vescovo patarino invaso la sede di Bosnia, ne fu espulso nel 1233 dal legato di Ungheria cardinal Giacomo Vitrì d'ordine di Gregorio IX, e sostituito un cattolico di cui pure s'ignora il nome, dotto e idoneo, encomiando con epistola il Papa il bano di Bosnia Zibislavo, il quale costruì un nuovo episcopio al vescovo nella città di Bosna o Seralio. Nel 1238 divenne vescovo il b. Giovanni Ponsa Teutonico di Westfalia, domenicano chiaro per dottrina e santità di vita, e Gregorio IX lo dichiarò pure legato apostolico in Pannonia contro gli eretici, pe' quali spiegò il più fervoroso zelo e cooperò all'edificazione della cattedrale in Seralio o Bosna, indi nel 1240 si dimise dal vescovato, e poi fu eletto generale del suo ordine nel 1241. In questo gli successe il vescovo Aimo, nella cui epoca i tartari invasero la Bosnia e la devastarono, a tanti guai si aggiunse il ravvivamento dell'eresia patarina che lo zelo del predecessore avea quasi estinta. Aimo eccellente pastore ricorse alla s. Sede per aiuto onde liberare dal pericolo in cui trovavasi la chiesa di Bosnia, e l'ebbe da Innocenzo IV, e da Bela IV re d'Ungheria, il quale con ogni maniera perseguitò gli eretici. L'arcivescovo di Colocza contro di essi bandì la croce, e pose in opera tutte le esortazioni per convertirli, concedendo il Papa la remissione de' peccati a' crocesignati che fossero periti ne' combattimenti. Molti eretici ritornarono al grembo della Chiesa, altri furono soggiogati colle armi, onde Innocenzo IV in rimunerazione definitivamente fece suffraganea della chiesa di Colocza questa di Bosnia. Nel 1253 fu vescovo fr. Giovanni II di Friburgo francescano, ma nel 1256 la sede era vacante. Bela IV donò la città di Diakovar, *Diacovum*, al vescovo di Bosnia e la costituì sua sede. Nel 1280 fiorì il vescovo fr. Andrea ungaro, che dovette fa-

ticare per l'eresia che sempre infestava la contrada, onde Stefano re di Servia, a cui allora ubbidiva, vi costitui per inquisitori i francescani. Non è a dire quanto e successivamente quasi tutti i Papi premurosamente si affaticarono per la restaurazione del cattolicismo in Bosnia, tutto narrandosi dal p. Farlato, e molto si adoprò il vescovo Andrea coadjuvato da'suoi religiosi, pastore lodatissimo. Avendo Paulo Breberio bano di Dalmazia e Croazia aiutato Andrea III re d'Ungheria contro il re di Servia, a questi tolta la Bosnia, a lui la diè in rimunerazione nel 1303 circa, il quale bano studiosamente propugnò la religione cattolica e vegliò per la compressione degli eretici. Non si deve tacere che alcuni registrano due vescovi agostiniani, fr. Michele del 1274 e fr. Bonifacio del 1281, suffraganei e adiutori del vescovo di Trento il 1.°, di quello di Basilea il 2.° Nel 1304 successe a fr. Andrea il vescovo Nicola che intervenne al concilio di *Presburgo;* nel 1310 fr. Benedetto Guichard ungaro domenicano di molta scienza e singolar virtù, forse nel 1314 traslato alla sede di Transilvania, onde quella di Bosnia fu data in commenda al vescovo Suacense o d'Antivari. Nel 1317 fr. Pietro ungaro domenicano, pel trasferimento del predecessore a Ragusa, prudente e di somma erudizione, che curò di correggere i depravati costumi del popolo e di condurlo alla pietà: il Papa Giovanni XXII severamente ammonì Mladino bano di Bosnia, ad espellere da'suoi dominii gli eretici, senz'effetto per la pessima sua indole e quale usurpatore de'diritti ecclesiastici, ed esercitando altre iniquità, per cui fu dato il banato a Stefano dinasta di Croazia, che il Papa lodò per tutelare gl'inquisitori francescani, i quali in questo tempo ebbero su tale uffizio controversia coi domenicani; ma Giovanni XXII l'aggiudicò a'francescani. Avendo il capitolo della chiesa di Bosnia eletto il vescovo, Benedetto XII nel 1334 non lo riconobbe se non da lui nominato, e fu Lorenzo Lorandi canonico di Bosnia nel 1335, esortando il re d'Ungheria a rimuovere quei laici che aveano usurpato i beni della mensa. Gli successe nel 1343 Bongiovanni di Piacenza, che traslato nel 1349 a Fermo, venne sostituito il b. fr. Pellegrino di Sassonia francescano d'esimia santità, caro al bano Stefano, e co'suoi religiosi fu sollecito a propagare le verità cattoliche, alle quali convertirono molti eretici e scismatici. Nel 1357 fr. Pietro II francescano o domenicano, sotto di cui morì l'eccellente bano Stefano e gli successe il nipote Stefano I Tuartko, che assunto il titolo regio quale re di Rascia e di Bosnia, come implicato negli errori de'greci fu infesto ai cattolici; il vescovo però e lo zelo de'francescani operarono molte conversioni. A quest'epoca si trovano due vescovi di Bosnia greci, in Glasinacz e in Randigosto. Nel 1379 Domenico vescovo, nel 1384 Gregorio sotto il quale e nel 1392 divenne re di Bosnia Stefano II Dabiscia, e nel 1396 gli successe Stefano III o Tuartko Scuro; i francescani sostenendo la religione cattolica perturbata dagli eretici, dai Papi ebbero la vicaria o custodia di vari luoghi per difendervi la fede. Nel 1388 fr. Giovanni III Thomeus Maravitio domenicano; nel 1410 Benedetto II de Benedetti ch'ebbe un vescovato laborioso, ardendo la Bosnia per intestine discordie e per guerre, a un tempo essendovi tre re, e quietate le cose tutto si dedicò all'esercizio di provvido pastore, e fu legato de'tre re al concilio di Costanza. Ma avendo Stefano III o Tuartko II contro l'emulo Ostoia invocato l'aiuto de'turchi, questi cominciarono a invadere il regno. Nel 1427 Dionisio Takch canonico di Varadino; nel 1428 Giuseppe di Strigonia funestato da 4 vescovi eretici e intrusi, nel qual tempo si recò in Bosnia s. Giacomo della Marca qual commissario a rinvigorirvi la disciplina religiosa, e Stefano III o Tuartko II diventò solo re, ma avverso al cattolicismo. Il vescovo Giuseppe II dimorava in Diakovar che diventò stabilmente la se-

de vescovile, dopochè i turchi occuparono Bosna o Seralio. Papa Eugenio IV commise la conversione degli eretici della Bosnia, anche ussiti, ai francescani, la vicaria e l'inquisitorato per frenar l'eresia con ampli privilegi e facoltà, e propagarvi la vera fede; con giurisdizione quasi episcopale e perfino d'amministrar la cresima. Nel 1450 si trovano vescovi i francescani fr. Stefano, e fr. Antonio eletto, preposti uno per la Bosnia Croata, l'altro per la Bosnia Visorana. Già nel 1443 a Tuartko II era successo il re Stefano IV Thomasco de Jablonovich, a cui per la fede ortodossa Eugenio IV inviò legato Tommaso vescovo di Farsaglia; fu ricevuto con onore, e il re ebbe il titolo e le insegne reali per autorità pontificia, e sembra che vi fossero costituiti due vescovi latini nel regno. Intanto Amurat II sultano de'turchi, dopo la vittoria di Varna, piombò sulla Bosnia e la fece tributaria d'annue 25,000 monete d'oro. Nella legazione di Tommaso, Stefano IV re di Bosnia e di Rascia (parte della Servia che Tuartko I avea unito alla Bosnia), ch'erasi convertito co'magnati al cattolicismo, adunò nel 1446 in Cogniz un generale congresso de'prelati, baroni e voivodi del regno, in cui si fecero per la regione e pel regno vari decreti. V'intervennero il legato che occupò il 1.° posto, il metropolitano e vescovi greci, ed i vescovi latini: gli atti sono riportati dal p. Farlato. Tommaso fu pur legato di Papa Nicolò V, che come il predecessore e i successori scrisse al re, il quale mostrò singolare benevolenza pe'francescani. Eletto Calisto III, il re Stefano IV mandò una legazione in Roma e Nicolò Testa a prestargli ubbidienza, ed il Papa col figlio Stefano li ricevè nella protezione della s. Sede, essendo minacciati da Maometto II imperatore dei turchi che nel 1453 avea preso Costantinopoli, e gli mandò il vessillo colla croce onde combatterli, con Giovanni Unniade e Scanderberg eroi cristiani. Pel zelo del re si convertirono 3 dinasti, e Stefano IV mandò legati al congresso di *Mantova* a Pio II, per unir le sue armi contro i turchi nella promulgata crociata. A Stefano IV nel 1460 successe il figlio Stefano V, e la regina Caterina sua moglie recatasi in Roma, lasciò erede del regno la chiesa romana allorchè morì. Siccome la regina fu sepolta nella *chiesa di s. Maria d'Araceli* di Roma, così il p. Casimiro nelle *Memorie istoriche* della medesima riporta la lapide del suo sepolcro e quella errata da altri, non che la lapide in caratteri illirici o serviani non più esistente. Discorre delle notizie di questa regina di Bosnia, del suo marito che chiama Stefano Tommaso, di suo padre Stefano, dei suoi figli e fratello Stefano. Che Stefano Tommaso abiurati gli errori de' manichei, fu battezzato dal cardinal Giovanni Carvajal. *Huic Eugenius IV PP. coronam obtulit, et pontificalis ecclesias in Bosina voluit erigere*. Il re perciò provocò l'odio de'turchi e de'manichei, e fu espulso dal regno; gli scrisse confortandolo Calisto III, e il successore Pio II mostrò egual sollecitudine per lui, onde reintegrarlo nel trono e combattere i turchi. Dopo la sua morte Caterina sua vedova regina di Bosnia, chiamò alla successione il figlio se avesse abbandonato il maomettismo e abbracciato il cattolicismo, ed in sua vece la figlia Caterina se avesse fatto altrettanto. Il p. Casimiro confuta tutti quegli scrittori che dissero giunta la regina in Roma nell'anno santo 1475 a'20 aprile con 40 cavalieri. Imperocchè eravi già stabilita da 9 anni prima, e vicino alla chiesa di s Marco nel rione Pigna e fino dal pontificato di Paolo II; se pure non voglia credersi che partita da Roma vi si restituisse in detto anno. Ritornando al re Stefano V, non andò guari che nel 1463 Maometto II invase la Bosnia e uccise il re. Sotto gli ultimi due regni pare che ne fosse vescovo Stefano Radosnichi. I turchi commisero nel regno orribili uccisioni, crudeltà e devastazioni, non risparmiando chiese e altari, vergini e ma-

trone, e fu fortunato chi potè riparare in Dalmazia: le reliquie de'cristiani furono coltivate con successo dal costante e operoso zelo de'francescani, esposti alle vessazioni de'fanatici maomettani. Il corpo di s. Luca evangelista da Costantinopoli fu portato nell'isola di s. Maura e poi in Jaicza, finchè fu traslato in Venezia, le prove recandole il p. Farlato nel parlare della contraria controversia, per sostenere i monaci di s. Giustina di Padova di possederlo essi. Dopo l'occupazione de'turchi, vieppiù in Diakovar fu stabilita la residenza del vescovo di Bosnia, per cui i vescovi s'intitolarono *Bosnensis alias Diacovensis;* essa è munita e trovasi ne' confini delle diocesi di Cinque Chiese e di Sirmio. In seguito i francescani pel loro contegno prudente e virtuoso si conciliarono la venerazione de'turchi, e poterono restare nel loro dominio e operarvi immenso bene, amministrando le parrocchie e fruendo de' privilegi che ottennero dai maomettani. Laonde al vescovo di Bosnia restò il titolo, mentre in essa d'allora in poi vi restarono i francescani a esercitarvi il ministero ecclesiastico, finchè poi come dirò fu eretto il vicariato apostolico di Bosnia, esercitato da un loro religioso minore osservante. Ecco la successione de' vescovi titolari di Bosnia, residenti in Diakovar nel dominio del re d'Ungheria. Benedetto III del 1469, Mattia del 1486, e nel 1489 Stefano eletto; nel 1491 Luca traslato a Csanad da Alessandro VI, che gli sostituì nel 1494 Gabriele Polver poi di Sirmio; nel 1502 Michele Chesuli, nel 1516 Donato Torre, nel 1526 Giorgio II Palisneo in tempo del quale Solimano II compì la conquista di Bosnia insieme a Jaicza, che seguendo altri dissi a Bosnia forse Diakovar, ma è diversa. Nel 1530 circa Biagio Cavacich, che calunniato e recandosi in Roma si sommerse nel Drino. In quest'epoca i francescani per le vessazioni de'turchi, gran somme doverono sborsare. Dopo il breve vescovato di Tommaso vi fu sede vacante fino a fr. Antonio Mattei francescano del 1573, con facoltà di esercitare i pontificali ne' finitimi luoghi de' turchi ove non è il vescovo, indulto concesso anche ad altri vescovi di Bosnia. Nel 1588 fr. Francesco di s. Stefano francescano, con autorità di visitar la chiesa di Belgrado, vescovato ora unito a *Semendria* (*V.*), il cui vescovo talvolta amministrò la chiesa di Bosnia. Indi furono nominati 3 vescovi dagl'imperatori come re d' Ungheria, ma non approvati dalla s. Sede. Nel 1600 Luigi de Vilasko di Vesprim, nel 1607 Francesco II Erghelio di Zagabria colla ritenzione di quella prepositura, poi trasferito a Vesprim. Nel 1610 Giovanni IV Telegdini colla ritenzione della prepositura di Strigonia. Poscia Tommaso II Balasfi, Stefano II Senney, e Giovanni V Posgai e Vincenzo Zuggoni, ma non confermati dal Papa, solo nominati dal re d'Ungheria: invece la s. Sede elesse amministratori Antonio e Tommaso vescovi di Scardona. Nel 1631 Giovanni VI Marcia o Marnavitio bosniese nobilissimo educato in Roma, che la congregazione di propaganda *fide* deputò alla riforma dell'ordine di s. Paolo I.° eremita in Ungheria: tornato in Roma consagrò la chiesa di s. Girolamo nel 1634, di cui riparlai a Schiavonia, e fu amministratore di Drivasto. Nel 1639 fr. Tommaso III Marnavitio consanguineo del predecessore, francescano di egregie qualità, nel 1645 Gio. Girolamo, nel 1647 fr. Mariano Maravich di Piombo francescano traslato dalla chiesa Dumnense, di cui ritenne l'amministrazione, ch'ebbe controversia col vescovo di Macarska su Rama, parte della diocesi di Bosnia, e fu in suo favore giudicata. Vacata nel 1660 la sede fu amministrata dal vescovo Dumnense o di Macarska, e nel 1662 ne fu amministratore apostolico fr. Francesco Svimirovich arcivescovo d'Acrida. Nel 1669 fr. Nicolò II Olouchich di Piombo nella Bosnia francescano, dotto, virtuoso e prudente, benemerito vescovo, costruì la cattedrale di Diakovar, istituì il clero inferiore del capitolo per l'ufficia-

tura, edificò col permesso de'turchi l'episcopio in Crescevum di Bosnia, già sede vescovile: convertì molti eretici e scismatici, e morì nella propria abitazione di Diakovar per cospirazione di ladroni di Rascia, e Dio confermò co'miracoli la santità di sua vita. Nel 1702 Pietro III Chernkovich croato canonico di Zagabria, dotto, pio e amabile, che morì prima della spedizione delle bolle. Nel 1703 Giorgio III Patacich nobile croato di Zajezda, di eccellente qualità e sapere, aumentò il divin culto, ristabilì in Diakovar l'episcopiò, e la cattedrale che i turchi aveano rovinata, e la consagrò nel 1709; presso la città edificò e dotò un convento pe'francescani espulsi da' turchi da Modricia, e così gl'introdusse nella detta città; purgò il territorio di Diakovar da'ladri, celebrò il sinodo col suo clero, e v'intervenne quello di Sirmio col vicario o amministratore del medesimo Luca Natali. Nel 1716 Pietro IV Bachich di Spalatro, abbellì e dilatò la cattedrale riedificata dal predecessore, provvedendola di sagre suppellettili. In Diakovar ridusse a elegante cappella una moschea, ivi restaurò una chiesa parrocchiale, e tre cappelle in altri luoghi. Nel 1750 Francesco III Tausy croato, nobile di Lipnick, canonico di Zagabria, consagrò nuovamente la cattedrale e le donò de'sagri arredi, nel 1751 traslato a Zagabria. Gli successe Giuseppe Antonio Chiolnich di Vivochin diocesi di Zagabria e di questa canonico e arcidiacono, dotto e di belle virtù, educato nel collegio germanico-ungarico di Roma, autore dell'appendice de'suoi predecessori alla serie del p. Farlato, fu consagrato dall'arcivescovo di Colocza, ch'ebbe per assistenti i vescovi Giorgio di Cinque Chiese, e Nicola Giuseppe Gyvovich di Sirmio: visitò la diocesi e l'aumentò di 3 parrocchie, essendo ridotta a 4, nella cattedrale eresse un decoroso altare al titolare s. Pietro, rese più solida la torre campanaria e vi aggiunse la campana maggiore, le donò de'vasi di argento, rifabbricò di materiale e ornò l'episcopio, ed in Dragotin restaurò la chiesa, aumentò le rendite della mensa, costruendo diversi edifizi. Con questi nell'*Illyrici sacri* si termina la serie de'vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Avendo Clemente XIV, come notai, nel 1773 riunito i vescovati di Sirmio e di Bosnia, ne dichiarò 1.° vescovo a' 20 dicembre Matteo Francesco Kertiza di s. Vito diocesi di Pola. Gli successero, nel 1806 Antonio Mandics di Posega diocesi di Zagabria; nel 1816 Emerico Carlo Ruffai di Prozozic diocesi di Zagabria. Gregorio XVI nel 1831 d'Alba Reale vi trasferì Paolo Mattia Szutsits di Colocza, e nel 1834 mg.r Giuseppe Kukovich di Zagabria. Avendo abdicato, il Papa Pio IX nel concistoro de' 20 maggio 1850 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Giuseppe Strossmayer d'Essek nella Schiavonia, già cappellano aulico in Vienna e direttore d'uno stabilimento ecclesiastico. All'articolo Bosnia vescovato già parlai in breve dello stato della diocesi; secondo l'ultima proposizione concistoriale è questo. Risiede il vescovo in Diakovar, sulla strada da Essek a Brodi e a 6 leghe da Essek, ove sono circa 300 case e più di 2000 fedeli. La cattedrale dedicata a s. Pietro apostolo, ha il capitolo composto di 4 dignità, la 1.ª è il preposito, le altre il lettore, il cantore, il custode, 6 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, ed altri preti e chierici: l'episcopio le è contiguo. La cura d'anime col battisterio è nella chiesa d'Ognissanti; vi è un'altra chiesa parrocchiale col s. fonte, e quella del seminario. Il vescovo mg.r Kukovich incominciò la fabbrica d'un monastero, che forse sarà compito. Le due diocesi riunite si estendono in lunghezza a circa 30 miglia, in larghezza a 10; il luogo principale è la libera e regia città d'Essek o Eszek, forte e capoluogo della Schiavonia civile sulla riva destra della Drava e già capitale della Pannonia inferiore, facendola credere la quantità de'suoi vetusti monumenti l'antica *Marsia* o *Mursia* colonia romana. Si dice che

nel 335 vi fu eretto un vescovato, soppresso verso la fine del V secolo. Inoltre vi sono comunità privilegiate, grandi castelli e vaste possessioni.

Vicariato apostolico di Bosnia. Oltre quanto ho detto più sopra sulla sua origine, e il cenno riportato a Bosnia pascialato, riferisce il p. Farlato a p. 84, che dopo la morte del vescovo Nicolò II, non portandosi più in Bosnia i vescovi ad amministrare la cresima, i bosniaci sudditi ottomani richiesero alla s. Sede un pastore insignito nella dignità vescovile, e Clemente XII gli esaudì nella persona di fr. Matteo Delivich minore osservante insignito nel 1735 del titolo di vescovo *Bolinensis* per averne cura. Per sua morte accaduta in Krescevo, Benedetto XIV nel 1740 ne affidò l'amministrazione a fr. Paolo Dragevich del medesimo ordine, colla stessa qualifica di vicario apostolico e di vescovo di *Dium* in Macedonia. Ambedue i vicari non solo furono vescovi *Bosnensis*, ma anche *Dumnensis*, ed il p. Farlato riporta i brevi di destinazione e di consagrazione. Nel 1766 essendosi dimesso il vicario Dragevich, gli fu sostituito nell'amministrazione fr. Bonaventura Beuich minore osservante. Nel 1832 da uno stato delle missioni di propaganda *fide* appreso che il vicario apostolico di Bosnia e insignito del carattere vescovile, allora era fr. Raffaele Barisich vescovo d'Azoto *in partibus*, residente nel convento di Foinizza, e nominato da Gregorio XVI in tale anno. Nel 1840 nelle *Notizie di Roma* s'incominciarono a pubblicare i vicariati apostolici, ed in esso leggo ancora mg.r Barissich, così ne' successivi anni; ma dal 1850 io poi trovo il p. Andrea Karacich de' minori osservanti pro-vicario interino, e lo è tuttora. Secondo altro stato più recente delle missioni e vicariato apostolico di Bosnia, registrerò le seguenti notizie. Dai tempi remoti la missione è affidata a' francescani minori osservanti, e tra essi si sceglie il vescovo vicario apostolico. Sono essi benemerentissimi della religione, poichè in tutta la Turchia non si trova provincia che con tanti cattolici possa gloriarsi quanti quelli di questo vicariato, ascendendo a circa 140,000. Essi hannovi il noviziato, e mandano pegli studi 30 religiosi ne' loro conventi d'Ungheria, e 12 in Italia. I conventi, i parrochi, i cappellani vivono di limosine di messe, e di questua. I conventi però hanno pure de' beni stabili, che posseggono con indulto pontificio *ad tempus*, che si rinnova alla scadenza. Quando debbono restaurarsi, il governo ottomano esige fortissime contribuzioni. Il vicariato, diviso in 3 circondari, ha 55 parrocchie. Suttjeska è l'odierno convento residenza del vicario apostolico, con chiesa dedicata a s. Gio. Battista. Altro convento è quello di Foica o Foinizza, con chiesa sagra allo Spirito santo; altro è quello di Krescevo, con chiesa sotto l'invocazione di s. Caterina v. e m. I religiosi dipendenti da essi e ripartiti nelle parrocchie e stazioni sono circa 106. Vi sono due cappelle, nella villa Radmilazia, e nella terra di Varefs: negli altri luoghi i divini uffici si celebrano sotto tende e capanne, con altari portatili. Il vicario apostolico ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide* della formola 2.ª e altre straordinarie. Nel 1839 furono ridotte le feste, e trasferite le vigilie a' sabati. Nella provincia hanno molte chiese i greci scismatici. Fuori del vicariato si trova un numero di sacerdoti. La detta congregazione suol dare un'elemosina a titolo di vestiario a' religiosi bosniesi, quando dimorano studenti ne' conventi d'Italia. Ad intercessione dell'Austria si ottenne un firmano a favore de' cattolici della Bosnia. Il vicario apostolico riceve dalla congregazione di propaganda l'annua pensione di scudi 300. Per decreto della medesima approvato da Urbano VIII, il provinciale *pro tempore* assume il governo del vicariato, vacando la sede, e assume la cura e custodia dell'archivio. Nel n.° 212 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si legge. » Il viaggio di S. E. il nunzio apostolico

(cardinal Viale-Prelà) presso l'imperiale real corte d'Austria, per le basse regioni del Danubio, trasse nuovamente l'attenzione universale, sulle condizioni del cattolicismo nelle provincie turche della Bosnia ed Erzegovina. E' ben naturale ch'esse sembrano opportunissime a destare simpatia in tutta quanta l'Austria cattolica. Il numero de'cattolici in que'paesi ascende a 200,000 anime. I loro affari ecclesiastici vengono attualmente disimpegnati da sacerdoti dell'ordine francescano, i quali compenetrati della loro s. missione, si assoggettano non di rado a grandi privazioni e patimenti per onestamente adempierla. Un membro dell'accennato ordine vi fa le funzioni di vicario apostolico; ma pure non si poterono sempre evitare delle irregolarità e degl'inconvenienti nei rapporti di quella chiesa cattolica. Come si dice, la s. Sede avrebbe già da qualche tempo pensato a ristabilire un vescovato per la Bosnia. Parecchie comunità cattoliche espressero il voto d'essere soggette al vescovo di Diakovar, che porta già da tempi remoti il titolo di vescovo del Sirmio e della Bosnia. Allorchè la Porta nel-l'anno 1840 (dev'essere errore di stampa) conquistò questa provincia, fu trasferito il vescovato per i cattolici bosniaci a Diakovar, e più tardi fu conferita la pleuipotenza di vicario apostolico ad un missionario del paese. A quanto dicesi, la Sede apostolica avrebbe l'intenzione di condiscendere al desiderio de'cattolici della Bosnia. Vogliamo credere che in tal caso la sublime Porta non porrà ostacolo all'adempimento d'un sì giusto e naturale desiderio, ma anzi che si presterà operosamente ad appoggiarlo. I voti migliori dei popoli cattolici dell'Austria s'uniranno a questo generoso intendimento".

Concilii del Sirmio o Sirmich.

Il 1.° fu tenuto nel 349 e composto dei vescovi d'occidente, contro l'eresiarca Fotino ch'era vescovo della città, ch'era stato già scomunicato e deposto perchè rinnovava gli errori de' *Sabelliani* (*V.*), i quali poi rinnovarono i *Nestoriani* (*V.*); ma l'affetto che il popolo gli portava rese lungo tempo inutili gli sforzi che si fecero per privarlo della sua sede. Fotino non riconosceva che una sola operazione nel Padre, nel Verbo e nello Spirito santo; secondo lui il Padre solo era Dio; egli credeva un Verbo eterno, ma non sussistente e distinto personalmente dal Padre; egli voleva che il Verbo fosse come una estensione che il Padre faceva di se, quando voleva operare al di fuori. Egli sostenne, che Gesù Cristo non fosse che un puro uomo (per cui i suoi settari furono anche detti per tal bestemmia, *Homuncionisti*, secondochè avverte s. Agostino nel *Serm.* 26); ch'egli non era Dio, che non bisognava onorarlo, se non in qualità d'uomo; ma diceva altresì che il Verbo avea abitato in lui, ed erasi unito a lui in un modo particolare. Si crede anco che gli accordasse il titolo di Figliuolo di Dio, senza voler però ch'egli fosse avanti di Maria, nè ch'egli avesse creato il mondo, nè che ci fosse avanti tutti i secoli. I vescovi d'occidente, inquieti di vedere che dopo tanti torbidi, che gli *Ariani* (*V.*) aveano cagionato alla Chiesa, Fotino ch'era stato due anni prima condannato dal concilio di Milano e deposto, non cessasse di eccitarne ancora cogli errori ch'ei sempre sosteneva, si radunarono in questa città per deporlo nuovamente dal vescovato. Ma siccome colla sua eloquenza s'era acquistato un gran numero di settari *Fotiniani* (*V.*), tuttociò che potè fare il concilio fu di scrivere agli orientali contro questo eresiarca, secondo il costume che hanno i vescovi di avvertire i loro confratelli di ciò che merita la loro attenzione. Reg. t. 3. Labbé t. 2.

Il 2.° fu conciliabolo tenuto dagli ariani *Eusebiani* (*V.*) al numero di 22 vescovi orientali nel 351. Lo strepito ch'eccitavano gli errori di Fotino, e ch'egli predicava più arditamente che mai, avendo obbligato l'imperatore Costanzo di far tenere un concilio a Sirmio, la maggior par-

te de' vescovi che v'intervennero erano eusebiani. Contuttociò si compiacquero di far mostra del loro preteso amore per la fede, non potendo patire d'essere chiamati eretici, per la qual cosa affettavano il nome di cattolici, simulavano di far quello ch'è proprio de' cattolici, e così cominciarono a combattere gli eretici che troppo bassamente sentivano del Figlio di Dio, mentre essi lo combattevano in altre maniere e con altri errori. In questo concilio Fotino, essendo stato convinto di tenere la dottrina di Sabellio capo de' *Sabelliani*, e di Paolo Samosateno capo de' *Samosateni* (*V.*), fu deposto; e volendo mostrare d'essere cattolici scrissero contro Fotino 27 anatematismi. La sua deposizione fu approvata a dir vero da tutto il mondo, ma non così quello che gli stessi vescovi fecero poi, imperciocchè approvarono la formola fatta dal falso concilio di *Sardica* (*V.*), e ne drizzarono un'altra in greco che fu riguardata come sospetta; poichè lungi dall'affermare che il Figliuolo di Dio è consostanziale al Padre, non dicono nemmeno che gli sia simile, e scuoprono la loro empietà dicendo: » Noi non eguagliamo il Figliuolo al Padre, mai non concepiamo, che gli è sommesso". Tuttavolta molti grandi uomini riceverono la nuova regola e formola di fede come ortodossa, tali furono fra gli altri s. Ilario, nel suo *Trattato de' sinodi*, e Vigilio di Tapso nel suo libro contro Eutiche. Fotino fu bandito dalla chiesa di Sirmio, e l'imperatore lo mandò in esilio. Labbé t. 2. Arduino t. 1. A Sardica parlai dell'erudita controversia, sull'epoca della celebrazione de' concilii di Sardica e di Sirmio. Grave contesa ancora sul concilio di Sirmio, e sulle famose formole di fede dette *Sirmiensi*, era già stata tra i gesuiti Sirmondo e Petavio. Le loro dissertazioni su questo argomento furono inserite nel t. 4 delle *Opere* del Sirmondo. Può anche vedersi de Marca, nella dissertazione: *De tempore Synodi Syrmiensi, Plenariae;* e il p. Coustant nelle note a s. Ilario. Il Fabricio nel t. 11, p. 379 della *Bibliot. Graec.* cita altri autori che di questo argomento hanno trattato, a' quali si può aggiungere Zaccaria nelle sue *Dissertationes latinae*, t. 2, dissert. 8, *De Synodo Syrmiensi.*

Il 3.° e conciliabolo fu tenuto nel 357. Gli ariani ovvero gli eusebiani compilarono in esso un nuovo formolario peggiore de' precedenti, ed affatto eretico; ed è quello che il grande Osio vescovo di Cordova, secondo alcuni, ebbe la disgrazia di sottoscrivere, e che da altri vuolsi pure sottoscritto da Papa s. Liberio, sebbene altri ciò attribuiscano al seguente, come vado a narrare; poichè il p. Massari nella *Dissert. sopra il concilio di Sirmio*, rigettando tutte le altre opinioni, colloca il concilio sulla favolosa caduta di s. Liberio nell'arianesimo, verso la fine del 358, e difende il p. *Mansi* (*V.*) che sostenne quest'epoca, contro le opposizioni fatte dal p. *Mamachi* (*V.*) e da altri eruditi. Labbé t. 2. Arduino t. 1. Reg. t. 3. Rinaldi all'anno 357, n.° 1 e seg.

Il 4.° e conciliabolo nel 358 o 359, coll'intervento di 300 e più vescovi occidentali, oltre gli eusebiani. Gli ariani contro l'uso della Chiesa vi distesero un'altra nuova formola a' 22 maggio, nella quale diedero all'imperatore Costanzo, loro grande fautore, il titolo di *Re eterno*, che negavano al Figliuolo di Dio. Il Papa s. Liberio, al dire d'alcuni, fu ristabilito, dopochè ebbe sottoscritto il formolario ariano, e condannato s. Atanasio, la causa del quale era allora inseparabile da quella della fede. Labbé t. 2. Arduino t. Reg. 3. Questa pretesa caduta di s. Liberio, e la debolezza di Osio, altri la riportano al conciliabolo precedente. Sia comunque, nella biografia di s. *Liberio* riportai diverse autorità, che dimostrano favolosa e falsa la caduta di s. Liberio e di Osio nel concilio di Sirmio. Le 3 famose formole o regole di fede *Sirmiensi*, nate nei conciliaboli di Sirmio, alto e grave rumore menarono nella chiesa e nella storia eccle-

siastica. La 1.ª fu stesa contro Fotino, e si tacque maliziosamente la parola *omousion* dal concilio di Nicea I consagrata ad esprimere la consustanzialità del Figlio nell'eterno Padre, e per questa nascosta frode dell'eresia ariana, fu rigettata dal zelante e imperturbabile s. Atanasio. La 2.ª formola si vuole da alcuno che sia stata composta da Osio e da Potamio, che s. Ilario chiama bestemmia, ove non solo quella parola onde traevasi la norma della cattolica fede fu soppressa, ma si dichiarò il Figlio minore del Padre nella dignità, nella maestà, nella gloria, e ad esso soggetto. La 3.ª formola sirmiense è opera di Basilio vescovo d'Ancira, e vi si proclama il Figlio di Dio, e simile al Padre, ma non si ammette il nome di sostanza, quasi indotto per inavvedutezza da' Padri di Nicea, non trovandosene nelle s. Scritture menzione. Si questiona ancora a quale delle 3 formole sirmiensi si sottoscrisse s. Liberio. Alcuni sostengono la 1.ª formula, la quale in se stessa era cattolica, sebbene colla sottrazione dell'*omousion* vi avessero gli eretici sottinteso un pravo senso. Altri pretesero che la 2.ª formola venne consentita da s. Liberio. Altri in fine opinano che aderisse alla 3.ª I suoi apologisti fanno immune il s. Papa da ogni sospetto d'eresia, e di linguaggio e annuenza eterodossa e acattolica, e non ammettono l'accettazione e soscrizione di nessuna formola. A Rimini nel descrivere il concilio poi conciliabolo celebrato nel 359, per essersi adottata la *formola di Sirmio*, e per averlo s. Liberio fulminato colla scomunica, notai che di nuovo l'imperatore Costanzo lo cacciò da Roma. Il p. Massari nella *Dissert. sopra il concilio di Sirmio, e sopra la favolosa caduta di s. Liberio e di Osio*, sostiene la celebrazione del concilio nel 358, e la fissazione di tal epoca non si deve riguardare come un semplice punto di critica o storica curiosità, ma piuttosto come una premessa necessaria e intrinseca per dimostrar falsa la caduta di Papa s. Liberio e del vescovo Osio. Narra dunque il p. Massari, che s. Liberio ardente di zelo di guadagnare gli ariani, riducendoli a confessar la fede Nicena, e di mettere l'unione e la pace tra gli orientali e gli occidentali, scrisse replicate lettere a Costanzo imperatore, affinchè fosse convocato un concilio in Aquileia. Dopo varie inutili istanze, che produssero grandissime afflizioni al Papa, per le sollecitazioni degli eusebiani colla speranza di dominare, onde costringere i vescovi a confermare quanto aveano essi fatto in Tiro contro s. Atanasio, si celebrò finalmente il concilio nel 355 in Milano, dove si portò l'imperatore. Fu però un pessimo conciliabolo, a segno che i vescovi ariani temendo la sollevazione del popolo irritato contro di loro, trasferirono il concilio nel palazzo imperiale, per cui si accrebbero i mali all' ultimo segno. Le minacce, la forza, la violenza, la tirannia dell'imperatore che apertamente proteggeva gli ariani e voleva che la sua volontà fosse legge inviolabile e canone, furono i soli canoni osservati in quest'adunanza. Ad ogni conto volle l'imperatore e vollero pure gli ariani, che prima d' ogni altra cosa si venisse alla condanna di s. Atanasio assentè; e furono tutti esiliati que'santi prelati che costantemente ne sostennero l'innocenza, per non tradir la fede e abbracciar l'eresia ariana: inutilmente i legati di Papa s. Liberio domandarono la condanna dell'eresiarca Ario, la cui dottrina Costanzo sostenne per cattolica; il diacono Ilario, uno de'legati, fu spogliato, lacerato il dorso colle verghe, e insultato con motteggi. Gli ariani consigliarono Costanzo a tentare il Papa, colla speranza, che lui vinto, le loro empie dottrine sarebbero professate da tutto il mondo. Avendolo sperimentato inaccessibile a'doni, imperturbabile alle minacce, lo fece strascinar da Roma a Milano, figurandosi colla sua presenza d'intimidirlo. Ma persistendo sempre coraggiosamente s. Liberio ne' suoi santi sentimenti, fu finalmente dal perfido e prepotente Costanzo mandato in e-

silio, dove rimase due anni, cioè fino al tempo in cui portatosi a Roma Costanzo, fu pregato e indotto dalle matrone a liberarlo, come attestano Teodoreto, Ammiano Marcellino, ed altri gravi autori. Tornò dunque a Roma s. Liberio nel 357, e però essendo dimostrato che il concilio di Sirmio non fu tenuto che nel 358, cade a terra da se stessa l'accusa con cui da alcuni si è denigrato la vita di sì glorioso Pontefice, cioè ch'egli vinto dal tedio dell'esilio, dalla forza e dalle frodi, siasi finalmente indotto a sottoscrivere una delle due formole di fede composte dagli ariani e semi-ariani in due loro conciliaboli tenuti in Sirmio dopo il concilio del 358, come osserva il p. Massari. Questi inoltre ribatte vittoriosamente la testimonianza in contrario di s. Girolamo, il quale, com'egli prova, spesse volte si lasciò ingannare da falsi rumori e da persone poco degne di fede, senza bene esaminare le cose. Gli oppone le testimonianze di Teodoreto, Sozomeno, Sulpizio Severo, e quella inneccezionabile dello stesso s. Atanasio, e d'altri, i quali tutti parlano con grandi elogi della costanza di s. Liberio nel soffrire ogni sorta di persecuzioni per la buona causa. Egualmente trionfante è l'apologia che il p. Massari fa di Osio grande vescovo di Cordova, che purga con quanto scrisse di lui s. Atanasio stesso. Quantunque fosse riuscito agli ariani dopo il conciliabolo di Milano del 355 di mandare in esilio tanti vescovi degni e insigni, ed alla fine anche s. Liberio, non credevano però d'aver fatto nulla se non si disfacevano ancora d'Osio acerrimo propugnatore del *Simbolo* (*V.*) Niceno, che secondo s. Atanasio fu composto da lui stesso. Sapendo che le minacce non l'atterrirebbero, istigarono Costanzo a farlo venire a Milano, per procurare di muoverlo colle preghiere, l'esortazioni e tutti gli altri mezzi, ch'eransi praticati per ingannare gli altri. Nulla essendosi potuto ottenere, e non trovandosi in lui ombra di colpa, il venerabile vecchio pressochè centenario fu rimandato per allora a Cordova; ma divenendo sempre più pressanti l'istanze degli eunuchi e degli ariani che attorniavano e influenzavano l'arbitrario e eretico Costanzo, fu finalmente esiliato a Sirmio e ritenutovi per più d' un anno. Ora questo grand'uomo, l'onor delle Spagne, il difensore della Chiesa, l'esempio della virtù e prudenza, e del vero vigore vescovile, ebbe la cattiva sorte d'essere accusato dagli scrittori moderni come prevaricatore, e di aver tradito la fede e s. Atanasio da lui difesi sino all'età di 100 anni; ed il quale s. Atanasio si diffuse per lui in mille lodi. Il p. Massari prova concludentemente essere state aggiunte da mano straniera le parole che sembrano indicar la caduta di Osio, perchè troppo ripugnano alle precedenti. E siccome non lo persuase l'autorità di s. Girolamo rispetto alla favolosa caduta di s. Liberio, minor conto ancor crede debba farsi del testimonio di s. Ilario, il quale nel libro de' *Sinodi* accusa Osio della peggior caduta che dar si potesse; giacchè non solo dice che sottoscrisse, ma di più che fu l'autore e banditore della peggior formola d'arianismo. Opponendosi esso a' genuini e spuri scritti di s. Atanasio a Filostorgio, a s. Febadio d'Agen, a Sulpizio Severo, a s. Agostino, a Socrate, a Sozomeno; si deve concludere, che s. Ilario avendo composto il suo libro verso il 360, mentre era nella Frigia in esilio, dove s'ignorava, come scrive egli stesso, che fede tenessero gli occidentali, facilmente restò ingannato dalle false voci solite a spargersi dagli ariani, e che Osio non potea smentire come già morto.

SIS. Sede patriarcale armena, nella Turchia asiatica, pascialatico d'Itchil, capoluogo di sangiacato, a piè del Tauro, sopra un affluente del Djium, sulla riva del mare distante 3 o 4 leghe da Tarso, 100 e più da Costantinopoli e 250 da Ezmiazin o Ecsmiasin, nel paese di *Cilicia* (*V.*) ora Caramania nell' Asia minore. Questa celebre città già capitale della piccola Armenia o Cilicia, e residenza de' suoi

re Rubeniti, a'loro tempi era assai bene fabbricata, con quantità di decorosi palazzi e molte chiese di cui ancora si vedono le rovine. La cattedrale dedicata a s. Sofia era non è molto ancora in piedi, insieme ad alcune case, tra le quali quella del patriarca, abitazione molto vasta, ma non salubre in 6 mesi dell'anno. Il re d'Armenia Leone III fece rifabbricare diversi monasteri e chiese rovinati nelle guerre co'maomettani, e cinse di mura la città di Sis sua capitale, onde metterla in sicuro da un'improvvisa aggressione, ed eziandio vi fece costruire de'palazzi magnifici. Non potendo più i patriarchi armeni starsene pacificamente in *Ezmiazin* (*V.*), ove s. Gregorio l'*Illuminatore* 1.° *Cattolico*(*V.*)e patriarca degli armeni fondò la sua sede, nel 452 la trasferirono a Tuin o Tevin, nel 993 a Ani (di cui riparlai a Patriarcato armeno ed a Sirace), indi in altri luoghi, e finalmente nel 1194 a Sis, seguendo il re Leone II, dove rimasero fino al 1441 o 1447, fino al tempo del patriarca Ciriaco o Siriaco, in cui furono costretti ritornare ad Ezmiazin. La qual cosa essendo dispiaciuta agli abitanti di Sis, ed essi credendosi autorizzati a conservar la sede patriarcale, continuarono a creare in Sis i loro patriarchi, valendosi in ciò anche dell'autorità della Porta ottomana, e fino al 1554 conservarono il titolo di *Cattolico* e la preminenza su quello d'Ezmiazin, indi ebbero il 2.° posto, essendo devoluto il 3.° all'altro patriarca d'Agtmar fino dal 1113 derivato da uno scisma tra gli armeni. Ma niuno di questi 3 patriarchi armeni essendo restati in unione alla chiesa romana, pel loro scisma ed eresie, ebbe origine il patriarcato armeno cattolico di *Cilicia* (*V.*), con primate a *Costantinopoli* (*V.*), nella quale città l'arcivescovo armeno scismatico, come dirò, ottenne poi dal gran signore il titolo e la giurisdizione patriarcale. Ma di tutti questi e altri patriarcati ch'ebbero gli armeni, e delle notizie sui re e sulla nazione armena, ne tenni proposito, oltre a'citati articoli, a Patriarcato armeno; laonde quanto a Sis, riportandomi al riferito in tali luoghi, mi limiterò a dire. Che in questa città vi furono tenuti de'concilii, come quello del 1307; quello d'*Adana* nel 1316 ove si trovarono più di 30 vescovi di sua dipendenza, e dove la fede ortodossa fu approvata e condannati i *Monofisiti* (*V.*); e quello del 1447 pel trasferimento della sede in Ezmiazin, di cui feci parola nel vol. XXII, p. 251. In Sis è dunque il 2.° prelato della gerarchia armena scismatica, e vi si venera un braccio di s. Gregorio *Illuminatore*. I patriarchi pretendono di avere in loro la successione non interrotta, ma prevale quello d'Ezmiazin. Quando il patriarca era cattolico, Papa Innocenzo III gli mandò il pallio nel 1201, e coronavano in Sis i re d'Armenia, come Giovanni di Lusignano nel 1342, e Leone VI fu fatto coronare in Sis da Papa Urbano V, ma poco dopo e nel 1371 i maomettani d'Egitto presero e bruciarono Sis, cagionandovi quelle rovine da cui non si riebbe, e nel 1373 il sultano compì la conquista del regno d'Armenia. I patriarchi di Sis per rispetto a'loro re armeni, che riconoscevano la s. Sede, prestavano ubbidienza al Papa, ed eransi alleati co'latini, aveano abiurato i loro errori ed eransi riuniti alla chiesa romana; ma poi divenuti sudditi de'turchi ritornarono allo scisma in cui miseramente vivono tuttora, oltre gli antichi errori di eresia. In progresso di tempo alcuno fece qualche tentativo di riunione alla chiesa latina, ma furono poco sinceri e di breve durata. Nell'*Oriens christianus* si trovano registrati i seguenti patriarchi cattolici di Sis, cioè ne't. 1, p. 1417 e 1428, t. 2, p. 1521. N. arcivescovo e metropolitano di Sis, cancelliere del re d'Armenia, che scrisse a Papa Innocenzo III, facendogli la sua sommissione e chiedendogli il pallio. Dionigi ma vescovo giacobita di Sis, nel 1264 assistè all'ordinazione del patriarca Ignazio III. Costantino patriarca di Sis assistette ai ricorda-

ti concilii tenuti nel 1307 e nel 1316. Azaria patriarca di Sis scrisse a Papa Gregorio XIII, ed a Sisto V che gli successe nel 1585, facendo professione d'attaccamento alla fede della chiesa romana. Nierses o Niersete era a Gerusalemme verso la metà del secolo XV. Davide confessò la fede romana relativamente alla s. Eucaristia, in Aleppo nel marzo 1668 a Clemente IX. Il patriarca Cruciador parimente fece la medesima professione di fede cattolica nel 1672 a Clemente X. Commanville, *Hist. des archev.*, dice che Sis conserva rovine che fanno testimonianza del suo antico splendore, che ottenne dall'imperator greco la qualità di patriarca d'Antiochia, per quelli del rito armeno, e in conseguenza del concilio di Tarso del 1177, e che divenne patriarca di Sis ne' primi del secolo XIII colle seguenti sedi per suffraganee. Arcivescovati: Stamboul o *Costantinopoli*, che nel secolo XIII eretto, nel XVII pretese i diritti di patriarca e poi l'ottenne da' turchi; *Gerusalemme* eretto nel secolo XII con residenza nel monastero di s. Giacomo; *Aleppo* o *Berrea* in Siria nel secolo XIII; *Tessalonica* in Macedonia nel secolo XIII; *Cipro* con residenza a *Nicosia* nel secolo XII; Tarso in Cilicia nel secolo XIII. Vescovati: *Anazarbo* in Cilicia eretto come i seguenti nel secolo XIII; *Mopsuesta* in Cilicia; *Tiana* in Cappadocia; *Neocesarea* in Cappadocia; *Ancira* in Galazia con altri 25 vescovati che non più esistono. Aggiunge che il patriarca di Sis s'intitola: *Servo di Dio N. patriarca e primate della piccola Armenia e degli armeni chè sono in Cilicia, Siria e Palestina, ministro della destra e del trono di s. Gregorio Illuminatore.* Sembra che la giurisdizione di questo prelato si estenda sulle chiese della piccola Armenia, della Cappadocia e della Cilicia. Secondo Leonardo di Sidone col finire del secolo XVI il patriarca di Sis avea ancora sotto la sua dipendenza 23 prelati arcivescovi o vescovi, con un gran numero di preti secolari e regolari, e circa 23,000 famiglie sparse nelle città della Cilicia e della Siria. Quando il patriarca armeno si stabilì in Sis la sua autorità si estendeva su tutta la nazione, indi come dissi fu circoscritta entro più ristretti confini pel ristabilimento della primaria sede d'Ezmiazin, a cui unironsi tutti quelli della grande Armenia e di Persia; dimodochè più non gli restarono, oltre la contrada in cui erasi stabilito, se non alcuni vescovi sparsi nell'Asia minore e nell'Europa, i quali duranti le *crociate*, pel frequente contatto co'latini, eransi affezionati alla chiesa latina, cioè quegli stessi vescovi i cui nomi si trovavano sottoscritti a' concilii di Sis e di *Adana*, tenutisi sotto la stessa autorità nel secolo XIV. Siccome l'imperatore de' turchi, che riveste della dignità questo patriarca, ha interesse che il patriarcato torni all' investito di qualche vantaggio, perchè lo compri a prezzo più caro, così gli conservò lungo tempo i diritti che gli competevano su tutte le chiese armene del suo dominio in Europa e nell'Asia minore. Il patriarca vendeva le prelature di tutti questi luoghi, riscuoteva le decime, e traeva in particolare gran profitto dal mirone, ch'è il crisma della confermazione, e che pagasi generosamente, avendo gli armeni scismatici in qualcheguisa più fede alla confermazione che al battesimo. Per tal modo veniva egli a procacciarsi una rendita ragguardevole, e poteva quindi sfoggiarla. Ma in questi ultimi secoli molto si tentò contro di lui, e gli si tolse ciò che avea di migliore; poichè primieramente gli arcivescovi armeni scismatici di Costantinopoli, a forza di denaro ottennero dalla Porta ottomana i diritti patriarcali non solo sulla loro città, ciò che sarebbe già molto, ma bensì sulle provincie che sono le più vicine dell'Asia, e su quasi tutte quelle dell'Europa. Sicchè senza portarsi sino a Sis, ciascuno ricorre a questi ne'suoi bisogni, e perchè il patriarca di Sis ricusa per questo motivo di consagrarli, perciò inducono essi altri prelati persiani, da lui non dipendenti·

ti, a venir da loro e ad ordinarli. Oltre a ciò, il patriarca d'Ezmiazin fa sovente de'doni alla Porta per ottenere che quelli di sua nazione esistenti in Turchia possano indirizzarsi a lui, e gli stessi non tanto vi si portano per tal concessione, quanto pel gran rispetto che conservano per la sede di s. Gregorio *Illuminatore*. Gli arcivescovi in fine che ha il patriarca di Sis in Gerusalemme comprano que'medesimi diritti pe'pellegrini che si portano a visitare la *Terra santa*, laonde quasi più nulla restò a questo patriarca di Sis, il quale si può dire ch'è un'ombra di quel che era.

SISANIO. Sede vescovile della provincia di Dardania, nella diocesi di Servia, sotto la metropoli d'Acrida o Ocrida. Uno de'suoi vescovi, di cui ignorasi il nome, occupava questo vescovato verso il 1576. *Oriens chr.* t. 2, p. 323.

SISCIA. Sede vescovile della Pannonia, nell'esarcato dell'Illiria occidentale, eretta nel declinar del III secolo sotto la metropoli di Colocza. Ne fu vescovo s. *Quirino* (*V.*), che patì il martirio nel 303 ovvero nel 304. Siscia o Sisek, ovvero Sisseg, non è più che un borgo d'Ungheria nella Schiavonia, posto sulla Sava, e la sede vescovile fu trasferita a Zagabria, capitale della Croazia moderna, e da essa distante 2 leghe. Siscia sotto i romani fu città importante e vi ebbero l'officina monetaria, e n'è fatta menzione nella *Notitia imperii*, come osserva Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 20, n.° 16.

SISINNIO (s.), vescovo di Reims e di Soissons. Fu il successore di s. Sisto nel governo delle chiese di Reims e di Soissons, che non erano allora due sedi separate come furono alcun tempo dopo. La vita di questo santo non è meglio conosciuta che quella del suo predecessore. L'opinione più probabile è che s. Sisto sia stato mandato nelle Gallie sotto l'imperatore Diocleziano, dopo la morte di s. Crispino e di s. Crispiniano, che soffrirono il martirio a Soissons nel 287; e s. Sisinnio fu il compagno de'suoi viaggi. Ignorasi pure in qual maniera l'uno e l'altro terminassero i loro giorni, non essendo appoggiata a sode ragioni l'opinione che sieno stati martirizzati. Furono fatte parecchie traslazioni delle loro reliquie, e la loro festa è segnata il 1.° di settembre. Tanto riportasi dal Butler; meglio è vedersi Reims, e particolarmente Soissons, ove coll'autorità di altri scrittori notai, che i ss. Sisto e Sisinnio sembrano discepoli di s. Pietro e da lui mandati a Reims e a Soissons; che probabilmente furono ciascuno vescovi d'ambedue le chiese, non che martiri, e perciò fioriti nel 1.° secolo della Chiesa. Quanto a s. Sisinnio è pure chiamato *Sinicio* e *Sinizio*.

SISINNIO (s.), martire. Venne dalla Cappadocia in Italia sotto il regno di Teodosio il Grande, insieme coi ss. Martirio ed Alessandro, i quali erano greci di nascita e fratelli. Si fermarono alcun tempo a Milano presso l'arcivescovo s. Ambrogio, il quale li raccomandò a Vigilio vescovo di Trento. Questo dopo avere ordinato Sisinnio diacono, Martirio lettore, ed Alessandro ostiario, li mandò a predicare la fede nelle valli delle Alpi, ove il cristianesimo era assai poco conosciuto. Esercitando il loro zelo nel cantone di Anaunia, detto poi Valle d'Anagna o d'Egna, ora Val di Non, vi ebbero a soffrire i più indegni trattamenti; nondimeno colla loro pazienza, dolcezza e carità guadagnarono un gran numero d'anime a Gesù Cristo, e s. Sisinnio venne a capo d'innalzare una chiesa nella borgata di Metone o Medolo. Volendo un giorno i pagani obbligare i novelli cristiani a prender parte ad una delle loro feste, Sisinnio e i suoi compagni vi si opposero con tutte le loro forze, per la qual cosa irritati quei barbari gettaronsi loro addosso e li trascinarono a' piedi degl'idoli perchè vi sagrificassero, ciocchè ricusando essi costantemente di fare, li batterono con tanta crudeltà, che lasciaronli per morti sul luogo, e Sisinnio spirò po-

co dopo. Il dì seguente pigliarono Martirio, e legatolo pe'piedi ad una leva lo trassero a traverso i ciottoli finchè morì. Preso pure Alessandro, tentarono prima d'intimorirlo colle minaccie, e in sua presenza bruciarono i corpi di Sisinnio e di Martirio; ma persistendo esso nella confessione della fede, lo gettarono sullo stesso rogo, e così anch'egli compì il suo sagrificio a'29 maggio del 397. I fedeli raccolsero le loro ceneri, che furono portate a Trento, ed in seguito distribuite in diversi luoghi. Indi s. Vigilio fece fabbricare una chiesa nel luogo ove questi santi erano stati martirizzati. Il martirologio romano celebra la loro memoria il detto giorno 29 maggio.

SISINNIO Papa LXXXIX. Nativo della Soria o Siria, figlio di Giovanni, fu eletto Pontefice a'18 gennaio del 708. Era egli travagliato siffattamente dalla podagra, che ordinariamente non poteva far uso nè delle mani, nè de'piedi. Malgrado però i suoi incomodi, siccome era d'animo grande, ed amava i cittadini di Roma e l'abbellimento di questa città, così fece cuocere della calcina per la restaurazione delle mura, e per la rinnovazione de'templi che minacciavano rovina; ma quando avea egli già disposti tutti i materiali per le grandi opere che meditava, la morte lo rapì all'amore e alla venerazione de'romani, che in lui aveano concepite molte speranze, sebbene i Papi non ancora fossero assoluti sovrani di Roma, il che ebbe luogo pochi anni dopo. Governò 20 giorni la Chiesa, ne'quali fece un'ordinazione in cui creò un vescovo per la Corsica. Terminò di vivere all'improvviso ai 7 febbraio 708, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la sede un mese e 19 giorni.

SISOE (s.), anacoreta. Egizio di nascita, abbandonato il mondo in giovanile età, si ritirò nel deserto di Scetti, dove visse per alcun tempo sotto la disciplina dell'abbate Hor. Desiderando trovare un luogo più remoto, passò il Nilo e si nascose sopra una montagna, su cui s. Antonio era morto non molto prima. La rimembranza delle virtù di quel patriarca degli anacoreti vieppiù infervorandolo ad imitarlo, la sua penitenza era rigidissima, rigoroso il suo silenzio, e quasi continua la sua orazione. Tale era il concetto in cui tenevasi la sua santità, ch'egli meritò la confidenza di tutti i solitari di quella contrada; anzi molti venivano da lontano per addomandarlo di consiglio nelle vie interne della perfezione. Essendo venuti alcuni ariani sulla sua montagna osarono dogmatizzare fra'suoi fratelli. Sisoe nulla ad essi rispose, ma fece cenno a un suo discepolo di leggere in loro presenza un trattato di s. Atanasio contro l'arianesimo; locchè bastò a chiuder loro la bocca, e dopo averli in tal maniera confusi, li rimandò colla solita sua dolcezza. Egli fu eziandio un perfetto modello di umiltà, e faceva sempre entrare questa virtù in tutti gli avvertimenti ed istruzioni che dava agli altri. Giunto in età assai avanzata e sentendosi spossato dalle infermità, si arrese al consiglio del suo discepolo Abraamo, e s'indusse a recarsi per alcun tempo a Clisma, città posta sulla spiaggia o poco lungi dal mar Rosso. Rammaricato però di aver lasciato la sua solitudine, vi fece ritorno, ed ivi placidamente spirò verso l'anno 429, dopo 72 anni almeno da che erasi ritirato sulla montagna di s. Antonio. La sua festa è notata nei martirologi greci a'6 di luglio, ed in alcuni calendari latini ai 4 dello stesso mese. Non devesi confondere questo santo con due altri *Sisoe*, che viveano nel medesimo secolo, l'uno soprannominato il *Tebano*, che soggiornava a Calamone nel territorio di Arsinoe; l'altro che avea la sua cella a Petra.

SISTERON, *Sistarium*, *Segustero*, *Segestero*. Città vescovile di Francia in Provenza, dipartimento delle Alte Alpi, capoluogo di circondario e di cantone, a 6 leghe da Digne, e più di 9 da Gap, sulla sponda destra della Durauza, al confluente del Buech, con un ponte di pietra so-

pra ciascuno di detti fiumi. Possiede il tribunale di 1.ª istanza, conservazione delle ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, collegio comunale e società d'agricoltura. Estendesi alle radici d'una rupe sulla quale sorge una vecchia cittadella che la difende al nord, e servì un tempo di prigione al celebre Casimiro re di Polonia, ed ha un muro di cinta merlato e fiancheggiato da torri; ma tali fortificazioni sono dominate da alture vicine che le rendono poco difensive. Ammirasi nella cattedrale dedicata alla B. Vergine un quadro d'uno de'Vanloo, ed oltre a questa vi si trovano 2 altre chiese, l'ospedale, la casa d'arresto e altri stabilimenti. Ha fabbriche di cappelli, concie di pelli, pentoleria e fornaci da calce. E' patria di alcuni illustri, del matematico Albertet e del pubblicista Gaspard de Real. Il territorio, di natura calcarea, produce soprattutto del buon vino, molte noci e mandorle, e nutre quantità di selvaggina. Vi si sono trovate urne cinerarie, lampade, vasi, medaglie romane, e altri monumenti antichi. Quest'antichissima città era conosciuta da' romani sotto il nome di *Segusterum*. Nel secolo IX ebbe a difendersi da'saraceni, e dagli ungheri che penetrarono allora nell'alta Provenza. Tenne nelle guerre religiose pe'protestanti, e fu presa da'cattolici nel 1562. Il duca di Lesdiguieres loro la tolse poco tempo dopo, e la consegnò poi al duca di Guisa governatore della Provenza. La sede vescovile fu eretta nel secolo V sotto la metropoli d'Aix. Ne fu 1.° vescovo Crisafio o Crisapio nel 452 che intervenne al concilio d'Arles, e fra'successori nominerò Giovanni del 509; Valerio del 517; Avolo del 541, che per mezzo d'un procuratore si fece rappresentare nel concilio d'Orleans; Genesio fu al 4.° concilio di Parigi; Froddonio o Fronto è creduto della stirpe de'conti di Nizza; Pietro che gli successe oriondo di Nizza, poi traslato a Vaisun; Geraldo I fu eletto nel concilio d'Avignone del 1060; Geraldo II nominato in altro concilio d'Avignone riordinò la prepositura d'Oulx; Pietro di Sabrano del 1193; Ugono di Laudun del 1233; Enrico de'Bartolomei poi arcivescovo d'Ambrun; Artaudo del 1389; Andrea Fontana piacentino, già abbate di s. Onorato, del 1464; Pietro Filoli indi arcivescovo d'Aix e abbate di s. Ponzio; Antonio de Cupis d'Asti del 1591. Per gli altri vedasi la *Gallia christiana* t. 1. Gli ultimi vescovi registrati nelle *Notizie di Roma* sono: Pietro Laffitteau di Bordeaux nel 1720; Lodovico de Suffren de Saint Tropes d'Arles nel 1764; Francesco de Bovet di Grenoble nel 1789, al cui tempo Pio VII soppresse questa sede pel concordato del 1801. Il capitolo era composto di 4 dignità, di 8 canonici e di 10 beneficiati, due de'quali adempivano alle funzioni di parroco. Eranvi 2 comunità d'uomini e 4 di donne. La diocesi avea 50 parrocchie. Il vescovo godeva 15,000 lire di rendita, e pagava 800 fiorini per le bolle.

SISTO (s.), vescovo. *V.* Sisinnio (s.).

SISTO I (s.), Papa VIII. Prete romano del rione Via Lata, da alcuni creduto della famiglia *Colonna*, fu figlio di Pastore, stirpe senatoria di Roma, trovandosi Giunio Pastore che fu console con Papirio Eliano nel 163, dalla quale forse sarà propagata la famiglia Pastore di Genova, la quale fa per arme un bacolo pastorale alzato in una nuvola. Secondo l'Oldoino, venne annoverato fra'canonici regolari, indi fu creato Papa a'29 maggio del 132, co'voti di tutto il clero. S'ignorano le sue particolari azioni, come confessa anche il Butler. Determinò, secondo il libro *Pontificale*, che i sagri vasi, cioè *calice* e *patena*, non potessero toccarsi che da' ministri sagri; e che niun vescovo chiamato in Roma e ritornato nel suo vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le *lettere apostoliche* chiamate *Formate* (di cui riparlai a Sigilli pontificii), colle quali significavansi l'unità della fede e il mutuo amore fra

il capo e le membra della Chiesa. Proibì che i *corporali* fossero di seta o dipinti, ma solamente di lino. Comandò che si osservasse, e non già introdusse, come alcuni hanno scritto, l'uso istituito dagli apostoli dell'inno *Sanctus* nella messa, oppure ordinò che il popolo lo cantasse col celebrante. Quelli che affermano essersi egli chiamato *Vescovo de' vescovi*, s'attengono ad una sua lettera apocrifa. Egualmente suppositizie sono da' moderni critici tenute le due decretali attribuite a s. Sisto I, una a tutti i fedeli, l'altra a tutte le chiese. In 3 ordinazioni nel dicembre creò 4 vescovi, 9 o 11 preti e 3 diaconi. Governò 9 anni, 10 mesi e 8 giorni. Lodato per somma mansuetudine e liberalità verso i poveri, patì glorioso martirio a'6 aprile del 142, nel qual giorno se ne celebra la festa. Dichiara il Butler, *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali santi*, che pare non sia s. Sisto I quegli che è nominato nel canone della messa e al quale tutti i martirologi danno il titolo di *martire;* ma piuttosto s. Sisto II, il cui martirio è celeberrimo nella Chiesa. Aggiunge, che si custodiscono alcune reliquie di s. Sisto I nell'abbazia di s. Michele nella Lorena, le quali vi furono solennemente deposte dal cardinal di Retz, a cui Clemente X ne avea fatto dono. Nel *Diario Romano* annuale, a'6 aprile, annunziando la festa di s. Sisto I Papa e martire, si dice che in s. Pietro in Vaticano vi è il corpo. Siccome questo con maggior probabilità lo possiede la cattedrale dell'antichissima e illustre città d'*Alatri*, come notai in quell' articolo (ove seguendo altri lo dissi martirizzato nel 127 e trasferito in Alatri nel 1133, mentre è meglio ritenere l'anno 142 per la morte, e l'anno 1132 per la traslazione) e della quale riparlai in più luoghi, come nel vol. XXVII, p. 269, così è indispensabile una digressione, per le pretensioni che diverse chiese hanno di venerare il corpo di s. Sisto I, forse prendendo una parte pel tutto, o venerando per sommo Pontefice romano qualche vescovo di nome Sisto, a cui è pur dato il titolo di *Pontifex*, ciò che avvenne per molte altre *Reliquie* pur controverse, ovvero abbiano qualche notabile porzione di quelle de' due altri santi Pontefici *Sisto II* e *Sisto III*. Trovo la digressione anche importante, non solo per quelle chiese che vantano il possesso del corpo di s. Sisto I o lo ha realmente, ma eziandio per schiarimento degli articoli in cui ne feci cenno, ed ancora per dare un ulteriore saggio de' tanti contrasti insorti sull'identicità de' *Corpi santi* e della ss. *Reliquie* (*V.*); e perciò quanta savia critica e prudente cautela occorre nello stabilire chi propriamente ne gode la parte maggiore o la minore, ovvero qualche brano, e quanta profonda venerazione ad esse si debba. Riferisce Novaes, *Storia de' Pontefici* t. 1, p. 42, che il corpo di s. Sisto I fu sepolto nel Vaticano, donde trasferito nella *Chiesa di s. Sabina*, dipoi nel 1132 Innocenzo II lo donò a Rainolfo conte d' Alife, ma la mula che lo trasportava lo condusse miracolosamente ad Alatri, ove ricercato nel 1584 dal vescovo Ignazio Danti (che celebrai in tanti luoghi e a Palazzo apostolico Vaticano), fu ritrovato e trasportato con grande pompa nell'altare maggiore della cattedrale; citando il Novaes in prova di sue asserzioni, l'Oldoino nelle Addizioni al Ciacconio, *Vit. Pont.* t. 1, p. 105 e 106 (ove si leggono le due lapidi marmoree riprodotte dal Vittorelli e collocate nella cattedrale d'Alatri in memoria del trasferimento e del ritrovamento del s. corpo, già esistente nella basilica Vaticana, non parlandosi della chiesa di s. Sabina; notando l'Oldoino che il s. corpo dalla basilica Vaticana era stato portato alla chiesa di s. Sisto, secondo Panvinio, e che parte di esso fu concesso ad Alatri, al dire di Torrigio), e Lambertini poi Benedetto XIV, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 27, n.° 11, c. 31, n.° 34. L' Ughelli nell' *Italia sacra* t. 8, p. 207, *in Allifani episcopi*, scrive che la cattedrale è sagra

a s. Sisto Papa e martire, *lipsana translata fuerint, hucusque in sacello sub confessione venerantur.* Le *Proposizioni* (*V.*) concistoriali sogliono dichiarare le reliquie principali che le cattedrali possedono, ed avendo riscontrato le ultime due d'Alife del 1826 e del 1848, affatto non si nominano quelle di s. Sisto I. Lo stesso Ughelli nel t. 1, p. 288, *in Alatrini episcopi*, ecco quanto riporta. *Inter plures ss. Reliquias potitur corpore, vel sane ejus praecipua parte Sixti Papae et M. quod dum e basilica Vaticana Allifium transveherentur, miraculose apud Alatrium conquievit an.* 1132. Leggo poi nelle due ultime proposizioni concistoriali del 1842 e del 1851 d'Alatri, che nella cattedrale, *plura sanctorum pignora decenter asservata, inter quae corpus s. Xixti Papae et martyris dictae civitatis patroni.* Trovo nel sacerdote Monti, che nel 1697 pubblicò il *Compendio delle memorie historiche della città di Savona*, p. 212, che nel 1612 fu ivi portato da Roma il corpo di s. Sisto I Papa e martire, che Ambrosio Pozzobonello ottenne per Ippolito Pavese suo genero, da collocarsi sotto l'altare d'una sua cappella nella chiesa di s. Giacomo de'zoccolanti. Fu con general processione di tutto il clero secolare e regolare, del vescovo e del magistrato, portato per la città, salutato colle artiglierie della fortezza e delle galere del porto. Con universal divozione e segni di allegrezza ne celebrò la città la di lui traslazione, perchè nel suo arrivo ricevè mirabile soccorso di copiose pioggie, che estinsero la siccità di più mesi. Poscia fu trasferito nella cattedrale, dappoichè apprendo dalle ultime 2 proposizioni concistoriali per la cattedrale di Savona, dell'anno 1833, e del 1842 (per singolar coincidenza nel medesimo concistoro de' 24 gennaio, in cui fu letta la proposizione per Alatri), che in essa *sanctorum pignora, inter quae corpora b. Octaviani ejusdem civitatis episcopi, et s. Xisti I Pontificis et martyris decenter custodiuntur.* Io però non restandone convinto, nell' articolo Savona, nel ricordare fedelmente che nella cattedrale si venerano tali corpi, quanto a quello di s. Sisto I notai, *che altre chiese ancora credono possedere.* I descrittori della basilica Vaticana e delle sue reliquie, tutti convengono che in essa fu sepolto s. Sisto I, se non che alcuni dicono esistervi il corpo, altri le reliquie, come ho riscontrato ne' medesimi. Valga per tutti ricordare il pubblicato dal Cancellieri nella dotta opera, *De secretariis novae Basilicae Vaticanae* t. 3, p. 1490, *De monasterio b. Martini*, e citando il Mallio scrive: *qui Xystum P. et M. sepultum fuisse dicit juxta ferratam, prope corpus b. Petri.* Riportando l' indice delle reliquie della basilica dell'Alfarano, a p. 1657 vi è notato che presso il corpo di s. Pietro vi fu sepolto quello di s. Sisto I, ed a p. 1666 che nel tabernacolo 36.° vi sono delle sue reliquie. Riproducendo poi l'elenco delle reliquie del Grimaldi, che si mostrano al popolo nella 2.ª festa di Pasqua, al n.° 39 vi sono comprese quelle di s. Sisto I, e si aggiunge: *il corpo del quale è in questa Basilica.* Il Panvinio, *De septem Urbis Ecclesiis*, riporta che nel 1.° altare dopo il maggiore della basilica Vaticana fu riposto il corpo di s. Sisto I Papa. Nella *Storia d'Alife* di Alessandro abbate Telesino si nota che cadendo dal tetto della chiesa di s. Pietro un trave, colse e ruppe un altare nel quale era riposto il corpo del glorioso s. Sisto I. Ed egualmente si legge nelle lezioni proprie della diocesi d'Alatri pel s. Pontefice: *Interim una ex ingentibus Vaticanae basilicae trabibus contignationem fulciens.* Ciò fu tratto dall'*Istoria* mss. di Adinolfo vescovo d'Alatri, scritta nell'anno 1152, ossia soli 20 anni dopo la venuta del corpo di s. Sisto I in detta città. L'eruditissimo Piazza nel 1687 stampò in Roma la sua *Effemeride Vaticana*, ove a' 6 aprile parlando di s. Sisto I, narra che il corpo fu tumulato nel cimiterio di Calisto,

donde levato da s. Pasquale I (dell'817), questi lo seppellì nella basilica Vaticana in cui gli dedicò un altare tutto coperto d'argento e ornato colla tribuna sostenuta da 4 colonne, con molte immagini d'oro e d'argento. Era questo altare in un oratorio vicino all'altare maggiore nella destra parte della basilica, come lo descrive il Mallio nella sua *Pianta Vaticana*. Nella basilica vi sono, oltre il corpo, altre sue reliquie. Dopo avere il Piazza tuttociò asserito, nel 1713 pubblicò in Roma e dedicata a Clemente XI la bella opera, *Emerologio di Roma*, nella quale avvertendo che le notizie delle reliquie de'santi che in essa descrive, furono da lui tolte da'registri della Visita apostolica fatta alle chiese di Roma per comando di Sisto V, ai 6 aprile ecco quanto dice di s. Sisto I, dopo averè riprodotto l'epitaffio ingegnoso di 5 versi posto al di lui sepolcro. Il corpo levato da Pasquale II (del 1099) dal cimiterio di Calisto (deve mancare i fu portato) a s. Pietro in Vaticano, poi miracolosamente sotto Innocenzo II nel 1132 alla città d'Alatri, come attesta Ciacconio, secondo la seguente narrativa. » Di questo s. Pontefice essendo stato donato il corpo da Innocenzo II nel 1132 a Rainolfo principe d'Alife, in tempo che quella città era travagliata dalla pestilenza, con isperanza di dover essere liberata da quel contagioso male pe' meriti del s. Pontefice martire, mentre la mula, che portava il ven. deposito, invece di proseguire il solito cammino per il Lazio, torcendo miracolosamente il viaggio, andò col sagro peso alla città d'Alatri, nè fu possibile giammai che i condottieri la potessero guidare altrove, ricevuto dagli alatrini con sommo giubilo e onore. Ma colle vicende del tempo essendosi smarrita la memoria ove quello giacesse, nel pontificato di Gregorio XIII venne in pensiero a Mario Ignazio Dante di Perugia (*V.*) vescovo d'Alatri di proseguire le diligenze fatte da'suoi antecessori per ricercarlo, e gli riuscì felicemente di ritrovarlo nel 1584 a'12 marzo rinchiuso in un' arca di piombo, dove leggevasi in lettere gotiche la seguente iscrizione. *Hic reconditum est corpus s. Sisti Papae I et Martyris*. Onde con somma allegrezza della città, e concorso di tutta la provincia del Lazio a così lieta e memorabile traslazione, fu con tutte le dimostrazioni d'onore e di venerazione il sagro corpo levato dal luogo umile, ove giaceva, e posto sull'altare maggiore splendidamente ornato, alla presenza dei seguenti vescovi venuti a così solenne funzione, cioè monsignor Gasparo Vitisui vescovo d'Anagni, Ortensio Battista di Veroli, Flaminio Filonardi d'Aquino, Giacomo Massimo di Segni, di Giulio Ongaresco governatore di Campagna, e sopra le proprie spalle con una splendidissima pompa e apparato, e concorso infinito di popolo, fu portato a'5 aprile 1584 in una celebre processione per tutta la città. Nè si lasciò con pia civiltà di render consolato il religioso conte Rainalfo autore indiretto di così segnalata felicità, perocchè gli fu dato un pezzo di osso del s. Pontefice, e pe'meriti e patrocinio implorato dal pio personaggio, rimase quella città d'Alife liberata dal flagello della peste (questa notizia pare che dovesse anteporsi al ritrovamento, come avvenimento conseguenza del miracoloso arrivo in Alatri). Celebra la città d'Alatri solennemente la festa del ss. Pontefice 3 volte l'anno, la 1.ª agli 11 gennaio giorno del miracoloso acquisto di così gran tesoro; la 2.ª festa nel mercoledì di Pasqua di risurrezione per l'invenzione del s. corpo; la 3.ª colla chiesa universale per il suo glorioso transito in cielo. Tratto dal p. Andrea Ferrari min. con. *in Hist. translat. s. Sixti*". Non contento chi pubblicò nel 1719 il t. 2 dell'*Emerologio* del Piazza, di avere questi allora defunto già corretto a favore d'Alatri quanto avea asserito nell'*Effemeride Vaticana*, nello stesso *Emerologio*, miniera di sagra erudizione, a'21 novembre ci diede: *Digressione so*

pra la traslazione ed esistenza del corpo di s. Sisto I Papa e martire nella città di Alatri. Racconta quindi l'anonimo autore della medesima, che dopo avere a'6 aprile sulle autorità ivi riferite, asserito che il corpo di s. Sisto I riposa nella cattedrale d'Alatri per miracolosa traslazione, per avere nel 1716 preteso il vescovo d'Alife di avere rinvenuto il corpo del medesimo s. Papa nella sua cattedrale, fattane solenne traslazione, e procuratane ancora la pubblicazione di tal fatto per gli avvisi pubblici; perciò non tanto per maggior comprovazione di quello che già si è detto dalla divota e erudita penna del defunto ab. Piazza, quanto anco in riprova dell'eccitata pretensione degli alifani, passa a riferire brevemente l'istoria delle due traslazioni, ed i segni incontrastabili dell'esistenza di detto s. corpo nella città d'Alatri. Narra quindi, che gravemente oppressa Alife dalla peste, a porvi un argine il suo signore Rainolfo domandò a Innocenzo II il corpo di qualche santo, alla cui intercessione venisse la città liberata dal flagello. In questo tempo nella basilica Vaticana caduto un grosso trave fracassò un altare, e allora apparvero dentro una cassetta le ossa di s. Sisto I, lo che indusse il Papa con esso esaudire Rainolfo. Posto il s. corpo su mula decentemente ornata, fu inviata ad Alife, ma essa voltò strada e si recò in Alatri, a fronte delle battiture e carezze per deviarla a proseguire lo stabilito viaggio (eguali fatti prodigiosi avvennero pure per altre reliquie, come ho detto in diversi articoli). Al prodigio accorso il vescovo Pietro, il clero, il popolo d'Alatri, lasciarono che la mula naturalmente guidata dalla divina provvidenza, indicasse ove si dovea venerare, ed essa si fermò innanzi la cattedrale di s. Paolo, avanti la cui porta s'inginocchiò sulle scale, come per accennare che la liberassero dal peso che portava. A contentare la desolazione degli alifani delusi, fu loro accordato un dito di s. Sisto I, e ciò bastò a far cessare la peste non meno in Alife che ne'convicini paesi; e gli alatrini elessero s. Sisto I per patrono, celebrando poi sempre l'anniversario dell'avventuroso arrivo agli 11 gennaio, ed in seguito anco il mercoledì fra l'8.° di Pasqua, in memoria della vittoria da loro ottenuta verso il 1336 contro l'esercito del re d'Aragona, ad intercessione di s. Sisto I. Nel 1584 il cardinal Filippo Boncompagno titolare della *Chiesa di s. Sisto di Roma*, come lo era stato lo zio Gregorio XIII, bramoso di cercare il corpo di detto santo, ottenutane licenza dal Papa, ordinò al vescovo d'Alatri Danti che ne facesse esattissima diligenza per rinvenirlo. Ad onta che il vescovo sapesse che due predecessori per averne tentato la perquisizione nell'altare dedicato a s. Sisto I, uno nell'atto perdè la vista, l'altro assalito dal mal caduco gli cadde il martello dalle mani, ma confidando il prelato nel merito dell'ubbidienza, fece aprire l'altare a'4 marzo, e vi trovò un vaso pieno di reliquie con pergamena, nella quale si legge che nel 1157 a'12 maggio fu dedicato l'altare dal vescovo alatriuo Rodolfo (o Adinolfo) in onore di Gesù Cristo, della B. Vergine, di s. Sisto I, *cujus corpus in hoc altari reconditum est*, e di altri santi. Allora mg.r Danti invitato il popolo alla preghiera e al digiuno per affare di sommo rilievo, nella domenica *Laetare* e 11 marzo, rotto di nuovo l'altare, rinvenne una cassetta di piombo coll'iscrizione: *Hic reconditus est corpus s. Sixti PP. Primi, et Martyris.* All'aprirsi la cassetta uscì fuori soave odore d'incenso, che riempì tutta la chiesa. Il vescovo nel dì di Pasqua pubblicò al popolo l'avvenuto per la solenne traslazione, la quale seguì al modo detto coll'intervento di 20,000 persone, indi fu situato il s. corpo con maggior decoro e onore sotto l'altare maggiore. Però il capo conservando ancora i capelli canuti fu chiuso in busto d'argento per l'annua e solenne processione per la città, e un osso della gamba destra fu dato alle mo-

nache benedettine dell'Annunziata. L'anonimo, oltre il tenore della pergamena, riporta quello della lapide marmorea posta in un pilastro e che narra in breve il trasferimento in Alatri del s. corpo, e il suo ritrovamento. Gregorio XIII per tuttociò concesse in perpetuo indulgenza plenaria per gli 11 gennaio, e pel mercoledì in *Albis*. Indi l'anonimo per vieppiù provare l' identicità del corpo di s. Sisto I in Alatri, ricorda le affermative testimonianze che si leggono nel Ciacconio; nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.*; nel Papebrochio, *Acta ss.* 6 *aprilis, cap.* 2 *de sepoltura, translatione, et inventione s. Sixti*; dell'Ughelli che dichiara essere in Alife soltanto *lipsana*, cioè semplici reliquie; l'uffizio divino della basilica Vaticana, in cui si suppone venerarsi nelle sue sagre Grotte, dicendosi *s. Sixti P. et M. dup. habemus ejus corpus*, poichè fu costume de'Papi nel concedere i corpi de'santi di non farne restare priva affatto la chiesa dalla quale gli estraevano, riservandolene qualche buona parte, ciò che serve, secondo il Papebrochio e altri scrittori, a conciliare le controversie sui diversi possessori, anzi la basilica di s. Paolo ha pure delle reliquie di s. Sisto I e ne fa l'uffizio col rito doppio. Noterò fra' descrittori della basilica di s. Paolo di Roma, che affermano ivi venerarsi una gamba di s. Sisto I Papa, il p. Partenio ossia Mazzolari, *Diario sacro* t. 6, p. 121. Inoltre osserva l'anonimo contro gli alifani, che sino al 1716 aveano serbato alto silenzio, che deve servire a loro confutazione il decreto della s. congregazione dei riti del 1607, confermato da Paolo V, e che riporta, nel quale oltre il supporsi indubitata l'esistenza del corpo di s. Silvestro I nella cattedrale d'Alatri, e sussistente la concessione dell'indulgenza plenaria di Gregorio XIII, resta confermato l'immemorabile privilegio che godeva tale chiesa di celebrar la festa del santo e con processione nel mercoledì *in Albis* colla messa propria. Conclude l'anonimo la sua digressione, che rimane provato da tante incontrastabili ragioni, che il corpo di s. Sisto I riposa nella cattedrale di s. Paolo d'Alatri, onde per divozione verso il santo e a gloria della città, ripetè a favore di tale città quell'eloquenti parole che pronunziò s. Leone I nel sermone in onore di s. Pietro e di s. Paolo venuti in Roma, per abbracciarne il patrocinio, e quelle altre contenute nell'altro sermone dello stesso Papa, *in die Natali ss. Apostolorum*. Il vescovo Danti commise la compilazione della seguente opera, più tardi pubblicata: *Breve narrazione della miracolosa traslocazione di s. Sisto I Papa e martire da Roma nella città d'Alatri, di d. Cosmo Bonanni*, Anagni 1703, Napoli 1721. Già nel 1639 era stata impressa in Ronciglione, del p. Gio. Andrea Ferrari, *Vita di s. Sisto I Papa e martire*. La *Breve narrazione* veramente fu ristampata in detto anno a Napoli, e posta in fine delle *Notizie* che vado a ricordare, onde confutarla co'capitoli 6, 7 e 8 principalmente. Nicolò Giorgio, *Notizie istoriche della vita e martirio e sepoltura di s. Sisto I Papa e martire*, e *di varie traslazioni del suo sagro corpo, e dell'ultimo ritrovamento fattone nella città d'Alife*, Napoli 1721. In questo libro si dice, che nella cattedrale vescovile d'*Alife*, ora unita all'altra cattedrale di *Telese* (*V.*), riportando le prove degli alatrini, si conserva il corpo di s. Sisto I, e con qualche maggiore particolarità annualmente solennizza la traslazione da Roma in detta città del s. corpo agli 11 agosto 1131, portando la statua del santo nel luogo ove fu deposta l'arca, e vi fu eretta una chiesuola, per quindi con solenne processione ad esempio dell'antica, riportarla alla cattedrale. In questa è una lapide indicante, che il corpo di s. Sisto I conservasi in una sotterranea cappella di quel tempio, trasferitovi dalla basilica Vaticana nel 1131, e che agli 8 aprile 1716 se ne fece la solenne invenzione da mg.r Angelo M.ª Porfirio cameri-

nese vescovo d'Alife. Di più nel libro si trova la descrizione delle ossa ritrovate, fatta a'6 agosto 1716 dal chirurgo e anatomico Domenico Boccaletti romano. Terminerò col dire che a'4 settembre 1840 la s. congregazione de'riti con decreto confermato da Gregorio XVI, approvò l'uffizio proprio di s. Sisto I Papa e martire, colle lezioni adattate alla storia della sua traslazione in Alatri e per quel clero. La s. Sede dopo la morte di s. Sisto I vacò 7 giorni.

SISTO II (s.), Papa XXV. Di Atene, figlio di Filosofo, posto nel catalogo de'canonici regolari da quelli che hanno fatto tanti altri Papi della medesima professione, diacono o arcidiacono della chiesa romana sotto il predecessore s. Stefano I, fu creato Pontefice in età già avanzata a'25 agosto del 260. Dice Pearson, *in Annalib. Ciprianicis ad an.* 258, ch'egli dal luogo dove giacevano, trasportasse nelle catacombe i corpi de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), acciocchè i fedeli nel furore della persecuzione, che allora viepiù inasprì, alla presenza di quelle sagre reliquie, avessero maggior sicurezza nelle stazioni, cioè nelle sagre *Sinassi* (*V.*), ch'essi radunati facevano ne'sepolcri dei martiri, perseverando sino all'ora di nona nel servizio divino. A questo Papa s. Dionisio d'Alessandria scrisse tre lettere per prendere consiglio da lui sopra certe difficoltà, e lo pregò di tollerare per qualche tempo quelli tra gli asiatici che sostenevano un' erronea opinione circa la validità del battesimo conferito dagli eretici, per la gran controversia che sul battesimo era insorta sotto s. *Stefano I* (*V.*). Perciò il Papa li trattò con molta indulgenza, e si contentò d'esortarli fortemente a non allontanarsi dalla verità. A s. Sisto II vengono attribuite due lettere, una diretta ad un certo vescovo chiamato Grato, e l'altra a'fedeli delle Spagne, ma ambedue sono stimate spurie. Leboeuf riferisce che s. Sisto II inviò ad Auxerre per apostolo s. Pellegrino. Colla sua dottrina e autorità confutò l' eresie dei *Sabelliani*, de' *Chiliastri* e altri eretici. In una ordinazione nel dicembre creò 2 vescovi, 4 preti e 7 diaconi; e governò la Chiesa 11 mesi e 12 giorni, epoca di pontificato che altri pretendono allungare a diversi anni. Intanto l'imperatore Valeriano, dopo aver lasciato in pace la Chiesa e mostratosi favorevole a'cristiani, divenne loro fiero persecutore per superstizione, a istanza di Macriano seguace de'maghi di Persia. Esso riuscì a persuadere Valeriano, che i cristiani nemici dichiarati della magìa e degli Dei, impedivano l'effetto de'sagrifizi e la prosperità dell'impero. Valeriano divenne furioso contro i cristiani, e ordinò al senato che i vescovi, i preti, i diaconi fossero giustiziati senza dilazione, quando anche volessero ubbidire; che i senatori, le persone elevate e i cavalieri romani si deponessero dalle dignità e spogliassero dei loro beni, e ricusando di sagrificare si mozzasse loro la testa; che le dame fossero private delle possessioni, ed esiliate; che gli officiali o servi imperiali carichi di catene si mandassero a lavorare ne'poderi imperiali, dopo la confisca de'beni. Pertanto s. Sisto II, dopo essere stato detenuto nel *Carcere* Mamertino, a'6 agosto del 261 patì su d'una croce, come dice Prudenzio, *Hymno* 2, o lasciando più certamente la testa in mano al manigoldo sotto la mannaia, come vuole s. Cipriano nell'*Epist.* 82, su di che è a vedersi Baronio all'anno 261, n.° 5. Altri dissero aver s. Sisto II patito glorioso martirio in un cimiterio, o in quello di Calisto o di Pretestato, ove si ritiravano i cristiani a celebrare i divini misteri, malgrado il divieto di Valeriano, che notai a Cimiterj di Roma, in compagnia di Quarto prete o diacono. L' imperatore volle che il supplizio seguisse in un cimiterio, per intimorire i cristiani a frequentarli nell'avvenire. Essendo stato condotto al tempio di Marte perchè sagrificasse, e rifiutandosi, fu allora portato in detta prigione; di nuovo condotto al

tempio, ivi si pose in orazione, disse *dextruat te Deus*, ed i cristiani presenti risposero *Amen;* quindi tosto ne cadde una parte. Mentre il Papa andava al supplizio, s. *Lorenzo* (*V.*) che avea fatto arcidiacono, mostrò gran dolore di non aver la bella sorte di seguirlo, per cui gli disse che fra 3 giorni ciò otterrebbe, e che il trionfo di lui sarebbe stato più glorioso del suo, perchè non n'era molestato per la sua età avanzata, e si verificò. Fu s. Sisto II sepolto nel cimiterio di Pretestato. A Chiesa di s. Sisto dissi perchè fu eretta in suo onore, e che vi fu poi trasferito dal cimiterio di Pretestato, pare da s. Leone III. Dopo tale trasferimento il luogo, contiguo alla chiesa e la chiesa stessa di s. Sisto, fu detto anche *cimiterio di s. Sisto*, come notai alla citata *chiesa*. Nel vol. LXIV, p. 166 e 167 raccontai, che di recente si penetrò nel cimiterio medesimo, dopo molti secoli. Si legge negli *Annali di Erstein*, che l'imperatrice Irmengarda moglie di Lotario I ottenne verso l'850 da s. Leone IV il corpo di s. Sisto II, e che lo depose nell'abbazia d'Erstein in Alsazia, di cui l'antica chiesa ancora ne porta il nome. Sarà stata una porzione, poichè il *Diario Romano*, nell'annunziare che la sua festa si celebra a'6 agosto nella chiesa di s. Sisto, dice che vi si conserva il corpo di s. Sisto II. Altrettanto afferma Piazza nell'*Emerologio di Roma*, di più dicendo che parte del capo è nella chiesa de'ss. Quattro, delle sue vesti in quella di s. Lorenzo in Lucina, altre reliquie essendo nella chiesa dei filippini. Vacò la Sede apostolica un mese e 6 giorni.

SISTO III (s.), Papa XLVI. Romano e figlio di Sisto, Papa s. Zosimo lo creò cardinale prete, siccome dotto, magnanimo, pieno di zelo e valore. Quando quel Papa condannò i pelagiani, tali eretici divulgarono falsamente per l'Africa, che il cardinal Sisto parteggiava per loro; ma il cardinale fu il 1.° che disse anatema contro i loro errori, dopo la pontificia sentenza. Il perchè s. Agostino gli scrisse due lettere, per congratularsi seco dello zelo che mostrava nel difendere la dottrina cattolica, nella prima delle quali loda il *Trattato* del cardinale, e da lui composto in favore della grazia di Gesù Cristo combattuta da' pelagiani. Il p. Garnier, ingannato dalle calunnie de'pelagiani, credè che il cardinale dapprima favorisse questi eretici con l'*Hypognosticon*, ma poi si mutasse: questo cambiamento è assolutamente privo di prove, poichè se il cambiamento fosse stato reale, la storia non l'avrebbe taciuto. Dopo avèr figurato anche ne'pontificati de'ss. Bonifacio I e Celestino I, con meraviglioso consenso di tutta Roma, come notò s. Prospero *in Chron.* p. 744, fu creato Papa a' 26 aprile del 432. Avendo egli fin da quando era catechista con gran zelo anatematizzato sul pergamo in faccia del popolo i dogmi erronei pelagiani, come testifica s. Agostino nell'*Epist.* 194, cap. 1; così divenuto capo della Chiesa con singolare sollecitudine si oppose n' loro perniciosi raggiri. Giuliano d'Eglano pelagiano famoso, adoperandosi di tutta forza per essere rimesso nella sede e rientrare nella comunione della Chiesa, pose in opera ogni artifizio, onde farsi credere veramente convertito; ma s. Sisto III non si lasciò ingannare, e ricusò a Giuliano quanto non meritava. Dopo aver confermato il concilio d'*Efeso*, approvato dal predecessore, s'applicò collo stesso zelo a dissipar la fazione de'*Nestoriani*, e a dileguar lo scisma nato per cagione dell'eresia di Nestorio, del quale scisma erano fautori alcuni vescovi orientali. Scrisse a Nestorio per muoverlo a ricevere le decisioni del concilio d' Efeso che avea condannato i suoi errori, ma questo eresiarca non volle sottomettersi. Però ebbe la consolazione di riconciliare gli orientali e Giovanni vescovo d'Antiochia, con s. Cirillo patriarca d'Alessandria, e fece molti elogi all'umiltà e alle sue disposizioni pacifiche. Giovanni, ch'era fautore di Nestorio, finalmente confessò ch'era stato giustamen-

te condannato dal concilio, e sostituito nella sua sede Massimiliano. Da questa pace restarono esclusi tra gli altri, due metropolitani, Elladio di Tarso e Eutero di Tiana, i quali ostinati nella loro perfidia, appellarono dal concilio a s. Sisto III, che non fu ad essi favorevole, sol perchè essi non desisterono di patrocinare gli errori di Nestorio. Trattano benissimo la storia di quest'appellazione i due Pagi nella *Critica del Baronio*, an. 433, n.° 10, e nella *Vita di s. Sisto III*, dove fanno vedere quanto a torto hanno alcuni creduto, che non mai a' Pontefici romani, ma sempre ai generali concilii, abbiano anticamente appellato i vescovi orientali. Il *Primato* (*V.*) del Papa è chiaramente dimostrato dalle lettere di s. Sisto III a' vescovi d'oriente, e vi si dice che il sommo Pontefice è incaricato della cura di tutte le chiese del mondo; che non si può senza peccato staccarsi dalla fede della chiesa apostolica romana, nella quale s. Pietro non cessa d'insegnare per bocca de' suoi successori quello ch'ebbe appreso da Gesù Cristo. Avendo s. Sisto III scritto a' vescovi dell'Illiria, eccitandoli a onorare e ubbidire il vescovo di Tessalonica come vicario apostolico, le sue parole furono abusate dai novatori; come però debbansi intendere, l'insegnò il dotto p. Cappellari, poi Gregorio XVI, nel *Trionfo della s. Sede*, cap. 2, n.° 11. Nel 433 s. Sisto III ordinò vescovo di Ravenna s. Pietro Crisologo, essendo a ciò miracolosamente avvisato dall'apostolo s. Pietro. A Roma, nel descrivere il concilio tenuto nel 433, narrai che Basso d'una delle migliori case della città, osò denigrare la riputazione del Papa con orribile calunnia; ma essendo stato esaminato l'affare alla presenza dell'imperatore Valentiniano III, questi lo condannò, ed i vescovi lo privarono della comunione. Non pertanto, s. Sisto III a imitazione del Salvatore, non solo perdonò al suo fiero nemico, ma anzi lo visitò in persona nel male da cui fu colpito, gli somministrò tutto il bisognevole perchè l'imperatore l'avea privato de' beni, gli amministrò il Viatico, ne unse il cadavere e prese amorevole cura di farlo seppellire. Volendo il Papa erigere un trofeo in onore della B. Vergine, per la vittoria riportata contro l'eresia di Nestorio, ampliò e quasi rinnovò la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), che arricchì di preziosi doni e copiose rendite: ivi pose il suo nome coll'epigrafe di *Episcopus Plebis Dei*, del qual vocabolo parlai a Pieve. Dice l'Ugonio, che con quelle parole volle il Papa dimostrare, che avea fatti quegli ornamenti perchè il popolo di Dio che visitava la chiesa, li godesse. In tale basilica coprì l'altare con lamine d'argento del peso di 300 libbre, le diè 5 vasi d'argento di 5 libbre, calici ministeriali d'argento ciascuno di 3 libbre, boccali, acquamanili, corone, candellieri, profumieri, un cervo per gettar acqua nel battisterio, il tutto di argento. Altre degne memorie della sua magnificenza lasciò nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma*, nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ed in altre basiliche e chiese di Roma. In 4 ordinazioni creò nel dicembre 52 vescovi, 22 o 28 prelati, e 12 diaconi. Governò la Chiesa, acerrimo impugnatore de' pelagiani e nestoriani, e molti ne fece rientrare nel suo grembo, 7 anni, 11 mesi e 2 giorni. Morì a' 28 marzo del 440, giorno in cui se ne celebra la festa, e fu sepolto nelle catacombe accanto alla suddetta basilica di s. Lorenzo: altre sue reliquie si venerano nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, ove fu celebrato il memorato sinodo. Abbiamo di s. Sisto III 8 lettere. La 1.ª ai vescovi d'oriente del concilio d'Efeso; la 2.ª e la 3.ª a s. Cirillo di Alessandria; la 4.ª a Giovanni patriarca d'Antiochia; la 5.ª e la 6.ª a Perigene vescovo di Corinto; la 7.ª a Proclo vescovo di Costantinopoli; l'8.ª a' vescovi dell'Illiria che si doveano adunare in concilio. Avea scritto altre molte lettere che si sono perdute, e tra queste ad Aurelio di Cartagine, nella quale espo-

neva la sua opinione sopra l'eresia di Pelagio, a s. Agostino ed a s. Alipio. Nella *Biblioteca de' Padri* si trovano 3 trattati attribuiti a s. Sisto III, cioè delle ricchezze, dei cattivi dottori e delle opere della fede, e della castità. Vacò la chiesa romana un mese e 11 giorni.

SISTO IV, Papa CCXXII. Francesco della Rovere nacque nello stato di Genova a' 21 luglio 1414 (non pare il 1417 sostenuto da Platina, Panvinio, Ciacconio, e dall'anonimo autore della *Vita di Sisto IV*, il cui originale mss. si conserva nella libreria dell'ospedale di s. Spirito, al dire dell'Oldoino), nella villa d'Albizola o Albisola, territorio poco distante da Savona. Molti scrittori questionano sulla patria, il Foglietta dice Celle 5 miglia da Savona, ma un bel numero di storici citati da Novaes, nella *Storia di Sisto IV*, sostengono Albizola; e questo aggiunge, che un numero maggiore di scrittori che nomina, lo affermano di Savona, come nato in una villa di sua casa vicino a Savona, ove sua madre si era ritirata per paura della peste che infiariva nel Genovesato, a' quali si accresce l'autorità del medesimo Papa in diversi brevi diretti a'cittadini di *Savona*, ch'egli chiama sua patria; laonde a tale articolo narrai le dimostrazioni d'esultanza de'savonesi alla sua esaltazione, la *Rosa d'oro*, che il Papa loro donò, e le sue munificenze esercitate colla città. Il sacerdote Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, dichiara Albisola la patria di Sisto IV, per testimonianza de' più gravi scrittori antichi e moderni, abitando i suoi genitori Leonardo della Rovera e Lucchina Monleone, quella parte d'Albisola che dicevasi la *Villa de' Bruciati*, in un luogo detto ancora oggidì *de' Papi* (per esservi pur nato da Raffaele fratello di Sisto IV, Giuliano poi il gran *Giulio II*). E perchè tal contrada spettava allora al comune di Savona, dal quale fu staccata verso il 1530 per unirla o restituirla alla comunità d'Albisola, egli poteva dirsi savonese, e come tale lo riconobbero i suoi coetanei; ma dopo tal separazione, fu detto e con ragione d'Albisola. Nel 1414, in cui nacque, essendovi gran mortalità, ond'è che molti fuggendo alle parti remote del commercio, Leonardo condusse la moglie nella villa di Pecorile, sul territorio di Celle, ove nella casa degli Spotorno si sgravò di Francesco. Gli Spotorno tuttora padroni di quella casa, ne mostrano l'avventurosa e memorabile stanza. Grave questione insorse sulla condizione de'genitori di Francesco, e ben disse il Vaccolini nel cenno biografico, che con l'effigie di Sisto IV pubblicò nel t. 7, p. p. 89 del l'*Album* di Roma. » Di cotal uomo non vuolsi cercar l'origine; che altri forse per odio alla Chiesa troppo la deprime; altri per gradire troppo l'innalza: più gloria a lui, essere stato a se stesso autore di sua grandezza! Chi vorrà oggi niegarne l' onore alla famiglia della Rovere, antica e nobile del Piemonte? " Riferisce Novaes, ch'era la famiglia della Rovere una delle nobili del Piemonte, il ceppo della quale provenuto da'longobardi vivea nel 700: alcuni la fanno originaria dello stato sanese, ove fiorì col nome di conti Ghianderoni, cambiando nel variar paese il nome del frutto con quello della pianta, ch'è lo stemma de'Rovere; come rileva Gigli, *Diario Sanese* t. 2, p. 103. Si vuole da diversi scrittori, fra'quali Fregoso storico genovese e in questo ben istruito, che Francesco fosse figlio d'un pescatore, mestiere che dicono aver egli pure esercitato ne'suoi primi anni, e che passando nel Piemonte si guadagnasse in tal guisa l'amore di casa della Rovere, che questa gli diè il suo cognome e la sua arme. Aggiungono che il fratello di lui Battista fosse barcarolo nel tempo ch'egli era frate, e che con una barca de'Pavesi di Savona facesse de' viaggi col carico di formaggi da Cagliari a Savona. In essa serviva Giuliano suo figlio giovinetto, ed essendo Battista morto in Cagliari, se ne

venne il figlio salvo a Savona, e continuò a servire in detta barca, che in breve restò preda de'corsari e Giuliano schiavo. Ma prima che la fusta potesse ridursi in Barberia, fu liberata da'cavalieri di Rodi, e Giuliano restato libero si pose a servire un di que' cavalieri. Venuto egli a sapere che lo zio era cardinale, si recò in Roma e fu mandato a studiare in Pavia; creato poi lo stesso zio Papa, tornò in Roma. Su questa narrazione si ponno leggere: Lorenzo Cappelliui, *Ragionamenti vari*, Genova 1576; e l' Anonimo della *Vita di Sisto IV*, presso Muratori, *Script. Rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 1053. Altri però sostengono, che da Simone della Rovere, passato dal Piemonte in Savona, quivi avesse Francesco la nascita da Leonardo della Rovere, che vi esercitò i principali uffizi della patria, e da Luchina Mugnone dama di quella città, i quali fuggendo la peste si ritirarono in una loro villa ove nacque Francesco, a cui fatto Papa la famiglia della *Rovere* (*V.*), quella de'*Riario* (*V.*), e di altri parenti dovettero il loro incremento nelle ricchezze e negli onori. Parve alla madre volere del cielo, che il fanciullo Francesco vestisse l'abito francescano, onde di 9 anni entrò tra'frati minori. Nel convento di Savona imparò la grammatica, i lodati costumi e le regole dell'ordine dal p. Giovanni di Pinerolo; in Chieri, nel convento edificato da s. Francesco, studiò la dialettica, della quale molto si piacque; in Pavia e in Bologna ascoltò lezioni teologiche e filosofiche, e ne tenne pubblica disputa in Genova innanzi al capitolo generale de'suoi religiosi, in cui si distinse fra tutti. Avendo soli 20 anni, sembrò assai singolare ch'egli sapesse francamente ragionare di scienze così alte, con facondia, chiarezza e profonda sottigliezza: fr. Guglielmo Casale ministro generale de' minori, ne restò tanto commosso, che non seppe tenersi dall' abbracciare affettuosamente il valoroso disputante, lodarlo e incoraggirlo. Francesco ricevè in Padova il titolo di maestro di filosofia e teologia, e ben presto per la sua eminente dottrina fu chiamato teologo acutissimo e oratore egregio. Quindi le università d'Italia fecero a gara in averlo per lettore, e l'ottennero Padova, Bologna, Pavia, Siena, Firenze, e Perugia della quale conseguì la cittadinanza. Datosi alla predicazione, fu giudicato eloquentissimo dicitore, in tutte le città d'Italia ove ascese il pulpito. Fatto suo compagno dal generale Sarzuela, fu ministro provinciale della provincia di Genova che visitò efficacemente, e vicario generale per l'Italia, dopo essere stato procuratore generale dell'ordine, per cui abitò il lungo contiguo alla chiesa di s. Salvatore in Onda, che con questa ora è della congregazione denominata *Regina degli Apostoli* (*V.*), ed in memoria vi fu posta iscrizione marmorea: finalmente nel 1464 al capitolo generale di Perugia e per consiglio di s. Giacomo della Marca fu eletto ministro generale dell'ordine *Francescano*, al quale articolo notai quanto ne fu benemerito, e che ottenne pe'conventuali la *Chiesa de'ss. XII Apostoli.* Del suo governo, ecco come si espresse il p. Wadingo. » Ed in vero, egli pareva fatto dalla natura per governare: così era affabile, nel dire efficace, arguto nel rispondere; padre a tutti, reverendo ai buoni, temuto da'cattivi; nel conversare cogli uomini dotti erudito, nè accigliato co'semplici: con ragioni, non con ingiurie riprendeva altrui dalle colpe commesse; prudente ancora, parco nel vitto, di aspetto giocondo". Aggiungerò col Filelfo, in lib. 23 *Epistolar.*, ch'egli era *statura quadam heroica;* mentre il Cappellini dice ch'era piccolo, così Novaes. Osserva il Cardella, che allora fu che con tutto l' impegno si dedicò a promuovere i buoni studi nell'ordine, ed ebbe gran parte nella controversia eccitatasi tra'francescani e domenicani sul *Sangue* (*V.*) di Cristo, intorno al quale scrisse un'opera, *De Sanguine Christi;* oltre *De futuris contingentibus*, ed altre sopra argomenti fi-

losofici e teologici, come *De potentia Dei;* e *De Conceptione Virginis*, mostrando s. Tommaso e Scoto concordi nelle sentenze se discordi apparivano nelle parole, il perchè e meritamente il consiglio di lui nelle cose della fede fu tenuto in grandissimo conto. Non avea ancora finita la visita de'conventi dell'ordine, che stando in Pavia per condursi a Venezia, ricevè lettera da Roma, che Paolo II ai 17 settembre 1467, previo indulto di continuar nel generalato fino al capitolo, lo avea creato cardinale dell'ordine de'preti a istanza del celebre cardinal Bessarione. Questi oltre l'essere protettore dell'ordine e titolare de' ss. Apostoli, era suo amicissimo, socio nella greca e latina eloquenza, non pubblicando cosa alcuna prima d'averne riportato il di lui giudizio. Tornato in Roma fu ben accolto dal Papa, e da' cardinali chè gli somministrarono larghi sussidii. Paolo II nell' imporgli il cappello cardinalizio, disse agli astanti: *Ecco il nostro successore*, come riferisce il p. Wadingo, *Annali* t. 13, p. 427. Questi però col Ciacconio e altri, errò sul tempo dell'elevazione al cardinalato. Ricevè per titolo la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, ne fece restaurare il propinquo palazzo del titolare, il che affermano Semeria e Vaccolini, e vi si recò ad abitare in modo edificante colla famiglia, continuando i diletti suoi studi e intraprendendo quelli del gius canonico. Passati quasi 4 anni, per morte di Paolo II entrò in conclave a' 6 agosto, e vi portò per conclavista il figlio di sua sorella Violante, p. Pietro *Riario* francescano di grande ingegno, il quale molto si adoprò per l'esaltazione dello zio. In principio i 18 sagri elettori volevano Papa il cardinal Bessarione, che se ne schermì pei suoi 80 anni; ma nel 3.° giorno di conclave concorsero con tutti i voti nella persona del cardinal della Rovere, e lo crearono Papa a'9 agosto 1471, in età di 57 anni; ed egli in memoria di s. Sisto II Papa, nel giorno della cui festa i cardinali si rinchiusero in conclave, prese il nome di Sisto IV. Trovo in Rinaldi all'anno 1476, n.° 19, che s. Giacomo della Marca suo correligioso, gli avea predetto il generalato dell'ordine, il cardinalato e il pontificato. Sembra che nello stesso giorno sia stato consagrato vescovo dal cardinal d' Estouteville, ma non volle essere benedetto e coronato sulle scale di s. Pietro che 17 giorni dopo, a'25 di detto mese. Nel quale, con quella pompa descritta dall'Infessura nel suo *Diario*, presso Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 1143, ove per la 1.ª volta in vece di *processo* si legge il vocabolo *Possesso*, si recò alla basilica Lateranense. In questa magnifica funzione insorse tal tumulto nella plebe, calpestata dalla guardia papale, ch' egli andò a pericolo della vita nello stesso suo trionfo e tra gli applausi, e gli toccarono anche molte sassate sulla piazza Laterana, le quali cessarono per essersi interposto il cardinal Latino Orsini, personaggio di grande autorità coi suoi concittadini. Appena la repubblica di *Genova* seppe la sua assunzione al triregno, che mandò una solenne ambasceria d'8 onoratissimi cittadini a prestargli ubbidienza, al modo notato in quell'articolo, e riportandone privilegi; ed a Savona dissi di quella pur da essa mandata a Roma. Già i fasti di questo memorabile pontificato gli ho sparsi a'luoghi loro, laonde mi limiterò a breve ricapitolazione, potendosi il di più vedere in quegli articoli che indicherò in corsivo e ne'relativi. Prima cura di Sisto IV, di alti spiriti e zelo ecclesiastico, fu la riforma della disciplina, e la guerra santa, dedicando i suoi pensieri per ritrovare i mezzi di reprimere gl'impeti dell'imperatore ottomano Maometto II. Perciò a'26 dicembre spedì a diversi principi d'Europa per eccitarli all'unione contro il comune nemico, 5 cardinali legati, fra' quali Bessarione in Francia, Borgia poi Alessandro VI in Ispagna, Barbo in Germania e Ungheria, e Caraffa, già ce-

lebre pel suo zelo militare, per comandar la flotta contro gl'infedeli. Impose le decime agli ecclesiastici, concesse indulgenze a' crocesignati, e per operare con più efficacia, fece partire nell'anno seguente in Levante, sotto il comando dello stesso cardinal Caraffa, una flotta che benedì in persona, come rilevai a MARINA PONTIFICIA, forse col rituale ivi citato. Con quest'armata, si rese e fu saccheggiata e bruciata Smirne; ma questo non fu bastante a frenare il possente Maometto II, per quelle vaste conquiste ch'enumerò a Sisto IV l'ambasciatore veneto Bernardo Giustiniani, con orazione la quale si legge nel fine del ricordato trattato del Papa sul Sangue prezioso di Cristo. Nel 1471 fece la sua 1.ª promozione e creò soltanto cardinali i suddetti nipoti fr. Pietrio *Riario* e Giuliano della *Rovere*; questi divenne il glorioso Giulio II, l'altro poco visse alquanto ambizioso, e soverchiamente prodigo e magnifico. Nello stesso 1471 diè al senato romano la custodia delle antiche statue di bronzo ch' erano nel palazzo Lateranense, e che notai a MUSEO CAPITOLINO (ove fu errato l' anno); della qual munifica concessione esiste nel palazzo de'conservatori una memoria in marmo, ivi ritrovata dal marchese Melchiorri presidente antiquario del museo, e come inedita e di bella latinità, pubblicò nel *Saggiatore Romano* t. 1, p. 227. Per estinguere l'eresia degli ussiti, nel 1472 Sisto IV riconobbe re di Boemia quello d'*Ungheria* Mattia, assolvendo i boemi dal giuramento fatto a Ladislao II figlio del re di Polonia. Investì del ducato di Ferrara Ercole I, con annuo tributo. Esentò Ferdinando I re di Napoli, sua vita durante, dall'annuo censo, purchè facesse presentare l'omaggio della *Chinea*, difendesse il litorale pontificio da' corsari, soccorresse il Papa ne'bisogni con truppe, e riunisse le sue armi per combattere il turco. Ordinò che nell' avvenire gli *Uditori di Rota*, in vece di 14 fossero 12. Per contentare i romani, nella basilica Lateranense ripristinò i canonici secolari, e rimovendone i regolari diè loro il titolo di *Canonici regolari Lateranensi*, concesse loro molti privilegi, e dipoi diè loro l'abbazia di s. Paterniano di Fano, col consenso del vescovo Andrea Pilj, al modo che narra Amiani nelle *Memorie istoriche di Fano;* e Gio. Battista Domenichi, *Esequie celebrate per la fel. me. di Sisto IV nel centesimo anno dell' unione della badia di s. Paterniano, alla congregazione de'canonici regolari del ss. Salvatore*, Pesaro 1584. Inoltre fabbricò per quanto dirò, a' medesimi canonici, la *Chiesa di s. Maria della Pace*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 17 e 18; mentre il già nominato cardinal *Caraffa*, non solamente edificò a'canonici regolari il contiguo monastero terminato nel 1504, ma fu loro largo d'altre beneficenze. Di tutto egregiamente scrisse Carlo Fea, *Pro memoria per la ven. chiesa di s. Maria della Pace*, Roma 1817. Nel 1474 Sisto IV istituì il vescovato di Casale, colla bolla *Pro Ecclesiae;* approvò l'ordine de'*Minimi;* confermò quello degli *Agostiniani scalzi;* ed agli *Agostiniani eremiti*, della provincia di Lombardia, diè la *Chiesa di s. Maria del Popolo*, che rifabbricò da' fondamenti, oltre l'avergli costruito l'ampio convento annesso, donato propinqui terreni, istituito nella chiesa 6 penitenzieri come nelle basiliche e beneficati in altre guise. In conferma del *Giubileo* universale ridotto da Paolo II ad ogni 25 anni, Sisto IV celebrò l'*Anno santo* 1475, essendo egli il 1.° secondo alcuni che diede a questa indulgenza il nome di *Giubileo*, altri attribuendolo a Clemente VI. In questo ricevè splendidamente in Roma colla sua naturale magnificenza, Cristiano I re di *Danimarca*, Giovanni duca di *Sassonia*, Ferdinando I re di Napoli colla moglie, già essendovi Carlotta regina di *Cipro* (alloggiata nel palazzo poi *Ospizio dei Convertendi*, e ora collegio ecclesiastico pe'convertendi inglesi, come rilevai nel

vol. LXIII, p. 124, e del quale parlano gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie t. 11, p. 125), e Caterina regina di *Bosnia* che lasciò il regno alla s. Sede. A Sirmio, riparlando meglio della Bosnia, col p. Casimiro da Roma, rettificai quegli scrittori che dissero la regina Caterina (morta in Roma di 54 anni, a'25 ottobre 1478) venuta iu Roma nel 1475, mentre essa vi si recò sotto Paolo II. Nel medesimo anno aprì la strada che dal suo nome si chiamò *Sistina*, e dal Castel s. Angelo conduceva a s. Pietro, poi detta *Borgo s. Angelo*. E qui noterò, che la via dell' Orso fu già denominata *Sistina* perchè questo Papa la fece lastricare, cambiando la nomenclatura per quella scultura di marmo esprimente un orso, e collocata sull'angolo del fabbricato, donde incomincia il vicolo del Soldato. Al detto giubileo concorrendo pochi pellegrini in Roma, per timore della guerra e della poca sicurezza delle strade, il Papa pose il giubileo in *Bologna*, a *Benevento* e in vantaggio pure del reame di Napoli come rimarcai nel vol. LIV, p. 160. Egualmente nel 1475 il Papa ordinò che le feste della *Visitazione* della B. Vergine, e d'*Ognissanti* si celebrassero con 8.ª Nell'anno stesso eresse in metropoli ecclesiastica *Avignone*, ch'era dominio della chiesa romana, ne fece legato e 1.° arcivescovo il nipote cardinal Giuliano, con aumento d'autorità; ed avendo il cardinale in Avignone fondato il collegio *della Rovere*, il Papa l'approvò e vi prescrisse gli statuti colla bolla *Sacrosancta romana ecclesia*, de' 13 agosto 1476, *Bull. Pont. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 12. In quest'anno Maometto II dopo aver conquistato Teodosia, si accinse a piombar sull'Italia, laonde il Papa stimò suo dovere di reprimerne gli sforzi, con inviare diversi legati a'principi cristiani affine di concitargli contro; ma le sue premure e i suoi paterni desiderii non riuscirono con suo cordoglio d'alcun effetto. Nello stesso tempo, compresa Roma da *Pestilenza*, si ritirò in diversi luoghi, lasciandovi per legato il cardinal Cibo, poi successore Innocenzo VIII. Per arrestarne il flagello, con copiose indulgenze impegnò i fedeli a celebrare la festa della *Concezione* di Maria, ch'egli dice espressamente *immacolata*. Della solenne disputa tenuta sulla medesima da Sisto IV avanti di se, feci parola nel vol. XXVI, p. 107. Quindi il Papa partì da Roma a' 10 giugno per *Viterbo*, Campagnano, Vetralla, Amelia, Narni, Acquasparta, Bagnorea, Asisi, Foligno, da cui ripartì per Roma a'7 ottobre, essendo prima stato a Spoleto, Piediluco, Rieti, Poggio s. Lorenzo, Monte Lebete e Momentano, rientrando in Roma a'23. Nel 1477 Sisto IV rivolse le sue cure a mantener la pace d'Italia, affinchè Maometto II vedendola in guerra civile non vi entrasse; perciò spedì a Milano per legato il cardinal Arcimboldi, con piena autorità di scomunicar tutti quelli che cercassero novità per l'uccisione del duca Galeazzo M.ª Sforza. Un'altra legazione mandò al regno di Napoli, affine di togliere il pericolo di guerra che temevasi, perchè molti dicevano che Ferdinando I come figlio naturale d'Alfonso V d'Aragona, teneva ingiustamente il regno e che questo spettava a Giovanni II re d'Aragona: queste turbolenze si quietarono con isposare Ferdinando I la figlia di Giovanni II, ed il Papa spedì a benedir le nozze il cardinal Borgia legato. In detto anno dichiarò feste di precetto quelle della *Concezione*, della *Presentazione* al Tempio, di s. *Anna*, di s. *Giuseppe*, e di s. *Francesco* per tutta la Chiesa. Notai a Concistoro, che il Papa si recò col sagro collegio a tenerlo nella camera dell'infermo cardinal Latino Orsini, e osservai ch'egli fece più *Promozioni* cardinalizie de'suoi predecessori, avendo creato in 8 concistori 34 cardinali, fra'quali uscirono Innocenzo VIII e Giulio II; perciò rilevai a Sagro Collegio, che Sisto IV senza riguardo al concilio di Basilea, pel 1.° lo ampliò più di tutti i predecessori. A Firenze raccontai

la famosa congiura de' Pazzi, scoppiata nel 1478 a' 26 aprile contro i *Medici*, nel duomo e alla presenza del nipote del Papa cardinal Raffaele *Riario*, che corse pericolo di essere ucciso come Giuliano de Medici, restando ferito il fratello di questi Lorenzo. I principali congiurati con Salviati arcivescovo di *Pisa* furono poi massacrati, e il cardinal Riario imprigionato, perchè era fama che Sisto IV non potesse soffrire i Medici, perchè frastornavano l'ambizione dell'altro nipote Girolamo Riario divenuto principe di *Forlì*, e che per la ragione opposta i Pazzi avessero acquistata la sua benevolenza. Oltre a ciò i fiorentini a istigazione di Lorenzo tentarono occupare alcune città pontificie, onde Sisto IV pieno d'amarezza per tanti tristi avvenimenti, indignato nello stesso 1478 diè sentenza di scomunica contro i complici di tali delitti, e sottopose Firenze all'interdetto per la morte violenta del Salviati. I fiorentini non si curarono delle papali censure, e solo molto tempo dopo rilasciarono il cardinal Riario, ingiustamente anch'egli accusato di connivenza co'Pazzi. Il Papa fatta lega col re di Napoli, spedì un grande esercito contro i fiorentini, comandato da Alfonso figlio del re, e da Federico duca d'Urbino cioè le milizie della Chiesa. Questo giusto rigore diè motivo a molti popoli d'Italia e oltramontani per lacerar la riputazione di Sisto IV, ed insieme di formare contro di lui una lega, composta di Luigi XI re di Francia, il duca di Milano, i veneziani, il duca di *Ferrara* e altri fautori de'fiorentini. Dipoi non pochi scrittori incolparono Sisto IV dell'uccisione di Giuliano e di far parte della congiura, e fra gli altri critici Muratori ne scrisse acerbamente. Però le sue imputazioni equamente furono ponderate da gravi storici e segnatamente dal p. Spotorno nella *Storia letteraria* t. 2, p. 115, che professando quel gran principio dell'arte storica, nulla dire di falso, nulla tacere della verità, seguitò nella narrativa il grande annalista d'Italia, approvò le cose vere, ribattè con moderazione le false o alterate. Anche Muratori confessa che il giovane cardinal Riario verosimilmente non era consapevole di ciò ch'era per succedere. I nemici di Sisto IV vogliono che fosse inteso non solo della congiura, ma di più de'mezzi, e perciò dell'omicidio sacrilego che ne dovea risultare. Il famoso tragico Alfieri, audacemente nella tragedia: *La congiura de' Pazzi*, fa dire al Salviati uccisore di Giuliano, che lo stilo glielo diè il Papa dopo averlo benedetto! Il Semeria che difende Sisto IV, nel convenire ch'egli volesse togliere o impedire la signoria de'Medici, solennemente proclama calunnia che fosse inteso de'mezzi orribili della trama, come per tale la riconobbe Fleury, ed anche altri autori niente favorevoli a'Papi. Sisto IV fulminò le censure contro gli uccisori del Salviati, perchè sebbene colpevolissimo, non doveano farsi giustizia da per loro. Dalle ricerche fatte dal Semeria emerge, non dovere far meraviglia che i fiorentini scrittori contemporanei non discolpassero il Papa, avendo prevalso nella lotta i possenti Medici venuti in alto favore de'fiorentini per la loro seducente liberalità e splendidezza. I Pazzi d'altronde erano generalmente odiati dal popolo e così i Salviati, il quale odio come per rimbalzo ricadde sul Papa e suoi, poichè il tradimento de'primi e la crudeltà indispose tutti gli animi, anche pel sagro luogo ove fu commesso l'eccidio e nel supremo momento dell'elevazione dell'Ostia adorabile; e nel caldo delle passioni de'partiti diventa troppo difficile il discernere il vero dal falso. Fra le diverse citazioni d'autori, che si leggono nel Semeria, onde difendere Sisto IV, si ricorda una lettera del re Luigi XI al Papa, colla preghiera di non lasciar impunito alcuno de'congiurati, di fare riparare detto eccesso, e di far punire tutti i delinquenti e tutti quelli che ne sono consenzienti o partecipanti. In essa non si appalesa neppur il

sospetto di credere che il Papa fosse inteso della congiura. S'invita ancora a leggere, *La voce della ragione*, t. XI, p. 154: *Sisto IV e Lorenzo il Magnifico*, che appunto e con buone ragioni discorre dell'avvenimento. Non che si può leggere la confessione del Montesecco e riportata dal Roscoe, come il Sismondi avverso a Sisto IV, nella *Vita di Lorenzo il Magnifico*, t. 2 append. p. 75, la quale viene riprodotta insieme colla scomunica o controscomunica del sinodo fiorentino contro il Papa. Leggo negli *Annali delle scienze religiose*, t. 13, p. 222, che il dotto mg.r Stefano Rossi nell'accademia di religione cattolica in Roma a'27 maggio 1841 lesse la dissertazione: *Riflessioni in difesa del Papa Sisto IV, perciò che ne dissero il de Potter ed altri storici rispetto alla congiura de Pazzi* e sue conseguenze. Prese l'illustre prelato le mosse dalla contraddizione, a cui per divino oracolo fu e sarà sempre esposta la legge evangelica; e venendo alla manìa, da cui sembra travagliato il nostro secolo, di voler diffamare tutti gli atti della Chiesa e disonorare principalmente i romani Pontefici, mostrò di quanta infamia si siano coperti quegl'italiani scrittori che si appigliarono a siffatto mezzo: e ne offrì in breve la giusta idea dell'empio e insolente libro che de Potter non arrossì d'intitolare *Storia del Cristianesimo*. Quivi volse la mira il prelato a liberare Sisto IV dalla taccia, ripetuta già da tanti altri, e rimessa in campo da quel corifeo della diffamazione, che Sisto IV fosse il capo della congiura dei Pazzi. E per dimostrare il Papa puro purissimo del sangue di Giuliano de Medici trucidato da' congiurati, pose innanzi l'avvenuto della congiura con tutte le sue circostanze; e rigettati gli storici sospetti, si attenne a que'documenti che risultano dal processo compilato allora da Bartolomeo Scala 1.° cancelliere del governo di Firenze; e scelta fra questi la deposizione di Gio. Battista del Montesecco, che comandava le truppe colà chiamate, piantò sopra di essa le basi dell'apologia, con chiamare ad esame i discorsi che si tennero preventivamente col Papa, e le risposte del Papa stesso. Quindi confrontò le date delle operazioni del governo fiorentino con quelle de' riscontri e delle misure che prendeva Sisto IV, il che non era mai stato effettuato in sua difesa per ciò che riguarda le conseguenze della congiura, e così rivendicò l'onore del medesimo Papa anche contro le accuse del de Potter.

Nel 1478 Ferdinando V re di Spagna ottenne da Sisto IV una bolla per stabilire il tribunale dell'inquisizione sotto l'autorità del re e indipendenza da' vescovi. Su questo grave argomento meglio è veder Spagna. Essendo signore di Bracciano il celebre Virginio Orsini, gran contestabile del regno di Napoli e uno de' più valorosi capitani, il Papa agli 11 luglio partì da Roma per godere l'amenità del sito, e poi vi ritornò a' 16 settembre, come favorevole agli Orsini e contrario a' Colonna, essendo gli Orsini grandi amici del nipote Girolamo Riario. A Colonna famiglia e a Orsini famiglia e articoli relativi delle loro possessioni, rimarcai che il Papa ebbe motivi di mostrarsi avverso ai primi, benevolo ai secondi. Deposto Antonio Colonna dall'eminente dignità di *Prefetto di Roma*, prima ne rivestì il nipote Leonardo della Rovere, poi l'altro nipote Giovanni della Rovere a cui diè *Sinigaglia* (*V.*). Gli Orsini costanti e potenti emuli de' Colonna imbaldanzirono a loro danno, forti della parzialità che per loro mostrava apertamente il Papa, e gli sperperarono e oppressero. Frattanto Lorenzo Colonna protonotario apostolico, per ordine di Sisto IV e del re di Napoli, venne obbligato a rendere il contado di Alvi a Virginio Orsini, che gli avrebbe sborsato 14,000 ducati, prezzo pel quale il re lo avea comprato dagli Orsini. Prima di far questo doveano eseguirsi certi capitoli riguardo alla casa *Caetani*, fatti tra il protonotario e il Papa; ma quello insospettito che gli si tendessero insidie, si chiuse in casa

co' suoi e con molti affezionati e parenti di sua famiglia, secondo il costume di quei tempi, con fortificazioni di bastioni, e ripari di gente armata. Allora il Papa ordinò a Virginio e a Paolo Orsini figlio del cardinal Latino, che colle loro genti armate andassero a prendere il protonotario; ed inoltre mandò dal prelato i conservatori di Roma e il priore de' caporioni, a persuaderlo che andasse a palazzo, si ponesse a' suoi piedi e lo avrebbe perdonato. Due volte il protonotario uscì a cavallo di casa per ubbidire, ma i suoi colle armi lo costrinsero con furore a ritornare, dicendo che non sarebbe tornato vivo e loro lasciati in briga. Inasprito Sisto IV volle che in qualunque modo si pigliasse, e gli Orsini uniti alle milizie pontificie, a quelle dei Crescenzi e di altri, circondarono il *Monte Quirinale* ov'era la casa de' Colonna, e trovata resistenza si venne a combattimento per più ore, con morti e feriti d'ambo le parti. Entrati gli Orsini nella casa trovarono il protonotario e ferito in una mano, alcuni gl'intimarono d'andare in prigione, ed egli esclamò: non mai, piuttosto ammazzatemi. Ma Virginio Orsini avendogli detto: renditi a me e non aver paura; son contento, soggiunse il prelato, e lo seguì. Lungo la via incontrato Filippo Savelli, partigiano de' Colonna, fu intimato dagli Orsini a dire: Viva gli Orsini; e poichè rispose, non lo voglio dire, subito l'uccisero. Avendo alcuno insultato il protonotario, e minacciato che qual traditore l'avrebbe impiccato per la gola, Virginio impedì che gli fosse menato di stocco, e disse: impiccherete me, prima di lui. Intanto dalle genti del Papa e degli Orsini al Quirinale senza distinzione furono saccheggiate chiese e case, fra le quali quella del letterato Pomponio Leti, atterrate quelle de' Colonna, de' della Valle e di quanti erano di lor parte; e così Roma ne fu tanto travagliata, che si tenne consiglio da' conservatori e dal popolo, per mandare al Papa, che se non volesse del tutto perdere la città, desse pace a' Colonna. Si cessò dalle rovine e dagl'incendi quando nulla eravi più da rovinare, nè da incendiare dall'avversa fazione. Il protonotario poi, chiuso in Castel s. Angelo, dopo un mese di crudeli torture fu decapitato, e l'Infessura che tutto racconta, qual notaro assistè alla tumulazione dell'infelice Lorenzo. Tuttavolta Sisto IV creò cardinale Giovanni *Colonna*, e poi per un anno lo tenne prigione in Castel s. Angelo per sospetto d'infedeltà, e per questo anco il cardinal *Savelli* ebbe 8 mesi di egual prigionia. Nel 1479 molte legazioni mandò Sisto IV a're e principi cristiani, per indurli a intraprendere la sagra guerra contro i maomettani comuni nemici, e muovere i popoli a prender la croce di questa spedizione. Intanto l'esercito pontificio, unito a quello di Ferdinando I, fece molte conquiste sui fiorentini; ma avendo il re più a cuore l'ingrandimento delle cose sue, che la causa del Papa, si pacificò con Lorenzo de Medici, il quale così impedì l'imminente eccidio della patria. A Firenze poi raccontai, come nel 1480 il Papa si pacificò co' fiorentini, e come gli assolse battendo leggermente con una bacchetta gli ambasciatori. In questo tempo Maometto II, prima assalì inutilmente *Rodi*, e poi sorprese *Otranto*, ove commise inaudite atrocità. Spaventata tutta Italia, il Papa voleva rifugiarsi in *Avignone*, indi con miglior consiglio tutto si diede all'aiuto e difesa della greggia di Dio alla sua cura commessa. Ordinò pertanto a' discordi principi d'Italia almeno tregua, e che uniti rivoltassero le armi contro il nemico di tutti: nel dì dell'Ascensione fece lega con Venezia, spedì a Napoli il cardinal Rangoni legato, perchè segnasse di croce i fedeli, richiese premurosamente i sovrani oltramontani d'aiuto, e proponendo a tutti pienissima indulgenza li sollecitò alla difesa della minacciata cristianità. Promise d'allestire una flotta di 50 galere, per unirla alla napoletana di 40; mandò legato a Genova il cardinal Savelli per farvi l'arma-

mento navale e pacificare i cittadini, che avea sottratti dal dominio di Milano, e ricorrendo all'intercessione de'santi per placare lo sdegno divino, meglio stabilì l'annua celebrazione di loro 8.° I turchi da Otranto si diressero alla *Santa Casa* per predarla, ma presi da timor panico si ritirarono. Trovo nel p. Gattico, *Diaria caeremonialia, de itineribus Pontificum*, quanto in breve qui dirò. Per gl'intensi calori di Roma e pel timore di contagio, non che per sollevare alquanto l'affaticato animo, Sisto IV con due cardinali e la famiglia domestica a' 12 settembre 1480 ritornò a Bracciano, ricevuto nobilmente da Virginio Orsini; indi si recò a Monterano (di cui nel vol. LVIII, p. 135, 251 e 252) dal proprio nipote Bartolomeo Toppo, accolto con regio apparato, e glielo concesse in vicariato col titolo di contea, dichiarando Virginio conte di Campagnano (di cui nel vol. LVIII, p. 115). A' 2 ottobre passò alle Allumiere e alla Tolfa (di che nel cit. vol., p. 131 e 134), per visitare le miniere d'allume e dare gli ordini opportuni per la sollecita escavazione del minerale; indi discese alla città e porto di *Civitavecchia*, della quale fu benemerito. Narra mg.r Annovazzi nella *Storia di Civitavecchia* (pubblicata nel 1853) a p. 258, che Sisto nelle sue cure per frenare i conquisti de' turchi, riflettendo al porto di Civitavecchia unico sul Mediterraneo per lo stato pontificio, che avrebbe potuto di molto essere utile al passaggio delle navi, vi si recò per ripararne i guasti, cagionati da' flutti e da' pirati; e in un congresso perciò tenuto, disse che stimava la restaurazione di quel porto molto opportuna alla curia romana e a tutto il suo regime. Laonde diè gli ordini per le convenienti lavorazioni, e pare intorno alla gran mole dell'antemurale, al destro e sinistro braccio del porto, come a rendere più stabili due fortini che sono al suo ingresso; al ristabilimento del faro, allo spurgo delle masse eterogenee che l'ingombravano e sopra altre operazioni. Da Civitavecchia il Papa passò in Corneto, in Toscanella e Viterbo; poscia fu a Ronciglione, a Baccano, a Monte Rosi ove pranzò (de' due ultimi luoghi parlai nel vol. cit. p. 117); e dopo aver desinato in Borghetto, nel Viterbese, da Virginio Orsini, ritornò lietamente in Roma, e visitata la chiesa di s. Maria del Popolo si restituì al Vaticano. Nel 1481 Sisto IV fu consolato in più modi. Iddio togliendo di vita Maometto II liberò il mondo cristiano da tante affliggenti trepidazioni, e così verificossi la predizione di s. Giacomo della Marca. Nel Tevere giunse la flotta di *Portogallo* per combattere i turchi, e il Papa la benedì. Giunse pure in Roma l'ambasceria del re d'Etiopia, per rinnovare l'antica unione colla chiesa romana e prestare ubbidienza a Sisto IV. Di più nell'istesso anno il Papa pose nel martirologio i ss. Bernardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto francescani martirizzati in Marocco. Indi nel 1482 solennemente canonizzò il francescano cardinal s. Bonaventura, e beatificò il b. Giovanni Bono agostiniano, permettendone il culto senza restrizione di luogo e di persone, onde alcuni scrittori lo dicono canonizzato, come permissione rarissima nelle beatificazioni. Raccontai a Sicilia e Rimini, che Ferdinando I re di Napoli, con ingratitudine e ribellione alla s. Sede, nel 1482 spedì un esercito sotto il comando del figlio Alfonso duca di Calabria, che spinse arditamente le sue genti alle porte di Roma, ove però fu respinto da' romani. Mentre i collegati veneti colla flotta operarono un diversivo nel litorale napoletano, il Papa dopo avere acerbamente rimproverato il re, affidò le sue milizie e quelle de' veneziani a Roberto Malatesta de' signori di Rimini, il quale riportò sui nemici a' 21 agosto presso Velletri una compiuta vittoria; intimorito Ferdinando I, senza riserva si assoggettò alle prescrizioni pontificie, e restituì Benevento e Terracina che avea occupate. Sisto IV assistè nel punto estremo Roberto venuto a morte, e con onore lo fece seppellire in Va-

ticano, in nobile monumento marmoreo. Parole di lode si debbono ancóra a Virginio, a Nicola e a Giordano Orsini, i quali avendo il comando di 3 delle 6 parti dell'esercito papale, anch'essi sconfissero i napoletani nel luogo poi detto perciò Campo morto, lo che rilevai nel vol. XII, p. 315. Per questa vittoria il Papa fabbricò la suddetta chiesa di s. Maria della Pace. Nel 1483 non potendo Sisto IV ottenere che i veneti levassero l'assedio da *Ferrara*, si separò dalla loro lega, e invece contro di loro si collegò co' fiorentini, col marchese di Mantova, col duca di Ferrara e il re di Napoli, il cui figlio Alfonso lo dichiarò il Papa vicario dell' esercito pontificio, ed il quale in una battaglia prese parte dell'armata veneziana. In questo tempo si fece un congresso in Cremona, per trovare i mezzi di rendere la pace all'Italia, e fu stabilito che si scomunicassero i veneti qualora non si ritraessero dall'impresa. Questo decreto fu confermato dal Papa in concistoro, e lo mandò a tutti i sovrani, affinchè lo pubblicassero nei loro stati. La repubblica di Venezia si appellò dal Papa al futuro concilio; ma Sisto IV dimostrò con una bolla, essere l'autorità della s. Sede e di chi in essa risiede, superiore a tutti i concilii. I veneti si studiarono di concitare contro il Papa i re di Spagna e di Francia, supplicandoli di approvare la loro appellazione: non solo restarono inutili i loro maneggi, ma Luigi XI volle che la sentenza pontificia si pubblicasse con gran solennità. Insorta calda disputa fra i domenicani e francescani (tutti ricolmati di privilegi da Sisto IV, colle bolle presso il *Bull. Rom.*), sopra le *Stimmate* di s. Caterina da Siena, il Papa vietò che con esse fosse dipinta. Inoltre proibì ad ambedue gli ordini di disputare sull'immacolata *Concezione*. Ripeto, che quanto fece Sisto IV pe' suoi *Francescani*, lo registrai in quell'articolo e negli altri analoghi; qui dirò che nel *Bull. Pont. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 1 u, vi è la bolla *Sacrae zelus religionis*, coll'autorità della quale diè il convento e la *Chiesa di s. Pietro Montorio* al b. Amadeo francescano suo confessore. Approvò Sisto IV l'antico modo di recitare il *Rosario*, con indulgenza. Da' *Diari* del rammentato p. Gattico imparo, che Sisto IV a' 9 novembre 1483, portatosi in lettiga a s. Paolo, s'imbarcò per *Ostia* con 3 cardinali, Borgia, Giuliano e Basso della Rovere, oltre i prelati domestici; indi andò a Porto trattato di lauto convito dal cardinal Borgia, e pel Tevere si restituì in Roma. Nel 1484 Sisto IV si affaticò molto per difendere la libertà della s. Chiesa in *Portogallo*, per quanto ivi riportai, insieme alle dichiarate censure. Per la stessa difesa delle ragioni della s. Sede proseguì la guerra contro i veneti, quantunque là facesse suo malgrado, come amantissimo della pace. Supplicavalo quel senato per essere assoluto dalle censure incorse, e fingeva esser disposto a concordia per potere sicuramente attendere a far nuovi apparecchi di gente. Il Papa troppo tenace del diritto della Chiesa, vi mandò suo legato il cardinal Costa, che domandando più cose delle offerte da' veneti, fu costretto contentarsi di meno, perchè il re di Napoli e gli altri alleati di Sisto IV, avendo più riguardo a' loro vantaggi, senza di lui saputa stabilirono la pace co' veneziani, e ne tratta a lungo il Sabellico presente a queste cose, nell'*Enead.* 10, lib. 10. Sentì sì gran dolore il Papa per tal pace, che aggravatosi nell'infermità che pativa, vi soccombette. Se finora cronologicamente accennai le principali gesta e avvenimenti del suo pontificato, adesso andrò notandone altre, senza indicazione di date. Dopo aver creato cardinali i nipoti Giuliano della *Rovere*, Pietro e Raffaele *Riario*, compartì eguale onore all' altro nipote Girolamo Basso della *Rovere*, come pure a' fratelli Cristoforo e Domenico della Rovere de' signori di Viconuovo torinesi, forse suoi parenti o per rinnovar l'antica parentela, o stabilirne una nuova, con dare al loro fratello Stefano per isposa Lu-

crezia della Rovere sorella del conte di Sinigaglia. Al nipote Leonardo della Rovere diè in moglie una nipote di Ferdinando I e col ducato di Sora per dote. Girolamo Riario, altro nipote, che alcuni dissero figlio, oltre la signoria di *Forlì*, per la quale ne restò vittima, ricevè anche *Imola*, con Caterina Sforza per consorte, che in altre nozze divenne madre del padre di Cosimo I granduca di Toscana; inoltre lo fece generale di s. Chiesa, e l'investì de'contadi Valentinese e Diese, che Luigi XI restituì alla s. Sede, e poi ritolse Carlo VIII, non ostante le lagnanze del Papa, che rimarcai nel vol. III, p. 242. Procurò il maritaggio di Giovanni conte di Sinigaglia e prefetto di Roma, con Giovanna di Montefeltro, onde derivò a'della Rovere il vasto ducato d'*Urbino* e sue importanti appartenenze. Sisto IV fu biasimato per tanto esorbitante amore pe' parenti, altri elevandone a' vescovati e ad altre dignità; ed ancora per la facilità nelle concessioni, per cui somministrò pericolosi esempi a' Papi e a' sovrani, arrivando a permettere, che Alfonso bastardo di Ferdinando d'Aragona, figlio di re Giovanni II, e fanciullo di quasi 6 anni, avesse in commenda il pingue arcivescovato di Saragozza. Il gran bisogno ch'ebbe di denaro per far tante guerre, lo condusse ad alcune azioni che oscurarono non poco la sua memoria, ed il Bonanni pretende che pel 1.° abbia introdotto nel palazzo apostolico la guardia *Svizzera*. Dissi a RENDITA ECCLESIASTICA, e notò Panvinio, che fu il 1.° Papa che istituì nuovi uffizi da poter vendere, e perciò detti *Vacabili (V.)*; ma che però ospitò onoratamente in Roma, oltre le ricordate regine, e mantenne a sue spese, Andrea Paleologo già signore di Morea e fratello dell'ultimo imperatore greco (che alloggiò nell'antico *Palazzo apostolico de' ss. Apostoli*, ed ivi pure Federico quando lo fece duca d'Urbino), Leonardo di Tocco stato principe di Albania, ambedue cacciati da' turchi: a Sofia figlia o nipote del Paleologo, che sposò il duca di *Russia* Ivan III, diè 6,000 scudi d'oro, il quale pe' suoi ambasciatori si riunì colla chiesa romana, seguendo gli sponsali nella basilica Vaticana. A quell'articolo notai che poco durò l'unione, e che i czar per tale matrimonio acconsentito da Sisto IV adottarono l'aquila con due teste, pe' diritti acquistati sull'impero di Costantinopoli. Con granzelo ottenne Sisto IV, che la cattolica religione fosse propagata nell'isole *Canarie*, e in altre parti del mondo. A ROSA D'ORO parlai di quelle donate, oltre alla patria, a Ernesto duca di Sassonia, a Lodovico III marchese di Mantova, a Cristiano I re di Danimarca, al doge di Venezia Vendramin, a Eberardo conte di Würtemberg, e a Federico di Monte Feltre da lui elevato duca d'Urbino, oltre lo *Stocco* e *berrettone* benedetti. Impose nuovi dazi, e accrebbe gli antichi, e non senza critica esigette molte decime da' prelati. Dice il n.° 138 del *Giornale di Roma* del 1849, che il dazio sul macinamento del frumento è uno de' più antichi dello stato pontificio, essendovene memoria da Sisto IV. Nell'interessante opera di mg.r Nicolai, *Memorie e leggi sulle campagne e annona di Roma*, dopo le leggi di Gregorio XII, registrate per le prime, trovo quelle di Sisto IV sull'agricoltura, riferite e confermate con quelle di Giulio II da Clemente VII; ed eziandio i provvedimenti di Sisto IV sull'agro romano, e sulle provincie del Patrimonio e di Marittima. Conoscintosi che la penuria del grano in Roma derivava dalla trascurata coltivazione delle campagne che si lasciavano incolte, perciò il Papa stabilì che i proprietari dovessero coltivare una 3.ª parte almeno di loro terre, e se rifiutavano fosse lecito a chiunque di romperle e seminarvi, domandandone però licenza a' giudici che destinò, i quali anche dovessero stabilire la porzione del prodotto da darsi ai medesimi proprietari; provvedimento che ebbe ottimo effetto, perchè profittandosi di questa licenza si accrebbe l'agricoltu-

ra. Amante della magnificenza e di accrescere la maestà e gli ornamenti di *Roma*, a quell'articolo celebrai le sue benemerenze, e che per politico consiglio del re Ferdinando I demolì i mignani e i porticali, ed allargò le strade e ampliò le piazze, le lastricò di mattoni e livellò, onde Roma prese un nuovo aspetto; curò la conservazione degli antichi monumenti, e fece scavi fecondi di oggetti d'arte. Rinnovò la tribuna alla *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, rifabbricò il *Ponte Sisto*, riedificò l'*Ospedale di s. Spirito* e fece formare un dormitorio per albergarvi i nobili infermi caduti nella mendicità. Nella *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* rinnovò la volta della nave traversa, e la beneficò in diversi modi. Edificò nella basilica e *Chiesa di s. Pietro* la cappella del coro, ove volle esservi sepolto, e vi operò quanto altro descrissi a quell'articolo. Nel *Palazzo apostolico Vaticano* vi eseguì ciò che vi narrai, l'abitazione degli svizzeri, e la sontuosa *Cappella Sistina*, ove tuttora si celebrano le pontificie funzioni. Aumentò l'edifizio della *Biblioteca Vaticana*, l'accrebbe di libri e di codici rarissimi, non che di rendite e di ministri, ed a Bibliotecario di s. Chiesa raccontai che dopo il vescovo d'Aleria Gio. Andrea Bussi, vi pose il celebre Platina, ciò che ricorda l'affresco esistente nel *Museo Vaticano*, e ne riparlai altrove. Sisto IV perfezionò il gran pensiero concepito dal magnanimo Nicolò V, perchè la biblioteca Vaticana fosse degna di Roma. Per renderla copiosa di codici e di libri, ne fece provvedere per tutta Europa, e presso di se ebbe letterati insigni e anco come segretari apostolici. L'aumento della biblioteca fu celebrato da molti sapienti e storici, assegnandole per dote, l'annua offerta di 100 scudi d'oro degli *Scrittori apostolici* (*V.*). Vi stabilì, oltre il bibliotecario (con 10 scudi d'oro mensili, 3 domestici, un cavallo e la parte di *palazzo* pel vitto, con titolo di *scudiere*, e la garanzia di 10,000 scudi d'oro), scrittori latini, greci ed ebraici, correttori, librai e altre persone, perchè tutte avessero cura della biblioteca. Non ricondusse l'acqua Vergine in Roma da Salone, come alcuni scrissero, bensì ne riparò l'acquedotto dal Monte Pincio fino allo sbocco attuale nella *Fontana di Trevi*, come leggo nel già ricordato Fea, nella *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma*. In breve con un epigramma celebrò le opere di Sisto IV il p. Silos, *Mausolea Rom. Pont.*, p. 305. In somma egli lasciò belle memorie in Roma che gli è grata per gli aumentati suoi pregi, avendo pure restaurate quelle altre chiese che dichiarai nel descriverle; e per dirla in poche parole con l'Oldoino, tante iscrizioni e stemmi si vedono di lui in Roma (molti furono distrutti e mutilati dai repubblicani, sempre acerrimi nemici delle armi gentilizie, come simbolo e insegna di aristocrazia, che desolarono la città sullo scorcio del secolo passato), che delle sole pietre sul quale è scolpito il suo gran nome o le sue gentilizie insegne, se ne potrebbe forse fabbricare un vasto edifizio. Mecenate de' letterati e degli artisti, gli accolse in Roma benignamente e incoraggì, chiamandoli d'ogni parte d'Italia e specialmente di Toscana, onde preparò il secolo di Raffaele. Tormentato da una malattia artetica, come dice Novaes, o artitride che attacca le articolazioni ossia la gotta, per la suddetta pace co' veneti de' suoi alleati, inasprito si il male, lasciò di vivere a' 13 agosto a 5 ore di notte del 1484, d'anni 70, 22 giorni e 12 ore, avendo governato la Chiesa e regnato 13 anni e 3 giorni. Fu sepolto vestito di sotto coll'abito francescano, nel modo riportato dal p. Gattico, *Acta caeremonialia*, che ne descrive la morte e i novendiali, censurando i suoi famigliari d'ingratitudine, per mancare le vesti necessarie. Venne tumulato in s. Pietro nel 1493 in nobilissimo mausoleo di bronzo scolpito dal celebre Pollajoli, ove con ragione vi effigiò tutte le scienze, e nell'epitaffio fu scritto che avea restaurata

l'alma città; dopo essere stato presso l'altare maggiore e nella sua cappella del coro, ove imbarazzando, Urbano VIII lo trasferì in quella del ss. Sagramento, ma resta vuoto per quanto riportai e deplorai altamente a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, ed i meravigliosi candelabri furono fatti dorare per uso dell'altare papale nelle solennità. A'25 aprile i minori osservanti, dopo la processione delle rogazioni, vengono a recitare intorno al monumento le preci d'espiazione pel magnanimo Pontefice, gloria immortale del loro insigne ordine. Come notai, non si ponno a Sisto IV negare difetti, e alcuni scrittori ne parlano svantaggiosamente, tra'quali il Volterrano. E' però certo, che Sisto IV d'animo grande e nobile, generoso e pronto nel beneficare, profondo filosofo e teologo, dotto nelle lingue, di talento nello scrivere, di straordinaria scienza, dotato di molte virtù, integro ne'costumi, di lodevole applicazione agli affari, protettore delle lettere, delle arti e de'suoi cultori, ebbe la debolezza d' essere dominato dall' eccessivo amore pe' suoi congiunti. Delle sue monete tratta Scilla; delle sue medaglie il Bonanni, e delle quali nella zecca pontificia vi sono 4 coni. Vacò la s. Chiesa 11 giorni.

SISTO V, Papa CCXXXVII. Il suo nome è splendido e perenne elogio, per le sue strepitose gesta, rigido ma giusto, col suo genio pervenne a imperitura rinomanza. D'animo veramente magnanimo, operò tante e sì grandi cose, che sembra incredibile come in pochi anni ed in avanzata età abbia potuto eseguire tante sontuose e gigantesche imprese. Siccome la sua vasta mente ed eccellente cuore illustrò ancora la sua patria e la sua famiglia, e per aver promesso agli articoli di rinvio, GROTTAMMARE e PERETTI FAMIGLIA, oltre a MONTALTO, di qui espressamente parlare d' ambedue, onde evitare ripetizioni, pel singolar interesse che sempre si prese su tuttociò che lo riguarda; così prima descriverò la sua origine e patria, poscia la famiglia da cui derivò, quindi lasciate da parte molte altre particolari notizie, riportate da'suoi biografi, che sarebbero pure interessanti a leggersi, per dovere di brevità scriverò il compendio delle molteplici e principali gloriose azioni del gran Pontefice, e dell'estinzione di sua discendenza; potendosi leggere il di più e altre notizie negli articoli che andrò indicando in carattere corsivo. Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 348, co' documenti che si conservano nel prezioso archivio della medesima, descrive la storia eziandio della famiglia Peretti, perchè il cognome, le insegne, le ricchezze di padronato ecclesiastico, le superstiti possidenze, le prerogative l'eredità e si compenetrano nell'antica e illustre famiglia *Sforza*, celebre e potente per un complesso di rilevanti pregi. Pertanto egli dice, che per una continuata serie di sinistre combinazioni, la famiglia Peretti terminò quasi col suo nascere. Di essa o per meglio dire di sua grandezza fu fondatore il cardinale fr. Felice Peretti poi Sisto V; e questi che può dirsi meritamente il 1.°, fu propriamente anche l'ultimo di sua famiglia, sembrando che Dio non abbia voluto accordare a quel gran Papa la compiacenza pur troppo da lui desiderata e tanto vagheggiata, di vedere i propri suoi nipoti stabiliti in Roma e formare una nuova casa principesca. I Peretti, secondo le più antiche memorie riportate dal p. Tempesti, erano originari di *Schiavonia*, da dove eransi trasferiti nella *Marca* d'Ancona, ossia che di là fossero stati costretti partire, come da alcuno si vuole, per violenze e persecuzioni del dominio turchesco, o sia che motivi d'interesse gli avessero consigliati a cambiar clima. Quando nacque Sisto V, la di lui casa fin da alcune generazioni avea stabile domicilio in *Montalto*, della qual terra i di lui genitori, Peretto o Piergentile Peretti e Marianna di Camerino, erano principali cittadini e possidenti, secondo l'opinione

d'alcuni. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, parlando della *Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni*, riferisce che consta da'mss. dell'archivio della medesima, che il 1.° degli antenati di Sisto V, venuto dalla *Dalmazia* nella *Marca* Anconitana (dicono dopo l'invasione d'Amurat II) fu un tal Zanetto Peretti del luogo detto Cuscizza nella Schiavonia. Questi era ascendente di Sisto V in 4.° grado, afferma Ratti, che aggiunge esser falso quanto ha scritto il sempre satirico e bugiardo Gregorio Leti, che Sisto V fosse figlio d'un bifolco, destinato egli stesso a guardar mandre di porci, dal qual mestiere passasse a vestir l'abito di s. Francesco. Abbiamo dal Cardella, *Memorie storiche de'cardinali*, in quelle di Felice Peretti, che egli era da Montalto, ma nato in Grottammare (già diocesi di Fermo, ed al tempo di Cardella come al presente di *Ripatransone*) di bassa condizione, quantunque il Galli e il Tempesti si scostino in questo punto dal sentimento comune, dimostrando con replicati documenti la nobiltà della famiglia Peretti; nel che però il Tempesti singolarmente non ebbe il pubblico plauso, come nel rimanente dell'erudita opera. Dichiarando inoltre, che il Fleury, tra gli altri, *Storia ecclesiastica*, t. 59, p. 136, scrive ingenuamente, che suo padre fu vignaiuolo d'un ricco uomo di quella terra, il quale gli fece sposare la sua serva chiamata Gabana, da cui ebbe 3 figli e pel 1.° Felice; e non potendo il suo padre nudrirlo, lo diè a un villano del paese per custode de'suoi agnelli (nel mss. inedito del p. Francesco Catalani da Montelparo, dice che il padre l'accordò a servire un ricco contadino per guardare gli armenti). Ma non essendo il padrone soddisfatto del suo servizio, lo castigò riducendolo alla custodia de'suoi porci. Per necessità convenne al giovinetto di assoggettarvisi; ma come quello che avea nobile inclinazione, essendosi abbattuto nel francescano fr. Michelangelo Selleri (questo racconto sembra doversi ritenere favoloso), che recandosi a predicare il quaresimale in Ascoli avea smarrita la strada, Felice corse a lui e l'accompagnò sino alla città, ove giunto non potè il religioso indurlo a ritornare al suo luogo. Accompagnandolo nel viaggio, gli avea raccontato, che non potendo suo padre per le poche fortune secondarne il genio che avea per lo studio, desiderava ardentemente che qualche religioso lo prendesse al suo servigio, e ch'egli in ricambio s'ingegnerebbe a fargli tutto, purchè gli fosse agevolata la maniera di studiare. Meravigliato il francescano delle spiritose risposte del fanciullo, e vedendolo risoluto a prendere l'abito del suo ordine, lo presentò al guardiano che lo vestì frate converso. A tale racconto del Fleury, creduto dal Cardella, questi soggiunge di non però intendere di riprovare la contraria sentenza degli altri storici. Le virtù sono quelle che rendono gli uomini illustri, per cui maggiore è a riputarsi la nobiltà, che con esse si acquista, di quella che vantasi pei natali. Il Graziani, di cui vado a parlare, dice su questo proposito: *Nobilitatem posteris dare, quam a majoribus accipere magnificentius esse*. E questa sentenza corrisponde a quella di Pitagora: *Nobilior a quo genus incipit*. Il Novaes nella *Storia di Sisto V*, narra che questi, già Felice Peretti, nacque a' 13 dicembre 1521 (di venerdì a ore 16, come postillò Sisto V nella sua vita mss. del suo segretario mg.r Antonmaria Graziani, *Vitae Sixti V Pont. Max. brevis enarratio*, che l'avea soggettata alla sua correzione, ma il Tempesti dubita che l'annotazioni di questa inedita narrazione sieno di propria mano del Papa), nella terra di Grottammare, dello stato di Fermo (non più diocesi, com'egli asserì) nel *Piceno*, alla quale i suoi genitori, e mentre la madre era di lui incinta, furono costretti ritirarsi da Montalto, per isfuggire gli effetti della giustizia, o per causa criminale o per debito civile. Ch'erano quelli Peretto de'Pe-

retti, come si crede comunemente contadino di Montalto, e Marianna Riccuccia di Camerino, famiglia che sebbene per sentimento della maggior parte degli scrittori fosse allora di bassa condizione, poco dopo si vide salita ad un alto grado di nobiltà per la parentela che contrasse. Dice inoltre Novaes, che gran questione si mosse negli ultimi tempi per istabilire se Sisto V sia nato a Montalto o a Grottammare. Il Galli gentiluomo di Montalto e il p. Tempesti, lungamente discutendo questo punto, convengono e massime il 2.°, che Peretto o per le dette cagioni come scrive Galli, o per fuggire il terrore che a Montalto cagionava il duca d'Urbino Francesco M.° I, come vuole Tempesti, si recò a Grottammare e vi nacque il figlio Felice, che non perciò lasciò di appartenere per patria a Montalto. Quindi Novaes rimarca discostarsi i due storici dal comune sentimento degli altri, circa i natali di Sisto V, laonde il Tempesti fu in ciò criticato per essersi opposto all'universale opinione, che Felice nella sua infanzia si esercitasse nel guardare i porci. In conferma racconta, e il simile fece Cancellieri ne' *Possessi* p. 505, che il cardinal Silvio Valenti avea un quadro di Wan Dik, ove si vedeva Sisto V da ragazzo a suonare il piffero colle unghie lunghe, e il pievano suo zio in atto di dargli in premio un bicchier di vino da bere, e accanto la sorella Camilla; in fondo del quadro erano due cani in forma di troie. Lessi nelle diverse *Lettere* erudite, pubblicate dal marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, che i genitori di Sisto V nacquero in Montalto, ed egli vide là luce in Grottammare, avvertendo che su questo controverso punto storico, meglio di tutti ne scrisse l'avv. Gaetano de Minicis di Fermo, nei *Monumenti di Fermo e suoi dintorni*, fasc. 6: *Sulla medaglia di Camilla Peretti*, pubblicata anche nel t. 16 dell'*Album* di Roma, e col disegno della medesima. Alla descrizione della medaglia di sì illustre matrona accenna alcune belle nozioni sulla di lei famiglia, che per aver dato nel fratello un Sisto V, fu già in Italia avuta in assai pregio e onoranza. Incomincia col protestare, che furono e sono discordi pure al presente le opinioni degli storici intorno alla sua origine, poichè alcuni avvisarono, che illustre fosse e dalla Dalmazia venuta nella Marca per isfuggire (come tante altre famiglie, e lo riportai in vari articoli) le immanità del turco, allorchè invase quella provincia; altri invece opinarono, che originaria della Marca Fermana, da umile ma onesta condizione derivasse (e tra le testimonianze che riporta, Peretto viene pur detto Francesco e del Castello di Farnese). Quindi non curando le tante favolose narrazioni che intorno alla famiglia Peretti si scrissero, segue il dettato da Sisto V a mg.r Graziani, il quale narra che i di lui genitori e della sorella Camilla, furono assai probi, ma così umili e poveri ch'erano costretti col giornaliero lavoro coltivare un piccolo campo in Grottammare, castello del contado di Fermo, pertinente alla matrona Diana Devecchis patrizia fermana, altri dicono a Lodovico di tal famiglia, e che ivi ambedue venissero al mondo.. Fu il padre loro Pietro chiamato *Peretto* a cagione forse di sua piccola persona e pel vezzo tanto usato a que'tempi di dare altra uscita a'nomi accorciandoli, e la madre una Marianna di Camerino di cui si ignora il casato. Tre figli (alcuni dissero 7, come rileva Novaes) ebbero essi dal loro matrimonio, Felice nato nel 1521, Camilla due anni appresso, e Prospero morto in verde età. Crescevano i giovanetti nella casa paterna attendendo a quegli uffici che ad agricoltori si addicono, e Camilla avea cura d'imbiancare i pannilini per alleviar così i bisogni della famiglia. Frattanto Felice in tenera età passò a Montalto presso lo zio fr. Salvatore Ricci minore conventuale, il quale conosciuto aver il suo nipote sortito dalla natura un temperamento d'animo pron-

to e svegliato, il fece attendere agli studi; e vestito ch'ebbe dipoi l'abito dell'ordine francescano de'conventuali, si fece distinguere per l'assidua e profonda applicazione alle scienze e alle lettere, e per la vivacità dell' ingegno; nè andò guari che potè percorrere l' Italia esercitando ovunque con zelo e facondia l'apostolico ministero. Riservandomi di riparlare della vita religiosa di fr. Felice, debbo prima sdebitarmi della promessa di descrivere la fortunata e celebrata sua patria nativa, avendo già detto a MONTALTO essere questa patria d'origine, di domicilio paterno e di educazione: se la patria di nascita di Sisto V per molto tempo fu argomento di controversie, non cade ora più in dubbio, ch'egli sortisse i natali in Grottammare, allora stato di Fermo. Quanto alla regione Piceno o Marca a cui appartiene intieramente Sisto V, siccome fu dalla natura privilegiata d'amenissimo clima, di cielo ridente, di fertili campagne a ogni utile coltivazione, così negli abitanti suoi sorti uno svegliatissimo ingegno e un'indole generosa, per cui molti fra loro con nobilissime imprese, e con magnifiche azioni si resero in tutte l'età famosi e illustri; a tutti però gloriosamente sovrasta Sisto V piceno e marchegiano. Il cenno storico dunque che vado a scrivere di Grottammare, principalmente lo ricaverò dall'eruditissimo opuscolo: *Memorie storiche di Grottammare*, Ripatransone tipografia Jaffei 1841. L'autore anonimo, che a' priori ed anziani della comune patria dedicò questo suo lodevole lavoro, merita doppio elogio per averci nascosto il suo nome, ch'è il can. d. Gio. Bernardino Mascaretti.

Grottammare, *Cryptis ad Mare*, *Castro Cryptarum ad Mare*. È situata nella delegazione di Fermo e governo del distretto di tal nome, nella diocesi di Ripatransone. Sorge in quella spiaggia marittima dell'Adriatico nel *Piceno*, la quale dopo quelle di Sorrento e di Gaeta è la più amena d'Italia. Ad un mezzo miglio al nord dell'imboccatura del fiume Tesino, poggia su d'un monte, e distendendosi giù pel declivio all'aspetto del mare, va a spandersi ne'sobborghi della Madonna degli Angeli, e di s. Agostino. Si eleva il 1.° al nord-est su d'una prominenza, le cui radici sono lambite dalle acque marine, in quella parte cioè in cui l'antica scogliera che denominata molo (o porto incompleto costrutto fin dal 1299) s'inoltra alla direzione del sud-est a farsi riparo contro l' impeto de' flutti suscitati da venti tempestosi: su delizioso poggetto trovasi il 2.°, e tale ampiezza di spiaggia lascia verso il mare da potervi sorgere con bella simmetria numerosi edifizi, che costituiscono la parte moderna di Grottammare. L'aprica situazione di quel suolo, e la copia delle acque che limpide e fresche sgorgano dalle circostanti colline, rendono quelle adiacenze adatte alla coltura di aranci, limoni, e d'ogni maniera d'agrumi. Queste piante col verde perpetuo delle loro foglie frammisto al giallo vario e aurato de' pomi, non che a' candidi fiori che riempiono l' aere di soave fragranza, danno a quelle campagne l'aspetto ridente di perenne primavera. Oltre a ciò estesa è la coltura degli ulivi, del lauro, d'ogni specie di viti, d'alberi e piante d'ogni sorta di frutti, e in tanta ubertosa copia da provvederne le convicine città. La salubrità del clima, la vaghezza delle prospettive pittoriche sì di mare che di terra, la comodità delle passeggiate, ne rendono gradevole il soggiorno. I molti, svariati e deliziosi giardini, con peschiere popolate di variopinti pesci, ne accrescono l' amenità, meritando speciale ricordo le ville Sgariglia ed Azzolini, il 1.° patrizio ascolano e il 2.° nobile fermano. Dice l' avv. Castellano, che il vescovo Bacher nel mezzo dell'abitato abbellì una sua villa, oggi posseduta da'Laurenti; e che la piazza di Grottammare è ornata della statua di Sisto V, con l'iscrizione che trovo nel can. Mascaretti: *Sisto V. P. O. M. Civi Munifi-*

centissimo. Era comune opinione ne' passati secoli, che presso a Grottammare fosse esistita l'antica città di *Cupra Marittima*, la quale viene detta Grottammare nell'iscrizione della sontuosa tomba di Sisto V, il quale per tale ritenne la sua amata patria nativa. Però questa opinione, dopo quanto ha scritto nelle *Antichità picene* e nella sua *Cupra Marittima* l'infaticabile e benemerito piceno Colucci, non è più sostenibile. Parlò pure di Grottammare Eugenio Lorenzo Polidori, nelle *Opposizioni alla Cupra Marittima*. Si può vedere le poche parole che riportai su *Cupra Marittima* e su *Cupra Montana*, nell'articolo Ripatransone. A rintracciare le origini di Grottammare, presso le mura lungo la via che conduce al convento di s. Maria de' Monti, esiste una serie di puticoli costituenti antico sepolcreto, come pare non possa dubitarsi dell' esistenza di altro sepolcreto pur antico alla distanza di circa un mezzo miglio su' monti in un prediu de' conti Paccaroni (il conte Luigi tratto dall'amenità di Grottammare nel 1624 emigrò da Fermo, fissò la sua dimora in questo luogo, e fu sepolto nella chiesa de' minori osservanti), ove nel marzo del 1841 si scuoprirono vari sepolcri con avanzi di armi, di varie figuline che richiamano l'idea delle arti etrusche, come pure pezzi d'ambra e altre anticaglie. Da ciò vuolsi dall'autore inferire, che ne' vetusti tempi esisteva in quelle vicinanze un castello o oppido, ed avanzi di castello o oppido di più alta età si trovano nel luogo stesso dove sorge Grottammare. Tanto nel formar i fondamenti al teatro comunale, che alla chiesa e pievania di s. Gio. Battista edificata su elegante disegno di Pietro Maggi, come nell'eseguirsi degli scavi in altri punti del caseggiato, s'incontrarono mura rovesciate, archi, lucernette di coccio, e rottami d'ogni materiale. Adunque è probabile, che i mentovati sepolcreti appartenessero a quel castello o oppido sulle cui rovine venne innalzato Grottammare. Tuttavolta nell'antiche memorie non s'incontra Grottammare che ne' primi del secolo XII, col nome di *Groete* o *Grupte*, e più tardi *Crypte* o *Grupte ad mare*; e ne' secoli precedenti in suo luogo trovasi sempre nominato il castello *Subportica*. Laonde sembra che Grottammare sia stato fabbricato sulle rovine di questo castello, che presentando latina origine può rimontare a ben remota antichità. Non si deve tacere, che il documento del Registro Fermano de' 29 aprile 1103 pare distrugga questa opinione col far menzione tanto di *Supportica* che di *Grotte*, come castelli contermini. Per spiegare come ciò avvenne, devesi richiamare alla memoria le moltepliei invasioni dei popoli stranieri, e le devastazioni alle quali soggiacque la contrada. Istruiti gli abitanti da deplorabile esperienza, o si davano alla fuga, o riparavano in ben munite alture quand' erano assaliti. Gli abitatori di Supportica, che lo storico patrio colloca nella parte di Grottammare che resta sotto al monte, è probabile si edificassero un forte castello sulla sommità del monte stesso, dove difesi da una parte da inaccessibili balze, dall'altra da elevate mura e torri, trovarono ivi quella sicurezza che loro mancava nel basso. Si vuole derivato il nome del castello *Subportica*, dall' aspetto de' portici che doveano esistervi. Avvenuta in seguito la distruzione del vetusto castello, o per iscoscendimento del monte, o per nemica incursione, il popolo del troppo angusto *Grotte* avrà rioccupato e incastellato l'abbandonato suolo, animatovi da migliori tempi e da favorevoli circostanze. Per tal modo si sarebbe rinvenuto il luogo di Supportica da dove vennero datati parecchi diplomi d'imperatori, e fra gli altri quello d'Ottone I in favore di Giovanni abbate di s. Croce nel 968, contro Gaidulfo vescovo di Fermo. Ne' Registri Fermani si fa menzione di più castelli, ville e corti ch'esistevano dentro l'attual territorio di Grottammare. Il castello *Ischia*

era al di là del Tesino, e con esso la corte di s. *Vincenzo* soggetta al suo ministero o distretto della giurisdizione della Chiesa. Vi era in quella parte anche il castello *Stablo*, che confinava con *Albero*. Di qua dal fiume Tesino presso la chiesa abbaziale di s. Martino eravi *Villa Magna* o *Maine*, poi la corte di *Tinniano* e di *Roclano*, il castello *Carello*, e in fine la corte e il ministero di s. Paterniano, donde rilevasi quanto antico sia in questi luoghi il culto di s. Paterniano protettore principale di Grottammare. Fra tutti i castelli soggetti all'illustre e potente città di Fermo occupava Grottammare il 1.° posto, secondo lo statuto vecchio di Fermo, ed è stato sempre presso quella in molta considerazione. Quando nel 1248 il cardinal Ranieri Capocci ne confermò i privilegi, le concesse la restaurazione del Girone o propugnacolo a Grottammare, ed ancora se ne vedono gli avanzi nella parte più elevata: era munito d'alte mura e di spessi ed elevati torrioni. Anche a premura di Fermo fu dato principio ad un porto innanzi a Grottammare nel 1299, ma non fu portato a compimento per aver già Innocenzo IV nel 1246 accordato ad Ancona un privilegio, poi rinnovato nel 1375, col quale si proibì la costruzione d'alcun porto lungo la riva pontificia dell'Adriatico a danno di quello d'Ancona, la quale certamente ne avrà impedito il proseguimento. Nuovo interessamento per Grottammare mostrò Fermo, quando elevato alla cattedra apostolica l'immortale Sisto V, giudicò nel 1585 a'29 novembre doverglisi un idoneo cittadino in commissario per aver dato i natali a sì gran Pontefice. Nè di minor considerazione reputar si deve le premure ch'ebbe in quell'anno di estinguere le civili discordie che laceravano Grottammare. Non lungi da Grottammare in vicinanza del fiume Tesino esisteva un monastero di monaci benedettini, la cui chiesa di s. Martino tuttora esiste: era uno de' più antichi dell'ordine, e prima di passare in potere de' vescovi di Fermo, era stato successivamente posseduto da più famiglie laiche, forse per usurpazioni o prepotenti investiture, od anche per la dilapidazione di chi dovea curarne la conservazione. Nella chiesa di s. Martino per antichissima osservanza si celebra una festa col nome di *Sagra*, quando il 1.° luglio cade di domenica, con indulgenza plenaria in forma di giubileo per gli 8 giorni precedenti e seguenti: sempre vi fu immenso concorso di divoti, e nel 1714 si enumerarono 40,000. Ha luogo una solenne cavalcata di persone civili, nella quale un alfiere porta la bandiera che l'arcivescovo di Fermo manda al comune in ogni ricorrenza. E' tradizione che Innocenzo III o altro Papa passando pel luogo concesse l'indulgenza, i vescovi la riconobbero, ma quello di Ripatransone Bacher nel 1803 la fece confermare da Pio VII. Altro antico convento esisteva in Grottammare e apparteneva agli agostiniani; esisteva nel 1389 e pare succeduta la chiesa da quella della Madonna degli Angeli, già detta di s. Agostino vecchio. Gli agostiniani aveano altra chiesa dedicata a s. Paterniano, e nel 1517 la rifabbricarono più grande, vi costruirono il convento e vi trasferirono la loro dimora. Soppresso il convento, fu unito alla pieve di s. Gio. Battista con parte de' beni. La chiesa di s. Agostino avea pregevoli affreschi ormai deperiti, nel coro però sono 14 tavole di mano maestra reputate del Crivelli o di Pinturicchio. Il comune pel bene spirituale della popolazione introdusse in Grottammare i minori osservanti riformati, e nel 1614 aprì il convento edificato nel ripiano che sovrasta Grottammare, contiguo alla preesistente chiesa di s. Maria de' Monti, da dove fu trasferita nella nuova chiesa la B. Vergine dipinta egregiamente a fresco dal Pacchiarotto discepolo di Pietro Perugino. Leggo nel marchese Ricci, *Memorie degli artisti della Marca d'Ancona*, che fr. Lu-

renzo Bonomi ripano, che dipinse in vari cenobi della Marca, nel 1645 dipinse pure nel claustro di questo suo convento, ove morì nel 1666. Se Grottammare bęn a ragione va fastoso per aver dato i natali a Sisto V e alla di lui sorella principessa d. Camilla, non gode meno pe'vantaggi che dalla loro generosità gli provennero. Il Papa gli donò 1000 scudi in dote pel mantenimento del pubblico maestro di lingue greca e latina, gli assegnò due posti gratuiti nel collegio Montalto di *Bologna*, oltre altri favori. Da cardinale essendo minacciata Grottammare da frana del monte sovrastante, gli ottenne dal tesoriere generale 1000 scudi per ovviare al pericolo. Animato dallo spirito dell'illustre concittadino, il magistrato pubblico di Grottammare divise in due precettori l'istituzione della gioventù nelle lettere, ed eresse le cattedre di filosofia e teologia, affidandole ai detti benemeriti francescani riformati. Camilla però si dimostrò di gran lunga più generosa, poichè eresse in monumento perpetuo a Dio e di amor fraterno, il solido e maestoso tempio dove esisteva la casa che la vide nascere col fratello, e dov'egli caduto d'8 anni in una fossa d'acqua, ne fu liberato dalla zia Piacentina per l'intercessione della B. Vergine, indi lo dedicò a s. Lucia v. e m. a eterna memoria del giorno natalizio di Sisto V, in cui era stato alla terra dal cielo donato.. Vi eresse una collegiata che arricchì d'argenti, di paramenti e altre suppellettili, e dotò di convenienti rendite, le quali per le politiche vicende de'tempi, in cui deperirono la più parte degli argenti (sussiste però il calice che usava Sisto V quando era vescovo di s. Agata de'Goti), sono quasi ridotte al nulla. Si fanno voti perchè la principesca casa Sforza Cesarini patrona del tempio, lo ridoni all'antico splendore. L'avv. De Minicis riferisce che Camilla destinò 18,000 scudi per la fabbrica della chiesa e l'incominciò nel 1590, e impiegandone 7200 per dotarla. Per durevole ricordo di tale impresa che tanto onorava Camilla, fu coniata una medaglia nel cui diritto è il ritratto di lei a destra col capo velato secondo il costume di quel tempo, e la leggenda: *Camilla Peretta Sixti V P. M. Soror.* Nel rovescio è scolpito il prospetto del tempio coll'epigrafe: *Santa Lucia An. D. MDLXXXX.* Questa medaglia è nella chiesa collegiata di Grottammare. Aggiunge l'avv. De Minicis ch'è ignoto se la medaglia fosse fatta per onorare la pietà di Camilla, e si congettura che s'imprimesse per collocarsi nelle fondamenta del tempio, e che il disegno fosse concepito dal cav. Domenico Fontana architetto di Sisto V. Non fu recato a esecuzione il disegno, poichè il prospetto dell'attuale tempio, per quanto esso sia solido, non corrisponde a quello figurato nella medaglia. Si diè compimento alla fabbrica nel 1595, come apparisce dall' iscrizione marmorea scolpita nella maggior campana della chiesa e pubblicata dallo stesso chiaro scrittore e dotto archeologo. Perchè nulla mancasse al decoro del tempio, ottenne Camilla da Clemente VIII la bolla *Immensa Dei*, del 1597, per potervi erigere il capitolo o collegiata col preposto e 4 canonici (cappellani li chiama la bolla, ma poi il vescovo di Ripatransone Orsini nel 1675 li fece dichiarare canonici dalla s. congregazione de' riti), e ne concesse al nipote Michele e discendenti il padronato. L'encomiato can. Gio. Bernardino Mascaretti è inoltre autore dell'interessante *Memoria sulla collegiata di s. Lucia in Grottammare*, che il tipografo Jaffei impresse di recente in Ripatransone nel 1853. Questa è come una bella appendice all'istoria patria, descrivendo la chiesa e i doni fatti di recente da'suoi patroni, dai preposti, e altri benefattori del luogo, che pur v' innalzarono delle cappelle ed eressero cappellanie. Si narra che il vescovo Recco le regalò il corpo di s. Costanzo martire, traslatandolo dalla chiesa

di s. Agostino; da ultimo d. Filippo De Angelis (fratello dell'odierno preposto d. Augusto) canonico teologo della basilica di Recanati, ed al quale è dedicata la *Memoria*, l'ha arricchita d'un numero ben grande di s. reliquie con corrispondenti urne e busti, dotando la sagrestia per la loro pubblica esposizione. Si descrive la sua ufficiatura, e come cessarono per le perdute rendite i canonici, restandovi il solo preposto, col cappellano del ss. Crocefisso; le controversie insorte colla pieve di s. Gio. Battista; e si riportano i cataloghi de' preposti e de' canonici, l'ultimo de'quali porta la data del 1819. Grottammare è pur debitrice a Camilla Peretti de' monti pecuniario e frumentario, di tanto sollievo alla classe indigente, non avendo poi altro rifugio che l'ospedale di s. Antonio: Clemente VIII prescrisse che gli arcivescovi di Fermo fossero perpetui curatori de' memorati due monti di pietà. Buona parte della popolazione (che il riparto territoriale del 1836 enumera a 4050 anime, ma è cresciuta) sino *ab antiquo* fu occupata all'esercizio della navigazione. La naturale situazione di Grottammare l'ha fatto in ogni età considerare come scala pel traffico de' cereali e di altre produzioni dei vicini paesi, ed è stato sempre frequentato da barche sì patrie che straniere; e nel 1229 una flotta veneta v'incendiò le navi anconitane, che vi caricavano o scaricavano merci. Il marinaio di Grottammare è in gran riputazione per la perizia di sua arte e pel coraggio d'affrontar le burrasche, tutto affidato al patrocinio della B. Vergine Addolorata pe'tanti sperimentati effetti. Nel 1827 e nel 1828 il padron Giuseppe Paci da Grottammare fu il 1.° che dopo la decadenza dell'impero romano fece galleggiar sul Tevere massi colossali; imperocchè trasportò da Venezia a Roma le due colonne di granito bianco e nero del Sempione di palmi romani architettonici 51, per l'arco di Placidia della *Chiesa di s. Paolo fuori le mura* di Roma. Di tale trasporto parla il Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 2, supplemento p. 43, e del Closse che ne assunse l'impresa, effettuata dal Paci. Oggidì le industrie più che al mare sono rivolte a far fiorire l'agricoltura e il commercio di terra. Da più anni esiste una privilegiata raffineria di zuccheri, unica nello stato pontificio, ed altre fabbriche sono in attività. Nel pontificato di Leone XII il conte Francesco Paccaroni di Fermo eresse la raffineria, ed a lui subentrò a dirigerla il di lui fratello conte Gio. Battista: il chirografo, *La Santità di N. S.*, concesso colla privativa da Leone XII ai 23 luglio 1825, lo trovo nel t. 16, p. 333 del *Bull. Rom. cont.* Indi la raffineria sotto Gregorio XVI non poco fiorì coll'utilità de' suoi prodotti, quale decoroso stabilimento di commercio e d'industria, con perfettissimi prodotti. Nota l'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, che questo ragguardevole opificio accrebbe l'importanza commerciale e le rendite del paese, essendo la 2.ª raffineria introdotta in Italia dopo Milano. Vi sono pure fondachi di diverse manifatture, e altre fabbriche come del cremor di tartaro; e la musica viene coltivata da una società di filarmonici, che vanta professori di singolar perizia. Nel finir dello scorso secolo per mantenere il genio delle belle lettere si eresse l'accademia di poesia de'*Risvegliati del Tesino*. Il più bel vanto di questo popolo è lo spirito religioso, ond'è animato; prova ne sono le numerose e ben corredate confraternite che sotto diversi titoli onorano Gesù Cristo e la B. Vergine; l'impegno con cui celebrano le sagre feste e accorrono alle prediche, le varie istituzioni di divote preci, le chiese infine dedicate al culto di Dio e all'onore de'santi suoi. I luoghi muniti dalla natura o dall'arte sono i più esposti alle vicende della guerra e delle civili discordie. Così fu di Grottammare ch'era forte per topografica posizione e per la rocca, cinto di mura e munito di cannoni;

e nel 1799 le truppe collettizie che andarono all'assedio d'Ancona occupata dai francesi, tolsero dal torrione dell' ospedale una grossa colubrina e altro cannone. Il pubblico stemma perciò consiste in una torre merlata, che si eleva tra due alberi d'aranci, e questi pel vanto del luogo d'essere come il centro della coltura di questo grato e utile vegetabile, mentre la torre allude a qualche fatto di valorosa difesa da nemico assalto. Riferisce il Catalani, *De Ecclesia Firmana*, che ne'primi del secolo XIII il castello Boccabianca e Grottammare per essersi uniti a' conti di Monte Fiore e Aspramonte, corsi all'armi contro i luoghi soggetti al vescovo di Fermo Adenolfo, sostennero un assedio dalle truppe di quel prelato, e da' collegati di Ripatransone. A ciò si aggiunge, che uno de'torrioni nel 1565 portava il nome di *Torrone della battaglia*. Vi sono memorie le quali dimostrano quante volte si trovò il luogo tra lo strepito delle milizie e i pericoli delle fazioni. Apprendo dal Compagnoni, *Reggia Picena* p. 350, che nel 1442 vi dimorava la celebre Bianca moglie diletta di Francesco Sforza marchese della Marca, ed a' 24 settembre vi scrisse una lettera a Macerata. Nel 1460 le milizie papali vi posero il campo, e nello stesso anno vi si ritirarono con tutta l'armata Federico di Monte Feltro e Alessandro Sforza, dopo la sanguinosa battaglia di s. Flaviano. Anche nel 1465 vi furono adunate le milizie della Chiesa, capitante da Francesco Piccinini. Nel 1484 essendo stati battuti i fermani dagli ascolani collegati contro i ripani, Grottammare andò soggetto a una scorreria degli ultimi, con danno de' giardini e incendio de'palischermi. Inoltre il luogo per la vicinanza del mare replicatamente soggiacque alle depredazioni e furore de' pirati saraceni e turchi. Nel 1470 vi fecero i secondi uno sbarco, e vi fu d'uopo delle milizie fermane per cacciarli. A' 10 luglio 1525 diverse galere e fuste maomettane barbaramente lo posero a sacco e rovina, facendo schiavi uomini e donne. Nei primi del corrente secolo il mare fu infestato da' pirati algerini e tunisini, che derubarono barche e nocchieri. Questi più volte uniti in flottiglia, e armati di cannoni e spingardi affrontarono i corsari, ma con diversa ventura; forse spettano a quelle vantaggiose que' 3 schiavi maomettani in diverse epoche battezzati. Oltre Sisto V e Camilla Peretti, Grottammare si pregia di altri illustri, e le *Memorie* del ch. can. Mascaretti, oltre la *Biografia di Sisto V scritta dall' avv. Giuseppe Fracassetti*, e la *Biografia di Camilla Peretti scritta da Camilla Paltrinieri Triulzi*, coll'incisione della suddescritta medaglia, e ambedue con sue note, contengono e dal medesimo compilate, la *Biografia di Medoro Patriarca* protomedico di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V, dotto medico che si distinse nella botanica; la *Biografia della ven. serva di Dio Lavinia Sernardi ne' Giammarini*, che visse santamente negli stati di vergine, di coniugata, e di terziaria del 3.° ordine di s. Francesco, e sepolta presso l'altare maggiore di s. Maria de' Monti, riscuote culto per le meraviglie operate da Dio a sua intercessione; la *Biografia di Gaetano Fraccagnani* vescovo di Città della Pieve, alla cui cattedrale eresse il campanile; e la *Biografia di Gaspare Francesco Saverio Giammarini* dotto e pio avvocato, console pontificio di Fiume e di tutto il litorale Ungarico. Indi l'amor patrio del can.° Mascaretti ci dà le notizie biografiche degl' illustri che fiorirono nell' antica e nobile famiglia de'conti Palmaroli, commendevoli per opere di pubblica utilità, e Pietro pittore salì a gran rinomanza pel singolar magistero in restaurare le pitture de'più celebri autori, ed in Roma distaccò pure dal muro e trasportò con prodigio d' arte su tela il celebre affresco di Daniele da Volterra, esprimente la Deposizione dalla Croce, ed esistente nella

Chiesa della ss. Trinità al Pincio, e nel 1811, come rilevai nel vol. LIII, p. 305; dei francescani di merito distinto, Lodovico e Innocenzo Illiassi de'minori osservanti, e di Giuseppe Frezza e Ermenegildo Guerrieri conventuali; quindi di d. Felice Bernardini vicario generale in Forlimpopoli, del can. Eugenio Polidori che già rammentai e che illustrò le patrie antichità, di d. Egidio Agnelli cappellano di Pio VII, di Giosafat Ravenna agronomo, ed altri delle famiglie De Angelis, Loy e Scoccia. Nel t. 19, p. 135 dell'*Album* di Roma si legge una bella necrologia scritta da d. Alessandro Atti pel cav. Salvatore Bernardini valoroso milite al servizio dell'Austria massime di marina, e poi suo console in diversi porti e per ultimo di Sinigaglia. Grottammare è residenza d'un governatore, e contiene nel suo governo le comuni di Campo-Filone, Marano, Pedaso con l'appodiato s. Andrea, la 1.ª e la 3.ª dell'arcidiocesi di Fermo (il *Riparto territoriale* dicendo la 1.ª di Ferrara, credo errore), le altre della diocesi di Ripatransone; con Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, e altri, ne dirò alcune parole. *Campo Filone* è in colle e piano, con molti fabbricati chiusi da mura, e con circa 1300 abitanti. Marano, *Marianum*, con territorio in colle e piano, ed asilò marittimo formato dal Tesino che ha foce nell'Adriatico; ha molti e buoni fabbricati racchiusi da mura, con bel borgo alla marina. Vi è la collegiata con canonici eretta nel 1818, prima di s. Maria in Castello, poi di s. Basso vescovo, annoverando quasi 1900 abitanti. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 32, tratta di Marano, che chiama terra vaga e deliziosa in riva del mare, copiosa d'acque che scorrono con bellissima vista, abbondante di aranci e altri agrumi, di vigneti, oliveti e altri alberi fruttiferi. Aggiunge che i suoi conventuali nel suburbio aveano il conventino di s. Basso, edificato in gran parte dal p. Simone Ricci da Marano. Nella chiesa fu trovato nel declinar del secolo XVI il corpo di s. Basso, e vogliono alcuni che ivi fosse anticamente la città di Nicea e di cui poi fu vescovo s. Basso, il corpo del quale dice ch'era bellissimo a vedere e che fu portato per maggior sicurezza nella chiesa principale di Marano: il santo fu martirizzato nel 326 sotto Decio e Valeriano (il 1.° morì nel 251, il 2.° nel 260, dunque devesi di molto anticipare l'epoca: nel 326 regnava Costantino I e perciò trionfava il cristianesimo), e se ne celebra la festa a' 5 dicembre. Soggiunge lo stesso p. Civalli, che nella chiesa del convento vi è un monumento antico di marmo, e che di Marano fu Gio. Battista Evangelisti grammatico e poeta di molto nome, che nel 1589 dedicò le sue poesie al celebre cardinal Montalto nipote di Sisto V. Quanto a s. Basso che si venera col suo corpo in Marano, come stato 1.° vescovo e nativo di *Nizza* (e l'afferma il can. Bima, *Serie de'vescovi del regno di Sardegna*), in quell'articolo ne parlai; e perchè Nizza in latino dicesi *Nicia* e *Nicaea*, fece erroneamente supporre che presso Marano fu già una città di tal nome. A Ripatransone parlando della nuova e vantaggiosa via Cuprense, che da Montalto e Grottammare procede per Ripatransone, e dell'antica *Cupra Marittima* e suoi scrittori, dissi che sembra certamente abbia esistito quella celebre città, nel territorio ove sorge Marano; e che questo castello nel 1229 dal vicario imperiale di Federico II fu dato a Ripatransone, la quale l'incorporò tra gli altri suoi castelli. *Pedaso* ha territorio in colle e piano presso al mare con buoni fabbricati, essendo stazione di finanzieri e di pescatori, e giace nella parte destra della foce dell'Aso: l'appodiato s. Andrea, che il suddetto riparto pone nell'arcidiocesi di Fermo, trovasi edificato in colle e cinto di mura. Ora ritorno a Sisto V e sua famiglia.

Felice Peretti in età di 7 anni fu posto

a studiare nel convento degli agostiniani di Grottammare, come vuole Novaes, il quale aggiunge che di 10 o di 12 al dire di Cardella vestì l'abito de' minori conventuali nel convento di Montalto, nel quale dopo un anno fece solenne professione nel 1532, applicandosi con successo. Dopo 6 anni fu mandato a Pesaro per impararvi la filosofia, nel 1539 passò nel convento di Jesi, e nel 1540 sino al settembre dimorò in Rocca Contrada, donde passò a Ferrara per ascoltare teologia, e quindi a Bologna nel 1543. Dopo un anno fu destinato lettore di sagri canoni nel convento di Rimini, e di qui nel 1546 si trasferì coll'istesso incarico a Siena, dove nel 1547 si ordinò sacerdote, e nel seguente anno portatosi in Fermo, a' 26 luglio vi ricevè la laurea dottorale. Terminato il triennio di reggente in Siena, pel quale fu scelto nel capitolo generale d'Asisi celebrato nel 1549, ed in cui fu destinato a sostenere pubbliche tesi senza veruna assistenza, come quello che rapidamente avea fatto segnalati avanzamenti negli studi e nella sagra eloquenza; andò poi reggente nel convento di s. Lorenzo di Napoli nel 1553, e nel 1556 fu nominato al reggentato di Venezia, senza essere impedito in sì faticosi impieghi d'uscire bene spesso a illustrare i pulpiti d'Italia. Il fin qui detto è sulla fede di Novaes, però dirò altre opinioni e notizie. Il ch. Fracassetti asserisce che lo zio l'indusse in Montalto ad assumere l'abito del suo ordine conventuale, il quale poi vestì in Ascoli d'anni 13, senza cambiare il suo nome Felice. Narra Cardella, che fr. Felice nel 1548 si trovò al suddetto capitolo generale, dove alla presenza del cardinal Pio di Carpi (come prottettore dell' ordine) sostenne con gran presenza di spirito conclusione teologica, che gli guadagnò la stima e l'affetto di quel porporato, il quale chiamatolo poscia in Roma, gli diè campo di esercitare i suoi talenti col predicare nella basilica de' ss. XII Apostoli, con ammirazione e stupore di tutta Roma, locchè fece io molte altre delle città d'Italia con gran frutto de'popoli. Trovo nell'*Orazione a lode del cardinal Compagnoni Marefoschi*, di Pirro Aurispa, p. 29, che fr. Felice fece i suoi studi in Macerata, dove disputò in filosofia contro il celebre Francesco Piccolomini, indi insegnò in quell'università sublime scienza. Anche nel can.° Mascaretti ho letto, che nel 1550 insegnò filosofia nell'università di Macerata. Il Vaccolini nel t. 4, p. 1 dell'*Album* di Roma, pubblicò la breve biografia di Sisto V col suo ritratto, e riferisce che di 12 anni in Ascoli diè il suo nome a'conventuali, e che in Asisi disputò con l'acume di Scoto a fronte di M. Antonio Calabrese (lettore di filosofia in Perugia dottissimo); che nel 1550 predicò in Siena e l'anno appresso in Camerino: predicò ancora a Perugia, a Napoli, a Genova. Nella *Biblioteca Chigiana* si trovano mss. le *Memorie scritte di propria mano del p. Felice Peretti, che poi fu Sisto V, di tutti i luoghi dove studiò, insegnò, predicò, e di quanto fece nella religione*. Queste memorie gettano a terra le favole d'alcuni mss. da' quali Gregorio Leti copiò le sue maligne invenzioni, e tutte le inezie del mss. attribuito ad Antonmaria Bozio priore di s. Giacomo di Tolentino, e intitolato: *Vita di Sisto V cominciando dall'anno 1548, che S. B. si addottorò*, fino alla sua promozione al cardinalato, la quale si conserva nella libreria del consultore del s. offizio nel convento de' conventuali de' ss. Apostoli di Roma. Il cardinal Mario Marefoschi regalò al già conventuale Clemente XIV un ritratto antico di Sisto V vestito da conventuale. Restituitosi a Roma fr. Felice Peretti, da Paolo IV fu a' 17 gennaio 1557 dichiarato inquisitore della fede del dominio veneto; poscia chiamato a Roma dal cardinal Pio e fatto suo teologo, in seguito Pio IV lo nominò teologo del concilio di Trento, consultore del s. offizio (carica per la 1.ª volta conferita a'conventuali, e fu allora che il suo amo-

revole cardinal Pio lo fece conoscere e amare dal p. Ghislieri commissario del s. offizio e poi s. Pio V), professore e lettore nell'università romana. Qui però debbo notare con l'avv. Fracassetti, che il p. Felice di svegliato e acuto ingegno, d'animo pronto e intraprendente, ma di natura alquanto austera, era amante della giustizia e della verità sopra ogni cosa. Il perchè non poteva a meno di biasimare il biasimevole, nè facilmente acconsentiva ad opinioni, che sebbene sostenute da persone autorevoli, egli non credeva ragionevoli. Per questo amore pel giusto e pel vero non ebbe troppi amici nell'ordine, nè potè conseguire il grado di provinciale della Marca, sebbene apertamente protetto dal cardinal Pio. Aggiunge il Fracassetti, che fu due volte inquisitore a Venezia, ma nell'una e nell'altra dovè partirne non senza essere incorso in qualche pericolo per avere scrupolosamente adempito gli obblighi del suo difficile ministero in quella repubblica potente e tanto gelosa di sua indipendenza. Altri vogliono che avesse un carattere irrequieto, ond'ebbe non pochi contrasti co'suoi correligiosi. Indi seguì in lui un notabile cambiamento, mediante un contegno dolce e affabile, il quale contribuì non poco a far risaltare le belle qualità di cui era adorno, prima appannate da un umore acre e severo. Nel 1561 il suo ordine lo scelse a procuratore generale, impiego che sostenne con applauso de'suoi correligiosi, perciò abitando in s. Salvatore in Onda, ora della congregazione della *Regina degli Apostoli*. Dal medesimo Papa nel seguente anno fu dato per teologo al cardinal Boncompagno (poi Gregorio XIII, e nel vol. LV, p. 291 riportai la predizione al pontificato fatta ad ambedue da un buffone del re, a cui riuscì accettissimo, insieme al Castagna poi Urbano VII) legato nella *Spagna*, per esaminar la causa dell'arcivescovo di Toledo Carranza. Prima di tornare in Roma, s. Pio V gli mandò un breve de' 14 gennaio 1566, in cui lo dichiarò vicario generale de'suoi conventuali, per la morte del generale, ricevendolo in Asti; ed a' 17 novembre, o a' 15 dicembre come vuole Ughelli, lo creò vescovo di s. Agata de' Goti nel regno di Napoli. In questa città fu consagrato a' 12 gennaio 1567, e a'29 ne prese possesso; indi a' 17 maggio 1570 lo stesso s. Pio V lo creò cardinale prete della *Chiesa di s. Simeone* (titolo che poi egli soppresse e trasferì nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchigiani*), e poco dopo fu trasferito a quella di s. Girolamo degli Schiavoni, con que'doni e provvista che ricordai nel vol. LII, p. 275, e volgarmente dalla patria d'origine fu denominato il *cardinal Montalto*. Ma il Ratti esclude affatto il titolo di s. Simeone, e riporta la testimonianza che a'9 giugno gli fu conferito quello di s. Girolamo degl'Illirici. Di più afferma, che il cardinale volle che i suoi parenti al casato Peretti aggiungessero quello di Montalto, dandone l' esempio, e così chiamaronsi i suoi cardinali pronipoti. Dopo avere s. Pio V eretto in vescovato Ripatransone, sottraendo da Fermo vari luoghi come Grottammare, a' 17 dicembre 1571 traslocò il cardinale alla sede di *Fermo*, che allora comprendeva Montalto, colla qualifica di vescovo amministratore perpetuo, al cui tempo Gregorio XIII compensò con alcuni luoghi i perduti dalla diocesi per la formazione di quella di *Ripatransone*. Il sigillo della sua cancelleria, conservato in Fermo nel museo De Minicis, ha l'iscrizione di *Epus. Firmanus et Princeps*. Di poi Gregorio XIII, al conclave del quale era intervenuto il cardinale, accettò la cessione della chiesa di Fermo dal cardinale emessa, ed a' 14 agosto 1577 la conferì a Domenico Pinelli. In tempo dell'amministrazione il cardinal Peretti fondò in *Fermo* il seminario, e fece quelle altre cose notate a tale articolo, e si decise a rinunziarla per meglio attendere alla correzione delle opere del dottor e s. *Ambrogio* che pubblicò nel pon-

tificato. Di queste opere era stata fatta la *1.*^a edizione verso il 1485 dal p. Venia agostiniano, indi nel 1488 la riprodusse in Milano il Crivelli. Dopo 4 anni Giovanni Amerbachio di Basilea, aggiungendo gli argomenti di Giovanni Alapide certosino di Basilea, ivi le ristampò nel 1492 in 3 vol. Erasmo nel 1527 le distinse in 2 vol., aggiungendovi qualche trattato inedito e con sua censura; la qual edizione essendo corretta in Parigi, di lì a 2 anni Gio. Costerio canonico regolare la ripurgò nel 1551, onde ne fu fatta la ristampa in Basilea nel 1555 in 3 vol.; finalmente il Gigliuzzo raffinò le diligenze del Costerio colla sua edizione di Parigi del 1568. Tuttavolta le opere di s. Ambrogio erano di tal maniera depravate, che meritavano d' essere nuovamente rivedute e ripurgate. Il cardinal Peretti dunque si accinse a questa laboriosa e dotta fatica, e v'impiegò più di 12 anni, ed esattissima diligenza, uscendo alle stampe già Papa col titolo: *S. Ambrosii episcopo Mediolanensis opera a Felice Peretto de Monte Alto edita*, Romae 1579 ad 1585, volumi 5. Ebbe essa sì grande applauso, che subito fu ristampata in Parigi nel 1604 con tanto credito di stima che quasi ogni 10 anni si ristampò, sinchè nel 1642 si aggiunsero le note del Nannio, gli scolii scelti d'altri autori, le animadversioni del Vellosello, ed i pp. Maurini la riprodussero con tanto pregio che il mondo letterario l' appella la *buona edizione Maurina*, Parigi 1686 pel Coignard, poscia riprodotta in Venezia nel 1751 in 4 vol., e con nuove aggiunte nel 1782 in 8 vol. Il cardinale dicesi che abitò in Roma nella via di s. Lucia del Gonfalone n.° 22, ch'è la casa chiamata *de' Pupazzi* pe' molti stucchi che ne adornano la facciata esterna, come leggo nel cav. Belli, *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, p. 81. Tale è pure la tradizione comune, ma il tacerlo nella sua accurata e bella opera il principe Massimo mi fa restare dubbioso, anche per le ricerche che ne ho fatte al proprietario sig.^r Parisi architetto ingegnere del municipio di Roma; tanto più che ne' dintorni vi sono moltissime case che diconsi abitate da cardinali poi Papi. Nella fascia sotto il parapetto del mezzanino del prospetto esterno vi è questa iscrizione: *Petrus Cribelius Mediolanen. sibi ac suis a fundamentis erexit.* Nella fascia a livello del pavimento del 1.° piano si legge l'iscrizione: *Julius II Pont. Max. Paulus.... Pont. Max. Urbanus III Pont. Max..*, il quale è della famiglia Crivelli. Nel 1.° piano nell'arma del soffitto antico vi è quest'iscrizione: *UrbanusPont.Max. Tercio.* Dunque non appariscono memorie di Sisto V. Nel cortile esisteva una pietra con scalini, che serviva per montare a cavallo ed uscire per via Giulia, ove risponde l'edifizio a' n. 122 e 123; costume usato innanzi l' uso delle *Carrozze*. Avendo qualche analogia a Montalto l'iscrizione che trovasi per le stale, senz'altro la riporterò. *Domus haec eum altera adnexa pauperum puellarum nubentium civitatis Montisalti in Piceno ex integro restauratae, auctae ac in totum ipsarum sumptibus adeptae. Cura et diligentia Illmi. et Rmi. d. Francisci Ant. Marcucci Ep. M. Alti Almaeque Urbis Vicesgerens; et Rmi. d. Philippi M. Antonelli ejusd. ecclesiae cathed. archidiac. administratorum. A, D.* 1777. La lunghezza di questo articolo, non mi permette altre ricerche. Vedendosi il cardinale poco in grazia di Gregorio XIII, come osserva il principe Massimo nelle *Notizie istoriche della Villa Massimo* (la quale eruditissima opera ampiamente trattando delle cose riguardanti Sisto V, il suo nobile autore si può comprendere fra gl'istorici di quel Papa), già *Villa Montalto*, risolvette da uomo prudente, com'egli era, di ritirarsi dallo strepito della corte e dai pubblici affari, e vivere in luogo solitario onde attendere più riconcentrato allo studio, nel 1576 acquistò per 1500 scudi la vigna del d.^r Guglielmini, siccome posta vicino alla sua predi-

letta *Chiesa di s. Maria Maggiore*, in cui venerava la prodigiosa immagine della B. Vergine, per la quale professava tenera divozione, essendo stato liberato da molti pericoli a sua intercessione, e perchè nel 1574 avea cominciato a fabbricare il magnifico mausoleo al marchigiano Nicolò IV, che giaceva in oscuro e negletto luogo. Nella comprita fece figurare la sorella Camilla, che allora abitava nella casa pur comprata dal cardinal fratello nella contrada detta allora dal vicino palazzo della Cancelleria de' Riari, ed ora de'Leutari, e da lui era mantenuta, forse per non far comparire d'essere creduto troppo ricco dal Papa che vedeva sfavorevole: questa vigna fu come il nocciuolo, onde poi nel suo pontificato si formò la sontuosa villa Montalto. Il cardinale prese tanto affetto alla vigna, che molto l'abbellì e vi fabbricò il palazzo che tuttora si chiama Felice o Peretti, ed ove determinò di passare il rimanente de'suoi giorni, abitandola gran parte dell'anno, e piantandovi egli stesso coi suoi famigliari le viti e gli alberi fatti venire da rimote contrade. Dipoi vi aggiunse l'acquisto di altre due vigne, de'Cappelletti e di Zerla, e fabbricato il palazzo lo decorò di pitture, essendone architetto Domenico Fontana, come pure del deposito di Nicolò IV, e della sontuosa cappella Sistina o del Presepio, incominciata a costruire dal cardinale nella detta basilica. A PIATTO CARDINALIZIO dissi, che glielo tolse Gregorio XIII, a cui era poco in grazia, dicendo non è povero chi fabbrica; per cui dovè sospendere le fabbriche del palazzo e della cappella, e poi alla meglio le continuò pel denaro procurato dall'architetto. Prima del cardinalato, Camilla essendo avvenente fu sposata da Gio. Battista Mignucci di Montalto (d'una delle principali famiglie dice Ratti, di povera e onesta famiglia scrive Massimo), e sua sorella Girolama nel 1559 si maritò con Prospero Peretti fratello di Camilla e di fr. Felice: da quest'ultimo essendo nato un bambino e morto in età infantile, Prospero ne fu sì dolente che ne morì nel 1560, estinguendosi veramente con esso la successione della casa Peretti. Camilla ebbe dal suo matrimonio Francesco e Maria Felice. Divenuto fr. Felice consultore del s. offizio, ed essendo uniforme l'inclinazione, la tempra, l'ingegno di Camilla a quello del fratello, l'amore tra loro era scambievole, essendo inoltre ornata Camilla da soavità di maniere e da integrità di costumi, presso di lui in Roma la chiamò colla propria famiglia nel 1562, già rimasta vedova dice il principe Massimo, ma non pare. Da quel tempo Francesco e Maria, lasciato il cognome paterno, assunsero quello della madre e dello zio, il quale così volle per proseguire il suo proprio casato, forse prevedendo la sua futura grandezza, che alcuni storici ritengono ch'egli ne avesse ricevuta sicura predizione. Tra quelle che si raccontano, e tra le tante dicerie mi limiterò a riportarne due. Il sogno del padre rappresentò la futura grandezza di Felice suo figlio, su di che scrive il Graziani: *Quem etiam narrare solitum accepimus per quietem admonitum se fuisse, nasciturum sibi filium, qui aliquando ad magnas opes esset perventurus, ac Felicem ex eo infantem appellasse.* Quando Felice era fanciullo rivolgeva grandi cose nel suo animo, come quella di voler un giorno diventar Papa; e cresciuto con l'età sembra che ne coltivasse il pensiere, giacchè avendo dovuto fuggire da Venezia, a chi di ciò lo proverbiava, dicesi che rispondesse: Che avendo fatto voto di esser Papa a Roma, non avea creduto di farsi appiccare a Venezia. Afferma però il p. Tempesti, che il p. Felice Peretti fu unito in santa amicizia con s. Ignazio, con s. Felice cappuccino, con s. Filippo Neri e con altri servi di Dio. Che s. Felice gli predisse il pontificato, ed il simile fece il b. Nicolò Fattore minore osservante. Camilla fu sollecita a procurare a'suoi figli conveniente educazione sotto di saggi mae-

stri, quindi maritò la figlia a Fabio Damasceni gentiluomo romano con 3000 scudi di dote, oltre alcune possessioni. Maria passata a miglior stato, nel continuo succedersi di più lieta ventura di cose, conservò sempre l'umiltà di cuore, la bontà di costumi e l'affabilità del tratto, il perchè salì in molta estimazione e divenne argomento di comuni lodi. Frattanto innalzato fr. Felice alla narrata dignità cardinalizia, l'altro nipote Francesco delle più rare doti fornito, fatalmente s'invaghì di Vittoria Accoramboni nobile di Gubbio, che da molti anni dimorava in Roma. Era Vittoria dotata di spirito lusinghiero e vivace, e di tanta bellezza che forse in Italia primeggiava, unendo a essa gentil modo di favellare e di portamento. Ma tali straordinarie prerogative, perchè non regolate da saggia disciplina, furono cagione di gravissime disavventure a lei non meno, che a quelli cui avvicinava. Per quanto acceso fosse il giovanile cuore di Francesco per l'avvenente Vittoria, di non minor tempra era l'amore che da lungo tempo sentiva per essa Paolo Giordano Orsini potente duca di Bracciano, vedovo d'Isabella sorella del granduca di Toscana Francesco I, che virtuosa in varie doti e assai bella, per scostumatezze avea strangolata, lasciandogli un figlio chiamato Virginio. Se l'Orsini era un gran signore, avea però più di 9 lustri, corpulento e deforme e afflitto da umore cancrenoso. Tarquinia Paluzzi degli Albertoni romana e madre di Vittoria, guidata dall'interesse e dall'ambizione, preferiva il duca al nipote del cardinale, e sebbene Roma già lo designava successore a Gregorio XIII. A Francesco però inclinava Claudio padre della giovane, saggiamente considerando che alla figlia non mancava con tal matrimonio convenevole stato, oltre il considerare le dispari età tra il duca e Francesco, e di questi il candore de'costumi, per cui stretto il contratto, dopo avere ottenuto l'assenso del genitore e del zio di lui, seguì lo sposalizio. Tarquinia simulò il dispetto che provava per la posposizione del duca, con apparente gioia, mentre Camilla affettuosamente accolse la nuora, usandole tutte le cure di madre amorosa, prevenendo persino ingegnosamente i suoi desiderii; e per le sue premure s'impegnò il fratello cardinale che Ottavio Accoramboni fratello di Vittoria ottenesse il vescovato di Fossombrone a' 15 marzo 1589, e riuscì ottimo pastore; facendo eleggere l'altro fratello Giulio gentiluomo di camera del cardinal Sforza; ed inoltre s'interpose perchè all'altro fratello Marcello fosse tramutata con esilio la pena di morte a cui era stato condannato, senza che Tarquinia si cambiasse dal suo risentimento. Per questo modo potè Marcello furtivamente ripatriare, e di nascosto ricoverarsi presso Vittoria, soffrendolo Camilla e Francesco con prudenza. Una notte, a'27 giugno 1583, fu svegliato Francesco per una lettera pressante di Marcello, che lo scongiurava a recarsi tosto all'Esquilino. L'ingenuo cognato prontamente si vestì per contentarlo, ne valsero le dissuasioni della trepidante madre e della sposa per tema di qualche disgrazia. Giunto l'incauto Francesco all'Esquilino, o meglio come altri dicono presso s. Silvestro al Quirinale e presso gli orti Sforza, d'ordine del rivale Orsini fu ferito da 3 archibugiate, e trucidato da 3 sicari. Allora fu sepolto in s. Maria degli Angeli, e nel 1588 solennemente venne trasferito nella cappella Sistina di s. M.ª Maggiore. Ad onta dell'accorta dissimulazione del cardinale, e del profondo dolore da cui fu colpita Camilla, questa ed il cardinal fratello prudentemente tentarono placare Gregorio XIII che voleva espiare sì atroce delitto, e nel riunirsi la nuora alla sua famiglia le donò tutte le gemme e i preziosi arredi di cui era stata fornita. Non ostante le istanze pacifiche del cardinal Peretti e della sorella, il Papa ordinò il processo sull'assassinio, e fu allora che il duca Orsini partì per Bracciano, seco recando Vittoria colla came-

riera, e la madre da tutti creduta complice del misfatto, tuttavolta facendo pratiche per iscolparle cogli afflitti madre e pro-zio dell'ucciso. Questo contegno del cardinale da alcuni si ammira come un gran tratto di politico accorgimento, poichè seppe pure dignitosamente ricevere la visita di condoglianza dell'audace duca; e in concistoro, quando il Papa con lagrime di sdegno gli prometteva giustizia, il cardinale lo pregò a sospendere il suo rigore, intendendo di perdonare chiunque fosse l'autore del delitto. Sorpreso il Papa di questa stoica indifferenza, disse poi col proprio nipote: *Veramente costui è un gran frate*. Nondimeno a istanza del cardinal de Medici e dell'ambasciatore di Spagna, Gregorio XIII fece rinchiudere in Castel s. Angelo Vittoria, e proibì di sposarsi senza il suo consenso con l' Orsini; ma morendo il Papa a' 10 aprile 1585, il duca ne profittò, e co'suoi partigiani e corruzioni liberò Vittoria e poi la sposò, a fronte della ripulsa del vescovo di Fossombrone, e con Lodovico Orsini suo congiunto partirono per Padova, alcuni dicono appena eletto Sisto V, altri circa 50 giorni dopo. Frattanto da Maria Peretti e da Fabio Damasceni erano nati 4 figli, Alessandro e Michele, Flavia e Orsina, i quali tutti per adozione del pro-zio si chiamavano Damasceni Peretti, dopo la morte di Francesco o già lo facevano come dissi.

Per morte di Gregorio XIII, nel giorno di Pasqua a'21 aprile 1585 entrarono in conclave (descritto dall'autore anonimo de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, stampato nel 1668, che vuolsi Burcardo, e Leti continuatore, e che qui in ristretto accenno) 42 cardinali, regolatori de'quali erano i cardinali Farnese nipote di Paolo III, Este, Altemps nipote di Pio IV, Bonelli nipote di s. Pio V, Medici poi granduca di Toscana Ferdinando I, e Boncompagno nipote di Gregorio XIII, il quale naturalmente contava il partito più numeroso. Nel sagro collegio eranvi molti soggetti degni del papato, imperocchè tra quelli creati da Paolo III erano in gran grido il detto nipote e Savelli; tra quelli di Pio IV il nipote Serbelloni, Sirleto, Paleotto e Santacroce; tra quelli di s. Pio V, Montalto, Cesi e Santorio; e tra quelli di Gregorio XIII, Torres, Laureo, Castagna poi Urbano VII, e Facchinetti poi Innocenzo IX. Nel 1.° scrutinio ebbe il cardinal Albani 13 voti, e fu il maggior numero che altri avesse, ma non progredì l'esaltazione, perchè essendo vedovo con figli, si temè che questi potessero regnare con lui. Indi il cardinal Altemps cominciò a trattar la pratica pel cardinal Sirleto, aiutato dal cardinal Medici e dalle creature di Pio IV, ma subito fu escluso per la contrarietà de'cardinali, principalmente Este, Farnese e Sforza, comechè troppo immerso negli studi e poco opportuno agli affari. Dopo di ciò il cardinale Boncompagno propose il cardinal Castagna, ma questi pure restò escluso per essere troppo favorito dalla Spagna, e per essere stato di recente elevato nel dicembre 1583. I cardinali voltarono le pratiche in favore del cardinal Torres, il quale era tanto accetto al sagro collegio, che se allora non fosse stato assente, sarebbe senza dubbio rimasto eletto; ma avendone timore il cardinal de Medici co'suoi aderenti, convennero coi cardinali Bonelli e Rusticucci di far senza indugio Papa il Montalto; comechè nella stima generale per pietà, ingegno, severità di costumi, pieno di moderazione dimostrata nell'alienazione dagli affari di governo, sembrando, benchè nol fosse, di debole salute. Per tirar dunque a questo partito il cardinale Boncompagno, il cardinal Riario essendo stroppiato dalla gotta, si fece portare alla cella di quello, e gli disse che la pratica pel cardinal Montalto era tanto innanzi, che sicuramente sarebbe Papa, ond'egli non tentasse impedirlo, per non procurarsi la propria rovina; e lo stesso andò a dirgli il cugino cardinal Vastavillani. Congregatisi nella

mattina seguente, 24 aprile 1585 e 3.° giorno di conclave, i cardinali per lo scrutinio, nel tempo che in cappella si leggevano le bolle a' cardinali Ferreri e Madrucci, allora venuti in conclave, il cardinal d'Este uscendo fuori, fece chiamar il cardinal Boncompagno, e gli disse che in quel punto i cardinali Altemps e de Medici volevano far Papa Montalto, per lo che aveano determinato di dare a lui quell'onore, affinchè da lui riconoscesse il pontificato. Rientrati essi in cappella proclamarono Papa il cardinal fr. Felice Peretti e lo adorarono, nel modo detto nel vol. XXI, p. 219, e confermarono con i scrutinio, a ore 15, essendo mercordì, giorno più volte memorabile e fausto pel Peretti, per quanto rimarcai a Epoca. Per soddisfare alla preghiera del cardinal Boncompagno titolare della chiesa di s. Sisto, e perciò detto *il cardinal di s. Sisto* (come lo era stato lo zio nel cardinalato), e per rinnovar la memoria di Sisto IV dal medesimo ordine de' conventuali, e come lui da umile condizione sollevato all'apice della più augusta grandezza, prese il nome di *Sisto V*. Guglielmo Bianco del nome *Sixtus Quintus de Monte Alto*, formò questo anagramma: *Tantos exules domuit*. E il cardinal de Vandome, delle stesse parole ne formò un altro niente meno arguto, anzi purissimo: *Sixtus Quintus de Monte Alto: Mons tutus in quo stat lex Dei*. In questo giorno, come osserva Pietro Galesini nella *Vita di Sisto V* mss., fu fondata Roma secondo i computi di Lattanzio Firmiano, la quale da Sisto V avea da ricevere maggior lustro e ornamento, e lo compendiai in breve a Roma. Anche in giorno di mercoledì volle essere coronato, e nel 1.° maggio giorno della morte di s. Pio V suo gran benefattore, dal cardinal de Medici e forse per malattia del 1.° diacono cardinal d'Este, alla presenza di nobiltà e popolo innumerabile. Nella 1.ª domenica di detto mese, cioè a' 5, accompagnato da 33 cardinali e da gran numero di prelati e nobili, con immenso concorso di gente, andò a prendere possesso nella basilica Lateranense, facendo da *palafreniere* e tenendogli la staffa per cavalcare uno degli ambasciatori principi del *Giappone* (ove pur dissi delle dimostrazioni generose e amorevoli che loro fece, e degli uffizi d'ossequio che gli prestarono, di che pure nel vol. LV, p. 239 e 240, dicendo chi assistè al suo soglio nella coronazione), e restò a pranzo co' medesimi ambasciatori nella suddetta sua vigna. Niuna vita de' Papi è feconda di aneddoti e di motti arguti, quanto quella di Sisto V, veri o esagerati che sieno, molti essendo stati copiati dal Leti, che può chiamarsi il Voltaire dell'età sua, come esprimesi Cancellieri nella descrizione del suo possesso, dalla quale ne ricaverò alcuni; avvertendo che la *Vita di Sisto V* del Leti devesi riguardare per un romanzo, come egli stesso confessa nelle sue *Lettere* stampate in Olanda, piuttosto che una storia. Pertanto si racconta che nel cardinalato usava il bastone per appoggiarsi, comparendo come avesse affievolita la salute, con voce interrotta da tosse. Appena eletto Papa lasciò il bastone, e ritto intuonò le preci con voce ferma e forte, con sommo stupore de' cardinali e del popolo. A Porte di caisse dissi cosa si pone in bocca a Sisto V nell'ingresso della porta Lateranense. Quando montò a cavallo pel possesso, lo fece con tanta leggiadria, che il detto ambasciatore disse modestamente non saper fare altrettanto. Il Papa soggiunse: Siamo pesanti e vecchi perchè abbiamo un mondo sulle spalle. Il cardinal Farnese rispose: Vostra Santità non era così leggero quand'era cardinale. A cui il Papa disse: Più pesanti eravamo in quel tempo, ve lo concediamo, perchè allora avevamo il mondo sotto i piedi e nel cuore; e adesso lo abbiamo sulle spalle e nell'anima, e ci è di gran leggerezza. Corre fama che il cardinal de Medici, quando si recò ad adorarlo in s. Pietro co' suoi colleghi, e vedendolo stare diritto e appoggiato mae-

stosamente alla spalliera della sedia, così gli parlasse. Vostra Santità ha un altro garbo da quello che avea quand'era cardinale. A cui rispose Sisto V: Mentre eravamo cardinali siamo andati colle spalle basse e a capo chino per cercar nella terra le chiavi del cielo; ma adesso che l'abbiamo trovate, guardiamo il cielo, non avendo più bisogno alcuno della terra. Nel vol. XXI, p. 170 dissi che il Papa invece di gettar denari alla plebe per la coronazione, li fece distribuire a' veri poveri per le case e pegli ospedali; e nel vol. LV, p. 42 indicai i luoghi ove notai ch'egli non volle per tal solennità il consueto convito, anche per la penuria de' viveri in cui trovavasi Roma, onde lepidamente e considerandolo un superfluo scialacquamento, dichiarò: Non voler egli che contro di lui si rinnovasse la satira fatta contro Augusto, che languendo e morendo i poveri dalla fame, splendidamente banchettava i nobili. Egualmente non permise che giusta il solito per la coronazione si aprissero le carceri a'prigioni, dicendo: Che pur troppo eranvi dappertutto malfattori, onde non conveniva aumentarli, altrimenti si sarebbero accresciuti i tanti mali che si deploravano. In que'giorni di allegria fece tenere appesi al patibolo due fratelli di Cori, che venuti a godere la funzione, nel tornare a casa trovati da'birri con pistole furono subito imprigionati e giustiziati. Il Papa restò irremovibile alle preghiere de'cardinali, degli ambasciatori giapponesi e della stessa sua diletta sorella. Passati 2 giorni fece decapitare un gentiluomo spoletino, per aver messo mano alla spada contro un suo nemico. Nello stesso giorno di sua elezione, dimostrandosi grato con tutti, confermò generale di s. Chiesa Giacomo Boncompagno figlio di Gregorio XIII, colla provvista di 100 scudi il mese, e gli diè il governo di Fermo che allora fruttava 4 o 5000 scudi annui; dichiarò castellano di Castel s. Angelo il suo parente Nicolò Todini gentiluomo anconitano; governatore di Borgo il marchese Roberto Altemps, figlio legittimato del cardinale, per le obbligazioni che a questi avea di sua elevazione, erigendo poi in ducato il suo feudo di *Gallese;* e nel seguente anno eresse in ducato Segni in favore di Alessandro Sforza nipote del cardinal Francesco. Nominò segretario di stato il cardinal Rusticucci; datario mg.r Aldobrandini, poi Clemente VIII; confermò governatore di Roma mg.r Sangiorgio; fece maggiordomo mg.r Santorio vescovo d'Alife. Nel ricevere gli ambasciatori spediti dalla repubblica di Venezia, per rallegrarsi di sua esaltazione, concesse al senato alcuni privilegi, fra' quali l' applicazione della 3.ª parte de'beni ecclesiastici di quel dominio per mantener l'armata navale contro i turchi, ed un posto perpetuo a un veneziano tra gli uditori di rota. Fu il 1.° Papa a introdurre il *Giubileo* nel principio del suo pontificato, per impetrarlo salutevole al cristianesimo, forza e prudenza a ben governare, ed a tal fine a' 27 maggio processionalmente si recò dalla chiesa d'Araceli in quella di s.M.ª Maggiore. Il materno cordoglio di Camilla sua sorella per l'acerba e tragica perdita di suo figlio, fu molto lenito dall'elevazione alla cattedra di s. Pietro dell'amato fratello. Narrano alcuni, che diversi cardinali fecero in tal fausta occasione tornare a Roma Camilla, per presentarla improvvisamente al fratello, abbigliandola a guisa di principessa, temendo che al Papa gli spiacesse rivederla con dimesse vesti. Recata d. Camilla al cospetto di Sisto V, questi che tanto l'amava mostrò non sapere chi fosse (come aveano fatto colle madri *Benedetto XI* e *Nicolò V*, e lo dissi alle loro biografie e a PARENTE). Laonde congetturandone i cardinali la cagione, nel dì seguente di nuovo la presentarono al Papa vestita come prima. Allora Sisto V abbracciandola affettuosamente le disse: Riconoscere in lei l'antica sorella, ed a lui spettare di darle la qualità e il manto di principessa, non

ad altri. Questo è uno de'tanti aneddoti inverosimili, attribuiti a Sisto V, anche pel raccontato di sopra, e forse ne fu inventore Leti, come d'altre favole, com' egli stesso confessò anco alla regina di Francia. Frattanto Vittoria vedova di Francesco Peretti, e moglie dell'Orsini, viaggiando con esso e col cugino di questi Lodovico, lasciato che egli andasse a Venezia, i coniugi da Padova passarono al lago di Garda e si fermarono a Salò. Ma la cancrena della gamba del duca avendo fatto mortali progressi, dispose di sue ricchezze; ed a Vittoria che piangeva vedendosi in disgrazia del Papa pro-zio dell'ucciso 1.° consorte, non meno degli Orsini per la disparità del matrimonio, le destinò 100,000 scudi ed altre grandezze, e che si mantenesse con corte composta di 40 persone. Spirato nel novembre 1585 il duca, Vittoria considerando la perduta fortuna, per la violenta morte di Francesco, si voleva uccidere con una pistola, quando sopraggiunto il fratello Flaminio lo impedì, mentre l'altro fratello vescovo la consigliò darsi a Dio. Ritiratasi Vittoria a Padova, vi andò pure Lodovico Orsini, che riteneva nullo e come estorto il testamento, onde s'impossessò de'beni a nome di Virginio figlio del defunto. Vedendosi Vittoria costretta a dichiarare il lasciato dal marito, ricorse al duca di Ferrara esecutore testamentario, ed al patrocinio del senato veneto, che ordinò fosse messa in possesso dell'eredità; e temendo di non conseguirla, scrisse umilmente a Sisto V, implorando per limosina 500 ducati d' oro per essere collocata in un monastero di Venezia o di Roma. Mentre il Papa stava per esaudirla, Lodovico senz'altro fece uccidere Vittoria e Flaminio, ed ecco come miseramente finì Vittoria per l'ambizione della madre di vederla duchessa di Bracciano, non abbastanza ammaestrata dall' assassinio della 1.° moglie del duca. La repubblica di Venezia fece giustizia, troncò il capo a'sicari e fece strangolare Lodovico, onde punire l'atrocità del misfatto. Già Sisto V a'13 maggio 1585 avea ad istanza de'cardinali, pel 1.° creato cardinale il pro-nipote Alessandro Damasceni *Peretti* essendo di 14 anni, e riuscì magnanimo e celebratissimo, e degno del pro-zio che lo deputò sopra tutti gli affari de' principi e sopra tutte le cause dello stato, magnificamente provvedendolo. L'altro pronipote Michele d'8 anni, dopo averlo emancipato con breve del 1.° dicembre dalla podestà paterna, con piena autorità e col solo assenso del cardinal fratello, lo dichiarò *Principe assistente al soglio pontificio*, *Governatore di Borgo*, carica propria de' nipoti dei Papi e vacata perchè l'Altemps avendo rapita una gentildonna romana era fuggito in Avignone; poi capitano de' *Cavalleggieri* o della guardia del corpo del Papa. A d. Camilla Sisto V fece subito donazione di tutti i suoi beni, consistenti nella vigna o villa a s. Maria Maggiore, ed in molte case poste nella via de'Riari, ed in seguito in suo nome d'anno in anno andò facendo a di lei favore altri acquisti. La repubblica di Venezia nello stesso 1585 ascrisse alla sua nobiltà i fratelli Peretti, Alessandro cardinale e Michele, li dichiarò senatori e diè il titolo di *Donna* all' ava Camilla. Ormai debbo accennare le magnanime gesta di Sisto V, che destarono l'ammirazione non che d'Italia, di tutta Europa e di altre remote regioni, ripetendo l' avvertenza, che quanto distinguo in carattere corsivo, contiene la descrizione di ciò che appena qui vado indicando.

Sisto V trovò lo stato pontificio in grande travaglio per la copia e insolenza dei banditi che tutto inquietavano; le cose e le persone non erano sicure; i baroni feudali colle loro prepotenze e tirannie frastornavano l'azione governativa; Roma e l'Italia erano pure afflitte dai ladri, dai sicarii, dagli omicidi e piene di malfattori. Qual fosse il deplorabile stato in cui a quell'epoca era l'Italia e principalmente il dominio della Chiesa, lo descrive il

p. Tempesti. A far cessare tanti mali, che non ostante i rimedi posti da *Gregorio XIII* suo antecessore, duravano a motivo della troppa di lui dolcezza, ed in generale eccessiva moderazione, sua prima cura fu di ristabilire in Roma e nello stato la pubblica sicurezza; ed egli vi pervenne e tosto con energica prontezza e con rigore salutare di pene, non disgiunto da equità e giustizia imparziale. Con una mano spense il male, coll'altra fece il bene, essendo solito dire, di recar pace colla spada; e dove prima nelle città e luoghi, massime feudali, era un vivere incerto e tristo, tornò riposato e tranquillo. Allorchè uscì la 1.ª volta dal palazzo apostolico, il popolo gridò: Santo Padre abbondanza e giustizia. Rispose Sisto V: Pregate Dio per l'abbondanza, perchè la giustizia ve l'amministrerò io. Pertanto, dichiaratosi Sisto V immantinente vindice de'delitti e de'malviventi, con animo costante e risoluto di eliminarli e punirli, colla bolla *Hoc nostri Pontificatus initio*, del 1.° luglio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 137, rinnovò tutte le costituzioni dei suoi predecessori e precipuamente quella da Gregorio XIII emanata nel 1573, contro i sicari, banditi, incendiari e simile gente di malaffare. Diede ordini precisi e severi a' suoi ministri, legati e governatori, e co'rigori della sua inalterabile giustizia, dalla quale non potessero sottrarsi neppure i più potenti personaggi, dopo aver dato un generale perdono a tutti coloro che aveano dato ricetto a conversato co'banditi. Quindi ottenne prima d'un anno, con immortal sua gloria, che in tutto lo stato ecclesiastico e anche in molte parti d'Italia, restasse libera dai tanti malvagi che l'affliggevano, i quali al solo nome di *Sisto V* tremavano, onde tra loro si avvisavano: *ricordati, che regna Sisto*. Ciò divenne proverbiale, per cui venuti a rissa due servi di cardinali, nell'atto che uno caduto in terra, l'altro eragli sopra per conficcargli il pugnale nel petto, nell' impeto della collera pure si arrestò esclamando: *Ringrazia Sisto che mi spaventa, del resto a quest'ora ti avrei scannato*. Sisto V segnalò il suo regno per prudenza e fermezza che lo fece conoscere alto uomo di stato; aumentò l'esercizio della possanza spirituale della s. Sede, ripristinò in Roma l'ordine e il buon costume, ed accrebbe le ricchezze del suo stato. Si suole dire, che a Dio piacque più la severità di Sisto V, che la santità di s. Pio V. Inoltre, il pontificato di Sisto V segna un'epoca ben notevole nella nostra storia, per aver egli domato la prepotenza, i delitti e le crudeltà de'baroni e feudatari, laonde non furono poi così frequenti le loro soperchierie e ributtanti abusi, stabilendosi a poco a poco un nuovo ordine di cose a vantaggio degli oppressi popoli che gemevano sotto i loro duri gioghi. In tempo di Sisto V tutti tremavano, e dice il Muratori negli *Annali d'Italia*, che nella sua epoca con tal nome si metteva paura a' bambini. Tanto era l' indeclinabile rigore della sua giustizia, che sembrava non si curasse di farsi amare da'sudditi e soltanto temere. Non perciò egli adoperò scomuniche contro siffatta gente, persuaso che sarebbero per le anime loro di maggior danno che utilità. Nel vol. XV, p. 201 parlai del concistoro de'3 dicembre 1585, nel quale formò la celebre bolla sulle qualità e numero de'*Cardinali* che doveano formare il *Sagro collegio*, prescrivendo agli assenti di venire a Roma per visitare i *Limina Apostolorum*, e questo pure a' *Vescovi* come facevasi anticamente, e per rendere ancora conto alla *Congregazione del concilio* del gregge commesso alle loro cure; di quello del seguente anno in cui si gravò dell'esorbitante numero de'prelati *Referendari* e sull'indegnità d'alcuni, onde vi provvide; e della penitenza imposta al potente cardinal Farnese, per essersi vantato di aver trafugato il nipote duca di Parma gran feudatario, condannato a morte come detentore di una pistoletta. Non fu però minore della sua ri-

gidezza la vigilanza e generosità del buon governo verso tutti i sudditi. Molti sono i tratti parziali: ne ricorderò uno che con bell'articolo pubblicò il ch. ab. Zanelli, nell'*Album* di Roma t. 10, p. 331, è intitolato l'*Insalata di Sisto V*. Caduto in povertà un avvocato, ch'era stato amico del Papa innanzi la sua esaltazione, ne ammalò dalla pena. Volle la buona fortuna che il suo medico lo fosse pure di Sisto V (a Medico parlando degli archiatri, dissi pure di quei e del chirurgo di Sisto V), e come l'infermo gli narrò i suoi bisogni, commosso il medico ne istruì il Papa. Questi troncò il discorso, ma dal suo giardiniere mandò all'infermo una cesta piena di cicoria, e in fondo una considerabile quantità di zecchini. Ricevendo siffatta pontificia *insalata*, l'avvocato fu penetrato da tale letizia e il suo fisico ne ricevè sì grande scossa, che tornato il medico lo trovò quasi guarito. Già Sisto V avea detto al medico in un 2.° discorso, che voleva egli curare il suo cliente: E' una posta che vi levo, ma voi siete abbastanza provveduto, e poco potreste da lui sperare. Quando poi il medico vide la medicina, dichiarò al convalescente: Che Ippocrate non avea questi rimedi; ed in seguito al Papa: Che nella botanica non trovasi tale specie d'*insalata*, per cui cedo alla Santità vostra tutti i miei ammalati. Allora Sisto V soggiunse: Di ammalati ne ho abbastanza, ma tutti con mio dispiacere non posso curare alla stessa maniera. Poscia passò in proverbio, pei bisognosi di denaro: *Ci vorrebbe l'insalata di Sisto V!* Per la penuria de' grani minacciando la fame, comandò che per ogni luogo si aprissero i granari pubblici, e che la farina si vendesse a' poveri appena 5 quattrini la libbra. Promulgò una bolla in vigore della quale deputò 3 cardinali ad ascoltar gli aggravi fatti a' sudditi, e specialmente a' pupilli, fanciulle e vedove, e volle che tutto a lui riferissero, per provvedere colla sua autorità ai relativi bisogni. Indi considerando che molti vivevano oziosi in Roma, e che le femmine per ciò e per bisogno vendevano il proprio onore, affine d'impedir tanti mali restaurò le importanti arti della *Lana* e della *Seta*, e di fabbricare i drappi e gli arazzi, volendo che per tutte le terre si piantassero i moricelsi. Nella sua magnificenza, non cedendola agli antichi imperatori romani, restaurò sontuosamente gli *Acquedotti*, e ricondusse molte *Acque* in Roma, massime a vantaggio del Quirinale, dell'Esquilino e altri *Monti di Roma*, dove eresse diverse *Fontane di Roma*, coll'acqua per lui denominata *Felice*, erigendone la mostra principale sulla *Piazza di Termini* con disegno del cav. Fontana. In questa piazza, ove formò il principale ingresso della sua magnifica *Villa Montalto*, alla quale congiunse la vigna presso s. Maria Maggiore, edificò un'altra pubblica fonte perchè le povere donne senza spesa potessero lavarvi i panni. Nella stessa *Piazza di Termini* voleva formare il bacino del canale navigabile, che avea stabilito costruire colle acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, opera gigantesca e utilissima se si fosse effettuata e degna d'un Sisto V. Tale canale avrebbe facilitato non poco il trasporto della pietra tiburtina, di cui in Roma si fa tanto uso, e della calce, che da que' luoghi ivi pur si conduce. I prodotti de' colli tiburtini e luoghi adiacenti, con facilità si sarebbero condotti alla capitale; vantaggio incalcolabile per questa e per quelli. Le acque dopo aver compito il loro cammino col giungere nel bacino si sarebbero potute impiegare per l'andamento di moltissimi opificii, e per servire ad uso di altre fonti, che a maggior ornato della città o comodo de' privati potevano edificarsi, oltre altri vantaggi che ne potevano derivare. Quanto all'acqua dal suo antico nome appellata *Felice*, oltre gl'indicati articoli, si può vedere il dotto Fea nella *Storia delle acque*, che ci dà esatte e importanti notizie sull'operato da Sisto V, che pose in effetto il decretato da

Gregorio XIII, dopo aver fatto un viaggio alle sorgenti, come a Pantano de'Griffi al di sotto della Colonna di cui riparlai a Laaico. Vi lavorarono continuamente 2000 uomini, e talvolta 3 e 4000 secondo il tempo più accomodato di fabbricare. Nota Fea, che però nel lungo viaggio dell'acquedotto non si fece alcun purgatorio, che gli antichi dicevano *piscina limaria;* e che il benefico Pontefice fu ingannato doppiamente dagli eruditi, i quali gli fecero credere e dire ne'suoi atti, che si era ricondotta a Roma l'acqua Appia e la Marcia, e con tale acqua aprì 6 fonti nella sua villa Montalto. Nel vol. XVII, p. 10, ed a monache *Cisterciensi*, raccontai il modo col quale Sisto V eresse un monastero presso la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto*, la quale concesse all'*Arciconfraternita di s. Bernardo*, trasferendo poi le religiose in s. Susanna; e che inoltre colla bolla *Sacrosanctae*, de' 13 luglio 1587, *Bull.* cit. p. 323, vicino al suddetto monastero formò un conservatorio di oneste vedove e zitelle. All'accademia di s. Luca donò la chiesa di s. Martina, che meglio descrissi a Scultura; all'ordine della *Mercede* diè la chiesa di s. Adriano, ed a quello de'*Minimi* la chiesa di s. Andrea delle Fratte colla bolla *In coeli throno*, del 1585, *Bull.* cit. p. 142. Regalò il *Palazzo apostolico d'Araceli* a'minori osservanti, situato adiacente al loro convento; restaurò la chiesa di s. Marta, vicina al *Seminario Vaticano* e per comodità della *Famiglia pontificia*, e ne riparlai nel vol. XLIV, p. 117; restaurò ancora la *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, ampliando il contiguo convento de' suoi religiosi e già da lui abitato, colla spesa di 15,000 scudi; e rese magnifico quello de'domenicani di s. Sabina, e già *Palazzo apostolico di s. Sabina*, e ne fece più magnifica la chiesa. Co'vasti pensieri della sua magnificenza, non trascurando Sisto V l'attenzione che dovea prestare all'economia della disciplina e al culto divino, dichiarò che gli *Eunuchi* non erano atti al *Matrimonio*, come impotenti ad essere genitori e aver figli; pubblicò una bolla sui *Bastardi* e illegittimi; vietò ai religiosi di ospitare i pellegrini o viaggiatori, senza averli trovati idonei per le lettere de'loro superiori, perchè molti banditi e malviventi si fingevano tali; prese provvidenze sulla *Simonia* confidenziale, circa i benefizi ecclesiastici. Comandò che fosse rimessa nel calendario e breviario romano la festa della *Presentazione della B. Vergine;* concesse a s. Francesco di Paola il rito doppio e la celebrazione della festa a'2 aprile, il rito semplice a s. Gennaro e compagno, e il rito doppio a s. Nicola detto da Tolentino, ma nato in s. Angelo diocesi di Fermo, a s. Antonio di Padova ed a s. Pietro martire. Riconobbe per beato, con equipollente beatificazione, il b. Simeone fanciullo di Trento; ordinò che si celebrasse per tutta la Chiesa con rito semplice e in Messina col rito doppio la festa de'ss. Placido e compagni benedettini martiri, e con gran solennità nella basilica Vaticana annoverò tra' dottori di s. Chiesa il cardinale s. Bonaventura francescano, ed indi vi canonizzò s. Diego minore osservante. Nel Giappone eresse in sede vescovile *Funai*. Approvò la congregazione de'*Ministri degl'infermi*, quella de'*Cisterciensi* foglianti, e le monache *Cisterciensi* fullieosi, e di cui il 1.° monastero fu il ricordato di s. Susanna. Fondò l' arciconfraternita del *Cordone di s. Francesco* nella basilica de'conventuali in Asisi; conferì de' privilegi ai *Certosini;* confermò e accordò privilegi alle confraternite del *ss. Rosario;* concesse molte indulgenze alle congregazioni stabilite ne'collegi de'*Gesuiti;* attribuì l'indulgenza plenaria per la festa dell'immacolata *Concezione*. Dispose che i *Cappuccini* senza licenza della s. Sede potessero ammettere nell'ordine i minori osservanti; conferì privilegi a' cavalieri di s. *Stefano I*, ed assegnò annue rendite all'arciconfraternita del Gonfalone per la redenzione degli *Schiavi*, al quale articolo

narrai i generosamente liberati da Sisto V. Non solo a istanza de' principi della lega cattolica si oppose che l'eresia si stabilisse in Francia, e ad Enrico III re di Navarra, poi Enrico IV re di *Francia*, di succedere a Enrico III re di tale regno, come *Ugonotto;* ma co' fautori lo dichiarò incorso nelle censure ecclesiastiche, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Il re di Francia non volle pubblicar la bolla, onde il Papa di natura calda e intollerante di sì gravi affronti se ne dolse col re, e richiamò il *Nunzio* Ragazzoni, sostituendogli Frangipani, che ricusato in nome del re dall'ambasciatore in Roma come seguace della lega, il Papa restò fermo perchè si ricevesse. In questa occasione alcuni calvinisti cercarono guadagnarsi la grazia del re di Navarra, e però un pedante fra loro pubblicò il libro: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese;* in cui con Dante, Petrarca e Boccaccio vomitò facete bestemmie contro il Papa, volendo con essi provare ch'egli era il vero Anticristo. Dipoi sotto Clemente VIII gli rispose adequatamente il gesuita cardinal Bellarmino con l'*Appendix ad libros de Sum. Pont. quae continet responsionem ad librum quemdam Anonymum, cui titulus est: Avviso* ec. Indi uscì un altro insolentissimo libro intitolato: *Fulmen Brutum*, di Francesco Hofmann, ed un'altra più lunga apologia di Pietro Belloio, ove questi giureconsulti fecero spiccare la passione loro, non la verità. Pieno di religioso zelo per la celebrazione delle pontificie funzioni nelle 7 principali basiliche di Roma, rinnovò in queste le *Cappelle Pontificie*. Lagnandosi la plebe romana della carestia, Sisto V minacciò i conservatori di Roma di toglier loro l'*Annona e Grascia*, e prese quelle efficaci misure che riportai a tale articolo, somministrando 100,000 scudi del suo privato peculio. Le medesime sollecitudini rivolse all'olio, di cui eravi penuria, perchè i privati possidenti come il grano l'avea-no nascosto. Nicolai nelle *Memorie sulle campagne* e *annona di Roma*, nel t. 2, p. 44, tratta del sussidio di 200,000 scudi applicato all'annona da Sisto V; e nel t. 3, p. 89, de' privilegi e sussidii concessi dal Papa all'agricoltura. Dopo aver accennato che il sistema dell'annona era di provvedere il grano a suo conto o sia della camera apostolica, e quindi da essa annona si somministrava il grano a prezzi fissi a' fornari di Roma e dipendenti dalla medesima, i quali davano una pagnotta d'8 oncie d'ottima qualità per un baiocco; dopo d'aver detto de' granari magnifici fabbricati da Gregorio XIII, e che questi fornì di molte facoltà l'annona e pubblicò una bolla contro gl'incettatori ed estrattori di grano e anche degli animali necessari all'agricoltura, racconta il mezzo più efficace adoperato da Sisto V. Egli pertanto osserva, che il suo genio assai raro d'eseguire le più ardue imprese, gli fece ben vedere, che alle provvidenze de' suoi antecessori conveniva aggiungere mezzi più forti per ottenere l'intento. Egli era d'una severità spaventevole: se avesse voluto con un cenno obbligar tutti i proprietari dell' agro romano a rompere e seminare tutti i loro vasti terreni, sarebbe certamente stato ubbidito. Ma i suoi talenti gli facevano ben conoscere, che una legge violenta avrebbe prodotto un bene effimero e momentaneo. Egli perciò si appigliò al progetto di stabilire un fondo di 200,000 scudi, per imprestarsi sotto la cura e amministrazione d'una congregazione che deputò pe' poveri agricoltori che avessero coltivato le campagne romane; e fissò regolamenti perchè tal denaro, che dovea servire per un sussidio d'impresa tanto importante, non si dissipasse in altri usi. Del tribunale di *agricoltura* meglio ne tenni proposito a SENATO ROMANO. Confermò i privilegi de' fornari, e nello stesso tempo fu rigoroso con quelli che abusavano, come fece con quello che mescolando cenere nelle farina, gli fu decretata la morte, dopo la quale il Pa-

pa fece liberare quanti si trovavano carcerati per debiti, che pagò colla sua rendita particolare, e inoltre diè loro 600 scudi d'oro in limosina. Attilio Blaschi dopo avere spietatamente scannati un cugino, colla moglie e due loro figli, fuggito da Bologna camminava baldanzoso per Firenze credendosi in sicuro, e che il sangue innocente sparso 36 anni avanti non gridasse più vendetta di lui. Diede egli nuova occasione al granduca di consegnarlo el governo pontificio, e condotto a Roma fu decapitato. Un fautore di sicarii fece quella satira che riportai nel vol. LIV, p. 117, e saputa dal Papa, crollando il capo disse: *Queste pasquinate... Queste pasquinate .... tremino!* A Nicolò Azzolini capitano de'cavalleggieri, e parente di Decio poc'anzi creato cardinale da Sisto V che lo amava teneramente, fece troncar il capo perchè in rissa uccise collo schioppo un suo alfiere. Una signora romana non contenta d'infamar se stessa, procurò che il suo drudo abusasse della giovane figlia. Sentenziata a morte, il Papa volle che la figlia fosse testimone del suo supplizio. Avendo il Papa pubblicato un editto contro i bestemmiatori, in vigore di questo fu esposto alla berlina un cocchiere di personaggio cospicuo, e gli fu forata la lingua. Indi emanò la bolla, *Coeli et terrae Creator*, *Bull.* cit. p. 176, contro gli astrologi giudiciari, fulminando gravi pene contro le figure genetliache, chiamate volgarmente natività, per mezzo delle quali gli astrologi formano giudizio degli eventi liberi, dipendenti dalla libertà umana. Quindi i maligni, seguendo il Leti, con falsissima temerità pubblicarono ch'egli l'avesse proibita perchè l'avea praticata, e che se ne servì per giungere al papato. Promulgò ancora severi editti contro le fraudi che si commettevano per mezzo di carte e di dadi, chiamate baratteria; e contro le donne di mal'affare, pegli omicidii che succedevano ne'loro ridotti. A Carnevale di Roma riportai come Sisto V ne riformò gli abusi e prepotenze divenute intollerabili. Nè per queste cure particolari del governamento temporale, tralasciava il Papa d'impiegarsi con singolar premura alle cose che riguardavano il suo apostolico ministero. Scrisse perciò a Carlo arciduca d'Austria e ad altri principi, consigliandoli a bandir gli eretici da' loro stati, e fu ubbidito precipuamente dall'arciduca, il quale con rigoroso editto vietò l'uso d'ogni altra religione ne'suoi stati, fuori della cattolica, per cui Dio lo rimunerò con particolari favori.

Amorevole Sisto V colla Marca e colla sua patria d'origine, concesse alle terre e università del suo *Presidato*, libera facoltà di mutuo commercio per l'esito delle biade, e vi eresse 4 vescovati: s. *Severino*, *Tolentino*, *Montalto* (oltre i favori e doni notati a quest'articolo, ove pur dissi che vi volea trasportare il s. *Sepolcro*), che inoltre fece residenza del prelato preposto al presidato, a *Loreto*, ove formò un magistrato, gli donò parte del suo stemma, cioè tre monti con due rami di pero (il quale si compone d'un leone rampante che regge con una zanna un ramo con tre peri, e sulla fascia che ne traversa il corpo, a capo vi è una stella, nel fine tre monti), e quanto altro dissi al suo articolo; terminò il prospetto esterno del santuario e vi fece le magnifiche porte di bronzo. Per gratitudine tutta la Marca a piè dalla scale del santuario gl'innalzò una statua di bronzo. Eresse in arcivescovato la sua antica sede di *Fermo*, e fece rifiorire l'università: i fermani riconoscenti gl'innalzarono incontro al palazzo municipale una statua di metallo, e l'Ottinelli gli diresse l'elogio: *De Firmo Piceni Urbe nobilissima*. In *Macerata* poi istituì la Rota per le cause della provincia. A Bologna parlai del *collegio Montalto* ivi istituito per 50 giovani marchegiani, di que'luoghi che enumerai, fra i quali Montalto, Fermo e Grottammare. Ed a Collegio di s. Bonaventura o Sistino dissi che Sisto V l'istituì in Roma nel convento dei

ss. XII Apostoli pe'religiosi conventuali e per ispiegare le opere di s. Bonaventura. Ma nulla è ciò in paragone della splendida magnificenza colla quale Sisto V, emulo degli antichi imperatori, sontuosamente abbellì Roma. V'innalzò l'*Obelisco Lateranense*, l'*Obelisco Vaticano*, l'*Obelisco del Popolo*, l'*Obelisco Liberiano*. Per lo stesso desiderio che avea di conservare l'antichità, fece restaurare la superba *Colonna Traiana*, e nella sommità vi collocò la statua di bronzo dorato rappresentante s. Pietro: sulla *Colonna Antonina* pose la statua pur di bronzo dorato esprimente s. Paolo. A nobilitare Roma e per maggior suo comodo fece aprire 6 bellissime strade, anche per agevolar le visite a'suoi santuari. La 1.ª fu quella chè dalla ss. Trinità de'Monti conduce a s. M.ª Maggiore, e si chiama dal suo antico nome *Felice*, come già rilevai nel vol. XIII, p. 57 e altrove per le seguenti. La 2.ª quella che da s. M.ª Maggiore si stende a s. Croce in Gerusalemme. La 3.ª conduce dalla porta di s. Lorenzo a s. Maria Maggiore. La 4.ª da detta porta a s. Maria degli Angeli sulla piazza di Termini, e al Quirinale; e queste due furono da lui aperte col denaro spettante al suo assegnamento, perciò nell'iscrizione incisa nell'arco che si eleva in mezzo alla strada, e per cui corre l'acquedotto dell'acqua Felice, vi fece scolpire: *Sixtus V vias utrasque ... longas, latasque* sua impensa *stravit. A. D.* 1586 *Pont. II.* La 5.ª dalla Colonna Traiana pel Viminale a s. Maria Maggiore, e volle ancora che si estendesse fino a s. Pietro, onde all'uopo fece atterrare molte case. La 6.ª conduce dal Laterano al Colosseo. Fece ancora accomodare la strada Flaminia fuori della porta del Popolo, e quella di Monte Cavallo o Quirinale che va a Porta Pia, con marciapiedi laterali. Altra via che devesi a Sisto V è la Sistina, così detta dal suo nome, che dalla piazza della chiesa della ss. Trinità al Pincio si diparte verso la parrocchia di s. Andrea delle Fratte, la quale con l'opera di 300 braccianti e più carri di trasporti la volle aperta in una sola notte. Questa strada Sistina giunge ove lateralmente cominciano quelle di Porta Pinciana e di Capo le Case; ed ivi è proseguita dalla via Felice. Per allettare poi le persone ad ornare quelle strade con fabbriche, specialmente la Felice e la Pia, Sisto V colla bolla *Decet romanum*, de'13 settembre 1587, *Bull. cit.* p. 346, concesse dei privilegi a chiunque vi stabilisse l'abitazione, tra'quali Novaes registrò, sebbene non più in vigore: Che le case ivi fabbricate non soggiacessero a confisca, se non per delitto di lesa maestà. Che gli abitanti non potessero essere molestati per debiti contratti fuori dello stato ecclesiastico. Che gli artisti fossero esenti da ogni imposizione determinata da' loro consoli. Che chi le abitasse per due anni continui, godesse i privilegi de'cittadini romani. Aggiunse inoltre a'13 antichi *Rioni di Roma* quello di *Borgo*, onde sono 14, e gli diè parte del suo stemma gentilizio e nel modo descritto all' indicato articolo. Sembrando al Papa una mostruosità che la basilica Lateranense ormai non avesse più abitabile l'antico *Patriarchio*, antica residenza de'Papi, edificò il magnifico *Palazzo Apostolico Lateranense*, quindi e contiguo costruì quel bel portico Sistino, il quale sporge in fuori dal prospetto minore di tale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, dov'egli cominciò a dare al popolo la solenne benedizione apostolica. Nel palazzo sperava di ricevervi l'imperatore Rodolfo II, per poi coronarlo, e gliene fece invito. Per maggior splendore del capitolo della basilica, ordinò che nelle feste maggiori usasse 4 mazze d'argento, da portarsi da'mandatari del cardinal vicario di Roma, e che ogni due anni dovesse far loro la camera apostolica, col denaro delle multe penali. Ripristinò il nunzio apostolico nella Svizzera; ed assegnò entrate all'*Arciconfraternita della Pietà de' carcerati*, per liberare i debitori prigioni, e le accordò

privilegi, come di liberare un reo di morte. Quando Sisto V fu assunto al soglio trovò l'erario pontificio affatto esausto, e l'esecuzione de'suoi vasti pensieri, le spese immense necessarie a'suoi disegni, i bisogni della Chiesa, tutto richiedeva quel denaro che non avea la camera apostolica. Per supplire dunque a tanti bisogni cominciò la riforma degli uffizi *Vacabili* e ne creò degli altri, cioè la vendita di molte cariche e impieghi. Molti scrittori perciò lo biasimarono, ed anche pel numero grande de'dazi da lui imposti; i quali da molti col Cecarelli e col Galesini furono registrati sino a 23. Validamente difende Sisto V il suo storico Tempesti, che sostiene non aver egli imposta altra gabella, che quella sola detta della foglietta, la quale tolse dopo un anno. Ecco i vacabili da Sisto V migliorati o eretti di nuovo, come si può vedere a'loro articoli, a'quali per le somme che pagavano per l'acquisto accordò emolumenti e privilegi. Il collegio de'*Segretari apostolici*, l'uffizio del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, quello del *Tesoriere generale*, quello dell' *Uditore di camera*, il collegio dei *Chierici di camera*, l'uffizio del *Commissario della camera*, quello di *Datario*, il collegio de'*Protonotari apostolici* partecipanti (de' privilegi de' quali, e diminuiti dopo la pubblicazione dell' articolo, feci parola anco all' articolo Dottore), quello de'*Referendari*, quello de'cavalieri *Lauretani*, la privativa della *Stamperia camerale*, l'erezione della *Stamperia Vaticana*, il vacabile degli *Archivi* dei *Notari*, il collegio de'*Notari* di *Campidoglio*, di cui anche a Senato Romano. Inoltre Sisto V per gli stessi bisogni creò nuovi *Luoghi di Monte*, altri ne riformò, assegnando rendite a chi ne faceva acquisto, e li dichiarai in tale articolo insieme all' uso che fece del denaro incassato, giustificando la pontificia determinazione, oltre i milioni di scudi riposti in *Castel s. Angelo* per gli straordinari bisogni della s. Sede, e secondo alcuni anche per l'impresa di Terra santa, e forse da questo derivò la tradizione del trasporto del s. Sepolcro nella Marca. Nel vol. XXIX, p. 278, descrissi la chiesa e l'*ospizio dei cento preti* fabbricati da Sisto V pel *Povero*, onde sbandir da Roma l'immorale e rovinoso accattonaggio de' molesti questuanti oziosi, ed oltre a ciò applicò gli annui frutti di 100,000 scudi per doti alle vergini pericolanti, e per liberare dalle carceri i debitori. Nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* compì la sontuosa cappella Sistina del *Presepio*, con rendite e ricchi utensili sagri, preposto e cappellani di padronato di sua famiglia, nella persona di Michele Peretti e suoi discendenti, e con due altre laterali cappelle in onore di s. Lucia e di s. Girolamo, dichiarandone protettore *pro tempore* il cardinale più antico della Marca, ed il quale lo fosse pure de'collegi di s. Bonaventura in Roma, e di Montalto in Bologna, come già ricordai nell'articolo Piceno; mentre a Sepolcro de' romani Pontefici riparlai dei due magnifici edificati da Sisto V in detta cappella, per se e per s. Pio V, oltre la sepoltura pe'patroni, non che di quello verso la porta della stessa basilica per Nicolò IV. A *Bologna* agitata dalle fazioni restituì la quiete, e diè tremendi esempi di rigore. Giovanni Pepoli, uno de'più illustri cavalieri bolognesi, teneva in suo castello prigione un sicario. Il cardinal Salviati legato glielo domandò, ed egli alteramente rispose: Che nel suo feudo era solo soggetto a Dio, ne riconosceva Papa o altro principe temporale. Lo fece arrestare e ne diè per istaffetta avviso a Sisto V, il quale ordinò che in Roma si trattasse la causa del prepotente feudatario. In questo tempo ebbe il Papa lettere di Pepoli intercettate e a lui sommamente ingiuriose, e dal processo risultò che avea posto in libertà il sicario tanto pernicioso all'ordine pubblico. Condannato Pepoli da'giudici a morte, ordinò Sisto V al cardinale di procedere contro di lui come a suddito ribel-

le e reo di lesa maestà; onde malgrado l'appoggio de'potenti Bentivoglio e d'Alfonso II duca di Ferrara, gli fu mozzato il capo non senza gran terrore di tutta Bologna. Tuttavia volendo il Papa mostrare all'amplissima casa de'Pepoli ch'egli amministrava la giustizia, creò cardinale Guido fratello del decapitato. Restavano in Bologna a reprimere i Malvezzi di fazione contraria a'Pepoli, e non meno di questi nocivi alla provincia per gare cittadine. Aveano nel precedente pontificato impunemente incendiato molte campagne de'Bianchetti, onde il cardinal Salviati d'ordine di Sisto V intimò di risarcirne prontamente i danni, altrimenti si sarebbero tenuti ribelli. L'esempio di Pepoli fece ritirare alcuni Malvezzi a Firenze, rimanendo Pirro intrepido a Bologna; ma questi chiamato in giudizio dal cardinale per aver fatto ammazzare Bartolomeo Bolognetti, uno de'cittadini più cospicui, fu assalito da tanto timore che per salvar la vita fuggì precipitosamente, e il Papa lo dichiarò reo di lesa maestà. In mezzo a queste cure, non rallentò quelle in vantaggio de'principi stranieri e per la chiesa universale, come provano il trattato col re di *Polonia* pel conquisto della Moscovia, e il nunzio spedito per l'elezione del nuovo re Sigismondo III, a cui poi inviò legato il cardinal Aldobrandini, per far porre in libertà Massimiliano arciduca d'Austria, locchè ottenne con la celebre pace; l'elezione del nuovo arcivescovo di Besançon, ad onta di quel clero; le premure per appagare il senato svizzero, sulla riforma alquanto eccessiva introdotta dal nunzio Triearieo; quanto si adoprò per impedire l'iniqua morte della virtuosa regina di *Scozia* Maria Stuarda, e per vendicarla dopo seguita, commosso dalla lettera che ricevè e scritta da quella, sagrificata dall'odio d'Elisabetta che scomunicò, e prima di sua decapitazione, collegandosi con Filippo II re di Spagna, che per altro con lettera di proprio pugno e da me riportata nell' articolo Sovrani, seriamente ammonì e minacciò, qualora non si pentisse per l'autorità usurpata alla giurisdizione ecclesiastica; non che le sue costanti diligenze in favore del re e del regno di Francia, sono tutti testimoni delle sue cure paterne co'principi e colla Chiesa, delle quali scrive lungamente il Tempesti. Con 4 utilissimi editti ordinò che si rispettassero gli *Ebrei*; che non si facessero scavi in *Roma* e fuori senza licenza del governo, onde riparare alle rovine che cagionavano agli edifizi e alle strade; che niuno trattenesse in ragionamenti le monache alle porte o alle grate, per rimuovere gravissimi sconcerti, pe'quali alcuni furono puniti coll'estremo supplizio; finalmente per la nettezza delle strade di Roma, sia pel suo decoro, sia per la sua salubrità. Pel buon regolamento della disciplina ecclesiastica, in meno di due anni emanò 72 bolle. Indignato della prammatica sui titoli onorifici prescritta da Filippo II re di Spagna, se ne gravò altamente col suo ambasciatore Olivares, e decretò la scomunica a que'cardinali che ricevessero lettere senza l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo*, per cui il re dichiarò non aver inteso di vietarli a'cardinali, nè i titoli convenienti agli ambasciatori che aveano luogo nella cappella pontificia. Qui ricorderò, che a Roma nel riportare i senatori di Roma da lui creati, fra'quali Pelicano di Macerata (che avendo migliorate le carceri Capitoline vi pose lo stemma di Sisto V), e Biondi di Montalto, il 1.° si astenne dal recarsi a dette cappelle per contrastargli il luogo gli ambasciatori. Pretendendo il senato di *Venezia* di nominar l'abbate di s. Cipriano di Murano, si oppose l'inflessibile Sisto V con tanta energia, che costrinse il senato con singolar esempio a rivocar il decretato; onde il Papa ebbe a dire che il senato veneto aveagli rubato il cuore, e poscia lo compiacque in tuttociò che il Papa domandò al medesimo, e s'interpose per la cessazione dell'ostilità fra la repubblica e l'ordine Gerosolimitano, che a vi-

cenda eransi catturati grossi bastimenti, come diffusamente narra Tempesti. A Savoia feci parola della vertenza insorta tra il duca Carlo Emanuele I, pel *Placeto Regio exequatur* che pretendeva porre sulle bolle. Non solo a Lusso, ma pure a Roma ragionai come Sisto V lo frenò con lodevole prammatica, anche sulle doti e sui funerali. Avendo in tal guisa portato ai sudditi immenso utile, deliberò di giovare a tutti i fedeli con dare egregia norma per la spedizione più pronta delle cause loro discusse in Roma, ed a questo fine confermò e istituì le seguenti 15 *Congregazioni cardinalizie* (ognuna delle quali ha il suo articolo), riservando però alla suprema autorità pontificia la conferma o la risoluzione delle cause e cose più gravi. Esse furono, e quasi tutte esistono, le congregazioni dell'Inquisizione o s. Offizio, della Segnatura di grazia, della Concistoriale, sull'Abbondanza dello stato papale, de'Riti, per la Marina e armata navale, dell'Indice de'libri, del Concilio di Trento, per sollevar gli aggravi di detto stato, sull'Università romana o studi, pei Regolari, pe'Vescovi, per le Strade, ponti e acque, per la stamperia Vaticana da lui ristabilita, per le Consultazioni dello stato pontificio, ossia di Consulta. Rimarcai a Sagro collegio, che per l'aumento di tali congregazioni, ne' *Concistori* notabilmente si diminuì la trattazione degli affari, con vantaggio del decoro dovuto alla maestà papale, perchè talvolta alcuni cardinali ecccederono i limiti della moderazione in esporre il proprio parere, laonde ci vedo un significante e utilissimo tratto di fino acume della mente del gran Pontefice, la cui azione esecutiva d'allora in poi ebbe più latitudine e indipendenza. Così Sisto V fu benemerito de'successori, per l'aumento di esercizio dell'autorità papale, e sovrana nel frenare i feudatari che tanti guai aveano dato a'suoi predecessori. Vedendo Sisto V imperfetta la cupola della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, animoso ne intraprese la mirabile erezione, che giunse sino alla lanterna o cupolino. Avendo demolito il crollante *Settizonio*, ne impiegò in partei materiali per la basilica Vaticana, e per la sua cappella di s. Maria Maggiore. Alla chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito* eresse la facciata esterna. Nel *Palazzo apostolico Vaticano* trasferì ove si trova e nel locale da lui costruito la *Biblioteca Vaticana*, che ornò di pitture storiche e iscrizioni, delle quali riparlai a Lettera e altrove, ne accrebbe le rendite e i ministri, e la congiunse all'*Archivio della s. Sede:* per maggior ornamento della medesima biblioteca, vi collocò contigua la *Stamperia Vaticana*, ove compì l'impressione delle suddette opere di s. Ambrogio e fece uscirne altre sagre e classiche, ed incominciando pure la pubblicazione della *Bibbia* corretta. Nello stesso *Palazzo apostolico Vaticano* principiò il magnifico palazzo che di presente abitano i Papi, ed in esso vi fece quanto altro notai a quell'articolo. Continuò il *Palazzo apostolico Quirinale*, e ne decorò la piazza con fonte e co'due famosi colossi di marmo che diconsi rappresentare Castore e Polluce, e da'2 cavalli prese il nome il monte e la piazza: ne parlai ne'vol. XLVIII, p. 190, LIII, p. 30. Sisto V pare che abbia donato la *Rosa d'oro* al santuario di Loreto, certamente la regalò alla vedova di Cosimo I, alla granduchessa di Toscana Cristina, e al marito Ferdinando I ex cardinale lo *Stocco e berrettone benedetti*.

Intanto Sisto V magnificoanche co'parenti, andava aumentando loro gli unori e le ricchezze. Al pronipote Michele Damasceni Peretti, per le sue belle qualità di mente e di cuore, conferì la carica di governatore d'Ancona nel 1587, e di Fermo nel 1589. In quest'anno il Papa gli comprò il marchesato d'Incisa e la contea di Calusio nel Monferrato per 187,500 scudi, e dal duca di Mantova che vendè quegli stati, ne fece dare l'investitura cumulativamente al cardinal Montalto o Peretti e al fratello Michele. Più considerabili ancora furono i beni stabili, che in lui

ricaddero per mezzo della sua ava materna d. Camilla, per la quale il Papa sempre conservava il più tenero amore fraterno. Oltre le donazioni memorate, d'anno in anno le andò facendo degli altri acquisti. Tali furono il castello della Leprignana comprato per 39,000 scudi, i casali di Palidoro, s. Angelo e Castel Lombardi per scudi 80,000, il casale di Torre in pietra per 70,000, il palazzo Commendone in Borgo per scudi 18,000, altro simile de'Maffei nel rione Pigna, molte vigne, molti censi, e stabili di vario genere. Mirando poi Sisto V allo stabilimento de'suoi pronipoti adottati nella di lui famiglia, sebbene non dubitasse dell'amore di d. Camilla pe'medesimi, ebbe la cautela ch'ella istituisse suo erede universale Michele in vigore di legale testamento del 1589, e con altra donazione *inter vivos* e perpetuo fidecommisso a favore dello stesso e suoi discendenti nel 1590. Anche le 2 pronipoti di Sisto V, Orsina e Flavia, essendo venute in pregio d'ogni rara eccellenza, bellezza e virtù, unendo la seconda a tali doti singolar perizia nel canto e nel suono, per ciò si sposarono a'personaggi più cospicui di quel tempo. Flavia venne richiesta in isposa da due ardentissimi competitori, Virginio Orsini duca di Bracciano, e il principe di Joinville primogenito del duca di Guisa. Il 1.° fu prescelto benchè figlio di quel Paolo Giordano, che di tanto lutto e angoscie era stato cagione a'Peretti, onde fu d'uopo che d. Camilla facesse uso di sua virtù. Orsina la domandò e ottenne Marc'Antonio Colonna duca di Paliano e Tagliacozzo, gran contestabile del regno di Napoli; e dipoi Orsina sposò in seconde nozze Muzio *Sforza* marchese di Caravaggio. Questi duplici auspicatissimi sponsali furono celebrati ai 20 marzo 1589, con 80,000 scudi di dote per ciascuna, e altri 20,000 *ad usum domesticum, mundumque muliebrem*. La letizia del Papa, quella de'parenti, i magnifici doni, le poetiche composizioni, accompagnarono quest'imenei: ne tratta il Ratti, col quale ancora procedo nelle notizie della famiglia Peretti. Rimarcai nel vol. LV, p. 240, che negli sposi e cugini Colonna e Orsini, ed a riguardo di tali matrimoni, Sisto V perpetuò in loro e ne'discendenti la dignità di *Principi assistenti al soglio pontificio*. Imperocchè a tale articolo riportai prima e dopo di tale epoca chi furono i principi assistenti al soglio, anzi mi piace qui ricordare quanto fu praticato nel pontificato dell'immediato predecessore Gregorio XIII, benchè già fossero assistenti al soglio i principi Colonna ed Orsini. Essendosi recato in Roma il marchese del Vasto e Pescara, d'ordine di Gregorio XIII ebbe il 1.° luogo in cappella pontificia e nel soglio, anzi la precedenza sul duca di Sora Giacomo Boncompagno figlio del Papa. Il marchese del Vasto e Pescara portò più volte lo strascico del *Manto* pontificale, somministrò al Papa l'acqua per la *Lavanda delle mani*, sostenne le aste del *Baldacchino* sotto il quale incedeva Gregorio XIII, in una parola, eseguì le funzioni tutte che spettano al laico più nobile nella cappella pontificia. Le quali notizie in dettaglio si ponno leggere negli antichi *Diari* mss. esistenti nell'archivio de'maestri delle ceremonie pontificie, e mg.r Cassina prefetto di essi nel pontificato di Clemente XI, nel 1720 ne ricavò autentico estratto. Tanto cumulo d'onorificenze e grandezza non alterarono punto la virtù di d. Camilla, la quale si diè tutta nel sovvenire i miseri, nell'esercitare la pietà: tra le benefattrici illustri dell'ospedale della Consolazione di Roma è registrato il suo nome per uffici pietosi e larghi sovvenimenti. Riconoscendo Sisto V la sua origine dalla nazione dalmatina o illirica, restaurò da'fondamenti l'antico suo titolo di s. Girolamo de' Schiavoni, v'istituì la collegiata e ne dichiarò patroni il pronipote Michele e suoi discendenti: di tutto meglio riparlai, anco pei recenti abbellimenti, nel vol. LXII, p. 166 e seg. Ne fu benefattore anche il fratello cardinale e titolare della medesima,

erigendovi contiguo un nuovo spedale. Il re di *Francia* Enrico III essendosi pacificato colla lega, che escludeva dalla sua successione Enrico III re di Navarra come acattolico, ma credendo aspirarvi il duca di Guisa lo fece uccidere, in uno al fratello cardinal di *Guisa*, imprigionando il cardinal di Borbone, l'arcivescovo di Lione Pietro e altri. Sisto V ne fu estremamente addolorato, fulminò un terribile *Monitorio* contro il re perchè si purgasse da'delitti commessi, e alla sua morte gli negò l'esequie nella cappella pontificia, perchè morto disubbidiente al monitorio. Avendo poi promesso il re di Navarra d'abiurare gli errori, il Papa si dispose a riconoscerlo col nome d'Enrico IV, e spedì a Parigi per legato il cardinal Gaetani, con l'assegnamento di 100,000 ducati, e 300,000 in aiuto della lega, finchè non vedeva quale de'due partiti era il più giusto, oltre 25,000 scudi mensili per la guerra. Mentre in Roma eravi il duca di Lucemburgo spedito da'principi del sangue che aveano acclamato Enrico IV, l'audace Olivares ambasciatore di Spagna, e perciò gran fautore della lega di cui era capo Filippo II, chiesta udienza a Sisto V, gli disse: Che se non licenziava da Roma il Lucemburgo, e non iscomunicava tutti gli aderenti del re di Navarra, avea ordine dal suo re di dover fare le sue proteste. Adirato il Papa, con tuono autorevole rispose: Che proteste? che proteste? Voi offendete la maestà del vostro re, che noi conosciamo quanto sia principe savio, e offendete la maestà nostra. ... L'amore che portiamo al re Filippo II, è la vostra fortuna; già m'intendete! E con un balenar di ciglio, licenziandolo suonò il campanello. Intanto il re di Navarra riportò la celebre vittoria d'Ipri contro la lega, onde l'Olivares tornò all'udienza di Sisto V, e gli presentò le suppliche de'collegati, che imploravano soccorso. Rispose il Papa: Bene, bene. Sinchè abbiamo creduto che la lega fosse per causa di religione, l'abbiamo fatto... ma ora essendo informati, che non è che ambizione, fondata sopra un falso pretesto, non sperate da noi nessuna protezione. E senz'altro, lo licenziò. Fra i pensieri che occupavano Sisto V in questi e altri spinosi affari, non lasciava egli di attendere alla soddisfazione del suo pensare magnanimo. Fece collocare la *Scala santa* avanti il santuario di *Sancta Sanctorum*, e per la custodia vi formò il collegio Sistino composto del preposto, cappellani e altri ministri con rendite, concedendone il padronato al pronipote Michele e discendenti. Al citato articolo narrai, che il Papa Pio IX, avendo restaurato l'edifizio che contiene tali santuari, e volendo affidarlo alla cura e custodia de'*Passionisti*, colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, dei 13 giugno 1853, presso il n.° 191 del *Giornale di Roma* di tale anno, previa la spontanea rinunzia e consenso dell'attuale patrono del collegio Sistino, duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini Peretti Montalto, soppresse il medesimo collegio. Inoltre il Papa dispose, che dalle rendite stabilite dal predecessore pel collegio e culto del santuario, si prelevassero annui scudi 110 per l'istituzione d'una cappellania o beneficio ecclesiastico, con titolo di rettore all'investito e l'obbligo della celebrazione e applicazione d'una messa secondo l'istituzione, in ogni domenica nella cappella, potendola far celebrare anche da altri. La nomina l'attribuì al mentovato duca e suoi discendenti maschi, e da presentarsi al cardinal vicario di Roma. Che i detti patroni ricevessero dai religiosi passionisti ogni anno per la festa della Purificazione, una candela di cera bianca di 3 libbre, in memoria dell'istituzione di Sisto V e dell'antico padronato. Dichiarò pure il Papa, che il preposto, cappellani e chierici del soppresso collegio Sistino ritenessero i loro titoli e percepissero le rendite annesse a'loro benefizi, finchè non fossero provveduti altrimenti, dovendo *missas celebrare, ceteraque officia exercere pergant*. Come ancora il Papa conservò il ti-

tolo semplicemente onorifico di patrono del santuario al duca e a'suoi discendenti maschi primogeniti, esonerandoli dalle obbligazioni inerenti a'patroni. La nomina però della cappellania o beneficio ecclesiastico avrà luogo quando dalle provviste godute dagl'individui dell'ex collegio Sistino, per vacanze di quelli che le percepivano, vi saranno disponibili annui scudi 100. Finalmente il Papa Pio IX si riservò a sua libera disposizione l'oratorio della confraternita del ss. Sagramento della basilica Lateranense, e situato sotto la cappella di s. Lorenzo annesso al *Sancta Sanctorum*. I passionisti, con somme elargite dal Papa, vanno costruendo la casa religiosa contigua. Si legge nel n.° 227 di detto *Giornale di Roma*, che inoltre Pio IX commise all'egregio scultore Jacometti romano, l'esecuzione in marmo del gruppo rappresentante il Bacio di Giuda, nell'atto che questi lo imprime sulla fronte del Salvatore, episodio terribile che dicesi finora non espresso in marmo; e che poi si collocherà a piedi della Scala santa. Di più nel *Giornale di Roma* del medesimo 1853, si parla d'un bell'avanzo dell'antico palazzo di Laterano con pavimento di musaico grandioso, trovato presso il *Triclinio* e la Scala santa, oltre 8 monetine rare, 5 coniate in Pavia sotto Ottone III e s. Enrico II, una del doge Gradonico, altra di Cesare Pico II duca di Mirandola e Concordia; e finalmente una di Sisto V con ritratto e iscrizione, e nel rovescio s. Francesco che riceve le stimmate: l'epigrafe *Montalto* indica il luogo nella quale fu battuta. Questi e altri monumenti si trovarono negli scavi eseguiti presso l'edifizio di Sisto V, per gli accennati lavori, dopo che pubblicai l'articolo Scala santa, ove avendo citata questa biografia ponno servirgli di appendice, colle altre posteriori notizie qui raccolte. Già a Civitavecchia toccai quanto Sisto V vi operò; ed a Marina pontificia quanto spese per costruire in Civitavecchia 10 galere onde difendere da'corsari il litorale pontificio, ed a chi ne affidò la cura e il comando. Leggo nel Frangipani, *Istoria di Civitavecchia*, che Sisto V nel 1588 si portò in essa con numeroso corteggio, ove benedì solennemente le 10 galere quivi fatte da lui fabbricare, e dopo tal benedizione ordinò che in breve fossero equipaggiate e armate, riportando i versi co'quali lo celebrò un poeta. Visitò la città, e la fortezza di Giulio II, e comandò che si munisse la città dalla parte ancor debole. Vi condusse l'acqua dolce, o riportò l'antica pe' vetusti condotti restaurati, per uso pubblico della fontana, e accomodò la darsena, come ancora munì la fortezza di molti pezzi di cannoni, facendo il simile alle galere pontificie. Considerando il Papa l'incomodo e dispendio de'sudditi nel tragittare con barca il *Tevere*, per mancanza del ponte rovinato nella via Flaminia sotto *Otricoli* e la *Sabina* ove ne riparlai, nel 1589 intraprese colla direzione del suo architetto Fontana la fabbrica d'un ponte, al quale, sebbene lo compì Clemente VIII, restò il suo nome, e si chiama Ponte Felice: egli vi spese 40,600 scudi, e Clemente VIII v'impiegò 36,035 scudi. Perchè le Chiane d'*Orvieto* esalavano aria nociva e la camera apostolica vi dissipava inutilmente molto denaro, le vendè ad alcune comunità vicine per 82,000 scudi, il qual prezzo destinò a fondare il *Luogo di Monte* detto delle Chiane pel frutto del 6 per 100. Convien dire che Sisto V erigesse altri 4 ponti, perchè suole volgarmente dirsi, che gittò 5 ponti, che innalzò 5 obelischi (veramente sono 4), fece scaturire 5 fontane, eresse o ripristinò 5 università (della romana ne fu assai benemerito anche nell'edifizio), pose 5 milioni di scudi d'oro in Castel s. Angelo, e ordinò che non più di 5 cavalli o muli portassero a macinare il grano e conducessero la farina a'forni, in diverse riunioni di tali animali, a'quali di recente sono stati sostituiti i carri con due o tre cavalli. A Sezze e a Paludi Pontine raccontai che

Sisto V da religioso soleva dire essere riservato a lui il loro prosciugamento, quindi metterne i loro campi a coltura, e l'intraprese con successo, recandosi a visitare i lavori e le nuove campagne in *Velletri, Terracina, Piperno, Sezze* e altri propinqui luoghi del territorio Pontino, per le liete notizie che avea inteso de' fecondi risultati di sì grandiosa e utile impresa. Vi si trattenne 15 giorni, ne incoraggì gli esecutori per la continuazione, ed usò con tutti gli atti della maggiore liberalità e in una maniera degna di sovrano generoso; del che restano belle memorie nel libro della tesoreria segreta dal 1586 al 1590, come apprendo dal Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Questi rileva i vantaggi prodotti dalle operazioni eseguite d'ordine del Papa tanto animoso, confutando il Leti che a questo viaggio diè per motivo politico qualche conquista. Egli partì da Roma in lettiga agli 11 ottobre 1589, e senza aver timore dell'aria insalubre, che nel tempo d'autunno colà soleva essere pestifera, ogni giorno fece una scorsa a' siti paludosi, portandosi da se il suo ombrello in mano; e per minuto guardando tutto quello che si faceva, e fermandosi in piedi ad osservare i lavori, promoveva a meraviglia l'opera. Si vuole che si trattenesse per molte ore vicino al nuovo canale ch'erasi formato, ed a cui fu imposto il nome di *Sisto*, nella possessione di Carrara, e che ivi alzata una trabacca passasse una notte, donde il luogo venne volgarmente detto *il padiglione di Sisto V*. Nel ritorno dai paesi Pontini fu ricevuto da' Caetani duchi di Sermoneta in *Cisterna* con ogni sorta di onore e di ossequio, e quindi si ricondusse sollecito a Roma. Non pare che questa gita gli accelerasse la morte, perchè essendovi stato attaccato dalla febbre terzana dovè tornarsene in Roma per curarsi, ed alcuni dissero inesattamente che fu cagione del termine di sua vita, il quale avvenne più tardi. Si continuò nel diseccamento con impegno ardentissimo, e l'opera avanzava con velocità stupenda, per cui aveasi ragione di sperare che con immenso vantaggio pubblico sarebbesi condotta a fine l'ardua impresa, se una morte intempestiva non rapiva Sisto V, per la quale si rallentò l'impegno degl'impresari; tuttavolta per molti anni dopo si conservarono in buono stato i terreni già ricuperati, e furono per lungo tempo coltivati. Assalito Sisto V a'20 agosto 1590 da febbre, che i medici stimarono terzana, e non volendola egli curare, perchè era solito rispondere (come l'imperatore Vespasiano e come Papa Paolo IV), che il principe dee morire in piedi, o con Augusto (o uno degl'imperatori, che dev'essere lo stesso Vespasiano) ripeteva secondo altri: *Oportet imperatorem stantem mori*. Però la terzana si cambiò in continua, onde suo malgrado fu costretto a guardare il letto, nel quale dopo vari svenimenti mortali, assistito da' cardinali Aldobrandini penitenziere maggiore, che gli somministrò i sagramenti, il pronipote Montalto, Pinelli e Giustiniani, in tempo d'un orribile temporale di lampi, tuoni e pioggia dirottissima, rese l'anima al suo Creatore, a'24 agosto al dire del p. Tempesti, o a' 27 come vogliono la maggior parte degli autori, circa le ore 22 e d'anni 69. Il suo pontificato e regno fu quello della giustizia e della magnificenza, tale cominciò e finì: durò 5 anni, 4 mesi e 3 giorni, ne' quali in 8 promozioni creò 33 cardinali, e fra di essi 7 piceni oltre il nipote Montalto; cioè Aldobrandini di Fano e poi Clemente VIII, Azzolini fermano, Galli osimano, Pallotta di Caldarola, Pierbenedetti camerinese, Petrocchini di Montelparo, Boccafuoco di Sarnano e conventuale. Fu il 1.° che morì nel palazzo Quirinale, e perciò il 1.° i di cui *Precordi* furono tumulati nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio. Nella notte seguente fu portato il suo corpo in lettiga al Vaticano, e quivi in piccola tomba sepolto in deposito interino nella cappella di s. Andrea, donde nell'anno seguente a'20 agosto il

pronipote cardinal Montalto con sontuosissima pompa lo trasferì al superbo monumento che il Papa erasi eretto nella sua cappella Sistina in s. Maria Maggiore, e del quale parlai anche a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, portando a vicenda il cadavere sulle loro spalle i canonici delle 3 basiliche patriarcali. Abbiamo di Baldo Catani, *La pompa funerale fatta dal cardinal Montalto nella trasportazione delle ossa di Sisto V*, Roma 1591. V'intervennero 39 cardinali, e presso il Tempesti trovasi l'orazione funebre che vi fu recitata, da chi ricordai nel vol. XLIX, p. 51. Ne' *Novendiali* la pronunziò lo stesso Catani: *Oratio funebris Sixti V P. M. habita Romae in basilica s. Petri*, Romae 1590. Il suo monumento sepolcrale rappresenta la pace da lui conclusa tra il re di Polonia e l'arciduca d'Austria, le tante sue opere di pubblico ornamento e di beneficenza, gli energici atti di giustizia che posero fine al brigantaggio che da tanti anni desolava lo stato papale, e la restituita pubblica quiete. Si può vedere l'iscrizione che fece pel suo tumulo il p. Silos, *Mausolea Rom. Pont.* Il cardinal Peretti pro-nipote fece incidere sulla di lui tomba ch' era nato in Grottammare, ed educato in Moltalto. Dopo la sua morte, come rilevai a ROMA, nel vol. LXIII, p. 36 e in altri luoghi, fu empiamente oltraggiata la sua gloriosa memoria! Alcuni fautori della lega di Francia, fra i quali era capo il rammentato Olivares, avendo concitato per dispetto i banditi di Napoli, con incredibile temerità pretesero deporre Sisto V prima di sua morte, come eretico e fautore d'eretici, per aver protetto Enrico IV Borbone; indi morto che fu sollevarono 5000 plebei ad atterrare la statua che il senato e popolo romano con giusta gratitudine gli aveano innalzata in Campidoglio, con quell'iscrizione riportata da Novaes (ed ove avea fatto collocare i creduti trofei di Mario). Tale fu lo scandaloso e deplorabile tumulto, che con pena a istanza del sagro collegio impedirono l'infame attentato alcuni magnati romani, fra i quali si distinsero i mariti delle pronipoti del Papa, Orsini e Colonna al quale avea creato cardinale il congiunto Ascanio, avendo egli fatto al popolo una bella parlata. Come suole accadere alla morte de'Papi, quelli che aveano maggiormente figurato sotto Sisto V, furono bersaglio di persecuzioni, inclusivamente al celebre architetto Fontana. Nondimeno i cardinali confermarono in capitano generale il principe Michele Peretti, e d. Camilla e gli altri parenti riceverono dal popolo romano molte dimostrazioni d'affetto; e la memoria stessa del Papa, dopo quel primo e provocato furore, divenne talmente cara a'romani, che non si parlò che di lui e tutti ne piansero la grave perdita, chiamando fatalissimo giorno per Roma, quello in cui chiuse per sempre i suoi occhi, e nel quale sembrò la natura prenderne parte colle intemperie in cui proruppe. Tuttora presso i romani e le nazioni il suo nome è gloriosamente ricordato, e resterà sempre immortale. Sisto V era di robusta e vivace complessione, di giusta statura, il colore del suo volto non era del tutto nè bruno nè macilente; l'aspetto era grato e signorile, gli occhi vivaci e piccoli con pupille nere, e con ciglia inarcate è un po' grosse; la fronte spaziosa e con qualche ruga, il naso e la bocca proporzionati, la barba folta, bianca e lunga, conforme all'uso de'grandi di sua epoca. Il Tempesti del suo ritratto ancora fece più lunga descrizione, e vi comprese il politico e il virtuoso. Dice lo storico de'Papi l'egregio gesuita Novaes, citando Bercastel, *Storia del cristianesimo*: » Bisogna però confessare, che Sisto V dovea essere dal popolo romano e da tutti compianto, quanto lo dev'essere un buon padre. Egli a dispetto della sua nascita non seppe pensare cose mediocri, tutto in lui era grandezza d'animo, tutto costanza nella sua condotta. Era magnifico, splendido e liberale. Provvide generosamente di uf-

fizi i benemeriti, di ricompensa i buoni ministri, di doti le zitelle, di limosine i poveri, di ospizio gl'invalidi, e di spedale gl'infermi. Era dotato d'intelletto acuto e penetrante, di volontà fervida e intraprendente, cose per l'ordinario le più difficili, di singolar presenza di spirito, di memoria tenace, mortal nemico del vizio, nel conversare dolce e ameno, ma senza riso, dovendo parlare al pubblico era enfatico, maestoso e eloquente. Il suo temperamento era focoso, e perciò quando rimproverava adirato, sembrava che fulminasse. Mangiava e beveva assai parcamente, e vestiva con povertà, sebbene pulitissimo di genio, ma negli abiti da usare in chiesa mantenne tal maestà preziosa, che il suo *Triregno* superava in beltà e valore i triregni degli altri Papi. In quasi tutte le scienze era a meraviglia versato, non alieno dalle muse, e d'un incredibile cognizione delle filosofiche e teologiche facoltà. Insomma o Sisto V si consideri nel regolamento del suo privato, o nell'amministrazione pubblica, o negli affari scabrosissimi ch'egli ebbe con diversi principi, si dovrà convenire, essere egli stato uno di quegli uomini rari che fanno onore all'umanità, che gloriosamente riempì l'enorme intervallo che si trova fra la capanna di suo padre ed il trono del Vaticano, e che fu un de'sovrani più degni di regnare". Scrisse il Vaccolini. » I nemici della Chiesa intinsero stoltamente e lingua e penna nel fiele per denigrare anche un Sisto V; ma il sole è sempre sole, ed ogni nebbia dileguasi al vivo lume! " Il p. Bonanni, *Numismata Pont.*, ci diè le sue medaglie illustrate, con importanti notizie sulle sue geste e monumenti eretti; e lo Scilla tratta di sue monete nella *Notizia delle monete pontificie*. Nella *Serie de' coni di medaglie pontificie* che si conservano nella zecca di Roma, se ne descrivono 14 degli esistenti. Molti scrittori dall' Oldoino in Ciacconio accennati, scrissero le opere e le lodi di Sisto V. Mi limiterò a ricordarne alcuni, oltre i già citati. Pietro Antonio Galli, *Notizie intorno alla vera origine, patria e nascita del sommo Pontefice Sisto V*, Ripatransone 1754. Horfei, *Varie iscrizioni di Papa Sisto V disegnate e intagliate*, Roma 1589. De Cesare, *Vita di Sisto V*, Napoli 1755. *Compendio storico della vita e gesta di Sisto V*, Venezia 1770. La sgraziata *Vita* che di Sisto V fu pubblicata da Gregorio Leti, vedesi tradotta in francese da Giovanni le Pellettier estampata nel 1694. Più abbiamo altra edizione di Bruxelles 1717, l'*Histoire de la vie du Pape Sixte cinquième*. Ognuno per altro sa, che il Leti per non morir di fame, a tutti i potentati d'Europa vendè la sua venale penna, e perciò tutte le sue opere riempì di menzogne, d'inezie e d'inesattezze, come nella sua *Vita di Sisto V*, che pubblicò sotto il nome anagrammatico di *Geltio Ruggeri*. Il p. m. Casimiro Liborio Tempesti minor conventuale e segretario generale dell'ordine, rivendicò da quel famelico scrittore la gloria di Sisto V mediante la *Storia della vita e geste di Sisto V sommo Pontefice dell'ordine dei minori conventuali di s. Francesco*, Venezia 1754. Il Colucci nel t. 31 dell'*Antichità picene*, pubblicò di d. Andrea Lazzari d'Urbino: *Elogio storico di Sisto V P. M.* Nel 1843 fu stampata in Fermo con note: *Sisto V, canzone di Francesco Papalini*. Ora compirò le notizie de' discendenti di Sisto V. Questi fu un Papa de' più economi, e con breve pontificato e a fronte di tante grandiose imprese condotte a termine felicemente, lasciò ricca la camera apostolica e pingue l'erario papale. Pure la sua eredità deve essere stata molto ragguardevole, poichè la sorella d. Camilla che gli sopravvisse 15 anni, si trovò a portata d'acquistare nuovi stati e cospicui feudi. Comprò dagli Orsini il marchesato di Mentana o *Nomento* nel 1594 e per 250,000 scudi; da' Piccolomini duchi d'Amalfi nel 1591 o 1594 comprò la città di Venafro, la baronia di *Pescina* e la contea di Celano: tutto con altro testamento del 1596 assoggettò al già fatto fidecommis-

so in favore del pronipote Michele, il quale in poco tempo divenne uno de' primi baroni romani, e perchè ad essi non avesse a cedere neppur ne'titoli, Filippo III re di Spagna e delle due Sicilie nel 1605 lo dichiarò principe di Venafro che elevò a principato. Tante onorificenze e ricchezze così considerabili, la parentela d'un Papa che avea saputo farsi rispettare da' più potenti della terra, procacciarono al principe d. Michele un vantaggiosissimo e non men decoroso matrimonio. Questo lo contrasse egli con d. Margherita Cavasio della Somaglia figlia unica ed ereditiera del conte Alfonso di Milano, la cui eredità si fece ascendere a 20,000 scudi d'annua rendita, sola che in parte siasi conservata del pingue patrimonio Peretti, almeno a tempo di Ratti che pubblicò l'opera nel 1795, e salvandosi dal general naufragio che soffrirono tutti gli altri beni della casa di Sisto V, sia pervenuta a' di lui eredi *Sforza-Cesarini*. Fu per d. Margherita che la contea di Cincione in Ispagna passò ne' *Savelli* e poi negli Sforza. Ma d. Margherita dopo aver fatto padre d. Michele, di d. Francesco e di d. Maria Felice, morì, e non come vuole il p. Tempesti che dà per moglie a d. Michele una Savelli e ignorò la seguente. Essendo ancora d. Michele in verde età, nel 1613 sposò Maria Cesi figlia del duca di Ceri d. Andrea, che gli portò in dote 160,000 scudi, che per sterilità si dovè restituire oltre il 4.° dotale. Già d. Camilla d'anni 82 era morta nel palazzo della *Cancelleria* ove abitava coi due nipoti, fino da' 14 luglio 1605, e il cadavere fu trasferito, in forza del testamento fatto, dalla chiesa di s. Francesco a Ripa, nella cappella Sistina in s. Maria Maggiore, e tale fu il fine della celebre d. Camilla Peretti, che sostenne convenientemente la dignità di sorella d'un Sisto V. Alla morte di questi, la repubblica di Venezia le avea scritta lettera di condoglianza, ed in gran considerazione fu tenuta dai Papi Urbano VII e Clemente VIII, non che dalla regina di Francia vedova d'Enrico III. Nella *Chiesa di s. Susanna*, d. Camilla rifece da' fondamenti la nobilissima cappella di s. Lorenzo, facendo in essa trasferire con autorità pontificia i corpi de' ss. Genesio e Eleuterio; di più assegnò un fondo per due cappellanie, e alquante doti per povere zitelle da distribuirsi nel giorno di s. Susanna, dichiarandone patrono il nipote. I romani non solo, ma altresì le provincie, specialmente il Piceno, manifestarono in più circostanze quanto l'avessero in onore, anche con archi trionfali e donativi. Quando nel 1589 si recò in Fermo ricevè sontuose feste, altrettanto fecero Loreto, Grottammare, Montalto, Offida, Ripatransone, Ascoli e altri luoghi. Molti scrittori le dedicarono le loro opere, per averla a benefica mecenate. Il cardinal Alessandro Peretti lasciò l'eredità al fratello, in uno al padronato della sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle, ora de' *Teatini*, e da lui edificata. Clemente VIII per restituzione di cappello alla casa di Sisto V, creò cardinale Andrea *Baroni* di Montalto, che parente de' *Peretti* fu adottato nella famiglia, ne assunse il cognome e le armi, e lasciò suo erede il principe d. Michele. Questi morì lasciando erede il figlio d. Francesco, ma egli cedendo tutto alla sorella Maria Felice, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu il cardinale Francesco *Peretti* creato da Urbano VIII, onde la discendenza maschile terminò in lui: nel santuario di Galloro, presso la *Riccia*, fondò una cappellania, e il padronato lo dispose per gli eredi. La sorella erasi maritata col duca Bernardino *Savelli*, la quale nel 1656 per morte del fratello successe a tutto lo splendido patrimonio Peretti, il quale passò alla di lei figlia d. Margherita Savelli moglie dell'ultimo duca d. Giuliano Cesarini, e in fine l'ereditò con quello dei Cesarini i nobilissimi *Sforza*. Quando in questa eccelsa casa entrò il patrimonio Peretti già era dilapidato: il marchesato d'Incisa e di Nomento, la contea di Celano e di Calusio, il principato di Venafro,

la baronia di Pescina, e tante altre possidenze di Roma e fuori, tutto era stato alienato; ed anco la superba *Villa Montalto* di Roma, come pure la *Villa Taverna*, e la *Villa Montalto*, che descrissi a Frascati. I suddetti beni soltanto e i padronati ecclesiastici rimasero, e questi ultimi furono molti e onorifici, i principali avendoli accennati di sopra. Essi appartengono, come il gran cognome Peretti Montalto e lo stemma, all'attuale e nominato duca Lorenzo *Sforza Cesarini*. Vacò la s. Chiesa 18 giorni.

SISTO, *Cardinale. V.* s. Sisto III Papa.

SISTRONIA. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia, il cui vescovo Adeodato fu esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, per avere ricusato sottoscrivere le proposizioni erronee de'donatisti, proposte nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SITEN, *Sitensis*, *Sitae*. Sede vescovile d'Africa nella provincia della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia. Ne furono vescovi Saturno donatista, che intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, e Reparato cattolico esiliato nel 484 dal re de'vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SITIFI, *Sitipha*, *Sitifis*. Sede arcivescovile dell'Africa occidentale, nella provincia ecclesiastica della Mauritiana di Sitifi o Sitifeuse, di cui nel secolo V divenne metropoli, con 45 sedi vescovili per suffraganee, che si ponno leggere in Commanville, nell'*Hist. de tous les archeveschez*. Sitifi o Setifi è una città di Barbaria nel regno d'Algeri, 25 leghe al sud-ovest di Costantina. Divenne celebre nel medio evo, per la resistenza ostinata che oppose a'saraceni. In mezzo alla città sonovi fontane, che danno un'acqua abbondantissima. Si conoscono i vescovi, Severo di cui fa menzione s. Agostino nella lettera a Vittoriano; Novato che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411; Donato esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali; Ottato che trovossi al concilio di Cartagine nel 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Sitifi, *Sitifen*, ora è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, ed ha per suffraganei i simili titoli vescovili di Macra, Ippa, e Lesvita o Leusita.

SIUNIA o SIUNIK. Sede arcivescovile *in partibus* del *Patriarcato armeno* (*V.*) nell'Armenia maggiore, che conferisce la s. Sede agli abbati generali dei monaci benedettini antoniani armeni *Mechitaristi* (*V.*), nel quale articolo riportai che perciò n'è fregiato attualmente mg.r Giorgio Hurmuz, e delle decorazioni equestri a lui conferite, risiedendo in Venezia nel monastero dell'isola di s. Lazzaro di sua congregazione, per ordinare nel rito armeno i giovani monaci della stessa congregazione e dimoranti nel medesimo. Da un documento della congregazione concistoriale rilevo, che ad istanza de' monaci mechitaristi esistenti nella detta isola, incominciò Pio VII a promuovere alla dignità arcivescovile e a questo titolo *in partibus* l'abbate generale della medesima congregazione monastica per le dette ordinazioni; interpellato il patriarca di Venezia dal cardinal prefetto della congregazione di propaganda *fide*, il prelato fu favorevolissimo all'introduzione di questa dignità nella sua diocesi patriarcale, laonde con biglietto del cardinal prefetto a mg.r Lacchini uditore del Papa gli fu assegnato il titolo arcivescovile richiesto, previ tutti i necessari atti per la *proposizione* in concistoro, dovendosene quindi spedire il breve di provvista. La pratica sino allora usata dalla s. Sede, era di doversi spedire la bolla in seguito della proposizione letta dal Papa in concistoro, e non il breve che solo si spedisce per le provviste de'vescovati titolari accordati dal Papa per la congregazione di propaganda a'vicari apostolici. E con ciò è da rilevarsi, che questo fu il primo esempio che il Papa concesse un titolo *in*

partibus infidelium, quale fu questo arcivescovile di Siuna per apostolico breve, dopo d'aver fatto il consueto processo e stampata la solita proposizione, la quale Pio VII lesse nel concistoro de' 28 maggio 1804, e fu fatta in prevenzione la professione di fede prescritta con particolare formola agli orientali da Urbano VIII avanti il detto mg.r uditore. Questa dunque fu la 1.ª volta, che dopo fatti tutti gli atti preliminari alla spedizione delle bolle, invece si ordinò dal Papa la spedizione del breve. L'armena provincia e diocesi di Siunia è situata nella parte orientale del celebre monte Ararat, del quale riparlai all'articolo Sirace. Il principato di questa provincia ebbe principio circa 2000 anni avanti l'era nostra, ed avendo prodotto molti eroi, fu rispettato sempre non solo dagli armeni, ma anco dalle altre nazioni. Ed è perciò che al principe di Siunia fu accordato il privilegio di aver soglio o trono di argento, e di portare una piccola striscia o piccola banda al cappello tessuta di perle, anello con lettere grossissime, calzari o coturni rossi, e scettro d'oro col nome e titoli della tribù scritti sul medesimo. In seguito e nel secolo X ebbe pure il titolo di re. Il principato terminò nel 1166, dopo 96 anni di regno, essendo stato il paese devastato da' tartari sotto il principe Langtamur. Questa provincia fu la 1.ª a convertirsi al cristianesimo per la predicazione di s. Bartolomeo apostolo, quindi venne chiamata *protofedele*. Nel ristabilimento del cristianesimo nell' Armenia per mezzo di s. Gregorio Illuminatore, il principe di Siunia fu quello che ricevè da lui il battesimo insieme col re Tiridate II, e con questi e s. Gregorio si recò in Roma da Papa s. Silvestro I. La provincia e diocesi di Siunia si distinse particolarmente nelle scienze ecclesiastiche, e diede molti valenti scrittori in quelle materie; quindi è che la sede di Siunia fu sempre venerata, ed a'tempi di Nersete il Grande nel IV secolo, il vescovo di Siunia fu decorato col titolo di metropolita, e gli fu accordato il 1.° posto dopo il patriarca di *Ezmiazin* o Ecimiazin; e non si radunava concilio provinciale o nazionale, nè si poteva consagrare patriarca armeno, senza la di lui assistenza. Egli avea inoltre il privilegio di farsi portare avanti la croce eretta sopra un globo d'oro, ed avea il titolo di *Teotimo* e di *Padre spirituale*. Trovo nel p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 1444, che i vescovi di Siunia presero in seguito il titolo di arcivescovi, e si conoscono Stefano contemporaneo di Papelieno, patriarca d'Armenia, ed Orbelo di cui fa menzione il patriarca Gregorio V in una delle sue lettere ad Aitone re d'Armenia.

SIVIARDO o SEVARDO (s.), abbate. Nacque a Dablen nel Maine, suo padre chiamavasi Sigeramo e la madre Adda, i quali lo fecero educare nelle scienze e nelle massime della pietà. Abbandonato il secolo, si consagrò a Dio nel monastero di Anille o di s. Calais, di cui divenne abbate, e vi praticò tutti i doveri di buon superiore. Morì nell' anno 8.° del re Teodorico III o Teodorico IV, cioè nel 681 o nel 728. La sua festa è riportata il 1.° di marzo.

SIVIGLIA (*Hispalen*). Città con residenza arcivescovile nella Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, a 24 leghe da Cadice, 44 da Granata e 86 da Madrid, in vasta pianura, fertile e delle più amene, sulla sponda sinistra del Guadalquivir, che si traversa sopra un ponte di battelli che mena al ricco sobborgo di Trinna sulla riva dritta. La marea si fa sentire a Siviglia, comechè questa sia lontana 30 leghe dalla costa. I bastimenti di 150 tonnellate risalgono il Guadalquivir da s. Lucar di Barameda, alla sua imboccatura nell' Oceano sino a Siviglia. Questa città, la più grande del regno di *Spagna* (V.) dopo la capitale, tra fiorenti e ubertose campagne, è residenza di un'udienza regia ossia corte suprema per le provincie di Siviglia e Cadice, del capitano

generale dell'Andalusia e dalle primarie autorità della provincia; ha la figura d'un esagono irregolare di circa una lega e 1/3 di circuito, non compresi i 9 sobborghi che la circondano e formano una linea di circonvallazione di 4 leghe e 1/2; essendo le mura a merli da cui è cinta, a che si attribuiscono a Giulio Cesare, state in gran parte riparate in più tempi, anco da' goti e mori, fiancheggiata da 166 torri della medesima costruzione e aperte da 15 porte, la più bella delle quali, quella di Triana o arco trionfale, va adorna di 4 colonne doriche e coronata da un attico; l'altra tra le principali e detta di s. Ferdinando, fu danneggiata nel terremoto del 1816. I sobborghi vastissimi sono quelli di Humeros, Cesteria, Baratillo, Carreteria, Rosolana, s. Bernardo, s. Rocco, Macarena e Triana; il qual ultimo, di nome romano, è il più estaso e meglio popolato di tutti: situato sulla sponda destra del fiume, non comunica colla città se non per mezzo del detto ponte. Questo sobborgo e quelli d'Alcalà si ponno paragonare alla città per ampiezza e bellezza delle loro chiese, fontane, passeggi ed eleganza di case. Tali sobborghi si estendono sulle 4 principali strade che conducono a Siviglia, la quale racchiude monumenti del più alto interesse e della più curiosa architettura pe' stupendi avanzi della moresca, oltre le monumentali memorie del dominio romano. Contiene Siviglia moltissime piazze pubbliche e vie che vanno migliorandosi. Tra le piazze principali, vanno distinte quelle della Lonja ossia della Borsa, l'altra dell' Ostallo di città, decorata d'una bella fontana, e quelle dell'arsenale. Le case sono bene edificate sul gusto moresco, il che dà alle vie un aspetto piuttosto triste; ma comodissimo n'è l'interno, amenissimo e bene adattato al clima: gli appartamenti stanno sopra una galleria che sorge intorno a una corte, in mezzo alla quale elevasi una fontana a rinfrescare l'atmosfera; parecchie di tali case sono riccamente adorne di belli marmi, pitture e altre decorazioni, con giardini deliziosi. Si contano più di 30 fontane pubbliche, non comprese quelle che adornano i passeggi e gli edifizi pubblici, e delle quali ponno gli abitanti far uso. Nel 1.° ordine degli edifizi notabili collocasi la celeberrima cattedrale, magnifico monumento primario di stile gotico, principiato nel 1401 nel sito d'un'antica moschea, e terminato nel 1510; ammirasi il grandioso della sua architettura e gli ornamenti di scultura e pittura. Gli sorga dappresso la famosa torre Giralda costruita sino a 5 settimi di sua altezza nell'anno 1000 da' mori, per servire d'osservatorio, e che nel secolo XVI è stata portata all'alevaziona di 320, o come vogliono altri 364 piedi, compresa la statua di bronzo dorata posata sopra un globo dello stesso metallo e che rappresenta la Fede trionfante, e perciò si ritiene il fabbricato più alto di tutta la penisola: contiene questa torre 25 campane che suonandosi a festa rendono un'armonia meravigliosa, alle quali si giunge per un dolcissimo declivio, ed un bell'orologio; dal globo immenso che la corona godesi d'una vista sommamente estesa a tra le più pittoresche; si ascende agevolmente alla sommità mediante comoda cordonata anche a cavallo. Questa chiesa metropolitana, ampia e magnifica, è dedicata alla B. Vergine, ricca di preziosi utensili sagri, con cura d'anime amministrate da un cappellano nominato dal capitolo, ed ha il battisterio: tra le reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Ferdinando III re di Leone e di Castiglia. Il capitolo secondo l'ultima proposizione concistoriale si componeva di 11 dignità e la maggiore il decano, colle due prebende del teologo e penitenziere, e l'uso della mitra nelle solennità, di 40 canonici, *viginti integris, ac totidem mediis rationariis*, non che cappellani, preti e chierici pel servigio divino. In vigore del concordato del 1851 fu stabilito il capitolo di 28 capitolari e di 22 beneficiati, oltre la dignità del cap-

pellano maggiore di s. Ferdinando III. Pel medesimo concordato furono assegnate per suffraganee dell'arcivescovo le sedi vescovili di *Canarie* (a cui fu unita s. *Cristoforo* con vescovo ausiliario), *Cordova*, *Cadice* e *Pace*. Prima erano Cadice, Canarie, Ceuta, Malaga, Teneriffe o s. Cristoforo. Più anticamente furono suffraganei del metropolitano di Siviglia i vescovi di Talca, Niebla, Ecija, Cadice, Medina Sidonia, Guadix, Baeza, Magastra, Cabra, Salaria, tutti vescovati istituiti nel VI secolo, tranne Medina e Guadix fondati nel V. Non molto distante dalla cattedrale, è il grande e decente palazzo arcivescovile. Per l'abbondanza e squisitezza del celebre tabacco di Siviglia, Urbano VIII ai 30 gennaio 1642 fulminò la scomunica a chiuuque lo prendeva in questa sontuosa cattedrale, perchè era divenuta tutta sporca per tale abuso. Questo pontificio rigore fu in riflesso di essere la metropolitana di Siviglia la più bella per struttura e per magnificenza di tutte le chiese di Spagna. Nel t. xi della *Civiltà cattolica* a p. 403, si legge una singolare ceremonia ecclesiastica che ha luogo nella metropolitana due volte l'anno, cioè nei 3 ultimi giorni di carnevale e in tutta l'8.ª del ss. Sagramento, innanzi a questo e mentre i canonici stanno terminando vespero in coro. Dieci fanciulli vestiti elegantemente da paggi, alla presenza pure dell'arcivescovo, coll'accompagnamento dell'orchestra, dopo aver venerato il ss. Sagramento, si cuoprono col cappello, e divisi in due schiere e presisi per mano incominciano cantando una danza lenta, grave e figurata, che produce tosto su tutti gli astanti, clero e popolo, una vivissima impressione, un entusiasmo frenato dalla riverenza. Dipoi ripreso il ballo e non tenendosi più per mano, ma agitando fra le dita le nacchere, e col vivace croccar di queste accompagnando gli armonici movimenti della voce e del ballo, cresce in tutti gli spagnuoli la gioia, l'entusiasmo, l'estasi. Quella scena sembra un'immagine del giubilare beatissimo de'santi in cielo, fra i cori degli angeli, alla presenza del Santo de'santi. Finita la danza, i fanciulli si prostrano di bel nuovo ginocchioni dinanzi al ss. Sagramento, e si dà con esso la benedizione solenne. Solennissima è la processione del *Corpus Domini*, che rende la piazza della cattedrale splendida e sorprendente. Tale è l'immenso concorso degli spagnuoli, anche di lontane parti, e degli stranieri, che conviene talvolta respingerli alle porte della città. Tutte le principali strade ove passa la processione sono ornate delle più belle e ricche tappezzerie, sfoggiando i balconi nel maggior lusso di stoffe. Alla testa della processione è portata la gran bandiera della cattedrale con asta d'oro, e sul drappo è rappresentata la Cena del Signore. Quindi viene la grandiosa macchina in forma della torre Giralda, colle due ss. Vergini patrone della città che stanno in atto di sorreggerla, rammentando il prodigio ricevuto da essa a loro intercessione nel terremoto del 1755 che desolò la Spagna. La macchina è portata da 16 uomini in costume spagnuolo, ed intorno danzano de'fanciulli vestiti da paggi, cantando le laudi e accompagnandosi col suono delle nacchere. Dipoi segue il sontuoso tabernacolo d'argento massiccio col ss. Sagramento, e lavorato di cesellature le più squisite. Accompagnano la pompa sagra parecchi giovani vestiti coll'antico costume nazionale, e facendo bella corona al clero vestito di preziosi paramenti: chiudesi la processione da un popolo innumerabile, che canta e salmeggia al suono di nacchere. Le chiese parrocchiali della città sono 25, tutte munite del sagro fonte, vi è la collegiata del ss. Salvatore, molte confraternite, 20 monasteri e conventi di religiose e di monache, diversi ospedali, collegi e seminari. Inoltre vi sono parecchi stabilimenti benefici e letterari, ospizi pe'convalescenti, pei preti e pe'vecchi d'ambo i sessi, pe'trovatelli, pe'pazzi, per maritare e dotare zitel-

le povere, per distribuire soccorsi a domicilio, case di reclusione per le donne. Nel 1592 la s. Sede fondò in Siviglia il collegio di s. Gregorio I per gl'inglesi e le missioni d'Inghilterra, sotto la direzione de'gesuiti. In principio poteva mantenere 60 alunni, quindi fu dotato dalla pia munificenza de're di Spagna. Decaduto il collegio, e ridotti gli alunni a 7, se ne partirono. Chiuso il collegio per 20 anni, fu riaperto per gl'irlandesi, i quali però non potendo assuefarsi a'cibi ed al clima, i beni furono riuniti al collegio inglese di Valladolid. Tra gli stabilimenti d'istruzione e utilità pubblica, vi è l'università fondata nel 1502 dal can. Rodrigo Fernandez, e che produsse più uomini celebri, il collegio di s. Tommaso pegli ecclesiastici, quello di umanità, di farmacia, due scuole di matematiche donde sono usciti eccellenti allievi, tra gli altri D. J. Isidoro Moralès, una cattedra d'agricoltura, una scuola di belle arti, e diverse di latinità, scuole di navigazione, d'artiglieria, di marina detta di s. Telmo. Possiede questo cospicua città parecchie corporazioni letterarie che pubblicano memorie, come il grande collegio Maese-Rodrigo, la società di medicina e di scienze naturali, l'accademia di belle lettera, e la società economica; due biblioteche pubbliche, cioè della città e del clero, questa appellata *Colombina* per essere stata originariamente donata da Ferdinando Colombo figlio dell'immortale Cristoforo. Alcuni riferiscono e pretendono mostrarsi ancora in Siviglia la casa ove morì Cristoforo; sarà forse meglio il ritenere, quella ove abitò per qualche tempo. Imperocchè, memorabile esempio dell'incostanza del favore popolare e de' principi, come dell' instabilità delle grandezze umane, rifinito dalle fatiche gloriose per aver dato un nuovo mondo alla *Spagna* (*V.*), e dall' ingratitudine provocata dall'invidia e dalla gelosia, morì nel 1506 in Valladolid. Il suo corpo, come dissi ad America fu trasportato nella chiesa de' certosini di Siviglia, donde fu trasferito prima nella cattedrale di s. Domingo, e poi in quella d'Avana o s. Cristoforo capitale dell'isola di Cuba da lui scoperta. Altri principali edifizi sono: l'antica Certosa sulla sponda destra del Guadalquivir, rimarcabile precipuamente pe'quadri de' primi maestri spagnuoli che decorano la chiesa e per un gran numero di mausolei arricchiti di marmi preziosi, statue e bassorilievi di lavoro perfetto; il monastero di s. Girolamo, chiamato di *Buena-Vista* stante la bellezza della sua veduta, raccomandasi per l'eleganza dell'architettura e per una infinità d'ornamenti di buon gusto e di pitture, e soprattutto per la famosa statua di s. Girolamo del Torregiani, considerata un capolavoro; l'ospedale della Sangre, vasto monumento costruito nel secolo XVI; l'Alcazar, antico palazzo dei re mori, non meno ammirabile dell'Alhambra di Granata, siccome fabbricato con araba magnificenza ricercata, e che racchiude belle corti con fontane, gallerie di marmo, in una delle quali si è raccolta una preziosa collezione d'antichità greche e romane, bagni, come anco giardini deliziosi che in primavera servono di pubblico passeggio; l'ostello di città, antico edifizio d'architettura bellissima; la Lonja o Borsa, opera di Juan de Herrera, che fece un felice misto degli ordini dorico e jonico, ove si conservano gli archivi degli antichi navigatori spagnuoli, sì rinomati nella storia delle scoperte marittime; il fabbricato della manifattura di tabacco, il massimo di Siviglia, costruito dopo la metà del secolo passato da Carlo III, di stile semplice e ottimo gusto; la chiesa de'cappuccini, dove si osservano molti quadri de'più belli di Murillo, e sculture de'migliori maestri; la chiesa dell'ospedale della Carità che contiene 8 quadri dello stesso pennello; quella dei domenicani, nella quale ammirasi parecchie belle pitture di Zurbaran, e statue d'un lavoro prezioso, fra le altre quella di s. Domenico, eseguita da J. Martinez

Montagnes; il palazzo arciveseovile, quello della ragione, la dogana, l'arsenale, la zecca, e il palazzo de'duchi di Medinaceli, bell' edifizio chiamato casa di Pilato, per essere stato fabbricato sul modello di quello che credesi stato abitato da quel governatore di Gerusalemme, e che va adorno di statue e colonne preziosamente lavorate, non meno che di giardini magnifici. Tra i monumenti antichi si fa distinguere la torre d'oro attribuita a Giulio Cesare, probabilmente innalzata a difesa del fiume, e composta di 3 corpi di fabbrica di figura ottagona, e l'acquedotto romano denominato los Cagnos de Carmona, che ha 410 archi e conduce in città le acque di sorgenti lontane una buona lega e 1/2, indi restaurato da'mori e dagli spagnuoli. Due colonne sulle quali vedonsi posate le statue d'Ercole e di Giulio Cesare, e che credonsi avanzi d'un antico tempio d'Ercole, danno ingresso ad un grande e bel passeggio, decorato da 6 fontane di disegno diverso, e la cui uscita è segnata da due altre colonne di costruzione moderna, ciascuna sormontata da una figura di lione: parecchi altri passeggi lungo il fiume, tra gli altri quello del Salon e di Bellaflor, l'ultimo dei quali ha 3 leghe d'estensione, concorrono a rendere piacevolissimo il soggiorno di questa città. L'industria di Siviglia, anticamente fra le più floridissime, è sempre stata in decadenza dopo il secolo XVII, verso la metà del seguente pareva che riprendesse maggiore attività, e nel 1779 vi si contavano 2318 telari di seterie e ricchi drappi ch'erano la principale sua fabbricazione, ma dopo qual tempo concorsero diverse cause a sminuirne prodigiosamente il numero, sicchè da ultimo sembra che fossero 160 e più. Veramente non si sa a quale geografo propendere, nella disparità enorme delle loro cifre, trovandosi un compilatore in conflitto continuo colle loro contraddittorie asserzioni; dappoichè scrivono altri, che in tempo della sua prosperità contava Siviglia 16,000 telai di manifatture seriche, le quali nel 1797 si ridussero a 2300! Vi si fabbricavano pure panni assai belli, fabbricazione poi ridotta a panni grossi. Sonovi inoltre numerose fabbriche di cappelli comuni, di bellissimi pettini, di tela incerata e ricercata, e di altre cose come il cuoio, i marrocchini, e alcune manifatture di maiolica. Il governo vi stabilì una regia manifattura di tabacco, la principale di Spagna, che impiega quasi 3000 persone; la fonderia di cannoni, e la manifattura di polvere sulfurea. Lo stabilimento della zecca risale a'primi tempi della conquista; grandissima ne fu l'attività dopo la scoperta dell'America; a piedi della torre d'oro sbarcavano i preziosi metalli del Messico e del Perù per convertirli in piastre in doppie da 4; ma dopo l'indipendenza delle colonie spagnuole, i lavori sono di poco momento; non batte questa zecca che monete d'oro e d'argento. Alcun tempo dopo l'espulsione de'mori, il commercio di Siviglia ripigliò molto splendore, onde questa città divenne in qualche modo il centro del traffico e delle ricchezze della Spagna, e dopo la detta scoperta del Nuovo Continente ebbe ella sola il monopolio di quella parte del mondo col regno; ma al principio del secolo XVIII Filippo V lo trasferì a Cadice, stante l'impossibilità in cui trovavansi i bastimenti grossi di navigare sul Guadalquivir, essendo quelli che pescano più di 10 piedi d'acqua costretti a fermarsi 3 leghe sotto Siviglia, ed i maggiori a restarsene a S. Lucar alla foce del fiume; la quale traslazione portò un colpo mortale al commercio di questa città, e quantunque Carlo III volle ridonargli l'attività col renderlo indipendente da Cadice, ed accordandogli la libertà di tenere relazioni colle colonie, non ha potuto che debolmente rialzarsi. Altri geografi invece narrano, che era un tempo il fiume navigabile anche pe'grossi bastimenti fino alla sua spiaggia, ma ora a 15 leghe di distanza conviene scaricare le merci su piccoli battelli. Nei

primi anni del secolo corrente la compagnia del Guadalquivir diede al traffico un po' più d'energia e attività, introducendo sul fiume la navigazione a vapore, per mezzo della quale Siviglia mantiene il cabotaggio co' diversi porti della penisola, e con alcuni della Francia; fu pure col medesimo scopo divisato un canale da Siviglia a Cordova. E' questa città la patria degl'imperatori Traiano, Adriano, Teodosio I, de're di Spagna Ferdinando IV ed Enrico II, e d'una moltitudine di personaggi distinti, tra i quali si ha da citare il prode d. Manuel Ponce de Leon, il duca di Montemar che riportò sugl'imperiali la famosa vittoria di Bitonto, d. Luigi di Cordoba celebre navigatore; i matematici Juan Hispalense e d. Petro de Medina; Bartolomeo di Las Casas domenicano vescovo di Chiapa, tanto ne'due mondi rinomato per la sua filantropia; Lopez di Rueda o de Vega celebre nella poesia drammatica e padre della commedia spagnuola; i poeti J. Herrera, J. Hargijo, Baldasserra d'Alcazar e d. J. de Jauregui, l'economista Antonio di Ulloa, ed i celebri pittori e architetti Luigi di Vargas, J. di Las Roelas, Juan del Castillo che fu maestro di Murillo, F. Pacheco a un tempo anco poeta, F. di Herrera, Diego Velasquez de Silva, Bartolomeo Esteban Murillo, il famoso paesista F. Antooilez, gli scultori Pedro Roldan, Luisa sua figlia, ed altri. Tutti gli autori concordano nel dire che la popolazione di questa città era al tempo dei mori considerabilissima, che allorquando fu ripresa dagli spagnuoli ne uscirono 400,000 individui, e che nondimeno nel secolo XIV avea ancora 300,000 abitanti: Zuniga contemporaneo della peste che la devastò nel 1649 assicura che vi perirono 200,000 persone. Dopo quel tempo l'emigrazioni in America, la caduta dell'industria e del commercio, e le guerre ridussero notabilmente il numero della popolazione. Ora gli abitanti, non compreso il presidio, nè gli stranieri che le faccende o la bellezza del clima vi fanno affluire, si possono fare ascendere a circa 100,000; imperocchè della grande città di Siviglia è volgare il proverbio spagnuolo: *Chi non ha visto Siviglia, non ha visto meraviglia.* I sivigliesi sono franchi, gioviali e troppo generosi; amano l'istruzione, e coltivano le arti e le scienze con molto ardore; il modo loro di parlare ha un non so che di grazioso di cui si burlano gli altri spagnuoli; ardente n'è il carattere, la conversazione animatissima e spiritosa, sono eccellenti soldati e buoni marinari. Le donne generalmente parlando sono piccole, hanno molta grazia e vivacità, e sono gelosissime; il modo di adornarsi ha in esse un che di particolare che le rende seducentissime. Ambo i sessi sono appassionatissimi più d'ogni altri per la danza, al suono delle nacchere così caro agli spagnuoli, ed è celebre Siviglia in tutta la penisola per le sue danzatrici. I mercati di Siviglia trovansi bene forniti, specialmente di squisiti frutti, erbaggi, pesce, selvaggina e pollame, ed i viveri in generale non sono cari. Svariatissimi sono quivi i piaceri, almeno quelli del passeggio; pura l'aria, quasi sempre bella e serena. I contorni di sovente trovansi inondati; ed i vapori che n'esalano cagionano febbri terzane e maligne; in autunno vi si rimane talvolta esposti ad un caldo oppressivo recato dal vento chiamato solano, che giunge dai deserti ateosi dell'Africa.

L'epoca della fondazione di Siviglia è ignota, e tutti i geografi antichi Strabone, Plinio, Tolomeo ne fanno menzione come già antica a'tempi loro; i dilettanti di meraviglie l'attribuiscono a Ercole Libico, altri a'fenicii, e pretendono che il suo primo nome *Hispalis* sia fenicio e significhi *pianura*. I romani la chiamarono *Romula*, e Giulio Cesare vi aggiunse il nome di *Julia:* vi è molta oscurità sull'attuale nome, che si crede imposto da'mori. Divenne colonia militare romana sotto Nerva, e fu reggia de'vandali, de' visigoti e de'mori maomettani. Siviglia è capitale dell'Andalusia o *Vandalitia*, antica pro-

vincia di Spagna, l'antica Betica de'romani, nome derivato dal fiume *Boetis*, oggi Guadalquivir, che la irriga, e qual 1.° suo fiume attraversandola in tutta la sua estensione la divide in due parti. I vandali vi si stabilirono nel V secolo, e perciò dicono alcuni che fu chiamata *Vandaluzia* o *Andaluzia, Vandalitia* in latino. Diversi autori però credono che questo nome le venne dall'arabo, significante *Terra d'occidente*, rispetto alla *Mauritiana* dalla quale derivavano i conquistatori maomettani. I visigoti o goti occidentali stabilironsi prima nella Linguadoca, e poi nella Spagna verso il 412, o secondo altri nel 470, con passare le Alpi quando Teodorico stabiliva in Italia gli ostrogoti o goti orientali. Questi barbari, quasi tutti ariani, sparsero il veleno de'loro errori ne'luoghi da essi invasi, e ne contaminarono la Spagna. Gli arabi o mori entrarono nella contrada, e occuparono Siviglia nel 711, che fecero capitale d'un regno che sussistette dal 1023 al 1247; altri regni da'medesimi formati furono quelli di *Jaen, Cordova* e *Granata;* e così l'Andalusia diventò il centro della mauritana potenza. Ferdinando III il *Santo* re di Leone e di Castiglia, conquistando il regno di Cordova nel 1236, di Jaen nel 1243, e di Siviglia nel 1248 dopo un assedio de'più ostinati de'quali si parli nella storia di Spagna, riunì questi regni alla sua corona e ne fece altrettante provincie, confinando i maomettani nel territorio di Granata. L'Andalusia, contrada la più fertile e commerciante della Spagna, chiamata il suo giardino e granaro, per la sua vegetale floridezza, è composta presentemente delle provincie d'Almeria, Cadice, Cordova, Granata, Huelva, Jaen, Malaga e Siviglia: la Guadiana la separa dal Portogallo, e celebri ne sono i suoi vini. Di qua si scelgono i tori per gli spettacoli della nazione, i cavalli non degeneri da quelli d'Arabia donde derivarono, e le più accreditate razze di merinos. Dopo che s. Ferdinando III s'impadronì di Siviglia, divenne la capitale de'possedimenti suoi nella Spagna, e fu quasi sempre sino a Filippo V la residenza de'monarchi spagnuoli. Le Cortes vi si convocarono 8 volte, ed è una delle 8 città che hanno voto con titolo di regno. Nel 1478 vi fu tenuto un congresso o concilio nazionale, che decise dello stabilimento dell'inquisizione nel regno, la quale verso il 1481 si stabilì la 1.ª volta nel castello gotico di Triana. Su questo punto e altro riguardante Siviglia, meglio è vedersi l'articolo SPAGNA. Siviglia in ogni tempo è stata il centro de' lumi e delle scienze, tanto sotto i romani, come sotto i goti ed i mori; lo fu eziandio e meglio sotto gli spagnuoli, ma le arti vi sono comparse con maggior splendore delle scienze. Ed è perciò che fu detta l'*Atene di Spagna*. Nel 1649 fu devastata dalla peste; nel 1729 a'9 novembre vi fu conclusa la pace e l'alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Nel 1755 patì pel terremoto non poche rovine, nel 1800 la pestilenza tornò ad affliggerla. Al tempo dell'invasione francese nel 1808 ricevè la giunta cacciata da Madrid, che vi si mantenne fino al 1810, in cui vi entrarono i francesi nel 1.° febbraio, i quali poi l'evacuarono a'27 agosto 1812, e la ripigliarono nel 1823. Fatale per Siviglia fu il terremoto degli 11 febbraio 1816, e la febbre gialla nel 1820. Nelle guerre fra d. Carlos e la regina Cristina, Siviglia fu bombardata e incendiata da Van Halen e da Espartero. La sede vescovile di Siviglia risale al 1.° secolo della Chiesa, quindi nel III secolo divenne metropoli della Betica e dell'esarcato di Spagna. Fu Papa s. Simplicio che nel 482 fece 1.° primate nella Spagna il vescovo di Siviglia, nel modo che riportai nel vol. LV, p. 202, cioè commettendogli le sue veci come suo vicario apostolico nella Spagna; primazia che nella Spagna durò fino alla celebrazione del concilio di Toledo del 610, ciò che alcuni ritardano al 681. Dopo che i mori occuparono Siviglia, restò la sede arcivescovile vacante, e solo fu reintegra-

ta dopo la loro espulsione nel 1248. Il 1.° vescovo di Siviglia fu s. Pio martire e discepolo dell'apostolo s. Giacomo nell'anno 60: altri santi ne occuparono la sede, come s. Carpoforo martire sotto l'imperatore Marciano, s. Fiorenzo o Florente morto nel 485, s. Massimo, s. Laureano o Loreano martire sotto Attila. Poscia fiorì il celebre vescovo s. *Leandro*, mentre i visigoti e i goti occidentali regnavano in Siviglia e da 170 anni vi aveano diffuso l'arianesimo, che combattè con molto zelo, e perciò fu esiliato dal re Levilgildo, principalmente adirato per la conversione del figlio Ermenegildo erede della corona, il quale ne restò vittima. Nondimeno il re richiamò s. Leandro e l'incaricò di allevare nel cattolicismo l'altro figlio Recaredo, con felici successi per la conversione di molti vescovi ariani, e per quella degli svevi, onde Papa s. Gregorio I se ne congratulò con s. Leandro. Si applicò poi a perfezionare l'ordine dell'uffizio divino, e alla riforma della liturgia della chiesa di Spagna. Secondo il p. Flores, la liturgia di s. Leandro sembra che non fosse puntu diversa dalla *Liturgia di Spagna* o *Mozarabica* (*V.*); tranne alcuni riti di poca importanza, essa non avea nulla di comune con quella degli orientali. Fu ordinato in questa liturgia, che si dovesse leggere come gli orientali il simbolo di Nicea nella messa, per dichiarare espressamente che detestavasi l'arianesimo; pia costumanza che passò nella chiesa romana e nelle altre d'occidente. Morì s. Leandro nel 596 al dire di Mabillon, altri però dicono più tardi, e verso il 600 o 601 gli fu dato in successore il fratello s. Isidoro dottore della Chiesa, che unito a lui avea contribuito alla conversione degli ariani visigoti, indi esercitato con zelo l'apostolico ministero nei regni di Recaredo, Liuba, Witerico, Gundemaro, Sisebuto e Sisemondo. Avendo i prelati di Spagna adunati nel 610 in Tuledo dichiarato questa città primate di tutta la Spagna, Gundemaro lo confermò con un editto, e s. Isidoro che n'era primate, per amore della pace si sottoscrisse, anche pel vivo desiderio di veder stabilita l'unione delle chiese del regno. Morì nel 639 e fu riposto nella cattedrale di Siviglia presso s. Leandro e s. Fiorentina loro sorella; ma Ferdinando I re di Castiglia e di Leone nel 1063 lo fece trasportare nella chiesa di s. Gio. Battista di Leone. A Bonifacio VIII fu proposto di dare a questo santo il titolo di dottore a preferenza di s. Ambrogio, ma solo Innocenzo XIII a istanza del re Filippo V concesse nella sua festa la recita del *Credo*, come dottore della Chiesa. Narra Rinaldi all'anno 639, n.° 9, che a s. Isidoro successe nel vescovato Teudisco greco di nazione, dotto nelle lingue, ma sotto la pelle di pecora fu rapace e voracissimo lupo, poichè guastò alcuni de'libri composti dal predecessore, con facondo stile. Trovatosi infedele in questo e altro, fu deposto dalla dignità arcivescovile e degradato; ma egli passando tra gli arabi, empiamente si accostò alla setta maomettana. Fu allora, dice Rinaldi, che il primato sulle chiese di Spagna, da Siviglia fu trasportato in Toledo. Dopo la ripristinazione della sede di Siviglia, fu decorata da molti cardinali, come descrissi nelle loro biografie, ed il cardinale Agostino *Spinola*, morto nell'anno 1648, fu detto *il padre de' poveri* per la sua singolare carità. Nelle *Notizie di Roma* si legge la seguente serie degli arcivescovi di Siviglia. Nel 1741 Lodovico Salzedo e Azcona, traslato da Compostella; nel 1749 ne fu fatto amministratore Francesco de *Solis*, arcivescovo *in partibus* di Traianopoli, poi cardinale, e nel 1755 arcivescovo. Egli successe al cardinale Lodovico di *Borbone*, al quale Benedetto XIV nel 1741 a istanza del padre Filippo V in suo favore eseguì la riunione delle pingui amministrazioni degli arcivescovati di Siviglia e di Toledo, perchè il 1.° avea 100,000 scudi di mensa, ed il 2.° più di 200,000 scudi,

mentre quelle de' due capitoli ascendevano, 100,000 scudi quello di Siviglia, e 240,000 l'altro di Toledo: però la collazione de' benefizi delle due sedi, il Papa la riservò alla dateria apostolica. Nel vol. LIV, p. 147 parlai delle rinunzie alla porpora e alle due chiese di Lodovico, e delle pensioni che si riservò con pontificia annuenza. Dopo sede vacante, nel 1776 Francesco Saverio *Delgado* arcivescovo, e poi cardinale e patriarca dell'*Indie occidentali*. Nel 1783 Alfonso Marcos de Llanes di Norena dioecesi d'Oviedo, traslato da Segovia. Nel 1795 Antonio *Despuig-y-Dameto* poi cardinale, traslato da Valenza: fu suo suffraganeo Emanuele Gaetano Munoz-y-Benavente dell'arcidiocesi di Toledo, vescovo di Licopoli *in partibus* fatto nel 1797. Mentre Pio VI trovavasi nel 1799 nella certosa di Firenze, nella corte di Carlo IV re di Spagna si stabilì di dare l'arcivescovato di Siviglia all'infante d. Lodovico di *Borbone* poi cardinale, figlio del precedente ex cardinale e di una signora di condizione non principesca; laonde il Despuig fu eccitato a rinunziare, e il Papa dispensò l'infante dall'età di 23 anni, dopo l'interpellazione e dichiarazione del cardinal Lorenzana sulle buone qualità del principe; indi con breve apostolico Pio VI dichiarò il Despuig patriarca d'Antiochia *in partibus*, nel quale con affettuose parole celebrò la generosità del prelato nel soccorrerlo decorosamente nella condizione in cui l'aveano ridotto i francesi; e con altro breve conferì l'arcivescovato di Siviglia all'infante, il quale allorchè fu fatto arcivescovo di Toledo, ritenne con privilegio di Pio VII l'amministrazione di Siviglia. Questo cardinale mentre Napoleone I invase la Spagna fu presidente della reggenza del regno, ed ebbe gran parte nelle deliberazioni delle Cortes nel 1812 e nel 1813, sottoscrivendo il decreto che aboliva l'inquisizione: il nunzio pontificio *Gravina* protestò contro tal decreto, ma non fu ascoltato, anzi la reggenza a' 23 aprile 1813 pubblicò un focoso decreto contro di lui, e poi fu obbligato uscire di Spagna. Nel 1814 il cardinal di Borbone si mostrò fautore della tanto perniciosa costituzione compilata da dette Cortes: origine del suo traviamento dicesi che fu il timore delle minacce d'una fazione, che in quelle Cortes fu dominante e padrona. Nel 1816 e ancor vivente il cardinale, che avea rinunziato l'amministrazione, divenne arcivescovo di Siviglia Romualdo Mon-y-Valarde di Oscos diocesi d'Oviedo, traslato da Tarragona: ebbe a suffraganeo fr. Michele Fernandez de' minori osservanti, vescovo di Marcopoli *in partibus*, il quale non governò l'arcidiocesi in sede vacante, ma continuò ad esercitare i pontificali e a conferire gli ordini. Leone XII nel 1824 preconizzò arcivescovo Francesco Saverio *Cienfuegos*-y-Jove-Llanos, nato a' 14 marzo 1767 in Oviedo, traslato da Cadice, e poi a' 13 marzo 1826 lo creò cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, che ricevè dopo essere intervenuto al conclave per morte di Pio VIII, dal successore Gregorio XVI e colle congregazioni del concilio, propaganda, disciplina regolare, indulgenze e sagre reliquie. Leone XII nell'elevarlo alla porpora gli mandò l'avviso e il berrettino cardinalizio dalla guardia nobile conte Domenico Troili, il quale dal re fu fatto cavaliere dell'ordine della Concezione. Il Papa nell'allocuzione del concistoro, in dichiararlo cardinale, ecco come si espresse. » Le cui esimie virtù da ogni bocca celebrate, non crediamo necessario con lunghe parole rammemorare. Non possiamo tuttavia passare sotto silenzio que' luminosissimi esempi di pietà cristiana e d'invitta fortezza d'animo, con cui una gloria ha procacciato al suo nome, la quale nella Chiesa sarà sempre perenne. Imperocchè orrida pestilenza della spagnuola città di Cadice facendo strage, questo venerabile fratello, vescovo allora della medesima (fatto da Pio VII a' 14 giugno 1819), trovandosene casualmente lontano, non

dubitò frettolosamente tornarvi, esponendo a pericolo la vita per le sue pecore. Laonde gl'infermi dal contagioso e micidial morbo sorpresi, intrepidamente assistè; somministrò loro in abbondanza sagri e temporali sussidi; e li consolò tutti con pie ammonizioni ed esortazioni salutevoli fino al loro estremo respiro. Diede altresì memorando esempio di carità ardente e coraggiosissima nello scoppio dell'atroce discordia tra il popolo di Cadice e i soldati che quella città presidiavano. Imperocchè erasi già all'armi gridato, quando il venerabile vescovo, da nessun rischio della propria vita atterrito, tra le nemiche squadre strage respiranti comparve; col consueto valore dell'autorità sua le raffrenò, e le calmò col discorso. Tali tanto egregie cose, e altri da noi trasandati fatti di questo allora vescovo di Cadice, e presentemente arcivescovo di Siviglia, ci hanno giustamente indotti a conferirgli l'onore del cardinalato: il qual nostro proposito siamo d'avviso che anco al carissimo in Cristo nostro figlio Ferdinando VII re cattolico delle Spagne, debba riuscire sommamente aggradevole". Morì il cardinale in Alicante a'21 giugno 1847 d'anni 81 non compiti, e fu esposto e sepolto nella metropolitana di Siviglia. Essendo da molto tempo stato stampato il volume della lettera che poteva contenere la biografia del cardinale, supplisco qui almeno con questo cenno. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 fece cessare la sede vacante, con preconizzare l'odierno arcivescovo cardinal Giuda Giuseppe Romo-y-Gamboa, di Cavixar arcidiocesi di Toledo, traslato da Canarie, a cui l'avea nominato Gregorio XVI a' 20 gennaio 1834. Dipoi lo stesso Pio IX a' 30 settembre 1850 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, gli rimise la notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio pel marchese Camillo Pacca guardia nobile, destinandoa presentargli la berretta rossa e quale ablegato apostolico mg.r Mieci-slao Leodochoski polacco, deputato pure ablegato pel cardinal arcivescovo di Toledo, ed ora facendo parte della nunziatura apostolica di Lisbona. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 5083. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo un grandissimo numero di parrocchie e luoghi.

Concilii di Siviglia e denominati Hispalensi.

Il 1.° fu adunato a'4 novembre 590 dall'arcivescovo s. Leandro, di cui fu anima e capo, e composto di 8 vescovi. Avendo consultato i canoni, trovarono che le donazioni o alienazioni de'beni di chiesa fatte dal vescovo Gaudenzio erano nulle, purchè non avesse egli dato alla chiesa i suoi propri beni. Per trattare umanamente, ordinarono che gli schiavi e servi della chiesa rimessi in libertà, restassero liberi, ma sudditi della medesima, e che non potessero lasciare il loro peculio che a' propri figli, i quali resterebbero in perpetuo sudditi della chiesa. Fu proibito agli ecclesiastici di tenere presso di loro donne straniere o schiave, così a quelli che aveano abiurato l'eresia di abitare nella medesima stanza, e possibilmente nella stessa casa in cui dimoravano le loro donne. Il 2.° fu tenuto a'3 novembre 619 da s. Isidoro alla testa d'8 vescovi, il quale colla sua dottrina disputò contro Gregorio vescovo della setta degli acefali e venuto di Siria. Confutò con sì forti ragioni l'eresia degli eutichiani, la quale avea originato da quella degli acefali, che Gregorio abiurò subito l'eresia, per abbracciare i dogmi cattolici. Si composero i regolamenti generali per occasione di diversi affari particolari, tra i quali è notato che i chierici fossero distinti da'laici per l'abito. Questi regolamenti sono divisi in 13 capi. Il Pagi mette questo concilio all'anno 618. Il 3.° fu celebrato nel 1351. Il 4.° nel 1512, come il precedente sopra la disciplina ecclesiastica. Reg. t. 14. Labbé t. 5. Arduino t. 3. Aguirre t. 3 e 4.

SKYRO o SCIRO, *Scyros*. Sede ve-

scovile dell'isola omonima nell'Arcipelago, una delle antiche Cicladi, all'est di Negroponte, che offre sulla costa occidentale una vasta cala, ed un buon porto sulla costa sud. Pare che formi parte del nuovo regno di Grecia, sebbene i turchi tuttavia la collocano nel loro sangiacato di Metelino. La città del suo nome, già sede vescovile, è ora borgo e vi risiede un vescovo greco scismatico. Il Terzi nella *Siria sacra* dice che l'isola di Sciro ha 70 miglia di circuito, distante 28 da Negroponte. Quivi finsero i poeti che fosse educato fanciullo Ercole in abito donnesco, e fu patria di Licomede. Aggiunge ch'era abitata da cattolici e scismatici, sottoposti a'loro vescovi, ed i primi vi possedevano un convento di cappuccini, e 3 monasteri di terziarie. Sciro o Skyro secondo Commanville fu pur detta s. Giorgio, appartenne alla 1.ª Achea e all'esarcato di Macedonia, e la sede vescovile fu eretta nel secolo IX sotto la metropoli di Atene. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 232, e t. 3, p. 886; registra 3 vescovi greci, cioè Ireneo che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese, Giuseppe sul finire del secolo XVI, ed N. che i cappuccini mantenevano nella comunione della chiesa romana nel 1708. Il medesimo ci dà i seguenti vescovi latini di Schyro o Sciro. Pietro Gan spagnuolo domenicano del 1530, Francesco di Martorano francescano del 1523, Ubertino dello stesso ordine del 1538, Benedetto Stepsio di Chio domenicano del 1583, Andrea Garga veneto domenicano del 1607.

SLAVONIA. *V.* Schiavonia.

SLESWIG-HOLSTEIN. *V.* Schleswig.

SLUSIO Giangualtiero, *Cardinale*. Nato nobilmente dai baroni del suo nome, nel castello di Vegesat nelle Fiandre, o come vuole Battaglini in Liegi, condottosi in Roma si applicò con fervore agli studi e ottenne parecchi impieghi e benefizi ecclesiastici; indi fu promosso a segretario de'brevi, che ottenne per morte dello zio che occupava tale carica. Non dicendo il Cardella e il Novaes chi gli conferì tale posto, trovo nella *Storia di Clemente X* del 2.°, che nel 1670 appena eletto nominò segretario de' brevi Gio. Gualtiero Slusio di Liegi. Avendo dato saggio di sua eccellente dottrina e pari integrità di costumi che lo resero gratissimo a Innocenzo XI, questi a'2 settembre 1686 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie di Roma. Conservò la carica di segretario de'brevi, che dopo la sua morte l'ebbe il prelato Albani, che esercitò eziandio nel cardinalato e sino al pontificato. Spinto da virtuosa curiosità di aver libri e di leggerli, si formò una famosa biblioteca scelta, la quale pel privilegiato dono d'una prodigiosa memoria, si può dire che sempre seco la recasse, onde sapeva quanto leggeva, e leggeva quanto trovava da leggere, per usare la frase di Cardella. Inoltre si rese rispettabile non meno per la scienza, che per la libertà senatoria con cui proferiva la sua sentenza; e sebbene il suo discorso fosse piuttosto aspro e non dilettevole, la sincerità ne compensava i difetti. Se non che le vigilie da cui era oppresso, congiunte a ostinata applicazione allo studio, diedero a Roma ragionevole motivo di compiangerne la perdita a'7 luglio 1687, in età di 60 anni non compiti, e 10 mesi e 5 giorni di cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima, ove al destro lato della cappella di s. Anna si vede l'elegante e magnifico avello eretto alla sua memoria, col busto marmoreo del cardinale espresso assai al naturale, e fregiato d'onorevole elogio.

SMARAGDO (s.), martire. *V.* Ciriaco (s.).

SMIRNE (*Smyrnen*). Città con residenza vescovile dell'Asia minore nella Turchia, sangiacato di Saghala nell'Anatolia, a 75 leghe da Costantinopoli, verso il golfo del fondo del suo nome. Ha un porto il cui bacino immenso prolungasi nella cit-

tà, ed è circondato da riviere e case, difendendolo un forte eretto all'estremità d'una lingua di terra. Stendesi Smirne in parte ad anfiteatro sopra il fianco d'una montagna, la cui vetta si vede incoronata da un vecchio castello fabbricato da'genovesi, e spazia in parte in una pianura lunghesso il golfo; la parte alta è la città turca residenza del pascià, l'altra è il quartiere de'franchi. Da lungi offre assai vago aspetto colle sue cupole o minareti elevati, ma l'interno non presenta che vie anguste e tortuose, e case in generale basse e costrulte in legno; però lungo le riviere sono fabbricati di bella apparenza. Vi sono oltre le chiese cattoliche e loro stabilimenti che dirò, diverse moschee di turchi, chiese greche, sinagoghe degli ebrei, bazari ben provveduti, ma di mediocre architettura, collegio greco, società dotta e società biblica. Vi si fabbricano tappeti e stoffe di seta, di cotone, di lana. Per la sua situazione e sicurezza della rada, e per la facilità alle comunicazioni colle parti più lontane dell'interno, è essa divenuta non solo l'emporio generale de'prodotti del levante, ma quello altresì delle merci europee e delle derrate coloniali che vi s'importano, per cui vedesi il suo porto sempre pieno di navi di tutte le nazioni, e quasi tutte le potenze d'Europa vi tengono i loro consoli. Sussiste tra la Salonichi ossia *Tessalonica* (*V.*) e Smirne un commercio di banco alimentato dal variare continuo delle monete. Abbondano i viveri e sono a buon prezzo, ma la peste ed i terremoti vi si fanno sentire, come pure è soggetta a incendi funestissimi, e quello del 1817 consumò più di 1500 case; quello dell'estate 1841 fu più terribile catastrofe, avendone ridotte in cenere circa 10,000, per cui la numerosissima popolazione di greci, ebrei, turchi e altri, fu improvvisamente ridotta senza tetto, senza pane, senza vesti, oltre i malmenati dal fuoco. A tanta sciagura la carità cristiana surse in soccorso de'miseri, e fu un trionfo della pietà evangelica in questa contrada degl'infedeli. I missionari cattolici che vi hanno pubbliche scuole, e le figlie di s. Vincenzo de Paoli, furono gli angeli consolatori de'colpiti dalla terribile sciagura: le cure prodigate dalle religiose furono spettacolo commoventissimo, senza distinzione di credenza; si fece una colletta, e l'esito superò l'espettazione, ogni derelitto trovando alloggio, vestito e nutrimento. Dicevano i turchi: senza i franchi o cattolici noi saremmo perduti; voi siete que'buoni, che sulla terra sanno ancor fare del bene! Nella notte del 3 luglio 1845 nuovamente il fuoco desolò Smirne. Il centro della città andò in cenere; il tremendo incendio manifestatosi con infuriato vento di tramontana abbruciò più di 4000 case. Tutto il quartiere franco, l'ospedale austriaco, il convento francese de'cappuccini, la chiesa armena, l'abitazione di 4 consoli, e tanti vasti magazzini di ricche merci di esportazione, tutto andò in fiamme, e il danno si stimò 20 milioni di fiorini. Una statistica dà a Smirne 130,000 abitanti, ma sono più, de'quali 23,000 greci, 7,000 armeni, 12,000 ebrei discendenti da quelli espulsi di Spagna e Portogallo. Abitano più di 3000 europei il quartiere de'franchi, vi sono pure abitanti di altre nazioni, e persino tartari e cinesi: gli abiti, le abitudini e lingue di tali popoli diversi, formano un curioso complesso. E' Smirne uno de'7 luoghi che rivendicano l'onore d'aver dato i natali a Omero, oltre altri illustri. I contorni producono molto grano, vi si notano le grotte d'Omero e là vicino i bagni di Diana, e dei quali non più rimane che un grande bacino di marmo; accanto è la sorgente d'un ruscello che dicesi Mele, il quale bagnate le mura della città va a scaricarsi nel golfo.

La città di Smirne, *Smyrna* o *Ismir*, fu da principio fondata da'smirnei, che abitavano un quartiere d'Efeso chiamato Smirne, e perciò con tal nome l'appellarono. Avendoli cacciati gli eolii si ritirarono a Colofone, ma avendo de'colofonii avuto la peggio in una sedizione, ed es-

sendo stati costretti a espatriare, gli abitanti di Smirne loro diedero fra essi un asilo. Alcun tempo dopo, osservato che gli smirnei celebravano fuori della città una festâ in onore di Bacco, ne chiusero le porte e se ne insignorirono. Vennero in aiuto gli eolii, ma finalmente fu fermato di comune accordo, che lascierebbero gl'ioni in possesso della città, e questi loro renderebbero tutti gli effetti mobili. Accettata gli smirnei la condizione, furono distribuiti nelle altre 11 città eolie, che loro accordarono il diritto di cittadinanza. Impadronironsi i lidii di Smirne sotto Ardi, e avendola distrutta, gli abitanti si dispersero in varie borgate. Si pretende che Alessandro addormentatosi sul monte Pago e non lungi dal tempio consagrato alle Nemesi, queste dee gl'ispirassero il disegno di fondare una città 20 stadi distante dall' antica, per ricondurvi gli smirnei. Avvi però apparenza che Alessandro non potesse colorire il suo divisamento, poichè si vede la nuova Smirne incominciata da Antigono, e da Lisimaco terminata. Divenne questa città floridissima, e sotto i romani avea fama della più bella della Jonia, più ricca pel suo traffico, e più illuminata per la moltitudine di dotti e di retori che da ogni parte vi accorrevano e formavano allievi nelle scienze e nell'eloquenza. Decorata di edifizi superbi, piena di dovizie e di lusso, non ebbe mai Smirne di que' tiranni che oppressero tante città greche, ed i romani stessi, che pur volevano essere i soli liberi nell'universo, rispettarono la sua felicità, e un'ombra di libertà le lasciarono. Narra Plutarco, che que' di Sardi avendo assediata Smirne e diroccate le mura, imposero la dura legge a'smirnesi d'inviare al campo tutte le loro mogli, e rifiutandosi tanto disonesta e tirannica domanda, la serva d'un tal Filarco consigliò di mandar le serve abbigliate cogli abiti delle padrone, ed in tal modo i sardiani immersi nella libidine, furono sorpresi e sconfitti dai smirnesi. Sappiamo da Dione, che il terremoto distrusse Smirne nel 177. Essendo soggetta all'impero greco, nel 1084 il turco Tzascias se ne impadronì, e ne fece la capitale d'un piccolo stato da lui formato. Il greco Giovanni Duca la prese nel 1097, e ne fece passare a fil di spada 10,000 abitanti, per vendicare la morte del governatore greco che aveano assassinato. Al principio del secolo XIII Smirne più non presentava che rovine, ma l'imperatore Giovanni Comneno ne fece restaurare una parte, insieme colla fortezza; nondimeno i turchi se ne impadronirono nel 1332. Il Papa Clemente VI per frenare la crescente potenza ottomana, fece bandire in Italia e in altre varie parti la crociata, concedendo indulgenza dalla colpa e dalla pena a chi prendesse la croce per la sagra guerra. Una flotta cristiana, composta di gente della Chiesa, de'cavalieri di Rodi, di veneziani, di genovesi e di altri, pertanto si accinse nel 1344 a espugnare Smirne molto forte e ben fornita di molta gente d'arme, turchi e saraceni; entrata nel porto, per forza vi presero le torri, tagliarono a pezzi e gittarono in mare i turchi che vi erano alla difesa. Vinto il porto assalirono la terra da più parti, e dopo accanito combattimento la presero, con grande uccisione di turchi e saraceni, non risparmiando neppure le donne e i fanciulli. Della quale vittoria avvisato il Papa da Andrea Dandolo doge di Venezia, se ne rallegrò assai e ne rese grazie a Dio: indi scrisse a're cristiani, massime di Francia e Inghilterra, affinchè unissero le loro armi a quelle de'principi collegati. Ma Marbasciano turco e signore d'Acaia, alleato dell'imperatore de'turchi Orcano, udita la presa di Smirne, vi si recò nel 1345 con 30,000 turchi a cavallo e innumerabili pedoni, e con istrattagemma a' 17 gennaio trasse popolo e cavalieri dalla città, che inebriati dai vantaggi riportati sopra un corpo di turchi, non pensarono alla difesa. Allora Marbasciano co'suoi turchi sceso dalle montagne, assalì i cristiani all'impensata e li vinse completamente, con i-

strage numerosa. Fra le vittime vi furono il patriarca di Costantinopoli Enrico, ragguardevole per autorità e valore, Martino Zaccaria ammiraglio de' genovesi, Pietro Zeno ammiraglio de' veneziani, e moltissimi cavalieri gerosolimitani di Rodi. Quelli che riuscirono a rifugiarsi nella città, validamente la difesero dai vittoriosi maomettani. Clemente VI ne fu inconsolabile e fece legato della s. Sede Ramondo vescovo Morinese, e ammiraglio dell'armata della Chiesa Bertrando del Balzo in luogo di Zaccaria: al legato Ramondo che abbisognava al re di Francia, fu dal Papa sostituito Francesco arcivescovo di Candia, che dopo la morte del patriarca erasi portato egregiamente; creò capitano generale dell'esercito cristiano Umberto II delfino di Vienna, e ordinò agli arcivescovi latini delle parti orientali e loro suffraganei che dovessero favorirlo, ed a'capi de'crocesignati che l'ubbidissero. Nuovamente Clemente VI fece predicare in Italia amplissima crociata, per chi vi andasse o mandasse soccorsi: Firenze, Siena, e molte altre città di Toscana e Lombardia contribuirono moltissimi crocesignati, e mandò a Venezia il navile formato a spese della Chiesa, ove si recò Umberto II. Il Papa eccitò Giovanna I regina di Sicilia alla sagra guerra, e Roberto di Sanseverino conte di Corigliano deliberò per 6 mesi concorrervi con 10 galere. La guerra però rotta dal re inglese contro Francia, impedì gli effetti della crociata. Nel 1348 i turchi avendo domandato tregua a'latini, Marbasciano invece si recò ad assalire co' suoi Smirne, ma vi restò ucciso e l'esercito sconfitto da Bernabò barone parmigiano che difendeva la fortezza, il quale tutto notificò a Clemente VI, che rese le dovute grazie a Dio, si congratulò con quel prode. Clemente VI a difesa di Smirne ordinò al re di Cipro, a'veneti, a' genovesi ed a'cavalieri di Rodi di mantenere perciò nel suo porto un numero di galere; ed il successore Innocenzo VI curò che fosse eseguito il convenuto. Non cessando i turchi di aggredire i principi cristiani, Papa Gregorio XI stabilì di formare un'armata navale a spese comuni de'principi collegati, e tenerla nello stretto di Gallipoli, per impedire il passaggio de'turchi d'Asia in Europa; ma il re d'Ungheria non vi accudì per avergli il Papa negato le decime per combattere Amurat I, le quali Gregorio XI voleva impiegare alla guerra contro Bernabò Visconti signore di Milano. Intanto Francesco Catalusti genovese signore di Mitilene, combattendo gagliardamente i turchi, il Papa gli raccomandò Smirne come frontiera de'cristiani in Asia, ch'era in gran pericolo pe'diminuiti difensori, e per mancanza de'soldi, mentre i turchi con l'oro procuravano corrompere gli altri per impossessarsene. Allora Gregorio XI richiese i cavalieri di Rodi che ne assumessero la difesa e il governo per 5 anni. In seguito il formidabile Tamerlano kan dei mongoli prese Smirne, fece orribile macello degli abitanti, e ne spianò le case; fu rifabbricata alcun tempo dopo da'cristiani, e nuovamente ripresa nel 1424 da Amurat II imperatore de'turchi, dal qual tempo in poi rimase in potere de'turchi. Tentarono altri Papi il suo ricupero, come Calisto III, ma inutilmente. Accennai a Marina pontificia, che Sisto IV spedì una flotta per riprendere Smirne, ma appena presa, saccheggiata e incendiata fu riperduta per sempre. Nel vol. XII, p. 283, dichiarai ove nella basilica Vaticana si trova la catena di ferro che cingeva il porto di Smirne, presa in quella circostanza, portata in Roma dal cardinal Caraffa legato e generale, il quale l'appese sopra le porte Romana e Ravennana dell'antica basilica, e ne tratta Cancellieri, *De Secretariis* lib. 2, in segno di vittoria e del valore cristiano, e per omaggio a s. Pietro.

Smirne è una delle 7 città o chiese d'Asia o Angeli dell'*Apocalisse*, come scrisse s. Giovanni d'ordine di Gesù Cristo. La sua chiesa fu dapprima nel secolo I un sem-

plice vescovato suffraganeo d'Efeso, dell'Asia Proconsolare nell'esarcato di questo nome, nel V o nel VI divenne arcivescovato onorario, e metropoli della 2.ª provincia ecclesiastica d'Asia, dismembrandola dalla Proconsolare nell'VIII secolo: ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Focea, Magnezia, Clazomene, Anclium, Sosandria, Arcangelo e Petra. Il 1.º vescovo greco di Smirne fu Aristone I, cui successe Stratea, in casa del quale si fermò s. Paolo andando dalla Galazia a Smirne, giusta gli atti di s. Policarpo; indi Aristone II, poscia Bucolo, quindi s. *Policarpo* (*V.*) ordinato da s. Giovanni evangelista verso l'anno 96, e si crede che fosse l'Angelo, ossia il vescovo della chiesa di Smirne, quello al quale, solo tra i vescovi nominati nell'Apocalisse, Gesù Cristo non fece alcun rimbrotto. Essendo s. Ignazio vescovo d'Antiochia approdato a Smirne nel suo viaggio a Roma, ebbe un trattenimento con s. Policarpo e gli baciò riverente le catene: s. Policarpo che pativa per la fede raccomandò a lui il suo gregge, al quale s. Ignazio scrisse una lettera lodando i cristiani di Smirne, come forniti di sapienza e di fede. Nel 166 si riporta il suo martirio, ma Novaes pone il principio del pontificato di s. Aniceto I al 167, dal quale si recò s. Policarpo per la differenza delle chiese nella celebrazione della *Pasqua* (*V.*), senza che fra loro si rompesse i vincoli della carità per questo punto di disciplina, anzi s. Aniceto cedè a s. Policarpo l'onore di celebrare i divini misteri nella chiesa romana. Altri dicono che fu martirizzato nel 169. Presso la cittadella a mezzodì sul monte di Smirne vuolsi che sia la sua tomba: in Roma si venerano le sue reliquie nelle chiese di s. Spirito in Sassia, di s. Maria in Campo Marzo, e di s. Carlo a' Catinari. Quanto agli altri vescovi greci di Smirne, fino ad Anania del 1721, vedasi il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 740. Nel t. 3, p. 1075, egli riporta i seguenti vescovi latini. Ignorasi il nome del 1.º che ne occupava la sede nel 1346, essendovi stato nominato da Clemente VI quando i latini s'impadronirono di Smirne sulla fine del 1344. Nel pontificato d'Innocenzo VI il detto vescovo o il successore Paolo I era suo nunzio apostolico, e ricevè nel 1355 dall'imperatore Giovanni I Paleologo solenne promessa di ubbidire e riconoscere il Papa, e di ridurre i greci all'unione e riconoscimento della s. Sede. Urbano V fece poi Paolo I patriarca di Costantinopoli; Pietro I frate minore fu nominato nel 1358 o probabilmente più tardi, perchè Urbano V fu Papa nel 1362; Giovanni Leycestre carmelitano venne nominato nel 1398; Paolo II morì nel 1412; Francesco di Monte Granelli de' frati minori eletto in detto anno; Eugenio agostiniano del 1575; Pietro de Marchi pio e dotto domenicano traslato da Santorino nel 1621, poi arcivescovo di Smirne verso il 1640 e morì nel 1645; Giacinto Subiano d'Arezzo domenicano, missionario apostolico in oriente, arcivescovo d'Edessa circa il 1643, indi di Smirne nel 1645, morto in Roma nella peste del 1656. Nel 1799 era vicario apostolico di Smirne il p. Pasquale da Bergamo, come rilevasi dal *Bull. Pont. de prop. fide*, t. 2, p. 113, sul decreto dell'erezione della chiesa e ospizio di Burnabat. Si legge nel n.º 60 del *Diario di Roma* del 1818: » Dopo più secoli, dacchè era stata interrotta per le critiche circostanze la successione degli arcivescovi di Smirne, sede già illustrata dal celebre martire s. Policarpo, ed una delle 7 chiese menzionate nell'Apocalisse, finalmente ad istanza di quella cattolica popolazione Pio VII si degnò benignamente ai 18 marzo di ristabilire quell'illustre chiesa, e di eleggerne arcivescovo il degnissimo mg.r Luigi M.ª Cardelli romano, dell'ordine de' minori riformati, il quale vi esercitava già l'impiego di vicario apostolico. Dopo questa deputazione la cattolica religione vi fa de' grandi progressi, giacchè lo zelante arcivescovo non cessa di applicarsi al vantaggio di quel cattolicismo, avendo istituite le s. missioni. La sacra

parola si dispensa in greco, in italiano ed in francese; in lingua greca predica l'ab. Daviers superiore de'lazzaristi, in idioma francese d. Carlo Forbin Janson vicario generale di Chambery (incaricato da Francia a negoziare presso la sublime Porta, affinchè i religiosi che sono alla custodia del s. Sepolcro non sieno molestati nell'esercizio di loro funzioni); e finalmente nella nostra lingua lo stesso mg.r arcivescovo. Questi santi esercizi incominciarono a'29 marzo e doveano durare per 15 giorni; ma tale fu il concorso de'fedeli che furono prolungati sino a'17 maggio. Immenso è stato il numero delle persone che si sono accostate al tribunale della penitenza, molte delle quali da 20, 30 e 40 anni non si erano confessate. Abiure, libri empi consegnati alle fiamme, inimicizie placate, vere penitenze, ecco i frutti prodotti da questa salutare istituzione". Mg.r Cardelli inoltre meritò che contemporaneamente lo stesso Pio VII nel 1821 lo dichiarasse visitatore apostolico della sede vescovile di *Sira* (*V.*), e che Leone XII nel 1826 lo deputasse in amministratore apostolico del vescovato di *Scio* (*V.*). Essendosi nel 1830 ritirato dall'arcidiocesi, Gregorio XVI dopo averne accettata la rinunzia, a'3 settembre 1832 lo trasferì all'arcivescovato *in partibus* d'*Acrida* o *Ocrida*(*V.*), fece canonico vaticano e consultore del s. offizio; avendo già deputato visitatore apostolico di Smirne mg.r Giuliano Hillerau di Luçon arcivescovo di Petra. Lo stesso Papa a'13 febbraio 1835 vi traslocò da Babilonia mg.r Pietro Marcellino Bonami e d'Albas diocesi di Cahors; indi a'6 marzo 1838 elesse a successore nell'arcivescovato l'attuale mg.r Antonio Mussabini di Smirne stessa, già alunno del collegio Urbano, non che vicario apostolico dell'Asia minore; dipoi col breve *Cum graves*, de' 13 novembre 1840, *Bull. Pont. de propaganda fide* t. 5, p. 221, lo dichiarò visitatore apostolico de'greci e albanesi stabiliti nel regno delle due Sicilie. Secondo recenti notizie, ecco lo stato dell'arcivescovato di Smirne, che conta più di 12,000 cattolici, tra i quali più di 1000 armeni, più di 600 persiani, damasceni, aleppini e di altre nazioni, anzi di quasi tutte, sia nella celebre città che ne'luoghi adiacenti. La cattedrale statuita da Pio VII con breve del 1818 per gl'italiani, è dedicata all'immacolata Concezione di Maria Vergine, con cura d'anime di più che 9000, affidata a'francescani riformati: i parrocchiani nella più parte sono austriaci, e dell'altre nazioni che vi dimorano. La chiesa fu fabbricata da'veneti, che gelosi di loro padronato non vollero ammettervi il console francese. Questi però avendo già una cappella decente, fu dal visitatore De Marchis nel 1623 dichiarata parrocchia pe'francesi. Altra chiesa parrocchiale con circa 3000 anime è dedicata a s. Policarpo, essendo diretta da'cappuccini, componendosi della nazione francese e loro aderenti: ha scudi 800 di rendita destinata pe'poveri; i cappuccini volevano dimettersi, ma Francia volle che continuassero. I cappuccini si fabbricarono chiesa e casa. La nuova chiesa del Sagro Cuore di Gesù appartiene a' lazzaristi. Inoltre vi sono 4 oratorii, il 1.° pubblico nel collegio di propaganda, il 2.° nell'ospedale di s. Antonio assistito da'riformati, il 3.° dell'ospedale della marina francese affidato a'cappuccini, il 4.° nel monastero delle sorelle della Carità; di più altro oratorio nell'interno dell'ospizio dei domenicani. Vi sono molte confraternite. Nel villaggio di Burnabat, 6 miglia lungi da Smirne, la chiesa dedicata alla B. Vergine è parrocchia de'riformati francescani che vi hanno ospizio, ospedale pegli appestati, confraternita del ss. Sagramento e quasi 600 cattolici. Budgiù villaggio 4 miglia lontano, ha cappella pubblica. Narlikioi villaggio 7 miglia distante, ha parrocchia amministrata da un prete secolare. Il clero dell'arcivescovato si componeva di 16 sacerdoti secolari, e 2 di rito armeno, oltre i chierici; e di 22 sacerdoti regolari, cioè riformati, cappuccini,

lazzaristi e domenicani, non che i fratelli delle scuole cristiane. Il clero secolare vive di soli incerti. L'arcivescovo ha dalla s. congregazione di propaganda *fide* annui scudi 300, più 200 da'religiosi riformati, ed oltre a ciò 1200 franchi da Francia. Gode le facoltà della formola 2.ª, e molte straordinarie. In Smirne i riformati hanno convento provveduto di beni stabili, così i cappuccini ed i lazzaristi. Vi sono 2 ospedali, il magnifico monastero delle sorelle della Carità, l'ospizio de'domenicani, due scuole nelle parrocchie pei poveri parrocchiani. Inoltre vi sono altri 4 pubblici stabilimenti per l'istruzione della gioventù cattolica, cioè: 1.° Il collegio di propaganda diretto dall'arcivescovo, con casa e giardino. Questo titolo veramente è contro un decreto d'Urbano VIII, che accorda tale denominazione al solo collegio Urbano di Roma, ma gli fu dato per togliere qualche differenza. La direzione del collegio era affidata a beneplacito della s. congregazione di propaganda alla congregazione de'sacerdoti *Picpus*, però ne avea la soprintendenza l'ordinario *pro tempore*. Nata contesa sulla giurisdizione, i picpus si ritirarono in Francia. 2.° Il collegio de'lazzaristi, ove s'istruiscono gratis più di 250 giovinetti. 3.° Il collegio delle sorelle della Carità, che insegnano gratuitamente a più che 200 fanciulle. 4.° Contiene 3 scuole gratuite mantenute a spese dell'arcivescovo in 3 differenti quartieri della città per le povere zitelle. Risiede in Smirne anche l'arcivescovo greco scismatico, che ha circa 23,000 de'suoi. Quanto agli armeni di Smirne e sua arcidiocesi, come vi si recarono lo dissi nel vol. XLVII, p. 251. Questi armeni non sono soggetti all'arcivescovo primate di *Costantinopoli*, nè al patriarca di Cilicia, ma bensì all'arcivescovo di Smirne, e ciò in forza del breve dell'erezione del primate, poichè in virtù di quello sugli armeni, solo acquistava giurisdizione il primate, i quali ubbidivano al vicario patriarcale di Costantinopoli, cosa che non si verificava degli armeni di Smirne. Il patriarca di Cilicia non estendeva la sua giurisdizione in questa parte dell' Anatolia.

Vicariato apostolico dell'Asia minore, amministrato dall'arcivescovo di Smirne, nell'Anatolia, vasta contrada dell'Asia occidentale, che comprende gran parte della penisola o Asia minore, o Asia occidentale o Ottomana. Questa penisola, che un giorno si divideva in tanti regni, oggi forma le 3 grandi provincie di Caramania, Amasia e Aladulia. Altri dicono che l'Anatolia fu anticamente detta Asia minore, e la dividono in 4 parti: l'Anatolia propria, la Caramania, l'Amasia e l'Aladulia. Si estende dal fiume Kizalermak sul mar Nero, sopra il mare di Marmara, e sopra l'Arcipelago, ed il Mediterraneo fino alla costa che sta rimpetto all'isola di Rodi. L'Anatolia propria contiene Smirne; la Caramania ha per capitale *Iconio*, e comprende l'isole di *Cipro* e di *Rodi*; l'Amasia contiene tutta quella parte che gli antichi chiamavano *Armenia* minore, e porzione della *Cilicia*, ed una delle sue parti ha per capitale *Trebisonda*; l'Aladulia si divide in Aladulia propria la cui capitale è *Tarso*, ed in Bozoch la cui capitale è alle sponde dell'Eufrate Presenta una fertilità straordinaria, e tutti i comodi della vita. Vi si parla il turco, il greco, l'armeno, e nelle città commerciali si usa specialmente il francese. Non è possibile conoscere la popolazione dell'Anatolia, e ben ristretto n'è il numero de'cattolici. Hanno giurisdizione ecclesiastica in gran parte di questa penisola il vicario patriarcale di *Costantinopoli*, e quel primate armeno. Questo vicariato apostolico dell'Asia minore, secondo la relazione della visita apostolica fatta nel 1834, comprende nella sua estensione territoriale tutto il litorale da Satalia a Kiutaja esclusivamente, e da questa città all'istessa Costantinopoli. Bursa però è diretta da quel vicario patriarcale; Cesma è sotto la giurisdizione del vescovo di Scio:

fra le isole spettano al vicariato Samo e Nicaria. Nel continente in molte città e villaggi si trovano dispersi i cattolici; Aidin o Eliopoli ne ha alcuni senza chiesa. Metelino sebbene spetta al vicariato patriarcale di Costantinopoli, l'arcivescovo però di Smirne è autorizzato a spedirvi qualche sacerdote in mancanza di assistenza spirituale. Pel vicariato apostolico dell'Asia minore, l'arcivescovo di Smirne riceve dalla congregazione di propaganda annui scudi 60. Sarebbe un interesse grande aprire una missione formale nell'Asia minore, che giace in posizione molto vantaggiosa, e può dirsi vicino a Roma centro del cattolicismo. Se interessa la conversione de'cinesi e de'gentili dell'Oceania, non hanno forse i medesimi diritti all'eterna salute i popoli dell'Anatolia? In questa regione un tempo fiorirono numerose e illustri sedi vescovili. I missionari di Costantinopoli, passato il canale, si potrebbero distribuire nelle sue ampie provincie. Nell'Anatolia il vicario apostolico annualmente soltanto vi spedisce qualche missionario.

SMOLENSKO, *Smolenscum*. Città arcivescovile della Russia in Europa, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 130 leghe da Pietroburgo e 85 da Mosca, sul Dnieper o Boristene, che quivi non è nè largo, nè profondo. Residenza d'un governatore, e d'un arcivescovo russo, la cui sede dicesi eretta nel 1128 e perciò una delle più antiche della Lituania, di cui Smolensko fu già ducato. Questa città è estesissima, e oltre il Dnieper vi corrono 3 altri fiumicelli. La parte situata sulla sponda sinistra del fiume ha un muro di mattoni e pietre oltre una lega e 1/4 d'estensione, alto 5 tese e già fiancheggiato da 36 torri, delle quali ne rimangono circa 25, le altre essendo state distrutte da'francesi nella loro famosa ritirata, oltre una da Sigismondo III re di Polonia, e una dall'imprudenza d'un cannoniere. La quale muraglia, fuori di cui stanno i sobborghi, è forata da 5 porte, cinta a 3 lati da fosse e difesa da una cittadella e 2 rivellini. La parte situata sulla sponda destra del fiume è parimenti fortificata, ma i ripari sono di terra. L'interno contiene giardini e case di legno, la maggior parte d'un piano, e molto soffrirono nell'assedio del 1812; nel centro della città è una bella piazza, in cui sono i tribunali. Si contano 16 chiese parrocchiali, una cattolica, altra luterana. I più belli edifizi sono le due cattedrali, la cui erezione risale al secolo XII, e quella di s. Michele viene considerata come un pezzo d'architettura de'più celebri del nord d'Europa; il palazzo arcivescovile, ed i 3 conventi, compreso il monastero di monache; quello d'Abramo fondato nel XII secolo, contiene il seminario. I principali stabilimenti sono il ginnasio, le scuole militari e di commercio, l'ospizio de'trovatelli, il concistoro con un seminario, i magazzini delle vettovaglie e del sale, la casa di correzione, la sala di conversazione pei festini e divertimenti della nobiltà. Vi hanno fabbriche, e commercio con Riga, Danzica e l'Ukrania. Ignorasi l'epoca della fondazione di Smolensko, pure è antichissima, e nell'854 già era ricchissima e popolosissima. Dopo varie vicende cominciò nel 996 ad avere i suoi principi particolari, e Stanislao figlio di Vladimiro I ne fu il 1.° sovrano. Nel 1130 fu devastata dalla peste, che vi fece perire 42,000 abitanti. Dopo essere stata arsa e saccheggiata, e di rado presa per più di due secoli, nuovamente la peste la percosse nel 1388 a tal segno che appena vi rimasero vivi 10 persone, e allora fu abbandonata e si chiusero le porte. I tartari e i lituani se la disputarono gran tempo, ma divennero i secondi possessori e la conservarono sino al 1514 che fu presa dal principe di Mosca o czar Basilio IV. Il czar Fedor I incominciò a circondarla di mura e furono terminate nel 1599 sotto il regno del successore Boris. La presero i polacchi e i russi, e la devastarono più volte, dal 1606 al 1654 che il czar Alessio Michelowitz la tolse al

re Giovanni Casimiro e la riunì per sempre alla Russia. Pietro I il *Grande* ne fece ristabilire e accrescere i propugnacoli alla moderna. Durante la guerra d'invasione de'francesi in Russia, fu presa a'5 agosto 1812 e in gran parte bruciata, dopo la battaglia sanguinosa ch'essi diedero a'russi, capitanati dal celebre maresciallo Ney, al quale ora il governo francese ha eretto una statua in Parigi: egli fu pure duce della retroguardia della grande armata, e fece prodezze inutili nella ritirata e nel passaggio della Beresina. Oltre l'arcivescovo eterodosso greco, vi furono in Smolensko de'vescovi di rito greco-moscovita, e de'vescovi latini. I primi ancora furono uniti di comunione colla s. Sede, principalmente finchè la città fu sotto il dominio de're di Polonia. Commanville dice che la sede greca fu istituita nel secolo XVI sotto il metropolita di Mosca, e l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1313 registra i seguenti vescovi. N. del 1582 nel pontificato di Gregorio XIII, Lorenzo Crusa nominato da Urbano VIII, e Andrea Slot monaco di s. Basilio del 1648. Nelle *Notizie di Roma* del secolo passato trovo registrato: *Smolensco e Severia di rito greco ruteno uniti nella Russia Bianca arcivescovato;* quindi: Eraclio Lisanski dell'ordine di s. Basilio, del palatinato di Kiovia e diocesi di Kiovia, fatto arcivescovo a'27 settembre 1763. Riferisce Commanville, che il vescovato di Smolensko di rito latino fu istituito nel 1633 da Urbano VIII sotto il metropolitano di Gnesna, ad istanza del re di Polonia Vladislao VII. L'*Oriens chr.* t. 3, p. 1139 riporta questi 3 vescovi. Pietro Parazenski polacco eletto da Urbano VIII nel 1636, Carlo Pietro Sancerzinski polacco del 1721, Bogislao Corvino Goziewski del 1724. Nelle *Notizie di Roma* leggo i seguenti. *Smolensko nell'Alba Russia:* Giorgio de Eclis Hylzen, di Scuntkaim diocesi di Warmia, nominato vescovo a'10 maggio 1745; suo coadiutore con futura successione, Gabriele Wodzynsky di Hieruozick diocesi di Posnania, dichiarato vescovo di Tebesca *in partibus* a'4 aprile 1759. Gli successe nel 1772, indi gli fu assegnato in coadiutore per succederlo, Adamo Naruszwicz di Lakisszynik diocesi di Vilna, fatto vescovo d'Emaus *in partibus* a'13 marzo 1775. Timoteo Gorzenski di Ribow diocesi di Posnania, eletto vescovo a'29 novembre 1790. Le *Notizie di Roma* del 1808 ancora lo registravano, come l'arcivescovato di rito greco ruteno di Smolensko e Severia, ma vacante: *Smolescensis graeci ritus.* Dissi a Kiovia, che dopo il 1674 il vescovo di Smolensko si sottomise alla chiesa cattolica, benchè la città fosse già pervenuta in potere di Russia. Rilevai a Lituania, che ceduta Smolensko a'russi, i cattolici, principalmente nobili, emigrarono nella Polonia, e che il vescovo non risiedendo più nella città fu quasi *in partibus;* soppressa poi da Caterina II, questa ottenne da Pio VI. l'erezione del vescovato poi arcivescovato di *Mohilow* (*V.*). Apprendo dalla celebre *Allocuzione di Gregorio XVI sulla religione cattolica di Russia* e *Polonia*, che la gerarchia de'greci uniti nelle provincie polacco-russe, dopo essere stata sconvolta e distrutta nell'ultimo periodo del passato secolo, fu riordinata nel 1798 da Pio VI, componendola anche con l'arcivescovo di *Polosko* (*V.*), con giurisdizione su Smolensko. Tutto e meglio si può vedere a Russia e Ruteni.

SOANA (*Soanen*). Città vescovile del granducato di Toscana con residenza in Pitigliano, nella valle della Fiora, già etrusca e quasi deserta, nel compartimento di Grosseto, nella comunità di Sorano da cui è distante 4 miglia, e 3 da Pitigliano, alla quale giurisdizione appartiene, nella provincia di Siena. Giace in pianura sopra un terreno di tufa vulcanica solcato profondamente intorno da due fossi, Calesino e Picciolana, che poco lungi da Soana si vuotano a ponente nel fiume Fiora. La cattedrale rifabbricata semplice ma grandiosa dal vescovo Ranieri verso la me-

tà del secolo XI, come dichiarò Nicolò II in una bolla del 1061, è sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro e di s. Lorenzo, venerandosi tra le reliquie il braccio del magnanimo s. *Gregorio VII* (*V.*) suo patrono e concittadino: altri lo fanno romano, e riparlai del gran Papa a Salerno, ove è il prezioso suo corpo, che contenne il suo sublime e meraviglioso animo. Anche il celebre Papa *Alessandro III*(*V.*), che pure in tanti luoghi encomiai, si vuole di Soana, pregio che gli contrasta *Siena* (*V.*). Soana o Sovana, *Suana*, già forte per posizione quasi isolata, per le sue mura, e per la gente che l'abitava, continuava a governarsi colle proprie leggi quando vi arrivarono i longobardi; per lunga età fu residenza de' propri gastaldi, de' vescovi, e d'una potente prosapia di conti, quindi nel 1240 fu capace di far fronte all'esercito di Federico II e di sostenerne l'assedio, ma ora è ridotta in tanto misero stato che la sua popolazione nel 1833 non oltrepassava 64 persone. Il recinto considerabile di sue mura, le strade dritte e parallele, lunghe circa mezzo miglio e fiancheggiate da numerose case, al presente semidiruta o affatto rovinate, gli avanzi del suo forte, quelli del palazzo dei suoi conti e d'un acquedotto, tuttociò mostrerebbero abbastanza che Soana fu grande e ragguardevole, ma meglio la storia e la tradizione l'assicurano. Soana non solo fu florida al tempo degli etruschi e dei romani, ma ancora sotto il dominio dei longobardi, de'Carolingi e degli Ottoni, come si ha dalla sua storia civile ed ecclesiastica. Plinio afferma, che Soana fu colonia romana, e di recente furono scavati molti avanzi di monumenti antichi o sepolcreti etruschi tagliati nel tufo e di varie specie. Gli abitanti avendo ottenuto l'onore della cittadinanza romana, a poco a poco ne presero l'indole, i costumi, i sentimenti. Da quel tempo le vicende degli etruschi, come de' soanesi, si confondono con quelle di Roma, finchè dopo rovinato il romano impero, Soana tornò a governarsi con leggi proprie, come attesta una lettera di s. Gregorio I del 593. Apprendo dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, che Carlo Magno donò alla chiesa romana, *Marchiam Tuscanam vulgo Maremma, Populoniam, Soanam, Rosellas*; donazioni che furono confermate da'diplomi degl'imperatori Lodovico I il *Pio* e Ottone I, e specificatamente. L'origine de'conti Aldobrandeschi che la signoreggiarono è controversa, chi dicendola longobarda e chi salica, e compariscono nel secolo X già potenti e possidenti in Soana, Populonia e altri luoghi, come si può leggere in Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana*, all'articolo *Soana*, riportando i primi Aldobrandeschi e i loro acquisti. A questi pare che attribuisca il celeberrimo Ildebrando poi s. Gregorio VII, sebbene dichiari non essere riuscito a trovare il suo nome nell'albero genealogico di quella prosapia, della quale parlò all'articolo *Santa Fiora*, e di essa io tenni parola a Sforza perchè ne divennero conti. Nel 1203 i conti Aldobrandeschi di Soana erano in guerra contro il comune di Siena, seguace del partito ghibellino; ma dopo tale anno essi pure si unirono alla parte ghibellina o imperiale, e nel 1221 il conte Ildebrandino maggiore ottenne la conferma di Grosseto e un privilegio da Federico II. Arroge a ciò la lega stabilita in detto anno fra Siena e i conti Aldobrandeschi di Soana, per aiutarsi reciprocamente nelle guerre che fossero per insorgere contro di loro, salvo il Papa, l'imperatore e il comune di Pisa. Repetti riprodusse il novero de' feudatari soggetti a'conti Aldobrandeschi di Soana. Da Ildebrandino nacquero i conti Guglielmo stipite della branca di Soana, e Bonifazio autore della branca di Santa Fiora; nel 1274 i conti Ildebrandini figli de' detti due fratelli, alla presenza di David vescovo di Soana, si divisero i paesi e fondi del contado Aldobrandesco. Ildebrandino il *Rosso* di Soana, oltre questa città, ebbe Pitigliano, Orbetello, Marsiliana, Sora-

no e Vitozzo. A Ildebrandino di Santa Fiora, oltre questo castello, gli toccarono quelli d'Arcidosso, Selvena, Roccastrada, Campagnatico, Castiglione d'Orcia. Anche altri luoghi e giurisdizioni si divisero, restando in comune a' due rami la città e distretto di Grosseto. Il conte di Soana per validità dell'accordo promise al cugino di Santa Fiora d'ottenere dal Papa Gregorio X l'approvazione. Già l'abbate delle *Tre Fontane* e *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio* (*V.*) fino dal 1269 aveva investito a titolo di feudo il conte Ildebrandino il *Rosso* di Soana, della castellania e giurisdizione di Orbetello (era della diocesi di Soana; dalla quale lo staccò nel 1230 il delegato di Gregorio IX, per assegnarlo al monastero delle Tre Fontane, il cui abbate commendatario lo conserva insieme coll'Isola del Giglio e Porto s. Stefano, già della stessa diocesi), la quale investitura fu poi rinnovata nel 1286 colla contessa Margherita di Soana figlia unica ed erede di tal conte, impalmata al conte Guido di Monforte; inoltre ad essa toccò pure nel 1284 la parte della contea Aldobrandesca del zio Ildebrandino di Santa Fiora. Da questo connubio nacque la sola Anastasia, che maritata al conte romano Guido di Gentile di Bertoldo *Orsini* (*V.*), in questa potente casa romana portò tutta la contea di Soana. Divenuti gli Orsini padroni dello stato Aldobrandesco, abbandonarono poco dopo l'antica residenza della città etrusca di Soana divenuta infetta per mal'aria, e si stabilirono in *Pitigliano* (*V.*), dove fabbricarono la reggia e un castello con molte fortificazioni. Gli Orsini nel 1604 alienarono la contea al granduca Ferdinando I. Mentre i soanesi erano vassalli degli Orsini, nel 1477 furono ammessi alla cittadinanza di Firenze. Ma la città di Soana che dava il nome a un vasto territorio, che per molti secoli fu residenza e capitale della più potente dinastia maremmana dal secolo XIII in poi, si vide di mano in mano abbandonata da' vescovi, dal capitolo, da' suoi principi, da' cittadini che l'abitavano, solo conservando la cattedrale e il titolo del vescovato. Nel 1410 essendo i sanesi in guerra cogli Orsini, le loro masnade sorpresero Soana e l'occuparono insieme alla rocca. Tolsero la campana maggiore della cattedrale, e la portarono nel campanile del magnifico loro duomo, dove si conserva col vocabolo *Sovana*. I sindaci di Soana nel 1414 sottoposero la loro città ormai disabitata a Siena, la quale promise privilegi e esenzioni a chi si fosse unito a' superstiti 96 abitatori: vi tornarono 75 famiglie, e i sanesi restaurarono il palazzo pubblico pel giusdicente. Nel 1431 però i soanesi si ribellarono per darsi al conte Gentile Orsini, ma 3 anni dopo per accordo fatto con esso, Siena ricuperò la città. Ciò dispiacque a' soanesi, e un di loro uccise il conte recandosi in Soana. Allora i pitiglianesi corsero armati a Soana per vendicar la morte del loro signore, e la posero a ferro e fuoco. Nel 1544 Soana era ancora retta da un giusdicente sanese, indi vieppiù andò declinando in popolazione e in materiale, laonde Siena pensò a restaurare la cadente rocca. La crescente malsania della contrada, non permise nel secolo XVII ai mainotti inviati dal granduca Cosimo III, nè alla colonia de' lorenesi trasportatavi verso il 1740 dal granduca Francesco II, di potervisi stanziare e mantenere, gli uni e gli altri scomparendo dal numero de' viventi. Il sigillo di Soana consisteva in un leone rampante, che tiene fra le granfie le chiavi di s. Pietro patrono principale della città; ma Repetti dice esser noto, che il leone rampante era lo stemma degli Aldobrandeschi di Soana e dei conti Orsini loro successori. Noterò, che l'arme di s. Gregorio VII si forma d'un leone rampante, e di mezza aquila.

La sede vescovile di Soana era immediatamente soggetta alla s. Sede, finchè Pio II nel 1459 erigendo Siena in metropoli, tra le suffraganee sedi vi comprese Soana, e lo è tuttora in uno a Pitigliano.

Il vescovato ebbe origine nel secolo VII, e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 733, *Suanae episcopi*, pel 1.° registra Taddino, indi Maurizio che nel concilio di Costantinopoli del 680 si sottoscrisse *Episcopus Soanensis*. Pietro o Paolo nel 768 intervenne alla traslazione delle reliquie di s. Severo in Siena; Sebastiano fu al concilio d'Eugenio II nell'826 o 827; Trasmondo o Tanimondo fu all' altro romano dell'853; Raniero dell'860, benemerito per la canonica da lui eretta; Rastaldo fu al concilio romano dell'861, Stefano a quello del-l'878, Pisano al conciliabolo d'Ottone I nel 963, Giovanni intervenne al sinodo romano del 1015, altro Giovanni a quelli del 1037 e del 1059; Anselmo del 1061, al cui tempo Papa Nicolò II emanò la bolla diretta a Vitale preposto della chiesa Suanense e riportata dall'Ughelli, colla quale salva l'autorità del vescovo prese sotto la sua protezione la canonica edificata dal vescovo Raniero, confermando i beni e i luoghi della chiesa. Il vescovo P. forse Pietro del 1072, non conosciuto da Ughelli, assistè Rodolfo di Siena nel collocamento del corpo di s. Severo sotto la confessione dell'antico duomo. Nel 1083 s. Gregorio VII fece vescovo David belga. Riporterò i più distinti successori, oltre Viviano non ricordato da Ughelli e che nel 1208 fu presente al testamento fatto in Soana nel proprio palazzo dal conte Aldobrandino. Galerino o Galettino eletto nel 1221 fu consagrato da Onorio III, due diplomi del quale vescovo si leggono in Ughelli, insieme a due lettere di Gregorio IX del 1230, acciò non sturbasse l'abbate delle *Tre Fontane* sul possesso spirituale d'Orbetello e sua chiesa di s. Maria, *cum nullam ibidem in clericos suanensis episcopus jurisdictionem haberet*; confermando la sentenza del cardinal Bartolomeo di s. Pudenziana in favore di detto abbate, e contro il priore, capitolo e chierici di s. Maria d'Orbetello. Teodino Monaldeschi d'Orvieto, intervenne al giuramento che nel 1269 prestò Ildebrandino conte al monaco procuratore delle *Tre Fontane* per l'enfiteusi a lui dato delle terre e castella appartenenti alla medesima abbazia cisterciense, il cui interessante atto riprodusse Ughelli. David Dandini o meglio Bandini nobile sanese del 1270, cisterciense del monastero di s. Galgano, virtuoso e dotto, che eletto dal capitolo, Gregorio X confermò, e già rammentato di sopra: compose le liti coll'abbazia Amiatina, e quelle di questa col clero di Grosseto, pose il corpo di s. Galgano in sepolcro marmoreo, e spedì un diploma a favore della chiesa di s. Francesco del Pian di Castagnaio. Vuolsi che per un tempo governasse la chiesa di Soana il b. Biagio cisterciense. Avendo il capitolo nel 1283 eletto diversi soggetti, Martino IV di propria autorità nominò Marco canonico di Asisi, che intervenne all'investitura ricevuta dalla contessa Margherita dall'abbazia delle *Tre Fontane*, con istromento prodotto da Ughelli, unitamente alla bolla di Bonifacio VIII che ratificò la divisione fatta col di lei parente Guido conte di Santa Fiora, mediante consenso del-l'abbate delle *Tre Fontane*. Questo Papa nel 1298 fece vescovo fr. Monaldo Monaldeschi d'Orvieto francescano, e nel 1312 lo fu altro Trasmondo Monaldeschi domenicano, che appellò al cardinale Teodorico contro l'abbate di s. Salvatore di Monte Amiato sulla giurisdizione del Pian di Castagnaio. Nel 1330 fr. Alemanno Donati francescano, nobilissimo e dottissimo fiorentino, che santamente governò e fu traslato a Modena. In tempo del vescovo fr. Nicola di Messina carmelitano, nel 1358 l'abbate delle *Tre Fontane* investì delle sue terre la contessa Anastasia, il marito Guido Orsini e loro figli, riportandone il documento Ughelli. Paolo Bacceti toscano del 1362, ebbe liti co' monaci Amiatini. Nel 1386 Antonio monaco camaldolese, creato da Urbano VI. Gli successe nel 1390 e traslato da Anglona, Tommaso Mario romano o Tommaso Lucio de Mareri, e lasciò erede l'ospedale di s. Spirito di

Roma. Nel 1402 Pietro abbate de'ss. Andrea e Gregorio di Roma benedettino. Pel grande scisma d' occidente fu spogliato della sede il predecessore Valentino, e s'intruse fr. Antonio Fede carmelitano fiorentino, col favore de'conti di Pitigliano, indi da Martino V riconosciuto. Gli successe nel 1434 Gioacchino Subare prete di s. Giovanni di Pitigliano, trasferito poi a Canne. Apollonio Massaini sanese e canonico di sua patria nel 1439, d'ingegno e animo grande, il quale col suo consiglio giovò alla repubblica di Siena. Al suo tempo e con l'atto presso Ughelli, nel 1452 pervenne in podestà di Siena Orbetello, che con Ansedonia, Porto Ercole, e altri 10 propinqui castelli, aveano donato all'abbazia delle *Tre Fontane*, s. Leone III e Carlo Magno. Colla mediazione di Papa Nicolò V, il comune di Siena si obbligò pagare agli abbati delle *Tre Fontane*, pel feudo d'Orbetello a altri luoghi dell'abbazia, l'annuo censo di 50 fiorini d'oro e lire 15, trattato che confermò Pio II nel 1459. Delle vertenze tra gli abbati delle *Tre Fontane* e la repubblica di Siena, sopra Orbetello e altri feudi, e come passarono a far parte dello *Stato de' Presidii*, il che riportai all'articolo Sicilia, e come pervennero a'granduchi di Toscana, si può vedere il citato Repetti all'articolo *Orbetello* e a tutti gli altri che vi hanno relazione, e colle loro vicende politiche, venendo considerato Orbetello come capitale di quel piccolo stato. Ad Apollonio nel 1467 successe Tommaso Testa Piccolomini, poi vescovo di Pienza; indi nel 1470 Andreoccio Ghinucci sanese, trasferito a Grosseto; nel 1489 Girolamo Scotti sanese con gran festa della patria; nel 1492 Aldello Piccolomini; nel 1510 Alfonso *Petrucci* (*V.*) poi cardinale, a cui successe Lattanzio Petrucci, il quale creduto da Leone X complice della congiura del cardinale, lo depose nel concistoro de' 13 novembre 1517 ed esiliò, sostituendogli Domenico Collesta di Soana, morto nel 1520. Allora l'ebbe in commenda Raffaele *Petrucci* (*V.*) poscia cardinale. Però Adriano VI riconosciuto l'innocenza di Lattanzio, nel 1522 lo reintegrò. Dopo la sua morte e dopo due anni di sede vacante, a'3 luglio 1529 Clemente VII ne affidò l'amministrazione al cardinal Ercole *Gonzaga* (*V.*), il quale rinunziò in favore del cardinal *Farnese*, che divenne *Paolo III* (il Cardella scrive che Clemente VII nel 1525 conferì la chiesa di Soana al cardinal Farnese) nel 1534: egli però già avea a'21 aprile 1532 rassegnato Soana al nipote Ferdinando Farnese. Morto nel 1535, Paolo III elesse amministratore Carvajal Simoncelli d'Orvieto d'anni 27, il quale resse questa chiesa 60 anni, e morì nel 1596 decano di tutti i vescovi della cristianità. Sarà certamente stato suo parente il cardinal *Simoncelli* (*V.*), che visse 60 anni nella porpora e intervenne a 10 conclavi. Metello *Bichi* (*V.*) poi cardinale, per cui fu denominato il *cardinal di Soana*. Merita pure particolar menzione Scipione Tancredi nobile sanese, amante e studioso delle antichità di sua chiesa, procurò con zelo di giovarla, e governò con lodevole sollecitudine, poi traslato a Montalcino. Gli successe nel 1637 Cristoforo Tolomei nobile sanese e primicerio della patria metropolitana. Nel 1645 Marcello Cervini di Monte Pulciano, pronipote di Marcello II, trasferito nella patria; e gli venne sostituito Girolamo Borghese benedettino, e parente di Paolo V, poi di Pienza. Pietro M.ª Bichi nel 1673 traslato da Todi, lodevole vescovo. Fulvio Salvi nobile sanese del 1713, già preposto di Pienza, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi di Soana, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1728 Cristoforo Palmieri sanese, nel 1739 Antonio Vegni della diocesi di Pienza, nel 1746 fr. Nicola Bianchi carmelitano scalzo di Scansano nella diocesi di Soana, nel 1751 Segnerio Felice de Segueri della diocesi di Pescia, nel 1762 Tiberio Borghese sanese, nel 1773 Gregorio Alessandri della diocesi di Fiesole, nel

1776 Francesco Pio Santi di Rocca Albegna nella diocesi, nel 1802 Filippo Ghigio Ghighi di Bibbiena diocesi d'Arezzo. Gregorio XVI nel concistoro de' 30 settembre 1831 dichiarò vescovo Giacomo Bellucci della diocesi e preposto della cattedrale, e per sua morte in quello de' 2 luglio 1832 l'odierno mg.r Francesco Barzellotti di Pian Castagnaio nella diocesi, già arciprete di Marciano. A Pitigliano narrai come Gregorio XVI nel 1844 eresse in concattedrale l'insigne collegiata di Pitigliano, ch'era una delle 4 della diocesi, che vi fu trasferito da Soana il capitolo, il cui preposto era parroco della cattedrale, e che l'attuale vescovo pel 1.° lo è di Soana e Pitigliano. Nell'ultima proposizione concistoriale si dice che in Pitigliano era l'episcopio, che in Soana oltre la cattedrale eravi un'altra parrocchia, ma senza battisterio, e una confraternita. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in 304 fiorini, ascendendo i frutti della mensa a più di scudi 1800. La diocesi si estende per 30 miglia di territorio, e contiene 20 luoghi e 46 parrocchie.

SOCIALISMO e COMUNISMO. Idra spaventevole che sostiene l'empie dottrine e i perversi sistemi, i quali combattendo a un tempo le proprietà personali e le libertà individuali, vorrebbero precipitare tutte quante le nazioni, inclusivamente alle più incivilite, all'orlo d'una completa dissoluzione sociale; ad un cataclismo politico e tremendo, minacciante finimondo al trono, all'altare, all'intiera società. L'epoca sanguinolenta e demagogica, l'epoca di ciarlatrice memoria dell'ultima rivoluzione, che fu un saggio e un tentativo di socialismo e comunismo, un contemporaneo la caratterizzò: Generale manumissione di sostanze e di ordine, complesso di utopie e deliri i più stravaganti, accompagnato da moltissimi esempi di sfrontate ruberie e tiranniche prepotenze, mentre si pretendeva proclamare completa libertà e l'età dell'oro. Effettuandosi il socialismo e il comunismo, la società e la famiglia diverrebbero l'immagine dell'eterno pianto, dove Dio si bestemmia. Non essendovi sistema, come nelle loro massime e ne' suoi principii di più assurdo, poichè non ammette nè Dio, nè religione, nè leggi, nè famiglia, e invece divinizzando l' uomo ne sbriglia le passioni, ne alimenta e ingigantisce i vizi, ne guasta e deprava gli affetti; se mai per disgrazia giungessero ad attuarsi e porsi in pratica, sarebbe il più disastroso flagello dell'umana società. Il socialismo come il comunismo derivano dal protestantismo, e come questo sino da principio si divise in mille sette, bene spesso nimicissime e cozzanti tra loro, e in questo solo concordi, nel rinegare cioè l'autorità della chiesa cattolica e foggiarsi una religione di proprio capo; così il socialismo si divise in mille sistemi svariatissimi, e in una sola cosa consenzienti, in quanto ciò stimano radicalmente viziato il presente ordine dell'umana società, e intendono a cambiarne le basi cercando ne' delirii della propria ragione un nuovo principio d'organizzazione in tutti i rispetti di social convivenza. E quantunque a niuno finora siasi presentato chiaro e distinto un tal principio, aspettandolo dagli svolgimenti a che menerà il fatale progresso in un nebuloso avvenire; pure tutti si accordano nel voler distrutte tutte le idee e tutti i principii, sopra i quali finora la società s'è appoggiata, per ricostruirla dipoi in una nuova socievolezza ideale e universale di tutta la specie umana. Questo è in sostanza il socialismo. Il comunismo poi è una sua forma particolare, escogitata da altri come tentativo per cominciare l'attuazione del socialismo, da altri come mezzo per sedurre le moltitudini che cercano qualche cosa di positivo, e consiste nel totale accomunamento di tutti i diritti e beni, spogliandone gl'individui e formandone una sola massa, della quale poi ciascuno venga a partecipare e godere o equabilmente o in ragione di date norme. Pare

che il comunismo stia al socialismo in quella medesima proporzione, che il luteranismo o il calvinismo al protestantismo in generale. Il socialismo e comunismo appartengono anche all' empio *Panteismo* (*V.*), con tutte le sue conseguenze politiche e sociali. Il panteismo fu eziandio professato da molte altre recenti sette, come dal *Sansimonismo* (*V.*). Osservai all'articolo Setta, che le sette socialistiche che di presente minacciano l'Europa, altro non sono che nuovi germogli, sviluppamenti e trasformazioni dell'illuminismo, variatine i soli accidenti. A porre una barriera all'abisso che ci minaccia ingoiare, sursero generose e dotte penne a smascherare e conquidere siffatti crudeli e ingiusti principii, proclamati principalmente da Proudhon, e Alfredo Sudre scrisse la *Storia del Comunismo o confutazione istorica delle utopie socialistiche*, Livorno 1850-52. Penetrarono le latebre di queste società Haller, Torricelli, Bresciani, Hennequin, Cretinau Joly, l'egregio e gran pensatore conte Avogadro della Motta, nel *Saggio intorno al Socialismo, e alle dottrine e tendenze socialistiche*, Torino 1851, ed altri che nominerò. Se potessi seguire l'impulso dell'ammirazione, tutto trascriverei il da loro vigorosamente combattuto da capo a fondo, ma sono costretto dalla carta misurata, qui appena accennare le loro onorate lucubrazioni, rilevandole dalla non mai abbastanza lodata e benemerita *Civiltà cattolica*, il di più potendosi leggere ne' tanto suoi diffusi volumi che citerò, e tutti intenti all'impresa di gloria divina, il ristoramento sociale, con un fermo zelo che crebbe in proporzione degli ostacoli. Quanto il regnante Pio IX abbia ripetutamente condannato e riprovato il fatalissimo socialismo e comunismo, e i loro scellerati sistemi, lo notai altrove e nel vol. LIII, p. 210 e 218; oltre di averli condannati in precedenza con una sapientissima enciclica, che formò argomento a quel bell'ingegno di mg.r Stefano Rossi, di un assai interessante ragionamento, chiosando dottamente un capo della medesima, col quale appunto il Papa fulminò l'erronea dottrina siccome *infanda, ac vel ipsi naturali juri maxime adversa, qua semel admissa, omnium jura, res, proprietates, ac vel ipsa humana societas funditus everterentur*. Il ragionamento fu dal prelato letto nell'accademia di religione cattolica di Roma nel 1847, e il n.° 64 del *Diario di Roma* ne pubblicò l'estratto. Il prelato divise il suo lavoro in 3 parti. Nella 1.ª ripose le prove, che il comunismo, distruggendo i diritti di proprietà e di eredità, va contro lo stesso diritto della legge naturale. Alla 2.ª assegnò la confutazione de' 3 sistemi comunistici, meno assurdi, e che come più velati d'una certa ragionevolezza possono maggiormente sedurre: il 1.° de' quali è il sansimonismo, che pone per base della proprietà la sola capacità; l'altro costituisce la proprietà temporanea, e ne vuole ritornevole la distribuzione; il 3.° accorda al cittadino il solo usufrutto di ciò che gli bisogna, e lascia alla sola nazione il diritto del dominio. Nella 3.ª parte espose le cause, onde il comunismo è derivato, discutendo poscia e concludendo de' rimedi, mercè dei quali salvare la società da questa piaga terribile che la minaccia. Osservò, che il comunismo fu abbracciato avidamente ed ebbe maggiori seguaci nelle contrade dominate da' *Protestanti* (*V.*). Che la causa d'una dottrina così velenosa non potevasi attribuire ad un governo anzichè ad un altro, nè a certe forme di stati anzichè a certe altre, giacchè i comunisti hanno messo in opera le loro teorie sì ne' regni assoluti e sì ne' costituzionali, sì ne' misti e sì nelle repubbliche e confederazioni. Nel rapido quadro che fece de' gravi disordini avvenuti in Prussia, nel Belgio, in Francia, toccò nel modo il più gagliardo e patetico il caso dell'Irlanda, la quale se non fosse stata popolata di gente ch'è fiore di cattolicismo, avrebbe cagionato all'Inghilterra chi sa quanti mali, spin-

tavi dalla fame che divorò un milione e più d'abitanti. Enumerando poi le cause del comunismo, mise per 1.ª la diffusione delle dottrine del *Razionalismo* (*V*.), le quali premurose di giustificare una eguaglianza d'ogni specie, e senza limite di sorta, stuzzicano molto agevolmente l'appetito de' proletari. A siffatta cagione de' mali non vedeva miglior rimedio, che di procurare istruzione religiosa e morale nelle masse de' popoli con maggior accuratezza e zelo di quello che si è fatto in addietro. Trovava altra cagione del comunismo nell'incremento di que' cittadini, che non hanno arte nè parte, e che nell'estremo de' bisogni diventano strumento d'ogni disordine. Il rimedio ch'egli contrapponeva a simile funesta cagione, è il lavoro e la distribuzione possibilmente più estendibile del medesimo, accompagnando i suoi consigli con bellissime filosofiche osservazioni. Altra cagione del comunismo ei vedeva pure in quella maniera che si ebbe in Europa, di abolire tanti e tanti diritti, che gli antichi statuti d'ogni municipio aveano stabilito in pretto favore ed utile delle masse popolari. Affrancati pure i territorii dalle servitù, esclamò il prelato: questo non solo è ottimo, ma è ottimissimo divisamento; il 1.° obbligo però si è di procacciare dianzi alle masse tanti mezzi di sussistenza, quanti loro ne toglie quella liberazione. Se al povero nulla rimane, e tutte le terre colano libere nel patrimonio di pochi ricchi, la sola ricordanza degli antichi diritti e delle spente servitù qual furibondo solletico non potrà ridestare nel primo? E qui il valente prelato si fece a combattere la tassa dei poveri, perchè il sussidio legale non fa conoscere il benefattore al beneficato, non corrobora i vincoli tra il povero e il ricco, non promove amor di lavoro; che anzi dimostrò essere detta tassa un 1.° passo al comunismo, perchè così il tapino ha diritto a porzione di rendita dal facoltoso, nulla rischiando e nulla cooperando ai prodotti della terra o dell'industria; quindi insisteva sopra una tassa di lavoro, e lasciava che i pii ospizi si carichino dei vecchi e degl'impotenti. Accennava ancora per causa possibile del comunismo una malintesa podestà di possedere immensamente e perpetuamente: il che suol generare un'inerzia troppo nocevole nelle masse crescenti de' proletari; e perciò non lasciava d'inculcare l'obbligo di trovare i rimedi pronti, opportuni e radicali contro il comunismo, che si rende sempre più minaccevole: concluse, religione, moralità, lavoro; ecco l'antidoto del comunismo. Lo sono pure le utilissime *Università artistiche* (*V*.), ed i pii *Sodalizi* (*V*.), i buoni libri che disingannano i malaccorti e illuminano le menti sedotte, l'encomiata *Civiltà cattolica* pel sublime suo intendimento di costantemente con tanta saggezza e dottrina propugnare il ristoramento de' sani principii religiosi e morali, e in tutta la sua pienezza l'idea cattolica, di cui tanto abbisogna l'odierna società; e principalmente di quello che nella società moderna è sventuratamente più obbliato di tutti e però più necessario a ristorarsi, il gran principio d'autorità e il debito corrispondente di soggezione, ognuno col contentarsi della condizione in cui fu posto dalla divina provvidenza, e frenando le false idee proclamate da' nemici dell'umanità. La *Civiltà cattolica* mirando costantemente allo scopo che si propose fin dal suo nascere, cioè alla ristorazione di ordine e di autorità nella famiglia e nello stato sconvolti da ree dottrine, trovò in tutti i gradi della società sostegno e incoraggiamento, e progredisce valorosamente applaudita e ammirata da chi ha senno e religione, nella magnanima impresa di sanare le menti inferme d'utopie erronee e perniciose, intente a muovere la terra e l'inferno coll'inganno o col fanatismo; non che gigante del cattolicismo ad opporsi e a combattere l'eterodossia irrompente per ogni porta nella società cattolica. A Rendita ecclesiastica, nel parlare di sua origine, dichiarai che la co-

munità de' beni de' primi cristiani, non fu come pretenderebbero gli odierni sostenitori del comunismo e socialismo, derivati dall'empio *Panteismo* (*V.*).

Nel t. 1, p. 612 della *Civiltà cattolica* si legge la conversazione ossia: *Il Socialismo plebeo e il Volterianismo borghese*. Qualificasi nel prologo il socialismo, morte d'ogni civile consorzio, manifestatosi alla Francia in aspetto gigantesco, quando essa non volea crederne la reale esistenza, ed i valentuomini che lo stanno, senza capirlo, inoculando all'Italia, ci preparano la medesima tremenda sorpresa, quando gettandone i semi infallibili giurano che mai tal cosa, e che la è una fantasia, una fissazione, una malinconia dei retrogradi. E pure niente più naturale, niente più necessario del socialismo in una società, la cui borghesia prevalente sia volteriana. La corruzione ideale scende di alto in basso, ed il volterianismo applicato alla plebe è il puro e schietto socialismo. Si dice inoltre nel prologo: qualunque abbia amore, non per la religione e il pubblico bene, ma per la vita civile, dovrebbe studiar seriamente questo punto al quale si attengono tutti i beni, gl'interessi, le affezioni dell'essere umano e civile. Un tale studio viene presentato in una conversazione con un socialista, recandovisi in pieno lume 4 punti. 1.° Che sia il socialismo. 2.° Qual sia la causa che infallibilmente lo produce. 3.° Quanto impotenti a frenarlo sieno gl'inconsapevoli suoi autori. 4.° Come iniquamente da questi stessi autori si tenti ad orbare la società dell'unico mezzo efficace ch'essa abbia contro un nemico sì formidabile. Nel t. 5, p. 384 della *Civiltà* vi è un articolo intitolato: *Del comunismo pratico di Mosè*. Si confuta tale erronea contraddittoria e assurda pretensione di Bianchi-Giovini, il quale parlando de' legislatori che tentarono di tradurre in pratica il comunismo, disse che il 1.° fra essi fu certamente Mosè col fondare la giudaica società sopra basi comunistiche. Nel t. 7, p. 221 della *Civiltà* si fa la rivista e la critica degli articoli sul *Socialismo* e *Comunismo* del *Giornale del Trentino*. Nel t. 8, p. 72 della *Civiltà* si legge la rivista e analisi del *Saggio intorno al socialismo, e alle dottrine e tendenze socialistiche*. Si loda l'autore piemontese, ch'è Della Motta, e l'opera come una delle più opportune e stupende, che negli ultimi tempi ha veduto l'Italia, e s'invita a meditarla da quelli che si sentono chiamati a cooperare col senno e colla mano al bene comune della patria e della religione. In un capitolo speciale discorre i pericoli che sovrastano all'Europa dal Panslavismo soprattutto scismatico ed imperiale: mette in chiaro l'idea russa, la sua potenza morale e materiale, le sue arti, l'ostilità che nutre verso la società cattolica e latina, e addita in fine l'esito probabile della lotta. Il Panslavismo è un altro socialismo che anch'egli vuole rifare il mondo a modo suo; esso è l'idea di unificare in un sol corpo di società religiosa e politica tutta la razza slava, per renderla politicamente predominante. » Evvi ancora un Panslavismo democratico, ma in mezzo a popolazioni sì rozze e incolte, non ponno trovare grande udienza le speculazioni sottili sulla libertà democratica e sull'unitarismo. Se una qualche idea di quelle or predicate dai demagoghi può attechire in mente al volgo colà piegato sotto l'impero della religione e dell'autocrazia cesarea, non si è che l'idea della nazionalità e di conquista, per le moltitudini russe non vi può essere altro socialismo persuasivo se non l'ingrandimento dell'impero, nè altro comunismo se non la preda guerresca; il governo sa valersi di queste tendenze a suo profitto, e mentre combatte senza posa il nemico democratico, da gran tempo organizza un Panslavismo imperiale, e propriamente russo, ben altrimenti formidabile ". Nel t. 9, p. 19 della *Civiltà cattolica* vi è un articolo sulle *Società segrete;* nel § 3 si tratta delle *Sette socialistiche*. Nel t. 2, serie 2.ª della *Civiltà*, p.

171, si dà contezza del *Saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo di Donoso Cortes marchese di Valdegamas*, Foligno 1852. Indi a p. 566 è riportato un sunto dell'applauditissimo discorso pronunziato nella suddetta accademia di religione cattolica dal cardinal Anton M.ª Cagiano de Azevedo sul *Socialismo e Comunismo*. Si dice, che il filosofante nemico del vangelo, folle per orgoglio, mette tutto in opera per ispegnere il sentimento della naturale corruzione. Sconosce ed ama sconoscere il 1.º fallo dell'uomo, e la pena che lo seguì. Il disordine che scorgesi nell'umana natura per lui procede da un difetto d'equilibrio e di armonia sociale, avvisandosi ricomporlo, non già coi mezzi che offre la religione, ma co'sistemi dettatigli da una bestiale sapienza. In quest'opera insana si travagliano precipuamente i comunisti ed i socialisti dei giorni nostri, imitatori e promotori più in grande e più espliciti delle dottrine dei *Gnostici, Beguardi* e *Anabattisti (V.)*, e d'altre generazioni di eretici e sovvertitori più antichi. Il porporato riferì colle proprie loro parole i pestilentissimi dogmi d'alcuni de'capiscuola moderni, come di Leroux, Fourier, Guglielmo Man, e le sataniche bestemmie di Proudhon degne veramente della bocca d'un demonio. Si conclude, che questi empi vogliono partire dalla negazione di Dio, per giungere all'intero sbrigliamento d'ogni passione; e si dimostra come sia stolto e impossibile il loro principio, non potendosi schivare l'idea di Dio, tanto se volgiamo gli occhi al mondo fisico, quanto se al mondo morale e civile. Dimostrasi poi quanto sia rovinoso il loro scopo, essendo il governo e il freno delle passioni condizioni indispensabili, non pure al vivere umano e alla futura beatitudine, ma eziandio alla terrena felicità. Nel t. 3, 2.ª serie della *Civiltà*, p. 101, si parla della dotta orazione recitata nella suddetta accademia dal can. prof. Pigliacelli: *Il comunismo e il socialismo sono due estremi della stessa linea e tendono alla distruzione della religione e della società*. Si prova che l'uno e l'altro sistema muove dallo stesso principio d'una libertà disfrenata, adopera lo stesso mezzo d'una rivoluzione radicale e sanguinosa, tende al medesimo scopo di distruggere ogni idea sociale e religiosa. Dimostrò come il socialismo e il comunismo non pure abborriscono e osteggiano il cattolicismo, ma in generale ogni sorta di religione che includa alcuna idea di Dio, di superiorità, di legge. Ma l'odio più accanito è contro la vera chiesa di Cristo; stantechè in essa, sia che si guardino i dogmi, sia che i precetti, sia che si consideri la gerarchia, tutto è in contraddizione vivissima e manifestissima colle massime, colle prescrizioni, coll'anarchia voluta da'satanici sistemi di cui parliamo. Come quella racchiude ogni vero, promuove ogni virtù, serva ogni ordine; così questi accolgono ogni errore, sospingono ad ogni vizio, rompono ogni armonia. Che se distrutta la base, forza è che precipiti l'edifizio; ognun intende senz'altra prova essere il socialismo e il comunismo distruttori della società, la quale è fondata sulla religione e con lei strettissimamente connessa. L'ultimo risultamento di que'sistemi è l'annichilazione d'ogni moralità. A combattere questi due micidiali sistemi, s'invoca il concorso del clero, de'governi, de'padri di famiglia. Indi a p. 202 si riferisce la dissertazione comprovante che: *il comunismo e il socialismo traggono la origine dal protestantesimo di cui non sono che lo svolgimento*; del prof. Paolo Mazio che ne fece lettura nell'accademia di religione cattolica. In questa bella dissertazione, investigando l'autore le moderne eresie, trovò ridursi le medesime a 4 principalmente. Il Criticismo o Razionalismo che rifiuta agli agiografi le ispirazioni divine, e toglie al codice della fede il carattere augusto di Testamento di Dio; la Demagogia che intromette il plebiscito nell'ordine politico e nell'ordine religioso; il Li-

bertinismo che mancipando la Chiesa allo stato annienta l'autorità e interdice il magistero della Chiesa stesso; il Comunismo per ultimo e il Socialismo, i cui maestri, per usar le parole del Papa Pio IX nell'epistola enciclica degli 8 dicembre 1849, adescando con utopie e fallaci promesse gli operai e le plebi minute, tendono a violare ogni diritto umano e divino, a manomettere la proprietà, a distruggere il culto religioso, a sovvertire ogni ordinamento sociale. Recitati e chiosati più luoghi delle varie opere di Proudhon, e nominatamente le *Ricerche sul principio del diritto e del governo*, come pure della *Corrispondenza epistolare*, significò che per avviso del socialista, Gesù figlio di Dio non è che un legislatore comparabile a Zoroastro, a Solone e simili; che il cristianesimo non riformò se non leggermente e per tempo brevissimo la società; che con l'evo apostolico ebbe fine la verità cristiana, e cominciò una mitologia quasi poetica, un sistema assurdo di fede; che il dogma della prevaricazione primitiva dell'uomo è una spiegazione de' teologi insufficiente e ridicola; dal quale e da più altri capitoli inferì il disserente, che il presupposto, il fondamento, il punto di partenza dell'eresia Proudhoniana è il più effrenato razionalismo. Oppugnando Proudhon il diritto di proprietà, altro non fece che fecondar la semenza gittata dall'eterodossia e disvolgere le dottrine generali in cui si assomma la scuola protestante. Il libero esame è il suo principio capitalissimo; ora in un paese, in una società, ove siffatto principio è consagrato come la regola ultima e definitiva dell'operare e del credere, tutto è perduto, se non oggi, domani; tutto soggiace a mutamenti, a scosse, a scadimenti, a ruine, la religione non solo, ma pur anche la proprietà, la società, la famiglia. Noterò, che gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 11, serie 2.ª, p. 321, hanno pubblicato l'intera dissertazione del ch. prof. Mazio, e col titolo: *Delle origini primitive del comunismo e socialismo riconosciute nelle dottrine del protestantesimo*. A p. 457 si discorre dell'orazione letta nella detta accademia del prof. Delicati, nella quale egregiamente dimostrò: *Essere una pretensione empia ed assurda il voler coonestare il comunismo colla sagra Scrittura, e colle istituzioni monastiche e religiose*. A p. 459 si tiene proposito della dotta dissertazione pronunziata nella medesima accademia dal p. Giuseppe Papardo del Parco procuratore generale de' teatini, il cui argomento è che: *Invano il socialismo proclama la libertà, l'eguaglianza e la fraternità per essere il più dichiarato nemico di esse*. A p. 581 vi è l'estratto della dotta dissertazione letta nell'accademia di religione dal p. m. Francesco Gaude procurator generale de' domenicani e intitolata: *L'odio il più profondo che nutrono i comunisti e i socialisti contro la religione cattolica, e la guerra che ad essa muovono è una prova della verità e santità della medesima*. Nel t. 4, 2.ª serie, p. 98, della stessa *Civiltà*, si trova l'estratto della dotta dissertazione che nella più volte ricordata accademia recitò il p. m. Giuseppe Palermo priore generale degli agostiniani. L'argomento preso a trattare si fu: *Il socialismo recato alla pratica è il più terribile flagello dell'umanità*. Finalmente a p. 593 si legge l'importante articolo: *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo*, cioè la chiesa di Cristo, imperocchè derivando essi dal protestantismo, l'*Eterodossia* universale non può esser vinta e conquisa se non dall'universale *Ortodossia*; ad un principio che crolla e deturpa ogni ordine di verità e di giustizia, non può valevolmente contrapporsi, se non un principio che ristabilisce e santifica tutti gli ordini; ad un sistema che movendo dalla negazione di Dio vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può contrastare se non un sistema che muovendo dall'affermazione di Dio ferma irremovibilmente il concetto verace di società, assodandolo so-

pra un fondamento divino; ad un elemento che nel contrasto si appoggia all'umanità, in quanto è corrotta, non può resistere che un altro elemento, il quale abbraccia l'umanità in quanto è ristorata; contro ciò che si fa forte di quanto si origina dalla terra, non può tener fronte se non ciò che si avvalora di quanto si origina dal cielo: in somma l'universalismo satanico non può esser vinto che dal cattolicismo divino. La rivoluzione che agognano i socialisti e comunisti non suol dirsi nè religiosa, nè politica, nè nazionale, ma rivoluzione ideale e umanitaria. Ad incarnare disegno tanto reo, non si fanno forti d'un solo popolo o d'una sola classe di persone, ma chiamano ogni uomo sotto le loro bandiere, e intimano guerra e bandiscono l'infernal propaganda a nome di tutto quanto il genere umano, cui promettono di rigenerare e condurre ad una assoluta e piena beatitudine. Si legge chiaramente, ripetutamente e senza riserva ne'pubblici giornali, che da'tentativi fatti specialmente in Francia in questi ultimi anni dal socialismo e comunismo, da'processi che si compilarono innanzi a diversi tribunali e che svelano tanti atti abbominevoli, scorgesi una vasta rete di cospirazioni le une congiunte alle altre, in modo che al 1.° segnale tutto il paese si sarebbe trovato in fiamme, per restar preda della ferocia e dell'astuzia assieme combinata con inaudita tracotanza. I primi moti operati da'socialisti e comunisti sono pieni di orrori e di violenze, ovunque s'intrecciarono con orrenda alternativa la vendetta e il furore colla sfrenata cupidigia, tutte qualità proprie de' faribondi selvaggi. Da'detti processi risulta che le minacce che si facevano da tutte le parti pel 1852, non erano un vano spauracchio, per cui il Papa invitò tutto l'orbe cattolico a fervorosamente pregare Dio a salvarci dalle calamità che ci sovrastavano, come dissi nel vol. LIII, p. 233, 234. Se le bande socialistiche e comunistiche non fossero state sorprese e sbaragliate nel dicembre 1851, povera Francia e poveri paesi vicini! Se leggendo la storia della rivoluzione del 1793, ci sembra impossibile che l'uomo possa oltrepassare i confini segnati da quei mostri che furono Danton, Robespierre e gli altri, il saggio però che ne avemmo ne'tentativi del 1851, e notissimi per la propalazione che ne fecero i pubblici giornali politici, ci danno molto a temere che forse avremmo avuto una copia fedele di quella storia orrenda e straziante. Le società segrete coprono d'una rete inestricabile tutta l'Europa, e nuova conferma si legge nella *Civiltà cattolica* t. 6, serie 2.ª, p. 339: la rivoluzione ha sempre avuto radice e sostegno nelle società segrete, ed in questi ultimi tempi da'clubs degli operai socialisti e comunisti. Tuttavolta, a misura che crescendo il numero delle sette, cresce il dubbio in materia di fede, e lo scetticismo religioso, fonte d' ogni immoralità e portante nel suo seno la rovina d'ogni civile associazione, minaccia d' invadere tutte le menti, Iddio nella sua misericordia va dilatando il suo regno, acciocchè quando questa gente si vegga sull'orlo di cadere in quell'abbrutimento, in cui già cadde la civiltà romana, e cerchi una mano che la salvi, trovi questa mano nella chiesa di Gesù Cristo, sola conservatrice della vera religione, e colla religione d'ogni utile verità. Nel t. 11 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, p. 127, si rende ragione delle adunanze tenute dalla società letteraria dell'università cattolica di Lovanio nel 1852, encomiandosi la scelta degli argomenti presi a svolgere, giusta l'attualità de'bisogni della combattuta società, come sono le due memorie di cui mi piace fare ricordo. La 1.ª è del prof. Thonissen sopra il famoso sofista Gian Giacomo Rousseau, osservando che l'ipotesi d'uno *stato di natura* anteriore e superiore allo stato di società, dovea per necessità condurre Rousseau a tutte le teorie antisociali che oggidì si conoscono sotto il nome di *Socialismo;* per cui dichiara, che non

senza ragione Cabet, Villegarde e Blanc abbiano ravvisato in Rousseau autore dell'*Emilio* e del *Contratto sociale*, il padre del socialismo del 1848. La 2.ª memoria è di La-Forêt professore del seminario di Bastogne, e intitolata: *Lotta tra il principio democratico, ed il principio monarchico nel secolo XVI, ovvero studi sopra Boezio* e *Bodino*. Gittato un rapido sguardo sul medio evo, dice che l'opera civilizzatrice, che la Chiesa conduceva in seno alla centralizzazione cattolica (di cui parlai negli articoli Sovrani, e Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede), fu arrestata nel secolo XVI. La rivoluzione operata da *Lutero* perdè ben presto il suo carattere religioso. Il principio del libero esame impossibile in religione, degenerò ben tosto in licenza e delirio. Questa licenza per conseguenza si comunicò all'ordine politico e sociale; indi derivarono delle teorie i cui confini fatali sono l'anarchia ed il *Comunismo*. Ma ivi era restato ancora in piedi il dogma dell'autorità, che non esclude una libertà saggia e appropriata al destino dell'uomo. In Francia specialmente fu nettamente designata la lotta. Il *Calvinismo* vi generò il principio demagogico, il cattolicismo mantenne alta e immobile la bandiera dell'autorità. Due uomini nel secolo XVI personificarono, per così dire, una tal posizione: Boezio e Bodino. Il 1.° era democratico repubblicano, il 2.° era monarchico. La Forêt fa vedere essere i principii medesimi que' che dominano a' nostri giorni, e si disputano l'umanità. Conclude fissando il principio, che non può darsi salvezza per la moderna società, se non nella benefica influenza del cattolicismo.

SOCIETA', *Societas*, *Collegium*, *Sodalium*. Compagnia di più persone nel medesimo luogo. Nel commercio significa accordo fra più persone che per un certo tempo convengono di aver parte nei profitti o nelle perdite de' negozi in comune. Del vocabolo società per *Compagnia*, *Congregazione*, *Sodalizio*, ne trattai a quegli articoli. Il benemerito, venerando, esemplarissimo ed eccellente ordine dei *Gesuiti*, de' quali riparlai in tanti articoli, per quanto operarono e operano eminentemente di bene in tutto il mondo, propriamente chiamasi la *Società di Gesù*, la *Compagnia di Gesù*. Il ch. ab. Bellomo, *Continuaz. della storia del cristianesimo*, t. 1, p. 157, chiama *Società del Cuor di Gesù*, quella congregazione istituita in Francia dal sacerdote Corrisiere poco prima della rivoluzione francese del 1783, approvata dal vescovo e dal Papa, indi soppressa; *Società delle vittime dell'amor di Dio*, che al pari de' gnostici e de' moderni *Quietisti* (*V.*) amavano le tenebre, l'oscurità, il segreto; *Società dei Paccanaristi* o *padri della fede*, soppressa in Francia come le precedenti nel 1802, e della quale trattai a Paccanari, ed a Sacro Cuore di Gesù'. Il vocabolo di *Società segrete* fu adottato dalle *Sette* (*V.*). Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 6, p. 291, si discorre d'un'altra società o setta protestante, una congrega ultimamente organata in *Filadelfia* col titolo di *Società cristiana dell'amor fraterno*. Questa società è indiritta a disciogliere le relazioni ecclesiastiche de' membri colla chiesa cui dianzi appartenevano. Alcuni protestanti metodisti non si fecero scrupolo di confessare, ch'ella è il principio d'una guerra dichiarata ad ogni cristianesimo organato, il quale conti sulla protezione del governo. Il movimento è riguardato come in singolar maniera minacciante il ben essere della loro chiesa. Le condizioni per essere ammesso a membro di questa società dell'amor fraterno sono bastantemente facili e di bastante larghezza. Ogni grado di opinione dal calvinismo *supralapsario* all'ultrapelagianismo; ogni forma di credenza ariana, sociniana, universalistica può trovare in questa società alloggiamento.

SOCINIANI. Eretici seguaci degli errori di Lelio e Fausto Socino, i quali furono considerati come autori dell'empio

Socinianismo, falsa dottrina che ha la sua impura sorgente ne' principii de' pretesi *Riformati*. Lelio Socino eresiarca dunque viene riguardato come il fondatore d'una delle più pregiudizievoli sette degli *Anti-Trinitari*, i quali dal suo cognome e da quello del suo nipote Fausto vennero chiamati *Sociniani;* imperocchè i bestemmiatori riuniti contro la ss. *Trinità* (*V.*), ma divisi nella maniera di combatterla, andarono seminando vari errori, tutti più mostruosi l'uno dell'altro e con opinioni le più stravaganti. Nacque Lelio in *Siena* nel 1525 da Mariano Socino il *Giovane* abile giureconsulto, e nella sua famiglia fiorirono moltissimi dotti. Destinato alla carriera legale, egli ne investigò le basi ne' libri sagri che studiò profondamente, avendo a tal uopo imparato il greco, l'arabo e l'ebraico. Essendo fatalmente penetrati anche in qualche parte d'Italia gli errori perniciosissimi di *Lutero*, alcune persone ragguardevoli per nascita, titoli e cariche stabilirono nel 1546 ne'contorni di Vicenza una specie d'accademia per discûtere sulle opinioni religiose che incominciavano in que'tempi a turbare le menti. Socino benchè molto giovane vi fu ammesso per sua sventura. I nuovi accademici sottoposero i libri della Scrittura alle norme d'una critica che si erano fatta da se stessi, e rifiutando tuttociò che non si accordava col modo loro di vedere, ridussero il *Simbolo* ad un piccolo numero di articoli. Il dogma della ss. *Trinità* (*V.*), quello della consustanzialità del Verbo, la divinità di Gesù Cristo, non essendo appoggiati, secondo essi, dalla *Rivelazione* (*V.*), parvero loro ricavati dalle opinioni de' filosofi greci. Essi rinnovavano così tutti gli errori degli *Ariani* (*V.*). Scopertosi dal senato veneto il segreto di quelle radunanze, molti di quelli che le frequentavano furono arrestati e puniti di morte, e gli altri si sottrassero colla fuga al castigo. Socino fu tra questi ultimi; egli errò per 4 anni in Francia, in Inghilterra, ne'Paesi Bassi e nella Germania, e finalmente ricovrossi a Zurigo. Ne'suoi viaggi la sua molta erudizione, le sue qualità personali gli procacciarono l'amicizia di molti dotti, coi quali mantenne poscia un'attiva corrispondenza, e ne succhiarono il suo veleno. Ma i novelli ariani erano divenuti odiosi a'protestanti del pari che a'cattolici. Socino avvertito da Calvino, e soprattutto spaventato dal supplizio di Serveto caposetta de' *Servetisti* (*V.*), si condusse con tanta prudenza che passò molti anni in mezzo a'suoi avversari senz'essere inquietato. Solo ad alcuni suoi concittadini, esiliati al pari di lui, egli confidava in segreto le sue pestifere opinioni; ma sfogavasi poi negli scritti che inviava a'suoi congiunti, i quali infettò de'suoi errori, procacciando così la loro rovina. Nel 1557 o 1558 egli recossi in *Polonia*, dove gli errori dell'accademia vicentina aveano trovato molti seguaci. I suoi talenti lo fecero accogliere con distinzione da'signori polacchi, quasi tutti nemici del clero, di cui vedeano con gelosia l'influenza e le ricchezze. Il re Sigismondo II ammise Socino alla sua corte e lo munì di lettere commendatizie, le quali fecero sì ch'egli non fosse inquietato in Italia, ove recossi per raccogliere la paterna eredità. Socino ritornò poi a Zurigo, ed ivi morì nel 1562 di 36 anni. Dotato di rara eloquenza e versatissimo nelle lingue e nella critica, senza dubbio avrebbe vieppiù nociuto col nuovo arianesimo, se avesse vissuto lungamente. Gli si attribuisce la confutazione de'principii di Calvino sul diritto ch'egli attribuisce a'magistrati di far morire gli eretici, ma quest' opera è di Minosse Celso. Fu pure riguardato autore d'una Parafrasi de'primi versetti del 1.° capitolo del vangelo di s. Giovanni. Trovasi pure la *Dissertatio ad Thigurinos et Genevenses de Sacramentis;* ma la *Bibliotheca fratrum Polonorum*, stampata nel 1656, ove sono raccolti tutti gli scritti degli Anti-Trinitari, non ne contiene alcuno di Socino. Il nipote Fausto,

nato in Siena nel 1539, ebbe trascurata l'educazione e scarsi furono i suoi progressi negli studi, ma le lettere che riceveano i suoi parenti dallo zio Lelio mantenevano nella famiglia il deplorabile genio per le pretese riforme religiose, e vi facevano nascere dispute alle quali il giovane Fausto prendeva parte, ne abbracciò gli errori e li difese caldamente. Quando i suoi genitori vennero inquisiti dal s. offizio, Fausto salvossi in Francia, ed avendo saputa a Lione la morte dello zio, recossi tosto a Zurigo per mettersi in possesso de'suoi scritti, con intenzione di spargerne la prava dottrina. I motivi che lo aveano costretto a partire dall'Italia più non sussistevano; egli vi ritornò e fu accolto dal granduca di Toscana Francesco I, che lo trattenne alla sua corte, affidandogli onorevoli impieghi. In mezzo a'piaceri e alle dissipazioni, Socino per 12 anni dimenticò le questioni teologiche che gli aveano ispirato tanto interesse nella sua prima gioventù. Ma rimproverandosi alfine la colpevole negligenza ch'egli metteva nell'istruirsi, e cedendo al prurito di dogmatizzare, partì malgrado le istanze del granduca per la Germania, e in Basilea dedicossi per ben tre anni allo studio della teologia, nascondendo con molta cura le particolari sue opinioni erronee. Quindi cominciò a predicare per riformare i calvinisti e gli altri settari. Una disputa ch'ebbe in Zurigo nell'anno 1578, contro fr. Pucci, l'obbligò a partire dalla Svizzera per la Transilvania, da dove passò l'anno dopo in Polonia. Quivi non potè ottenere d'essere ammesso in alcuna delle molte chiese che vi possedevano gli Anti-Trinitari, i quali divisi com'erano fra di loro nella credenza, vi formavano in certo modo altrettante sette differenti sino al numero di 50; dimoravano in varie città del regno, e Cracovia era la loro metropoli. Socino mostrossi l'amico di tutte, ed acquistata ben presto molta influenza sopra lo spirito di quei settari, ne profittò per ottenere il permesso di predicare la sua falsa dottrina. Il successo ch'egli otteneva allarmò i protestanti, i quali tentarono di confutarlo pubblicamente nel collegio di Posen; però Socino ridusse i suoi avversari al silenzio, servendosi contro di essi de'ragionamenti ch'egli impiegava contro la chiesa romana. Vergognosi di tale sconfitta i protestanti si rivolsero ad un altro mezzo per sbarazzarsi di Socino. Egli avea pubblicato uno scritto per confutare la dottrina di Giacomo Paleologo. Quest'opera venne rappresentata da'suoi nemici come un libello sedizioso, per cui egli fu costretto a rifugiarsi nelle terre d'un signore polacco suo discepolo. In questo frattempo Socino ammogliossi, ma dopo alcuni anni nel 1587 perdè una compagna, le cui cure e tenerezze aveano mitigato il suo destino. Fino a quel tempo egli avea percepito regolarmente le rendite dei beni che possedeva in Italia. Ma dopo la morte del granduca di Toscana, costante suo protettore, i beni stessi vennero confiscati, e Socino fu ridotto alla più desolante miseria. Sopportò con molta fermezza le sue sventure, e trovò nella generosità de' fanatici suoi discepoli i soccorsi di cui abbisognava. La persecuzione non avea rallentati i progressi del suo malaugurato e falso sistema religioso. Adottato successivamente da moltissimi signori polacchi, lo fu finalmente dalle diverse sette di *Unitari* (*V.*), i quali d'allora in poi formarono una sola chiesa che prese il nome di *Sociniana*. Il trionfo ch'egli avea ottenuto accrebbe i suoi nemici, i quali nel 1589 gli sollevarono contro il basso popolo di Varsavia. Socino fu dal medesimo strappato dal suo letto e strascinato per le contrade della città fra le grida, e ne sarebbe rimasto vittima se un professore non lo toglieva dalle lor mani. Egli perdè in quella circostanza i suoi libri e i suoi mss., tra'quali era un trattato contro gli Atei, da lui riguardato come la migliore delle sue opere. Nel timore di vedere rinnovarsi una tal scena, So-

cino ritirossi da un amico nel villaggio di Luclavia, dove morì nel 1604, lasciando una figlia poi maritata a un signore polacco. Le opere di Fausto Socino formano i due primi volumi della *Bibliotheca fratrum Polonorum*. Sulla tomba di Socino si legge questo epitaffio: Lutero spezzò i tetti di Babilonia, Calvino ne atterrò le mura, ma Socino ne scavò sino le fondamenta. Il più famoso della schiera dei sociniani, dopo Fausto Socino, fu Giovanni Crellio di Norimberga. Dopo la morte del loro capo, i sociniani lungi dal diminuire, divennero sempre più potenti pel gran numero di nobili e di dotti che ne adottarono i perversi principii. Essi ottennero dalla dieta la libertà di coscienza, e stabilirono la loro metropoli in Cracovia, dove fondarono collegio e stamperia. Nel 1638 questi due stabilimenti vennero soppressi, per le lascivie e soostumatezze degli scolari del collegio, che inoltre aveano abbattuto le croci esposte nel paese, e profanato le chiese. Nondimeno i sociniani conservarono chiese in Polonia fino al 1658, nel qual anno furono cacciati dal regno, e fu loro vietato di rientrarvi sotto pena di morte, anche per avere favorito le parti di Ragotzky principe di Transilvania nelle guerre coi polacchi. Molti di essi si convertirono al cattolicismo, altri si fecero protestanti, la maggior parte però si rifugiò in Transilvania, Prussia, Austria, Olanda, Inghilterra e altrove, che infettarono co' loro errori. Dappertutto trovarono contrarietà, e furono condannati dalle leggi della Chiesa e dello stato. Gli errori che l'eresiarca Socino e gli eretici suoi discepoli sostenevano con maggior ostinazione sono: 1.° Che il Padre eterno è solo Dio, che Gesù Cristo è puro uomo, che non esisteva prima di Maria, ch' egli non è chiamato Dio se non che per la sua superiorità sulle creature che gli sono sottomesse dal Padre eterno. 2.° Che Gesù Cristo venne dato da Dio agli uomini non come un mediatore, ma soltanto come maestro e modello. 3.° Che le pene dell' inferno non dureranno che per un certo tempo, dopo il quale il corpo e l'anima saranno distrutti. 4.° Che non è permesso a' principi di far la guerra. Socino negava altresì il peccato originale, la grazia, la virtù de'sagramenti, e sosteneva gli altri errori de'luterani e de'calvinisti. I sociniani sono divisi fra loro sopra alcuni articoli, ed alcuni di essi si sono resi dissenzienti da Socino intorno al culto divino, ch'egli vuole si renda a Gesù Cristo, benchè non lo consideri chè come un puro uomo. Il principio capitale de'sociniani, che non si deve ammettere nella religione alcun mistero, e che tuttociò ch'è sopra la ragione, le è contrario, è molto lusinghiero alla superbia del cuore umano; ma altresì il più stravagante, il più contrario all'esperienza e al senso di qualunque uomo, il quale si faccia a considerare la fiacchezza e i corti limiti della sua ragione in ogni materia, sia che consideri se stesso, sia che ponga mente a quanto è fuori di lui; perocchè egli dovrà confessare tutto essere per lui enimma e mistero nell'universo. E tanto più debbono adontarsi di tale principio i cristiani, a'quali le s. *Scritture* presentano una religione fondata sulla rivelazione. Al dire de'sociniani, la rivelazione è ben utile in se stessa, ma non necessaria per giungere al conoscimento della religione. Perciò essi chiamano la religione giudaica e la cristiana, una pura promulgazione della legge naturale. Ma quasi tutte l'eresie sono false interpretazioni della s. Scrittura. Abbiamo di Cristoforo Sandrio, *Nucleus historiae ecclesiasticae, o Historia Arianorum et Socinianorum*, Coloniae 1686. Lubienictsky, *Historia reformationis Polonicae*, Freystade 1685. Anastasio Pluquet, *Storia del socinianismo;* Contin, *Storia delle eresie*, del *Socinianismo;* Butler, *Delle feste mobili*, sulla *Domenica della ss. Trinità;* Domenico Zeno, *Catechismo apologetico, ossia sviluppo delle prove del cristianesimo contro i Deisti, i Soci-*

niani, i Razionalisti de' nostri tempi, Napoli 1840.

SOCOTRA, SOCOTORA, ZOCOTRA. Vescovato della diocesi de'caldei e isola dell'Oceano indiano, nello stretto di Bab-El-Mandeb che congiunge il Mare Rosso con detto Oceano, all'estremità orientale dell' Africa, a 45 leghe dal capo Guardafui. Si pretende che Alessandro il *Grande* ne facesse la conquista, e che la popolasse di greci, i quali in seguito si fecero cristiani. Al tempo dell'imperatore Giustiniano questa chiesa era governata da un vescovo che mandavasi dalla Persia. Quello che ne occupava la sede sulla fine del XIII secolo, qualificavasi come arcivescovo, al dire di Marco Polo veneto, che approdò a Socotra verso quel tempo. In oggi è assai ben popolata, la governa un saib dipendente dall'imam di Mascate, che risiede a Tamarida, il cui porto è il più frequentato dell'isola, la quale offre ottimi porti. Il precipuo vantaggio di quest'isola si è di produrre in gran quantità il migliore aloè che si conosca; produce eziandio sangue di drago e datteri: il corallo abbonda sulle sue spiaggie. L'*Oriens chr.* t. 2, p. 1257 registra questi 3 vescovi. Dua che sedeva sul finire del IX secolo; N. ordinato dal cattulico Sebardjesus III nel 1063; e Ciriaco che nel 1282 assistè alla consagrazione di Jaballaha II. E' tradizione che quest'isola spettasse a'portoghesi, che v'introdussero di nuovo il cattolicismo. Invasa dai saraceni, i fedeli si ritirarono sulle montagne, essendo generalmente montagnosa, e vi si mantennero qualche tempo. Più volte dalla s. Sede vi sono stati spediti missionari. Uno di questi raccontò d'aver veduto vestigi di chiese, e delle croci sulle dette montagne. Questa missione fu un giorno di molto interesse e per le conversioni di cui offriva belle speranze, e per l'asilo che ha dato più volte a'missionari banditi dall'Etiopia, e per la facilità con cui essi potevano ritornare alle loro stazioni. Essendo oggi l'isola sotto il supremo dominio degl'inglesi, non sarebbe difficile riaprirvi la missione.

SOCRATITI. Eretici *Nicolaiti Gnostici* (*V.*), i quali si facevano così chiamare, perchè vantavansi di seguire le massime di saggezza del celebre filosofo Socrate.

SODALIZIO, *Sodalitium, Sodalitas*. Con questa denominazione sono appellate la *Compagnia*, il *Collegio*, la *Congregazione*, la *Confraternita*, la *Fraternita*, la *Scuola* (*V.*), pie associazioni, adunanze di persone divote stabilite in alcune chiese o oratorii per celebrare alcuni esercizi di religione e di pietà cristiana, o per onorare con particolare culto Iddio, la B. Vergine, i santi e alcun mistero, ed eziandio per esercitare uffizi caritatevoli e di misericordia negli *Ospedali*, nelle *Prigioni*, per distribuire *Doti* (*V.*) onde facilitare alle *Zitelle* il maritaggio o la vocazione religiosa, come pure per soccorrere i bisognosi. Quelli che compongono e fanno parte di siffatti sodalizî, si chiamano *Confrati* o *Confratelli* o *Fratelli* (*V.*); molti di questi vestono il *Sacco*(*V.*), abito di diverse forme e colori con proprie insegne, adottato in contrassegno di penitenza, e per esprimere l'eguaglianza innanzi a Dio, come i detti nomi de'membri che le formano ricordano la mutua affezione e il dovere di reciproco soccorso, il vincolo di fratellanza cristiana secondo la legge dell'*Evangelo* o *Dottrina cristiana*. Vi sono pie congregazioni e sodalizi di donne, le quali tra loro si chiamano *Sorella* (*V.*), e si esercitano in opere benefiche ed esemplari. Parlando di ciascun sodalizio, rimarcai quelli che ai frequentanti, oltre le doti e le candele, dispensavano anticamente il pepe, come notai pure nel vol. LV, p. 41, ed a STAMPERIA CAMERALE parlando del sodalizio di s. Barbara. Inoltre i sodalizi dispensano limosine, vesti, medicinali pegl'infermi, come rilevai a SPEZIALE, ed agl'infermi panetti di zuccaro, e lo dissi a SIENA parlando del sodalizio nazionale di Roma,

oltre altre caritatevoli dispense, soccorsi e aiuti d'ogni genere, e persino con difendere ne'tribunali il *Povero*, sì ne'civili, che ne'criminali. In progresso di tempo alle ricordate o altre pie distribuzioni, alcuni sodalizi ne sostituirono delle altre, o per deficienza di mezzi le tralasciarono. Ad alcuni de' citati articoli, come a Confraternite, e in moltissimi altri analoghi, parlai degli antichi collegi dei *Sodali* de' romani e di altre nazioni. Propriamente le confraternite si vogliono derivate da quelli che nel secolo XIII per penitenza si flagellavano e disciplinavano, e perciò denominati *flagellanti, battuti, disciplini* o *disciplinanti*, de' quali feci parola a Flagellazione e Disciplina penitenziale. Essi però sono diversi dagli eretici *Flagellanti* (*V.*), de'quali Nicola Wolschoendorff pubblicò in Lipsia nel 1636: *Disquisitio hist. theologica de secta Flagellantium*. Nel descrivere le sedi vescovili, vado notando i loro sodalizi. Ad Arciconfraternite e Confraternite tenni proposito d'un gran numero di quelle di Roma, e meglio ne'relativi loro articoli; di altre tratto descrivendo le loro *chiese*, *ospizi* e *ospedali*, ed eziandio nazionali, negli articoli cioè delle città o stati cui appartengono; di altre ragiono alle corporazioni cui appartengono, anche appartenenti alla *Famiglia pontificia* (*V.*) o alla *Famiglia de'cardinali* (*V.*) e altri; inoltre d'un grandissimo numero a Università artistiche di Roma; altre infine alle pie istituzioni di cui tanto eminentemente abbonda *Roma* metropoli del cristianesimo, massime a vantaggio dell'umanità e del *Povero* (*V.*). A Protettore ho trattato de'cardinali protettori de'differenti sodalizi, esistenti anche fuori di Roma, che ordinariamente hanno un prelato per *Primicerio*. L'Amydenio, *De pietate romana*, par. 3, cap. 11: *De laicorum sodalitatum, et confraternitatum oratoriis*, enumera quelle di Roma, e le divide in due specie, *quarum prima utitur talaribus, saccis vulgo nuncupatis, et functionibus publicis collegialiter interest; altera quae iisdem non utitur, sed tantum private vacat functioni*; dicendo inoltre, *magnum est laicalium sodalitatum in Urbe numerus, quae non modicam praeseferunt erga Deum pietatem, et charitatem in proximos*. Abbiamo del Bassi, *De sodalitiis*, Romae 1725. Del Muratori, *Dissert.* t. 3, dissert. 75.ª, *Delle pie confraternite dei laici, e delle origini d'esse, de'flagellanti e delle sagre missioni*.

SODERINI Francesco, *Cardinale*. Di antichissima e nobilissima famiglia di *Firenze*, feconda di uomini per dottrina e per senno chiarissimi, de'conti di *Baldacchino* (*V.*), imparentata colla famiglia Medici, e Leone X gloria di questa fece venire in Roma il celebre Pietro Soderini che soleva chiamare *il più savio de'concittadini della sua patria*. Il Ligorio chiamò *Magna domus* la famiglia Soderini, nell'opera intitolata: *Armi di Firenze*, t. 6, n. 805. L'esaltano, Verino, *De illustratione Urbis Florentiae;* Razzi nella *Vita di Pietro Soderini;* l'Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine;* Giovio, *Petrus Soderinus Vexillifer elogium*. Nell'archivio de'Mercanti di Firenze, ne'documenti del 1377, sono riportate le monete coniate coll'arma de'Soderini, e coll'iscrizione *Nicolaus Gery de Soderinis*. Paolo II conferì il privilegio a' Soderini d'inquartare nel loro stemma le insegne della sede apostolica. Pio VII dichiarò continuata la famiglia Soderini nella persona del conte Lorenzo, fratello uterino della defunta contessa Porzia Soderini. La b. Giovanna Soderini delle *Serve di Maria*, fu innalzata agli onori degli altari da Leone XII. In Roma nel rione Campo Marzo vi è il vicolo *Soderini*, perchè in esso avea la propria abitazione questa famiglia. Francesco fornito in ogni genere di letteratura e soprattutto eccellente nell'una e l'altra legge, ne ottenne di 23 anni la cattedra di pubblico professore nell'università di Pisa, dove avea appreso la giurisprudenza, ed in cui ebbe a collega

il celebre Filippo Decio. Tal saggio egli vi diede di se medesimo, che Sisto IV gli conferì nel 1478, d'anni 25, il vescovato di Volterra, donde prese elevato alla porpora il nome di *Cardinal di Volterra*, e lo ritenne costantemente, quantunque ottenesse in seguito il governo d'altre chiese. I fiorentini lo spedirono con ottimo successo ambasciatore a detto Papa per placare lo sdegno di cui ardeva contro di essi per quanto avvenne nella congiura de'Pazzi, di cui riparlai a Sisto IV, e per essere assoluti dalle censure; e poi nel 1484 ad Innocenzo VIII, quindi due volte a Carlo VIII re di Francia nel 1494 e nel 1495, indi nel 1499 al successore Luigi XII, ed anche nel 1502. Alessandro VI lo fece canonico della basilica Vaticana, ed in appresso e mentre era tuttavia ambasciatore de'fiorentini alla corte di Parigi ai 30 o 31 maggio, ovvero a'30 giugno 1503, lo creò cardinale prete, ed ebbe poi per titolo la chiesa di s. Susanna, donde passò a quello de'ss. XII Apostoli, secondo Ughelli. Quasi nello stesso tempo il suddetto Pietro Soderini suo fratello fu eletto da'fiorentini gonfaloniere perpetuo della repubblica di Firenze, ma altri attribuiscono al 1502 l'elevazione di Pietro, motivata dopo l'espulsione di Pietro II de Medici e il supplizio di Savonarola, siccome personaggio distinto per ricchezze, probità, amore alle lettere e alle arti, e come atto a ripristinare la calma nella patria; non abusò del potere, ma lasciò poche memorie come uomo di stato. Giulio II assegnò al cardinale la protettoria degli ordini camaldolese e cisterciense, e lo tenne in gran pregio; di più a nomina di Luigi XII re di Francia, a cui pure era il porporato accettissimo, gli conferì nel 1507 il vescovato di Saintes; già avea nel 1504 ottenuto quello di Cortona, e successivamente dallo stesso Giulio II ebbe quelli di Asisi nel 1509, ed il suburbicario di Sabina nel 1512. Il fratello Pietro, ligio a Francia, essendo con questa in guerra Giulio II, nel detto anno il Papa fece entrare in Toscana il vicerè di Napoli per ristabilirvi l'autorità de'Medici, per cui il gonfaloniere Pietro fu deposto a'31 agosto, e si ritirò a Ragusi; quindi eletto nel 1513 Leone X, ed essendo amorevole del cardinale, chiamò tosto in Roma Pietro, ove fu trattato con distinzione da tutta la corte, ma non gli fu mai permesso tornare a Firenze. Il Papa nel 1515 trasferì il cardinale al vescovato suburbicario d'Albano, e nel 1517 in marzo a quello di Palestrina; inoltre gli compartì i vescovati di Narni e di Tivoli, nel 1516 quello d'Anagni, e nel 1521 l'altro di Vicenza, e allora fu che riservatasi l'annua pensione di scudi 1000 rinunziò la sede di Saintes. Non corrispose però ai benefizi e all'affetto del Papa, con quella fedeltà e riconoscenza di cui eragli debitore, mentre fu uno de' cardinali consapevoli della congiura tramata dal cardinal *Petrucci*, contro la vita dello stesso *Leone X* (*V.*), che gli sarebbe stata senza dubbio assai fatale, se col chiederne spontaneamente perdono al Papa, non avesse ottenuto per ammenda la multa di 25,000 scudi o 12,000 fiorini, come scrive Novaes nella *Storia di Leone X*, sebbene nella biografia del cardinale dichiari la 1.ª somma. Nel 1522 a'9 gennaio eletto Adriano VI, siccome trovavasi nella Spagna e tardava recarsi in Roma, i cardinali si divisero a sorte i governi delle città dello stato papale, per amministrarle di persona o per altri, ed al nostro cardinale toccò nell'estrazione Ravenna, come avverte lo Spreti a p. 49 delle *Memorie sui governi di Ravenna*; confutando coloro che lo dissero legato della medesima. Adriano VI ebbe pel cardinale un'affezione singolare, che però si cambiò in fiero sdegno, per aver scoperto i maneggi da lui introdotti con Francesco I re di Francia, a fine d'indurlo a occupare la *Sicilia* (*V.*), dominio dell'antico suo discepolo Carlo V. Le lettere del cardinale scritte in cifra al re furono intercettate e decifrate, e si trovò contenere trattati a pre-

giudizio di detto imperatore e del Papa. Fu il cardinal Medici, poi Clemente VII, che fece arrestare in Firenze al passaggio dell'Arno, il messo del cardinale colle lettere, e queste mandò in Roma a Lodovico duca di Sessa ambasciatore di Carlo V, che le presentò a Adriano VI. Queati fece al cardinale rigoroso processo, lo convinse di fellonia, e l'assicurò in Castel s. Angelo: i cardinali Accolti, Carvajal e Cesi furono deputati all'esame di sì gravissima causa, quantunque il Papa volendo usare al cardinale particolare clemenza, si contentò di fargli sequestrare quanto avea in propria casa. L'Ortiz nella *Descrizione del viaggio d'Adriano VI*, ed il Giovio nella *Vita Hadriani VI*, trattano di tale reato e prigionia del cardinale, accusato di delitto di lesa maestà imperiale per dare in mano a' francesi il regno delle due Sicilie, e per avere fomentato somma dissensione fra' principi. Ai 26 aprile 1523 Ferdinando de Silva prefetto delle guardie del Papa avea condotto il cardinale in Castel s. Angelo, e lo custodì con tutto il rispetto dovuto all' eminente dignità. Ammalatosi Adriano VI, ordinò che se moriva si tenesse il cardinale prigione sino alla creazione del nuovo Papa; ma morto a' 14 settembre 1523, e nate per tal comando serie contese fra gli oratori de' principi e i cardinali, il sagro collegio decretò che fosse condotto libero alla messa dell'ultimo giorno dell'esequie novendiali del defunto, entrasse quindi in conclave, vi rimanesse sino all'elezione del nuvello Papa, il quale poi lo facesse di nuovo rinchiudere, ovvero lasciasse la causa indecisa come avvenne. A' 18 novembre fu Papa Clemente VII, ad onta degli sforzi del cardinale per impedirlo, come suo giurato nemico, e che avea offeso con diversi scritti; ma supplicato di perdono, il Papa generosamente lo concesse, obbliandu qualunque ingiuria con atto di esemplare clemenza; e d'allora in poi non solo il cardinale divenne l'amico di Clemente VII, ma eloquente panegirista. A' 14 dicembre lo traslocò al vescovato di Porto e s. Ruffina, ed ai 16 o 18 di Ostia e Velletri, divenuto anche decano del sagro collegio, essendo ancora sopra terra il cadavere del predecessore morto a' 15 o 16 dicembre, pel concistoro straordinario tenuto dal Papa. Però il cardinale dopo essere intervenuto a 5 conclavi, godè il decanato 5 mesi, poichè vide il fine delle umane vicende e d'un turbolento cardinalato in Roma a' 17 maggio 1524, di 70 anni, e fu sepolto in s. Maria del Popolo col solo nome inciso sulla tomba: *Francisci Soderini Episcopi Ostiensi ac Volaterrani depositum*. L'amicizia ch'ebbe con Marsilio Ficino, e i sentimenti di stima con cui questi ne parla in molte lettere che a lui scrisse, *Epistole* t. 1, sono un chiaro argomento della fama in cui egli era d'uomo dottissimo. Pietro Delfino celebre generale de' camaldolesi altamente commenda la dottrina e la prudenza del cardinale.

SODOR, *Sodora*. Sede vescovile di Scozia, secondo Commanville piccola città dell' isole Western-Island sulla costa occidentale del regno di Scozia o Ebridi nell' Oceano Atlantico, chiamata pure Colmkil o Y-Colm-Kill o Hycolumkille, *Columbani Cella* pel monastero di s. *Colombo* (*V.*) abbate, già denominata Ily o Jona, come notai a Scozia, ove parlai dell'isola, ed eziandio de' santi vescovi. L'isola di *Man* (*V.*) ebbe sempre un vescovo proprio dopo che fu sottomessa agl'inglesi sotto il regno di Odoardo I. Essa dipendeva in passato dal vescovo delle isole (fu pure tributaria alla s. Sede, e ne riparlai a Stati e Regni tributari alla s. Sede) che sempre fece la sua residenza a Hycolumkille, fino al 1688, in cui l'episcopato fu distrutto nella Scozia. I vescovi delle isole di Man prendevano il titolo di *Episcopos Sodorensis*, e Keih nel *Nuovo catalogo de' vescovi di Scozia*, stampato nel 1755 a Edimburgo, tale titolo non lo fa derivare da alcuna città, ma dalla parola greca *Soter* o *Salvatore*, perchè la

cattedrale di Hycolumkille era dedicata a Gesù Cristo. Le Neve poi ne' *Fasti Anglic.* suppone con Spotswood, che l'isola di Man abbia avuto de' vescovi dopo Amfibalo, vissuto nel IV secolo, i quali si appellavano vescovi di *Soder* da un villaggio di questo nome in quest'isola; e che questo titolo fu trasferito all'isola Hycolumkille nell'VIII secolo, quando di ambedue queste sedi se ne fecero una sola; ma la successione de' vescovi di Man non pare a sufficienza provata. Si legge in Matteo Paride, che Wycombo fu fatto 1.° vescovo di Man nel secolo XII, e che fu consagrato dal vescovo di York. Dichiara Commanville che il vescovato di Sodor istituito nel VI secolo, verso il 1151 fu unito a quello di Man, ma Sisto IV li separò, ristabilì e sottomise Sodor nel 1471 al metropolita di Glasgow con residenza a Colmkil. L'isola Iona o Jona, o I-Colm-Kille come la chiamano altri geografi, una delle Ebridi, dipende dalla contea di Argyle, in clima dolce e salubre, racchiude molti laghi e sorgenti, con fertile territorio e pascoli eccellenti: il regno minerale è assai variato. Secondo alcuni, il nome di quest'isola è derivato da una parola gaelica che significa l'*Isola de' marosi;* secondo altri, sarebbe tolto dall'ebreo, e vorrebbe dire *Colomba*, ciò che fa allusione a s. Colombo abbate de' pitti e uno de' più celebri patriarchi de' monaci d'Irlanda, e per distinguerlo dagli altri santi dello stesso nome fu cognominato *Colomkille*, dal gran numero delle celle monastiche da lui fondate, e dette dagl'irlandesi *killes*. Verso il 565 egli si recò nell'isola Iona, che si chiamava allora isola de' Druidi, onde predicar il cristianesimo a' pitti, e dicesi che approdasse alla baia Portsea-Curaich, ch'è il solo punto per cui vi si possa giungere. Vi fondò un'abbazia con chiesa e altri stabilimenti che divennero assai celebri, e la cui riforma ne produsse in progresso la rovina: ancora se ne vedono notabili avanzi. Molti re di Scozia, d'Irlanda, di Norvegia, ed un re di Francia furono sepolti nel cimiterio che ne dipendeva.

SOFENE. *V.* Sophene.

SOFFREDO o GOFFREDO GAETANI, *Cardinale. V.* Gaetani Soffredo o Goffredo.

SOFFREDO o GOFFREDO GAETANI, *Cardinale.* Nobile di Pisa, figlio di Corrado Gaetani vicerè di Sicilia e genero di Federico II, uomo di grande autorità e che avea parentela con Innocenzo IV, insigne legale, celebre canonista, canonico di Palermo, suddiacono e scrittore apostolico, nel dicembre 1252 o 1253 in Perugia il detto Papa lo creò cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco. Altre notizie non si hanno di lui.

SOFIA. *V.* Sardica e Servia.

SOFRONIO (s.), patriarca di Gerusalemme. Nacque a Damasco, città della Celesiria, ed i progressi straordinari che fece nelle scienze divine ed umane gli procacciarono il soprannome onorevole di *sofista*. Passò 20 anni sotto un santo romito nomato Giovanni Mosco, presso Gerusalemme, senza però abbracciare lo stato monastico. Recatisi ambedue a visitare i monasteri di Egitto, furono da s. Giovanni Elemosinario trattenuti in Alessandria, ed impiegati con buon successo per quasi due anni all'estirpazione dell'eutichianismo, e alla riforma di molti abusi. Fecero poscia un viaggio in Italia, e vennero a Roma, donde Sofronio dopo la morte del suo maestro tornò in oriente. In Alessandria imprese a difendere la purità della fede contro l'eresia de' *Monoteliti* (*V.*), che cominciava a fare progressi sotto la protezione del patriarca Ciro; indi recossi a Costantinopoli per adoprarsi presso il patriarca Sergio in favore della dottrina della Chiesa; ma avendo anche in costui trovato disposizioni somiglianti a quelle di Ciro, abbandonò Costantinopoli e si pose a viaggiare in Siria. Nel 634 fu eletto a succedere a Modesto sulla sede patriarcale di Gerusalemme; ma molto ci volle perchè acconsentisse

di essere elevato a tale dignità. Una delle prime sue cure poi fu di radunare un concilio di tutti i vescovi suoi suffraganei per condannare il monotelismo. Scrisse in pari tempo una lettera sinodale, in cui esponeva la fede cattolica con tutte le prove che la confermano, e la mandò a Papa Onorio I e al patriarca Sergio: questa sua esposizione fu approvata dal sesto concilio generale. Spedì di poi Stefano vescovo di Dora suo suffraganeo a Roma, per sollecitare la condanna del monotelismo, locchè finalmente ottenne sotto il pontificato di Martino I, il quale perciò convocò il 1.° concilio di Laterano nel 649. Frattanto Sofronio ebbe molto a soffrire dai saraceni che si erano insignoriti di Gerusalemme nel 638. Deplorando amaramente le sciagure di quella città, egli cercava d'impedire la dispersione del suo gregge, e vegliava con somma carità affinchè gl' infelici non mancassero di alcun soccorso sì spirituale che corporale; e più d'una volta pose a rischio la propria vita pe'bisogni della sua chiesa. Finalmente il santo patriarca fu chiamato a ricevere in cielo il premio delle sue fatiche, e morì agli 11 di marzo del 639, o secondo altri del 644. In tal giorno i greci ed i latini onorano la sua memoria.

SOGLIO. *V.* Trono, Vescovi assistenti al soglio pontificio, Principi assistenti al soglio pontificio.

SOISSONS (*Suessionen*). Città con residenza vescovile di Francia, in Picardia, dipartimento dell'Aisne, capoluogo di circondario e di cantone, a più di 6 leghe da Laon, 12 da Reims e 25 da Parigi; in amena valle, sulla sponda sinistra dell'Aisne, che quivi accoglie il fiumicello di Crise e si valica sopra un bel ponte di pietra che la congiunge al sobborgo di s. Vaast. Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni indirette, conservazione dell'ipoteche, deposito de' tabacchi e polveri. E' città munita con recinto bastionato e fosse, terrapieni piantati d'alberi di quasi una lega di circonferenza; ed ha molti giardini e spazi vacui, ed alla quale si giunge pel sobborgo di s. Vaast al nord-est, compreso nelle fortificazioni, e pe'sobborghi di s. Crispino, di Crise e di s. Cristoforo. Le strade senza essere larghe sono bene distribuite e nette, e le case quasi tutte d'un solaro ordinariamente sono fabbricate in pietra, e molte coperte di lastre d'ardesia. Vi si rimarca particolarmente la cattedrale, vasto e bello edifizio di mista struttura gotica, cui sormonta una torre alta 150 piedi, dalla cui cima si gode di superba veduta. E' dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, e fra le reliquie sono in gran venerazione quelle de'ss. Gervasio e Protasio, e de'ss. Crispino e Crispignano. In essa si distinguono il pavimento del coro, la sagrestia, e un quadro di Rubens che decora l'altare maggiore. Il capitolo si compone di 8 canonici titolari, comprese le dignità dell'arciprete, del gran cantore, del maestro di scuola, del teologo e del penitenziere, di molti canonici onorari, de'*pueri de choro*, a' quali nelle feste si aggiungono gli alunni del seminario maggiore pel servizio divino. Vi è il battisterio, e la cura d'anime affidata all'arciprete. Anticamente il capitolo si formava di 9 dignità, 47 canonici, 4 semiprebendati, e 33 cappellani. L'episcopio, ampio e decente, è prossimo alla cattedrale. Nella città vi sono altre chiese parrocchiali col s. fonte. La chiesa di s. Pietro è di architettura lombarda, e quella di s. Leggero fu costruita al tempo del rinascimento dell'arte; le rovine della chiesa dell'antica abbazia di s. Giovanni delle Vigne, consistono in due guglie magnifiche che fiancheggiano la facciata. Vi sono diverse confraternite, alcuni monasteri di religiose, due ospedali, due seminari, il grande è un bell'edifizio nella città, l'altro nella diocesi è minore. L'antico palazzo dell'intendenza è uno de'più decorosi monumenti di Soissons; ameno è il passeggio del Maglio, e quello dell'Archibugio, dove si trova un piccolo edi-

fizio già notabilissimo pe'suoi vetri in gran parte oggi distrutti, e del quale si è fatta una polveriera. Avanti la rivoluzione avea Soissons 4 collegiate, 10 parrocchie, l'accademia di belle lettere de'padri dell'oratorio confermata nel 1674, molte case religiose, 6 abbazie fra le quali quella benedettina e celebre di s. *Medardo* (*V.*) vescovo di *Noyon* e di *Tournay*, fondata da Clotario I nel 557, e terminata dal figlio Sigeberto I, trasportandovi il 1.° il capo del santo dalla cattedrale di Noyon. L'edifizio fu eretto vicino al palazzo reale, e nella chiesa furono sepolti i due re a'piedi del santo. Ivi si tennero molti concilii, fiorirono illustri monaci, molti dei quali divennero vescovi. Servì di ritiro a diversi prelati che abbandonarono i vescovati per santificarsi co'cenobiti che l'abitavano. Vi fu rinchiuso Lodovico I il *Pio* da'ribelli suoi figli; e Pipino il *Giovane* re d'Aquitania vi fu obbligato a ricevervi la tonsura, ed a rimanervi. Nella magnifica chiesa fu coronato nel marzo 752 Pipino il *Piccolo*, già maestro di palazzo, in re di Francia, da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza. Carlo Magno suo secondogenito fu egualmente consagrato nell'abbazia in re d'Austrasia nel 768, nello stesso giorno 9 ottobre che Carlomanno suo fratello primogenito lo fu a Noyon qual re di Neustria. Dipoi vi fu consagrata la sposa di Carlo I il *Calvo*. Fra gl'illustri abbati vanta i re Eude e Raolfo, oltre il cardinal di Bernis. Questo insigne monastero, più volte rovinato, fu sempre ristabilito, e si conservò nel suo splendore finchè i calvinisti ugonotti col loro fanatismo distruttore lo ridussero a un'ombra di ciò ch'era stato. Saccheggiarono e diroccarono chiesa e monastero, le custodie d'argento di 30 corpi santi, e 3 altre d'oro. Il rilassamento de'monaci seguì tanti disordini, e non era che uno scheletro quando fu data l'abbazia alla celebre congregazione benedettina di s. Mauro nel 1637, la quale ristorò la chiesa e il monastero con gran spesa, e vi ristabilì la pietà e la riforma monastica. Vi è un collegio comunale, una società di arti, scienze e lettere, biblioteca pubblica di circa 20,000 volumi, scuola di disegno, teatro, ospizio di trovatelli, bagni pubblici, case di correzione e d'arresto. Vi si trovano fabbriche di tappezzerie fine, stoffe rosate, berrettame, olio di semi, capsule per fucili, ec. Attivo è il traffico de'grani e legumi per l'approvigionamento di Parigi, soprattutto di fagiuoli rinomati, legname e altro, favorito dalla navigazione dell'Aisne, e che ancora più rinomato renderà il canale di Soissons, tenendo pure mercati considerabili ogni sabato, ed annue fiere. E' patria di Collot d'Herbois, di Ronsin, del geografo J. Robbe, e dei letterati Luigi Hericourt, Pietro La Ramée o Ramus, e B. Mercier o abbate di s. Leger. I dintorni, coperti di graziose case di villeggiatura, di viti e alberi, sono deliziosi. Vi si fabbrica della copparosa artificiale che si spaccia quasi tutta nel dipartimento della Senna inferiore. Il suo territorio prima avea più assai estesi confini; formava un piccolo stato che comprendeva 12 città.

L'origine di Soissons s'ignora, la quale sotto il nome di *Noviodunum* al tempo de'romani era già importantissima e capitale de'*Suessiones*, popolo potente della Gallia Belgica, di cui più tardi prese il nome. Al tempo di Giulio Cesare i remois riguardavano i soissannais come fratelli, essendo a loro uniti co' vincoli del sangue, dalle stesse leggi, dalla stessa forma di governo. Nondimeno quando Cesare entrò nelle Gallie quelli di Soissons aveano un re particolare, ch'era Galba successore di Diviziaco, già passato in Inghilterra ed ivi stabilitosi dopo aver fatto il conquisto della costa meridionale di quell'isola. Galba non degenerò punto in valore dal suo antecessore, e risoluto di mantenere la libertà del proprio paese, si mise alla testa della confederazione che i belgi tutti, ad eccezione de'remois, aveano fatta per opporsi all'invasione de'romani.

Ben presto ebbe un'armata di 160,000 uomini, di cui la 5.ª parte era levata dal Soissonnais, ciò che deve far giudicare di sua numerosa popolazione. Molto mancava perchè Cesare avesse forze così considerabili, ma la sua abilità e la disciplina di sua armata supplirono al numero. Con opportune marcie e improvvisi assalti deluse gli alleati, fece loro perdere molta gente, e gettò fra essi tale spavento e disordine, che malgrado gli sforzi di Galba per ritenerli sotto i propri stendardi, essi abbandonarono il campo, ritornarono ciascuno a casa loro, e colla loro ritirata lo forzarono a riparare nella sua capitale. Cesare non tardò guari a stringere d'assedio la piazza, la quale oppose da principio assai vigorosa resistenza; se non che vedendo che si apparecchiavano le macchine per l'assalto, prese essa il partito d'arrendersi, dopo di che tutto il resto piegò dinanzi a'romani. Divenuto così padrone della Gallia Belgica, Cesare riunì sotto una stessa città i soissonnais ed i remois, e li dichiarò egualmente liberi, cioè esenti dalle imposte e dalla più parte de'carichi pubblici; e siccome *Reims* passava per metropoli della Belgica, Soissons tenne il 2.° rango in questa porzione delle Gallie, donde venne in parte il titolo di 1.° suffraganeo di cui ancora gode il vescovo di Soissons nella provincia ecclesiastica di Reims; di più ebbe il diritto di consagrare i re di Francia in assenza dell'arcivescovo di Reims. Del *Belgio* riparlai a Gallia ed a Paesi Bassi. Indi la città fu denominata *Augusta Suessionum*. Fra le rivoluzioni che il dominio de'romani, già signori del mondo, ebbe a provare nelle Gallie, i soissonnais rimasero ad essi costantemente fedeli, nè aderirono punto alla rivolta di Classico e Civile che fecero sollevare una parte de'belgi, mentre gl'imperatori Galba Ottone e Vitellio si contendevano l'impero. Anche allora che i barbari vennero da tutte le parti a inondare le Gallie, Soissons conservò lo stesso attaccamento a'romani, e tenne chiuse le sue porte a'vandali e agli unni che non cimentarono neppure di forzarle. Passati che furono questi due torrenti, riprese essa un nuovo lustro, divenendo la residenza del prefetto delle Gallie. Fu questi Egidio o Giloue, successore del patrizio Aezio, che ne fece il capoluogo del suo dipartimento, e la fortificò in guisa, che nè Clodione re di *Francia* (*V.*) nel 430, nè Childerico I altro re del 457 non osarono attaccarla. Il vescovo di Tours s. Gregorio dà a Egidio il titolo di re, nè a torto, poichè egli ne esercitava l'autorità sulle Gallie che non aveano ancora subito il giogo de'barbari, e fu anche dagli stessi franchi sostituito al loro re Childerico I che aveano cacciato. Però Egidio non ebbe bastante moderazione nel suo governo per far dimenticare il principe che sostituiva, sicchè i franchi stanchi ben presto del suo dispotismo, richiamarono Childerico I; ma Egidio restò padrone come prima delle Gallie Romane, e sospese colla sua abilità la rovina dell'impero romano nelle Gallie. Suo figlio Siagrio, che gli successe verso il 463, seguendo le tracce paterne, arrestò i progressi di Childerico I; ma il suo valore venne meno a fronte di Clodoveo I che nel 481 rimpiazzò Childerico I, suo padre sul trono di Francia. Sconfitto subito da questo principe in ordinata battaglia nelle vicinanze di Soissons, e obbligato a andar in cerca d'asilo presso i visigoti, egli lasciò il destino delle Gallie Romane a discrezione del vincitore, che avendolo domandato egli stesso al re de' visigoti, estinse col suo sangue la dominazione de'romani nelle Gallie. Nella divisione della monarchia fatta da Clodoveo I tra'suoi figli, Soissons nel 511 divenne la capitale del regno di Clotario I, il quale avendo in seguito raccolta tutta la successione paterna, fece in favore dei propri figli una nuova ripartizione delle Gallie, assegnando il regno di Soissons nel 561 a Chilperico I. Clotario II figlio di quest'ultimo ereditò nel 584 da lui e re-

gnò in seguito su tutta la Francia dopo la disfatta de're d'Austrasia e di Borgogna. Soissons residenza di più re della prima stirpe e capitale del regno, conservò il grado di città regia sino al 613, indi divenne celebre contea, capitale e residenza del conte di Soissons, la quale dignità è antica al pari di quella de'duchi e de'conti del regno. Il Soissonnais era stato pure insignito del titolo di ducato sotto la 1.ª stirpe Merovingia de're francesi o franchi. E quando Ranchin duca di Soissons fu ucciso d'ordine di Childeberto II, questo principe spedì a rimpiazzarlo Magnoaldo colla stessa qualifica di duca. Questi duchi e conti in principio erano semplici ufficiali destituibili a volontà del re loro signore, nè ve n'era d'altra specie sotto la 1.ª e 2.ª stirpe fino allo stabilimento dei feudi. In Soissons nel 752 fu deposto Childerico III ultimo re della 1.ª stirpe, cui ivi successe il suddetto Pipino il *Piccolo*. Sostenne Soissons parecchi assedi, e fu famoso quello del 948. Nel 922 quivi fu Carlo III il *Semplice* disfatto da Raoul o Raolfo, e perdette la vita: nel 923 vi fu coronato re di Francia lo stesso Raoul. Dipoi Guido figlio d' Erberto III conte di Vermandois, fu il 1.° conte feudatario di Soissons, la cui contea gli pervenne pel suo maritaggio con Adelaide figlia di Giselberto governatore del Soissonnais; e nel 969 fece un viaggio a Roma con Adalbero o Adalberto arcivescovo di Reims. Nel 1047 gli successe il figlio Renaldo I, che assediato nella Torre de'Conti dal re Enrico I, avendola espugnata nel 1057 la fece demolire, e poi sposò la di lui figlia con Guglielmo Busac valoroso figlio del conte d'Eu, riconoscendolo conte di Soissons. Volendo questi estendere il suo dominio a spese dell'abbazia di s. Medardo, il re Filippo I nel 1065 si trasferì a Soissons, e tenne nella chiesa un placito col quale reintegrò l'abbazia. Nel 1099 gli successe il figlio Giovanni giudaizzante; indi nel 1118 il fratello Rinaldo II, al cui tempo l'autorità de'conti di Soissons era diminuita, onde il vescovo e l'abbate di s. Medardo solo riconoscevano quella del re. Nel 1146 divenne conte Ives di Nesle il *Vecchio* nipote di Busac, dopo aver fatto omaggio ligio al vescovo, e rinunziò all'usanza sacrilega de'suoi predecessori di saccheggiare la casa del vescovo appena morto, indi si recò alla crociata di Siria col re Luigi VII. Questi nel 1155 tenne una grande assemblea di prelati e baroni a' 10 giugno in Soissons, nella quale fece una celebre ordinanza onde interdire per 10 anni le guerre private tra'signori francesi. Ives fu amico dell'imperatore Federico I, e nel 1178 ebbe a successore il nipote Conone, anche nelle signorie di Nesle e Falvi. Per sua morte nel 1180 il fratello Raule ne raccolse l'eredità, tranne Nesle; partì per la crociata col re Filippo II e si distinse all'assedio d'Acri, ed unì al valore, la scienza politica, l'amore alle lettere e fu uno de'migliori poeti. Nel 1237 il primogenito Giovanni II il *Buono* gli successe nella contea, che avendo provocata la scomunica dal capitolo per le sue violenze e imprigionato un canonico, soggiacque alla penitenza pubblica di recarsi a piedi nudi di domenica alla cattedrale, in camicia e brache, recando un fascio di verghe al decano per ricevere la disciplina: i suoi fautori soddisfecero la stessa penitenza. Accompagnò s. Luigi IX alla crociata, e diè prove di valore in tutte le occasioni contro gl'infedeli, ma col re fu fatto prigioniero. Seguì poi Carlo I d'Angiò alla conquista delle due Sicilie, e combattè nella battaglia che vinse il re contro il rivale Manfredi. Nel 1270 gli successe il figlio Giovanni III, ed a questi nel 1284 il figlio Giovanni IV, il quale ebbe a successori i figli Giovanni V nel 1289 e Ugo. Da quest'ultimo nel 1306 ereditò la contea la figlia Margherita e il marito Giovanni d'Hainaut, che maritò sua nipote Filippa a Odoardo III re d'Inghilterra e ne seguì le parti contro Francia. Pacificatosi con Filippo VI, nella battaglia di Crecì gli salvò la vita e il regno.

Per sua cessione e per quella della moglie, nel 1344 la contea di Soissons passò nella loro figlia Giovanna e nel marito Luigi di Chatillon, indi nel figlio di questi coniugi Guido nel 1361, il quale essendo andato in Inghilterra ostaggio per Giovanni II, per riscattarsi vendè nel 1367 la contea ad Enguerrando sire di Coucì, e il re d'Inghilterra Odoardo III ne pagò il prezzo che assegnò per dote alla figlia maritata al sire, acciò tenesse luogo d'una rendita di 4000 lire. Questo conte fece fortificare il castello di Soissons, di maniera che teneva in freno gli abitanti e presentava un aspetto formidabile agli stranieri. La figlia Maria nel 1397 divenne contessa e da Enrico di Bar le nacque Roberto, che nel 1405 ebbe la contea per metà, l'altra spettando a Carlo duca di Orleans, per averla Maria nel 1404 ceduta in parte al di lui padre Luigi, in compenso dello sturbato godimento dell'acquisto che avea fatto da essa per 400,000 lire delle signorie di Coucì, Marle e la Fere; la quale porzione indivisa della contea di Soissons, nel 1466 essendo passata dal duca Carlo al figlio Luigi, divenuto questi Luigi XII re di Francia la riunì alla corona e poi diè alla figlia Claudia che sposò Francesco I, dalla quale la ricevè il loro figlio Enrico II che definitivamente la riunì al regno. Roberto di Bar possessore dell'altra metà indivisa della contea di Soissons, vide questa subire la sorte della maggior parte delle città di Picardia, di cui s'impadronì il duca di Borgogna per mettervi guarnigione. Carlo VI essendo entrato nel 1414 in questa provincia per ridurla, cominciò dall'assedio di Soissons che fu presa d'assalto il 2002 1 maggio, e fu abbandonata al saccheggio, troncandosi la testa a' capi che la difendevano, con massacro degli abitanti. Nel 1415 l'ereditò da Roberto la figlia Giovanna di Bar sposata a Luigi di Luxemburgo, ai quali nel 1475 successe nella contea il figlio Giovanni di Luxemburgo, ed a questi nel 1476 il fratello Pietro, la cui primogenita Maria nel 1482 conseguì la contea di Soissons e gli altri dominii di Marle, Saint-Pol, Meaux, Enghien, Bourbourg, Dunkerque e altre signorie, sposando il conte di Vendome Francesco. Tutte l'ebbe il nipote Giovanni di Borbone nel 1547, nato da Carlo figlio del marito Francesco conte di Vendome. Morì nella giornata di s. Quentin nel 1557, e gli successe il fratello Luigi di Borbone principe di Condè valoroso; ma fatalmente abbracciò gli errori degli ugonotti, di cui divenne capo, e tentarono di farlo re di Francia, coniando monete o medaglie col nome di Luigi XIII, e perì nel 1569 in un combattimento dopo parecchie prodezze nella guerra di sua rivolta, per la quale Soissons patì saccheggio nel 1567. Il figlio Carlo di Borbone gli successe nella contea di Soissons e nelle altre signorie, e si gettò nel partito dell'ugonotto Enrico III re di Navarra contro Francia, colla quale poi si pacificò e fu assolto dal Papa. Nel 1612 il figlio Luigi II gli successe, indi nel 1641 la figlia Maria di Borbone sposata a Tommaso Francesco di Savoia-Carignano, onde la contea di Soissons passò in questo ramo della casa di *Savoia* (*V.*). Intanto la città durante la minorità di Luigi XIII fu inutilmente assediata da' regi nel 1617, quindi Luigi XIV la fece smantellare, i terrapieni convertì in passeggi, e perdè allora la sua importanza militare. Nel 1656 fu conte di Soissons il secondogenito di Tommaso, Eugenio Maurizio di Savoia, che sposò Olimpia Mancini nipote del celebre cardinal Mazzarini: egli da tale matrimonio fu padre di Luigi Tommaso Amadeo che gli successe nel 1673, e tra gli altri del principe Eugenio Francesco, tanto rinomato per le vittorie che immortalarono il suo nome al servizio dell' imperatore. A questo si dedicò pure il detto fratello Luigi, ch'ebbe in figlio Emanuele a cui nel 1702 lasciò la contea o meglio il titolo di essa, che per ultimo nel 1729 toccò al suo unico nato Eugenio Gio. Francesco di Sa-

voia, che morendo celibe nel 1734, con lui si estinse il ramo de'conti della casa di Savoia. A Soissons rese la sua importanza militare l'invasione degli alleati nel 1814: presa da'russi a' 13 febbraio, tosto ripigliata da'francesi, cadde di nuovo a'3 marzo in potere de'primi a' prussiani congiunti; due giorni dopo i francesi loro la ritolsero, la fortificarono in gran fretta, e vi furono assediati ai 21 dello stesso mese da'prussiani che la bombardarono, incendiarono i sobborghi e l'ostello di città, ma non valsero a insignorirsene: la capitolazione però di Parigi ne aprì loro in breve le porte. Da allora si intese a ristabilir le fortificazioni di Soissons, che da questo lato copre la capitale per assicurarla da un colpo di mano, cioè prima che Parigi avesse le fortificazioni che la difendono.

La luce del vangelo fu introdotta in Soissons dopo la metà del 1.° secolo, e s. *Sisto* (*V.*) 1.° arcivescovo di *Reims* e discepolo di s. Pietro, ordinò s. Sinicio o *Sisinnio* (*V.*) 1.° vescovo di Soissons, altro discepolo del principe degli apostoli, che alcuni lo vogliono eziandio da lui ordinato e delegato per la chiesa di Soissons. Altri in vece con Butler e gli autori dell'*Arte di verificare le date*, ritardano l'introduzione della fede tanto a Reims che a Soissons, bensì altri concordi convengono che i ss. Sisto e Sisinnio hanno pe' primi bagnato co'loro sudori questa chiesa, innaffiata del sangue de'ss. *Crispino* e *Crispiniano* (*V.*). Sembra che da principio i ss. Sisto e Sisinnio o Sinicio governassero insieme tanto la diocesi di Reims, che questa di Soissons, ovvero che dopo la morte di s. Sisto il suo collega s. Sisinnio stabilitosi in Reims, consagrò vescovo di Soissons s. Diviziano suo nipote. Chenu, *Archiepiscoporum et episcoporum Galliae*, registra nella serie de' vescovi di Soissons s. Sisto, indi s. Sinicio, e li dice martiri sotto Nerone nell'anno 64 secondo il *Fasciculo Temporum*. Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, riporta al III secolo l'origine della sede vescovile di Soissons, e le dà la qualità di *Prototrono*, col diritto di consagrare il re nell'assenza del suo metropolitano. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* al 1.° settembre riporta la festa de'ss. *Sisto* e *Sinizio* vescovi e martiri cittadini romani, e da s. Pietro nella sua cappella di s. Pudenziana, ove soleva tenere le ordinazioni e celebrare le funzioni pontificali, cioè dentro il palazzo di Pudente senatore romano, ordinati e mandati nella Francia, l'uno in Reims, l'altro in Soissons, ove colla loro dottrina, mirabili virtù e fatiche pastorali, illustrarono le primizie del loro insigne apostolato colla corona del martirio, premio sol degno di sì grandi anime tanto benemeriti della Francia, con glória di Roma che diè loro la vita temporale co'principii dell'eterna. A queste notizie l'erudito Piazza aggiunge la data dell'anno 60, e l'impero di Nerone, per epoca de'due santi. Dopo s. Diviziano fiorirono i vescovi Rufino, Filiano, Mertario o Mercurio che fu al concilio di Colonia nel 359, s. Onesino che estirpò ogni avanzo d'idolatria nella sua diocesi, s. Vincenzo o Vincenzuolo, Lubeano, Onesino II, s. Edibo o Herlibio governava questa chiesa nel 451, e difese la sua città contro il furone di Attila re degli unni. Nella metà del secolo V fiorì s. *Principio* (*V.*) fratello di s. Remigio di Reims, costruì il castello di Soissons, governò santamente, mentre il dominio della città dai romani passò a Clodoveo I. fu sepolto nel suburbano monastero di s. Tecla, ma trasferite poi le sue reliquie nella cattedrale furono bruciate dagli ugonotti nel 1567. Gli successe il nipote s. Lupo, che fu al concilio d'Orleans del 511 secondo i Sammartani, e nel 526 al dire di Chenu, ed i primi lo dicono morto nel 533. Bodardo o s. Bandarido o Bandrido fu eletto a voce di popolo pel suo merito singolare, assistè nel 545 alla pompa funebre di s. Medardo, e morì nell'agosto del 546, o nel 550,

e fu deposto nell'abbazia di s. Crispino. Dopo Eratgisilo, Autcharo o Ursinaro abbate Lobiense, che nel 669 dedicò la chiesa di s. Pietro; indi Teobaldo, di cui ricorderò i più distinti successori. Nel 625 assistè al concilio di Reims s. Anserio o Anscario, morì nel 652, e fu sepolto nell'abbazia di s. Stefano. Della provincia fu s. *Drausio* (*V.*) già arcidiacono di Soissons, eletto dal popolo e dal clero a istanza del predecessore Bettoleno che avea rinunziato: fabbricò nel 657 l'abbazia di s. Pietro di Retoudes, soggetta a quella di s. Medardo, a sua istanza Ebroino maestro del palazzo e Leutruda sua moglie fondarono presso la porta di Soissons un monastero di donne, poi trasferito nella città sotto il titolo d'abbazia di Nostra Donna di Soissons, ove fu trasportato dalla 1.ª chiesa il suo corpo, per opera del successore s. Adalberto. Il vescovo s. Gandino o Godino fu assassinato a motivo del suo zelo contro gli avidi usurai. Rotardo fu condannato dal sinodo di Soissons, a cui intervenne il re Carlo I il *Calvo*, indi riconciliato da Papa s. Nicolò I. Nel 1080 il clero e popolo domandarono nel concilio di Meaux, convocato dal legato di s. Gregorio VII Ugo arcivescovo di Lione, per vescovo s. *Arnolfo* (*V.*) Pamelio monaco di s. Medardo che vivea in cella solitaria. Dipoi abdicò, fondò il monastero di s. Pietro d'Aldemburgo diocesi di Bruges, ove morì e fu deposto. Manasse figlio di Guglielmo di Busac, conte di Soissons, e fratello dei conti successori l'indegno Giovanni I e Rinaldo II, nel 1092 essendo stato eletto dal popolo a vescovo di Cambray senza il consenso del clero, nel 1003 venne traslocato a Soissons, morì nel 1109 e fu sepolto in Couci. Ugo d'Inghilterra del 1170 cancelliere di Luigi VII, al cui tempo *acquisierunt libertatem canonici Suessiones.* Giacomo di Basochi nel 1226 coronò s. Luigi IX. Guido de Castro si recò alla crociata di Siria contro gl'infedeli: gli successero due altri Basochi, Nivelo

e Milo, il 1.° nel 1252, il 2.° nel 1263. Simone Matiphа de Bucio, poi vescovo di Parigi, morì nel 1296: nel giorno di Natale di quell'anno fu consagrato il successore Guido de Charitade. Pietro de Capi morì nel 1331. Dopo Nicola Gaberti di Laon, il vescovo Reginaldo de Fontanis, che fu consagrato a Parigi nel 1423. Gli successe nel 1442 Giovanni Mileti che morì nel 1514, dopo 72 anni di vescovato, epoca veramente singolare. Sinforiano Bouliaud del 1526, che fece delle costituzioni sinodali nel 1531. Matteo de Longuejoue parigino consagrato nel 1534, fu sepolto nel 1558 nel maggiore sepolcro della chiesa de' ss. Gervasio e Protasio. Carlo de Roussy del 1559 intervenne al concilio di Trento, ed a quello provinciale di Reims, e morì nel 1585. Girolamo Hennequin di Parigi del 1585, morto nel 1619. Carlo de Hacqueville arcidiacono di Rouen, priore di s. Tommaso martire, nel 1619 preconizzato da Paolo V. Quanto a tutta la serie de' vescovi, ed ai successori di Carlo, vedasi la *Gallia chr.*, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Carlo Francesco le Fevre di Laubriere nel 1731, Francesco duca di Fitz-James pari di Francia, dell'arcidiocesi di Parigi, nel 1739: egli era figlio di Giacomo duca di Berwick naturale di Giacomo II re d'Inghilterra, e si oppose a' vescovi di Francia, i quali consultati dal re su' calunniati gesuiti, dichiararono che la loro condotta era edificante tanto nell'interno delle case che nell'esterno, e che la loro conservazione era utile alla Chiesa e allo stato. Un tale giudizio de' primi prelati della Chiesa fu la migliore apologia che potesse farsi in favore della compagnia di Gesù, e questo solo basterebbe a provare la sua innocenza agli occhi della posterità, come osserva Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 33, § 133 e seg., biasimando la condotta del vescovo di Soissons, che inoltre si dichiarò del partito de' giansenisti e ne divenne l'eroe, per quanto notai nel vol. XXX, p. 133 e 134. Indi gli successero

Enrico Giuseppe de Bourdeilles di Traine diocesi di Saintes, traslato da Tulles nel 1764, Gio. Claudio le Blanc de Beaulieu di Parigi nel 1802, Rocco Stefano de Vichy della diocesi di s. Flour nel 1817, Guglielmo Albino de Villèle della diocesi di Tolosa, traslato da Verdun nel 1820. Il Papa Pio VII col breve *Nostris apostolicis literis*, de' 4 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 438, ritolse all'arcivescovo di Parigi i vescovati di Soissons e Amiens come suffraganei, e li restituì a quello di Reims; indi per Soissons espressamente confermò il metropolitico *jure* di Reims, col breve *Etsi per nostras*, di detto giorno, loco citato p. 441. Leone XII nel 1825 dichiarò vescovo mg.r Giulio Francesco di Simony di Tolone, il quale avendo rinunziata la sede al Papa Pio IX, questi nel concistoro de' 17 gennaio 1848 preconizzò l' attuale vescovo di Soissons mg.r Paolo Ignazio Armando Anacleto Cardon de Garsignies, di Lille arcidiocesi di Cambray, parroco della cattedrale d' Amiens, e vicario generale di Soissons medesimo. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370: prima ne pagava 2400, ma avea 18,000 lire di rendita. La diocesi comprende tutto il dipartimento d'Aisne, e contiene molti luoghi con circa 40 parrocchie oltre le sussidiarie, mentre prima ne contava 450.

Concilii di Soissons.

Il 1.° fu tenuto a'3 marzo 744, d'ordine di Pipino il *Piccolo*, maestro del palazzo d' Austrasia, e fu composto di 23 vescovi, presieduto da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, come affermano molti. Vi si fecero 10 canoni: il 1.° è per la conferma e riconoscimento della fede stabilita dal concilio di Nicea, e dagli altri concilii, e pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Gli altri canoni comprendono gli stessi regolamenti de' concilii tenuti poi negli stati di CarloMagno. L'ultimo porta, che quello che non osserverà i decreti, sarà giudicato dallo stesso principe, co' vescovi e conti, e condannato all'ammenda secondo le leggi. Imperocchè queste assemblee erano miste di vescovi e di signori, ed univansi insieme le pene temporali e le spirituali. Questo concilio inoltre stabilì l' ordinazione dei vescovi, la sommissione del clero al loro capo diocesano; ordinò in tutte le città de' vescovi legittimi e due arcivescovi sopra di loro, l'uno per la chiesa di Reims, l'altro per quella di Sens. Il 2.° fu tenuto nell'851, e Pipino il *Giovane* re di Aquitania fu spogliato de' suoi stati, e chiuso nel monastero di s. Medardo. Il 3.° a'26 aprile 853 nella chiesa di s. Medardo, in presenza di Carlo I il *Calvo*, e composto di 26 vescovi di 5 provincie. Vi si fecero 8 sessioni. L'ordinazione d'Incmaro vi fu riconosciuta legittima e canonica. Così le ordinazioni fatte da Ebbone dopo la sua deposizione, come pure quelle d'Alduino, e si giudicò ch'egli dovesse essere deposto. Nell'8.° canone si levò la scomunica pronunciata contro i chierici ordinati da Ebbone. Gli altri contengono de' regolamenti generali cui pregarono i vescovi il re d'appoggiare colla sua autorità. In conseguenza il re pubblicò un capitolare di 12 articoli; tra gli altri punti vi è detto, che il conte e gli uffiziali pubblici devono accompagnare il vescovo in visita e prestargli mano forte, per obbligare alla penitenza e alla soddisfazione quelli ch'ei non poteva ridurre colla scomunica. Allora i vescovi talvolta mischiavano la potenza temporale colla spirituale. Fu mandato Venilone arcivescovo di Sens per regolare la chiesa di Nevers, in disordine per la debolezza del vescovo Erimanno; venne definita la questione sulla validità dell'elezione di Burcardo al vescovato di Chartres. Il 4.° fu adunato nell' 858 da Lodovico il *Tedesco* 1.° re di Germania. Il 5.° nell'861, da alcuni non riconosciuto, e da altri dicesi celebrato nella chiesa di s. Crispino. Rotardo vescovo di Soissons, alla testa di 37 vescovi, vi depose e fece mutilare un curato trovato sul fatto

in delitto. Altri riferiscono, che in questo o in altro posteriore concilio, Incmaro arcivescovo di Reims vi scomunicò Rotardo perchè ricusò di ristabilire, come avevagli comandato, uno de'suoi preti castigato secondo i canoni. Il 6.° e 7.° nel-l'862 egualmente non da tutti riconosciuti, poichè alcuni vi riportano il narrato operato d'Incmaro, ed è probabile; altri riferiscono che fu convocato contro Baldovino I conte di Fiandra, rapitore di Giuditta figlia di Carlo I il *Calvo*. Sarà meglio ritenere, che nell'862 furono tenuti due concilii, uno contro Baldovino I, l'altro da Incmaro che vi fece arrestare Rotardo, lo depose, fece chiudere in monastero, e nella sede di Soissons pose un altro vescovo. L'8.° nell'866, eziandio non da tutti riconosciuto, e a'18 agosto. Per ordine del Papa s. Nicolò I, ed a richiesta di detto re Carlo I, 35 vescovi ristabilirono a titolo d' indulgenza i chierici ordinati da Ebbone, deposto da altro concilio di Soissons. Vulfredo, ch'era uno di essi, fu ordinato arcivescovo di Bourges, e poi il Papa Adriano II nell'867 ratificò la sua ordinazione, inviandogli il pallio nel seguente anno. Bernardo abbate di Solignac nel Limosino espose in quest'assemblea che i titoli di sua abbazia erano periti per le incursioni de'normanni, e domandò al re e al sinodo un privilegio di libertà che ottenne. Il 9.° concilio ebbe luogo nel 909 a *Trosley* (*V.*) o Troly o Trosly, luogo della diocesi di Soissons, nel giugno, e fu presieduto da Erveo o Eriveo arcivescovo di Reims. I decreti sottoscritti da 12 prelati, sono distribuiti in 15 capitoli, i quali sono lunghe esortazioni piuttosto che canoni, e palesano il triste stato della Chiesa a quel-l'epoca. Il 10.° nel 941 radunato per ordine d'Ugo conte di Parigi e di Erberto conte del Vermandois, composto de'vescovi della provincia di Reims, per regolare il governo dell'arcivescovato, dopo l'esclusione di Artaldo. Vi fu risoluto che si trasferirebbero a Reims e vi ordinerebbero Ugo arcivescovo di quella città e figlio di Erberto. L'11.° nel 1092, in cui Roscelino di Compiègne fu convinto d'errore e obbligato ad abiurarlo. Egli sosteneva che le 3 Persone divine erano 3 cose separate, come 3 angeli; ma che avevano una sola volontà e una sola potenza, aggiungendo infine che si poteva francamente dire ch'erano 3 Dei. Il 12.° nel 1100 tenuto da Manasse arcivescovo di Reims, ma ne mancano gli atti. Il 13.° nel 1115 contro Enrico V imperatore, e per obbligar Goffredo vescovo d' Amiens a ritornar nella sua diocesi; a tale effetto il concilio fece pregare i certosini di costringere Goffredo all' ubbidienza, e fu eseguita ne' primi di quaresima. Il 14.° nel 1121 contro Abelardo nel febbraio, e presieduto dal legato Conone vescovo di Palestrina. Vi si obbligò Abelardo ad abbruciare il suo libro della Trinità e fare la sua professione di fede: a questo effetto si volle ch'egli leggesse il simbolo di s. Atanasio, il che egli eseguì non senza pena, e molte lagrime e sospiri. Fu mandato al monastero di s. Medardo, donde poco dopo fu nuovamente inviato a quello di s. Dionigi. Il 15.° nel 1154 o 1155, nel quale il re Luigi VII e i baroni del regno giurarono di mantener la pace per 10 anni, come notai più sopra. Il 16.° nel 1201 in marzo, alla presenza del re Filippo II Augusto. Vi si trattò senza nulla concludere del suo matrimonio o divorzio con Ingeburga di Danimarca, che fu poi stabilito nel castello d'Etampes, dove il re somministrava le il mantenimento, e *Innocenzo III* (*V.*) con sue lettere la consolava. Il 17.° nel 1455 o 1456 di luglio, convocato da Gio. Giovenale Orsini arcivescovo di Reims e suoi suffraganei, in persona o per procuratore. Vi si ordinò l'esecuzione del decreto del concilio di Basilea, confermato nell'assemblea di Bourges, intorno alla maniera di cantare l'uffizio divino, e vi si fecero molti statuti. Vi si regolò il vestiario de'vescovi, si esortarono i prelati a usar mol-

to discernimento nell'approvazione dei confessori, vi si riformarono gli abusi introdotti nelle questue e nella predicazione dell'indulgenze. Questo concilio registrato anche nel 1456 non è vero, se non cominciando l'anno dal giorno della ss. Annunziata, 9 mesi e 7 giorni prima, secondo l'uso della metropolitana di Reims in que'tempi. Reg. t. 17, 21, 22, 25. Labbé t. 6, 8, 9, 10, 11, 13. Arduino t. 3, 5, 6, 9. Mansi t. 1, p. 929, t. 2, p. 185. Bouquet t. 7. Nel 1673 il vescovo fece degli statuti per la diocesi, ne' quali tra le altre disposizioni fu espressamente proibito agli ecclesiastici, sotto pena di sospensione, di dire la messa o di servirla in qualità di diaconi e suddiaconi o d' indulti con un *Amitto* (*V.*) sopra la testa, vietandosi pure l'uso del berrettino. Su questo punto si può vedere Thiers, *Istoria delle perrucche*, § VIII, *Degli amitti*. Ai 2 ottobre 1849 ebbe luogo nella cattadrale l'apertura del sinodo de'vescovi della provincia di Reims, composto de'vescovi di Chalons sur Marne, d'Amiens, di Beauvais, oltre quello di Soissons, e dell'arcivescovo di Reims che occupò il trono episcopale nella sua qualità di metropolitano. Di altri concilii celebrati da tal cardinale parlai a Reims ed a Sinodo.

SOLARO Paolo Giuseppe, *Cardinale*. Nacque nobilmente nella città di s. Polten o s. Ippolito in Austria n'24 gennaio 1743, sebbene la sua illustre famiglia è di Villanova Solaro o de'Solari nel Piemonte, divisione di Cuneo. Ricevè una educazione e istruzione letteraria quale si conveniva alla ragguardevole sua condizione, e per la virtuosa sua indole abbracciò lo stato ecclesiastico. Quindi meritò che il re di Sardegna Vittorio Amedeo III lo nominasse al vescovato di Aosta in Savoia, e che Pio VI trovatolo degno lo preconizzasse vescovo nel concistoro de'20 settembre 1784, venendo consagrato a'26 di tal mese, e prese possesso a'26 febbraio 1785. Imparo dal can. Bima, *Serie cronologica de'vescovi di Sardegna* p. 209, che nel 1802 dovè rinunziare la sede episcopale per le note vicende della Chiesa a tali tempi, e perchè la diocesi venne soppressa e unita a quella d'Ivrea, cui restò incorporata sino al suo ristabilimento nel 1817. Per la saggia sua condotta, per le sue benemerenze colla Chiesa e col trono, Pio VII lo premiò coll' eminente dignità cardinalizia, che gli conferì nel concistoro de' 23 settembre 1816, dichiarandolo dell'ordine de'preti: gli mandò la notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio, a mezzo della guardia nobile pontificia Giacomo dei marchesi Theodoli, e per un ablegato apostolico gli rimise la berretta cardinalizia, come riporta il n.° 77 del *Diario di Roma* del 1816. Per morte di Pio VII si recò in Roma al conclave, e l'eletto Leone XII gli conferì per titolo la chiesa di s. Pietro in Vincoli, e lo ammise alle congregazioni cardinalizie della s. visita apostolica, del concilio, de'riti, e della fabbrica di s. Pietro. Ritornato in Torino, onorato da tutti per le sue virtù, assalito da colpo apopletico passò al riposo dei giusti a'9 settembre 1824, d'anni 82 non compiti. I decorosi funerali furono celebrati nella metropolitana, ed ivi venne tumulato secondo il ceremoniale de'cardinali nelle catacombe degli arcivescovi, come ricavo dalle *Notizie di Roma*. Il n.° 76 del *Diario di Roma* del 1824 che ne annunziò la perdita, encomia i pregi che risplendevano nel cardinale, che qualifica insigne, per cui la sua morte cagionò particolare tristezza, e ne sarà cara la memoria presso de'posteri.

SOLDANI o SOLDINI. Eretici e scismatici greci, così nominati da Suldino loro capo, il quale vivea verso il secolo V. I soldani abitavano alcuni paesi del regno di Saba e di Godolia. Essi cambiarono la materia del sagrifizio della messa: i loro preti offrivano oro, i diaconi incenso, i suddiaconi mirra, e ciò in commemorazione de' 3 doni che i ss. *Magi* (*V.*) offrirono a Gesù Cristo in Betlemme.

SOLDANO, *Soldanus, Sultanus.* Titolo di principato, dicendosi soldanato la dignità e il dominio di soldano, e soldanìa lo stato e il paese del soldano, *Sultani imperium.* Il titolo di soldano è nome di dignità presso alcuni popoli d'oriente, e potenti furono i soldani di *Babilonia*, d'*Egitto*, de'*Saraceni* (*V.*), e di altre parti dell'Asia e dell'Africa. Sultano poi è titolo di sovranità in *Turchia* (*V.*), cioè l'imperatore o gransignore dei turchi. Il vocabolo è arabo e significa *Signore* o *Imperatore* (*V.*). Si crede ch'esso derivi da *selatat*, che vuol dire conquistatore o potente, e si dice che Bajazet I imperatore Osmano del 1389 fu il 1.° che portò il nome di *Sultano*. Chiamasi *Sultana* la madre, le spose e le figlie predilette e riconosciute per tali dal sultano. Sultanino è una specie di moneta turchesca, che il Buonarroti dice piena di molti arabeschi. Tale moneta era d'oro e avea corso nel secolo XVI in Italia. Il nome di soldano anticamente si dava a' luogotenenti generali de' califfi, nelle loro provincie e nelle loro armate. È noto che il titolo di califfo, dopo la morte di Maometto fondatore del *Maomettismo* (*V.*), lo prese il suocero Abou Becker in significato di successore, erede, vicario. Ma succeduto poco dopo a Maometto l'altro suo suocero Omar, questi assunse il titolo di Emir Maumenin, che significa signore o principe de'credenti. Tuttavia i successori legittimi di Maometto ritennero il nome di califfo, ed essendo i primi capi della religione mussulmana riunivano nelle persone loro l'autorità spirituale e temporale, l'impero e il sacerdozio a guisa de' primi imperatori romani, laonde sovranamente decidevano di tutti i punti di dottrina, dominavano su'popoli, e accordavano investiture ad altri principi maomettani. Si conoscono 3 rami di califfi: 1.° i rachedi o rachedis, cioè i discendenti in linea retta da Maometto, i quali posero la sede del loro regno a Medina, mentre i discendenti di Maometto per via di donne presero il nome di emir; 2.° i califfi propriamente detti, che si stabilirono nella Siria, ed ebbero Damasco per capitale; 3.° gli abbassidi che si stabilirono a Bagdad e di là estesero ben lungi la loro potenza, e sino in Africa, in Sicilia e nella Spagna; ma l'autorità loro fu in appresso abbattuta e annientata dai governatori delle provincie più lontane, i quali sollevatisi scossero il giogo de'loro capi, e presero essi medesimi il titolo di califfi, non più riconoscendo ne' loro savrani se non che i capi della religione, a'quali tributavano vani omaggi. Essendosi finalmente i turchi impadroniti di tutte le conquiste de'saraceni, il califfato fu interamente abolito; e l'autorità spirituale de'califfi passò nelle mani dei mufti, riconosciuto in oggi come capo supremo della religione mussulmana. Dissi che il nome di soldano davasi a' luogotenenti de'califfi, ma essendo decaduta a grado a grado la potenza de' califfi per cagione di diverse rivoluzioni, e massime per l'estensione troppo grande dei paesi sottoposti al loro dominio, que'luogotenenti generali si eressero in sovrani. Saladino duce delle truppe di Noraddino re di Damasco, vedendo i califfi in mezzo alla trista loro grandezza languenti con un nome senza potere, assunse egli stesso questo titolo, e fu il 1.° soldano dell' Egitto. I soldani quindi fondarono molte piccole dinastie nell'Asia minore; ma gli imperatori turchi distrussero a poco a poco quelle dinastie e soggiogarono ancora nel 1516 la soldanìa dell'Egitto. Vedasi Du Cange, *Glossarium*, in *Sultanus*, supremo principe *idest Rex regum.*

In Francia e anche in altri paesi d'Europa si fece uso del vocabolo di *soldano* e di *soldanìa* per indicare una dignità; ma questo probabilmente non avvenne che dopo le *Crociate*, che presso di noi portarono diversi nomi e diversi costumi orientali. Giova osservare, che le parole *soldano* e *sultano* corrispondono ai nostri vocaboli di conservare o difende-

re. Questa fu una dignità propria particolarmente dell'Aquitania a due famiglie illustri, l'Estrade e la Traun. Furono que'nobili chiamati da principio *soudiche* o soldani dalle posizioni della guardia delle quali erano incaricati come protettori; e in appresso quel titolo perpetuato nelle loro famiglie diventò una qualità attaccata al possedimento della signorie, mentre da principio non era stato che una distinzione personale. I feudatari detti *soudichs* andavano del pari co' conti, co' baroni e cogli altri signori titolati. Anche la *Curia Romana* ebbe il soldano chiamato pure *Maresciallo* (*V.*) della curia, e talvolta *siniscalco*, del quale uffizio parlai a Scalco. Due uffizi esercitavansi in Roma dal soldano, l'uno di *Elemosiniere del Papa*, precedendolo a cavallo nelle *Cavalcate* (*V.*) con due sacchi di monete che andava spargendo al popolo, massime in certi luoghi determinati, per allontanare la moltitudine dalla sagra persona del Papa, e principalmente nella funzione della *Coronazione* e *Possesso* (*V.*); e gittava quella specie di denari che dichiarai nel vol. XXI, p. 160 e 161. L'altro uffizio del soldano, ovvero magistrato, era diverso come *soldano della curia*, e consisteva nell'essere giudice ordinario di Roma e custode delle *Carceri di Roma* (*V.*) di Tor di Nona. Il soldano era famigliare pontificio, e riceveva dal *Palazzo apostolico* (*V.*) la parte di pane, di vino e di altre distribuzioni. Del soldano che dispensava i denari nelle cavalcate, si ponno vedere il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, nell'indice alle parola *Pecuniarum jactus equitante Pontifice*, ed a *Soldanus projicit pecunias ad populum Pontifice equitante*; e Cancellieri, *Storia de' possessi de' Pontefici*, che ne riporta diversi esempi, come per Innocenzo VIII nel 1484, e per Leone X nel 1513, ove si legge: *Projector pecuniae fuit per Urbem d. Ferrandus Porrettus clericus camerae, qui quum admonerentur, ut eas pecunias daret projiciendas aut Soldano, aut Marescalco, prout in ordinario, aut Datario Papae, prout de consuetudine, turbatus est dicens, pertinere ad clericos camerae, quod non est verum; et sic ipse voluit projicere.* All'articolo Famiglia pontificia pubblicando alcuni ruoli della medesima, registrai alcuni soldani, come Raffaele Caimi di Pio II, soldano della curia della camera, a cui il palazzo manteneva un domestico per servirlo; due ne godeva Nicolò Piccolomini cameriere segreto del Papa e forse suo parente, il quale ebbe successivamente quei distinti uffizi che nota il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 161; dipoi o lui o altro di simile nome e cognome fu vice-castellano di Castel s. Angelo, e soldano della curia. Nel ruolo di Paolo IV del 1555 riportai tra i famigliari il soldano di Tor di Nona. Dissi a suo luogo, che nella congiura contro *Nicolò V* (*V.*) nel 1453, cioè di Stefano Porcari, questi d'ordine del Papa fu arrestato in casa, da Giacomo Calvi soldano o prefetto delle carceri con gente armata. Il Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, non solo parla a p. 238, 268 e 373 del soldano della curia che a cavallo innanzi al Papa andava gettando denari, ma riporta il diploma di Giulio II del 1507, col quale elesse soldano di Roma a vita Francesco Confalonieri milanese, *Soldanatus almae Urbis*, dichiarandolo suo famigliare, cubiculario e commensale, con tutte le prerogative e emolumenti, con giurisdizione sulle carceri poste a *Turri Nona* e quale capitano di esse, *nec non jurisdictionem in Turri Nona dictae Urbis tam per te, quam per tuum locumtenentem jurisperitum, inter personas ecclesiasticas, et saeculares in causis civilibus, criminalibus, et mixtis usque ad summam 25 ducatorum summarie, simpliciter, et de plano, sine strepitu, et figura judicii, sola facti veritate inspecta.* Avverte poi Moretti, che questa dignità essendo divenuta venale, era posseduta dalla nobile famiglia Capodiferro romana, ma che fu estinta da Gregorio XIII,

che ne assegnò il provento al sodalizio di s. *Girolamo della Carità* (*V.*) in vantaggio de' poveri, come prova il suo breve prodotto da mg.r Scannarolo, *De visitatione carceratorum*, nell'Appendice § 1, cap. 9. Però mg.r Giorgi nella *Vita di Nicolò V*, dice che l'uffizio del soldanato fu prima sospeso da s. Pio V. Si può vedere Catalani, *Caer. Rom. Eccl.* p. 128, § 20. Sulla giurisdizione del maresciallo o soldano della curia, riparlai a SENATO ROMANO, descrivendo la giurisdizione civile e criminale de' tribunali Capitolini. Il cardinal Garampi sul maresciallo e sua giurisdizione ci diede quelle belle notizie che pubblicai a MARESCIALLO, parlando del *Maresciallo di s. Chiesa e del Conclave*, eminente carica che quando esercitavasi dalla famiglia *Savelli* (*V.*), eravi unita la giurisdizione civile e criminale, e quella sulle carceri di Corte Savella. Delle carceri di Roma riparlai a PRIGIONE, ed a UNIVERSITA' ARTISTICHE, dicendo di quella di s. Giuseppe de' falegnami per le antiche carceri Mamertina e Tulliana.

SOLDATO, *Miles*. Quegli ch'esercita l'arte della *Milizia* (*V.*). Dicesi *Soldatesca* o milizia l'adunanza de' soldati, *militia, turba militaris, copiae numerus*. I fedeli rigenerati alla grazia e arrolati alla cristiana milizia per mezzo del sagramento del *Battesimo* (*V.*), restano poi confermati nella fede e fortificati in essa per la virtù del sagramento della *Confermazione* (*V.*), il quale come a valorosi soldati di Gesù Cristo non solo gliela fa costantemente confessare, ma anche dà forza di poter combattere e di resistere alla battaglia de' comuni nemici spirituali. Di che si fanno mallevadori presso Dio i *Padrini* e le *Madrine* (*V.*), dovendone aver cura spirituale in mancanza de' genitori e degli stretti parenti del battezzato e cresimato. Un gran numero di martiri e anche di soldati, nelle persecuzioni si gloriarono d'essere *soldati di Gesù Cristo re de're*, e per questa eroica confessione furono martirizzati. A MILITE parlai dei cavalieri, de' militari, dei soldati, e del *Miless. Petri*, grado che i Papi conferivano a que' che innalzavano alla dignità regia. A PIETRO (s.) *cavalieri e soldati di s. Pietro*, parlai di tale ordine equestre e collegio di vacabili, e de' militi di s. Pietro non principi sovrani creati da' Papi. A PAOLO (s.) *cavalieri e soldati di s. Paolo*, ragionai di quest'ordine equestre e collegio di vacabili. I cavalieri dell'ordine dello *Sperone d'oro* (*V.*) furono detti *Cavalieri* e *Soldati Aurati*. A MILIZIA accennai alcuni di diversi ordini equestri che descrissi con tal vocabolo. A MILIZIA PONTIFICIA, a MARINA PONTIFICIA, a PORTO, tenni proposito non solo delle diverse soldatesche antiche e moderne del Papa, ma anche di quelle delle nazioni e di queste meglio ai loro speciali articoli, di stati, regni e città; avendo notato a RUSSIA, che ora il prof. Crollanza è intento a compilar la *Storia, il costume e la statistica militare di tutte le nazioni del globo*. A GUARDIE indicai gli articoli delle guardie antiche e attuali pontificie, se non che qui aggiungerò, che della guardia civica di Roma riparlai all'articolo PIO IX; della guardia civica scelta a PALAZZI APOSTOLICI, ove riportai la sua unione a quella della milizia urbana de' *Capotori* (*V.*), e col titolo di *guardie palatine pontificie:* de' capotori riparlai a RIONI DI ROMA e SENATO ROMANO. Trattai a GENERALE DI S. CHIESA del capitano generale comandante delle milizie papali; a GONFALONIERE DI S. CHIESA dell'antico custode del *Gonfalone* (*V.*) della medesima; a GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO, di questo uffizio; a VESSILLIFERO, il portatore del *Vessillo di s. romana Chiesa* (*V.*); a CASTELLANO DI CASTEL S. ANGELO, il prefetto del *Castel s. Angelo* (*V.*) di Roma. Nel vol. LIII, p. 227, rilevai che il regnante Pio IX non solamente denominò i carabinieri pontificii, gendarmeria pontificia, ma che istituì il cappellano maggiore delle milizie papali con grado di generale, nominandovi monsignor Vincenzo Tizzani già vescovo di

Terni e canonico della basilica Lateranense, e che ai cappellani della medesima diè il grado di capitano, e il distintivo in ricamo d'oro del triregno colle chiavi; ed inoltre con altri segni surrogò le soppresse spalline. Nella *Spagna* (*V.*) vicario generale dell'armata e della flotta è il cappellano maggiore della regia cappella e *Patriarca dell'Indie occidentali* (*V.*). A Crocesignati, a Crociate e relativi articoli, trattai di quelli che spontaneamente militarono per le sagre guerre, sia di *Siria* (*V.*) per la liberazione de'santi luoghi e del s. *Sepolcro* (*V.*), sia per altre *Crociate* promulgate da'Papi e delle quali moltissimo riparlai a'rispettivi articoli. Inoltre a Milizia pontificia co'relativi vocaboli, dissi di quello *militare* e di *soldato*, derivato da soldare, assoldato, condotto al soldo, *mercede conductus*. Poichè dicesi soldo, *solidus*, per *Moneta* (*V.*) generalmente, e per soldo, mercede o paga del soldato, per salario (vocabolo che a Sale lo dichiarai salato dalle fatiche e dagli stenti) e stipendio, *stipendium:* di più dicesi *soldo*, per condotta, milizia, guerra, donde derivò il proverbio: a tempo di guerra ogni cavallo ha soldo, cioè al bisogno ognuno è buono a qualche cosa. Il Muratori, *Dissert.* 26.ª *Della milizia de' secoli rozzi in Italia*, dice che il nome italiano di *soldato* nacque dall'introduzione di combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di soldi per ogni mese; quindi si trovano appellati *Solidarii*, *Soldarii* e *Soldanerii*. Militi propriamente furono detti dall'antichità i soldati che militavano a cavallo nelle guerre e denominati *cavalieri*, laddove i chiamati poi *fanti* e *soldati a piedi* erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebei milites*. Si può vedere il citato Muratori, *Dissert.* 53.ª *Della istituzione dei cavalieri, e dell'insegne che noi chiamiamo Arme*. Ora abbiamo, come nella Russia, la così detta *fanteria a cavallo*, la quale è una truppa che quantunque i soldati sieno a cavallo, sono esercitati e armati in modo che ponno combattere anche a piedi. All'articolo Milizia pontificia discorsi dell'arte militare, della guerra, delle leghe o alleanze, della *Pace* (*V.*); che anticamente tutti i popoli erano guerrieri, tranne i *Servi* (*V.*) e gli *Schiavi* (*V.*), eccettuati i casi gravi, ed ancora i *Sacerdoti* (*V.*) e altri ministri del culto religioso, sebbene più volte vi furono costretti; anzi molte volte dovettero imbrandire le armi altresì gli abbati regolari, i vescovi, i cardinali, i Papi, avendo discusso se ciò conviene. Bensì qui ricorderò avere narrato altrove, che avendo nel 592 l'imperatore Maurizio proibito con legge che i soldati si potessero ricevere alla professione monastica, s. Gregorio I con l'*Epist.* 62, lib. 2, ne ottenne la revoca. Di più a Milizia pontificia dissi delle leve, coscrizioni e arrolamenti de'soldati; delle venali e prepotenti compagnie di ventura o masnade, che tanti e immensi lagrimevoli danni recarono nel medio evo, dei *Tornei* e *Duelli* (*V.*), delle principali diverse specie d'armi, dell'invenzione della polvere e dell'artiglierie, e qui deploro che sempre e fatalmente gli uomini con isforzi e abusi d'ingegno, cercarono nuovi e studiati modi per la più rapida e più completa scambievole distruzione di loro specie! Oltre le palle roventi, di cui si leggono le notizie nel n.° 119 del *Giornale di Roma* del 1854, le granate, le racchette, i razzi alla congreve, abbiamo di recente invenzioni micidialissime e tremendamente distruttive, oltre le pistole a più colpi. Nell'intendimento, che la suprema arte della guerra consiste nel recare al nemico il maggior danno, soffrendone il meno possibile, s'inventarono dunque nuovi mezzi di più raffinata, celere e formidabile distruzione: ne ricorderò alcuni degli ultimi. Le palle asfissianti inventate nel 1846 da Bonnet allora incisore della marina francese: quando una di queste palle cade in una batteria, la sua esplosione produce un odore tale, che tutti quelli che vi si trovano

rimangno improvvisamente asfissiati. Lo scopritore ebbe 80,000 franchi pel suo segreto! Il general Paixhans diè il suo nome ad alcuni pezzi d'artiglieria di potenza enorme, per cui un vascello viene bombardato come una fortezza. Se una delle sue palle cade sopra un resto di polvere, la bomba scoppia, la santa barbara prende fuoco, ed un enorme bastimento con 1200 o 15000 uomini, sparisce in alcuni minuti! Da ultimo furono inventati brulotti, capaci di distruggere in breve una potente flotta! Parlai ancora delle armi antiche che si conservano nell'armeria pontificia che descrissi; ed a SPADA, se le lettere devono cedere alle armi, e quali più nobili, delle diverse sue specie, come delle spade celebri e di quella d'onore donata al general Oudinot per l'espugnazione di Roma. Nel medio evo le armi difensive consistevano nell'armatura di tutto punto, pettorale di ferro con sopra la camiciola, il giaco, la guarnaccia e sorcotto, i bracciali, i gambieri di ferro temperato, il collare, i cosciali, le manopole, l'elmo, le corazze; laonde chi l'indossava voleva così rendersi invulnerabile con l'unire tutte le parti dell'armatura in modo da non poter essere offeso da arme di punta: si coprirono di ferro anche i cavalli, e si armò la loro fronte d'uno spuntone pure di ferro. Le armi offensive del medio evo erano la lancia, la spada, il pugnale, la mazza, il brandistocco, l'alabarda, la partigiana, la daga, il gisarme, il roncone, la falce, la corosca, la picca. Vedasi Dubois et Marchais, *Dessins des armures completes*, Paris 1807, con tavole. Dissi pure a MILIZIA PONTIFICIA, della benedizione delle armi de'soldati, e delle loro *Bandiere, Stendardi, Vessilli, Stocco* e *Berrettone* (*V.*); delle coccarde, e per la pontificia anche nel vol. XLIX, p. 9; dell'intervento in chiesa de'soldati armati alle sagre funzioni, essendo anticamente vietato l'uso delle armi nella casa di Dio, e chi riceve la comunione o altro dal Papa nella cappella pontificia, ed anco somministrando l'acqua alle mani, deve prima deporre la *Spada* (*V.*); e per non dire altro, di alcuni utili libri pubblicati sull'istruzione cristiana e militare de'soldati, e de'doveri loro propri, oltre della confraternita de'bombardieri di s. Barbara, e come questa è protettrice delle milizie e delle *Fortezze*. Nel 1852 fu pubblicato in Roma l'*Almanacco militare per l'anno bisestile* 1852, *compilato dal commend.*r *Pietro Giacchieri capitano dello stato maggiore generale in ritiro, ad uso dell'armata pontificia*. Dopo aver parlato degli almanacchi militari e loro utilità, ad ogni mese fece precedere la vita compendiosa d'un santo, che professando il mestiere delle armi divenne modello di cristiana pietà. Tali sono i santi Sebastiano, Costanzo, Giovanni di Dio, Giorgio, Venanzio, Gallicano, Ignazio Lojola, Ippolito, Eustachio, Sergio e compagni, Teodoro, Flaviano. Diè quindi pure in ogni mese la biografia d'uno de'più grandi capitani italiani, la storia d'un'arma e la descrizione delle fortezze e rocche dello stato pontificio. Queste e altre tecniche cognizioni, unite ad un cenno storico delle milizie pontificie, all'elenco degli offiziali d'ogni arma, giusta il rango e l'anzianità de'loro servigi, rendono l'almanacco erudito, utile e interessante. Leggo nella *Civiltà cattolica* t. 5, p. 95, 2.a serie, encomiata l'opera: *Il soldato pontificio alla scuola della religione: opera del sacerdote Gaetano Picconi cappellano confessore nello spedale militare di Roma*, ivi 1853. In tale articolo dunque si encomia il divisamento diretto a coltivare specialmente i militari, che pure nella presente società sono un sì gran popolo. Il libro fu scritto non tanto pe'militari in genere, quanto pe' soldati pontificii, essendo assai più agevole di parlare al genere che alla specie. Quelli che in Italia hanno zelo e amore per questa sì gran parte del popolo nelle circostanze presenti potranno in altri paesi, qualora non l'abbiano fatto, prendere l'e-

sempio dal clero romano anche in questa parte. Inoltre si dice che il libro è diviso in 3 parti. Nella 1.ª si spiega il concetto generale del vocabolo milizia sotto i due rispetti religioso e politico: dichiarasi qual sia la milizia degli stati, quale in particolare la pontificia: di quella si mostra la naturale origine, lo scopo; di questa additasi la specifica differenza. Parlasi quindi de' doveri che incombono al soldato, come uomo, come suddito e come militare, e scendendo alla pratica si additano i suoi doveri, sia in pace, sia in guerra. Ragionasi poi precipuamente del soldato pontificio, de' suoi pregi come tale, e della peggiore degradazione a cui scenderebbe maucaodovi, come ancora del maggior onore che lo circonda osservandoli fedelmente. Nella 2.ª parte trattasi della vera religione. Nella 3.ª si contengono alcune considerazioni che contribuiscono a piegar l'animo alla costante osservanza de' dettami di nostra s. religione. Chiudesi il libro con alcune pratiche divote. A Marina pontificia parlai ancora delle soldatesche navali, dell'arte e delle leggi della nautica, della flotta, delle barche, delle navi, de' battelli anche a vapore di diverse nazioni, della marineria delle quali tratto a'loro speciali articoli. Dichiarai la sollecitudine de' Papi per difendere i *Porti dello stato pontificio* (*V.*) e il litorale delle spiaggie de' due mari Adriatico e Mediterraneo, in reprimere particolarmente le piraterie de' *Saraceni* (*V.*) e altri maomettani, ed impedire che tanti cristiani divenissero loro *Schiavi* (*V.*), e di questi avendone più volte generosamente sciolte le catene della schiavitù. Ricordai gli antichi prefetti navali de' Papi, i Papi che armarono flotte, e qui aggiungo Clemente VI del 1342, per quanto dissi a *Smirne* (*V.*), quale frontiera dei cristiani dell'Asia; e che talvolta i Papi dichiararono ammiragli e generali di s. Chiesa i sovrani, come Giacomo II re d'Aragona, di Clemente V del 1305 e di Giovanni XXII del 1316, come il precedente residenti in *Avignone*. All'articolo Marina celebrai Calisto III come propriamente istitutore della marina militare pontificia, come Pio II dovea partire con crociata navale contro i turchi, come Sisto IV benedì le galere sul *Tevere* (*V.*) per lo stesso fine, notando che il rito per benedir le nuove navi è nel *Rituale Romano*. Descrissi le galere, le benemerenze della marina papale di tanti Papi, qui appena rammentando Paolo III, s. Pio V che colla lega riportò la strepitosa vittoria nella battaglia navale di *Lepanto* contro i nemici del nome cristiano; la cura e incremento di Sisto V istituendo apposita congregazione cardinalizia navale; quanto i Papi fecero per soccorrere la repubblica di *Venezia* (*V.*), l'ordine *Gerosolimitano* (*V.*) e altri guerreggiati dalla formidabile potenza ottomana. Narrai pure che Benedetto XIV confermò a detto ordine l'indulto di celebrare la *Messa* (al quale articolo dico della messa secca ad uso de' naviganti) sulle galere, e che altrettanto concesse alle galere della marina papale. A Civitavecchia riportai l'andata di Benedetto XIV per vantaggio di quella città e interessantissimo porto; e che ivi asceso su nuova nave o galera, vestito de' sagri paramenti, la benedì con tutta solennità e le impose il nome di s. Benedetto: condotto poi ad una finestra decentemente ornata della casetta della Sanità ne vide il suo varo, essendo stata la galera benedetta guarnita delle pontificie bandiere, con a prora suonatori di stromenti, tra le salve degli altri legni. Tutto questo viene pure e con dettagli raccontato dal n.° 4650 del *Diario di Roma* del 1747, e dal Frangipani, *Istoria di Civitavecchia* a p. 180. Siccome tali pontificie funzioni sono rare, gioverà il riprodurre il pubblicato da detto *Diario* a p. 6. » Domenica 30 aprile alle 13 ore Sua Beatitudine con il solito accompagnamento si condusse alla chiesa de' conventuali a celebrare messa. Volendo poi benedire la suddetta nuova galera, si por-

tò all'arsenale. Fu perciò dentro la poppa di essa, tutta ornata di damaschi trinati d'oro, eretto il baldacchino, sotto cui elevata da pradella una nobile sedia per la Santità Sua, restando situata in un angolo della medesima una credenza dov'erano disposti li sagri abiti; e fuori della poppa altra simile con due candellieri, e li paramenti per il diacono e suddiacono assistenti, che furono il 1.° ing.r Boccapaduli (elemosiniere), ed il 2.° ing.r Argenvilliers uditore della Santità Sua. Ed acciò il Papa potesse ascendere comodamente in detta galera, fu fatta erigere un'amplissima scala guarnita tutta d'arazzi; e fu anche dilatata la corsia con tavole per coprire le banche ad effetto potesse il santo Padre essere più decentemente servito da'ministri nel far la sagra funzione, che fu eseguita solennemente, con le solite ceremonie e riti, salmeggiandovi alternativamente i rr. pp. domenicani, a'quali spetta per la cura delle anime a loro commesse il far consimili benedizioni; uno de'quali in abito diaconale, con altro che fece da suddiacono, cantò con solenne rito l'ultimo de'5 evangeli nella descritta sagra funzione assegnati. Fu dedicata essa galera a s. Benedetto, e ciò in ossequio alla Santità Sua che ne porta il nome e ne fu l'autore; ed in fine dando il sommo Pontefice la solenne pontificale benedizione, si udì una salva reale di tutte le galere e delle altre navi ch'erano in porto". Aggiunge il *Diario*, che innumerabile fu il popolo concorso per godere di tale solenne funzione, non solo ne'canali laterali alla galera, ma anche nell'arsenale; indi il Papa deposti i sagri abiti, ammise al bacio del piede il comandante delle pontificie galere Bussi, il quale lo ringraziò dell'eseguita sagra funzione: al comando della nuova galera venne destinato il cav. Florenzi. Nei possessi de'Papi non solo cavalcarono i generali di s. Chiesa, ma ancora i generali delle galere pontificie, come in quello di Leone XI nel 1605 il marchese Malaspina. I Papi riceverono aiuti navali da diversi ordini equestri, come di *s. Stefano*, de'*ss. Maurizio e Lazzaro*, e *Gerosolimitano* (*V.*), anche per obbligo ingiunto e convenuto; non che da'feudatari, come i re di *Sicilia* (*V.*), nelle cui investiture espressamente l'imposero. Imperocchè i Papi nell'infeudare i loro temporali dominii eziandio di *Ferrara*, *Urbino*, *Camerino*, *Parma*, *Piacenza* (*V.*) ed altri tributari, gli obbligarono di soccorrerli ad ogni richiesta, con fanti e cavalli, con numero determinato o indeterminato. Senz'altro ripetere, a Marina ancora rimarcai i miglioramenti introdotti nella marina pontificia da Gregorio XVI. Ognun vede che in molti altri articoli io trattai di quanto riguarda la milizia, il soldato e la marineria militare, i quali senza qui con lungo novero ricordarli, agevole n'è il reperimento, avendo pure articoli diversi de'capi e altro delle milizie antiche. A. Orvieto scrisse la *Storia della marina militare*, Livorno 1843 con figure.

SOLE, *Ordine equestre di Persia*. Fu istituito nel 1808 con gran pompa e solennità dallo sciah Feth-Alì, per premiare le valorose gesta de'suoi soldati, promuovendo così tra essi l'emulazione nelle prodezze militari e la fedeltà in *Persia* (*V.*). La decorazione de'cavalieri consiste in un'immagine del sole in oro, gran pianeta che illumina il mondo e conduce il giorno; la quale insegna equestre si porta da chi n'è fregiato, al collo pendente da un nastro di seta rossa.

SOLEA. Parte antica della *Chiesa* (*V.*) il cui luogo preciso, la forma, l'uso è assai controverso tra gli scrittori ecclesiastici, come osserva il Magri, *Notizia de'vocab. ecclesiastici*, verbo *Solea*; bensì pare che fosse nell'*Apside* (*V.*) e vicina al *Sancta sanctorum*, tra il *Coro* e suo *Stallo* (*V.*) e il *Santuario*, di cui parlai a Santuario, a Sacrario, a Presbiterio, a Sagrestia; e fra le opinioni che riporta il Magri, e che corrispondono a quanto dissi della *Solea*

all'articolo Pulpito, vi è quella che forse fosse lo scalino avanti la porta del *Sancta sanctorum*. Un disegno della chiesa antica, del suo piano e della sua interna struttura, la pubblicò Berlendi, *Delle oblazioni* p. 149. Altri si ponno vedere nel Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis;* e nel Rondinini, *De s. Clemente P. et M. ejusque basilica in Urbe Roma*, il quale ecco come parla della *Solea*. Inter chorum et sanctuarium olim spatium erat potissimum apud graecos ipsius chori pavimento aliquot elevatius *Solea* dictum, quousque ad Eucharistiam sumendam accedebant laici, et cum eis clerici, qui ob aliquam culpam ad laicorum communionem fuerant redacti. Finiebatur *Solea* ad cancellos usque, qui sanctuarium occludebant, et ab uno ad alium ecclesiae parietem extendebatur. Laici extra cancellos stabant, sacerdotes vero et levitae intra, ubi Sacramentum clericis in *Solea*, et ex *Solea* laicis ministrabant; verum in hac s. Clementis basilica *Solea* desideratur, quandoquidem proxime post chorum ad sanctuarium ascenditur utraque ex parte marmoreis cancellis circumseptum, qui lapideis pariter cratibus retis ad instar perforatis ornati, quae *transennae* dicebantur, plures hinc inde medio allato monogrammate excisas praeferunt cruces eodem ferme opere ac circa chori muros spectantur. Cancelli, quorum portae *rugas* vel *regulas*, aut *regias* appellabant, locum orationis designant, ad quos usque extrinsecus populus pertingebat; intrinsecus quippe sanctuarium erat solis sacerdotibus et diaconis pervium. Sanctuarium pars fuit ecclesiae sacratissima penitissimaque alio nomine *Secretarium*, *Sancta sanctorum*, *Presbyterium*, et *Tribunal* a latinis noncupata, quam interjectis cancellis a reliqua ecclesia divisam fuisse rerum antiquarum scribunt auctores.

SOLENNE (s.), vescovo di Chartres. Innalzato alla sede vescovile di Chartres verso la fine del V secolo, atterrito dall'importanza de'doveri di tal ministero, si diede alla fuga, e seppe sì bene nascondersi, che non fu potuto trovare. Scelto quindi in suo luogo s. Aventino, pensando egli di non aver più nulla a temere, ricomparve; ma tanta era la venerazione per lui, che venne obbligato a prender il governo della chiesa di Chartres, dopo che s. Aventino ebbe spontaneamente rinunziato, e fu incaricato dell'amministrazione del Dunois col titolo di corepiscopo, o di vicario generale. L'opinione di quelli che pretendono essere egli stato vescovo di Chateau-Dun, non è appoggiata ad alcun sodo fondamento. S. Solenne, dopo aver compiuto fedelmente i doveri d'un degno vescovo, morì circa il 509, e il suo corpo fu portato a Maillé in Turena. Perdutasi la memoria del luogo ov'era stato sepolto, furono miracolosamente scoperte le sue reliquie in una grotta sotterranea della chiesa del monastero di Maillé, che venne mutato in una chiesa collegiata, e sotto Luigi XIII il luogo prese il nome di Luynes e fu eretto in ducato. S. Solenne è onorato a Blois e in Turena, e ricordato nella maggior parte dei martirologi a'24 di settembre.

SOLI o SOLEA, *Solia*. Sede vescovile dell'isola di Cipro, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Nicosia, situata sulla costa settentrionale, presso il promontorio Pedalium. Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, la dice eretta nel V secolo, ma deve essere prima; ed il Terzi, *Siria sacra*, la pone fra il promontorio Cromaro e Arsinoe, inoltre la dichiara suffraganea della metropoli di Salamina o Salama, illustre pel martirio de'ss. Ammonio e Alessandro. Quanto all'origine della città, racconta Terzi, che il re Chalcenore prima di fabbricarla si rivolse all'oracolo di Venere per conoscere il luogo che dovea scegliere, e n'ebbe in risposta che l'edificasse ove il sol nascente percuotesse co'suoi raggi, quindi l'ubbidì e le impose il nome del

gran pianeta. Nell' *Oriens christ.* t. 2, p. 1071 sono registrati i seguenti vescovi. II1.°s. Ausibio I venerato a' 19 febbraio nel martirologio romano e in Bollando, ivi gli fu eretta una chiesa poi diroccata; gli successe il discepolo Ausibio II, quindi Temistagora fratello di s. Ausibio I, poi s. Pietro riportato nel menologio degli etiopi d'Abissinia a'2 gennaio, Evagrio sottoscrisse al concilio generale d'Efeso nel 431, Epifanio fu a quello di Calcedonia nel 451, Stratonico intervenne al 6.° concilio generale, al 7.° Eustazio, Leonzio sedeva a tempo di Germano II patriarca di Costantinopoli, Teofane riguardato per santo e contemporaneo di Stefano di Lusignano. Soli, *Solen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Salamina, come leggo ne'registri concistoriali, e nell'ultima proposizione concistoriale stampata nel 1831. Per morte di Gaetano Ignazio Kischi, essendo il titolo vacante, Gregorio XVI nel concistoro dei 28 febbraio 1831 lo conferì a mg.r Giuseppe Casamassima della diocesi di Bari, arcidiacono di quella metropolitana, ed abilitandolo a ritenere quella dignità, lo deputò ausiliare dell'arcivescovo di Bari. Il regnante Pio IX a'23 maggio 1847 nominò vescovo di Soli mg.r Francesco Saverio Maresca e amministratore della chiesa di Nankin, e ne divenne vescovo nel 1849.

SOLIS DE FOLCK DE CARDONA Francesco, *Cardinale*. Nacque in Madrid nel 1713 da una delle più cospicue famiglie della Spagna, prima canonico e poi dignitario decano nella cattedrale di Malaga, venne obbligato a trasferirsi in patria e ivi fermarsi per vegliare sopra gli affari che il capitolo di sua chiesa dovea trattare e concludere col re di Spagna. Frattanto eletto amministratore di Siviglia (non di Toledo, come scrivono Cardella e Novaes), fu consagrato arcivescovo di Traianopoli *in partibus*, e dopo 3 anni nel 1752 fu traslato al vescovato di Cordova, e nel 1755 dichiarato arcivescovo di Siviglia. Ad istanza del re Ferdinando VII, il Papa Benedetto XIV a'5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, in premio delle sue grandi virtù. Imperocchè governando la chiesa di Cordova, tra le altre sue gloriose azioni, per la fiera carestia che afflisse la Spagna nel 1753, alimentò non solo i poveri della diocesi, ma molte migliaia eziandio di quelli, che dalle prossime città calavano in Cordova estenuati e pressochè consunti dalla fame, onde si acquistò il bel nome di *padre de'poveri*. Quando passò a Siviglia, quanto più ampia trovò la diocesi, tanto più dilatò il suo zelo e le viscere di sua carità, tutto occupandosi colla parola e coll'esempio nel procurare la salvezza delle anime. Assegnò subito al suo elemosiniere scudi 2000 al mese da impiegarsi a sollievo de'bisognosi. Oltre a ciò non passava mai giorno in cui non somministrasse a'poveri le sue stesse vivande, ovvero somme considerabili di moneta, alle quali limosine se si aggiungono le doti assegnate alle povere vergini, le medicine somministrate agl' infermi, il frumento profuso senza riserbo nelle frequenti inondazioni, alle quali in tempo del suo vescovato soggiacque Siviglia, sarà forza convenire che le sue sovvenzioni abbiano pareggiato quelle de'più santi e caritatevoli vescovi che vantino l'ecclesiastiche storie. Con immensa spesa perfezionò il seminario, volendolo confacevole e adatto all'educazione e comodo dei suoi chierici. Edificò da' fondamenti la chiesa e il monastero delle cappuccine di Siviglia, ch'erano periti a cagione d'un fortuito incendio, e fornì l'uno e l'altro delle necessarie suppellettili, somministrando ogni anno a quelle religiose una gran parte del loro vitto, come usava fare anco con altre claustrali famiglie. Non potendo recarsi in Roma al conclave per l'elezione di Clemente XIII, comechè giustamente estimatore delle somme benemerenze e virtù de' perseguitati gesuiti,

n'19 giugno 1759 scrisse a quel Papa, supplicandolo vivamente a proteggere e sostenere l'innocenza della compagnia di Gesù, nella fiera burrasca che la minacciava. Morto il virtuoso Clemente XIII, si portò al conclave, e l'eletto Clemente XIV gli conferì il medesimo titolo ch'egli aveva nel cardinalato, cioè la chiesa de'ss. XII Apostoli, e lo ascrisse a varie congregazioni. Dopo il decesso di Clemente XIV, ritornò in Roma per concorrere all'elezione del successore, che seguì a'15 febbraio 1775 nella persona di Pio VI. Appena quasi sortito dal conclave, sorpreso da grave e breve malattia, ai 21 marzo fu tratto alla tomba di più che 62 anni, con lutto universale di tutti i buoni della città. Rimase sepolto nella chiesa sua titolare, senza alcun funebre elogio, che tanto meritava, supplendovi però nella loro chiesa le riconoscenti cappuccine di Siviglia, ove da Roma fu portato il suo cuore.

SOLITARIE. *V.* Solitario.

SOLITARIO, *Solitarius, Desertus.* Religioso che per amore della perfezione cristiana o per mortificazione vive virtuosamente nell'orazione e nella penitenza, in luogo non frequentato e nel deserto, lontano dal commercio del mondo, come gli *Anacoreti* (*V.*), gli *Eremiti*, e altri *Religiosi* (*V.*). Celebri furono i solitari dell'*Egitto*, di cui il Bercastel nella *Storia del cristianesimo* t. 5, § 33 e seg. descrive l'edificante modo di vivere, come vestivano, le loro preghiere e penitenze; indi nel § 37 tratta de'solitari d'*Oxirinco* numerosissimi, ed assai sparsi per l'Egitto. Nel t. 26, § 99 e seg. discorre della celebre solitaria de'Pirenei, che chiama trionfo meraviglioso della grazia e commovente. *Rinchiusi* o *inchiusi* erano que'solitari che viveano chiusi o in piccole *Celle*(*V.*) contigue a'*Monasteri*(*V.*), o in altri luoghi deserti e lontani dalle città. Quegli il quale desiderava di condurre la vita di rinchiuso, non poteva farlo senza il consenso del vescovo, o dell'abbate e de'monaci del monastero nel quale era stato educato. Ottenuto il permesso, passava un anno intero senza sortire dal monastero s'era monaco, e due s'era laico. Dopo questo tempo di prova, prometteva in presenza del vescovo e di tutto il clero nell'oratorio, la stabilità e la conversione de'suoi costumi. Entrato poi nella cella a lui destinata, il vescovo ne sigillava col proprio sigillo la porta d'ingresso. Detta cella era piccolissima e circondata da grosse e alte mura, ed il rinchiuso non poteva nè sortire, nè lasciarvi entrare persona alcuna. Aveva però egli nell'interno del suo recinto gli altri edifizi necessari. Se era prete avea l'oratorio consagrato dal vescovo, dal quale oratorio per mezzo d'una finestra che comunicava colla chiesa del monastero, poteva offrire le sue oblazioni per mano de'sacerdoti, ascoltarne il canto e le lezioni, salmeggiare co' suoi fratelli, e rispondere a quelli che aveano bisogno di parlargli. Presso la sua cella eravi un giardino, nel quale poteva respirare all'aria libera, coltivare de'legumi e dell'erbe per proprio uso. Poteva talvolta mangiare anche uova, formaggio e piccoli pesci. Gl'infermi cibavansi di carni; levavasi altresì il sigillo alla porta della loro cella, affinchè potessero ricevere le visite dei loro fratelli. I rinchiusi potevano avere due o tre discepoli; le loro ore erano regolate per la preghiera, per la lettura e pel lavoro delle mani: occupavansi dello studio in modo da essere capaci di confutare i nemici della vera fede, eretici o ebrei; nè fu raro il caso che i secolari andarono a consultare i rinchiusi sopra casi difficili di coscienza. Potevano essi comunicarsi e celebrar la messa quotidianamente. Nel numero de' rinchiusi si ponno annoverare anche gli *Stiliti*(*V.*) celebri in oriente. Durò questa sorte di *Monaci* (*V.*) per più secoli, riscuotendo sempre gran venerazione dal popolo pe'loro esempi vivi e frequenti di santità. Nelle biografie de' santi e beati riportai un gran nume-

ro di solitari, ed anche qualche santa donna penitente. Abbiamo la *Vita de' ss. Padri de' deserti e delle ss. Solitarie d'oriente e d'occidente*, Viterbo 1780. La *Regola de' solitari*, tratta da quella di s. Benedetto, fu stampata a Parigi nel 1653 e nel 1663, ed in Roma nel 1661. Si trovano pure molte donne vergini o *Religiose*(*V.*), che chiuse in qualche cella, consumavano il resto della vita negli esercizi di pietà. Di una di queste rinchiuse nel secolo XV, perchè sino a quel tempo durò tal costume, parla l'Astesano in un poema, pubblicato da Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 14. Dice il p. Helyut, *Storia degli ordini monastici*, che nella congregazione di *Lerins* (*V.*), ne' suoi principii v' erano dei cenobiti e degli anacoreti, ed a somiglianza d'una *Laura* (*V.*) l'isola di Lerins si vedeva sparsa d'un gran numero di celle separate le une dall'altre. L'isola di Lero, quasi unita a quella di Lerins, era pure soggiorno di santi solitari, i quali praticando le osservanze di Lerins, formavano con essa una medesima congregazione. Vita solitaria si può dire che menano que' religiosi che vivono ne' *Ritiri* (*V.*). Diverse notizie erudite sui solitari e sulle solitarie ci diede il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, come degli *Incarcerati* e *Incarcerate*, persone solitarie racchiuse volontariamente in una cella o carcere; dei *Cellani* solitari che abitavano in celle, presso Rimini e altrove, chiamandosi carceri le celle più rigorose; delle *Murate* o monache incluse in solitarie celle, specie d' eremite, notando che in Roma murate erano dette certe monache incluse presso le basiliche Vaticana, Liberiana e Lateranense. Inoltre riporta, che Francesco vescovo di Gubbio nel sinodo tenuto nel 1303, sotto pena di scomunica dichiarò le condizioni che egli esigeva in queste carceri o celle, dove religiose persone ritiravansi a fare vita ritirata e penitente, che si possono leggere nello stesso Garampi a p. 100, vietando le finestre esterne, e volendo che il circuito del claustro fosse alto 10 piedi. Indi aggiunge, che se poi tutti i suddetti cellani e incarcerati osservassero esattamente le prescrizioni fatte nel sinodo di Gubbio, non può così facilmente definirsi. Ben è vero, che essendo allora sì frequente il numero di coloro, che per amore della penitenza o della perfezione cristiana ritiravansi a far vita solitaria e religiosa, è probabile che giusta il maggiore o minor fervore osservassero in dette loro celle quella strettezza e rigore, che più avranno creduto convenirsi al proprio spirito, ovvero a misura che gli ordinari de'luoghi saranno stati in ciò più o meno rigidi o benigni; e specialmente verso di quelli che procacciavano non solo a se stessi il necessario sostentamento, ma volevano altresì sovvenire i prossimi nelle loro indigenze, a'quali però era incompatibile la detta *Clausura* (*V.*). Narra ancora, che presso Todi eravi un *Eremo*(*V.*) o romitorio o santa casetta, dove viveano 3 vergini romite o *Suore*, e ivi tenevano una ruota che si picchiava dagli esteri, quando avessero voluto parlare con esse; a'quali non si avea gran difficoltà, specialmente in tempo di giorno, dare l'ingresso nel romitorio medesimo. Ma i sagri canoni in questo desiderano costantemente, che si procedesse sempre con grande cautela, facendo varie salutari prescrizioni sull'introdurre persone estranee in questi eremi o celle; ed un concilio a tempo d' Innocenzo III vietò agl' inclusi di ricevere donne in tempo di notte, così all'incluse gli uomini. Il concilio Lamerense del 1330 proibì agl'inclusi e all' incluse di ospitare persone secolari. Nella vita della b. Agnese da Montepulciano, morta nel 1317, si legge: *pulsatur ad rotam, per quam ancillis Christis de foris necessaria ministrantur*. Frequentissimi furono ne' secoli XIII e XIV coloro che appigliandosi a un tenore di vita penitente e religiosa, senza seguire una *Regola* (*V.*) approvata, non professavano *Ordine* (*V.*) o religione veruna, vivendo o comune-

mente con altri, o anche solitari nelle proprie case, in romitaggi e celle; onde furonò detti *Eremiti, Fraticelli, Beghini, Frati, Suore* (*V.*): che sebbene fossero in istato mero laicale, nè si legassero a voti, almeno solenni, nondimeno oltre alla conveniente dipendenza da'loro direttori, stavano ancora sotto la cura e speciale ubbidienza degli ordinari de'luoghi, come ogni buona *Disciplina regolare*(*V.*) pareva lo esigesse, ed al quale articolo riparlai de'solitari. In tal modo ebbero principio congregazioni religiose, monasteri e conventi, quando siffatti solitari si portarono umilmente a'piedi de'loro ordinari, supplicandoli a voler dirigere la norma di loro vita, che desideravano condurre per la salute delle proprie anime; ovvero una regola se ad essi alcuno associavasi nel vivere ritirato, ed i vescovi loro prescrivevano o qualche particolar forma di vivere, o loro assegnavano alcuna delle regole canonicamente approvate, come meglio giudicavano. Tuttavolta non mancano esempi, e li riportai ai luoghi loro, di pessimi solitari, che sotto ipocrita apparenza, menavano vita scandalosa, ed anche eretici de'più stravaganti errori, e nelle loro iniquità e falsa divozione traevano anco donne. Alcune religiose si chiamarono *solitarie:* tali sono le monache del ss. *Rosario (V.)*, le monache *Teatine* (*V.*), cioè le denominate solitarie o romite, e le monache francescane solitarie di s. Pietro d'Alcantara di Farfa, delle quali parlai a Sabina e nel vol. XXVI, p. 186, ove pure dissi delle penitenti solitarie di s. Francesco. Innumerabili poi sono stati gl'istituti religiosi eremitici e di vita solitaria, che vado descrivendo a'loro articoli, e fra'superstiti soltanto ricorderò i *Camaldolesi eremiti*, i *Certosini*, i *Trappisti* (*V.*) ed i solitari del Monte Luco di *Spoleti* (*V.*), che fu un vero seminario di santi.

SOLLECITATORI DELLE LETTERE APOSTOLICHE o GIANNIZZERI, *Publici Solicitatores Apostolici, Solicitatoribus seu Jannizeris.* Collegio di *Vacabili (V.)* della cancelleria apostolica. Il p. Plettemberg, nella *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, § *De officialibus Cancellariae*, n.° 12, ecco come definisce i sollecitatori delle *Lettere apostoliche* (*V.*) » *Jannizeri* seu publici *Sollicitatores* in Cancellaria sunt centum. *Corrad. Prax. Disp.* l. 4, c. 5, n.° 19, qui et ipsi manum apponunt in expeditione bullarum prout ex dicendis clarescet, et pro rata emolumentum suum exinde habent. Quilibet solvit pro officio illo ducatos 1700". Indi cita *Lunadoro* (cioè *Relaz. della Corte di Roma* dell'edizione antica, come leggo in quella del 1646 a p. 89, ove parlando degli uffizi vacabili non nomina i *sollecitatori*, ma i *giannizzari*, ch'è lo stesso). Nel Lunadoro illustrato dal Zaccaria e pubblicato nel 1774, nel cap. 24: *Del cardinal Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, dicendosi degli uffiziali del suo tribunale, si trova. » Li giannizzeri o sian pubblici sollicitatori sono cento, ed è loro incombenza l'ingerirsi nella spedizione delle bolle". Già nell'articolo Cancelleria della s. romana chiesa, § *Sollecitatori delle lettere apostoliche*, tenni proposito della origine del collegio de'giannizzeri di Sisto IV, insieme agli altri collegi vacabili degli Stipulatori, *Adstipulatores*, Stradiatori (di cui riparlai nel vol. LI, p. 49), *Stradiotarum*, e Mamalucchi, *Mamaluccorum*, dal successore Innocenzo VIII soppressi (come può vedersi nel Cohellio, *Notitia romanae aulae officialibus*, cap. 25, *De Solicitatoribus, sive Jannizeris, et illorum praefecto*), notando però che a'giannizzeri furono surrogati i sollecitatori delle lettere apostoliche, i quali si denominarono anche giannizzeri. Dissi che ciascuno comprava l'uffizio (in principio scudi 300) per 1400 scudi, che sollecitavano il disbrigo delle *Bolle (V.)* apostoliche per le *Annate* (delle quali ragionai anche nel vol. XIX, p. 114, 115, 116) e mezze annate, e ricevuta la *Tassa (V.)*

vi ponevano il loro nome con formola per distinguersi da' sollecitatori privati, che sono affatto diversi dai *Spedizionieri apostolici* (*V.*), aggiungendo il pagamento della somma. In seguito i Papi tra' vacabili assegnati al cardinal vice-cancelliere per suo appannaggio, vi compresero 25 sollecitatori o giannizzeri. Leone X concesse privilegi al collegio de'sollecitatori, e nella sua bolla 27 dell'antico *Bollario* espresse l'assegnamento stabilito dal fondatore Sisto IV; il quale venendo da lui diminuito nell'erezione dei collegi vacabili de'*Cubiculari* e degli *Scudieri*, appuuto il Papa accordò prerogative a'sollecitatori. Il Marini, *Archiatri pontificii*, riferisce che fu sollecitatore delle lettere apostoliche sotto Adriano VI, Tommaso Cadamosti di Lodi, il quale entrò per medico nel conclave per sua morte, e fu archiatro dell'eletto Clemente VII e del successore Paolo III; indi fu sollecitatore il nipote Gio. Francesco commendatario dell'arcipretato di Lodi, poi nel 1562 da Pio IV spedito in Baviera, con ordine di salutare e benedire nel suo nome le 4 figlie dell'imperatore Ferdinando I. Il Papa Sisto V del 1585 trovò che i sollecitatori apostolici vacabili e detti giannizzeri erano 100, ed egli aggiunse al collegio per capo il prefetto, incaricandolo di riscuotere la *nuova tassa* da lui imposta. Riferisce Cohellio, che il Papa gli concesse privilegi ed emolumenti, e siccome pel 1.° vi nominò il suo famigliare Evangelista *Pallotta* (*V.*), che poi creò cardinale, questa prefettura volgarmente si chiamò: *Officio del Pallotta*, e venne pel prefetto esercitato in cancelleria da due ministri; *cum emolumenta habeat satis pinguia, scutis 40 mil. vernundari posse affirmant.* Riportando Cohellio l'ordine col quale i vacabilisti incedevano nella pontificia *Processione del Corpus Domini*, pone i *Solicitatores Apostolici*, dopo i notari dell'*uditore della camera*, seguendo i collettori del *piombo*. Il Bovio, *La pietà trionfante e gli uffizi della cancelleria apostolica*, stampata nel 1729, discorre de' *Sollecitatori delle lettere apostoliche* a p. 200, di loro origine, che intervenivano in cancelleria due volte la settimana conforme agli altri uffizi, che erano pubblici uffiziali e ministri e 100 di numero, quantunque allora era permesso a tutti sollecitare la spedizione delle bolle apostoliche, e che compravano l' uffizio vacabile per 1400 scudi. Nell'opuscolo: *Antonio Pallottae*, di Gaetano Profili, a p. 6 si dice. » L'officio del prefetto de'sollecitatori apostolici nella dateria, che fu eretto da Sisto V, volgarmente si chiama l' *officio del Pallotto*, conferito a questo suo caro (cioè Evangelista Pallotta) ed accetto famigliare. Talvolta si chiama ancora la *nuova tassa*, perchè fu aggiunta alle altre imposte sopra le bolle, essendo stato prescritto che per qualsivoglia di esse si dovesse fare qualche pagamento a quest'offizio. Poichè per le matrimoniali dell'officio di minor grazia, detto dei minori della s. penitenzieria, istituito da s. Pio V, si paga due giulii, 4 per le matrimoniali *de majori;* altrettanti per le beneficiali ordinarie; 12 pe'vescovati, e un ducato per le materie perpetue; come si dichiara dallo Sportelli nella sua *Prattica* mss. p. 150. Questo officio fu incamerato nella promozione del cardinal Evangelista; ed in seguito se u'è conferita l'amministrazione a qualche particolare, colla rendita mensuale di 10 scudi, libera da ogni cura". Negli ultimi tempi, liquidati moltissimi uffizi vacabili, nella *Statistica di tutti gli ufficii della s. Sede* nel 1848, nel novero di quelli della cancelleria apostolica, leggo: Segretario chiamato cappellano (per quanto notai nel vol. LXII, p. 309) del collegio de'sollecitatori apostolici, con annuo emolumento di circa scudi 200. Vedasi il cardinal de Luca, *De officiis vacabilibus*.

SOLO (s.), eremita. Nato in Inghilterra, si pose nel numero de'discepoli di s. Bonifacio, che seguì in Alemagna, ed

imitando le di lui virtù meritò d'essere elevato al sacerdozio. Sentendosi chiamato a vita più perfetta, col consiglio del suo maestro ritirossi nella solitudine di Solenhoven presso Aichstat, e si rinchiuse in una piccola cella, dove esclusivamente si occupò nell'orazione e nelle pratiche della penitenza. Essendogli stata donata una considerevole porzione di terra da Carlo Magno, che faceva di lui grandissima stima, egli trasferì questo dono all'abbazia di Fulda. Morì nel 790 a'3 dicembre, giorno in cui si onora la di lui memoria. Fu eretta poscia una cappella nel luogo ove era stato il suo oratorio, e disotterratosi il suo corpo circa l'anno 830, fu rinchiuso in un'urna per l'autorità di Papa Gregorio IV.

SOLONGIA (s.), vergine e martire. Fino dall' infanzia dimostrò un grande amore alla purità, e fece voto di rimaner vergine per tutta la vita. Un signore di Bourges, perdutamente invaghitosi della sua bellezza, la involò; ma essa fatta forte dalla grazia, implorò il divino aiuto, ed uscì vincitrice dal pericolo. Non potendo colui indurla ad arrendersi a'suoi desiderii, reso furibondo dalla passione, la scannò. Solongia fu seppellita nel luogo dove avea sofferta la morte, in una chiesa dedicata a s. Martino, che poi prese il suo nome, e molti miracoli accreditarono il suo culto. Collocasi il suo martirio verso l'anno 880, ed è onorata a'10 di maggio.

SOLSONA (*Celsonen*). Città già con residenza vescovile di Spagna, nella Catalogna, distante 20 leghe da Lerida e da Barcellona, e 12 da Vich, situata in parte sopra un'eminenza alla destra del rio Negro o Cardonero, sul quale è un ponte. E' solidamente cinta di mura rinfiancate da torricelle, e difesa da un forte situato sopra una rupe vicina, ond'è dalle aggressioni guarentita. Le strade sono anguste, ma nella maggior parte nette e bene insiniciate. La vasta piazza serve pei mercati e per le fiere; le acque vi sono buone e abbondanti. La cattedrale di stile gotico è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime, la quale si esercita per uno de'porzionari del capitolo, chiamato vicario perpetuo. Il capitolo si costituisce di 4 dignità, la 1.ª essendo il decano, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altrettanti porzionari, di diversi beneficiati, e di altri preti e chierici inservienti al divino servigio. L'episcopio è contiguo alla cattedrale. Oltre di essa nella città non vi sono altre parrocchie, bensì esistono 3 conventi di religiosi, un monastero di monache, alcuni sodalizi, ma è priva del seminario e del monte di pietà. Havvi l'ospedale, fabbriche di chincaglieria minuta, e di tele di cotone; le donne lavorano i merletti e i guanti. Vi si tengono 4 fiere annue. Solsona è una piccola città, e fu chiamata *Celsa* e *Celsona*. Invasa dai mori maomettani, fu loro tolta nell'819: avea l'università che fu trasferita a Cervera. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII a'19 luglio 1593, smembrando parte della diocesi di Vich, e la dichiarò suffraganea di Tarragona, come lo è ancora. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i qui appresso vescovi. Nel 1739 fr. Francesco Zarzeno de'trinitari; nel 1746 fr. Giuseppe de Mezquia, dell'ordine della Mercede, di Salviaterra diocesi di Calahorra; nel 1773 fr. Raffaele Lassala agostiniano, della diocesi di Tortosa, traslato d'Adramitto *in partibus*, e già suffraganeo di Valenza; nel 1794 fr. Pietro Nolasco Mora, dell'ordine della Mercede e redenzione degli schiavi, di Barcellona; nel 1814 Emanuele Benito-y Tabernero, di Guadalaxara; Gregorio XVI nel concistoro de'2 luglio 1832 dichiarò vescovo fr. Gio. Giuseppe de Tesada, già ministro generale dell'ordine della Mercede, d'Ausejo diocesi di Calahorra. Ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 500, ascendendo le rendite della mensa, secondo l'ultima proposizione concisto-

riale, a 50,000 *regalium monetae de vellon noncupat. nonnullis pensionibus gravati*. La diocesi si estende *in longum ad* 38, *in latum vero ad* 6 *circiter leucas hispanicas*. Restata vacante la sede nel 1840, il regnante Pio IX pel concordato concluso colla regina Isabella II a' 9 settembre 1851, unì Solsona al vescovato di *Vich* (*V.*).

SOMAGLIA (della) Giulio Maria, *Cardinale*. Ebbe i suoi natali in Piacenza a' 29 luglio (non a' 9 come scrisse Novaes, nè a' 26 come vuole Artaud) 1744, dall'illustre famiglia Capece Anghillara de' conti della Somaglia. Il Ponzetti, *Elencus Vicariorum Urbis*, dedicato al cardinale, a p. 55 celebrò la sua prosapia d'immemorabile antichità e nobiltà, oriunda di Spagna dalle Asturie, ove fiorì potente e valorosa contro i principi mauritani mori, al che allude parte dello stemma gentilizio. Stabilitisi in Italia due membri di essa, uno formò nel regno di Napoli la cospicua stirpe di Capece, l'altro in Lombardia quella de' Cavazzi o Cavasio, già celebre nel secolo XIII e nel seguente stabilita in Milano quando Galeazzo Visconti era in guerra con Urbano V, indi denominata Somaglia dal castello omonimo che signoreggiò con altre terre. Vantò anche questa branca un bel novero d'illustri, e Margherita fu maritata a Michele *Peretti* pro-nipote di *Sisto V* (*V.*), alla quale famiglia portò molti beni e titoli, parte de' quali è il solo retaggio superstite, oltre gl' insigni padronati, di quello già pingue della discendenza di Sisto V, e goduto da' nobilissimi *Sforza* in cui passò. Giulio fu levato al s. fonte dal famoso cardinal Giulio *Alberoni*, di cui riparlai a Piacenza e Spagna, ed ebbe perciò il nome di Giulio Cesare, il 2.° de' quali egli convertì poi in quello di Maria. Collocato da' genitori nel *Collegio Nazareno* di Roma, studiò con impegno e con profitto. Intrapresa quindi la carriera ecclesiastica, agli studi che sono propri della medesima unì quelli delle belle lettere e del diritto pubblico, e in varie produzioni lette nelle accademie romane diede saggi del suo sapere e del suo buon gusto. Clemente XIV nel 1769 lo annoverò fra' suoi camerieri segreti soprannumerari, nel 1773 fra' prelati domestici, e nell' anno seguente gli conferì la carica di segretario dell'indulgenze e sagre reliquie. Pio VI nel 1784 lo nominò segretario della congregazione de's. riti, nel 1787 lo promosse a segretario della congregazione de' vescovi e regolari, nell'anno seguente gli conferì la dignità di patriarca *in partibus* d'Antiochia (perciò lo posi nella serie che ne ho formato a Siria), e finalmente nel 1.° giugno 1795 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e fu l'ultimo del suo pontificato, indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sabina, donde poi passò a quella di s. Maria sopra Minerva. Il medesimo Papa lo ascrisse a diverse congregazioni cardinalizie, ed a' 22 settembre lo dichiarò vicario generale di Roma, e perciò anche prefetto della congregazione della residenza de' vescovi, e deputato sopra lo spirituale del collegio e seminario romano. Raccontai a Pio VI e a Roma, che quando nel febbraio 1798 l'esercito de' repubblicani francesi comandato da Berthier marciava minaccevole sopra Roma, il Papa lo spedì al generale con tre altri deputati per esplorarne le vere intenzioni, e per salvare s'era possibile col mezzo de' negoziati la capitale dell' orbe cattolico da' mali grandissimi che le sovrastavano. Il cardinale giunse a Narni, e conobbe d'essere impossibile di trattenere la marcia dell'esercito con semplici trattati. Egli potè scoprire che il condottiero avea l'istruzione o l'intenzione, che i cardinali Braschi e Albani erano segno all'ira della repubblica francese, e da lui avvisati s'allontanarono a tempo da Roma. Raccontai altresì, come cogli altri cardinali fu trasportato prigione nel già monastero delle Convertite, e come sedò il tumulto popolare insorto contro gli invasori, il che attesta pure Novaes. Indi co' colleghi fu da essi cacciato da Ro-

ma, e dopo la morte di Pio VI intervenne al conclave di Venezia, ove nel 1800 restò eletto *Pio VII.* Alla sua biografia e al citato articolo Roma narrai, che il nuovo Papa mentre ancora trattenevasi in Venezia, gli affidò la missione importantissima di recarsi a Roma quale legato *a latere*, con due altri cardinali, per riprendere il governo della città da quello temporaneo de'napoletani, e nell'istesso anno Pio VII lo fece prefetto della *congregazione de's. riti.* Nuovamente occupata Roma dagl' imperiali francesi, deportato Pio VII, il cardinale unitamente a'suoi colleghi fu chiamato in Parigi da Napoleone I, da dove fu esiliato a Meziers nel 1810 e poi a Charleville, perchè fu uno de'più generosi *cardinali neri*, così denominandosi quelli che rifiutarono d'assistere al 2.° matrimonio dell'imperatore, i quali insieme a'*cardinali rossi* che v'intervennero, enumerai nel vol. LIII, p. 144. Meziers e Charlaville ammirarono i sentimenti del nobile suo animo, e della savissima sua moderazione. Restituita la libertà a il dominio temporale nel 1814 a Pio VII, la ricuperò pure il sagro collegio, onde il cardinale tornato in Roma il Papa lo fece segretario della *congregazione del s. offizio*, arciprete dell'arcibasilica e *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, ed a'26 settembre vescovo suburbicario di *Frascati.* Indi nel 1815 per quanto dissi a Sicilia, a Pio VII, a Roma, partendo da questa il Papa lo dichiarò per governarla in uno alle provincie, presidente della giunta di stato, ed è ancora nella memoria di molti con quanta energia e prudenza governasse in quei tempi difficilissimi, dal 22 marzo al 7 giugno, epoca della pontificia assenza. Nel 1816 con corona d'oro gemmata, nella cattedrale di Frascati coronò l'immagine della B. Vergine Addolorata, con quella pompa che descrisse il n.° 86 del *Diario di Roma.* Inoltre Pio VII nel fine di settembre 1818 gli conferì la dignità di *Vice cancelliere e Sommista di s. Chiesa,* non che commendatario della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, dimettendosi dal vicariato di Roma, e divenuto sotto-decano del sagro collegio, a'21 dicembre lo trasferì al vescovato di *Porto e s. Ruffina.* Giunto alla dignità di *Decano* del *Sagro Collegio*, e perciò anco prefetto della congregazione ceremoniale, Pio VII ai 29 maggio 1820 lo traslatò alle sedi d'*Ostia e Velletri.* Trovò il seminario di Velletri alquanto sconcertato nell'economico, e v'introdusse col tempo una buona amministrazione. Trovò similmente la comunità della stessa città, esercitanduvi il decano privativa giurisdizione e governo, oppressa da'debiti. Egli dispose le cose in modo che se ne pagassero per la somma di scudi 34,000, e se ne potessero spendere in pubblici edifizi circa 60,000, somma ragguardevole alla sua popolazione, allora di 11,500 abitanti. Laonde il can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 2, p. 111, gli rese questo elogio. » Fu personaggio di sommo ingegno, esperto negli affari della corte e de'pubblici maneggi, di animo costante e giusto". Nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1821, leggo che a'19 agosto con ispecial mandato pontificio consagrò solennemente nella cattedrale di Frascati in arcivescovo di Trebisonda mg.r Antonio Piatti romano, alla presenza di ragguardevoli personaggi: moltissime poi sono le consagrazioni d'altri vescovi da lui fatte ne'36 anni circa del suo cardinalato. Qui ricorderò, che a Conclave compilai un elenco de'cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti conclavi. Morto Pio VII nel 1823, entrò in conclave per l'elezione del successore, in cui gli fu partecipata l'esclusiva pel cardinal *Severoli* (*V.*), onde venne eletto *Leone XII* (*V.*), che subito lo scelse a *Segretario di stato*, mentre pel 1.° gli rendeva l' adorazione. Il contemporaneo o facente parte del corpo diplomatico di Roma, il benemerito della storia cav. Artaud, non solo parlò del cardinale nelle *Storie di Pio VII* e *di Leone XII*, ma

eziandio diverse notizie ci diede nella *Storia di Pio VIII*, cioè nel t. 1, p. 159, t. 2, p. 125 e 184. Le riporterò secondo l'ordine cronologico, e comechè importanti, mi scusano da qualche indispensabile prolissità, precipuamente nel riflesso che spargono non poca luce sui tanti analoghi tratti storici che ho descritto in tanti articoli; ed ancora perchè servono a cumulare ulteriori nozioni su d'un cardinal Consalvi, sul di lui successore, di cui scrivo la biografia, e perchè a questi fu surrogato un cardinal Bernetti (di cui riparlai nel vol. LIX, p. 316), che meritò eguale onore da un Gregorio XVI. » Istituiamo ora il confronto de'caratteri di Leone XII e del suo ministro segretario di stato cardinal della Somaglia. Questi rade volte, prima del conclave del 1823, eransi incontrati sulla via degli affari. Il corso della vita del cardinal della Somaglia era stato molto più brillante di quello che tenne il della Genga (ossia Leone XII). Già cardinale il della Somaglia, nel giorno dell'assalto del Quirinale (quando fu imprigionato *Pio VII*), aveva egli, nella sua prigione in Francia, mostrato un bel carattere di fermezza e di fedeltà inconcussa ai suoi principii. La vita del cardinal della Genga era stata particolarmente consecrata (nelle nunziature) alla politica, e pei suoi lavori altrettanto delicati quanto scabrosi, e quasi sempre segreti, come avviene in diplomazia, avea meritata l'alta riputazione di cui godeva". Mi sembra nondimeno opportuno l'avvertire, che Genga era successo nel vicariato a Somaglia; e che non sempre i predecessori de'successori ponno lodarsi, e viceversa, talvolta fomentati dalle altrui interessate adulazioni o imprudenze! Quindi riporta l'Artaud le loro opinioni comuni nel conclave, non assolutamente d'accordo in favorire il cardinal Severoli; ed aggiunge l'enumerazione de' voti ch'ebbero i cardinali Somaglia e Genga sino a'26 settembre, dalla quale emerge una preponderanza di voti pel primo sul secondo, e perciò almeno in apparenza, una rivalità tra loro, conseguenza piuttosto delle varie opinioni dei membri del sagro collegio. Nelle successive votazioni ciascuno conservò la sua posizione, se pure questa distribuzione di voti non era una tattica contro il celebre cardinal Consalvi, *Segretario di stato* (*V.*) del Papa defunto, dice l'Artaud; ed aggiunge, che forse i primi voti pel decano erano riservati più tardi pel Severoli, ma pel 28 settembre essi riunironsi a favorire il della Genga, che n'ebbe 28 e restò eletto, il decano ricevendo probabilmente il suo voto. Leone XII, visitato subito dall'ambasciator di Francia, che avea cercato favorire il cardinal Castiglioni, gli notificò la nomina del segretario di stato. » L'Austria, in quella congiuntura, fece stendere una Memoria, che conteneva lagnanze su tutto quello che a questo riguardo era stato fatto (l'autore forse appella al Consalvi escluso dal segretariato): l'Austria esercitava un suo diritto, ma avea mal contato sulle promesse d'una fazione ch'erasi divisa in due campi. La miglior intelligenza parve regnare sulle prime, e regnava di fatto, tra il Papa e il suo ministro. Senza dubbio il cardinal della Somaglia, decano del sagro collegio, avvezzato all'autorità che seco tragge questo titolo maestoso, quel diritto di passar sempre pel 1.°, d'avvertire i cardinali di tutte le ceremonie di qualche importanza; senza dubbio il cardinal decano, favorito eziandio dal rispetto dovuto ad un'età avanzata, e famoso per la cognizione che in lui sapevasi di tutti gli affari interni della città di Roma, e come non se ne può dubitare, capo d'una fazione che poteva, tentati gli estremi sforzi, alzarsi qualche volta a 12 voti, avea potuto credere di ottenere la tiara o di concederla; ma volle il cielo diversamente disporre, e dovette accontentarsi d'una posizione inferiore. Niente di meno sua eminenza non lasciò scorgere il menomo dispetto, e bisogna dire, a ben me-

ritata sua lode, che in questi primi tempi il cardinale tenea sul conto del suo Signore parole sommesse e rispettose. Il buon accordo del capo e del ministro appalesavasi d'altra parte in tutto quello che risguardava i veri interessi della religione. Tutti e due amavano la Francia, bramavano giovarle: ambedue desideravano insieme di mostrarsi convenientemente deferenti verso l'Austria. Ambedue erano zelanti; ma colle più nobili, colle più graziose maniere ricevevano tutti quelli che loro venivano presentati. Una pace qualunque tra il della Somaglia e Consalvi poteva difficilmente conchiudersi. Leone XII, più affabile, cercò intermediari spassionati e che potessero tornare graditi a Consalvi. I ministri stranieri, ascoltando abitualmente suonar sulla bocca di quest'ultimo parole di opposizione, furono grandemente sorpresi, un giorno, del nuovo modo di esprimersi che l'antico ministro prendeva. *Un gran fatto si è compiuto: il Papa attuale è un uomo d'ingegno. Conviene secondare i suoi desiderii, le sue mire....* Intanto il cardinal della Somaglia vedevasi nella sua segreteria di stato circondato da' vecchi impiegati del grande ministro (Consalvi), uomini fidati, ma educati alla forte scuola, dalla quale molto aveano imparato; essi non sapevano che lodare, anche tacendo, i metodi antichi, che parea si volessero abbandonare: sembrava che si volesse tornare all'indolenza di lavoro, che pur troppo regnava prima dell'arrivo di Consalvi al ministero. Qualche lentezza già manifestavasi nel disuggellamento de'dispacci, che il cardinale leggeva pel 1.°, ma alle sue ore; tutti tacevano, ma tutto era cambiato, mentre la voce d'un raccomodamento tra il Papa e Consalvi cominciò a diffondersi: l'amico di Pio VII tornerebbe egli forse agli affari? Ma della Somaglia avea la promessa di Leone XII; egli dovea tenere la segreteria di stato. Allora fu che il pensiero di offrire a Consalvi la prefettura della Propaganda si fece innanzi (carica equivalente a un segretario di stato dell'apostolato del Papa): più tardi, dopo la solenne conversazione che si tenne al principio del 1824 fra i due più celebri uomini di stato della corte romana (Leone XII e il Consalvi, e nel vol. LXIII, p. 285, feci cenno del memorabile abboccamento, ed altrove), questo pensiero ebbe il suo effettuamento, ed ahi pur troppo! per pochi giorni. La malattia di Consalvi peggiora. Roma dee compiangere amaramente la perdita di un tanto cardinale. Di fermo, se questa disgrazia non fosse così presto accaduta, il prefetto della Propaganda sarebbe stato invitato a rivedere i lavori politici del Vaticano. La Propaganda avrebbe certamente divorata, per così dire, la segreteria di stato, mentre ordinariamente quell'istituto sì laborioso, sì occupato dell'incremento della religione, non corre la via che si è generosamente segnata, se non dopo che la segreteria di stato gliel'abbia aperta e diboscata, se non dopo che questa abbiane appianato il suolo, e preveduto le disposizioni de'governi stranieri di permettere o lasciar fare quello che la Propaganda è in dover di tentare pel bene della fede". Il cardinal Consalvi terminò di vivere a' 24 gennaio 1824: anche nella prefettura di Propaganda gli successe il cardinal Somaglia (onde lo posi nella serie de'prefetti della *Congregazione di Propaganda*), come segretario di stato, a ritenne l'importantissima carica finchè Leone XII a' 2 ottobre 1826 meritamente l'affidò all'energico zelo e vasta dottrina del cardinal Cappellari poi Gregorio XVI. L'Artaud riflette, che Somaglia, morto Consalvi, si vide raffermato nel suo potere. Il rivale che poteva riprendere le redini non era più; ma pel cardinal Somaglia gli 80 anni erano scoccati, avea 16 anni più del Papa; era in un'età senile, in un'età di riposo, se non per un principe, di certo almeno per un ministro. Il cardinal *Fleury* ministro di Lui-

gi XV in età avanzata, può essere un'eccezione; fece prosperare il regno, e sostenne una guerra con fermezza sino alla morte e di 90 anni! » Il nuovo segretario di stato non ha ascoltato le raccomandazioni di Consalvi. Leone XII le conserva come cose preziosissime nella sua memoria; tuttavia questo segretario di stato, così vecchio, è cresciuto nel seno della corte romana, e ben conosce i suoi bisogni, i suoi diritti, la sua prudenza e la reputazione che si è acquistata presso gli uomini attenti osservatori della condotta de'principi. Della Somaglia, a cattivarsi una ben meritata confidenza, ha ragione di pronunziare questo giudizio sulla politica di Roma. *Citatemi una sola grave colpa della corte romana negli ultimi due sècoli, una colpa che attesti la sua tirannia, la sua ambizione; non ve n'ha. Ebbevene una, che dimostrò la sua debolezza: Clemente XIV ne rende conto.* Oh quanto saggiamente Leone XII ne'primi giorni del suo regno ha confidato gli affari a codesto cardinale della Somaglia! Le parole, che abbiamo qui ripetute, appalesano uno spirito di sagacità e di profondo vedere, che solo una età provetta può concedere. Quello di che maggiormente venne Roma rimproverata dalla storia; quello che gl' imperatori alemanni, i quali volevano essere i soli dominatori nell'Italia, avevano pubblicato; quello che dopo gl' imperatori, i figli separati, i protestanti, hanno ripetuto animati da altre intenzioni più pericolose ancora; quello che gli uni e gli altri hanno sempre messo in campo, riducesi a prepotenze, a mire d'ingrandimento. Il cardinal della Somaglia non intrude esaminar antiche accuse, ei si ristringe a'due ultimi secoli, e francamente domanda atti che attestino la tirannia o l'ambizione di Roma. Questo modo di argomentare è stringente. Per ben giudicare dell'attuale condizione noi non abbiamo bisogno di spingere tanto indietro lo sguardo; le patenti e luminose virtù spiegate dalla corte romana ne' secoli XVII e XVIII ci bastano; chiunque abbia un affare, che lo ponga in istato di trattare con Roma, può vivere tranquillo; essa non ha intenzioni tiranniche: onorata da tanta sommissione, circondata da tanta forza, essa non si abbandona al menomo calcolo d'ambizione. Molti passi della storia di Leone XII provano abbastanza chiaramente che il grande fatto del 1773 (la malaugurata soppressione degl'innocenti e benemerentissimi *Gesuiti*, che non senza ripugnanza e dolore dell'agitato e trepidante suo animo, Clemente XIV fatalissimamente soppresse) è un semplice atto di debolezza. Era riservato a Pio VII l'onore di ripararlo nobilmente (ed a Leone XII di confermarlo con la restituzione del *Collegio romano* e l'istituzione del *Collegio de'nobili* a'gesuiti affidato, ed a Gregorio XVI che loro consegnò un *Collegio Urbano*, ed al regnante Pio IX che alla loro cura concesse il gran ginnasio dalla sua munificenza sontuosamente eretto nell'amata patria *Sinigaglia*, e tuttociò per quanto dichiarai in tanti articoli)". Così nel secolo XIX francamente ragionò in faccia a tutte quante le nazioni, e come lui testimoni di quanto affermava, uno de'più nobili, dotti e rispettabili membri dell'eccelso corpo diplomatico, il cav. Artaud di Montor; il quale nel suo lungo soggiorno in *Roma* (*V.*), in elevata posizione, potè attentamente con occhio e mente scrutatori, esaminare, ponderare e studiare il sublime spirito che informa la s. Sede, e Chi maestosamente vi siede, e Chi da vicino la circonda e consiglia, e fu ben glorioso e veridico storico di 3 gran Papi, e con essi di diversi ed eminenti cardinali. Io tuo ammiratore in tempo in cui non hai certamente bisogno di queste parole, poichè ora per certo devi godere il guiderdone di tue virtù, ti rendo anche qui, come luogo solenne consagrato alla biografia d'un amplissimo decano del sagro collegio in tre pontificati, un omaggio veritie-

ro di gratitudine. Mentre tu in una Parigi onoravi di benigna lettura questo mio *Dizionario*, io in una Roma mi giovava di tue preziose e edificanti storie, le vagheggiava, le celebrava, le magnificherò finchè potrò farlo. Lontani di corpo, senza conoscerci di persona, eravamo uniti nel sentimento! Intanto l' ingegno, la fedeltà del cardinal Somaglia ricevevano alle volte, per parte del corpo diplomatico, encomii e ringraziamenti, che doveansi a Leone XII. Tuttavia il ministro, avvertito, seppe spiegare esso pure molta attitudine. Egli possedeva il dono di scrivere e di parlare elegantemente: era cortese, affabile, manieroso nell' accogliere le persone, ed al suo modo procurava di cogliere tutte le opportunità per rendersi gradito, per cui il suo nome veniva di giorno in giorno generalmente sempre più onorato. Nella pubblicazione e celebrazione dell'*Anno santo*, il cardinale secondò Leone XII con un zelo pieno di giocondità religiosa, e fu da lui dichiarato legato ad aprire le *Porte sante* dell'arcibasilica Lateranense. Se non che, dice l'Artaud, qualche tempo dopo alcune male intelligenze fra Leone XII e il cardinale non vennero abbastanza ben chiarite. » Diffuse notizie su questa combinazione fortuita d'un Papa che tutto dirigeva, e di un ministro che molto ignorava di quello che avveniva, non sembranmi necessarie. Della Somaglia mostrò alcune intenzioni poco cortesi su certe persone ch'erano veri amici di Leone XII, e fra questi taluni avevano procurato di giovare agl' interessi ed all' onore dello stesso cardinale: queste sue imprudenze cagionarono nuove freddezze. Finalmente al ministro venne sostituito (a' 17 giugno 1828) il cardinal Bernetti, cui Leone XII aveva sempre professato molto amore. Il cardinal Bernetti governò per poco tempo (perchè il Papa morì a' 10 febbraio 1829): ei si distinse pel suo carattere di fermezza, e per le cognizioni più particolari degli affari interni, ne'quali si era tanto abilmente addentrato mentre era governatore di Roma, di quella Roma che pur difficilmente si arriva a ben conoscere". La grave età dunque, e diverse altre circostanze obbligarono il cardinal Somaglia a dimettersi dalla segreteria di stato. In fatti nelle belle ed esatte notizie biografiche, che del cardinale pubblicò il n.° 28 del *Diario di Roma* del 1830, si legge. » Nell'esercitare un così alto officio acquistossi colla sua naturale prudenza molti titoli alla pubblica considerazione, che certamente saranno registrati nella storia. L'età ormai decrepita lo indusse a ritirarsi da quella laboriosa carica nel mese di giugno del 1828". Arroge un altro brano di Artaud, parlando delle diverse missioni del cardinale, in cui mostrò zelo e accorgimento non comuni, e nel commercio della vita seppe congiungere l'urbanità alla dignità. » Egli diceva volontieri spiritose facezie, e raccontava aneddoti, debolezza comune a tutti quelli che hanno maneggiato molti affari e lungamente veduto gli uomini e le cose. Per nulla mostravasi orgoglioso, quantunque avesse occupato diverse onorevolissime cariche. Io gli presentai un giorno il cav. Liston, ministro inglese, ch'era stato dal suo governo impiegato in 17 missioni, e che io avea conosciuto in Stockolm, dove faceva il mio noviziato diplomatico. Il ministro sapendomi in Roma, nel 1824 venne a pregarmi di presentarlo al cardinal segretario di stato. Appena ebb'io nominato il signor Liston, ed aggiunto, che dopo essersi ritirato dalla diplomazia, avea voluto veder Roma, il cardinale gli disse: *Signor cavaliere, perdonate, voi avete voluto ritirarvi dalla diplomazia? quale età avete?* Eminenza, ho veduto 80 anni. *Ad 80 anni voi vi ritirate dalla diplomazia*, e *questa è l'età in cui io vi sono entrato*. E di fatto il cardinale non era veramente entrato nella diplomazia, cioè a dire nella pratica de'doveri da compiersi pel suo governo cogli esteri, che nel

1823, ed allora egli aveva 80 anni. Dopo tanta gloria, mancarono solo al cardinale gli onori del pontificato. Se questo è un onore a cui molti aspirano, è evidente che pochi possono essere quelli che vi arrivano". A BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA, nel riportarne la serie, dissi che Leone XII nel 1826 vi nominò il cardinale, e che questi donò alla biblioteca Vaticana vari codici e un interessante papiro greco-egizio appartenente all'epoca di Tolomeo Filadelfo, disponendo che due eruditi lo illustrassero, e per tale effetto fece venire da Parigi a sue spese tutte le opere che fossero all'uopo opportune. Nel 1828 Carlo Felice re di Sardegna gli conferì l' ordine supremo della ss. Annunziata, onore che si comparte a pochi fra i più illustri sardi, ed a pochissimi stranieri. Passato a miglior vita Leone XII, il cardinale nuovamente figurò per la 2.ª volta nella sede vacante e conclave, come decano, e per la 2.ª volta domandò all'eletto il consenso per l'accettazione del pontificato, che fu Pio VIII: anche in questo conclave il cardinale ebbe alcuni voti. Come arciprete Lateranense, per la 2.ª volta ricevè pel *Possesso* il nuovo Papa, pronunziando la consueta allocuzione. Maestoso della persona e quale lo scolpì somigliante il comm.r de Fabris, avea conservato una buona e invidiabile salute. Sorpreso a'30 marzo 1830 da forte febbre cagionata da infiammazione di polmoni, vide con singolare tranquillità l'approssimarsi dell'ultima sua ora, e ricevuti con fervorosa pietà i sagramenti, nella mattina del 2 aprile spirò placidamente, d'anni 86 non compiti, in Roma. Il suo cadavere dopo di essere stato esposto nel palazzo della cancelleria, fu trasportato colla solita funebre pompa nella contigua sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso (non in quella di s. Maria sopra Minerva, come riportano le *Notizie di Roma* del 1832 a p. 47), dove si tenne la consueta cappella papale, in cui pontificò la solenne messa il cardinal Odescalchi, e nella sera fu trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva suo antico titolo, e sepolto modestamente sul liminare del coro, giusta la sua disposizione, presso il dotto ed esemplare domenicano p. m. Cerboni, già suo direttore spirituale. Il *Diario di Roma*, col n.° 27 del 1830 ne annunziò la dispiacevole e lagrimata perdita, e col n.° 25 del 1836 ci diede l' onorevole iscrizione che scolpita in marmo fu posta sulla sua tomba. Zelante della propagazione del cristianesimo, segretissimamente portò vivente al cardinal Cappellari, che stimava e amava, la somma di scudi 10,000 in oro, a vantaggio delle missioni apostoliche, ed io ebbi l'onore fargliene ricevuta, che sottoscrisse il mio signore. In quella circostanza con riservatezza disse ancora al cardinal Cappellari, che poi avrebbe fatto di più per la congregazione di Propaganda *fide*; mantenne la promessa, e con testamentaria disposizione lo lasciò erede. Nelle *Notizie di Roma* del 1830 sono riportate le dignità e le cariche che fungeva al punto del suo decesso, il novero delle altre 16 congregazioni cardinalizie a cui apparteneva, e le sue 16 protettorie, fra le quali gli ordini cisterciense e dei predicatori, pii luoghi e sodalizi, città e comuni, l'accademia teologica, e visitatore apostolico dell'ospedale di Narni.

SOMASCHI. Congregazione de'chierici regolari, *Congregatio clericorum regularium Somaschensis*. Vanta per istitutore il patrizio veneto s. *Girolamo Emiliani* (*V.*) o Miani, che nacque in Venezia, l'ultimo fra 4 maschi, da Angelo, e dalla nobile veneta Dionora Morosini nel 1481. Fino da' suoi più teneri anni mostrò una grande inclinazione alla virtù, ed applicatosi allo studio delle umane lettere fece in queste meravigliosi progressi. Giunto all'età di 15 anni, si arrolò nelle milizie che la sua possente repubblica metteva in ordine contro Carlo VIII re di Francia, calato in Italia pel conquisto delle due Sicilie. Da questa risoluzione

non valsero a rimuoverlo le lagrime della madre, che rimasta vedova considerava Girolamo, benchè il più giovane de'suoi figli, come il maggior conforto della sua vedovanza. Trovandosi tra le armi, si lasciò trarre da que'vizi che sogliono dominare negli eserciti, e restituitosi a Venezia dopo terminata la guerra, nel 1508 si ascrisse di nuovo alla milizia, che i veneti allestivano per opporsi a'principi collegati contro di essi nella famosa e formidabile lega di *Cambray*, e dal senato fu a lui commessa la difesa di Castel Nuovo di Quero, situato ne'confini del territorio e marca di Treviso. Entrò egli pieno di patrio ardore con alcune truppe nel castello, ma fu superato e vinto dagli alemanni di Massimiliano I imperatore, i quali espugnato il castello dopo vigorosa resistenza, indispettiti per questa, barbaramente ne passarono a fil di spada la guarnigione, e Girolamo fu denudato, maltrattato e chiuso nel fondo d'oscurissima torre con ceppi alle mani e a'piedi, ricevendo per alimento pane e acqua. Fra tante angustie era spaventato da un presentimento di morte, che da'nemici si attendeva di momento in momento. Così mortificato richiamando quindi alla memoria i disordini della sua vita passata, pianse amaramente i suoi peccati, e propose di mutar costumi se Dio lo liberava dal sovrastante pericolo. Ricorse per la grazia alla valida mediazione della B. Vergine, la quale prodigiosamente in un istante spezzate le catene da cui era avvinto, colla chiave che gli diede aperte le porte del carcere (onde la sua immagine viene rappresentata co'ceppi, e con una chiave), e passando inosservato o invisibilmente tra' nemici, giunse felicemente a Treviso, dove in segno de'benefizi ricevuti appese a un altare di miracolosa immagine della ss. Vergine parte delle stesse catene a perenne memoria. Nel 1511 seguita la pace tra'belligeranti, ed avendo i veneti riacquistato le città perdute, il senato per premiare il coraggio col quale Girolamo aveva sostenuto l'assedio di Castel Nuovo, difendendolo in mancanza del fuggito governatore, diè in signorie a lui e famiglia per 30 anni il castello medesimo, e ne fu creato podestà. Questo uffizio egli per poco tempo l'esercitò, poichè fu costretto dalla morte del fratello a ripatriare a Venezia per prendere la tutela de'suoi nipoti. Mentre che procurava i loro vantaggi temporali, studiavasi d'allevarli nella pietà, anche col proprio esempio, per aver soddisfatto il promesso a Dio mutamento di vita; così dando saggio di quelle funzioni caritatevoli a cui era chiamato dal cielo. Scelse per suo direttore spirituale un canonico regolare Lateranense, uomo di singolar dottrina e virtù, ed essendosi interamente abbandonato alla di lui direzione, lo indusse questi al disprezzo del lusso e delle vanità, onde si diede alla mortificazione del proprio corpo e passioni, vincendo l'ira e la vendetta a cui era inclinato. I digiuni erano straordinari, poche ore dormiva, impiegando il resto della notte nell'orazione, nella meditazione, in piangere i suoi peccati. Abbandonati gli onori di sua distinta stirpe, impiegava il giorno nelle visita delle chiese e degli ospedali, procurando agl'infermi soccorsi spirituali e temporali. Soccorreva i bisognosi questuanti e le fanciulle esposte a perdere l'onore, somministrando loro il necessario, oltre altre traviate persone, molte delle quali guadagnò a Dio. Quanto più s'inoltrava nelle vie delle virtù, tanto maggiormente accendevasi d'amor divino e di carità verso il prossimo, la quale ebbe campo d'esercitare mirabilmente in occasione della carestia, che nel 1528 afflisse l'Italia e Venezia, e produsse anche pestifero contagio. Per soccorrere tanti miserabili che languivano per le pubbliche vie, venduto il suo patrimonio ed esaurite le sue risorse, vendè ancora i mobili della sua casa che convertì in ospedale ove li riceveva e aiutava. Contratta anch'egli la peste, e sembrando vicino

a morire, ricevuti i sagramenti, temè di non aver soddisfatto abbastanza pe'suoi peccati Iddio, al quale domandò la sanità per poter lavare in questo mondo le macchie delle commesse colpe. Fu esaudita la sua orazione, guarito e ricuperate le forze, ripigliò gli esercizi di pietà con maggior fervore di prima, lasciò l'amministrazione de'beni a'nipoti, e deposta la toga senatoria, si vestì l'abito vile che aveva preparato per un mendico, nè si vergognò d'incedervi per la popolosa città, onde il popolo riputandolo stolto prese a deriderlo. Molti fanciulli rimasti orfani per la perdita de'genitori morti nella pestilenza, non meno nelle città che nelle campagne, in vederli privi d'educazione, ridotti in miseria estrema, ed esposti a tutti i pericoli, mossero la carità del santo a prenderne affettuosa cura. Pertanto pose in ordine in Venezia una casa, non molto lungi dalla chiesa di s. Rocco, per raccogliervi tali poveri che andava cercando per le vie, e loro assisteva qual padre amoroso con ammirazione generale. Ed ecco i primordi della congregazione somasca nel 1528, nel fondare orfanotrofi, prima idea degli asili infantili, secondo alcuni (ma non pare, per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 65 e seg., e 125) nell'erigere e governare ospedali, e case di ricovero per le convertite (per le quali, dice il Piazza, fu s. Girolamo il 1.° in Italia a istituire siffatta pia opera, che in seguito fu adottata in Roma e in altre città; ma per quanto a Roma, bisogna però tenere presente quanto riportai negli articoli *Agostiniane convertite*, *Arciconfraternita della Carità*, di cui riparlo a s. *Girolamo della Carità*, e *Meretrice*); avendo il santo istitutore promosso a tutt'uomo l'incivilimento del suo secolo, lasciando una congregazione che seguisse le sue orme caritatevoli. In fatti i padri della congregazione somasca, benemerita della Chiesa e della società, hanno ognora contribuito alla buona educazione e istituzione della gioventù sì elevata, che del popolo, per cui fondarono eziandio case di correzione anche della classe agiata ne'collegi militari e civili. Avendo il santo provveduto alla casa di Venezia con darne la cura ad alcuno de' suoi amici, nel 1531 si recò in Verona, dove non si vergognò d'andare co' poveri accattando il pane di porta in porta, servendosi ingegnosamente di questa occasione per istruirli nelle verità di nostra religione, e si vuole che per suo mezzo si fabbricasse un ospedale nella città. Da Verona passò a Brescia, e quivi fondò la 2.ª casa per gli orfani, a'quali un ricco cittadino provvide nell'infermità de'necessari medicamenti, da somministrarsi loro dall'ospedale da lui istituito erede di tutti i suoi beni, e ciò per consiglio del santo. Si portò indi a Bergamo, e nelle sue vicinanze gli si aprì vasto campo per esercitare la sua ardente e fervorosa carità. Giunto il tempo della mietitura, perivano i grani ne'campi per mancanza d'operai, onde s. Girolamo andò con alcune persone caritatevoli da lui mosse a imitarlo, per que'campi a mietere egli stesso, esponendosi a'cocenti raggi del sole, e quando gli altri prendevano ristoro, egli si poneva ad orare, contentandosi di poco pane e acqua, e facendo loro cristiane istruzioni. Dalla campagna tornato a Bergamo, vi fondò due case pegli orfani, una pe' maschi e l'altra per le femmine; e quindi diffondendo la sua carità ad ogni sorte di persone, nel 1532 ivi fondò una 3.ª casa per le donne di mala vita da lui convertite a Dio, provvedendole del conveniente mantenimento. Quelli che da principio si unirono al santo per affaticarsi nelle opere di carità furono tutti laici; ma dopo le fondazioni di Bergamo, si ascrissero alla nuova congregazione due santi sacerdoti, Alessandro Bazulio e Agostino Bariso, i quali essendo ricchissimi distribuirono tutti i loro beni a'poveri, secondo il consiglio evangelico, prima d'entrare nella medesima. La congregazione si dilatò con due altre fondazioni, una in Como sotto il titolo di s. Leonardo, l'al-

tra nel suo sobborgo denominata s. Gostardo, a cui Bernardo Odescalchi, che parimenti entrò in quest' istituto, grandemente contribuì colle sue liberalità. Indi il santo, per perpetuare la sua opera di tanta utilità, congregò i suoi confratelli, per determinare quale delle loro case dovesse essere il capo della congregazione, e stabilirono di scegliere un luogo ritirato nella valle di s. Martino, già Marzia, e detto *Somasca*, villaggio allora del dominio veneto, ed al presente del regno Lombardo-Veneto, posto tra Milano e Bergamo, da cui è poche miglia distante, a piè delle Alpi, e dove il Lario si scarica e forma l' Adda, distretto di Caprino e comune di Vercurago, in felice situazione comechè sorge su amenissimo colle, donde si gode la deliziosa valle, le vaghissime circostanti collinette e paesetti, e l'Adda che dilagandosi produce buon pesce. Così nella diocesi di Bergamo quest'umile luogo, scelto acciocchè servisse di seminario a quelli che avessero amato il ritiro e la solitudine, divenne glorioso pel santo, e diè il nome alla illustre sua congregazione. Laonde vi si recarono, e dopo aver trovato una casa comoda per collocarvi i poveri orfani, fissarono la loro dimora in questo luogo, dove s. Girolamo prescrisse le prime regole per la sua congregazione, che da tale luogo appunto prese il nome di *Somasca*, ed i suoi membri quello di *Somaschi*. La povertà compariva quivi in tutte le cose, tanto negli abiti, che ne'mobili; contenti quegli esemplari religiosi del cibo grossolano dei contadini e de'poveri, erano bandite dalla loro mensa le pietanze delicate, e mentre mangiavano si faceva la lezione spirituale. Osservavano rigoroso silenzio, si maceravano con frequenti austerità, facevano a gara nel mortificarsi, e il santo era il 1.° a stimolar gli altri con l'esempio. Univano alla mortificazione profonda umiltà e pronta ubbidienza, impiegavano gran parte della notte in orare, e nel giorno facevano conferenze spirituali, lavoravano e istruivano ne'luoghi vicini i poveri della campagna. Il santo partì da Somasca per andare a Milano e a Pavia, nelle quali città fondò altre case col favore particolarmente del duca Francesco II Sforza, a cui fu molto accetto. Ritornò quindi a Somasca, e costretto poco dopo a partire per Venezia, trattenutosi quivi per breve tempo, si restituì di nuovo all'amata sua solitudine, in cui si ammalò per infermità contratta nel servire l'umanità languente, e santamente morì agli 8 febbraio 1537, d'anni 56, senza essere asceso al grado del sacerdozio per umiltà. Fu sepolto nella chiesa di s. Bartolomeo, onorato da Dio con molti miracoli, avendo vivente avuto il dono della profezia, e fu temuto da'demonii liberando molti ossessi. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, a' 7 marzo celebrandone l' eroiche virtù e l'utilissima sua istituzione, narra che il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, visitando l' arcidiocesi, entrando nella chiesa di s. Bartolomeo di Somasca, e sentendo una soave fragranza, disse a' circostanti: Senza dubbio in questa chiesa vi riposa il corpo di qualche gran servo di Dio. Ed accertatosi che l'odore usciva dalle reliquie del ven. Girolamo e dal suo sepolcro, e questo attentamente osservato, fece estrarne la cassa contenente il cadavere, e posta sopra l'altare l'incensò e ne venerò il corpo. Il che sommamente contribuì ad aumentare il culto e la divozione al servo di Dio, per quella dimostrata da sì gran santo. Iddio vieppiù glorificando il suo servo, fu introdotta la causa per la sua canonizzazione. La congregazione de's. riti con decreto confermato da Clemente XII, a'15 agosto 1736 ne approvò le virtù in grado eroico. Benedetto XIV con decreto dei 23 aprile 1747 riconobbe due miracoli da lui operati per virtù divina, e a'29 settembre solennemente lo beatificò colla bolla *In Castris*, data a'22, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, const. 43. Clemente XIII con decreto de'25 maggio 1766 approvò due

altri miracoli, con decreto del 12 ottobre dichiarò potersi procedere alla canonizzazione, che celebrò a' 16 luglio 1767, colla bolla *Sanctitas*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 401; indi con decreto del 1768 fissò il 20 luglio per celebrarne l'annua festa. La *Vita di s. Girolamo Emiliani* o *Miani* fu composta in assai purgato latino dal p. Agostino Tortora generale de' somaschi, Milano 1620 e Roma 1657. Questa col *Commentario* e colle note del p. Enschenio sta ne' Bollandisti, *Acta ss. Febr.* t. 2, p. 217. La scrisse pure in versi latini il can. Gio. Hocher, Venezia 1752; in lingua italiana il p. Andrea Stella generale de' somaschi, Vicenza 1605; il p. Costantino de Rossi somasco poi vescovo di Veglia, Milano 1630; il p. Paolo Gregorio, Venezia 1676, ove altra fu stampata nel 1767, ed altra di Ferdinando Caccia nobile bergamasco venne pubblicata nel 1768 in Roma. In Bergamo nel 1767 furono stampati gli *Atti di s. Girolamo Miani descritti da vari autori*. La congregazione somasca da Pietro Bracci fece scolpire la statua del santo, e poi la pose nella basilica Vaticana tra' santi fondatori, cioè nella crociata settentrionale e rimpetto all'altare di s. Erasmo. Il *Cattolico di Lugano*, giornale tanto benemerito della religione e delle lettere, nel t. 10 celebra i luoghi santificati dalle opere e dalla pietà di s. Girolamo, che in breve riporterò. Nella rupe, non molto discosta dalla suddetta chiesa di s. Bartolomeo, presso uno scoscendimento della medesima, vi è una divota cappelletta e dentro una grotta detta *l'eremo*, dal nascondersi che ivi soleva il santo a più altamente di frequente contemplare, ed a farvi le sue austere penitenze. Vi si sale per una scala di 100 gradini, e nel mezzo della grotta è una bellissima statua di s. Girolamo grande al naturale, che genuflesso, macerato dall'austerità e rapito in Dio, lodevolmente lo scolpì Buti. Su due lapidi di marmo nero si leggono a caratteri d'oro l'indulgenza di 200 giorni a chi sale piamente la scala, ed i bei versi del ch. Samuele Biava, rinomato autore de' volgarizzamenti delle *Melodie sagre*, fra i quali solo riprodurrò questi: *Di Lui che primo agli orfani, Itali asili aprì*. In un altro de' scoscendimenti della roccia detta Valletta, vi è una chiesuola, il cui altare è formato dalla viva rupe, elevandosi sopra di esso un Crocefisso con a' piedi e in atto di contemplarlo la statua di s. Girolamo. La mensa ricorda il masso sul quale il santo prendeva i suoi brevissimi sonni, e di fianco zampilla quel limpido fonte scaturito per le sue preghiere. In questo luogo s. Girolamo avea la casuccia per alcuni suoi orfanelli. Più in là entro una grotta artificiale vi è una rozza statua del santo e di due orfanelli, cui pare che insegni a conoscere Dio. Sul ciglione della rupe elevasi una torre dentro alla cui prigione si vede scolpita la B. Vergine che scioglie da' ceppi il santo. Questi santi luoghi frequentati da' divoti fedeli, sono custoditi da un religioso. Dalla Valletta si sale in cima alla rupe, le cui rovine attestano esservi stato un castelluccio e più tardi una laura di contemplativi, cioè il santo e compagni (non il castello lunominato de' *Promessi sposi* di Manzoni, poichè il fatto del romanzo si fa accaduto verso il 1630, mentre già circa il 1538 s. Girolamo l' avea ridotto a uso de' suoi cenobiti). Questo è il punto di vista più sorprendente. Al paese di Somasca sovrasta il collegio de' somaschi, e la chiesa parrocchiale ufficiata da loro, ambedue di svelta e ottima costruzione: in quello edifica la regolare osservanza, in questa è mirabile la cappella delle reliquie del santo, ricca di fini marmi e di stucchi dorati, come per l'elegante architettura. Nel paese è degno d'essere visitato anche il piccolo e bell'oratorio dell'Addolorata, che fu abitazione di s. Girolamo e antica casa de' somaschi: dietro l'altare si conserva nella sua semplicità la stanza ove il santo morì, colla croce rossa sulle pareti da lui colorita. Questi

santi luoghi furono divotamente visitati da cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati, principi e altri signori, oltre il ricordato s. Carlo che eresse Somasca in parrocchia, allora nella diocesi di Milano, e che come in un seminario vi fossero educati quegli ecclesiastici da lui destinati all' apostolico ministero sulle più dirupate montagne. Da religioso vi fu s. Pio V; nel secolo passato li visitarono, gli ultimi della casa del santo, il senatore Giacomo Emiliani e sua moglie, che si recarono a venerare il sepolcro dell'illustre loro antenato. Nel 1823 vi fu l'ottimo vescovo di Bergamo Mola a ristabilirvi i somaschi; e nel 1837 il vescovo di Cremona Sardagna d'Hohenstein, rinunziato virtuosamente il vescovato, si ritirò a Somasca per terminarvi i suoi giorni nella contemplazione delle cose celesti. Ora si vanno erigendo in Somasca delle cappellette lungo le diverse vie che menano ai luoghi santificati dalle orazioni e dalle penitenze di s. Girolamo. Finalmente in Somasca, oltre il fiorente collegio de' padri, i quali con zelo curano la salute delle anime, vi è pure una casa per l'educazione delle donzelle di condizione civile di tutta la valle di s. Martino, egregiamente istruite. Il cav. Giuseppe Battaggia console pontificio in Venezia, ivi nella propria casa avendo nel 1837 formato l'attuale tipografia che stampa questo mio *Dizionario*, la pose sotto la protezione di s. Girolamo Emiliani, e la chiamò *Tipografia Emiliana;* perchè il santo abitò muro a muro con detta casa. Anche l'oratorio propinquo che nella medesima eresse, lo consagrò a Dio e sotto l'invocazione di s. Girolamo Emiliani, ed il Papa Gregorio XVI con breve apostolico gli concesse l'indulto per la celebrazione della messa. E siccome la mia vasta, voluminosa, laboriosa e dispendiosa impresa, di compilazione e pubblicazione dell'enciclopedica mia opera, che tutta quanta da me compilata con indefesso ardore di lunga lena, ormai si avvicina al termine sospirato, e ritenendo per fermo avervi nel confortante esito contribuita la protezione di s. Girolamo, sotto i cui auspicii va imprimendosi, così pel compimento felice che mi giova sperare, e per religiosa gratitudine, ne fo qui riverente e pubblica memoria, anche: *Ad Majorem Dei Gloriam, et s. Sedis Apostolicae.* Quanto a'bravi operai della medesima, a Stampa dico parole di lode e di riconoscenza, e con effusione d'animo.

Dopo la morte del santo molti vollero lasciare la congregazione, la quale allora non era approvata, che qual pia congregazione; ma Angelo Marco Gambarana seppe sì bene adoperarsi colle sue esortazioni, che li persuase per tutta la vita a perseverare nell'istituto che aveano abbracciato. Nondimeno contro la congregazione insorsero nemici, i quali tentarono d'impedire i progressi che faceva, opponendo non essere stata approvata dalla s. Sede. Lo stesso religioso Gambarana fu deputato per andare a Roma a domandarne l'approvazione a Paolo III, il quale la concesse colla bolla *Ex injuncto nobis*, de' 5 giugno 1540, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 173: *Approbatio societas, tam ecclesiasticarum, quam saecularium personarum nuper institutae ad erigendum hospitalia pro subventione pauperum orphanorum, et mulierum convertitarum.* Avendo i somaschi richiesto a Paolo III d'unirli ai *Teatini* (*V.*), il Papa commise l'affare al cardinal Caraffa che n'era confondatore, e questi ne fece l'unione con lettere degli 8 novembre 1546, ma divenuto nel 1555 Paolo IV, sciolse subito l'unione. Dipoi la congregazione fu confermata da Pio IV, che le concesse molti privilegi. Di tuttociò non contento Gambarana, volendo maggiormente stabilire la sua congregazione, ottenne da' suoi confratelli il consenso per farla erigere in ordine religioso, in cui si facessero i voti solenni. Fu di ciò data la cura a Luigi Baldonio, il quale essendo andato in Roma conseguì da s. Pio V il breve *Injunctum no-*

bis, de'6 dicembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 50: *Constitutio congregationis clericorum regularium s. Majolis alias de Somascha, sub regula s. Augustini, cum privilegiorum elargitione*. Adunque s. Pio V annoverò la congregazione fra gli ordini religiosi, osservando la regola di s. Agostino, permettendo a quelli che vi erano e poi vi entrassero di fare i 3 voti solenni, e la chiamò *Congregazione de'chierici regolari di s. Maiolo*, abilitandola a fondar collegi. Imperocchè da poco tempo la congregazione avea ottenuto da s. Carlo Borromeo la chiesa dedicata a s. Maiolo in Pavia, insieme alla direzione del celebre collegio ch'erale unito: tuttavolta prevalse il nome di *Congregazione Somasca*, come comunemente veniva chiamata e lo è ancora. In vigore del disposto di s. Pio V, 6 de' primi della congregazione fecero i solenni voti nel 1569 nelle mani del vescovo di Tortona Cesare Gambara, dal Papa a ciò commissionato; indi ne seguirono gli altri l'esempio, ad eccezione di Primo de'Conti, ch'era stato uno dei primi compagni di s. Girolamo, che non volle obbligarsi a'voti per le sue grandi infermità, benchè perseverasse nella congregazione, in cui morì di 95 anni. Pronunziati da'religiosi i loro voti, si radunarono per eleggere un capo, e la sorte cadde sopra il Gambarana che fu il 1.° preposito generale de'somaschi. Sisto V nel 1585 l'esentò dalla giurisdizione dei vescovi. Clemente VIII approvò le costituzioni, le grazie e i privilegi della congregazione colla bolla *Decet ex benignitatis*, de' 26 aprile 1593, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1.°, p. 438. Paolo V egualmente confermò a'somaschi i privilegi concessi da'predecessori, e li dichiarò partecipi di quelli de'*Mendicanti* (*V.*), colla costituzione *Ex quo divina*, de' 9 novembre 1607, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 289; e con breve del 1614 loro permise di amministrare i sagramenti, e di dar sepoltura a quelli che morrebbero ne'loro collegi. A Dottrinari notai che lo stesso Paolo V colla bolla *Ex injuncto*, degli 1 aprile 1616, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 207, gli unì a'somaschi, al preposito generale de'quali dovessero stare soggetti, benchè con un provinciale e gli altri superiori francesi; che Gregorio XV accordò tanto a'somaschi, che a'dottrinari la facoltà d'insegnare nei seminari, nelle università e scuole pubbliche; e che Innocenzo X nel 1647 separò le due congregazioni. Alessandro VII col breve *Ad pastorale fastigium*, de'23 dicembre 1661, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 186, divise la congregazione Somasca in 3 provincie, cioè di Venezia, Lombardia e Roma; e le case che poi fondò nel paese degli svizzeri e nel principato di Trento, furono assegnate queste ultime alla provincia di Venezia in uno a tutte le case situate ne'dominii della repubblica; le case de'ducati di Parma, Milano, Savoia e Piemonte, e quelle di Svizzera alla provincia di Lombardia; comprese quella di Roma quelle case che dirò, e quelle del restante d'Italia. Ordinò ancora Alessandro VII, che in ciascuna delle 3 provincie vi fosse un noviziato, e che il generale fosse alternativamente or di una provincia, or d'un'altra; che niuno potesse essere superiore d'una provincia se non fosse della medesima professo, e che il governo non durasse che 3 anni: ciò principiò a praticarsi nel capitolo generale del 1661. Fra'collegi de'somaschi, i più celebri furono quelli di Roma e di Pavia. Che se vuolsi passare sotto silenzio i vari collegi recentemente aperti da'somaschi nelle più cospicue città della Lombardia, del Genovesato e del Piemonte, ed in Venezia dove oltre all'orfanotrofio si è riaperta una casa di noviziato, è indispensabile di far parola dell'importante stabilimento da essi fondato in Milano per correggere e educare que'giovinetti che o per mancanza de'genitori o da essi non curati, di già battevano le vie della perdizione. Di quest'ospizio chiamato s. Maria della Pace, si legge nel-

l'opera, *Milano e suoi contorni*, ivi 1844, che lo fondò nel 1841 la carità del somasco p. d. Paolo Marchiondi nel soppresso convento della Pace da cui prese il nome, al mantenimento del quale concorrono le private elargizioni e i prodotti del lavoro de'ricoverati. Vi si ammettono i fanciulli da'6 a' 13 anni, i quali sono da speciali istitutori ammaestrati nell'ospizio ai mestieri di falegname, ferraio, calzolaio, sellaio e sarto; arti saviamente scelte perchè i ricoverati uscendo dall'istituto non corrano mai pericolo di mancar di lavoro per crisi industriali. Il lavoro, le pratiche di pietà, le istruzioni religiose, la scuola elementare, la ricreazione, tutto mirabilmente è regolato dalle norme prescritte all'istituzione, già benemerita pel vantaggio grandissimo che ne ritraggono la religione e la società. A favore di questo speciale ricovero vennero disposti alcuni pii legati da benefattori defunti, ed uno di 40,000 lire da Angela Curti vedova Riva. L'istituto fiorisce e conta circa 120 ricoverati, che vestono d'abito uniforme, e de'loro guadagni si riserva per essi una parte. Anche in Genova i somaschi nella loro operosità aprirono una casa modellata su quella di Milano, con successo benefico. Ne furono fondati anche in altre parti, ed il n.° 142 dell'*Osservatore Romano* del 1852, contiene alcune notizie istoriche intorno all'*Ospizio di s. Girolamo Emiliani*, stabilito nel 1847 a Monreale o Ville Marie nel Canadà, ossia nell'America settentrionale. Clemente XIII col breve *Apostolatus officium*, de'21 aprile 1763, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 348, moderò la costituzione d'Alessandro VII, dichiarando che il collegio di Bologna alla provincia romana spettava, e non all'amministrazione delle 3 provincie. L'abito di questi chierici regolari è somigliante a quello degli ecclesiastici, cioè talare di lana nera; solamente il loro collare è coperto da altro di tela piuttosto alto. Hanno per istemma l'immagine del Redentore colla croce sulle spalle, ed il motto: *Onus meum leve*. Scrissero dell'ordine somasco il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* p. 53, ove ne riporta la figura; Filippo Ferrari, nel *Catalogo de' santi d'Italia*; Andrea Stella preposito generale del medesimo; l'Hermant, *Etablis. des ord. relig.*; *Bull. et privileg. congreg. Somaschae*; *Pontificia et diplom. a divers. Pontif. cler. regul. congr. Somaschae concess. auth.*; Girolamo Rubeo, *Compend. privileg. et constitutiones*; Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. 4, cap. 33; Paltrinieri vicario generale dei somaschi, *Notizie intorno alla vita di 4 arcivescovi di Spalatro* somaschi, cioè Stefano Cosmi, Bonifacio Albani, Stefano Cupilli, Gio. Battista Laghi. In questo libro vi sono pure le notizie di altri illustri somaschi, poichè la congregazione fiorì con un bel numero di religiosi di santa vita, di dotti e autori d'opere, di moltissimi vescovi, e di due cardinali, Alessandro *Crescenzi* (*V.*), e Pietro Antonio *Zorzi* (*V.*); del 1.° però seguendo Guarnacci, Cardella e Novaes, dissi che da cappuccino si fece somasco, ma veramente fu egli educato nel collegio Clementino di Roma, indi a'9 ottobre 1623 passò nella casa professa de'somaschi di s. Biagio a Monte Citorio, ne vestì l'abito e compito il noviziato professò i voti a' 13 dicembre 1624. Dopo 3 anni trovandosi nel collegio di Trento, il desiderio d'una vita più rigida e penitente lo fece passare tra i cappuccini; ma dopo pochi mesi e non potendo reggere a que' rigori, chiese e ottenne nel capitolo generale celebrato in Cremona nel 1628 di essere ricevuto di nuovo tra'somaschi, e negli atti di quel capitolo si dice che attese le sue rare virtù, *fuit restitutus loco pristinae professionis*. Grandissima fama poi del loro sapere lasciarono i due somaschi Stellini e Parchetti, i quali nati in tempi diversi, mirabilmente si somigliano per la varietà e vastità di loro dottrina. Il p. d. Giacomo Stellini, nato nel 1699 in Cividal del Friuli, fu professore di morale nell'uni-

versità di Padova, ove dettò la celebre dissertazione: *De ortu et progressu morum*, tesoro di erudizione e di profonda dottrina, stampata in Venezia nel 1740. La premise alle sue applaudite *Lezioni d'etica*, poi pubblicate in 4 grossi volumi, e che per la loro sapienza furono altamente encomiate dal Romagnosi, dicendo che in Europa non esiste verun trattato nè più compito, nè più profondo. Fu inoltre lo Stellini dotto nelle materie sagre, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non isciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e tutto nei suoi studi inteso a stringere per così dire in un solo sistema tutte le umane cognizioni. Il perchè l'Algarotti non dubitò d'affermare, che non vi fu arte o scienza, ne'cui segreti non penetrasse, talchè poteva in un anno spiegare in tutte carattere da maestro. Il p. d. Luigi Parchetti nacque in Zagarolo nel 1769, fu uomo di segnalata dottrina nelle sublimi scienze teologiche, filosofiche e matematiche, non che nelle lingue orientali, e oltremodo perito nelle moderne lingue che con assai eleganza scriveva in verso e in prosa, al pari del greco e del latino. Perciò grandemente lodato dal Guadagni nell'*Elogio del march. Luigi d'Andrea*. Sono del Parchetti le orazioni: *De ineffabili Trinitatis mysterio*, recitate nella cappella pontificia dal 1817 al 1824 da'convittori del collegio Clementino. Sua è l'opera pubblicata in Lugano nel 1843: *Novae disquisitiones de Deo*, con un altro trattato che gli serve d'appendice: *Fragmenta cosmologiae*. Godè la stima di Pio VII, per la cui *Ricuperata salute* scrisse un bellissimo capitolo; di Leone XII che lo ascrisse nel collegio filosofico dell'università romana; di Pio VIII che se ne valse nel disbrigo d'ecclesiastici negozi, e per disaminare opere filosofiche e teologiche; di Gregorio XVI, col quale ebbe consuetudine di studi, sin da quando vivea il cardinal *Fontana* comune amico, e il Parchetti per dimostrare al mondo in quanto pregio tenesse la virtù di quell'immortale successore di s. Pietro, scrisse le ottave piene di dottrina e d'elegante poesia: *L'elezione del Pontefice opera di Dio si prova coll' elezione di Gregorio XVI P. M.*; le quali colle accennate terzine furono ristampate in Lugano nel 1844 in una *Raccolta* di sue poesie. Finalmente il regnante Pio IX lo nominò uno de' 30 socii ordinari della celebre pontificia accademia de'Lincei. In Roma i somaschi hanno le seguenti chiese, case e stabilimenti; la prima però fu permutata con altra, come vado a dire, e qui ne parlo anche per averlo promesso altrove.

Chiesa de'ss. Nicola e Biagio de'Cesarini. I somaschi poco dopo la loro canonica approvazione si stabilirono in Roma con casa professa e chiesa parrocchiale di s. Biagio *de Montis Citorii*, come affermano Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* p. 247, ivi stampati nel 1600; e Martinelli, *Roma sacra* p. 80, essendo la chiesa situata dietro il palazzo de'*Ludovisi* (*V.*). Allorquando sul *Monte Citorio* Innocenzo XII. fabbricò la *Curia* (*V.*) Innocenziana, la casa e la chiesa furono distrutte. Il Papa nel 1695 diede in vece a'somaschi la chiesa di s. *Nicola dei Cesarini* nel rione Pigna, *alle Calcare*, *de Calcaria*, come si apprende da Venuti, *Roma moderna* p. 636. I religiosi in memoria della chiesa lasciata, chiamarono la sostituita e pure parrocchiale dei ss. Nicola e Biagio, e vi trasferirono la casa professa. La chiesa di s. Nicola fu detta *alle Calcare*, secondo Panciroli, da questo. Dopo una vittoria navale ottenuta da Gneo Ottavio console contro del re di Persia, qui fu fabbricato un portico bellissimo co'capitelli di bronzo alla corintia, e fu denominato Portico d'Ottavio, Corintio, e Calcare dalla voce greca *Calchos* o bronzo de'capitelli. Il Galletti, *Del Primicèro* p. 258, parlando della chiesa di s. Nicola de'Cesarini, riferisce che si chiamò *s. Nicolai de Calcario in*

regione Vineae Thedemariae; parla di documenti esistenti, che dichiarano che nel 1369 Angela vedova di Pietro, di Guglielmo di Cesario de'Cesarini di quella regione vendè a Francesco di Pucio del rione Campitelli un palazzo ivi situato, confinante da un lato col forno de' Cesarini, e dall'altro co' beni de'Foschi, e de'Boccamazi, *quae dicitur Turris Papiti*. Si conoscono due rettori della chiesa, Giovanni del 1366 e Filippo del 1367. Aggiunge Galletti, ch'era pure in questa contrada la chiesa di s. Salvatore *de Gallia in Calcaria*, ch'ebbe a rettori nel 1202 Nicolò, nel 1309 Pietro. Nel vol. XIX, p. 56, notai gli edificatori del palazzo Cesarini propinquo alla chiesa di s. Nicola alle *Calcare*, detta quindi perciò e per esserne stati patroni i Cesarini, *s. Nicola a' Cesarini*. Lo storico di questa famiglia il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 256 e 269, di ciò ragiona, chiama la contrada s. Nicola a'Cesarini e lo è tuttora denominata, già de'*Calcarari, in Calcaria*, e *in Calcarariis*, dall'esservi ivi fornaci o conserve di calcine, e dall'abitarvi lavoratori di calce. Il Nibby, *Roma nel* 1838, non conviene coll'opinione di Pauciroli, seguita da Vasi (che riporta essere creduto avanzo de'templi d'Ercole Custode o d'Apollo, già aderenti al vicino Circo Flaminio), e da altri, poichè gli avanzi di colonne ioniche che si osservano nel cortile della casa religiosa contigua, non sono tali che abbiano mai potuto appartenere ad un portico; piuttosto propende per quella di Ratti, senza nominar nè questo, nè quelli. La chiesa nel declinar del secolo XVI o 4 anni prima del 600 s'incominciò a rifabbricare, pare certamente dal rettore che vi aprì innanzi una piazza. Dal Martinelli citato ne imparo il nome, Magno Perneo anagnino: egli riporta un'iscrizione sepolcrale del 1316 di Giacomo Giudei, *clericus s. Nicolai de Calcariis*. Fu abbellita nella parte esterna con competente facciata, dipingendovi figure Gio. Guerra da Modena; in seguito fu ristaurata da un di casa Silvani e allora furono imbiancate le pitture divenute assai guaste, verso la metà del secolo passato. I somaschi per la beatificazione del loro fondatore restaurarono la chiesa, e mentre la possedevano da ultimo trovavasi in questo modo. La sua parte interna era sufficientemente grande e luminosa: il pavimento si forma di bardiglio e marmo bianco, con molte lapidi antiche sepolcrali. Passato il 1.° altare a destra ove si venera un Crocefisso, colle figure della B. Vergine e di s. Giovanni, nel 2.° è un s. Biagio colorito d'Avanzino Nucci, e dal lato del vangelo si vede il modesto monumento sepolcrale di Benedetto Maurizio di Savoia duca di Chablais, eretto dalla moglie duchessa Marianna. D'ambedue feci menzione nel vol. LXI, p. 174. Il quadro dell'altare maggiore del titolare s. Nicolò di Bari, è di Marco Benefial: i ss. Pietro e Paolo ne'lati per di fuori della cappella, sono due buone pitture di Garofalo. Per una contigua porticina, dalla parte del vangelo, s'entra in una cappellina il cui quadro è lavoro del detto Benefial. Nel seguente 1.° altare a sinistra i somaschi vi posero il b. Girolamo Emiliani, ben dipinto dal cav. Troy direttore dell'accademia di Francia; sull'ultimo altare che segue si vede quello di s. Carlo Borromeo del nominato Nucci. Sopra la porta della sagrestia, una lapide ricorda, che ai 31 gennaio 1729 il conte Carlo de Althann arcivescovo di Bari, consagrò la chiesa, l'altare di s. Biagio e quello della B. Vergine (forse quello che ora è tornato ad essere tale), stabilendo la 3.ª domenica d'ottobre per anniversario della sagra. A Parrocchie di Roma rimarcai, che nel 1824 Leone XII soppresse la cura d'anime, e che il regnante Pio IX avendo effettuato il disposto da Gregorio XVI, cioè di concedere a'somaschi il monastero e la chiesa di s. Alessio, però avendo accordato a' *Trinitari* quella di s. Grisogono, che essendo de'carmelitani calzati, a questi invece conseguò la chiesa di s.

Nicola già de'somaschi. I carmelitani nella casa vi hanno stabilita una famiglia religiosa e la residenza del procuratore generale, trasferita da s. Maria in Traspontina; restaurarono e abbellirono la chiesa, nella volta e nelle pareti con ornati di chiaroscuro; vi lecero un nuovo organo; e nell'altare di s. Girolamo Emiliani, il cui quadro portarono seco i somaschi, vi sostituirono l'immagine della B. Vergine del Carmine: e siccome Gregorio XIII concesse all'ordine carmelitano l'erezione di tale altare in tutte le loro chiese, col privilegio confermato dal regnante Pio IX, della liberazione d'un'anima dal purgatorio ad ogni messa che vi fosse celebrata, perciò tale altare ora gode questo indulto.

Chiesa di s. Maria in Acquiro (*V.*). A questo articolo, a Orfanotrofio, a Collegio Salviati e altri analoghi, raccontai come Leone XII nel 1825, concesse a'somaschi la custodia e cura parrocchiale della chiesa, la direzione della contigua pia casa degli orfanelli, alla quale sono uniti il detto collegio e il monastero e conservatorio delle orfane, delle monache della *Chiesa de'ss. Quattro* (*V.*).

Chiesa de'ss. Alessio e Bonifacio (*V.*). Essendo già de'*Girolamini* o monaci eremiti, ne riparlai in quell'articolo: qui dirò come l'ebbero i somaschi, insieme all'insigne chiesa situata sul celebre monte Aventino, di cui feci parola a Monti di Roma. Avendo Leone XII chiamati i somaschi in Roma a dirigere il nuovo collegio provinciale che voleva istituire col nome *Leone-Clementino*, nel modo che dichiarai nel vol. XIV, p. 159, gli promise proporzionato provvedimento. La morte gl'impedì l'effettuazione, e il simile avvenne a Pio VIII pel suo breve pontificato. Avendo i somaschi fatto venire in Roma 20 religiosi per ubbidire a'voleri di Leone XII, ed essendosi dispendiati pel mantenimento, ricorsero a Gregorio XVI, il quale col parere della congregazione degli studi gli assegnò annui scudi 600 sulle rendite del monastero dei ss. Alessio e Bonifacio, in cui eravi il solo superstite p. ab. d. Ippolito Monza con due conversi girolamini. Ma questi provò l'impotenza a ubbidire a'pontificii comandi, per cui il dotto e zelante preposito generale de'somaschi p. Marco Morelli, si rivolse a Gregorio XVI perchè altrimenti supplisse. Allora il cardinale Emanuele di *Gregorio* commendatario della chiesa di s. Alessio, e benevolo de'somaschi, d'accordo col p. Morelli, propose al Papa per futuro e certo compenso a'somaschi, la concessione e proprietà *nunc pro tunc* del monastero di s. Alessio colle sue rendite, per quando vacberà, o per morte del p. ab. Monza, o per quando non fosse più abitato da lui; poichè in esso i somaschi vi aprirebbero un noviziato e studendato con ottimi successi, a motivo della località tranquilla e salubre, in vece del poco conveniente che avevano in s. Nicola a'Cesarini, sia per la sua ristrettezza, sia pel contatto delle abitazioni de'secolari; esibendo di ritirarsi intanto nell'antico collegio Clementino per riaprirlo a educazione della nobile gioventù, alienando la casa di s. Nicola. Ad onta delle numerose richieste fatte pel monastero di s. Alessio a Gregorio XVI, di corporazioni religiose d'ambo i sessi per ottenerlo, gli piacque il progetto, e lo fece esaminare da'cardinali De Gregorio, Odescalchi e Zurla, i quali opinarono affermativamente. Considerando il Papa che i somaschi meritavano nel richiesto monastero preferenza sopra ogn'altro istituto religioso, quali benemeriti dell'educazione morale e religiosa, precipuamente pe'sommi vantaggi recati alla Chiesa per aver per più di due secoli retto il celebre collegio Clementino di Roma, donde sortì un Benedetto XIV, più di 70 cardinali, moltissimi vescovi e prelati, dogi di repubbliche, principi elettori di Germania, ministri e ambasciatori, generali d'armate e grandi ammiragli, uomini distinti della repubblica letteraria, perso-

naggi illustri per esimie virtù, e fedeli alla Chiesa e a' sovrani per le buone massime loro infuse dall'educazione de'somaschi; per tuttociò Gregorio XVI con rescritto del 1.° giugno 1834 approvò la risoluzione e concessione. Tuttavolta questa non si effettuò alla morte del p. ab. Monza, e mentre il Papa si occupava di realizzare quanto avea accordato, passò a miglior vita. Il successore Pio IX che regna, accettata la cessione già fatta dai somaschi al suo antecessore Gregorio XVI del loro collegio di s. Nicola a'Cesarini, e sanzionato quanto già provvisoriamente era stato pure disposto dal medesimo Gregorio XVI, che cioè delle rendite del monastero di s. Alessio per l'annua somma di scudi 300 passassero alla mensa vescovile d'Albano, diè esecuzione al promesso nel modo già accennato. Così il monastero di s. Alessio, dai monaci girolamini, si può dire passò ad altri girolamini, quanto al nome del loro fondatore. Il prelato mg.r Giuseppe Ferrari, che Gregorio XVI aveva deputato interino amministratore del monastero, nell'ottobre 1846 ne mise in possesso i somaschi, e ne fu rogato pubblico istromento dal notaro Sartorj. Nel gennaio 1847 fu il monastero onorato da una visita di Pio IX, che in quell'occasione, dopo aver volto parole piene di amorevolezza a'somaschi ch'erano riverentemente accorsi a'suoi piedi, espose loro il desiderio di erigere nel pianterreno del monastero un ospizio onde ricovrarci i poveri, che in quel tempo ingombravano soverchiamente le strade di Roma. I somaschi di buon grado cederono il locale richiesto, e il Papa a'5 marzo potè aprirvi il detto ricovero, affidandone l'amministrazione economica ad un corpo di eletti e nobili cittadini romani, e l'istruzione morale e religiosa agli stessi somaschi. Quest'ospizio che in breve tempo contenne quasi 200 di que'miseri tolti dalle pubbliche vie, rimase nel monastero fino alla dolorosa epoca degli ultimi sconvolgimenti; e benchè al dire dei medici che l'assistevano, l'aria distemperata di quell'altura non si confacesse del tutto alla senile e cadente età de'poveri, essi benedicevano ognora la pontificia pietà, che tolti dal lezzo e dalla fame ivi per loro riposo aveali raccolti. Poco prima della venuta de'francesi, supponendo i repubblicani che dominavano Roma nella 1.ª metà del 1849, che il colle Aventino potesse loro servire di propugnacolo, discacciatine i padri, e mandato l'ospizio alla Certosa, occuparono tutto l'intero monastero e lo fortificarono. I somaschi in quel frangente non dimenticarono le pene degl'infelici trasferiti alla Certosa, e volle accompagnarli il p. d. Giusto di Dilliet ex provinciale di 81 anni, siccome uomo di singolar virtù; ma o pe' disagi, o pel dolore de'calamitosi tempi presto ne morì e fu amaramente pianto da'poveri. I repubblicani ridussero il pianterreno, già ricovero dei poveri in s. Alessio, ad ergastolo ed a carceri di stato; laonde ora non presenta che una lurida e squallida macerie di rottami, quel luogo un tempo sì illustre della nobilissima famiglia *Savelli* (*V.*), residenza pontificia, stanza di santi, dimora di pacifici religiosi, e delizia di Carlo IV re di Spagna. I francesi entrati in Roma a' 3 luglio 1849, occuparono il monastero, come posto militare, e tosto si accinsero a demolire quanto avevano intrapreso a costruire i repubblicani; ma fatalmente la loro opera rese più deforme quell'abitazione già sì veneranda e nobile; dappoichè prima che potessero dare un qualche assettamento alla fabbrica, tanto furiosamente disorganizzata, dovettero sloggiarne, per le febbri cui andarono soggetti, e per mancanza d'acqua, la numerosa loro brigata avendo asciugato la cisterna che nel mezzo del chiostro purga e conserva l'acqua piovana, laonde con gran disagio dovevano procurarsela presso s. Giorgio in Velabro. Partiti i francesi dal monastero e dall'Aventino, vi ritornarono i somaschi. Prima di tale epoca, leggo nel *Diario di Ro-*

ma de'20 ottobre 1847, che a'6 del precedente settembre raccoltisi i pp. somaschi a capitolo generale nel collegio di s. Alessio sull'Aventino, recentemente ottenuto dal Papa, elessero preposito generale il p. d. Mariano Palmieri fermano, uomo d'incorrotta virtù, e sommamente caro alla tenera età, ch' egli per lunghi anni ne'collegi e negli orfanotrofi crebbe amorevolmente alla religione e alla patria. Vennero in seguito eletti vicario generale il p. d. Giuseppe Ferreri (ora per la 2.ª volta preposito generale), e procuratore generale il p. d. Gio. Marco Ponta (cui successe l'odierno p. d. Gio. Decio Libois), ambedue genovesi, ed ex generali. Il cardinal Orioli, prefetto della congregazione de'vescovi e regolari, che presiedè il capitolo, espresse al medesimo la sua piena soddisfazione per la concordia degli animi con che erano sollecitamente venuti alla detta elezione; quindi i capitolari furono ammessi alla presenza del Papa, il quale dopo aver diretto a ciascuno di loro parole piene di affabilità e di stima, li ammise al bacio del piede. Tornati i somaschi alla loro abitazione in s. Alessio, si trovarono privi delle più necessarie suppellettili, il collegio manomesso e guasto, e con istento vi si stabilirono, restaurando di quando in quando quanto il bisogno richiedeva. Nel settembre 1851 vi poterono aprire la casa del noviziato, e vi formarono una famiglia, che secondo le ultime disposizioni del Papa vi professasse l'intera osservanza della regola e la perfetta vita comune. Iddio benedì i loro sforzi, ed oggi un'eletta corona di giovani nel ritiro, nel raccoglimento, e nella pratica delle cristiane virtù, ivi si educa ad incremento della congregazione somasca. Oltre a ciò, i somaschi per ridonar lustro e splendore all' insigne basilica annessa al monastero, disposero che fosse tutta ornata e dipinta sontuosamente. Trovo nel n.° 111 del *Giornale di Roma* del 1854, che il Papa Pio IX essendosi recato agli 11 maggio alla villa del priorato dell'ordine *Gerosolimitano* sull'Aventino, e dopo aver visitato i ristauri fatti alla chiesa, passò in quella vicina di s. Alessio, ove orato alquanto, la percorse in ogni parte, accompagnato da'cardinali Marini e Antonelli, come pure dalla sua nobile anticamera. Indi passò nell'attigua chiesa di s. Sabina, e di là all'adiacente convento de' domenicani, e si compiacque trattenersi a mensa nel refettorio con la religiosa comunità. Nelle ore pomeridiane si recò nel chiostro di s. Alessio, ed ammise al bacio del piede i chierici regolari somaschi, dirigendo loro parole amorevoli.

Collegio Clementino (*V.*). Fra i non pochi monumenti di cristiana pietà insieme e di pontificia munificenza, di che i Papi indefessi promotori d'ogni religiosa e civile cultura adornarono mai sempre l'eterna *Roma*, il collegio pontificio e nobile Clementino non tiene al certo l'ultimo luogo, trovandosi sotto gli auspicii di s. Filippo Neri. Fondato da Clemente VIII Aldobrandini, per la nobile gioventù indigena e straniera nel 1594, lo condusse a termine nel 1604 provvedendo ampiamente allo stato materiale e formale del collegio, col disposto della bolla *Ubi primum ad summi Apostolatus*, de'5 luglio, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 56. Però le disposizioni di Clemente VIII, quanto al materiale, non ebbero effetto per l'immatura sua morte, e dovettero quindi i somaschi sostenere tutte le spese. Egli è per questo che Paolo V con due brevi modificò in varie parti la suddetta bolla, e dichiarò proprietà de'somaschi il collegio Clementino. Gli diè il suo nome, lo dichiarò immediatamente soggetto alla s. Sede, lo decorò di tutti i privilegi e prerogative che godono ciascun altro de' *Collegi di Roma*; l'affidò alla cura, direzione e insegnamento de'somaschi, e ciò in segno della stima in che avea la loro congregazione, specialmente per le felici prove da essa fatte nell' educazione della gioventù nell' inclita città di Venezia. Leggesi in fatti nella bolla

del gran Papa Clemente VIII. » Decrevimus omnino in ipsa Urbe locum situ, et amplitudine opportunum ad puerorum, et adolescentium nobilium tum indigenarum, quam exterorum, quorumcumque receptionem et educationem primo quoque tempore destinare, illisque spectatae pietatis et doctrinae viros, qui nullo quaestu temporali, sed solo Dei obsequio, et animarum beneficio ducti, pueros et adolescentes ipsos aeque in pietatis et religionis studiis, ac scientiarium disciplinis erudirent, praeficere. Et nobis attentius animo revolventibus quibus ea provincia cum fructu et utilitate praecipue demandari posset, occurrerunt per opportune dilecti filii clerici regulares Congregationis Somaschae, educationi juventutis ex professo, et peculiari instituto vacare soliti, multisque experti documentis, eos in pluribus Italiae civitatibus, et locis egregie in eo munere operam multis jam annis cum laude, et publica commoditate impedisse, et praesertim in civitate Venetiarum binis illius puerorum Seminariis, alteri videlicet ecclesiastici in executione concilii Tridentini, alteri vero laicis ordinis, pia sollicitudine et impensa reipublicae Venetae erectis cum summo juventutis bono, et ipsius Congregationis commendatione praefuisse, et adhuc praeesse, illos idoneos judicavimus, quos ad hoc onus grave et arduum assumeremus". A' somaschi Clemente VIII pure accordò con detta bolla l' amministrazione delle rendite della *Chiesa di s. Cesareo* (*V.*), a vantaggio del collegio: ed acciocchè costantemente prosperasse in fiore, deputò per protettore, difensore e conservatore, e con amplissima giurisdizione, l'autorevole suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, poi arcivescovo di *Ravenna* (*V.*), e dopo la sua morte stabilì che lo fosse un cardinale della famiglia Aldobrandini (ove riparlai di essa e meglio l' indicai nel vol. L, p. 295) e parentado; e non essendovi tal cardinale, compartì la facoltà di nominarlo al prelato della famiglia *Aldobrandini* se vi sia, o al primogenito laico della medesima, pel diritto attivo e passivo trasmesso, per l'elezione e deputazione del protettore, nel contenuto della stessa bolla. Nel vol. LV, p. 339, parlando delle protettorie de' cardinali, narrai il possesso di protettore del collegio Clementino preso dal cardinal Borghese nel 1771, riportai in breve la sostanza del discorso da lui pronunziato, sul fine ch'ebbe il fondatore nell'erigere il collegio; avvertendo che in mancanza di cardinali Aldobrandini, il principe che ne porta il nome e gode i diritti dell'illustre famiglia, implora dal Papa l'autorizzazione per nominare in protettore altro cardinale. Il collegio eminentemente fiorì, il cardinal Luigi *Priuli* (*V.*) pe' veneti vi fondò de' posti; da esso uscirono que' personaggi accennati di sopra, soggiacque alle politiche vicende narrate al suo articolo, si riaprì colla benedizione di Gregorio XVI nell'ottobre 1834, e progredisce in gran credito.

SOMERAU DE BEECKH Massimiliano Giuseppe Goffredo, *Cardinale*. Libero barone, nacque da nobilissima famiglia in Vienna a' 21 dicembre 1769, ricevette un' istruzione religiosa e scientifica quale si conveniva all'elevata sua origine. Abbracciata la vocazione ecclesiastica, divenne canonico e dignitario preposto della metropolitana di Olmütz. Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 nel preconizzarlo arcivescovo d'Olmütz, gli rese questo elogio, dal quale si apprende la sua virtuosa carriera. » Jamdiu presbyter, qui curam animarum summo zelo exercuit cum cooperator, cappellanus militarium legionum, et parochus extitit, praecipue divini verbi praedicatione; consiliarius consistorialis, inspector scholarum, pauperum instituti strenuus promotor, canonicus domicellarius electus, et postea capitulari, denique praelatus secundus et praepositus metropolitanae Olomucen effectus est. Vir doctus, prudens, gravis, optimis moribus imbutus, in sacris functionibus peritus; dignus propterea qui ad relatam metropolitanam pro-

moveatur". Progredendo nel zelo ecclesiastico, encumiato pastore, meritò altro splendido elogio dal regnante Pio IX, quando nel concistoro de' 30 settembre 1850 lo creò cardinale dell' ordine dei preti. Indi gl' inviò colla notizia di sua promozione, il berretto cardinalizio per la guardia nobile d. Enrico dei principi Barberini, e la berretta cardinalizia per l' ablegato apostolico monsignor Augusto Theodoli romano e canonico Vaticano. Il cardinale poco godè della nuova eminente dignità; un' affezione polmonare che da lungo tempo lo molestava, produsse il suo estremo fine per paralisia. A' 25 marzo del 1853 fece la sua confessione al vescovo suffraganeo, e ricevette dallo stesso la ss. Eucaristia. Spirò nel bacio del Signore in Olmütz a' 31 di detto mese, tra il lutto universale, nell' età grave d'84 anni non compiti. I funerali con solenne pompa furono celebrati nella metropolitana, ed ivi rimase sepolto il suo cadavere. Lasciò nella sua esemplare generosità, erede generale l'arcivescovato, a' poveri d'Olmütz un legato di 36,000 fiorini, moneta di convenzione, ed egual somma a' poveri di Kremsier. La sua vita è ricca di fatti e di vicende, che servirà alla storia di materia sublime e preziosa, per aumento de' fasti ecclesiastici dell' illustre chiesa d' Olmütz, che tanto degnamente governò.

SOMMARIVA Angelo di Anna, *Cardinale*. D'illustre famiglia di Napoli, originaria di Lodi, monaco camaldolese, Urbano VI lo reputò degno di spedirlo nel regno di Napoli per nunzio apostolico, ad oggetto di pacificar tra loro gli ottimati, tra i quali fomentavasi non lievi discordie, forse perchè divisi ne' partiti della deposta Giovanna I e del re Carlo III creato dal Papa; non che per trattare col re, il quale oltre al non aver mandato le galere convenute a difesa della Chiesa, bersagliata dal gran scisma d'occidente, avea ommesso di pagare il giurato tributo alla s. Sede per l'investitura del reame. Indi nel dicembre 1381 il Papa lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, e poi prete del titolo di s. Pudenziana, venendo denominato il *cardinal di Lodi* per derivarvi, e non qual vescovo di tal città, come alcuni erroneamente scrissero. Giovanni XXIII nel 1411 lo fece vescovo suburbicario di Palestrina, o nel 1412 come vuole Petrini nelle *Memorie di Palestrina*. Si trovò presente al concilio di Pisa e di Costanza, ed all'elezione di 6 Papi, e morì in età assai avanzata decano del sagro collegio, a' 12 luglio 1428 scrive Petrini, perchè ancora conservava la chiesa di Palestrina. Trasferito il cadavere a Napoli, rimase sepolto nella chiesa di s. Maria in Portanuova, ove alle sue ceneri fu eretto un magnifico avello, nel quale è scolpita un' iscrizione in versi.

SOMMERCOTE Roberto, *Cardinale*. *V*. Ummarcote.

SOMMISTA. *V*. Vice-Cancelliere di s. romana Chiesa. Si disse *Sommista* anche il compilatore di materie teologiche, casista, moralista. La *Congregazione del s. Offizio* (*V*.) ha il sommista, così la *Congregazione de' vescovi e regolari* (*V*.), la segreteria de' *Memoriali* (*V*.): un tempo l'ebbe pure la *Congregazione di propaganda fide*.

SOMMO, *Summus*, *Supremus*. Grandissimo, supremo, aggiunto o addiettivo di nome, come *Summus Pontifex*. Il *Papa* (*V*.) si chiama sommo *Pontefice* (*V*.), per esser egli supremo *Gerarca* (*V*.), e sopra tutte le *Dignità* (*V*.), come osserva Duardo, *Commentar. in Bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n.° 17. Tuttavolta e sebbene il titolo di sommo è ora proprio del solo Papa, con tutti quegli altri di cui tratto a Nome de' Papi e a ciascuno di essi, il Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 1, lett. 6: *Della dignità vescovile e de' suoi titoli*, osserva che i vescovi anticamente furono appellati *Sommi Sacerdoti*, perchè il *Vescovato* dicesi *Sommo Sacerdozio*, e ve ne sono testimonianze nelle scritture ecclesiastiche. Perciò disse s. Ambrogio a

Felice vescovo di Como: *Suscepisti gubernacula summi sacerdotii*. Il sinodo di Orleans 1.° nel canone 3 dice queste parole: *Cum auctore Deo, in Aurelianensi Urbe fuerit concilium summorum antistitum congregatum*; e quello di Agde nel can. 6: *De Episcopi omnibus in summo sacerdotio constitutis*. Papa s. Anacleto del 103, c. *Accusatio*, 2, q. 7, scrivendo ai vescovi d'Italia: *Summi sacerdotes, idest episcopi, a Deo sunt judicandi, non ab humanis, aut prava vitae hominibus lacerandi*, etc. *Columnae sunt Dei Ecclesiae, quae apostoli, et successores eorum non immerito dicuntur*. Papa s. Zosimo del 417, c. *qui Ecclesiasticis* dist. 59, scrivendo ad Esichio vescovo salonitano del chierico da promuoversi per tutti i gradi sino al sommo, dice: *Qui ecclesiasticis disciplinis imbutus per ordinem non est, et temporum approbatione divinis stipendiis eruditus, nequamquam ad summum sacerdotium aspirare praesumat*. Trovansi inoltre chiamati i vescovi *Sommi Pontefici*. Lo stesso s. Zosimo, c. *si officia* dist. 6, *vide glossam*, al detto Esichio e nella stessa lettera dice: *Jam vero ad presbyterii fastigium talis ascendat, ut et nomen aetas impleat, et meritum probitatis stipendia anteacta testentur. Jure inde Summi Pontificis locum sperare debebit*. Papa s. Gelasio I del 492 nell'epistola a' vescovi di Lucania proibì che senza il *Sommo Pontefice*, cioè a dire il suo vescovo, l'accolito e il suddiacono non facciano cosa alcuna. Il concilio 6.° di Toledo nell'esordio: *Convenientibus nobis Hispaniarum, Galliciaeque Summis Pontificibus*. Il concilio d'Agde nel can. 35 riportato da Graziano, c. *si Episcopus*, dist. 18, così dice: *Si episcopus metropolitanus ad comprovinciales episcopos epistola direxerit, in quibus eos, aut ad ordinationem Summi Pontificis, aut ad synodum invitet*, ove la chiosa: *Summi Pontificis, idest Episcopi*. Il nome di *Vescovo*, che in greco significa *Soprintendente*, pare che piuttosto spieghi la giurisdizione; ma la parola *Pontefice* è esprimentissima dell'ordine e della spirituale podestà del *Presbiterato*. Laonde nella primitiva chiesa il nome di *Vescovo* (*V.*) potè essere equivoco a' semplici *Preti*, che allora erano tutti curati, e soprintendenti ancor essi; ma non quello di *Pontefice* che esprime vivamente la podestà di fare le ordinazioni sagre e di consagrar quelle cose che i preti non ponno. Quindi *Principe de' sacerdoti* fu appellato il vescovo da s. Ignazio martire, nell'*Epist.* 1 agli smirnesi. Inoltre avverte Sarnelli, che tanto è un vescovo titolare, quanto ogni vescovo di qualsivoglia gran città. Certo è che per consenso di tutta la Chiesa, in progresso di tempo il titolo di *Sommo* fu esclusivamente riservato e tenuto proprio e conveniente del solo supremo suo capo il romano Pontefice. L'analista Rinaldi nell'indice alla parola *Pontefice*, riporta le testimonianze del titolo di *Sommo* dato al Papa, così di *Pater Patrum, et Princeps Episcoporum, Patriarcha universis Orbis terrae, Episcopi universalis et Catholicae Ecclesiae, Princeps Pastorum*. Nella persona del sommo Pontefice romano è onorato s. *Pietro* (*V.*) principe degli apostoli e di cui è *Successore* (*V.*). Si legge nel Codice Carolino, e in altri antichi monumenti, che *Somma* si disse la *Sede Apostolica* (*V.*); e talvolta fu denominato *Sommo Penitenziere* il cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*). Il Papa è altresì denominato sommo *Sacerdote* (*V.*) e *Sacerdote de' sacerdoti, Sacerdos magnus*, ed il suo *Pontificato* (*V.*), *Sommo Sacerdozio*, come quello del sommo sacerdote degli *Ebrei* (*V.*). Talvolta il vescovo per antonomasia fu chiamato sacerdote e *Sacerdos magnus*, essendo egli il più eccellente tra i sacerdoti, ed in istato più perfetto di loro, potendo ad altrui conferire il sacerdozio. A Sacerdozio notai, che il vescovato fu anche detto *Sommo Sacerdozio*, ed ivi parlai ancora del sommo sacerdozio e del sommo sacerdote degli ebrei dell'antico Testamento, sue prero-

gative e vesti sagre, e loro cronologia; non che del sommo sacerdozio idolatrico dei pagani, e del sommo sacerdote delle false divinità adorate dalle nazioni, tra diverse esercitato dagli stessi principi sovrani; del Pontefice de'romani gentili ch'ebbe l'aggiunto di Massimo, dignità che vollero esercitare anche gl'*Imperatori* (*V.*), ed a Pontefice rilevai che portarono pure il titolo alcuni de'primi imperatori cristiani.

SOMMO SACERDOTE. *V.* Sommo.

SONNITI e SCIITI. *V.* Maomettismo.

SONORA (*de Sonora*). Città con residenza vescovile in Arispe, della repubblica del Messico, nell'America settentrionale, nello stato di Sonora e Cinaloa o contrada de' pimas per cui fu detta Pimeria e divisa in Alta e Bassa, celebre per le sue miniere d'oro ed anche d'argento. E' posta nell'Alta Pimeria a 12 leghe da Arispe. Alleva molto bestiame nelle sue praterie, molto si pregiano i cavalli, e i formaggi delle sue pecore. Nel territorio sonovi miniere d'argento e d'oro, e di quest'ultimo vi si trovarono talvolta massi del peso di due o tre kilogrammi. Queste contrade nella dominazione spagnuola erano sotto l'intendenza di Durango, ed i suoi confini al nord si confondono con quelli delle vaganti tribù indiane, specialmente degli apachi, e tutto il lato ovest viene bagnato dall'Oceano e dal golfo di California, di cui formasi la riviera orientale. Tutti i fiumi dello stato si gettano nel golfo di California. A'nostri giorni la California è divenuta il paese dell'oro, per l'esorbitante quantità tratta dalle sue fecondissime e inesauribili miniere, onde quasi tutti i popoli emigrarono con furore per recarvisi a cercar l'oro e ad acquistare ricchezze. Di recente si riattivarono pure le miniere di Sonora, e con tanto successo per l'abbondanza dell'oro, che fecero celebrare Sonora come in certo modo la più ricca miniera del mondo, come lo è del Messico, sia per l'agricoltura, come pei prodotti minerali. I terreni ne'quali si trovano queste miniere, sono occupati da una trentina di tribù indiane indipendenti e denominate apachi, finora indomite, onde liberamente di frequente devastano il Messico, ed impediscono di trarre partito dalle preziose miniere del paese, oltre la difficoltà de'luoghi. Nell'estate 1852 due piccole spedizioni francesi, una composta d'80 uomini e l'altra di 30, partirono da s. Francisco di California per Guaymas, solo porto di sbarco in tutto il litorale di Sonora per disputare il terreno agli apachi. La 1.ª spedizione fu magnificamente ricevuta dagli abitanti e dalle autorità del paese. Pel suo poco numero si fermò al villaggio s. Antonio, altre volte abbandonato a motivo de'saccheggi indiani, dedicandosi alla cultura per vivere, ricevendo i terreni, gli animali e gl'istrumenti per lavorarli, dal governatore di Sonora. Indi dovea seguire una 3.ª spedizione di francesi, da s. Francisco per Sonora, capitanati dal coraggioso e intrepido conte Boulbon Raousset, già prode militare in Africa, e dovea essere composta di 3 o 400 uomini, con permesso del governo Messicano. Il conte Boulbon si fece effettivamente capo d'una compagnia di minatori francesi a s. Francisco, a spese d'una forte casa di commercio del Messico, per lo scopo d'esplorare le miniere d'Almedal, poste a egual distanza da Guaymas, e di Hermolisa capitale di Sonora. Nel giungervi il conte disfece una compagnia di minatori messicani, che gli volevano impedire lo scavo alle miniere: la colonna messicana era forte di circa 2000 uomini, ed i francesi erano 250. Dopo la vittoria il conte marciò sopra Hermolisa, se ne impadronì e proclamò l'indipendenza dello stato, il quale è disposto in generale in favore dell'annessione cogli Stati-Uniti. Questo capo di avventurieri fece molto parlare i pubblici giornali; pare che il general Blanco, con Manuel Gandara, alla testa delle guardie nazionali, lo sbaragliassero. La città di Sonora fu quasi ridotta in cenere per un furioso incendio scoppiato nella notte del 18

giugno 1852; non potendo i pompieri estinguerlo, il fuoco si diffuse con rapidità, e distrusse molti stabilimenti pubblici, il teatro, e moltissime case costrutte alla prova del fuoco. Il danno si calcolò a più di due milioni di dollari, e fu uno de' più terribili incendi della California. Nuovamente Sonora nel novembre 1853 restò preda delle fiamme, recando gravi danni e reputati 300,000 dollari. Recenti notizie calcolano a circa 260 milioni il prodotto delle miniere d'oro di California, nel periodo di 5 anni e 10 mesi.

La sede vescovile di Sonora, ad istanza di Carlo III re di Spagna, l'eresse Pio VI colla bolla, *Immensa divinae pietatis charitas*, de' 9 maggio 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 88, dismembrandola dai vescovati di *Guadalaxara* e di *Durango*, comechè i popoli troppo lontani da tali vescovi, onde avessero più vicini e più pronti gli spirituali soccorsi pastorali, dichiarando il nuovo vescovato, *Episcopatus Sonoram, Cinaloam, et Californiam*, per comprendere i territorii di dette regioni, e suffraganeo dell'arcivescovo di Messico, e lo è tuttora, ma con residenza in Arispe. Questa città è situata in colle e non lungi dal fiume Hinqui, che ne' vicini monti ha la sua scaturigine, a 130 leghe da Cinaloa, il cui capoluogo è Villa del Fuerto Montes Claros, città posta presso la sinistra del Fuert. Arispe fu capoluogo dell' intendenza di Sonora prima della rivoluzione, che la tolse alla dominazione di Spagna, ed avea ne' dintorni i presidii militari, diretti a respingere le aggressioni degli apachi, ed a proteggere l'escavazione delle ubertose miniere. Gregorio XVI smembrò dalla diocesi di Sonora quel paese col quale costituì il vescovato di *California* (*V.*), con quanto dispose colla bolla *Apostolicam sollicitudinem, qua tenemur*, de' 20 aprile 1840. In Arispe, abitata da circa 7000 persone, è la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, buono edificio, con battisterio ch'è l'unico della città, e cura d'anime amministrata dal parroco. Non vi è il capitolo, nè dignità, nè canonici, secondo l'ultima proposizione concistoriale. La chiesa è sufficientemente ornata, con organo, campanile con campane, sagre reliquie e cimiterio. Non vi è nella città alcun pio istituto, tranne l'ospedale e il seminario, eretti dalla generosità dell'odierno arcivescovo di Messico, già vescovo di questa diocesi. Nelle *Notizie di Roma* e nelle proposizioni concistoriali trovasi la serie de' vescovi di Sonora, ch'è la seguente. Pio VI per 1.° vescovo, nel concistoro degli 11 dicembre 1780 preconizzò fr. Antonio de los Reyes minore osservante di Aspe diocesi d'Orihuela; a questi diè per successori, nel 1788 fr. Giuseppe Gioacchino Granados minore osservante della diocesi di Malaga, nel 1794 fr. Damiano Martinez Galisonga pure minore osservante della diocesi di Cartagena, e nel 1797 fr. Francesco Rouset altro minore osservante di s. Cristoforo di Avana. Pio VII nel 1817 fece vescovo fr. Bernardo dello Spirito santo de' carmelitani scalzi, di Camillas diocesi di Santander. Gregorio XVI nel 1832 dichiarò vescovo mg.r Angelo Mariano Morales, di Jacona nel Messico, già canonico e 2.a dignità della cattedrale di Mechoachan, e nel 1837 per sua spontanea rinunzia, gli diè in successore mg.r Lazzaro de la Garza, di Monte Moyelos diocesi di Linares, esaminatore sinodale e zelante del ministero sacerdotale. Il regnante Pio IX avendolo nel 1850 trasferito all'arcivescovato di Messico, che governa, nel concistoro de' 18 marzo 1852 gli sostituì il presente vescovo mg.r Pietro Loza di Messico, già segretario del predecessore, e maestro di filosofia e sagri canoni del seminario da quello fondato. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite della mensa ascendono a circa 6000 scudi. La diocesi di Sonora è vasta, si estende per 355 *leucas* circa di lunghezza, ed in più di 200 di larghezza, contenente molti luoghi colle loro parrocchie.

SOPHENE o SOFENE. Sede vescovile della 3.ª provincia ecclesiastica d'Armenia, nell'esarcato di Ponto, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Camaco. Vi fu pure altro vescovato di Sofene, che come il precedente registrò Commanville, denominato *Castrum Sophenes*, nella grande Armenia, sotto il patriarcato di Antiochia. Il Terzi, *Siria sacra*, p.136, la chiama anco Sofine o Sofane, la colloca tra le suffraganee della metropoli d'Amida, e parla di sue rovine. Nell'*Oriens chr.* t. 2, p.1002, si dice Sophene della provincia di Mesopotamia, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli d'Amida; riportando per vescovi, Arasfio che fu nel 381 al concilio di Costantinopoli I, ed Eufemio che intervenne a quello di Calcedonia nel 451.

SOPRANNOME, *Cognomen, Agnomen*. E' talvolta il terzo *Nome* (*V.*), che oltre il nome e il *Cognome* (*V.*) si pone ad alcuno per qualche singolarità notabile in lui, così in bene come in male; dicendosi Tizio, detto o cognominato, *vocatus*, per antonomasia Cajo; Sempronio, *alias* il *Virtuoso* o il *Cattivo*. Antichissimo e delle più remote età si conosce l'uso de'soprannomi co'quali si distinsero e qualificarono le persone e le famiglie, i santi e i Papi, i principi e i particolari, i dotti e gli artisti, gli eccellenti e gl'infami. Quindi s'imposero relativamente soprannomi onorevoli e gloriosi, e soprannomi ridicoli e ignominiosi; talvolta ingiustamente, i primi per adulazione, i secondi per macchiare la reputazione d'alcuno, o per derisione come si fece agli antichi *Cristiani* (*V.*). Il vocabolo di *soprannome* chiaramente si mostra composto di quello di *nome* unito coll'avverbio *sopra*: e dicesi che anticamente si scrivesse negli atti pubblici il soprannome al di sopra del nome, dal che venne poi quel vocabolo bello e formato. Il Du Cange nel *Glossarium*, che ha molto disputato su questa etimologia, porta in fine l'esempio col quale pretende dimostrare, che i soprannomi si scrivessero sempre al di sopra de'nomi, i quali soprannomi erano tratti da'possedimenti e terre di cui era alcuno investito. Dell'antichità de'soprannomi o agnomi, di loro derivazione, che furono anche appellati cognomi, usati in Italia e fuori, adottati per cognomi delle famiglie, già trattai a'citati articoli COGNOME e NOME, ed a'relativi; come caratteristici, satirici, irrisorii; mentre a DONNA feci parola de'uomi diminutivi e usati per vezzo grazioso. Talvolta i soprannomi, come i nomi e cognomi, dierono origine allo *Stemma* (*V.*) gentilizio, e vi è qualche esempio che da esso derivò alcun soprannome.

SOPRANNUMERO o SOPRANNUMERARIO, *Adlectus supra numerum*. I soprannumeri o soprannumerari sono coloro che eccedono il numero stabilito, gli aggiunti di soprappiù a un qualche corpo morale di certo e fisso numero d'individui composto. Vegezio, il più celebre degli autori che hanno scritto in latino sull'arte militare e fiorito sotto Valentiniano II, *De re militari* lib.1, cap.19, narra, che tra i romani si eleggevano alcuni denominati *accensi*, cioè aggiunti, e dopo che nel suo stabilito numero già fosse completata la *Legione* (*V.*), i quali corrispondono a quelli che ora diciamo soprannumeri e soprannumerari. Al Vegezio facendo le note l'eruditissimo Stevechiu, nell'edizione di Leida 1607, dice plausibile l'opinione, che scemata e deserta la milizia, o per le rovine della guerra o pel fastidio de'laboriosi offici militari, di questi venendo meno il numero, a ripararne il danno fu inventato il rimedio, che individui più giovani, oltre i numerati e già descritti nel ruolo, si avessero pronti quali altrettanti allievi o discepoli, da surrogarsi in luogo de' perduti soldati. E così perciò ascritti per aspettare, ed entrare alle opportune vacanze, *vocativos vocantes, et adscriptitios* pur li chiamavano. Pertanto nella primitiva loro istituzione, i soprannumeri d'un numerato corpo riguardati, hanno essi diritto di succedere l'u-

no dopo l'altro al vacabile posto o officio di cui sono in aspettativa; come le antiche *Aspettative* (delle quali riparlai a Dataria apostolica) ecclesiastiche a' benefizi, che si concedevano a coloro che venivano abilitati alla successione de'benefizi ecclesiastici dopo la morte o promozione dei proprietari, ed equivalenti alle sopravvivenze laicali. Da ciò deriva la differenza e la miglior condizione del soprannumero addetto a un numerato corpo, in paragone del semplice coadiutore, investito della *Coadiutoria* (*V.*). La quale per istituzione de's. canoni concedendosi per sostenere le veci del coadiuto talvolta fatto impotente da molti affari che deve trattare, ovvero dall'età o da cagionevole salute, non è propriamente che temporanea, e durante la vita del coadiuto, meno che non sia abilitato, *cum jure futurae successionis*. Al contrario i soprannumeri non abbisognano di tale espressa condizione e dichiarazione per succedere alle vacanze del corpo cui sono addetti. I soprannumeri per loro istituzione non sono dati ad una fisica e individua persona, ma invece a un corpo morale di certo e fisso numero composto. Il quale mai cessando e mai venendo meno pe' mancati suoi individui, nel loro posto e numero i soprannumeri necessariamente succeder debbono a rimpiazzarli. Altrimenti le idee d'un numerato corpo morale e di soprannumeri del corpo rimarrebbero alterate nella loro natura e nelle necessarie loro conseguenze. Anzi i soprannumeri sostenendo intanto degl'impediti il peso e l'officio gratuitamente, in correspettività appunto della gratuita loro opera era ben giusto che in premio ne avessero una sicurezza a succedergli, ove venissero i numerati a mancare. Fu quindi che l'uso de'soprannumeri riconosciutosi, pegli esposti motivi, anche utile negli altri corpi morali, per assicurarne ad essi il *jus succedendi*, massime quando eletti e nominati dal sovrano, diversi imperatori romani emanarono apposite leggi. Senza ricordare quelle di Teodosio II, riportate nel *Codice Teodosiano*, ne riferirò due di Giustiniano I o *Codice Giustinianeo*. In questo, legge 2.ª, tit. *de Castrensian. et minister*, fu prescritto: Che se taluno, oltre il numero stabilito, per ispecial grazia sovrana un grado avesse impetrato, tal soprannumero per l'ultimo si collocasse e ritenesse nel ruolo de'già stabiliti. Nella legge poi 7.ª del tit. *de prox. sacr. scrin.*, venne stabilito: A ciascuno che milita ne'sagri o palatini uffici, sia conservato del suo luogo il merito, e tutti coloro che si trovano oltre il numero degli stabiliti, secondo il proprio grado e secondo l'ordine col quale furono scelti, in mancanza degli stabiliti abbiano luogo; in guisa tale che a niuno affatto sia lecito, essendo di tempo posteriore, di ambire il posto del precedente. Da'quali testi chiaro apparisce il *jus succedendi*, che secondo l'anzianità godono i soprannumeri d'un corpo militare o civile, se da speciale rescritto sovrano nominati. Ciò assicurano maggiormente i commentatori del *Codice Giustinianeo*, come Perezio e altri. Il Cujacio, *Opere* t. 2, p. 315, dichiara: Vacando uno de'stabiliti, nel di loro numero subentra uno de'soprannumerari, che per ordine di tempo sia il più antico. Finalmente il Fornerio, *Selectiorum*, riportati dall' Ottone nel *Thesaur. lib. Rom.* t. 2, cap. 21, interpretando un passo canonico del concilio di Cartagine, per cui sono unisone su questo punto le leggi civili e canoniche, conferma altrettanto con dire: Avvi una certa prerogativa derivante dal tempo, per la quale appena ciascuno venga pel 1.° ascritto ad un collegio, ad una chiesa, ad un magistrato, o all'esercizio d'altro onore, tutti gli altri colleghi precedono nell'ordine di sedere e di dare il suo parere o voto. Da principio, quando i chierici si ascrivono a qualche chiesa, in essi riguardar si deve l'erudizione, le doti dell'ingegno, e l'integrità dei costumi. Ma quando già in un ceto siano stati ammessi affinchè tutto turbando non si sconvolga, si attende al solo ordine del-

l'ammissione e del tempo. Anzi ne'collegi per la morte del prossimo precedente avviene quella surrogazione, in cui verun riguardo si ha alla dignità personale, e ciascuno ascende al posto, che superiormente gli appartiene. Della qual sostituzione o surrogazione dee intendersi ciò che stabilirono gl'imperatori nella legge 7.ª *de proxim. sacr. scrin.* Sul fondamento di positive e savissime leggi, anche nella curia romana e nella corte pontificia e suo governo temporale, eziandio per costante consuetudine, i soprannumeri per sovrana nomina eletti e addetti segnatamente ad un corpo morale o collegio qualunque, succedono l' uno dopo l'altro al vacante posto o officio, di cui furono in aspettativa, secondo l'ordine della rispettiva loro anzianità risultante dalla data della loro nomina. Non debbo tacere, sebbene strettamente pare che non riguardi i soprannumeri, ma almeno per analogia d'argomento, che si legge nel n.° 1394 del *Diario di Roma* del 1726, un editto del segretario di stato di Benedetto XIII, de' 10 luglio, d'ordine del quale: Annulla e revoca tutte le sopravvivenze, aspettative, pratese e asserte coadiutorie, o altre simili grazie sopra impieghi, uffizi, cariche civili o militari, o di qualsisia denominazione e qualità, date dal Papa medesimo o dai suoi predecessori, con brevi, chirografi, moto-propri e rescritti; intende il Papa, che nelle vacanze de'sopraddetti impieghi, ufficie cariche civili e militari, e di altre qualsiasi qualità, si debbano provvedere i soggetti di maggior merito; non escludendo però quelli che aveano ottenuto simili grazie, ma che siano considerati cogli altri concorrenti, e non sia loro attribuito a demerito l'averle preventivamente procurate. Questa revoca avrà avuto le sue buone ragioni, e forse molti aveano abusato dell'eccellente cuore e innocenza di Benedetto XIII eletto a' 29 maggio 1724; nel bollore dell'esaltazione e ne'primordi del pontificato, probabilmente sarà stato sorpreso con richieste che non meritavano concedersi. A Memoriale notai quanto furono circospetti diversi Papi in fare *Rescritti* (*V.*) in simili circostanze come pericolose. Altri Papi furono ripugnanti di concedere soprannumerati e coadiutorie, non solo per non legare le mani a'successori, e impedire di provvedere alcuno alle vacanze, ma per evitare le conseguenze che talvolta derivano da'soprannumerati concessi a giovani che ancora non abbiano dato saggio d'idoneità, perchè talvolta alcuni di essi assicurati della futura provvista, poco si curarono di studiare e di condursi lodevolmente. Delle diverse specie de'soprannumeri parlai a'loro articoli, anche di quelli d'onore; come i *Protonotari apostolici* (*V.*) soprannumerari non partecipanti; i *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*) soprannumerari; e per la famiglia pontificia i *Camerieri del Papa* (*V.*) segreti soprannumerari in abito paonazzo, ed i camerieri segreti soprannumerari di spada e cappa; i *Cappellani* (*V.*) comuni soprannumeri, ed i *Bussolanti* (*V.*) soprannumeri. Leone XII nelle norme per le giubilazioni e pensioni civili, nel 1828 fece dichiarare, col moto-proprio riportato nel t. 1, p. 301 della *Raccolta delle leggi:* I soprannumeri non computano gli anni dell'alunnato a loro favore per le giubilazioni, a meno che non prestino servigio attivo e continuato. E Gregorio XVI nel 1834 fece pubblicare la disposizione riportata a p. 4 del t. 8 di detta *Raccolta:* Per provare i soprannumeri il servigio attivo e non interrotto nel tempo de'noviziati e alunnati negl'impieghi civili, ad effetto d'incominciare a computare gli anni utili per le giubilazioni o pensioni, occorrere un certificato dell'autorità governative con citazione degli atti e documenti d'officio. Dirò per ultimo, che il Cecconi, *Istituzione de'seminari vescovili*, a p. 101 e seg. ragiona de'soprannumerari seminaristi, che deve scegliere il vescovo, delle provvidenze prese su di loro da'concilii provinciali, e dal cardinale di York

per la diocesi di Frascati, della paga dei loro alimenti, del loro obbligo di servire perpetuamente alle proprie diocesi, e reintegrazione in caso contrario.

SOR. Titolo volgare equivalente a quello di *Signore* (*V.*) abbreviato, ovvero proveniente da *Ser* o *Messere* (*V.*), o meglio forse derivato dal *Sior* de' veneziani, vocabolo che usano per Signore, con elidersi la lettera *i*.

SORA. Sede vescovile della Paflagonia nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Gangres, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Teodoro che fu al concilio di Calcedonia, Olimpio sottoscrisse la lettera che il concilio di Paflagonia scrisse all'imperatore Leone, Giovanni ai canoni *in Trullo*, Teofane al 7.° concilio generale, Foca all'8.°, Costantino al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 557. Sora, *Soren*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Gangres, che conferisce il Papa.

SORA (*Soran*). Città con residenza vescovile della Terra di Lavoro, provincia del regno delle due Sicilie, capoluogo di distretto e di cantone, distante da Roma miglia 60, e poco più di altrettante da Napoli, giace in fertile pianura, sulla sponda destra del Liri o Garigliano da cui è irrigata, spalleggiata a ponente e tramontana da un moderato braccio dell'Apennino. E' sede d'un giudice d'istruzione, cinta da vecchie mura, difesa da un castello munito, assai bene fabbricata; ha una bella fontana in mezzo alla città, la piazza maggiore ricevè con qualche edifizio alcun abbellimento, essendo alquanto ornata la porta settentrionale donde si va ai suburbani santuari dedicati alla B. Vergine, e chiamati di Valfrancesca e di Valradice. La cattedrale, ottimo edificio, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, con battisterio, insigni reliquie e cura d'anime. Il capitolo si compone della dignità del primicerio, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. I canonici hanno il singolar privilegio della mozzetta di velluto in seta rossa come quella del Papa, e nell'inverno usano le cappe; i beneficiati hanno la mozzetta di seta paonazza. L'episcopio è attiguo alla cattedrale, ed ha vicino l'ospedale. Vi sono le collegiate di s. Restituta, e di s. Bartolomeo nella quale vi è un ss. Crocefisso donato dal cardinal Baronio; 5 chiese parrocchiali col s. fonte, le monache benedettine, le suore della carità, i religiosi passionisti in ritiro suburbano, il seminario, il monte di pietà, diverse confraternite che distribuiscono annue doti alle zitelle, e scuole di belle lettere, non che uno stabilimento di arti e mestieri. Vi fu un riputato collegio di gesuiti, ma di recente fu in Arpino, che appartiene alla diocesi, eretto il collegio Tulliano, e venne affidato a' medesimi gesuiti. Di altre case religiose, luoghi sagri, e opere pie di Sora, ne tratta il p. Tuzi nelle patrie *Memorie*. Di Sora sono principali protettori i ss. Casto e Cassio martiri, vescovi delle loro patrie Calvi e Sinuessa; s. Giuliano di Dalmazia martirizzato in Sora ove si venera il corpo, ed è protettore anche d'Atino; s. Restituta primaria protettrice, vergine e martire romana, che ivi dopo aver propagata la fede alle sponde del Fibreno, ora Carinello o Carnello, nel III secolo ebbe la palma del martirio sotto Aureliano, e le sue ceneri sono nella suddetta collegiata, ch'è la chiesa più antica della città, con preposto e capitolo. Il martirologio romano registra altra s. Restituta, pure vergine e martire sotto Valeriano in Panizaro nell'Africa. Si narra che il suo corpo abbandonato sopra una cassa piena di sostanze combustibili e di sassi, miracolosamente approdò a s. Montano, ove Lucina gli diè sepoltura onorevole e gli eresse una chiesa, come dicesi nel breviario napoletano. Altri vogliono che prodigiosamente nel 527 sia approdato nell'isola d'Ischia, di cui è principale protettrice, e che si veneri in una

chiesina di Lacco. Altri pretendono che il suo corpo fosse trasferito in Napoli dall'imperatore Costantino il *Grande*, nella chiesa da lui edificata, indi unita alla cattedrale. Ho voluto riportare questi cenni, per distinguere la diversità delle due sante omonime, perchè fu da alcuno contrastato a Sora il pregio di possedere il corpo della 1.ª, e che fosse portato prima in Roma e poi in Francia, per dono fatto da Papa s. Leone IV all'imperatore Lotario I; ma questo corpo fu d'altra s. Restituta martire e di cui parla Bollando. Altro patrono di Sora è il celebre s. *Domenico* (*V.*) di *Foligno* (*V.*) benedettino, chiamato abbate di Cocullo e detto anche di Sora pel rinomato monastero e abbazia che vi fondò e ove venerasi il suo corpo, distante circa due miglia o meno dalla città, in luogo piano, ove il Fibreno entra nel Liri, nel sito in cui fu già la villa di Tullio Cicerone, ov'egli e Quinto suo fratello nacquero, sebbene della celebre città di Arpino loro patria e 3 miglia quasi lungi. Il santo nacque nel 951, fu educato e istruito nel monastero patrio di s. Silvestro, poi s. Spirito, ed aspirando a vita più perfetta, mosso dalla fama del monastero di rigorosa osservanza, edificato in onore della B. Vergine sotto l' ubbidienza di quello di Monte Cassino, vi si trasferì nel 974 a ricevervi l'abito monastico dall'abbate Dionisio o Donnoso. Quel monastero era situato in Sabina nel luogo denominato Pietra del Demonio, da un'antica statua del falso dio Ammone (il più antico de' soprannomi di Giove), come leggo nel gesuita p. Tuzi, *Memorie di Sora*, p. 45. Questa opinione sulla derivazione di Pietra Demone mi sembra più probabile della riportata nel vol. LX, p. 39 e 40, ove ne parlai con altri. Nella biografia di s. *Domenico* però dissi con altri che il monastero si chiamò pure s. Ammone. Nel 980 il santo passò a Monte Cassino sotto l'abbate Aligerno, e successivamente tornò in Sabina a fare aspra penitenza sulla cima d'un monte presso Scandriglia, ove a preghiere del marchese Uberto signore di molti luoghi sabini, eresse un monastero nel 986 in onore del ss. Salvatore, di cui feci menzione a Sabina, e fu dotato dal marchese di molti beni: di altri monasteri fondati in Sabina dal santo, tratta il p. Tuzi; di altri ne parlai alla biografia, in uno a quello celebre di Trisulti, di cui parlai nel vol. XX, p. 190, XXVII, p. 317, avendone pure eretti altri nella medesima provincia di Campagna, non che di quello di Cocullo rinomatissimo, come esente il territorio da animali velenosi, da lui edificato colla chiesa di s. Pietro del Lago in Cocoglia nell'Abruzzo, al quale concessero possessioni Teodino Berardo e Odorisio conti de' Marsi, di Valve e dello stato di Valeria. I morsicati da'cani rabbiosi o da'serpenti, con successo si recano a Cocullo per guarire, per l'intercessione di s. Domenico. Pietro figlio di Rainiero conte di Sora e di Arpino, considerando che i dominii si mantengono più colla religione e moralità, che colla forza e avveduto governo, pregò s. Domenico a edificare un monastero nel suo contado, ed egli l'esaudì nel 1011 nel luogo ricordato, intitolando la chiesa all'immacolata Concezione di Maria Vergine. Finita la fabbrica, s. Domenico si ritirò mezzo miglio lontano in cima al monte che gli è rimpetto, chiamato la Pietra dell'Imperatore, ora Monte Montano, ove costruì un tempio alla ss. Trinità. Siccome nel monastero della Concezione il detto conte Pietro a persuasione di Doda sua moglie e figlia del conte Oderisio v'introdusse alcune religiose, s. Domenico ottenne che fossero trasferite dentro Sora, e nel monastero vi pose i monaci benedettini suoi discepoli, ed a preghiere del conte Pietro ne assunse la carica d'abbate. Dipoi il conte Pietro nel 1030 donò al monastero o abbazia molte possessioni, molini e ville. Il santo chiaro per miracoli, nell'anno seguente ivi si addormentò nel Signore, ed il corpo da'monaci, da'sorani e arpinati, fu con gran divozione e lagrime sepolto nella chiesa, col-

locandosi poi sotto l'altare maggiore della chiesa sotterranea; e Dio operò innumerevoli prodigi a sua intercessione, ricorrendo al santo nell'intemperie atmosferiche i circostanti popoli, con mirabile efficacia allorchè fanno suonar la campana della chiesa. Da questo i concittadini folignati, mandavano a'monaci ogni anno 5 fiorini e una pezza di panno di lana per vestiario loro, e le funi per le campane della chiesa, ove riposa il corpo del gran santo concittadino. Queste notizie avendo io pubblicato a CAMPANA, ed avendole lette i divoti folignati, esemplarmente ripristinarono con decreto l'oblazione interrotta e dimenticata dalle politiche vicende, e me ne diedero grazioso avviso, per cui nella biografia di s. *Domenico* celebrai il rinnovato costume, acciò le loro campagne fossero come prima preservate dalle tempeste. Landone figlio di Landone seniore conte di Sora, nel 1075 donò al monastero il castello di Schiavo nella diocesi di Sora. In seguito l'abbazia di s. Domenico ricevè molti privilegi da'Papi, che la dichiararono immediatamente soggetta alla s. Sede, e da molti signori, e divenne una delle più celebri e più ricche della provincia. Gli abbati ampliarono e abbellirono il monastero, vi edificarono a difesa una torre e altri muri forti come un castello, onde alcuni scrittori la chiamarono Villa di s. Domenico di Sora. Come poi dirò, Pasquale II ne consagrò la chiesa solennemente. Con diploma dell'imperatore Federico II re di Sicilia, e con bolla di Papa Onorio III, fu il monastero e la chiesa nel 1222 dati ed uniti a quello non meno celebre di Casamari (fondato da un discepolo di s. Domenico, e che da'benedettini passò a'cisterciensi), nella diocesi di *Veroli* (*V.*), con dipendenza dall'abbate stesso di Casameri, il quale viene nominato dalla s. Sede; ma in seguito restò chiuso per circa 5 secoli. Per le contingenze de'tempi, cessati i monaci, l'abbazia fu data in commenda, e fra gli altri cardinali l'ebbe il cardinal Albani, che divenuto Clemente XI la ritenne insieme a quella di Casamari; e siccome per la chiesa di quest'abbazia mandò da Roma una cappella di scelti marmi, così per la chiesa di s. Domenico fece un sontuoso altare con urna per riporvi più decorosamente le sue reliquie, dopo la ricognizione fatta alla presenza del fratello del Papa d. Orazio appositamente inviato a Sora. Inoltre Clemente XI vi spedì una colonia di *Trappisti* tratta da Bonsolazzo in Toscana, i quali poi dovettero riunirsi ai trappisti pure stabiliti in Casamari, abbandonando il monastero di s. Domenico per mancanza di rendite, poichè i beni dati dal fondatore Pietro di Rainerio erano stati convertiti in dote di una commenda che conferiva il re delle due Sicilie ad un cardinale, come negli ultimi tempi fece il regnante Ferdinando II, che con diploma del 1831 la conferì al cardinal Lodovico Micara. Già essendo abbate mitrato dei trappisti di Casamari il p. d. Sergio Micara, stato eremita camaldolese di Monte Corona e nominato da Leone XII, ottenne nel 1834 dallo stesso re la restituzione del monastero e chiesa di s. Domenico rimasta deserta perchè non appodiata alla commenda, e vi ristabilì i monaci trappisti di Casamari dipendenti dallo stesso abbate p. d. Sergio, come ne'tempi anteriori. Ma morto il cardinal Micara, divenuto decano del sagro collegio, il re Ferdinando II nominò abbate commendatario di s. Domenico il cardinal Pasquale Gizzi, e cessato di vivere ancor questi, donò in perpetuo la commenda al capitolo della basilica Vaticana, che ne gode le rendite, già proprietà de'canonici, cioè circa scudi 350 annui, consistenti la maggior parte in canoni, e col solo obbligo che poi dirò, restando sempre a' monaci la sola proprietà del monastero e chiesa di s. Domenico, il cui corpo è sepolto nel sotterraneo della medesima, sottoposto all'antica chiesa gotica, che caduta in rovina cercano oggi i monaci trappisti riedificarla, confidando nelle limosine e pie-

tà de'fedeli, ed i lavori dal 1852 sono in costruzione. La festa del santo vi si celebra con fervoroso concorso a'22 gennaio, e per cura degli stessi monaci trappisti si sta ora scrivendo la vita di s. Domenico dal ch. e dotto p. d. Luigi Tosti monaco benedettino in Monte Cassino. Si legge nel n. 134 del *Giornale di Roma* del 1850, uno splendido elogio della religiosità e grandezza d'animo del regnante Ferdinando II re delle due Sicile, pubblicato da mg.r Marino Marini segretario del capitolo Vaticano, per avere a questo ceduto in perpetuo la commenda dell'abbazia di s. Domenico di Sora, anche a testimonianza della sua sovrana compiacenza, che il capitolo medesimo avesse a'propri diritti rinunziato sull'altra di s. Salvatore di Bosco, della quale coll'annuenza pontificia fece l'augusto re uso a vantaggio delle diocesi viciniori. E siccome il re per sua divozione desiderò che ogni giorno si celebrasse nella basilica di s. Pietro la messa secondo la sua intenzione, e ogni anno vi si festeggiasse la memoria di s. Ferdinando III con messa pontificale, a questa solennità diè principio ai 9 giugno il cardinal Mario Mattei arciprete della basilica nella cappella del coro, coll'intervento dell'intero capitolo, e l'assistenza del marchese Gagliati incaricato d'affari del re presso la s. Sede. Sora vanta molti illustri, e ne trattano il p. Tuzi, e il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' volsci*, cap. 23. Principalmente sono celebri L. Pretore sorano di singolar valore, fatto morire da Silla con 200 altri cavalieri, per essere cittadino di Sora e amorevole di C. Mario arpinate e 7 volte console di Roma; Pisside augure; Q. Valerio assai erudito nel latino e nel greco, e uno de'più eccellenti oratori; L. Gallo prode nelle armi; il console Barea, poi inclito proconsole di tutta l'Asia, fiorito sotto Nerone, e come giusto e cristiano, nella persecuzione condannato a morte colla figlia Servilia; Caio fu celebrato ne'marmi d'Ungheria presso Buda; Quinto celeberrimo medico, intimo del triumviro M. Antonio, il quale a lui domandò un antidoto per la sua famosa Cleopatra e proporzionato all'infermità dell'eccessiva libidine da cui bruciava, e la guarì; i tre Deci che per la patria si sagrificarono nelle guerre in favore dei romani; Attilio Regolo che s'immortalò pel supplizio de'cartaginesi; L. Memmi e i suoi discendenti, e come de'due precedenti molti di loro stirpe; Pietro Gio. Paolo Cantelmi duca di Sora valorosissimo, che abbandonato Ferdinando I d'Aragona, co' suoi sudditi favorì e guerreggiò per Carlo d'Angiò; Giacomo Valente che nella ribellione di Masaniello liberò valorosamente l'invasa isola di Sora da quegl'insorti. Vennero fregiati della dignità cardinalizia, Roffredo dell'*Isola* (*V.*) diocesi di Sora, che pur dicesi arpinate perchè l'Isola fu già territorio d'Arpino; e Cesare *Baronio* (*V.*) di Sora che in tanti luoghi grandemente celebrai, nato da Camillo e da Persia Fabonia, *principe degl'istorici ecclesiastici*, pel quale qualunque elogio è poco. Fra quelli elevati alla dignità vescovile, farò ricordo di Geraldo dottissimo, nel 1202 vescovo di Foligno, nella quale fu nel 1596 governatore il sorano M. Antonio Aquila; fr. Domenico minore osservante, nel 1399 vescovo di s. Marco, del qual ordine fu. fr. Bernardino vescovo di Ravello nel 1529; Orazio Cicerone eccellente letterato e vescovo di Ferentino, morto nel 1603; Giulio Calvolo fu vescovo nel 1608 per Paolo V; Antonio Carrara vescovo di Fondi. Il p. Albertino Carrara gesuita, letterato e poeta, autore del *Viaggio del Colombo dell'Indie orientali*; fr. Antonio francescano riformato, nel 1718 fu sagrificato da'turchi in odio della fede, avendone pubblicato la relazione il p. Tuzi. Sotto Aureliano patì il martirio s. Cirillo con altri 40 compagni: la religiosa M.a Florida Roberti, nipote del cardinal Carlo Roberti, fu di santa vita; il patrio istorico p. Francesco Tuzi gesuita; il servo di Dio Pompeo Tuzi sacerdote, oltre i sorani divenuti vescovi della propria pa-

tria, e de'quali parlerò. Sora possiede fabbriche di panno, rinomatissima cartiera, e gualchiera mosse dal Fibreno. Grandioso è l'opificio del lanificio di Zino, vasto il locale, mirabili le diverse macchine, ad onta delle quali sonovi 500 lavoranti. Il Liri, dopo aver bagnato i dintorni di Sora, discende al punto ove lo raggiunge il Fibreno ad accrescere le sue acque. Dipartendosi indi le acque in due rami, formano due pittoresche cataratte denominate volgarmente cascatelle. Il terreno così dall'onda circondato, venne appellato Isola, e vi si rifugiarono i sorani ne'tanti disastri cui soggiacque la città. Vi si trovano stabilite diverse manifatture, e fra le fabbriche di carta merita speciale menzione quella del Fibreno, fondatavi dal valente meccanico Carlo Lefevre. Questo interessante stabilimento si distingue per le sue macchine, laonde con modi semplici si vede eseguire la formazione della carta, incominciando dalla macerazione dello straccio, passando in due minuti avanti le macchine tutta si ammira la rapidità del suo processo; succedendo progressivamente la lavorazione nelle diverse macchine una attaccata all'altra, ove lo straccio macerato e pesto, raffinato dal cilindro, scorre con l'acqua, indi questa lo lascia, segue la condensazione e formazione del foglio di tutte grandezze, poi la prosciugazione mediante il vapore, in fine la carta è formata da poterci subito scrivere. Si formano anche carte per parare le stanze, alle quali da ultimo s'introdusse pure la loro colorazione: ingegnosa e complicata è la macchina, onde procede la carta detta senza fine. La prossimità dell'Isola a'confini dello stato pontificio avvantaggia il suo traffico eziandio colla provincia di Campagna; e se gli scogli e le cascatelle continue del Liri o Garigliano non togliessero ogni attitudine alla navigazione anche delle zattere, lo sbocco fluviale potrebbe accrescere coll'esportazione di ottimo legname le pubbliche rendite. La distanza dell'Isola è circa una lega al sud da Sora. La principale chiesa è arcipretura, dalla quale come vicariato foraneo dipende altresì il vicino Castelluccio, che trovasi al nord-ovest presso la strada Verulana.

Sora città prima tra le principali dei volsci, poi de'sanniti, indi del Lazio, in fine della Campania Felice o Terra di Lavoro, è stata lungamente sottoposta a tante e tali vicende di fortuna, che ruvinata e incenerita pure sempre risorse dalle sue peripezie; il che non è piccolo argomento dell'animo de'cittadini non mai abbattuto, dell' opportunità del sito giammai cambiato, e della fertilità del suolo. D'antichissima origine, se ne ignora l'epoca e il fondatore; bensì fino da remoti tempi sfoggiò nel valore guerriero, che ben dimostrò sia co'volsci, sia co'sanniti quando fu da essi occupata, ambedue nazioni che per la tenace avversione a Roma si acquistarono il nome di nemici eterni de'romani. Reggendo Sora a'replicati loro assedi, venne finalmente espugnata nel 408 di Roma, dopo la vittoria riportata dal dittatore Camillo sugli aurunci, quando i due consoli M. Fabio Dorsone e S. Sulpicio Camerino marciarono sopra Sora con tanta segretezza e celerità, che i sorani si trovarono all'improvviso sorpresi e vinti. Per 30 anni Sora ubbidì Roma, ma insorta e uccisi i romani, tornò ad unirsi co'confinanti sanniti. Accorsero questi da un canto per difenderla, e dall'altro il romano dittatore Q. Fabio Rullano per ricuperarla, che nel combattimento fece strage dei sorani e gran bottino, senza avanzarsi a vendicarsi su Sora. Tornato nel seguente anno all' impresa con poderoso esercito, dopo inutili sforzi lasciò la cura dell' assedio ai consoli C. Sulpizio Longo e M. Petilio Libone, i quali mediante un cittadino fuggitivo poterono conquistare la città. Puniti i più rei, lasciarono illesa la moltitudine, e vi posero un presidio militare. Ma scorsi appena 8 anni, ribellatisi i sorani e ucciso il presidio, scosse di nuovo il giogo di Roma e si rimise in'li-

bertà, che non godè lungamente. Dappoichè i consoli romani avendo in due battaglie campali sconfitti totalmente i sanniti, turnarono facilmente a impadronirsi di Sora; ma la rocca pel suo alto e aspro sito inespugnabile, si duvè conquistare con molta fatica. I romani senza vendicarsi, determinarono di ridurre Sora a colonia romana, e nel 450 di Roma vi mandarono 4000 individui condotti dal tribuno Lucio Firmo, di cui nella piazza di Sora vi è il monumento con iscrizione, e fra di essi molti della patrizia famiglia de' Valeri. Quindi Sora fu partecipe de' privilegi e de' destini di Roma, delle paci e delle guerre. Si distinse la gioventù sorana nella 2.ª guerra cartaginese, ma l'ardore guerriero dopo 10 anni di perdite si affievolì pugnando per interessi non suoi, e vedendo invasa da Annibale per vendetta la patria; laonde fu Sora tra le 12 colonie che ricusarono gente e denaro a Roma per la continuazione della guerra, punite poi colla doppia somministrazione di soldati e di stipendi, e di pagare ogni anno il millesimo denaro. Augusto l'accrebbe con farla colonia militare, le concesse privilegi, e poco dopo la nobilitò col titolo di municipio. Dopo il decadimento dell'impero romano d'occidente, soggiacque Sora con frequenza a triste vicende, per le successive invasioni degli eruli, de' goti, degl'imperatori greci, e nel 568 de' longobardi. Dopo l'erezione del ducato di Benevento de' longobardi, di cui riparlai a Sicilia, fu nel 702 circa assalita e espugnata dal duca Gisulfo, con Arce e Arpino, e tutte furiosamente saccheggiò. Tuttavolta per le efficaci ammonizioni di s. Gregorio II, il duca si ritirò da tali dominii. Per l'empio editto dell'imperatore greco Leone III l'*Isaurico*, contro le sagre immagini, avendolo s. Gregorio II scomunicato, e sciolto i sudditi dal giuramento e da' tributi, verso il 726 *Roma*, il ducato romano e molte città della Campania Felice spontaneamente si assoggettarono al dominio temporale del Papa, compreso Sora facente parte di detto ducato, come afferma il p. Tuzi. Carlo Magno dopo avere distrutto il regno de' longobardi e ampliato con donazioni il principato della chiesa romana, secondo le promesse di re Pipino suo padre, le donò pure il ducato di Benevento e di Spoleto, e del 1.° nel 787 gliene conseguò una porzione dopo il trattato di pace concluso col debellato principe di Benevento Arigiso. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 1, p. 43, riferisce che Carlo Magno donò alla temporale giurisdizione della s. Sede, *in partibus Campaniae*, le città di Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua. Aggiunge, che di Capua si ha documento che se ne pose in possesso Papa Adriano I, ma delle altre 5 città non è ben certo se il Papa ne conseguisse allora il reale possesso, avendo Adriano I pregato il re a fargliele consegnare. Nell'846 i *Saraceni* (*V.*) sbarcati con flotta numerosa a *Porto* romano, insultarono prima Roma, e poi s' impadronirono di tutta la Campagna di qua dal Garigliano sino a Sora. Ma volendo da questa città passare avanti per depredare il monastero di Monte Cassino, furono respinti da un'improvvisa e disastrosa inondazione del Fibreno. Questo giogo però de' maomettani per Sora e per la Campagna non durò lungo tempo, perchè assaliti e vinti dalle milizie di s. Leone IV, e da quelle di Lodovico II e de' napoletani, furono costretti i barbari a lasciar precipitosamente l'Italia. Nell'856 avendo il conte Landolfo di Capua da questa cacciato il fratello Landone, e avendone preso la protezione Guido I duca di Spoleto, con potente esercito spogliò Landolfo della contea, e la restituì a Landone; ma espugnati il duca per se Sora, Arpino, Atino e altri luoghi, li aggregò al suo ducato. Sora ebbe poi il titolo di contea, e fra gli altri ne furono conti Raniero, e Pietro suo figlio che fece da s. Domenico fondare il suddetto monastero nel 1011. Dipoi visse nel monastero col santo, professando la

vita monastica, il celebratissimo Ildebrando, indi cardinale e Papa s. *Gregorio VII* (*V.*), che morì in *Salerno* (*V.*) ove si venera. I *Normanni* (*V.*) avventurieri venuti nella Puglia, col loro valore cacciarono da molti luoghi greci e saraceni, e ne divennero dominatori, in uno alla *Sicilia*, ricevendone l'investitura da'Papi, per l'alta sovranità che aveano sulle due *Sicilie*, con giuramento di fedeltà e annuo censo. Anche Sora fu sottomessa e dominata per qualche tempo da'normanni; ricuperata nel 1099 da'figli di Gerardo più coll'inganno che colla forza, dopo un assedio di 7 mesi, alcuni principali agevolarono furtivamente l'ingresso a'normanni. Passati appena 4 anni, da Ruggero duca di Puglia e figlio di Guiscardo fu data miseramente alle fiamme, in cui arsero colle case de'cittadini ancora 7 chiese. In questo deplorabile stato nel 1104 Papa Pasquale II non poco la consolò, poichè reduce dalla Puglia volle passare per Sora, accompagnato da gran numero di vescovi, arcivescovi e cardinali, e specialmente da Gregorio conte di Ceccano, che dappertutto lo trattò con reale magnificenza. Fermatosi il Papa nel monastero di s. Domenico a'22 agosto solennemente consagrò la chiesa della B. Vergine; e perchè la dedicò ad essa in uno a s. Domenico, così congiunse la consagrazione d'un tempio e la canonizzazione d'un santo. Si vuole che Pasquale II consagrasse pure la chiesa di s. Restituta. Ruggero I riconosciuto per re di *Sicilia* dall'antipapa Anacleto II, contro Papa Innocenzo II, nel 1140 portatosi a Sora, già ristorata dopo l'ultima catastrofe, se ne impadronì con tutto lo stato fino a *Ceprano*. Perciò il Papa si accinse a rintuzzar l'orgoglio di Ruggero I che avea scomunicato, colle armi temporali, che in persona condusse contro di lui. Ma egli fu vinto e fatto prigione dal re, il quale si prostrò col figlio a'suoi piedi, lo riconobbe per Papa, e gli chiese perdono; per cui Innocenzo II l'assolse, lo dichiarò re delle due Sicilie e gliene diè l'investitura. Avendo dipoi il suo figlio Guglielmo I il *Malo* per ingrandire i suoi dominii occupato fra le terre della s. Sede vicino a Sora, Ceprano e Bauco, il Papa Adriano IV procedette contro di lui non solo cogli anatemi, ma colle armi; e poscia ricevendo la restituzione dell'usurpato, si pacificò e l'investì del regno delle due Sicilie, col solito giuramento di fedeltà e di omaggio. Adriano IV nel 1155 avendo onorato di sua presenza Sora, come notai nel vol. XI, p. 253, consagrò solennemente la cattedrale a'21 maggio, in onore dell'Assunzione al cielo della B. Vergine e del principe degli apostoli s. Pietro. Passato appena un anno, Sora ebbe a piangere amaramente nuove rovine, imperocchè nel maggio 1156 ucciso dai nemici Simone suo primario cittadino, il suo figlio Simone trasportato da furiosa vendetta, forzata la città con numerosa truppa, la mise barbaramente a sacco, a ferro, a fuoco, restando solo illesa per miracolo la chiesa di s. Restituta, perchè ivi riposavano col suo i corpi di altri martiri, in tempo di guerra quivi per sicurezza nascosti. Inoltre Simone, ribellatosi apertamente a Guglielmo I, occupò la rocca situata sul monte e detta Sorella, dove con valido presidio e ogni specie di munizioni e di viveri si fortificò e la rese inespugnabile. Dopo un anno di vigoroso assedio, l'esercito regio fu costretto abbandonarlo. Divenuto re Guglielmo II il *Buono*, perdonò il ribelle Simone, e colle terre vicine gli concesse Sora affinchè la facesse risorgere dalle sue ceneri. Simone ristorate le chiese, riedificate le case, riuniti i dispersi cittadini, divenne il fondatore della patria che avea distrutta. Investito l'imperatore Enrico VI delle due Sicilie da Papa Celestino III, fece Diopoldo o Dropoldo castellano d'Arce, e Corrado di Merlei castellano di Sorella rocca di Sora. Nel 1208 d'ordine di Papa Innocenzo III, ricuperatore de'dominii usurpati alla s. Sede, il sorano cardinal Roffredo dell'*Isola* abbate di Monte Cassino, stimolato

ancora da' *Conti* (*V.*) parenti del Papa, o dai propri, segretamente radunò un'armata, in uno a'baroni convicini e a'signori d'Aquino, la quale fu rafforzata dalle milizie pontificie, comandate dal camerlengo Stefano da *Ceccano* di Fossa Nuova poi cardinale. Roffredo all'improvviso con l'esercito e l'intelligenza de'suoi congiunti sorprese di notte la patria, onde Corrado allora conte di Sora appena ebbe tempo di rifugiarsi in Sorella. Ivi strettamente assediato, dopo pochi giorni si rese prigioniero, indi liberato quando fece consegnare al detto camerlengo la rocca d'Arce. Il Ricchi attribuisce il ricupero alla chiesa di Sora, al cardinal Pietro *Sasso*, rettore di Marittima e Campagna, perchè forse vi avrà contribuito. Dopo tal conquisto Innocenzo III si trasferì a Sora, donde scrisse a Filippo II re di Francia, ricevè sotto la sua protezione s. Maria del Fiume di Ceccano a'29 agosto, e nel partirne ne lasciò il dominio a Riccardo *Conti* suo fratello, che nel monastero di *Fossa Nuova* già era stato solennemente a suono di trombe proclamato conte di Sora, per mezzo d'un protonotario delegato a questo effetto da Federico II re delle due Sicilie e figlio del defunto Enrico VI, e ciò per quanto notai nel vol. XXXV, p. 281. Durò Riccardo nella signoria nel pontificato del fratello e in parte di quello del successore Onorio III. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 220 e 231, facendo la storia di casa *Conti*, racconta che essendosi ribellato a Federico II, Corrado conte di Sora e castellano della rocca, fu tra gli altri spedito contro di lui Riccardo, che avendo ricuperata la città e fortezza, avendo già dal re ottenuto il titolo di conte, il Papa gli diè il dominio e l'investitura dello stato di Sora, e riporta il giuramento di fedeltà reso in Ferentino a'6 ottobre 1208, con omaggio ligio. L'investitura il Papa l'eseguì, *per cuppam argenteam deauratam*, alla presenza di diversi cardinali. Riporta ancora il diploma di conferma di Federico II, di Sora e suo stato, dato in Spira nel 1215: *Civitate Sorana cum rocca Sorella, Arpino, Arce Fontana, Pascho, Solido, Brocco, Rocca de vino, quas dudum tibi concessimus, et haeredibus tuis cum Insula, et Castelluccio, et terra Joannis Pagani, quas tibi concessimus in baronia s. Romanae Ecclesiae.* Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, a p. 218 e 364, non solamente riproduce il giuramento reso da Riccardo conte di Sora pel suo contado a Innocenzo III e alla chiesa romana d'omaggio ligio, ma osserva che il giuramento divenne pienamente ligio verso della Chiesa per essersi Federico II come re di Sicilia abdicato d'ogni diritto sul contado di Sora, facendone ampio dono alla medesima, dalla quale volle che Riccardo di lì in poi unicamente lo riconoscesse. Indi pubblicò il documento tratto dall'archivio Vaticano, il quale spiega eziandio i luoghi che allora appartenevano al contado di Sora, cioè il detto diploma di Federico II. Tuttociò già toccai al citato articolo Conti, dicendo come Federico II ingiustamente e con ingratitudine a *Innocenzo III* (*V.*), spogliò Riccardo della contea e stato di Sora suddescritto, siccome tutto intento ad abbattere la potenza de'baroni napoletani. E qui aggiungerò, che nel 1288 i *Conti* delle due linee di Valmontone e di Poli fecero istanze a Papa Nicolò IV per la reintegrazione della contea e stato di Sora, come beni appartenenti all'eredità di Riccardo loro avo. Il Papa destinò giudice di questa causa il cardinal Gaetani poi Bonifacio VIII, ma l'esito pare che non fosse favorevole, giacchè la contea non fu più riacquistata da'Conti.

Papa Gregorio IX scrisse alle città di Sessa e di Sora, ornandole con molte prerogative, e allettandole alla soavità del governo ecclesiastico, mentre era in aperta inimicizia collo scomunicato Federico II. I sessani però a questi si resero vedendo il Papa a lui inferiore in forze; ma i sorani si disposero a resistere a quell'impera-

tore, con più animosità che potenza. Allora Federico II col suo esercito furiosamente prese, diroccò e ridusse in cenere Sora; e venne solennemente scomunicato dal Papa, sciogliendo i sudditi dal giuramento, e commovendogli contro gli altri sovrani, per l'iniquità commesse anche a *Gerusalemme (V.)*. Dopo aver Federico II deluso Gregorio IX con finta sommissione e pace, invece di restituire il tolto alla Chiesa, espugnò il suo dominio di Benevento e lo ridusse in cenere, e altrettanto praticò con altre città. Ritornato su Sora distrutta 9 anni addietro, e divenuta uno scheletro, vi sfogò il suo implacabile odio con nuove rovine; e due anni dopo per la 3.ª volta vi tornò a devastarne il sito, a distruggerne i miseri avanzi, a depredarne le chiese. Per questi e altri innumerevoli orrori, Gregorio IX con altri anatemi lo dichiarò nemico della Chiesa, e decaduto dal regno e dall'impero che dovea a Innocenzo III. L'imperatore pregato e rimproverato per la riedificazione dell'abbattuta cattedrale, finalmente ne permise il ristabilimento, non però che vi tornasse il vescovo Guido. Il suo astio impedì la riedificazione di Sora, e soltanto potè risorgere alla sua morte. Privati i sorani della loro patria, co' beneventani e cassinesi con emigrazioni aumentarono gli abitanti d'Aquila, e molti altri sorani passarono in Sermoneta, di cui allora si compirono le pubbliche mura. Morto Federico II nel 1250, Papa Innocenzo IV dipoi dichiarò il reame delle due Sicilie devoluto alla s. Sede. Prontamente ubbidirono Napoli, Capua, e fra l'altre città Sora già ripopolata de'dispersi cittadini, e passata sotto il dominio della casa d'Aquino. Quella gran casa in que'tempi possedeva quasi tutto il tratto della Campania Felice, fra il Volturno e il Garigliano, con titolo di conti d'Aquino e di Sora, di Caserta e d'Acerra. Tommaso da Federico II fu fatto governatore di Campania e di Puglia, viceré di tutto il regno, generale dell'esercito: fu suo pronipote il gran dottore s. *Tommaso* (*V.*), figlio di Landolfo conte d'Aquino e di Sora, signore di Loreto e di Belcastro, e seguì le parti d'Innocenzo IV, perciò assoggettato da Corrado IV figlio del defunto imperatore, insieme a Sora e Aquino. Finalmente con investire Clemente IV delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, terminò di dominare la discendenza sveva di Federico II. Il ricostituì conti di Sora, d'Alvito, di Popoli, d'Ortona e altre terre, i Cantelmi che l'aveano seguito da Francia, originari degli Stuardi di Scozia, che poi regnarono su quel reame. Nel 1355 il regno di Napoli fu invaso dal conte Lando e dalle sue masnade, che commisero stragi e saccheggi; toccava a Sora egual disastro, quando i sorani nella festa de'ss. Quaranta, invocato il loro patrocinio, poterono dalle loro mura fugar i nemici. Avendo Papa Bonifacio IX favorito il re Ladislao, questi fece il fratello Giovanni Tomacelli conte di Sora, dal Papa elevato a duca di Spoleto, avendo privato i Cantelmi a lui contrari, come partigiani de'suoi emoli Angioini. Perciò tolse loro Ladislao anche Alvito, che diè ad Andrea marchese della Marca e altro fratello del Papa. Non pare che Bonifacio IX comprasse Sora per 100,000 scudi, in favore di Giovanni, come pretende Ciacconio. Dopo la morte di Bonifacio IX l'ingratissimo Ladislao che a lui dovea il regno, ritolse a'fratelli Andrea e Giovanni Tomacelli le contee d'Alvito e di Sora, le quali poi passarono nuovamente a'Cantelmi. Frattanto Giovanni XXIII sostenendo il re Lodovico II d'Angiò contro Ladislao, a debellarlo promulgò una crociata e spedì il re e le sue milizie capitanate da Paolo Orsini, da Francesco Sforza e da altri famosi capitani, i quali a' 19 maggio 1411 lo sconfissero completamente a Roccasecca non molto lungi da Sora, e gli avrebbero tolto vita e regno, se l'esercito non si abbandonava al bottino, come raccontai a Sicilia. Riconosciuto per re di Napoli Alfonso d'Aragona, contro le ragioni degli Angioini,

eresse Sora in ducato e ne dichiarò duca il conte Nicolò Cantelmi. Avendo Papa Pio II investito del regno di Napoli il figlio naturale d'Alfonso, Ferdinando I d'Aragona, lo favorì e sostenne contro gli Angioini colle armi. E siccome il duca di Sora Pietro Cantelmi erasi dichiarato fautore acerrimo degli Angioini che a Ferdinando I disputavano il regno, contro di lui Pio II mandò coll'armata Federico duca d'Urbino, che pose assedio a Castelluccio, frontiera di tutto lo stato di Sora. Avea Pietro commesso la difesa della rocca ad Antonio Petrucci sanese ch'erasi ricovrato presso di lui, dopo aver ingannati colla patria quasi tutti i principi d'Italia. Per cacciare i nemici da quell'assedio, si mosse in persona anche il duca Pietro colle sue genti, e colle truppe ausiliarie di altri principi partigiani degli Angioini. Castelluccio però fu espugnato, Petrucci fatto prigione, e ritirandosi il duca per non far maggiori perdite, chiesta la pace a Ferdinando I, l'ottenne colle condizioni di mantenersi neutrale sino al principio di giugno, che poi passasse alla sua parte con giurar fedeltà, e consegnasse per ostaggio le terre di Fontana e Casalvieri. Tutto promise Pietro, ma poi nulla osservò. Anzi passato il pericolo divenne più fiero, e si volse a infestare con numerose squadre lo stato pontificio; talmentechè, volendo Pio II pe'caldi estivi da Roma passare a Tivoli, il duca d'Urbino gli rappresentò pericoloso tal soggiorno, mentre il duca di Sora infestava il Lazio con frequenti scorrerie. Perciò il Papa risoluto di punire efficacemente la contumacia di Cantelmi, gli spedì contro con forte armata Napoleone Orsini, che assaltata la 1.ª terra di Sora, ossia Isola circondata dal fiume, in breve la costrinse alla resa. Ma la rocca situata in alto fra due cascate, una rapida e l'altra precipitosa del medesimo fiume, si stimava inespugnabile. Pure fu superata per l'ardire d'un soldato etiope, stato lungamente fra gli schiavi del comandante. Indi Napoleone passò a conquistare Arpino (alla quale per ingiunzione espressa del Papa dovè usare riguardi e indulgenza, per memoria di C. Mario e di T. Cicerone, già somme glorie di Roma) e altri luoghi, per cui Pietro atterrito domandò umiliato la pace a Pio II, che l'accordò a patto di restituire l'occupato a Monte Cassino, alla marchesa di Pescara, e al suo stesso fratello Cantelmi conte di Popoli; che ritornasse fedele a Ferdinando I, che cedesse alla s. Sede Sora, Arpino, Isola, Castelluccio, Casalvieri, Fontana con molte altre terre e castelli, solo ritenendosi alcuni piccoli luoghi. Il Borgia, *Difesa*, p. 360 e seg., dopo aver narrato la spontanea dedizione di *Pontecorvo* (*V.*) alla s. Sede e il suo stabile incorporamento al patrimonio di s. Pietro, che tuttora con Benevento lo possiede, riferisce che Pio II in quella guerra ricuperò Benevento, e venne in suo potere la contea di Celano, e il ducato di Sora tolto a'Cantelmi colle condizioni che riporta, cessione che Ferdinando I approvò allora; ma divenuto intero padrone del regno e libero dal timore delle armi Angioine, pretese di persuadere Pio II a restituirgli la signoria di Sora, sebbene da esso poco prima ceduta alla chiesa romana. Morto nel 1464 Pio II, dice il Borgia, che il re si rivolse al successore Paolo II, non già con esortazioni ma con minacce, avendogli a questo fine fatta occupare da Alfonso suo figlio la rocca della Tolfa nuova. Non ostante queste violenze rimase Paolo II fermo nel proposito di tenere il ducato di Sora, il quale se non pe'titoli che sono andato accennando, certamente pel gravissimo dispendio sofferto dalla s. Sede per sostenere nel reame Alfonso d'Aragona e il suo spurio Ferdinando I, era alla medesima giustamente dovuto, e così poco prima avea pur giudicato lo stesso re reclamante. Non usò della medesima costanza *Sisto IV* (*V.*) che gli successe nel 1471, poichè a titolo di matrimonio restituì al re il controverso ducato. Però dissi altrove con Novaes, che Sisto IV ma-

rito a suo nipote Leonardo della *Rovere* la nipote del re, il quale cedè per dote il ducato di Sora, ducato che passò poi all'altro nipote Giovanni conte di *Sinigaglia* (*V.*). Lo stesso Borgia afferma, che Sisto IV per aiutare Ferdinando I contro i turchi, alienò Frascati per 8000 fiorini d'oro. Ora udiamo il p. Tuzi, come descrive questi ultimi avvenimenti. Bramoso Ferdinando I d'incorporare di nuovo al regno Sora e il suo stato, ne fece istanza a Sisto IV, e l'indusse ad acconsentire di riguardare lo stato di Sora come dote di sua nipote destinata sposa a Rovere nipote di lui signore di Sinigaglia e prefetto di Roma, indi diventò duca il memorato Giovanni, il cui fratello fu il gran Giulio II, e così il ducato di Sora passò ne'Rovereschi poi duchi d'*Urbino* (*V.*). Carlo VIII re di Francia, come erede delle ragioni Angioine, nel principio del 1495 s'impadronì del regno, per la molta aderenza che trovò ne'baroni, e furono dei primi Gio. Paolo Cantelmi, e Giovanni della Rovere duca di Sora, che contribuirono colle loro milizie all'occupazione dei passi più importanti, e che quasi tutto il vicino Abruzzo si dasse a'francesi. Il dominio di Carlo VIII durò appena 10 mesi, e Ferdinando II ricuperò il regno, che ben presto dagli aragonesi passò a're di Spagna colla *Sicilia*. Allorquando il famoso Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI spogliò i feudatari della Chiesa, fra i quali Francesco M.ª della Rovere di Sinigaglia, il ducato di Sora fu preservato dalla madre Giovanna da Monte Feltre, che d'animo virile e vestita da uomo fuggì a Sora, e col suo senno e valore ne difese lo stato. Nel 1503 con l'elevazione di Giulio II, il suo nipote Francesco M.ª duca di Sora fu *Prefetto di Roma e generale di s. Chiesa*, signore di Sinigaglia e duca d'Urbino, alla cui brillante corte passarono alcuni sorani, e Felice lo nominò comandante della rocca di Monte Feltre. Leone X spogliò de'suoi stati Francesco M.ª, e Carlo V lo privò di questo di Sora. Perciò vi spedì coll'esercito il marchese di Pescara, al quale si rese la città, ma la fortezza si dispose alla difesa. Il marchese fatte tirare a furia d'argani le artiglierie per le scoscese balze, bersagliando le mura la costrinse a rendersi. Sebbene il marchese domandasse per se Sora, anche per la gran vittoria di Pavia, Carlo V ne costituì duca Carlo Ceures duca di Croy e Arescot già suo aio. Francesco M.ª dopo ricuperato il ducato d'Urbino, nel 1530 recossi a Bologna da Carlo V, che gli promise reintegrarlo de'dominii napoletani; tuttavolta gli restituì le sole terre e non Sora. Volendo poi Carlo V trarre Francesco M.ª da sua parte contro Clemente VII, comechè peritissimo della guerra, ricomprata Sora da Ceures la restituì al duca d'Urbino. All'articolo Boncompagni famiglia narrai, che tra le signorie che *Gregorio XIII* diè al suo figlio d. Giacomo Boncompagni vi fu il ducato di Sora, nel 1580 comprato per 11,000 ducati dal duca d'Urbino, e nel 1583 la signoria d'Arpino acquistata dal marchese del Vasto e Pescara, per cui i Boncompagni s'intitolarono anco duchi d'Arpino, oltre le dignità a cui l'elevò, e Filippo II lo fece duca d'Arce; che nel 1631 Gregorio Boncompagni sposando Ippolita Ludovisi, riunì l'eredità di *Gregorio XV*, e che nel declinare del secolo passato Sora fu ceduta al re delle due Sicilie, tranne il titolo di duca col quale tuttora s'intitolano i principi Boncompagni Ludovisi (ed ora lo porta d. Rodolfo primogenito del principe di Piombino, nel maggio 1854 sposato a d. Agnese *Borghese* superstite figlia della celebre principessa Guendelina *Shrewsbury*, che encomiai in tali articoli), e n'ebbero questi in compenso altre signorie nel regno che enumerai a Ludovisi famiglia. In questo pur dissi, che col nome di *Sora* in Roma si appella il già loro *Palazzo Sora* (*V.*) e la propinqua piazza; ed in *Frascati* la villa e gli orti Sora, di cui parlai in quell'articolo e nel citato Ludovisi. Ciò premesso, prosieguo i cenni

storici di Sora col p. Francesco Tuzi, che al duca d. Antonio Boncompagni Ludovisi dedicò: *Memorie istoriche massimamente sagre della città di Sora*, Roma 1727. La duchessa d. Costanza vedova di Giacomo I duca di Sora, con autorizzazione di Paolo V, ad esempio del cardinal Baronio che nella sua patria avea introdotti i cappuccini fabbricandogli chiesa e convento, fondò in Sora il collegio dei gesuiti con chiesa sotto l'invocazione dello Spirito santo, arricchita col corpo di s. Giuliano nel 1614. Tra i rettori che governarono il collegio, merita onorevole ricordo il gesuita p. Luigi Bizzarri di Montesanto della Marca, propagatore del culto della B. Vergine di Valfrancesca, alla quale edificò la chiesa, ornato di grandi virtù e santità di vita che descrive il p. Tuzi. Egli fece altrettanto del successore ben degno p. Giorgio Giannelli di Novi, che visse e morì santamente in Sora, come il predecessore. I figli furono d. Gregorio I duca di Sora, e il cardinal Francesco Boncompagni, creato da Gregorio XV. Al detto duca successe il figlio d. Giacomo II nel ducato, del quale e degli altri duchi, come de' Papi e cardinali Boncompagni e Ludovisi, il p. Tuzi ne descrive le notizie storiche ed i fasti. Suoi fratelli furono d. Ugo duca e Girolamo cardinale, e dal 1.° nacque d. Gregorio II duca di Sora e principe di *Piombino* pel suo matrimonio colla Ludovisi; indi fu duca d. Antonio di Sora e Arce, e gli altri che riportai a Boncompagni e Ludovisi. Nel 1654 fu memorabile a Sora il 24 luglio per l'orribile terremoto, che fatta cadere la chiesa di s. Restituta, venne subito riedificata in più magnifica forma. Seguì la desolante *Pestilenza*, dalla quale Sora col suo stato rimase esente, perchè il duca d. Ugo co' suoi vassalli ricorsero con orazioni e voti alla Madonna di Loreto. Nel 1690 Alessandro VIII creò cardinale Giacomo *Cantelmi* de' duchi di Popoli, antichi signori di Sora, celebre arcivescovo di *Napoli*. Nel secolo passato alla dinastia austriaca de' re di Spagna successe la non meno gloriosa de' Borboni che regna, seguendo Sora i destini della monarchia, che descrissi a Sicilia. Vedasi: *L'antica Arpino, opera del p. d. Bernardo Clavalli cassinese, divisa in 6 libri, ne' quali con l'edificazione ch'ebbe da Saturno, si narrano i più celebri fatti di C. Mario, di M. Tullio Cicerone, e di altri arpinati che fiorirono nella romana repubblica: All'Illmo e Rmo sig. Francesco cardinal Boncompagni legato di Perugia*, Napoli 1623.

L'introduzione del cristianesimo in Sora, di già superiormente la indicai, e tanto ben presto vi fiorì ne' primi secoli della Chiesa, che meritò la sede vescovile, immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è. Situata nella provincia ecclesiastica di Capua, in processo di tempo si riunirono li vescovati d'*Atino* (*V.*) e di *Volturno* (*V.*). Il 1.° vescovo di Sora che si conosca dall'Ughelli e dal p. Tuzi è Amasio fiorito in tempo del martirio di s. Restituta e compagni circa il 272, il quale in visione la santa l'invitò a prendere dal fiume Fibreno, ove erano state gettate, le loro teste, come fece e riunì a' loro corpi. Ciò narra il p. Tuzi secondo gli atti di s. Restituta; nondimeno perchè non si confonda con altro omonimo santo, racconta pure che s. Amasio sacerdote greco, avendone conosciuta la sapienza, la facondia e la santità Papa s. Giulio I del 336, l'inviò a predicare la dottrina di Gesù Cristo nelle principali città vicine. Avendo saputo il santo che in Sora eravi penetrata l'eresia degli *ariani*, vi si recò operando miracoli per virtù divina, e declamando contro l'arianesimo. Se pe' prodigi accorrevano a lui i popoli, gl'infetti d'eresia lo costrinsero a partire, e dopo essersi riposato ad Atino, passò in Teano, e ne divenne vescovo e fu consagrato da detto Papa, meritando poi un tempio a cui pare che contribuissero i sorani pentiti d'averlo maltrattato. Del 2.° vescovo sorano che si conosca, abbiamo che s. Gelasio I

Papa del 492 scrisse al vescovo di Sora Giovanni, per facoltizzarlo a permettere i divini offici all' oratorio che Megeria avea eretto a'suoi defunti. Il vescovo Sebastiano fu in Roma a'sinodi celebrati da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504. Dopo di lui non si trovano altri vescovi sino a Valeriano che intervenne al sinodo romano nel 680 di s. Agatone. Nel 972 Leone assistè alla consagrazione del vescovo di Caiazzo. Gli successe Giovanni zio del cardinal Leone Ostiense. Pietro si trovò nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Papa Alessandro II reduce da Aquino. Giovanni monaco cassinese nel 1073 fu consagrato da Papa s. Gregorio VII. Nello stesso anno lo divenne Roffredo, che fu alla consagrazione degli altari della chiesa di s. Martino in Monte Cassino. Il commentatore d'Ughelli registra poi Goffredo, a cui spedì un diploma nel 1110 Pasquale II, che riporta, sulle parrocchie della diocesi e loro confini. Landolfo monaco di Monte Cassino nel 1156 per la distruzione di Sora operata dal suddetto crudele Simone, si ritirò in Arpino ove morì. Restaurata la città, Alessandro III nel 1167 circa diè la sede in amministrazione al cardinal *Witellespac* (*V.*). Onorio III nel 1221 consagrò vescovo N. Distrutta Sora da Federico II nel 1238, il vescovo Guido legato di Campagna scampò con pena dall'eccidio, e sebbene poi permettesse la restaurazione della cattedrale, non volle che vi tornasse Guido. Nel 1252 Innocenzo IV elesse vescovo Pietro Gaetani, il cui nipote fu dipoi Bonifacio VIII. Indi lo traslatò a Rieti nel 1254, sostituendogli M. Luca. Per sua morte il capitolo di Sora elesse l'abbate di Casamari, ma Clemente IV rigettando tale elezione, nel 1267 nominò Pietro Gerra di Ferentino già arcidiacono di York, poi successivamente fu vescovo di Rieti, arcivescovo di Monreale, e patriarca d'Aquileia. Nel 1278 Andrea, che passato nel 1286 a Rieti, fu amministratore il predecessore Gerra. Nicolò eletto nel 1295 da Bonifacio VIII, nell'istesso anno lo trasferì a Teano, facendolo succedere da Andrea Masaroni di Ferentino, che con molta diligenza raccolse in un libro quanto potè le antiche memorie della chiesa di Sora. Nel 1324 Giacomo, nel 1348 Francesco, nel 1355 Angelo Ricasoli nobile fiorentino, poi di Aversa, indi di Firenze. Nel 1358 Andrea arcidiacono d'Aversa, nel 1364 Marino già di Carinola che consagrò l'altare maggiore della cattedrale. Nel 1378 Pietro, nel 1397 Nicola Francesco canonico della cattedrale, e fu il 1.° che si obbligò pagare alla camera apostolica il sussidio che allora si costumava. Bonifacio IX nel 1399 da Aquino vi trasferì Giacomo d'Antiochia, poi vescovo d'Asisi. Nel 1404 Antonio Porziano d'Alatri già di Monte Fiascone; nel 1406 Giacomo forse con regresso da quello d'Asisi, che si obbligò al sussidio camerale, e Martino V fece altarista della basilica Vaticana, ed in suo luogo nel 1420 prepose alla chiesa sorana Giovanni di Monte Negro prefetto di Castels. Angelo. Nel 1456 morì Pietro de Cacciantibus che fece costituzioni sinodali, e nel 1457 gli successe Antonio Novelli di Sora. Paolo II nel 1465 fece Angelo, e nel 1467 Antonio de Levis; Sisto IV nel 1472 Pietro de Levis, e nel 1479 Pietro Lupi di Tivoli che poi abdicò. Nel 1503 Matteo Mancini di Velletri, nel 1505 Giacomo de Massimi di Pontecorvo, come avverte l'annotatore d'Ughelli, e non romano come seguendolo scrisse il p. Tuzi, ed a' carmelitani concesse la chiesa di s. Maria delle Forme, che abbattuta dal terremoto, magnificamente rifabbricò la duchessa di Sora d. Eleonora Zappata Boncompagni. Trasferito nel 1511 a Civita Ducale, Giulio II gli surrogò il sorano Bernardo Ruggieri che fu al concilio di Laterano. Nel 1530 morto Ferdinando Vimo, Clemente VII elesse Adriano di Cambray, indi nel 1531 Bartolomeo Ferrantini d'Amelia, che trasferito a Chiusi, nel 1533 dichiarò amministratore il cardinal Farne-

se: questi rassegnando la sede a'24 aprile 1534, a'13 ottobre divenne il glorioso *Paolo III* (*V.*). Nello stesso anno eragli succeduto Eliseo Teodino d'Arpino, ove fu sepolto. Ne divenne indi amministratore il celebre cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*) nipote di Paolo III, e nel 1561 gli successe Tommaso Gigli bolognese, il quale nell'episcopio che aumentò di fabbriche, fece dipingere gli stemmi de' predecessori, e molto ampliò il monastero delle monache cisterciensi di s. Chiara; intervenne al concilio di Trento, s. Pio V lo fece esecutore delle lettere apostoliche colle quali prescrisse che gli spogli de' monaci di Casamari, non all' abbate commendatario, ma alla camera apostolica erano devoluti: Gregorio XIII lo dichiarò tesoriere generale, e nel 1577 vescovo di Piacenza, trasferendo da Utica a Sora Gio. Battista Maremonti di Fossombrone, già vicario apostolico di *Ripatransone*, perchè il sorano e celebre *filippino* Cesare Baronio non volle accettare il vescovato. Morto Gio. Battista prima di giungere a Sora, gli successe nel 1578 Orazio Ferreri, quindi poco dopo amministratore il cardinal Filippo *Spinola* (*V.*). Nel 1585 Fabrizio Gallo, a cui Sisto V surrogò Orazio Ciceroni di Frosinone, che traslato nel 1590 a Ferentino, nel 1591 gli successe Antonio Salomoni cremonese assai lodato. Nel 1608 Giulio Calvi di Alvito, nel 1609 Michele de Consulibus di Canne o meglio di Bari, teatino di santa vita. Nel 1609 Girolamo Giovannelli romano, ottimo e pio pastore, costruì la sagrestia nella cattedrale e fornì di suppellettili, fece la traslazione con pompa solenne de' corpi dei ss. Adeodato e Giuliano martiri, edificò dai fondamenti il seminario, e celebrò il sinodo con ottime costituzioni che si stamparono. Nel 1632 Paolo Benzoni romano canonico della basilica Lateranense; nel 1638 Felice Tamburrelli di s. Ginesio, luogotenente della Marca e governatore di Foligno. Nel 1657 Agostino de Bellis napoletano, dotto chierico regolare teatino e vicario generale del suo ordine, confutatore de' giansenisti, ed in morte dispose che il cuore fosse deposto presso la tomba di s. Gaetano. Nel 1660 Maurizio Piccardi della diocesi d' Aquino; nel 1675 Marc' Antonio Pisanelli nobile napoletano già di Vulturaria, di grande affabilità; nel 1681 Tommaso Guzzoni di Benevento filippino. Rinunziò nel 1702 e gli successe nel 1703 Matteo Gagliani nobile napoletano traslato da Fondi, zelante della disciplina ecclesiastica celebrò il sinodo che stampò, eseguì la solenne traslazione delle reliquie di s. Domenico, diè la chiesa de' celestini ad una pia unione di sacerdoti, vero padre de' poveri, lasciò alla cattedrale doti per le zitelle di Sora e sua diocesi, come avea fatto in quella di Fondi. Con questi, e con Gabriele de Marchis della diocesi di Cassano, fatto vescovo nel 1715 il p. Tuzi, e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1243, terminano la serie de' vescovi di Sora, che io compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1735 Scipione Sersale napoletano, nel 1744 Nicola Cioffi napoletano, nel 1748 Antonio Correali di Sorrento, nel 1765 Tommaso Taglialatela napoletano, nel 1768 Giuseppe M.ª Sisto-y-Britto teatino della diocesi d' Oria, nel 1797 Agostino Cely Colajanni della diocesi d'Aquila. Siccome Pio VII pel concordato concluso col re delle due Sicilie Ferdinando I nel 1818, e successiva bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno, unì al vescovato di Sora le sedi vescovili e diocesi di *Aquino* e *Pontecorvo*, *aeque principaliter*, già avendo io promesso di riportare qui i vescovi più distinti d'Aquino, vado a effettuarlo. *Pontecorvo* è distante da Sora circa 18 miglia, e più di 2 da Aquino, laonde deve sopprimersi il zero dopo il numero 2, alla distanza posta in principio di tale articolo, aggiunto per abbaglio mio o della stampa. Aquino egualmente è distante quasi 18 miglia da Sora.

Il 1.° vescovo d'Aquino che si conosca è Costanzo o Costantino che intervenne al sinodo romano del 465 di Papa s. I-

laro, ovvero a quello del 487 di Papa s. Felice III; Asterio fu a' concilii adunati da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504; Giovanni ricevè lettera da Papa Giovanni III del 560; s. Costanzo patrono d'Aquino fiorì circa il 566 e ne fa menzione s. Gregorio I ne' *Dialoghi*, celebrandosi la sua festa il 1.° settembre, chiaro pel dono di profezia e predisse l'infortunio d'Aquino; Andrea del 572, indi Giovino. Dopo lunga sede vacante Angelo prodigo de' beni di chiesa, fu scomunicato da s. Leone IX, e deposto da Nicolò II circa il 1060. Lodatissimo però fu il successore s. Martino fiorentino, che intervenne alla consagrazione che Alessandro II nel 1071 fece della chiesa di Monte Cassino, di cui era stato monaco. Nel 1073 s. Gregorio VII fece vescovo Leone che consagrò l'altare de' ss. Apostoli di detto arcicenobio nel 1076. Reginaldo già monaco cassinese intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III. Nel 1194 Gregorio fiorentino abbate de' vallombrosani, e parente del fondatore s. Gio. Gualberto, molto encomiato pel prudente suo governo. Nel 1206 Innocenzo III nominò altro Gregorio, già decano e monaco di Monte Cassino, che per infermità non potendolo consagrare, si fece supplire nel giorno di Pasqua dal cardinale vescovo d'Ostia. Il Papa successore Onorio III commise a Gregorio di battezzare nel declinar del 1226 o sul principio del 1227 s. Tommaso d'Aquino figlio del conte d'Aquino e di Sora Landolfo. N. nel 1239 soggiacque con altri vescovi alle persecuzioni di Federico II. Pietro eletto dal cardinal legato di Sicilia, nel 1251 fu confermato da Innocenzo IV, e Clemente IV nel 1265 lo costituì amministratore del vescovato suburbicario di Sabina, perchè era la propria sede nel suo cardinalato, e morì nel 1271. Bonifacio VIII nel 1295 cassando l'elezione di Berardo fatta dal predecessore, dalla propria patria Cagli vi trasferì Guglielmo Mastini; poscia nel 1297 da Veglia vi traslatò fr. Lamberto. Tommaso di Aquino canonico della cattedrale, eletto dal capitolo, nel 1309 lo confermò Clemente V. Leonardo nel 1313, pure eletto dal capitolo, fu ratificato da detto Papa. Giacomo Falconieri napoletano nel 1342 lo nominò Clemente VI, dopo avere rigettata la postulazione che il capitolo avea avanzata per Pietro canonico di Chieti, ed eletto d'Aquila: indi Giacomo nel 1348 fu traslato a Bitonto. Giovanni fu scomunicato per lo scisma da Urbano VI. Antonio *Archeoni* (*V.*) romano nel 1386, o forse nel 1389 come vuole Lucenzi, poi cardinale. Giacomo d'Antiochia poi di Sora. S'intruse Giovanni eletto dall'antipapa Clemente VII, fu spogliato da Bonifacio IX e poi l'assolse. Giacomo de Camplo nel 1420, poi di Spoleto, indi di Carpentrasso, sepolto nella basilica Liberiana, nella cappella da lui eretta alla B. Vergine. Luca Alberini nobile romano e canonico Vaticano, creato nel 1430, lodato per integrità di vita e singolar prudenza. Antonio del 1452, fu pure vicario generale del cardinal Mezzarota abbate commendatario di Monte Cassino, con facoltà di esercitare i pontificali e di conferire i benefizi ecclesiastici. Roberto di Lecce francescano, che traslato nel 1484 alla sua patria, non ebbe effetto per morte di Sisto IV che non avea spedito le bolle: fu encomiato per profonda dottrina e santità di vita. A' 10 luglio 1495 fu fatto amministratore il cardinal Bernardino *Lonati* (*V.*), e continuò sino a' 13 novembre in cui fu fatto vescovo Battista del Bufalo nobile romano, canonico di s. Maria Maggiore, e intervenne al concilio di Laterano V. Gli successe Giacomo Gherardi di Volterra, che sostenne diverse legazioni. Nel 1516 Mario Maffei nobile di Volterra dottissimo, canonico di s. Pietro, parente del celebre Raffaele detto il *Volaterrano*, traslato nel 1525 alla chiesa Caballicense in Francia. Clemente VII gli sostituì Antonio Corradi nobile napoletano, ornato di molte virtù. Nel 1528

Innico de Avolos della famiglia di s. Tommaso d'Aquino olivetano; nel 1543 il dottissimo Galeazzo Florimonte di Sessa, di somma pietà, padre de' poveri, figurò molto al concilio di Trento; v'intervenne pure Adriano Fusconi romano, che gli successe nel 1552, già abbreviatore apostolico; nel 1579 Gio. Luigi Guarini di Lecce, parroco di Roma e predicatore; nel 1579 stesso Flaminio Filonardi di Bauco nobile romano; nel 1608 il cardinal Filippo *Filonardi* (*V.*) nipote del precedente, che nel 1615 rassegnò il vescovato al fratello Alessandro, che fu sepolto nella cattedrale. Innocenzo X nel 1645 nominò fr. Angelo Maidalchini viterbese domenicano, parente della sua cognata la famosa d. Olimpia, indi lo trasferì a s. Severino; nel 1646 Antonio de Pace; nel 1655 Marcello Filonardi di Bauco, morto in Pontecorvo ove risiedeva il vescovo nel 1689, e sepolto nella chiesa principale; nel 1690 Giuseppe Ferrari nobile di Ceprano, che in diversi uffizi servì la s. Sede e fu pianto in morte. Con questi nell'*Italia sagra* t. 1, p. 394, si termina la serie de' vescovi d'Aquino, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1696 Giuseppe de Carolis di Posi diocesi di Veroli; nel 1725 Benedetto XIII a' 23 giugno avendo eretto la chiesa principale di Pontecorvo in cattedrale e la diocesi in vescovato, l'unì a quella d'Aquino, alla quale apparteneva, e il de Carolis fu il 1.° vescovo di *Aquino* e *Pontecorvo* uniti, non che già preposto d'Atino, antica sede vescovile, fin dal 1699, e arcivescovo *in partibus* di Tiana nel 1725. In tempo di questo vescovo, recandosi Benedetto XIII ai 19 maggio 1727 a consagrare la basilica di Monte Cassino, la mattina del 21 partendo dal protomonastero scese a s. Germano, ove postosi in carrozza si portò in Aquino a venerar la patria del suo correligioso s. Tommaso, e proseguendo il cammino passò all'Isoletta ultimo confine del regno, sempre servito dal vicerè cardinal Althann. Il vescovo de Carolis ebbe lunghissimo vescovato, e nel 1742 gli successe Francesco Antonio Spadea della diocesi di Squillace, anche nella prepositura d' Atino. Nel 1751 Benedetto XIV nominò vescovo d'Aquino e Pontecorvo, e preposto d'Atino, Giacinto Sardi di Sulmona. L'ultimo di essi fu Giuseppe de Mellis, di Lauria diocesi di Policastro, fatto vescovo da Pio VI a' 29 gennaio 1798. In conseguenza della riportata unione de' 3 vescovati di *Sora*, *Aquino* e *Pontecorvo*, tutti soggetti immediatamente alla s. Sede, ed essendo essi vacanti del pastore, Pio VII nel concistoro de' 29 marzo 1819 preconizzò per 1.° vescovo delle 3 diocesi unite, Andrea Lucibello di Amalfi, al quale successe nel 1836 Giuseppe M.ª Mazzetti carmelitano dell'antica osservanza dottissimo di Chieti, promulgato da Gregorio XVI, il quale per di lui rinunzia, nel concistoro de' 13 settembre 1838 dichiarò l'odierno zelante e piissimo vescovo mg.r Giuseppe Montieri di Trevico diocesi di Lacedonia, già in patria canonico primicerio, rettore dei seminari d'Avellino e di Troia, e professore di gius canonico, visitatore ed esaminatore nella sua diocesi, vicario generale di Bovino, Gaeta e Ascoli. Si legge nella sua proposizione concistoriale, che ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 280, con 3000 ducati per mensa *publicis non deductis oneribus, ac recenti pensione* 300 *ducatorum gravati*. Che le 3 diocesi unite sono sufficientemente ampie, e contenenti 56 luoghi. *Episcopales aedes in qualibet civitate existentes proximo conspiciuntur dictis ecclesiis, episcopus autem plerumque suam tenet residentiam in loco, qui vulgo* Rocca Secca *nuncupatur* (quique parum distat ab Aquini civitate), *ubi episcopale palatium seminario conjungitur, multaque indiget reparatione, uti Pontis Curvis; Sorae autem reparationem exposcit.* Poco distante dal celebre *Monte Cassino* (*V.*), a destra della strada che conduce a Sora, accantoagli Apennini, sorge il castello di Rocca

Secca, nel quale riparavano gli antichi conti d'Aquino. Questa roccia per le armi del medio evo era inespugnabile, difesa dalla natura dalla parte di Caprile e da quella di Rocca Secca, forte pe'suoi muri a feritoie, e per la sua torre ove è tradizione che vi fu rinchiuso l'Angelico s. Tommaso d' Aquino. Rocca Secca si compone di 3 parti: la Valle ch'è la più occidentale, con chiese, convento di francescani, seminario diocesano, palazzo vescovile ed altri edifizi e stabilimenti; il Castello a un 4.° di lega dalla precedente, che ha un forte, chiese e collegiata; e Caprile al sud-est con altre chiese, e ne'contorni nascono erbe medicinali, colle quali si formano le così dette polveri di Rocca Secca. Dicesi edificato il paese nel 986 da Mansone abbate di Monte Cassino, ma presto e nel 993 fù distrutto, indi rifabbricato, nuovamente soggiacque a rovine nel 1125 nelle azioni guerresche tra Papa Onorio II e Ruggero normanno, che narrai a Sicilia. Nel 1177 nel castello vi si rinchiusero i conti d'Aquino, e sostenne un assedio, levato poi per le sue difficoltà e per la morte dell'imperatore Enrico VI. Nel piano adiacente vi fu combattuta la memorabile battaglia che distrusse l'esercito di Ladislao, e già ricordata. Rocca Secca nello stesso secolo fu occupata dalle milizie papali di Pio II. Nel 1503 il castello fu assediato da'francesi di Luigi XII, quando voleva far valere le sue ragioni sul regno, ma vi furono disfatti. Divenne poi feudo de'Boncompagni Ludovisi, e oggi si vanta di aver dato i natali al cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo prefetto della congregazione del concilio e protettore della confraternita delle Cinque piaghe, e della B. Vergine Addolorata della città di Pontecorvo.

SORAIVA o SARAIVA DA S. LUIGI Francesco, *Cardinale.* Nato in Ponte di Lima, arcidiocesi di Braga, da onesti e religiosi genitori che ne curarono con molta diligenza l'educazione. Presto fece conoscere la sua indole proclive alla pietà, svegliato ingegno e gran amore allo studio; laonde di 16 anni vestì l'abito monastico di s Benedetto, che poi per le vicende politiche e lagrimevoli di Portogallo lo depose tra gli ultimi confratelli. Compiuto con somma lode nel monastero il corso scolastico, attese alla teologia in Coimbra, ottenendo nell'università il dottorato, dopo aver con singolar prontezza e dottrina difeso pubblicamente alcune tesi. Ascritto poi al magistero accademico, tosto si fece distinguere istruito nelle lingue ebraica e greca, non che versato nelle amene lettere e nella storia, e fornito di tali cognizioni svolse ardue questioni teologiche, ed espose i difficili luoghi della s. Scrittura. Ciò non gl'impedì di mostrarsi monaco esemplare ed affezionato alla sua congregazione, e progredendo negl'incarichi di essa, fu maestro, segretario del superiore generale, e prelato del suo monastero di Coimbra. Passato quindi nel monastero di Tibaes, e trovata una miniera d'antiche memorie disordinate e confuse, con paziente fatica le classificò, vi formò un indice ragionato, e ne raccolse molte cognizioni che poi pose a profitto. Tenuto ormai fra'più dotti portoghesi, l'accademia reale di Lisbona, premiata una sua memoria, lo elesse a socio, ed egli in cambio la fornì di eccellenti scritti storici, critici e filologici, pubblicati negli atti della medesima. In essi illustrò i fasti portoghesi, precipuamente quelli della letteratura e delle scoperte marittime, con meravigliosa erudizione, sagacità e stile purgato, secondo i classici, ond'ebbe il vanto di valentissimo nel patrio idioma. Questi studi non gl'impedirono la continuazione de'filosofici nell' università di Coira, e ne tenne cattedra dopo il 1817 nel collegio delle arti di tal città. Il grande entusiasmo che destò nella gioventù coll'eloquenza ed elevatezza della mente, esponendo quelle parti della filosofia morale che più da vicino toccavano la ragione di stato, fu forse la causa principale per cui avvenuto il

movimento politico in *Portogallo* (*V.*) nel 1820, fu chiamato fra coloro che occuparono la somma delle cose, e fu ministro, deputato, ed uno de'caporioni della giunta rivoluzionaria di Porto, e poi di Lisbona. Quantunque il suo carattere personale fosse poco adatto a simili incarichi, pur non credette ricusarli, nè se ne potè scusare per non essere stato del tutto straniero all'insurrezione nazionale contro l'invasione francese nel 1808, entrando nella giunta di Viana nel Minho. Abbandonato a'fluttuosi eventi della patria, ora applaudito e decorato de'primari uffici, or contraddetto e perseguitato, perchè la pubblica voce lo disse settario e furbo; nondimeno altri lo difendono ch'egli contro sua volontà abbandonò la vita claustrale e studiosa, e ne lodano l'integrità e la regolarità de'costumi. Il re Giovanni VI nel 1821 lo nominò rettore dell'università di Coimbra e coadiutore al vescovo della città, onde Pio VII nel concistoro de'19 aprile 1822 per le regie istanze lo dichiarò vescovo di Duria *in partibus* e coadiutore con futura successione di Francesco de Lemos de Faria Pereira Couttinho vescovo di Coimbra, come si ha dalle *Notizie di Roma*. Nel 1823 essendosi dimesso dal reggere l' università, avendo rinunziato al governo di sua chiesa, si ritirò nel convento di Batalha, che poscia dovè cambiare col monastero della Serra di Ossa. Allora riassunse le sue antiche abitudini, compilò le memorie di quel convento e si stamparono, e compì gran parte de'tanti mss., unica ricchezza che lasciò al suo erede. Nel 1834 Lisbona l'accolse nuovamente tra le sue mura, quale archivista maggiore del regno, e per volere e preghiere della regina Maria II, nel riordinamento delle cose ecclesiastiche del Portogallo, nel 1843 Gregorio XVI a'3 aprile lo preconizzò patriarca di Lisbona, e a' 19 giugno lo creò cardinale dell'ordine de'preti, inviando a Lisbona colla notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio la guardia nobile Adriano Borgia, che la regina fece cavaliere dell'ordine di Cristo, come si legge nel n.° 49 del *Diario di Roma* del 1843. Narrai a Lisbona che il Papa autorizzò il cardinale a riunire la chiesa collegiata alla patriarcale, e la formazione del nuovo capitolo. Indi la regina fece il cardinale vice-presidente della camera de'pari. Con tanti onori e senza bassezze nulla cambiò le sue modeste e semplici maniere, nè fu preso dall'orgoglio, mostrando in vece animo caritatevole agl'infelici, prudenza e sollecitudine per ristorare i danni della Chiesa, non meno a dimostrar la sua divozione alla s. Sede. L'ultima volta che parlò nella camera de'pari fu in difesa della disciplina ecclesiastica ne'seminari chiericali. Affranto dall'età e dall'adempimento de'suoi doveri, colpito da affezione scorbutica vide tranquillo approssimarsi il suo fine. Invocati i conforti della religione, ricevè con molta pietà la benedizione *in articulo mortis* dall'internunzio e delegato apostolico di Gregorio XVI. Morì a'7 maggio 1845, d'anni 80 non compiti, intervenendo nella chiesa patriarcale la regina e tutta la corte alle sue esequie, che furono celebrate con gran pompa; indi fu tumulato non nella medesima, come pretendono le *Notizie di Roma* del 1846 nel fare il novero de'cardinali morti, ma nella chiesa di s. Vincenzo martire. Oltre le memorie già indicate, si hanno del cardinale un *Dizionario di sinonimi portoghesi*, un *Catalogo delle voci lusitane venute dalle lingue orientali*, *e di quelle che hanno rapporto colla francese*, una *Indicazione delle scoperte portoghesi*, e le *Illustrazioni con note alla vita di d. Giovanni de Castro* di Giacinto Freire d'Andrade. Ma tuttociò è pochissimo in proporzione di quello che si contiene nei suoi mss. che forse non rimarranno a lungo inediti.

SORDO e MUTO, *Surdus*, *Mutus*. Quello ch'è privo d'udito, quello che non parla per essere sordo dalla nascita o impedito in altra guisa dalla favella. I sor-

di e muti dalla nascita non sono incapaci allo studio, e si ponno sufficientemente istruire nelle principali verità della religione per mezzo di segni, che abbiano rapporto alle cose che si vogliono loro insegnare, particolarmente colle immagini che rappresentano i misteri, aggiungendovi gesti ch'esprimono atti di adorazione e di rispetto. Quindi ne consegue: 1.° che le persone le quali hanno in cura i sordi e muti dalla nascita, peccano gravemente trascurando affatto la loro salvezza col falso pretesto che sono incapaci d'istruzione; 2.° che si può, dopo di aver consultato il vescovo, amministrare la s. comunione a'sordi e muti dalla nascita, i quali sieno di buoni costumi e bastantemente istruiti; 3.° che devesi accordare l'assoluzione e il s. Viatico ad un sordo e muto dalla nascita pericolosamente ammalato, quando egli dà segni esterni di fede, di penitenza, di rispetto e d'adorazione per la ss. Eucaristia. Sommamente compassionevole è la condizione de'sordo-muti: per loro tutto è silenzio, la natura non ha un eco, e l'arte un'armonia, che al loro orecchio risuonando, valga a far gustare una di quelle dolcezze, che rendono piacevole la vita. Per loro il passato non ha una storia, confuso e vago è il presente. La loro misera condizione strappò il pianto persino dal Redentore mentre passava per Sidone, considerando il lagrimevole stato di chi ha chiuso l'orecchio all'udito, ed ha le labbra impotenti alla favella. Ma spettava alla religione fondata da lui, di togliere questi miseri dallo stato infelice in cui si trovano, e di metterli a parte di que' diritti che sono comuni al restante degli uomini, mediante alcune anime generose educate alla scuola del vangelo, che assunsero di ammaestrarli, comechè dotati d'intelligenza e suscettibilità, e perciò atti all'istruzione: santa e mai abbastanza lodata impresa, che forma una delle glorie della storia dell'umanità, e vieppiù va diffondendosi. Ma già de'sordo-muti, e del loro fiorente insegnamento religioso e civile, oltre di avere ricordato i principali loro stabilimenti a'rispettivi articoli, ne trattai ne'vol. L, p. 21 e seg., e LXIII, p. 124 e 125, non che a Lingua. Aggiungerò per quello prospero di Roma, che nelle istituzioni di carità non è ad alcuno seconda, mercè le cure del cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagro collegio e vescovo suburbicario di Porto e s. Ruffina, presidente del medesimo, e degli operosi del clero romano a'quali è affidata la istruzione diretta dal sacerdote d. Francesco Morani, alcune parole del saggio che dierono i sordo-muti de'loro studi e lavori nel marzo 1854. In quello de'maschi assistettero i cardinali Mattei, Ferretti, Wiseman e Caterini, con altri personaggi. Colla maggior prontezza ed esattezza i sordo-muti risposero in iscritto e co'segni a tutte le domande loro fatte, sulla dottrina cristiana, sulla storia dell'antico e nuovo Testamento, sulla storia romana, sugli elementi di quella naturale, geografia e aritmetica, e in altre parti di loro istruzione. Parecchi diedero saggio del linguaggio d'azione, con ammirazione e commozione de'riguardanti, per osservare come l'arte ispirata dalla religione rendeva meno infelice la condizione di tanti sventurati; come l'arte avea educata la loro mente al conoscimento della fede e della morale, ed in ispecie del cardinal presidente, come quello che nel pontificato di Gregorio XVI zelò la fondazione dello stabilimento e contribuì al suo incremento. Si videro esposti i progressi da vari giovani fatti nell'arte del disegno, nella scultura e nell'arti meccaniche. Nel saggio poi dato dalle sordo-mute, onorato pure dalla presenza de'cardinali Mattei, Ferretti e Caterini, e da altre distinte persone, all'improvviso si degnò recarvisi il Papa regnante Pio IX, il quale si mostrò oltremodo soddisfatto nel vedere le giovinette con mirabile precisione rispondere co' gesti e in iscritto a quanto loro fu domandato; godendo che la loro con-

dizione era divenuta meno infelice dalla potenza della carità evangelica, il loro profitto e lo spirito religioso che le informa, come ne' maschi, l'educazione tendente non meno a istruir l'intelletto, che a coltivar i sentimenti del cuore, contribuendovi la vigilanza delle religiose esemplari figlie del *Calvario*, anche per quanto dichiarai ne'vol. LV, p. 156, LXIII, p. 124. A manifestare meglio il santo Padre la sua alta compiacenza ed il suo gradimento, volle regalare di tabacchiera e di medaglia d'oro il direttore d. Francesco ed i maestri, e di preziose memorie tutte le sordo-mute. I due saggi sono descritti nel n.° 74 del *Giornale di Roma* del 1854, insieme al da me narrato in breve, ed ancora dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 6, p. 100 e 203. Essa inoltre a p. 326 parla de'pii esercizi dati per la s. Pasqua in Napoli per 8 giorni dal sacerdote d. Luigi Aiello, che predicò entro una chiesa colla lingua convenzionale de'cenni a tutti i sordo-muti della città, i quali si mostrarono diligenti e edificanti, gli altri poi che vi accorsero, di tutto restarono inteneriti e penetrati di religioso entusiasmo.

SORELLA e SUORA, *Soror, Virgo, Virgo Devota, Devota Deo*. Sorella è nome correlativo di *Femmina* (*V.*), tra li nati da un medesimo *Padre* (*V.*), e da una medesima *Madre* (*V.*); e dicesi anche di quella nata solamente dal medesimo padre o solamente dalla medesima madre. *Fratello* (*V.*) poi è nome correlativo di maschio, nato da'medesimi genitori della sorella, o da uno di essi. Come si usa il nome sorella per compagna, amica intrinseca, così dicesi fratello; in Gesù Cristo, le donne sono tra loro e agli uomini sorelle, e viceversa gli uomini fratelli a que'del sesso loro e alle donne, essendo per la fede tutti figli di Dio. Sorella nella s. Scrittura non si usa soltanto per indicare quella ch'è nata dagli stessi genitori o solamente dallo stesso padre e dalla stessa madre, ma si prende anche per una prossima parente o per una espressione d'affetto e di famigliarità, o per indizio della unione, che deve esistere tra tutti i *Cristiani* (*V.*). Prendesi anche per la conformità d'inclinazioni o di passioni. Dissi a SCHIAVO che il divino legislatore Gesù Cristo, colle sue massime di soave carità, di spirituale fraternità fra gli uomini, preparò gli spiriti a sentire che la schiavitù, come era allora, feriva la legge di umanità. Rispetto alla dignità dell'uomo, la *Religione* (*V.*) cristiana dichiarò lo schiavo eguale al libero, il Redentore e s. Paolo c'istruirono che innanzi a Dio non vi ha differenza e distinzione alcuna tra il libero e lo schiavo. Il principio di fratellanza fra tutti gli uomini dall'*Evangelo* (*V.*) fu posto come base fondamentale dell'insegnamento di Cristo. La Chiesa non cessa d'insinuare i dettami di fratellanza e di carità, ch'è il carattere proprio del cristianesimo. Giustamente dunque la *Monaca* (*V.*) o *Religiosa* (*V.*), comechè professando la perfezione del cristianesimo, furono chiamate e si denominano tra loro *Sorelle* e *Suore*, onde il titolo di suore e di religiose divenne sinonimo ne' primi secoli della Chiesa, da *Sorella* derivando il vocabolo *Suora*. In due sensi pure fu usato e si può usare il nome di suore o religiose, sia per quelle donne che professano la *Regola* (*V.*) di ordini approvati, sia per quelle donne che abito e vita religiosa seguendo, a niuna regola si astringono co'voti, nè altera punto perciò, ma piuttosto santifica il loro stato laicale. Il cardinal Garampi tratta queste distinzioni nell'eruditissime *Memorie ecclesiastiche*, osservando che *Sorores* furono dette quelle donne pinzochere o bizzoche, che senza professar voti o regola portavano abito religioso, ragionando pure eruditamente su'vocaboli di *pinzochere*, *bizzoche* e *bizzochi*. Sui vocaboli *Sorella* e *Suora*, che dicesi pur *Suor*, può vedersi inoltre Cancellieri, *Lettere sul titolo di Don*. De'titoli di *Madre* (*V.*) alle monache, mas-

sime superiori e abbadesse, con l'aggiunto di *Reverenda*, parlai ancora a Monaca, dicendo de' diversi antichi e successivi nomi delle religiose, e che il semplice titolo di *Suor* o *Suora* conviene ancora alle *Converse* (*V*.). A Reverendissimo, dicendo del titolo di *Reverenda* usato colle monache, indicai gli articoli ove ragionai dei titoli che spettano alle religiose semplici e alle loro superiore. Rilevasi dal titolario che si usa dalle segretarie de' cardinali, che anticamente tutte le monache senza distinzione si trattavano co' soli titoli del loro istituto, e che in seguito se già principesse o dame si diè loro quel trattamento come fossero al secolo. Alle monache graduate i cardinali danno il titolo di *Molto Reverenda Madre*, *Ella*, e di *Vostra Riverenza*; alle altre monache inferiori *Reverenda Madre*, alle monache converse *Suor* e *Suora*. Tuttavia il nome di *Suora* è il più comune, sia tra religiose, che parlando i secolari con esse o loro scrivendo, distinguendosi bensì le graduate e le velate coriste professe col nome di *Madre*. Il Parisi, *Istruzioni per la segretaria* t. 3, p. 93 e 142, conviene nel qui accennato, dichiarando inoltre che alle monache di nobil nascita, se sono benedettine o di altri simili ordini monastici, innanzi al loro nome si pone soltanto *Donna* (*V*.), se d'altri ordini *Suor*, il quale titolo dice potersi usare promiscuamente col *Donna*, anche colle monache velate di primaria civiltà e graduate, in questo modo: *Alla Molto Reverenda Signora*, *Suor N. N.* Quanto alle sottoscrizioni delle religiose, avverte Parisi, che l'uso permette senza taccia d'albagia, di preporre il *Suor* o *Suora* al loro nome, ovvero *Donna*; notando, che molti religiosi a cui si dà il titolo di *Padre*, nelle sottoscrizioni fanno precedere il nome dal *Fr.*, ancorchè costituiti in dignità ecclesiastiche, come praticano i monaci col *Don* (*V*.), corrispondente al *Donna* delle monache. Ne' primi tempi della Chiesa le *Agapete* (*V*.) si dissero *Sorelle adottive*, ed erano addette al servigio ecclesiastico, come lo furono le *Diaconesse* (*V*.), le *Prebitere* o *Sacerdotesse* (*V*.).

Non solamente il nome di *Sorelle* e di *Suore* è comune a tutte le religiose che fanno i voti solenni o semplici, ma sembra usato più volgarmente invece del titolo di *monache* con quelle religiose di congregazioni approvate che non osservano *Clausura* (*V*.) e di voti semplici, dette ancora *Sorelle* e *Suore*, e di molti anche recenti istituti particolari, de' quali ne trattai a' loro speciali articoli o in quelli de' luoghi ove sono, tutti fondati a benefizio della società e precipuamente del *Povero* (*V*.). Ordinariamente l'abito di queste sorelle o suore è nero e anche bigin, semplice, uniforme, ed atto allo stato loro religioso, e non lontano dall' usato dalle altre donne, conveniente a chi vive tra la società. Alcune *Sorelle* o *Suore* hanno per iscopo di accoppiare all'istruzione letteraria dell'insegnamento, sia nella *Scuola* (*V*.), come le *Maestre Pie* (*V*.), sia nel *Conservatorio* (*V*.), sia nel *Monastero* (*V*.) o altre loro case, una buona cristiana e religiosa educazione, praticando varie sorte di esercizi di edificante pietà. Tali sono tra le altre le *Oblate* (*V*.), le suore del *Sagro Cuore di Gesù* (*V*.), le suore Figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (*V*.), le sorelle o figliuole di s. Giuseppe, delle quali parlai nell'articolo s. Giuseppe sorelle o figliuole, che hanno anche alcune proprie *Scuole di Roma* (*V*.), oltre alcune scuole parrocchiali, al quale articolo ragionai delle scuole tenute in Roma dalle *Sorelle* o *Suore* di diverse congregazioni religiose, come sono le suore della *Provvidenza* dell'istituto Borghese; e per non dire di altre, quanto a Roma, delle sorelle della congregazione dell'apostolato cattolico della *Regina de' Martiri* (*V*.). La detta congregazione religiosa di s. *Giuseppe* è ben nota pe' servigi che ha reso, e che rende ogni giorno in Oriente, in Africa e in Italia, che ha casa centrale in Marsiglia. Le sorelle o figliuole di s. Giu-

seppe hanno altresì case d'educazione a Cipro, Malta, Trebisonda, Gerusalemme, Giaffa, Algeri, Indo-Cina ed in altri luoghi. Però va avvertito che di 3 istituti simili feci articoli, cioè s. *Giuseppe religiose spedaliere*, s. *Giuseppe figlie secolari spedaliere*, s. *Giuseppe sorelle* o *figlie*. A *Verona* (*V.*) la celebre marchesa di Canossa istituì le suore figlie della *Carità* (*V.*) per l'educazione delle povere, anche *Sordo-Mute* (*V.*), alle quali anche altre suore dedicano le loro tenere cure, e si diffusero per tutta la Lombardia. In detta città fiorisce ancora l'istituto che descrivono le *Notizie del novello ordine religioso delle sorelle della sagra Famiglia, approvato dal Pontefice Gregorio XVI*, Milano 1836. Lo fondò Leopoldina Naudet in Verona ne'monasteri di s. Teresa e di s. Domenico Acqua Traversa, che sono nella cittadella, e dall'istitutrice congiunti per via segreta sotterranea. Questo istituto ha per fine la propria perfezione delle sorelle nubili della s. Famiglia, la santificazione e l'educazione utile e gentile delle convittrici fanciulle nello studio di lettere e lavori donneschi, per formarle buone cristiane e ottime madri di famiglia; oltre le scuole gratuite e l'ammaestramento delle fanciulle della parrocchia ov'è la casa dell'istituto. Gregorio XVI con breve de'20 dicembre 1833 approvò le sorelle o suore della sagra Famiglia. Le suore poi di *s. Dorotea* (*V.*) sono secolari e regolari, secondo l'istituzione. E tutte queste e simili congregazioni di sorelle e suore vanno prosperando per riuscire sempre utili alle classi della società, a beneficio delle quali trovansi specialmente assegnate. Vi sono congregazioni religiose di donne che hanno il duplice scopo dell'istruzione e dell'assistenza degl'infermi, tali sono le sorelle della Carità e della Misericordia d'*Irlanda* (*V.*). A questa categoria appartengono le diverse congregazioni *Ospedaliere* (*V.*), *figlie, sorelle* e *suore della Carità*, sparse in tutte le 5 parti del mondo, che si consagrano alla cura principalmente degli ammalati d'ambo i sessi, laboriose e indefesse. In Algeri si guadagnarono la venerazione de'maomettani, in Costantinopoli il regnante sultano Abdul-Medjid avendo aperto un ospedale vi chiamò le figlie della Carità, e oltre che largheggiò con esse in denaro, si privò per loro d'una porzione d'acqua del suo serraglio. Protette evidentemente dalla carità di Gesù Cristo, non curano l'aria infetta, accorrono ne' pubblici e privati luoghi, vegliano le intere notti al letto dell'infermo, e sagrificando gioventù, bellezza, nobiltà e ricchezze, sono la loro delizie gl'infelici negli spedali, il cui aspetto schifoso è abborrito dall'umana superbia, fastidioso e pesante alla fragile delicatezza. Le suore della Carità, nelle rivoluzioni che posero a soqquadro la Francia, massime *Parigi*, nel declinar del secolo passato, nel 1830 e nel 1848, operarono prodigi di virtù. Queste amate religiose non sono ad alcuno d'aggravio, ricusano perfino un sorso di acqua da coloro, cui colla corporale rendono sovente la spirituale salute, e preservando se stesse dal contagio de'vizi fanno ovunque sotto i loro passi germogliare la virtù. La stessa libertà di tornare al secolo le rendono più affezionate all'istituto. A chi si meravigliava con queste generose sorelle e suore della Carità, come in mezzo al mondo e ne' viaggi ancora lontanissimi si serbassero illibate e pure a simiglianza di rigide claustrali, tra il contrasto della più semplice e mirabile disinvoltura, rispondeva il loro gran fondatore *s. Vincenzo de Paoli* (*V.*), che la carità di Gesù Cristo è operosa, e che aveano esse per monastero le case de'malati, per cella la stanza tolta a pigione, per oratorio la chiesa parrocchiale, per clausura l'ubbidienza, per grata il timor di Dio, per tonaca la povertà, e per velo la santa modestia. Dopo tuttociò non è a stupire se ovunque sieno state accolte le sorelle della Carità siccome angeli ve-

nuti dal cielo, e ricolmate da tutti di benedizioni e di lodi. Dio creò la donna per far all'uomo un aiuto di compagna e di madre, e Gesù Cristo colle sue leggi di amore ne strinse e santificò i rapporti, insegnando a depurare ogni cosa che sapesse di carnale e d'umano. La Chiesa poscia, ben consapevole del bene che nella società può far la donna, a cui Dio diede cuore compassionevole e sensibile, ne ha sempre raccomandata la buona istituzione, tanto per l'officio di madre, che per quello dell'interno reggimento e governo della famiglia, come ancora secondo l'insegnamento del suo divin fondatore, pose la virginità fra'consigli di perfezione nell'inculcarne la custodia a chi più spedita e sicura cercasse la via del paradiso. Se vi è occasione in cui la donna abbia a fare mostra della sua benefica compassione, certamente è quando alcuno trovasi nel letto del dolore, massime negli ospedali comunemente e non senza ragione ripugnati dalla languente umanità. Per quanto intelligente, accorto e caritatevole possa essere l'uomo, anche per esercizio di virtù e di professione religiosa, conviene confessare che, meno rare eccezioni, non veglierà giammai presso l' infermo colla pazienza, colla costanza, colla perspicacia, colla compassione della donna, al cui occhio non isfugge uno sguardo, un gesto, un accento dell'infermo, e i bisogni e i desiderii antivedendo, sa ristorarlo opportunemente. Che dovrà dirsi poi se venali, sgraziati e rustici ne sono gl'infermieri? In diversi luoghi ricordai lo zelo di quelli che composero opere per renderli caritatevoli e istruiti, e qui cito il Cattaneo: *Pedagogia dell'infermiere*, Milano 1846. La donna cristiana nell' infermo non meno ravvisa un individuo di sua specie, ma Gesù Cristo stesso, il quale ci lasciò detto: *Ciò che farete a'miei poveri, a me lo farete; Io era malato, e voi mi visitaste.* Che se lodar si deve la donna cristiana nell'esercizio misericordioso dell'assistenza agl'infermi, che non si avrà a dire delle suore, delle sorelle, delle figlie della Carità, che variando di nome, uno è il sublime spirito che le informa, le quali sovente nel fiore e nella vigoria dell'età, *Vergini* (*V.*) e bene spesso avvenenti, a ciò con eroico voto si astringono, e innumerabili ingegnose industrie usano perchè il loro virtuoso scopo acquisti novella forza, e coll'osservanza di minute regole vi provvedono incessantemente. Esercitano di continuo esemplare annegazione, combattendo per vincere tuttociò ch'è riluttante alla debole natura, essendo assidue nell'esercizio della presenza di Dio. Con saggia cautela le moderatrici di queste suore alle giovani preferiscono le più avanzate in età, riserbando le prime ad altri offici, come la cura delle biancherie, la preparazione de'farmachi, quanto occorre alla casa. Incedono pubblicamente sempre accompagnate, con angelica modestia. Non solo poi le sorelle della Carità vegliano ad assistere ed a risanare gl'infermi, ma special zelo impiegano per la salute eterna delle loro anime. Colle insinuanti parole, co'modi cortesi, con industriosa accortezza, traggono profitto anco nel porgere una medicina per richiamare alla memoria del sofferente una massima del vangelo, il patito da Gesù, dalla B. Vergine, da'santi; laonde arrivano a guadagnare e vincere i cuori più duri, e talvolta ad una suora riesce ottenere quanto non potè conseguire il più zelante ministro ecclesiastico. Molte opere trattano de'tanti servigi che le religiose rendono all' umanità, e qui ricorderò quella intitolata: *Teresa o la Piccola suora della Carità, operetta di educazione morale*, Milano 1840.

A Missione congregazione di s. Vincenzo de Paoli, parlai ancora dell'istituzione che quel prototipo della carità operosa, e benefattore dell'umanità, fece delle *Sorelle* o *Suore* o *Figlie della Carità;* primogenite del suo gran cuore, cima della sua gloria, onore della Francia, sostegno della umanità, trionfo della religione.

Gl'infermi, gli esposti, i trovatelli, i condannati alle galere, le meretrici, l'intera società, tutti rinvennero per tal fondazione e opera generosa e bella, ammaestramento, educazione, aiuto e conforto, ed il mondo ne sperimenta i molteplici benefizi. Tra gli articoli CARITA' scrissi quelli delle ospedaliere della Madonna della *Carità*, istituite per gl'infermi nel 1264 da Simona Gaugain; e delle sorelle della *Carità* istituite da s. Vincenzo de Paoli e da madama Luigia di Marillac vedova, dette anche *Figlie della Carità* e *Suore grigie*(*V*.). I vi pure parlai delle sorelle della Carità secolari di s. Vincenzo de Paoli, istituite in Roma nel 1819, ed erette canonicamente nel 1820 nella chiesa di s. Maria de'Monti, vedove o maritate e zitelle sopra 40 anni (in Francia si ammettono quelle che abbiano compito 18 anni) di civil condizione, per visitare nelle parrocchie al domicilio i poveri infermi e cronici d'ambo i sessi, assisterli anco spiritualmente, somministrando loro medico, chirurgo, medicine, cibo e altri aiuti. L'istituzione caritatevole fu fatta ad esempio di quella di s. Vincenzo de Paoli, ad imitazione di quanto egli avea fatto nella parrocchia di cui era curato, avendone scritto le regole e adattate principalmente a'piccoli villaggi ove mancano ospedali; ed i signori della missione, figli di quell'eroe della carità, furono i promotori di sì bell'opera, dandovi particolare opera il sig. Baccari, e non meno lo zelo del can.° Adriano Giampedi romano, poi benemerentissimo vescovo d'Alatri. Toccai pure del loro incremento e propagazione per altre *Parrocchie di Roma* (*V*.), e qui aggiungerò quelle di s. M.ª sopra Minerva, s. Marcello, s. Lorenzo in Lucina, s. Carlo a'Catinari, s. M.ª in Campitelli, ss. Quirico e Giulitta, s. Maria di Loreto, s. Rocco, s. Caterina della rota, s. Maria Maddalena, s. Angelo in Pescaria, s. Marco, s. Maria in Via, s. Lucia del Gonfalone e diverse altre. Ciascuna parrocchia fa da se, ed il parroco che n'è il 1.° superiore ha il titolo di direttore: la priora è la principale tra le sorelle. Un mensile sermone infervora queste stimabili sorelle della Carità al loro utilissimo e generoso uffizio. Le spese si fanno colle limosine delle suore contribuenti. Inoltre nel ricordato articolo CARITA' parlai dell'ospedaliere sorelle della Carità regolari, dette anche della *Misericordia*, fondate in Roma nel 1821 dalla principessa d. Teresa Doria-*Pamphilj* (*V*.), per gli *Ospedali di Roma*, ove ne riparlai, e protette dal celebre cardinal Giuseppe Antonio *Sala* (*V*.). Pertanto dissi a OSPEDALE DEL SS. SALVATORE PRESSO S. GIOVANNI, che tali sorelle della Carità ivi esercitano eziandio la bassa chirurgia. Gregorio XVI, che confermò l'istituto, l'introdusse nell' *Ospedale di s. Giacomo* (*V*.), e favorì quelle che Leone XII avea collocato nell' *Ospedale di s. Maria e Gallicano*, introducendo pure Gregorio XVI nell'*Ospedale di s. Spirito* (*V*.) le suore o figlie della Carità dell'istituto di Napoli e di Besançon. Qui dunque, di questi due ultimi benemeriti istituti di Roma, aggiungerò altre notizie: prima parlerò delle *Sorelle della Misericordia*, poi delle *Figlie di Carità*. Dalla già lodata adunanza delle sorelle della Carità introdotte nella chiesa di s. Maria dei Monti a sollievo dell'inferme, che rimanevano nelle proprie case, fece concepire all'encomiata principessa Doria-Pamphilj in una sua infermità, il caritatevole divisamento di diramare nell'alma città la stessa opera negli ospedali delle donne, con riunire per quello del ss. Salvatore o s. Giovanni in Laterano, un numero di femmine di civile condizione, le quali senza vista d'interesse, ma per solo spirito di cristiana carità, si consagrassero al servizio amorevole e immediato delle povere malate. Questa bell'opera ebbe principio nel maggio 1821, sotto gli auspicii e l'autorizzazione di Pio VII; indi Leone XII zelando la prosperità degli *Ospedali di Roma*, a'3 gennaio 1826 con moto-proprio confermò lo stabilimento delle oblate u-

spedaliere, ordinando che queste si formassero in comunità, e vivessero sotto una regola confacente al loro pio istituto, e dipoi ne approvò le regole che furono pubblicate colla stampa in Roma nel 1827: *Costituzioni per la congregazione delle Ospedaliere dette le Sorelle della Misericordia*. Questa congregazione delle *Sorelle della Misericordia* si compone di oblate e di converse con voti semplici, ricordati al citato articolo Carità. Le oblate e le converse vestono tonaca di saia nera; un velo nero in capo distingue le oblate, dalle converse che l'usano bianco. Le une e le altre dipendono dalla superiora generale. La casa primaria è la residenza della medesima, ed è presso l'arcispedale di s. Giovanni in Laterano; il noviziato trovasi presso quello di s. Gallicano. La casa primaria è considerata come centro di tutte le altre, e di quelle che potessero erigersi nel distretto delle 40 miglia da Roma. La superiora è assistita dalla vicaria e da 4 consultrici. Le case subalterne hanno le priore, e tutte sono fornite di officiali, che disimpegnano i diversi offizi e ingerenze. Se altre sorelle della Carità stabilite negli ospedali degli uomini, ne curano l'amministrazione, sorvegliano la personale assistenza de'malati, la quale è devoluta agl'infermieri, che disimpegnano i personali aiuti e soccorsi; queste sorelle della Misericordia, siccome sono addette in ospedali di donne, fanno elleno stesse non solo da infermiere, ed esercitano i più schifosi uffizi caritatevolmente, ma con immensi vantaggi degli ospedali e delle inferme, egregiamente disimpegnano ancora la bassa chirurgia, ed hanno eziandio cura di quanto si appartiene all'ospedale. Per l'esercizio indefesso di tutti questi uffizi laboriosi, le sorelle della Misericordia generose di carità cristiana, per l'affaticata vita che menano con eroici sagrifizi, nella maggior parte presto perdono la floridezza giovanile, e poche invecchiano. Iddio manifestamente, a ulterior decoro di Roma, benedì questa congregazione, e la fece prosperare e dilatare, a spirituale e temporale vantaggio della misera umanità. Ora dirò delle altre religiose *Figlie della Carità*. Di questo ultimo istituto darò un particolare cenno, che servirà per prendere una migliore idea degli altri succennati, e lo ricavo dal libro: *Istituto ossia regole e costituzioni generali della congregazione delle Figlie di Carità sotto la protezione di s. Vincenzo de Paoli*, Roma 1820. Suor Giovanna Antide Thouret fondatrice della congregazione delle *Sorelle dette della Carità di Besançon*, espose al Papa Pio VII essere da più anni stabilito tale istituto in Besançon, ed in altre 6 diocesi della Francia, non che a Napoli, e nella diocesi di Marsi (come dissi a Pescina, parlando di Tagliacozzo), ov'erano state chiamate per fondare l'istituto, con essergli si assegnati de'fondi pel proseguimento. Che riconoscevano queste *Figlie di Carità* per loro fondatore, padre, modello e special protettore s. Vincenzo de Paoli; ma si distinguevano dalle altre comunità presso a poco sotto il medesimo nome, chiamandosi a tale effetto il loro istituto, *Congregazione delle sorelle di Carità di Besançon*. Che suor Giovanna Antide Thouret per sola ubbidienza dovè fondare e propagare questo istituto, eretto per sollevare i poveri, assistere i malati, istruire la gioventù, e per altre pie opere per l'edificazione de'buoni cristiani, e per il loro spirituale e temporale servizio, con ispeciale approvazione non solo di molti vescovi, ma dello stesso loro sovrano Luigi XVIII. Inoltre suor Giovanna umiliò al Papa il suddetto libro delle *Regole e Costituzioni*, supplicandolo ad approvare l'istituto tanto utile alla società, e da cui si sono avute delle sorelle morte in buon odore di santità. Pio VII fece esaminare le regole dalla congregazione de'vescovi e regolari, la quale dopo matura e diligente disamina propose l'approvazione dell'istituto, e Pio VII l'effettuò col breve *Dominici gregis*, de' 14 dicembre 1819, *Bul-*

larii Romani continuatio t. 15, p. 259. Adunque i fioi di questo benemerentissimo istituto si apprendono da'seguenti brani. » Alcune persone distinte per dignità e per eminenti virtù, animate più che mai da quella carità evangelica, che si compiace spandere da lungi i suoi dolci influssi, considerando quanto spesso i malati poveri, quelle preziose membra di Gesù Cristo sofferente, sono derelitti nelle loro miserie d'ogni specie con gran pregiudizio di loro eterna salute; e come la gioventù bisognosa, data in balìa dell'ozio e dell'ignoranza, si alleva, nutrisce e cresce in mezzo di odiosi vizi, che sono funesto effetto di mancanza di educazioue, per disgrazia della religione e della società: hanno desiderato che si erigesse una congregazione di virtuose donne, che potessero andare incontro a tanti bisogni ed inconvenienti, ed occuparsi unicamente nel servire ed istruire i poveri. Animate le figlie della Carità dallo zelo che ispira questa bella virtù, si consagreranno generosamente al sollievo di tutte le classi de'poveri. Serviranno que' che sono malati, negli spedali (ed ospizi) o nelle proprie case. Ammaestreranno gratuitamente le fanciulle povere nelle scuole a questo fine erette (oltre le donzelle di civile condizione ne'convitti di educazione). Alleveranno gli orfani, ed i bambini esposti; soccorreranno i prigionieri, ed i pellegrini miserabili; in ogni luogo voleranno innanzi all'indigenza, a tutto lor potere, e secondo le mire benefiche de' fondatori e delle amministrazioni particolari". Quanto all'organizzazione della comunità, tutti gli stabilimenti delle figlie della Carità non formano che una sola, una stessa comunità, il cui governo è tutto intiero nelle mani d'una superiora generale, e del rispettivo vescovo per le case esistenti nella propria diocesi. La superiora generale ha un'assistente, un consiglio e delle segretarie. Alla testa d'ogni casa particolare è una sorella servente. A tutti gli uffizi inferiori presiedono delle sorelle primarie. Vi sono delle sorelle preposte a visitare gli stabilimenti particolari, quando la superiora generale non può da se stessa visitarli. Nella casa principale dimorano le sorelle che esercitano gli uffici maggiori; vi è annesso il noviziato che chiamasi pure seminario. Serve inoltre di ritiro alle sorelle divenute incapaci di prestar servizi interessanti nel resto della vita, che desiderassero finirvi quietamente i loro giorni. La superiora consegna alla novizia l'abito di figlie di Carità, benedetto dal cappellano in tutte le sue parti, cominciando dal velo bianco, poi la fascia della fronte, la fascia del mento, la collana, tutto di lino bianco, la veste di color bigio o cenerino, il grembiale nero di lana, la corona, il Crocefisso. I voti sono semplici, ed obbligano alla povertà, alla castità, alla ubbidienza, ed al servizio spirituale e temporale de'poveri, e si fanno dopo 5 anni. Ripeto, che di moltissimi istituti ospedalieri di *Sorelle, Suore, Figlie della Carità* ne ragionai in moltissimi articoli, ed in altri espressamente, come all'articolo s. Giuseppe figlie secolari spedaliere. Facendo le suore della Carità anche da *Speziale*, in quell'articolo narrai che il *Conservatorio di s. Onofrio* (*V.*) di Roma, con iscuole da loro dirette, contiene una farmacia per somministrare gratuitamente i medicinali agl'infermi di 3 parrocchie, prodigando loro soccorsi. Nello stesso conservatorio inoltre medicano chi vi si reca, e vi hanno 7 letti per povere croniche. La congregazione religiosa lombarda delle *Suore di Carità*, istituita nel 1840 in Lovere dalla piissima giovane Bartolomea Decapitani, da qualche anno morta in odore di santità, fu approvata nel 1841 da Gregorio XVI con le regole di s. Vincenzo de Paoli, ma indipendentemente dalla congregazione generale delle *Figlie della Carità* di s. Vincenzo de Paoli, le quali sono divise nelle congregazioni di Parigi e di Napoli, perchè adattò l'istituto alle leggi e usi lombardi con alcune modificazioni. Queste suore della

Carità ormai si sono diffuse in tutta la Lombardia e nel Veneto, con noviziato a Lovere, e in Milano nel nuovo magnifico ospedale delle *Fate bene Sorelle*, istituite col fine de' *Benfratelli* (*V.*), fondato dalla contessa Laura Visconti Ciceri, che in esso consagrò i suoi beni e la sua persona alle povere inferme. Di un'altra specie di suore approvate col nome di *Ancelle della Carità* dal regnante Pio IX nel 1851, mi piace qui far cenno. Tale istituzione venne ispirata al cuor generoso e pio della nobile giovane Paolina Rosa, allorchè commossa dalla strage che faceva la *Pestilenza* (*V.*) del cholera nel 1837, in Brescia sua patria generosamente si dedicò con altre compagne al servizio degl'infetti. Queste suore specialmente sono occupate al servizio delle donne inferme anche a domicilio, e sono già diffuse in vari ospedali. Esistono in Parigi due case di *Petites Soeurs des pauvres*, che hanno per lodevole iscopo di raccogliere i poveri vecchi abbandonati, le quali contengono più di 300 vecchi. Nel 1853 la regnante imperatrice de' francesi Eugenia, avendo saputo lo stato di ristrettezza nel quale trovavasi la comunità delle *Petites Soeurs*, le mandò 10,000 franchi dalla sua cassa particolare. Nel 1854 l'imperatrice con l'imperatore Napoleone III si recarono a visitare la nuova casa pe' vecchi del quartiere s. Marceau, aperta cogli aiuti della stessa imperatrice, ed entrarono pure benignamente nell'infermeria. A Brusselles egualmente fioriscono le piccole sorelle de' poveri, sebbene introdotte da poco, ed a vantaggio de' poveri vecchi malsani. In Londra esse aprirono quest'anno una 2.ª casa, favorevolmente veduta sì da' cattolici che da' protestanti. Inoltre abbiamo un nuovo stabilimento fondato a Tolosa, già ricca opera di beneficenza, intitolato le *Piccole sorelline de' poveri*, il di cui solo nome è una vera e bella raccomandazione presso tutte le anime caritatevoli, e delle quali si ammira in molte città della Francia la pietà e la sublime divozione. Le *Piccole sorelline de' poveri* hanno per istituto di nutrire e assistere le povere vecchie, col prodotto dell'*Elemosine* (*V.*) che sono di precetto per quelli che trovansi in istato di farle (per l'amore e carità che dobbiamo avere pel nostro prossimo, che il nostro secolo famoso ha compendiato con quel parolone di *Filantropismo*), e che le sorelline ricavano dalle questue che giornalmente fanno da una casa all'altra, onde alimentare queste infelici loro protette. Alle *Sorelline*, trovo conveniente d'aggiungere una parola sui *Fanciulli* (*V.*), cioè di quelli cattolici chiamati fin dal 1843 a far benefica parte della pia opera della s. Infanzia, nata dall'inesauribile carità cristiana, ed intenta al battesimo e possibile conservazione de' fanciulli cinesi e idolatri, pel salvamento eterno de' loro coetanei, e della quale tenni proposito nel vol. LXIII, p. 126. Nella missione di Ning-Po, nella Cina settentrionale, vi è uno stabilimento esclusivamente consagrato alla s. Infanzia, che dirigono le suore della Carità, le quali vi hanno riunito 100 fanciulle tolte alla miseria e all'abbandono, ed oltre ad esse una trentina di fanciulli in fasce, provvedendoli di tutto l'occorrente. Nella stessa casa vi è la spezieria, l'ospedale e una sala per assistenza pubblica. Le suore due volte al giorno distribuiscono minestra di riso, notte e giorno si aggirano per la città ad assistere gli ammalati. In Ning-Po non vi ha che una voce per esaltare i prodigi di carità che fanno le suore, il cui coraggio è una vera gloria per la religione e per il paese. Finalmente si chiamano *Sorelle* e *Fratelli* quelle persone d'ambo i sessi che appartengono a qualche pio *Sodalizio* (*V.*) o *Congregazione divota* (*V.*).

SORELLE e SUORE DELLA CARITA'. *V.* Sorella e Suora.

SOREO, *Soreus*. Sede vescovile della 1.ª Bitinia, sotto la metropoli di Nicomedia, ch'ebbe a vescovo Cornelio, in tempo dell' imperatore Diocleziano. *Oriens chr.* t. 1, p. 620.

SORIA. *V.* Siria.

SORIANO, *Sorianum.* Castello e comune dello stato pontificio, nel distretto e delegazione di Viterbo, diocesi di Civita Castellana. E' distante da Roma un giorno di viaggio, non lungi da Viterbo e dalla strada romana, ciò che facilita il suo commercio. La sua posizione sulle falde de'monti Cimini, in vetta a erto monticello, in pittoresca e ridente situazione, vi fa respirare un'aria elastica e salubre, massime nell'estate che ivi sembra primavera, godendovisi pure vasto e svariato orizzonte. Possiede piacevoli fabbricati cinti di mura, colla collegiata sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, e la rinomata rocca o fortezza. Questa prima dell' invenzione della polvere fu reputata inespugnabile, onde Merula la chiama, *totius Italiae validissimam*, e il cardinal Egidio Canisio di Viterbo la disse, *Arcem omnium munitissimam.* Si eleva la gran mole con mura merlate sul vertice d'una collina sopra durissime selci, aventi all'intorno un non interrotto bastione o vallo, che malagevole oltremodo ne renderebbe l'accesso. Da ostro e ponente pare che gli alti gioghi del Cimino le facciano schermo contro il furioso libeccio: a levante si dischiude dinanzi, dopo estesa pianura, la Sabina e la catena degli Apennini; a settentrione i belli colli dell'Umbria e la Toscana, in seguito di lungo tratto di valli e colline, nel modo il più incantevole, che la mente dischiudono a'più sublimi concetti. Il vasto e ferace territorio di Soriano, a cui parecchie terre e castella fanno corona, le copiose e perenni acque che lo irrigano, un buon numero di bestiame grosso e minuto che lo feconda, ne rendono non meno rigogliosa la vegetazione, e l'abbondante raccolto non solo soddisfa a'bisogni de'suoi quasi 4000 abitanti, ma in copia fa asportare vino, olio, cereali, ortaggi e frutti. Fiorentissimo è il commercio di legname da costruzione, anche di grosso fusto, che vigoroso prospera sulle cime e pendici della selva Cimina. Le selve ghiandifere delle sottoposte valli sono anch'esse sorgente di traffico e di ubertosi pascoli. Questi fertili monti, tutti vestiti di erba e piante, sono famigerati ne'fasti degli antichi etruschi, specialmente per la memorabile disfatta che riportarono nel secolo V di Roma dal console Q. Fabio. Alla sommità del Cimino nella parte del nord, in distanza da Soriano circa 3 miglia, e poco più da Viterbo, giace smisurato macigno, che incontratosi maravigliosamente sopra una scogliera di durissimi selci, che a lui dintorno quasi artificiale baciuo stendono, ed avendo nel mezzo un rialzo che come perno il sorregge, rimane sì bene equilibrato che con lieve impulso di un legno posto a leva e datogli urto, ovvero con altro mezzo, il sasso barcolla, oscilla e movesi visibilmente. Il Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, p. 409, dice che questa rupe di figura parallepipeda smussata, ossia d'un'elissoide schiacciata, misura metri cubi 85 e si ragguaglia del peso di libbre 500,000. Aggiunge, che crede il prof. Orioli, che in Firenze ne pubblicò la relazione, che tale rupe fosse vomitata dal vulcano Cimino. Nota pure, che altre sono in Linguadoca, e detta *rocher de la Roquette*, nel Monte Pilata presso Lucerna, e in Huelguet in Bretagna. Chiama questa naturale curiosità *Sasso menicatore* o *trenicatore* o *menicarello*, che altri appellano *Rupe tremante*, rupe orizzontale di peperino con cellule irregolari, rotolata da antichissimo tempo, e postasi in bilico sopra un'altra rupe verticale di somigliante natura. Il d.r D. Corsi nel t. 6, p. 259 dell'*Album* di Roma, ne pubblicò la descrizione intitolata: *Il celebre sasso di Soriano*. Riferisce che per le sue regolari ondulazioni, Gallo lo chiamò *Terrestre navigium;* Plinio il vecchio, alludendo alla sua rarità, *Naturae miracolum;* e Varrone, poichè a' tempi suoi non conosceasi simile portento, lo disse: *Totius mundi portentum.* Fra le ipotesi su questo fenomeno, ripor-

ta quella di Buffon, cui fece eco Linneo, il quale parlando della formazione dei monti, volle attribuirlo alle acque, le quali coll'instancabile loro attività seco traendo la vegetale e altre terre men dure, lasciano le materie petrificate al di fuori, che incontrandosi per avventura equilibrate sopra duro macigno ponno facilmente rinnovare sì raro fenomeno. Probabilmente Soriano, se esisteva, divenne dominio della s. Sede quando colle circostanti città ebbe origine la sovranità della Chiesa, nel pontificato di s. Gregorio II verso il 726. Il popolo sorianese vanta vari diplomi papali, in cui dichiarasi fedelissimo e divotissimo alla Sede apostolica. Il Calindri dice che fu eretto Soriano da s. Gregorio VII nel 1084. Papa Onorio III del 1216 investì del feudo di Soriano i monaci benedettini di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, ciò che confermarono Gregorio IX e Innocenzo IV. Leggo però nel Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 55 e 475, che questa terra era di Viterbo, come si ha dalla promessa, che per pubblico istromento del 19 dicembre 1258 fecero Ottaviano, Guastapane e Pietro figli del *quondam* Porcario, feudatari della medesima, di ubbidire a'decreti e altro del comune di Viterbo, e che fu infeudata alla famiglia Gatteschi. Il Papa *Nicolò III* (*V.*) della romana e potente famiglia *Orsini* (*V.*), allettato dalla purezza dell'aria, dall'amenità del luogo, e dalle chiare, fresche e dolci acque, che limpide sgorgano tra le rupi del Cimino, più volte si recò a Soriano. Tra le rupi vi edificò il sussistente sagro tempio, e nel contiguo monastero si compiaceva di menarvi vita romita, sino a trattenervisi in pace e tranquillo per due mesi, e vuolsi che in Soriano nel 1279 promulgasse la sua celebre dichiarazione sulla regola dell'ordine *Francescano*. Fortificò Soriano, e vi edificò la suddescritta rocca, e dopo che l'ebbe compita ne diè l'investitura al nipote Orso degli Orsini. Il disegno di questa fortezza e del castello di Soriano, lo pubblicò T. Micci, con diverse notizie storiche, nel t. 5, p. 37 del ricordato *Album*. Dimorando Nicolò III in Soriano, quivi morì d'un colpo d'apoplessia a'22 agosto 1280, ed il suo corpo fu portato in Roma. Vi si era recato a cagione de' gran caldi da Viterbo, ove si celebrò il *Conclave* (*V.*) pel successore, che fu eletto dopo 6 mesi di sede vacante. Varia fu in seguito la sorte di Soriano, e fu diverse volte a parte delle calamità che ne'diversi tempi desolarono la misera Italia. Per l'assenza de'Papi stabiliti in Avignone, a frenare la prepotenza de'baroni che aveano occupato la più parte de' dominii della Chiesa, in questi spedì Gregorio XI il crudele cardinal Roberto di Ginevra, poi famoso antipapa Clemente VII, per legato e con numeroso e indisciplinato esercito di gallo-bretoni, i quali ricuperarono molti luoghi, e nel 1375 tolsero agli Orsini Soriano e lo tennero lungamente, sino a Martino V Colonna eletto nel 1417, dice Novaes, e restituito agli Orsini lo conservarono per breve tempo. Nelle notizie del Micci si legge che i bretoni ritennero Soriano sino a detto Papa: *Multa tulit fecitque ... sudavit et alsit*, per indurli a capitolar la resa della rocca. Quindi afferma che ne venne in possesso Antonio Colonna principe di Salerno e nipote di Martino V, che dovette cedere poi alle armi di Francesco Sforza, che sotto Eugenio IV creato nel 1431, Soriano lo possedeva il famoso cardinal *Vitelleschi* per la Chiesa, il quale rinchiuse nella rocca prigioni di alto grado, come Giovanni di Vico prefetto di Roma preso in Vetralla, e Corrado de'Trinci signore di Foligno (colla famiglia e tutti ivi strangolati nel 1441), ambedue in seguito decapitati. Tuttavolta trovo in mg.r Gaetano Marini, *Archiatri pontificii*, t. 2, p. 100, 146 e 392, che Soriano fu tenuto e ubbidì agli antipapi *Clemente VII* e *Benedetto XIII* che gli successe, e la sua rocca soltanto fu ricuperata da Calisto III del 1455. In fatti narra, che venuti in Roma nell'ottobre

1404 alcuni inviati dal re di Francia e dall'antipapa Benedetto XIII, per trattare co'cardinali nella sede vacante per morte di Bonifacio IX, e non avendo potuto con essi concludere nulla, se ne andarono subitamente a Soriano, luogo per essi sicurissimo, come quello che mantenevasi tuttavia nella divozione dell'antipapa. Racconta ancora, che poco dopo l'elezione, Pio II agli 11 settembre 1458 spedì Francesco Ferrari suddiacono pontificio, canonico di Barcellona e procuratore in Roma del re di Navarra, con 100 fiorini d'oro per ricuperare l'importantissima rocca di Soriano, che non poteva aversi (probabilmente dal vice-castellano postovi da Calisto III) *nisi placato auro Praefecto*, dalle mani del vice-castellano Martino Millero, e consegnarla poi al nuovo castellano Raffaele Brugnoli di Mantova, e n'ebbe altri 100 agli 8 ottobre, forse perchè i primi non bastarono. E' noto che l'asserto dal Marini è tratto dall'archivio Vaticano. Pio II onorò di sua presenza Soriano, e diè il possesso della rocca al concittadino Lorenzo Boninsegni sanese, a cui dava per moglie una nipote; indi la concesse al parente Nanni Piccolomini. L'ebbe poi a vita il cardinal Roderico Borgia nipote di Calisto III, ed anch'egli Papa Alessandro VI. Da lui fu restituito Soriano agli Orsini, a'quali lo ritolse per darlo al figlio Cesare Borgia duca Valentino, e sembra che gli Orsini lo ricuperassero colle armi; poichè nella guerra che Alessandro VI loro fece, non solamente non potè Cesare Borgia espugnare Bracciano colle milizie papali, che anzi nel gennaio 1497 fu interamente disfatto dagli Orsini poco lunge da Soriano e Bassano, detta la *battaglia o giornata di Soriano*, in cui gli Orsini chiusero prigione Guid'Ubaldo I duca d'Urbino e altri che caddero nelle loro mani, nella rocca di Soriano, come riportai ne'vol. LIV, p. 37, LVIII, p. 120 e altrove. Quindi morto Alessandro VI nell'agosto 1503, Giulio II investì Soriano al nipote Francesco M.° I duca d'Urbino della Rovere, i quali tranne l'intervallo in cui Leone X spogliò il duca de'suoi stati, lo possederono colla rocca sino al 1550. Indi lo comprò Giovanni Caraffa nipote di Paolo IV e duca di *Paliano*, dal quale passò in dominio del cardinal Cristoforo *Madrucci*, di che fa testimonianza anche Cancellieri nel *Mercato* a p. 217, dicendo che Soriano fu a lui dato vita durante, com'erasi praticato col cardinal Borgia. Veramente Soriano fu venduto al cardinal Madrucci in garanzia della dote di Margherita Altemps nipote di Pio IV, divenuta sposa di Fortunato Madrucci. Dipoi Soriano restò in potere degli *Altemps*, de' quali parlai a Palazzo Altemps, finchè il duca Roberto e colla rocca lo vendè con titolo di marchesato per 122,000 scudi a Clemente XI *Albani*, della quale nobilissima famiglia riparlai anche a Palazzo Albani, pel suo fratello Orazio, onde nel marzo 1715 i nipoti del Papa e figli del marchese Orazio, cardinale Annibale e d. Carlo, vi si recarono a prender possesso del feudo baronale, come registrò Cecconi nel suo *Diario* a p. 650. Osserva Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che questi per la sua gran moderazione non s'indusse mai a dichiarare principe di Soriano il nipote d. Carlo, ad onta che molti gli fecero riflettere non potere negare ciò che qualunque Papa gli avrebbe accordato senza avere il requisito di parente, bastando quello del proprio feudo. Ma l'immediato successore Innocenzo XIII, 6 giorni dopo la sua elezione, nominò a' 14 maggio 1721 d. Carlo, *Principe assistente al pontificio soglio* (*V.*), e nello stesso tempo eresse Soriano in principato, in favore di lui e de'discendenti. Mentre lo possedevano gli Albani, si portò a Soriano Giacomo III re cattolico d'*Inghilterra*, stabilito in Roma. Il principe d. Agostino *Chigi* (*V.*) seniore a' 27 febbraio 1735 sposò d. Giulia Albani figlia del detto principe d. Carlo. Questo ultimo con suo testamento pubblicato al rogito di notaro

capitolino istituì una primogenitura nella famiglia Albani in linea mascolina, ed estinta questa, vollè che detta primogenitura, cui apparteneva il feudo di Soriano, passasse nella discendenza della ricordata d. Giulia, cioè nella famiglia Chigi. Il Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, parlando eruditamente della celebre famiglia Albani e di Soriano, riprodusse alcuni tratti de' *Commentari* del dotto gesuita p. Cordara, che frequentò col medesimo Cancellieri Soriano nella villeggiatura autunnale de' principi Albani; e dice che A. Coppi nelle *Notizie sulla vita e opere di mg.r Gaetano Marini*, p. 102 e 247, annovera tra le sue opere inedite, le *Memorie istoriche della terra di Soriano nella provincia del Patrimonio, fondo dell'Ecc.ma casa Albani.* Fra le lettere d'insigni letterati al Marini e venute nelle mani del can. Settele, ve n'è una del cardinal Garampi, scritta dal suo vescovato di Monte Fiascone a' 19 novembre 1786, in cui si legge. » Le rimetto la sua bella dissertazione sulla storia di Soriano. Non vi ho aggiunto che certe indicazioni, che avea tratte dalle Margherite e Registri viterbesi e cornetani fin dal 1.° viaggio che feci in queste parti. Sperava di poterla arricchire di notizie per la genealogia degli Orsini già signori di Soriano, del secolo XIV. Ma avendo ripassato tutte le carte, m'accorgo d'aver trascurato ciò ch'era posteriore al secolo XIII". Lo stesso Marini, *Gli Atti de' fratelli Arvali*, p. 424, riferisce che Soriano nelle vecchie carte spesse volte è chiamato *Surianum* e *Syrianum*, e fra le sue *Iscrizioni Albane* registrò quelle esistenti nel palazzo baronale di Soriano. Gli ultimi superstiti della famiglia Albani, cardinal Giuseppe e principe d. Filippo, de' quali riparlai nel vol. LXIV, p. 115, trasferirono l'usufrutto del dominio di Soriano e delle altre loro proprietà e prerogative, nella loro nipote la principessa d. Maria Antonietta Litta Albani, maritata al conte Carlo di Castelbarco di Milano. Nel vol. LIII, p. 194 e 195, notai che il regnante Pio IX a' 7 gennaio 1848 onorò del titolo di principe romano il conte Carlo (» le cui doti chiarissime della mente e dell'animo nuovo lustro accrescono allo splendore della sua nobile e antica prosapia" pubblicò il n.° 20 della *Gazzetta di Roma* del 1848), e che a' 15 marzo i signori del feudo di Soriano rinunziarono alla giurisdizione baronale. Ecco come lo notificò il n.° 62 di detta *Gazzetta*. Il principe d. Agostino Chigi e la contessa Antonietta Litta di Castelbarco rinunziarono alla giurisdizione baronale nel feudo di Soriano, cedendo gratuitamente alla s. Sede le due fabbriche della rocca e del pretorio. Che fu stabilito il possesso e la consegna di tali edifizi a' 20 marzo 1848, e nello stesso giorno cessasse l'esercizio della giurisdizione baronale. Che il comune di Soriano sarebbe governato e amministrato come tutti gli altri comuni dello stato pontificio, e soggetto alle autorità governative, amministrative e giudiziarie nel capoluogo della provincia e nella capitale. Che sarebbe mantenuta provvisoriamente in Soriano la residenza d'un governatore, e che intanto il governatore baronale ne esercitasse le funzioni. Colla morte del principe d. Filippo Albani ultimo agnato, seguita in Roma agli 11 novembre 1852, il principe d. Agostino Chigi attuale nipote di d. Giulia Albani, andò al possesso della primogenitura, del *Palazzo Albani* (*V.*), e così del feudo di Soriano, assumendo giusta la volontà del testatore principe d. Carlo Albani nipote di Clemente XI, il titolo a quello annesso, il cognome Albani, e lo stemma gentilizio. Della nobilissima famiglia *Chigi* originaria di *Siena* (*V.*), trattai eziandio in quegli articoli che indicai a *Riccia* (*V.*). La celebre *Villa Albani* (*V.*) restò proprietà dell'encomiata principessa Maria Antonietta, e la *Biblioteca Albani* (*V.*), di cui riparlai a detto Palazzo Albani, rimase alla medesima principessa ed al conte Guido di Bagno. Di Soriano n'è pro-

tettore il cardinale Prospero Caterini di Onano.

SORRA, *Sorrelape*, *Sorobola*, *Sorres*. Città antica vescovile di Sardegna a 6 leghe da Sassari, il cui vescovato fu eretto nel principio del secolo XII, suffraganeo di Torres, poi di *Sassari* (*V.*). La cattedrale dedicata a s. Pietro era magnifica, ed il suo capitolo si componeva d'un arciprete e di 10 canonici. Il 1.° vescovo fu Alberto che sedeva nel 1106 e morì verso il 1116, e gli successero: Giacomo del 1116; Giovanni I del 1133, amorevolissimo de'camaldolesi, a'quali diè l'eremo di s. Nicola *in Trulla* e 3 altre chiese; Giovanni II Sarga del 1170; Pietro I del 1199, sotto il quale il giudice di Torres eresse il monastero de'cisterciensi; N. del 1259; Gregorio domenicano del 1322 traslato a Belluno e Feltre, e fu amministratore di Trieste. Nel 1330 Pietro II de Garsinis, pur domenicano, poi d'Anagni; nel 1348 Arnoldo domenicano, trasferito a Nusco nel 1363, e fu designato successore Francesco già di Nusco; nel 1382 Gennaro, nel 1387 Giacomo II, nel 1391 Giovanni III de Martis celebre per virtù e dottrina, nel 1438 Stefano sardo abbate di s. Maria *de Padulis* di somma pietà; nel 1440 Giovanni IV Sancio domenicano, penitenziere minore d'Eugenio IV; indi Giacomo III Poggi di Sassari nel 1461 circa, insigne per pietà e scienza, governò 44 anni e fu sepolto nella cattedrale di Sassari. Papa Alessandro VI soppresse la sede vescovile di Sorra, e l'unì a Sassari, come dice Commanville, *Histoire des eveschez*. Vedasi il p. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 228: *Ecclesia Sorrensis*.

SORRENTO (*Surrentin*). Città con residenza arcivescovile della provincia di Napoli, da cui è distante 30 miglia circa, nel regno delle due Sicilie, distretto di Castellamare, capoluogo di cantone, in una penisola, sulla costa meridionale del golfo di Napoli, tra i monti Vico e Massa che la riparano da'venti del sud e dell'ovest. Poche città ponno vantare la sua veramente incantevole, romantica, deliziosa, e quanto mai amenissima situazione, quale non può esprimersi con poche parole; anche pel ridente e leggiadrissimo promontorio del suo nome celebre, come per la purissima e saluberrima aria, onde fu appellata *naturae miraculo* e altamente rinomata. Edificata in piano, ha la bella cattedrale sotto l'invocazione de'ss. Filippo e Giacomo apostoli, col battisterio e cura d'anime, amministrata pel capitolo dal decano sua 4.ª dignità. Tra le reliquie ivi si venerano i capi de'ss. Renato e Valerio vescovi e patroni della città, essendone protettori anche i ss. Antonino abbate, Atanasio e Baccolo vescovi della medesima. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, del primicerio, del cantore, del decano e del tesoriere, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 7 ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Da tempo antichissimo le dignità e i canonici hanno l'uso della mozzetta porpurea, e gli ebdomadari di color celeste. Non vi sono altre chiese parrocchiali, e l'episcopio, ottimo edifizio, è aderente alla cattedrale. Contiene 3 conventi di religiosi e 2 monasteri di monache, un conservatorio, 8 confraternite, l'ospedale, il seminario, case di carità, un collegio, e fabbriche di seterie, massime di calze. I fertilissimi e non meno deliziosissimi contorni producono in abbondanza vari prodotti, morocelsi, melarancie e altri frutti squisiti, ottimo olio e vino, e quello antico de'colli sorrentini fu già prezioso e famigerato presso i romani e nel resto d'Italia. Gli abbondanti suoi pascoli danno burro di buona qualità, e molto bestiame. Sorrento vanta uomini illustri nelle scienze, nelle armi e nelle dignità ecclesiastiche, fra i quali, oltre i vescovi patrii, ricorderò il cardinal Anselmo *Marzato*, ma nato in Monopoli, eloquentissimo e virtuoso cappuccino, e perciò il 1.° di tal benemerito ordine ad essere elevato alla por-

pora; il cardinal Nicolò *Acciapacio* (*V.*), prudente, di vasta letteratura, e potente come nelle opere così nelle parole, a segno che la pubblica voce lo acclamava Papa, incominciò in Roma l'edifizio del sontuoso *Palazzo Pamphilj Doria* (*V.*) sul Corso; ed il cardinal Antonino *Sersale* (*V.*). Inoltre Sorrento, nel mondo letterario, venne in gran fama che non verrà mai meno, per aver nel 1544 veduto nascere l'incomparabile Torquato Tasso, pe' paterni casi, principe dell'italiana epopea, sommo cantor di Goffredo, l'autore dell'Aminta, opere e nome cui già s' inchinarono più di tre secoli: pure il gran poeta epico per molti anni d'ordine del duca di *Ferrara* (*V.*) come pazzo fu tenuto nell'ospedale de' pazzi, per l'ardente amore concepito per la sorella Eleonora d'Este, come da ultimo sostenne il ch. Giovanni Rosini, contro quelli che opinano derivate le sue disgrazie da un trattato fatto col duca di Toscana per recarsi alla sua corte; la sventura seguì Tasso fino agli estremi suoi giorni, e gli tolse pur anco la consolazione di ottenere la corona della *Poesia*, poichè passò da questa travagliata vita, nel monastero di s. Onofrio de' *Girolamini* (*V.*) di Roma, pochi giorni prima della pompa, ma rivive a gloria perenne. Presso Sorrento si trovano magnifici avanzi d'antichi edifizi e di templi, di acquedotti e altri monumenti di sua grandezza, oltre le iscrizioni esistenti nell'episcopio e altrove.

Sorrento d'antichissima origine, fu edificata sul promontorio Prenusso sagro a Minerva, vanta a fondatori que' medesimi greci o calcidonesi di Cuma, che popolarono le coste della circostante e seducente regione, quindi si chiamò *Sorrento* dalle Sirene che vi ebbero asilo, e secondo alcuni fabbricata da Ulisse. Narra la *Mitologia*, che le Sirene figlie del fiume Acheloo e delle muse Calliope e Tersicore, d'ordinario se ne enumerano 3, da taluni chiamate Partenope, Leucosia e Ligea, da altri Agleofenia, Talsipia e Pisinoe, parole tutte e nomi che si aggirano sopra la dolcezza di loro voce e sull'attrattiva de'loro accenti. A tempo del ratto di Proserpina, le Sirene recaronsi in *Sicilia*, e Cerere per punirle di non aver prestato soccorso alla figlia Proserpina le cambiò in uccelli; ovvero desolate le Sirene per tale rapimento, ottennero dagli Dei delle ali onde cercare per tutta la terra la perduta Proserpina. Abitarono le più alpestri rupi sulla sponda del mare Tirreno, fra l'isola di Capri e la costa d'Italia. Altri pretendono che le Sirene in origine fossero donne di cattiva vita, le quali abitavano le rive del mare di Sicilia, e che colle attrattive de'piaceri e della voluttà trattenevano i passeggeri, facendo loro obliare i più importanti affari. Questa spiegazione deriva dall'aver alle Sirene predetto l'oracolo, che avrebbero vissuto sinchè fossero giunte a trattenere tutti i passeggeri, ma che dal momento in cui un solo fosse passato, senza fermarsi per sempre all'incanto della loro voce e delle loro parole, sarebbero perite. Le incantatrici Sirene non tralasciarono d'arrestare colla loro armonia tutti coloro che giungevano a quella volta, e ch'erano tanto imprudenti per fermarsi a udirne i canti. Ne rimanevano talmente incantati che più non pensavano ad altro, obliando persino di cibarsi e morivano d'inedia, per cui la terra de'dintorni era coperta di ossami di quelli ch'erano così periti. Ulisse passò colla sua nave dinanzi alle Sirene legato all'albero, co'compagni colle orecchie ben turate con cera, secondo gli avvertimenti di Circe. Le Sirene non avendo potuto trattenerlo, precipitaronsi in mare, e quel luogo fu poscia *Sirenide* appellato, donde forse derivò il nome di *Sorrento*, presso il quale ebbero un tempio, al dire di Strabone, *Geograph.* lib. 5, e Brun nelle note a Cluverio. Secondo l' opinione degli antichi, le Sirene aveano la testa e il corpo di donna sino alla cintura, e la forma di uccelli dalla cintura al basso,

oppure aveano la testa di donna e tutto il corpo d'uccelli; alcuni moderni pretesero di rappresentarle con istrumenti di musica tra le mani, col corpo di donna sino alla cintura, e il resto in forma di pesce. (Il mostro di mare Scilla, dello stretto di Messina, di cui riparlai a SICILIA, dalla favola fu anche rappresentato, dalla testa fino alla cintura, donzella di bellezza seducente; pesce enorme nel rimanente del corpo, con ventre di lupa e coda di delfino). Avendo le Sirene audacemente sfidato le Muse a singolar certame, furono vinte, e le Muse strapparono loro le penne delle ali e se ne formarono delle corone. Erudite notizie bibliografiche sulle Sirene, le riporta Cancellieri, *Mercato*, p. 33. Sorrento si governò a comune finchè Augusto vi dedusse una colonia romana, *Surrentinum Oppidum*, ch'ebbe i suoi magistrati, anche municipali quando divenne municipio, *ordo et populus*; della sua repubblica vi sono monumenti. Facendo parte del suo territorio, le stavano intorno Massa, poi *Massa Lubrense* (*V.*), villa di delizie di Bebio Massa liberto di Nerone; ed Equa, luogo di diporto de' cavalieri romani, il cui sito col medesimo nome si conserva dal moderno *Vico Equense* (*V.*). La chiesa romana enumera tra gli antichi suoi *Patrimoni* (*V.*) il fondo di Sorrento che vi avea, e dipendente dall'altro suo più importante patrimonio di *Napoli*, come gli apparteneva quello dell'isola di Capri, pure della s. Sede, ne'tempi di s. Gregorio II del 715, de' quali tratta il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, p. 25. Sorrento sotto la dominazione del greco impero divenne ducato, come Amalfi. Ambo le città meno capaci a mantenere le loro relazioni col greco impero e con gli uffiziali di quello, più facilmente si governarono a popolo. I cittadini in un'assemblea annuale eleggevano i magistrati, e s'imponevano le tasse da se, le quali servivano precipuamente pel municipio, ed una determinata porzione di esse versavasi nell'erario imperiale di Costantinopoli. Pel volgere di 5 secoli guerreggiarono questi municipii contro i longobardi resi padroni del ducato di Benevento, da'quali non soffrirono il minimo danno, anzi per lo contrario a lungo andare ebbero sommi vantaggi. Imperocchè, sia che la soavità del clima avesse negli assalitori scemata la vigoria, o che i sorrentini e amalfitani per mettersi in salvo dalle frequenti aggressioni de' barbari si esercitassero ad una vita più laboriosa, e così ricuperassero il valore de'loro antenati, le milizie dell'italo-greche città valsero altrettanto che le alemanne; e quando queste sforzaronsi di soggiogar quelle, i loro attacchi tornarono vani e insieme dannosi agli stranieri. Tanto Sorrento quanto Amalfi, col territorio loro dipendente, sino a' tempi di Carlo Magno riconobbero la superiorità del ducato di Napoli, indi emanciparonsi, ed ebbero duchi particolari. La nobiltà di Sorrento si divise poi in due *sedili*, alla foggia della vicina Napoli. La comunanza o eguaglianza d'interessi di Sorrento, e dell'opulenta e famosa Amalfi, derivò dall'essere Amalfi situata a'fianchi del promontorio di Sorrento, dalla parte di austro, bagnata a'suoi piedi dall'onde sirenusse, tra l'erme balze del capo Sorrentino, quindi diventò potentissima in mare e rinomata la sua navigazione. Guimaro principe di Salerno, coll'opera de' valorosi normanni s'impadronì di Sorrento, e ne costituì duca il fratello Guido. Nel 1071 il duca Sergio intervenne con quello di Napoli Sergio, alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino. Roberto normanno duca di Puglia e Calabria, lo fu pure di Sorrento e Amalfi. Sorrento più volte soggiacque all'incursioni de' saraceni, indi formando parte del regno di *Napoli*, ne seguì i destini e le vicende politiche. Il grave infortunio a cui nel secolo XVI soggiacque la città, lo descrive l'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 591, *Surrentina metropolis*. » Pul-

chritudinis speciem omnem Surrentina civitas amisit, cum Piali Bassanus anno 1558 idibus junii, die quo divi Antonii patavini festum celebratur, 120 longis navibus praefectus, inspectante Neapoli, barbaram saevitiam ostentans, noctu inopinato in urbem impetu facto, civibus partem captivitatem redactis, partem perterritis et in fugam per vicinos colles conjectis, Surrentum, Massamque vastavit, dirupit, incendit, miserrimamque matronarum, et sacrarum virginum raptu calamitosissimo effecit. Ad 2000 hominum captiva ducta sunt". Nel medio evo più volte Sorrento fu onorata dalla presenza de'Papi, pregio che a lei si rinnovò pel regnante Pio IX, nell'ospitalissimo soggiorno da lui fatto nel regno di Napoli, per cui nel vol. LIII, p. 216, riportai la visita che fece della cattedrale e delle monache a'22 ottobre 1849.

La fede cristiana fu predicata in Sorrento dal principe degli apostoli s. Pietro o da'suoi discepoli, e ben presto il sangue gloriosode'martiri ne innaffiò il suolo, che rese ubertoso il cristianesimo: a' 19 marzo si fa solenne commemorazione de' ss. Quarto, Quartillo, Quintilla, Marco e altri 9 compagni martiri, registrati nel martirologio romano e venerati nella chiesa data a'carmelitani. Nell'Ughelli sono descritti i regolari d'ambo i sessi successivamente introdotti in Sorrento, la cui sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede ebbe origine ne'primi secoli della Chiesa. Il 1.° vescovo che si conosca è N. del 425 o prima o dopo, morto nel 450. Gli successe s. *Renato* (*V.*) Cheotredo vescovo e patrono d'Angers, che amante della vita solitaria e dello studio, si recò in Roma ad *Limina Apostolorum*, donde passò in Sorrento e vi fiorì per santità di vita, nel detto anno o prima, ivi volando al cielo nel 453. Il luogo ove abitò fu convertito in insigne monastero di benedettini. Parte del suo corpo e di quello di s. Valerio furono trovati nel 1603, e riconosciuti dalla congregazione de'riti; dunque la cattedrale d'Angers, che si gloria possedere il corpo di s. Renato, ne possiede una porzione, e l'Ughelli parla della controversia su ciò insorta, e delle notizie relative. Il discepolo sorrentino s. Valerio d'Apreda gli successe nel medesimo 453, *ejusdem sancti templo adjunctam aedem aedificat*, parlando di lui il Ferrari a' 16 gennaio, giorno della beata sua morte, nel *Catalogo ss. Italiae*. Rosario intervenne al concilio romano del 499, convocato da Papa s. Simmaco. Dopo tale epoca non trovasi altro vescovo sino a Giovanni del 580, al quale scrisse Papa s. Gregorio I sul collocamento delle reliquie di s. Agata, e sottoscrisse al sinodo romano del 595, nel quale s. Gregorio I concesse un privilegio a Gailardo abbate di s. Medardo di Soissons. Morto nel 598, occupò la sede nel 599 Amando prete dell'oratorio di s. Severino *in castro Lucullano di Napoli* (*V.*), e meritò d'essere venerato come un santo; di sua ordinazione ne scrisse s. Gregorio I al suddiacono Antemio. Nel 617 gli successe s. Atanasio, la cui festa si celebra a'27 gennaio, avendo di lui scritto il teatino Caracciolo, *Monument. Neap. Eccl.*, e ne'*Sholiis vitae s. Antonini surrentinorum patroni*. Il vescovo Agapito fiorì nel 645, in tempo del quale Rodoaldo duca de'longobardi con questi pose l'assedio a Sorrento, e per le orazioni del vescovo e del popolo, e per l'invocato patrocinio de'ss. Renato e Valerio, la città scampò dal sovrastante eccidio, e l'Ughelli riprodusse il codice che celebra il prodigio. Verso il 660 illustrò questa sedes. Bacolo Brancacci nobile napoletano, dotto e di santa vita, de'cui fasti e culto egualmente tratta Ughelli. Nella basilica di s. Atanasio di Sorrento si legge in una lapide, che nel 1173 fu a'3 giugno consagrata in onore di Dio, della B. Vergine e de'ss. Renato, Valerio, Atanasio, Bacolo e Antonino. Il vescovo Giaquinto fu al concilio di Costantinopoli del 680, contro i monoteliti, e si sottoscrisse: *Jaquintus episcopus Surrentinus provin-*

ciae Campaniae. Di lui fu posta una lapide in versi acrostici nella chiesa di s. Renato. Indi non si trovano memorie d'altri vescovi, per circa due secoli, a motivo delle devastazioni patite da Sorrento, per opera de'crudeli saraceni. Filippo quindi è il 1.° vescovo che si conosca, al cui tempo venne in Sorrento il celebre s. *Antonino* (*V.*) abbate benedettino di Monte Cassino, a guvernare l'abbazia di s. Agrippino, morì nell'830 e sulla sua tomba fu costruita una chiesa. Nell' 870 fu eletto Stefano fratello di s. Atanasio vescovo di Napoli, ambo figli di Sergio duca e console di Napoli. Papa Giovanni XIII elevò la chiesa di Sorrento alla dignità metropolitica, a cui furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di *Stabia* (*V.*), *Massa Lubrense*, e *Vico Equense*: Stabia fu unita a *Castellamare* (*V.*), ch' è l' unico suffraganeo che al presente ha l' arcivescovo di Sorrento. Ne fu primo arcivescovo Leopardo nominato da Giovanni XIII verso il 968: altri lo pretesero creato da Giovanni IX, ma non pare. Gli successe circa il 1000 Sergio, traslato a *Napoli* nel 1005, indi N., poscia Giacomo, nel 1059 Giovanni sottoscrisse nel sinodo romano di Nicolò II, e nel 1071 assistè alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II. Barbato nel 1110 consagrò vescovo di Stabia Gregorio, confermato da Pasquale II. L'arcivescovo Orso nel 1142 confermò la donazione fatta dal predecessore a Stabia, della chiesa di s. Angelo e sue pertinenze. Alferio nobile e arcidiacono di Sorrento a tempo di Papa Celestino III del 1191, consagrò la chiesa di s. Maria *ad Metam Surrenti pagum* nel 1206, ed ottenne da Innocenzo III un privilegio per se e successori, sull'osservanza dell'obbedienza e riverenza verso di essi, de'suffraganei e secolari della provincia ecclesiastica. Il diploma, come altri documenti, andò disperso nelle irruzioni turchesche a cui fu esposta Sorrento. Innocenzo III dipoi sospese Alferio per seguire Ottone IV e per simonia, con quella lettera dal Papa scritta all'arcivescovo di Napoli, che si legge in Ughelli. Nel 1230 era arcivescovo Pietro; nel 1252 vi fu traslato da Carinola Pietro, a Innocenzo IV raccomandato dal capitolo: a' 13 aprile 1259 con altri 10 vescovi intervenne alla coronazione di Manfredi naturale di Federico II in re di Sicilia, per cui Alessandro IV lo depose e scomunicò co'colleghi, sentenza che confermò Clemente IV. Nel 1266 Lodovico de Alessandro napoletano. Giovanni di Mastro Giudice nobile e canonico di Sorrento, fu eletto dal capitolo e confermato nel 1278 da Nicolò III; a cui nel 1286 successe il vescovo di s. Marco per volere d'Onorio IV, Marco Mirabelli, dopo avere rigettata la discordante elezione del capitolo in favore di Bartolomeo di Sabriano. Nel 1306 Clemente V ratificò Francesco proposto dal capitolo, cui successe Riccardo morto nel 1320. Indi nel 1327 fr. Matteo francescano della nobile famiglia di Capua, caro a Roberto re di Sicilia e alla sua moglie Sancia, e confessore del figlio duca di Calabria; quindi Pietro morto nel 1341, poi il nobile Andrea Sersale sacerdote e canonico sorrentino; nel 1349 Pietro trasferito da Barletta, nel 1366 era arcivescovo Guglielmo, nel 1378 Francesco, nel 1390 Roberto Brancia nobile e canonico d'Amalfi, probo e lodato, costruì la cappella all'ingresso del coro, e fu traslato ad Amalfi. Nel 1410 Angelo poi trasferito a s. Severina, nel 1413 Bartolomeo de Miserata. Secondo Ciacconio nel 1411 Gregorio XII avea eletto *Actiapacio* sorrentino poi cardinale, ma Cardella pel silenzio d'Ughelli al più lo crede amministratore e per poco tempo. Nel 1423 Bernardo Caracciolo napoletano, fratello del famoso favorito di Giovanna II e siniscalco del regno Gianni. Siccome non è registrato ne'monumenti Vaticani, sospetta Ughelli che Bartolomeo morto nel 1440 sia il nominato. Eugenio IV gli surrogò Antonio regolare e vescovo di s. Agata, poi Oriense; nel 1442 il sorrentino

e arcidiacono Demetrio Falangola; nel 1453 l'amalfitano Matteo Brancia; dipoi il sorrentino Domizio Falangola morto nel 1470; Scipione Cicinelli nobile napoletano postulato dal capitolo, con atto riportato da Ughelli. Nel 1476 il sorrentino Giacomo de Santis, che consagrò Sibilla abbadessa benedettina di s. Giovanni *Os auri*, con diploma riprodotto da Ughelli. Nel 1480 Nardo Mormile nobile napoletano insigne in giurisprudenza, esimio pastore; nel 1493 Menelao de Gennari nobile napoletano d'egregie virtù, traslato da Acerno; nel 1499 Luigi Mormile Nardi fratello di Nardo; nel 1501 Francesco *Remolino* (*V.*) spagnuolo, poi governatore di Roma e cardinale, e nel 1512 rassegnò l'arcivescovato al nipote Giberto che intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1525 fr. Filippo Strozzi nobile fiorentino, vicario generale de'domenicani, dotto e virtuoso: trovandosi nel 1527 in Roma al deplorabile sacco, si redense per denaro e col patrocinio del cardinal Colonna; rinunziò nel 1530 con regresso a Fiorenzo Coquerel decano della B. Vergine di Lanto diocesi d'Arras. Nel 1545 Bernardino Silverio Piccolomini d'Aragona de'duchi d'Amalfi, col consenso di Strozzi, traslato da Teramo; nel 1552 Giulio III da Sessa vi trasferì Bartolomeo Albani di Orvieto, morto in Roma nel 1558, *quo Surrentum a turcis captum, ac pene dirutum est.* Subito gli successe a'20 luglio fr. Giulio Paveri bresciano, dottissimo e virtuosissimo domenicano, commissario del s. Offizio e vescovo di Viesti, fu al concilio di Trento, nunzio di Napoli e nel Belgio, vicario generale di Napoli e benemerito pastore: rovinato da'turchi l'episcopio, lo rifabbricò da'fondamenti, e lasciò erede la pia casa della ss. Annunziata di Napoli. Nel 1571 Lelio Brancacci nobile napoletano, nella basilica cattedrale eresse la cattedra e la porta di nobili marmi, e fu traslato a Taranto. Nel 1574 Giuseppe Donzelli di Piedimonte di Monreale, procuratore fiscale della camera apostolica, indi nunzio a Firenze e governatore di Roma; prudente, dotto, santo pastore, benemerito di vari edifici, morì nel 1588. Gli successe Muzio Bongiovanni patrizio romano, d'egregia indole e sapere, nunzio di Lisbona; nel 1591 Carlo Baldini di Nocera de'Pagani e canonico napoletano, peritissimo giureconsulto, di somma estimazione, al cui tempo nel sito detto Cocomella de Angelis edificò *valetudinarii* pe'gesuiti. Nel 1598 Girolamo Provenzali nobile napoletano, dotto filosofo e teologo, introdusse i teatini nella chiesa di s. Antonino, nella cattedrale eresse da'fondamenti la cappella di s. Gennaro, l'ornò e dotò, e vi stabilì il suo sepolcro: Paolo V l'avea destinato nunzio di Polonia; e pubblicò: *De ratione curandi febres.* Nel 1612 gli successe il consanguineo Gio. Antonio Angrisani napoletano, preposito generale dei teatini, a cui Antonio Caracciolo dedicò la *Vita di s. Antonino abbate*, e fu lodatissimo: a suo tempo il Vesuvio rovinò più castelli, verso Pompeia, ed Ercolano nel 1631. Nel 1642 Antonio de Pezzo nobile napoletano, di soavi qualità e dottrina, traslato da Polignano, che curò diligentemente il ricupero degli atti de'predecessori, dispersi dall'ottomana invasione, facendo dipingere le loro insegne co' nomi nell'aula dell'episcopio; celebrò il sinodo nel 1654 per l'aumento del culto divino e l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e fece di tutto per l'ottimo governo di sua chiesa, pel suo incremento e ornamento, costruendo innanzi il trono nella cattedrale *extremi fati meditatione commotus*, un nobile sepolcro di marmo per se e successori, e nell'altare maggiore fece abbellimenti di marmi fini, con croce e candellieri d'argento, oltre la simile croce astata arcivescovile, ed in Napoli consagrò le chiese di s. Marcellino e della B. Vergine della Verità. Nel 1659 Paolo Suardi filippino nobile bergamasco e de'duchi del castello d'Airola nel regno di Napoli, di eccellenti qualità e zelo; aumentò gli ornamenti della cattedrale e nell' altare

principale pose due gran vasi d'argento con fiori e 6 altri minori, con nuovo edifizio ingrandì il palazzo arcivescovile, ed assegnò diversi legati per cause pie. Nel 1680 da Marsi vi fu trasferito Diego Petra napoletano de'baroni di Castel Sangro e altri feudi; eresse il seminario da'fondamenti, e nella cattedrale la prebenda teologale, ove operò diversi ornamenti marmorei all'altare maggiore e stabilì celebrazione di messe, come quello che fu studioso del divin culto, di ardente zelo, prudente, ed ebbe il merito di educare il nipote, poi celebre cardinal *Petra*. Nel 1699 il dottissimo e profondo in ogni genere di erudizione Filippo Anastasio nobile napoletano con generale plauso, nel proprio palazzo istituì una accademia scientifica, ed ottenuta da Innocenzo XII l'abbazia di s. Pietro pel seminario, questo da'fondamenti restaurò, ampliò e abbellì; lo fece fiorire con impegno in molte letterarie discipline. Mentre meditava la visita della diocesi e la celebrazione dei sinodi diocesano e provinciale, e mentre propugnava le ragioni delle parrocchie, innocente fu bersaglio della podestà laicale che interdisse, onde dovette ritirarsi con violenza, indi fu richiamato dopo 20 giorni al modo che riportai a Sicilia. Clemente XI lo fecé assistente al soglio, gli offrì i più pingui arcivescovati di Manfredonia e di Conza, ma egli virtuosamente amante di sua chiesa generosamente li ricusò. Nel molto bene che fece, come vigile e sollecito pastore, non si deve tacere le pitture colle quali adornò la cattedrale, gli altri decorosi suoi abbellimenti, e gli utensili sagri e ricchi di cui ad essa fu largo. D'una sua dotta opera feci ricordo nel vol. XXVII, p. 59. Con esso nell'Ughelli finisce la serie degli arcivescovi, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Lodovico Agnello Anastasio nobile napoletano, e nipote del precedente, che meritò da Benedetto XIV d'essere fatto patriarca d'Alessandria *in partibus*, colla ritenzione dell'arcivescovato, a'12 maggio 1755. Abbiamo di lui, *Istoria degli Antipapi*, eruditissima, e di cui mi giovai in questa mia opera; il dotto e zelante prelato dedicò la sua alla *Deipara*, alla *Regina sine labe originali concepta*, *Maria Vergine*. Nel 1759 Silvestro Pepe di Napoli; nel 1805 Vincenzo Calà di Napoli. Pio VII a'6 aprile 1818 preconizzò arcivescovo Michele Spinelli nobile napoletano e teatino; quindi a'25 giugno coll'autorità della bolla *De utiliori Dominicae*, de'28 giugno, soppresse le sedi vescovili di *Massa Lubrense*, di *Vico Equense* e di *Capri* (*V.*), e le unì in perpetuo all'arcivescovato di Sorrento, così l'arcivescovo Spinelli divenne pel 1.° pastore di dette diocesi; e quanto a Capri, oltre al detto al suo articolo e negli altri luoghi, aggiungerò i vescovi più meritevoli di menzione, con Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 157.

La sede vescovile di Capri fu istituita da Papa Giovanni XVI nel 987, e fatta suffraganea d'Amalfi, e pel 1.° vescovo nominò Giovanni che fu ordinato da Leone I.° arcivescovo d'Amalfi, pare nel 994. Il vescovo N. del 1204, dopo il quale non si trovano altri sino a N. del 1218. Giovanni abbate di s. Marina di Stella nella diocesi d'Amalfi, cisterciense della congregazione di Flora, eletto nel 1254 da Innocenzo IV. Nel 1350 Giacomo vicario di Roma, cui successe Guglielmo traslato da Scardona nel 1363, in tempo del quale Giacomo Arcuccio signore dell'isola di Capri fondò ed ample rendite accordò al cenobio di s. Giacomo de'cisterciensi, che confermò e aumentò con diploma presso l'Ughelli la regina Giovanna I. Nel 1390 l'antipapa Clemente VII intruse nella sede Roggero. Nel 1398 Benedetto di Pradosso canonico di Sorrento, che traslato a Ravello nel 1418 da Martino V, questo dichiarò amministratore fr. Giuliano Tommasi francescano, che avea spogliato della sede de'Marsi in cui l'avea intruso il detto antipapa. Nel 1420 fr. Giovanni Ferreti o Fauranti

francescano, che si ritirò nel 1431 con regresso, onde subentrò fr. Pietro Bessina francescano per breve tempo, quindi riassunse l'episcopato il predecessore. Nel 1433 fr. Francesco di Velletri francescano e celebre teologo; nel 1460 Martino già vicario dell'arcivescovo d'Amalfi. Nel 1490 fr. Giovanni Aloisi d'Aversa carmelitano, traslato a Lucera, ed intervenne alla coronazione d'Alfonso II, con quel numeroso stuolo di vescovi riportato da Ughelli, compresi i vescovi di Stabia e di Vico Equense. Trasferito nel 1500 a Lucera, il vescovo di questa Raffaele Rocca passò a Capri e fu al concilio di Laterano V, indi arcivescovo di Filadelfia *in partibus*; per cui gli successe fr. Eusebio de Gioneto priore de' serviti di s. Marcello di Roma, e assai lodato. Nel 1528 fr. Agostino Falivenia salernitano servita, di somma erudizione e dottrina, eloquente predicatore, traslato a Ischia. Nel 1540 Leonardo de Magistris canonico napoletano, dopo 12 anni trasferito ad Alessano; laonde Giulio III considerando la mediocre rendita di questa mensa, e di quella di *Dragonara* (*V.*), a'21 agosto 1551 unì la sua sede a Capri, e fece vescovo di Capri e Dragonara Alfonso di Val de Cabras spagnuolo, il quale nel 1.° ottobre 1554 cedè la sede di Dragonara a Lodovico Suarez di Toledo, ritenne l'altra di Capri e nel 1555 la rassegnò. Nel 1564 Filippo Mazzola nobile di Capri, lodato pastore: nel 1584 gli successe Francesco Liparolo nobile di Massa Lubrense, pio e dotto, uno de'fondatori del convento de'ss. Processo e Martiniano di Massa e de'minimi. Nel 1608 Traiano Bozzuto nobile napoletano, filippino zelantissimo e edificante, vescovo provvidentissimo, limosiniero, generoso colla cattedrale, di eroiche virtù; pure fu segno alle tribolazioni, perseguitato dalla calunnia, e si giunse da'tristi a macchinare contro la sua vita, e Dio lo glorificò in vita e dopo morto con miracoli. Gli successe nel 1626 il degno teatino Raffaele Rastelli; nel 1634 Loreto de Franchis di Teramo dotto, traslato a Minori nel 1636, onde gli fu sostituito Alessandro Sibilia capuano, profondo erudito, teologo e filosofo egregio, ma non giunse alla sua chiesa per morte; fr. Francesco Antonio Biondi di Cava conventuale, traslato a Ortona; nel 1641 Paolo Pellegrini napoletano; nel 1683 Dionisio Petra nobile napoletano fratello di Diego arcivescovo di Sorrento, già abbate de'celestini, dotto e virtuoso, rifabbricò la chiesa di s. Stefano protomartire patrono dell'isola di Capri, rifece l'episcopio, l'aumentò e ornò, col suo zelo rimosse molti abusi e reintegrò la disciplina ecclesiastica. Nel 1698 Michele Gallo Vandainde nobile napoletano, piissimo e di gran zelo, da'fondamenti eresse il monastero delle teresiane, lo abbellì con superbe pitture del Mattei, e arricchì di sagri arredi. Con questi nell'*Italia sagra* si termina la serie dei vescovi di Capri, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1727 fr. Gio. Maria de Laurentiis carmelitano della diocesi di Taranto; nel 1751 Francesc'Antonio Rocco di Sorrento; nel 1776 Nicola Saverio Gamboni di Napoli. Restata la sede vacante, fu come dissi soppressa e unita a Sorrento, ed all'arcivescovo Spinelli successero i seguenti. Leone XII nel 1824 vi trasferì da Nicastro l'ottimo e zelante Gabriele Papa, di Vietri diocesi di Cava. Per sua morte, nel 1839 Gregorio XVI promulgò Nicola Giuseppe Ugo nobile di Girgenti, canonico di quella cattedrale, moderatore e professore degli studi del seminario, e vicario generale. Lo stesso Papa nel 1844 dichiarò arcivescovo Domenico Silvestri di Capua, già curato in tal città della parrocchia di s. Marcello maggiore, che da'fondamenti rifabbricò col suo peculio. Per sua morte, il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de'22 dicembre 1848, vi trasferì dall'arcivescovato di Conza l'attuale mg.r Leone Ciampa degli alcantarini, di Serra Capriola, stato pure arcivescovo di Reggio. Ogni nuovo arcive-

scovo è tassato in fiorini 150, ascendendo la mensa a circa 4000 ducati. Ampla è l'arcidiocesi, comprende alcune città e moltissimi luoghi.

SORTE. *V.* Sortilegio.

SORTENAC DE BERNIA Pietro, *Cardinale.* Della diocesi di Cahors, decano di s. Felice di Caramanno, diocesi di Tolosa, e scrittore apostolico in Avignone, dottore d'ambe le leggi, fu ammesso tra gli uditori di rota, e Baluzio, che di lui molto parla, lo dice uditore delle lettere contraddette. Gregorio XI nel 1373 lo fece vescovo di Viviers, ed a'21 dicembre 1375 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina. Ebbe la commissione d' esaminare s'era vero che i fiorentini si fossero ribellati alla Chiesa, come correva la fama. Nel 1376 partì col Papa da Avignone per Roma, e dopo aver contribuito alla canonica elezione d'Urbano VI, passò al partito dell'antipapa Clemente VII, lo seguì in Avignone, e ivi morì nello scisma nel 1390.

SORTILEGIO, *Sortilegium.* Arte illecita e vana d'indovinare o di deliberare per via di sorti: *Maleficio (V.)* che gettasi su qualche cosa, col ministero del *Demonio* (*V.*). Chiamasi *Sortilego*, *Sortilegus*, il sortiere o *Stregone* o *Mago* (*V.*), colui cioè che si sforza di fare qualche cosa con mezzi diabolici, servendosi d'incantesimi, di maleficii, di sortilegi, di *Divinazione* (*V.*). Non si può dubitare che vi sieno stati de'sortileghi, i quali pattuirono col demonio, a fine d' operare col suo mezzo cose straordinarie, che senza di ciò non avrebbero potuto fare. Sono prova convincente della possibiltà e della realtà degli stregoni o sortileghi, la s. Scrittura, i Padri, i concilii, i rituali, il consenso delle diverse nazioni che promulgarono leggi contro i sortileghi o stregoni, e maghi, le condanne sentenziate contro di loro, ed altre testimonianze. Sorte dicesi la maniera di decidere all'azzardo le cose incerte, e per le quali non si ha ragione alcuna di preferenza. I teologi distinguono tre specie di sorte, cioè la sorte di *divisione*, quella di *consultazione*, quella di *divinazione*, oltre le *Sorti de' santi.* La sorte di *divisione* si fa quando molte persone che hanno diritto di dividere, tirano a sorte la parte che deve loro toccare; quando sono molti che meritano la stessa ricompensa e viene giudicata a colui, al quale tocca in sorte. Questa maniera d'agire non ha nulla di riprensibile, qualora però si osservi perfetta eguaglianza, e che non derivi alcun danno al pubblico bene. La s. Scrittura ne ha diversi esempi: la terra promessa agl'*Israeliti (V.)* fu divisa a sorte; i *Leviti* e *Sacerdoti* (*V.*) riceverono egualmente a sorte la parte che loro spettava; Davide collo stesso mezzo distribuì i ranghi di quelli che doveano servir nel *Tabernacolo* e nel *Tempio* (*V.*); nel giorno dell'*Espiazione* (*V.*) gettavasi la sorte sopra i due caproni, ch'erano offerti in *Sagrifizio* (*V.*): Salomone dice ne' *Proverbi*, che la sorte previene e termina le contestazioni. La sorte di *consultazione* e detta anche elettiva, era quella cui si ricorreva per decidere quando la prudenza umana non avea alcun mezzo di scuoprir la verità, di scuoprir un delinquente, o di conoscere un soggetto che bisognava innalzar a dignità, ed in tali casi si consultava Dio, massime pel *Sommo Sacerdote* (*V.*) avente in petto il *Razionale* (*V.*), perciò detto del giudizio. Così Saulle fu scelto in 1.° re del popolo di Dio, sebbene già fosse designato da Samuele in conseguenza di rivelazione divina; e quel profeta ricorse soltanto alla sorte per convincere il popolo della scelta che avea fatta Dio. Convintosi poi Saulle, per non ricevere risposta allorchè lo consultò contro i filistei, ch'era stata violata la proibizione ch' egli avea fatta all' esercito di mangiare mentre incalzava il nemico a Macmas, ordinò il getto delle sorti per scuoprire il colpevole, e la sorte cadde sul suo figlio Gionata, il quale confessò d'aver mangiato un favo

di miele. Con egual mezzo Giosuè scoprì il furto commesso da Achan, nel saccheggio di Gerico. Quando si nominò il successore a Giuda nell'apostolato, e proposti Giuseppe detto Barsaba, e Mattia, s. Pietro per non esser tacciato di predilezione pregò Dio indicargli per mezzo della sorte quello de'due che doveasi scegliere, e la sorte cadde su Mattia. Ma nel 2.° concilio celebrato dagli apostoli in *Gerusalemme*, elessero in loro aiùto i 7 *Diaconi*, non più per sorti, dal diritto canonico poi condannate nelle elezioni. Vedasi il p. Calmet, *in Bibl.* t. 7, *Diss. In electionem per sortes*. Secondo alcuni, sembra che senza sorte fossero eletti Giuseppe detto Barsaba e Mattia, come egualmente degni, e poi gli apostoli pregarono Dio a dimostrar loro quale de'due dovesse scegliersi, quindi cadde la sorte o con qualche segno celeste visibile o in altra forma su Mattia, e co'suffragi di tutti restò eletto. La sorte di *divinazione* fu più volte usata per conoscere l'avvenire, ma siccome Dio riservò per se questa conoscenza per savissime ragioni, non l'ha promessa ad alcuno, nè sarebbe utile agli uomini d'averla, così sarebbe un attentato contro i suoi diritti il cercarla con mezzi da lui non stabiliti, ed i quali per se stessi non hanno alcuna virtù. Il peccato è molto maggiore quando per tale scopo s'impiegano mezzi assurdi o empi, e che non ponno aver effetto senza l'intervento del demonio. E' particolarmente quest'ultima specie di divinazione che molti concilii anatematizzarono. E' colla scorta di questi principii ricevuti da tutti i teologi, che devesi giudicare della *Prova* chiamata le *Sorti de' santi*. Usarono i pagani d'aprire all'azzardo l'*Iliade* d'Omero, l' *Eneide* di Virgilio, e di considerare come un prognostico certo dell'avvenire le prime parole che cadevano sotto gli occhi del lettore, onde si chiamarono le *Sorti d'Omero e di Virgilio*. Dopo la distruzione dell' idolatria e di tutte le *Superstizioni* (*V.*) del paganesimo, alcuni cristiani male istruiti credettero santificare quella pratica superstiziosa, consultando nella stessa maniera i *Libri sagri*, e chiamando questa specie di divinazione le *Sorti de' santi*. Si faceva in due maniere. La 1.ª consisteva nell'aprire all'azzardo uno de'libri della s. Scrittura, avendo prima implorato il soccorso del cielo con digiuni, preghiere e altre pratiche di religione, e prendendo così per norma di ciò che doveasi fare il 1.° passo che s'incontrava. La 2.ª maniera era quella di ricevere come un *Oracolo* (*V.*) di *Sibilla* (*V.*) le prime parole che udivansi leggere o cantare entrando in chiesa, dopo aver fatto le medesime preparazioni. Talvolta si fece uso della 1.ª maniera per la scelta d'un vescovo, nella chiesa greca e nella latina. Biasimò questa pratica s. Agostino, e dopo l'VIII secolo l'uso di simili esempi fu rarissimo, per essere severamente condannato e proibito da'canoni di molti concilii. L'altra maniera di praticare la sorte dei santi, che consisteva nel prendere per una predizione o *Profezia* (*V.*) dell'avvenire le prime parole che si sentivano leggere o cantare entrando in chiesa, non era meno degna di censura, e venne questa pure condannata e severamente proibita dai concilii. Finalmente vi fu tra'cristiani del medio evo la prova di *Purgazione* (*V.*), da qualunque accusa per gl'incolpati; la prova o *Giudizi di Dio* (*V.*), per indagare i delitti o l'innocenza delle persone, azzardosi esperimenti che terminarono verso il secolo XIV. Fra'gentili romani furono famose le *Sorti Prenestine*, scacchi o tasselli scritti in lettere antiche, di cui parlai a Palestrina. Vi furono ancora tra'pagani i *Giuochi* di sorte, che si facevano anco a mezzo de'dadi, ossia pezzetti d'osso di 6 faccie quadre eguali, in ognuna delle quali è segnato un numero, cominciandosi dall'1 fino al 6. Nella crocefissione di Gesù Cristo, i soldati si divisero le sue vesti colla sorte de'dadi. Vedasi il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 21: *De' sortilegi*.

Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 2, lett. 4: *Se sia lecito aprire a sorte i libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza che s' incontra.* Ivi dopo aver trattato sulle 3 maniere di sorti già descritte, ed ancora delle *Sortes apostolorum vel sanctorum*, risponde al quesito: Il negozio è grave e bisognoso di matura deliberazione, ancorchè sia spirituale, e benchè si osservino tutte le condizioni, e senza qualche divino istinto, non si deve procedere a somiglianti sorti consultive ne'sagri libri. Se poi si tratta d'aprire libri spirituali, per ricavarne qualche esortazione o consolazione spirituale, è lecito per esservi esempi d'averlo praticato anche i santi, come faceva s. Ignazio con l'aureo libro, *De imitatione Christi*, di Tommaso da *Kempis* (*V.*).

SORTILEGO. *V.* Sortilegio.

SOSPENSIONE, *Suspensio, Interdictio.* Censura per la quale un ecclesiastico è privato dell'esercizio del ministero sagro, in tutto o in parte, per un tempo determinato o per sempre. Questa *Censura ecclesiastica* (*V.*) o *Pena ecclesiastica* (*V.*) dicesi ancora *Interdetto* (*V.*), che si divide in personale, locale, e misto: il 1.° colpisce la persona immediatamente; il 2.° colpisce il luogo immediatamente, e impedisce la celebrazione e assistenza a' divini uffizi, e il dare la sepoltura; il 3.° comprende le persone e i luoghi. Antichissimo è l' uso della sospensione nella Chiesa, e divieto che fa il vescovo al suo chierico di ministrare nel suo ordine. Della sospensione si valse s. Cipriano fatto vescovo di Cartagine nel 248, contro i suoi preti, perchè ammisero i caduti nell'idolatria, prima che avessero finita la penitenza; cioè minacciò di sospensione i suoi preti che avessero disubbidito, affermando essere questa volontà di Dio a lui rivelata, non dovendo il clero aprir la porta della chiesa a' caduti, nè ammetterli alla comunione ecclesiastica, che dopo la conveniente penitenza. Dell'istessa pena fa menzione s. Agostino con l'autorità del concilio Africano, ed egli la mise parimenti ad effetto contro un prete intemperante e impuro. Ancora nei primi secoli si usava quella pena, onde si cancellava il nome del chierico delinquente dalla *matricola* o altre scritture ecclesiastiche, o almeno essendoci veemente sospensione, si sopprimeva, nè pubblicamente si recitava come quello degli altri. Nel *Pontificale Romanum* vi è *l' Ordo suspensionis, reconciliationis.*

SOSTANZIARI. Eretici *Luterani* (*V.*) i quali pretendevano, che Adamo colla sua caduta avesse perduto tutti i vantaggi della sua natura, e perciò il peccato originale avesse corrotto in esso la stessa sostanza dell'umanità, e che questo peccato fosse altresì la sostanza dell'uomo.

SOSTITUTO o SUSTITUTO, *Substitutus, Subrogatus, Vicarius.* Quello che tiene le veci altrui, uffizio che nella curia romana è addetto al servizio delle congregazioni, tribunali, segreterie e altri ministeri della s. Sede; viene esercitato da molti, e ne parlai a'rispettivi articoli cui appartengono, di *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*), *Segreterie della s. Sede* (*V.*), e de' *Tribunali di Roma* (*V.*). Il titolo e l'uffizio di sostituto per gli affari della Sede apostolica, è antico, e disimpegna ed aiuta nelle attribuzioni quel cardinale, prelato di mantelletta o di mantellone, o altri a cui è assegnato per sostituto. Questi sostituti sono prelati o ecclesiastici ordinariamente di mantellone per essere camerieri onorari de' Papi, e dell'uffizio fo parola negli articoli che andrò rimarcando in carattere corsivo; che se lo sono de' *Segretari*, agli articoli di questi indicai altre notizie analoghe. Vi sono ancora dei sostituti onorari o emeriti, già stati sostituti o dato loro il titolo *ad honorem*, e persino de' sostituti de' cancellieri o notari appartenenti alle congregazioni e ai tribunali. Il Papa Pio IX dispose col moto-proprio, *Quando coi due Moti-propri*, de' 29 dicembre 1847, che il cardinal

Segretario di stato ha sotto di se un prelato col titolo di *Sostituto*: similmente quando ad uno degli altri ministeri venga preposto un cardinale, ha pure dopo di se un prelato col medesimo titolo di *Sostituto*. Pertanto in Roma vi sono i sostituti de'segretari della *Congregazione concistoriale*, e ne riparlo a Sagro collegio perchè lo è pure del segretario del medesimo; della *Congregazione della visita apostolica*; della *Congregazione dell'immunità ecclesiastica*; della *Congregazione de'sagri riti*; della *Congregazione della disciplina regolare*; della *Congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie*; della *Congregazione degli studi*. Inoltre hanno sostituti, e talvolta secolari, nell'azienda o *camera* degli *Spogli*; i tribunali della *Cancelleria apostolica*, il sotto *Sommista* pel sommistato, ed i sostituti degli *Abbreviatori di parco maggiore*, il decano de'quali sostituti è pure sostituto del *Reggente*; della *Dataria apostolica*, il sostituto dell'amministratore generale delle componende, il sostituto del sotto-datario, quello dell'uffizio del *per obitum*, quello dell'*Abbreviatore di Curia*; della *Camera apostolica*, del *Commissario generale* della medesima, sostituti commissari; del *Vicariato di Roma* o sostituto della segreteria, del *Luogotenente*; del *Tribunale criminale*, sostituti fiscali generali. Nelle *Segreterie* i sostituti del *Segretario di stato*, ch'è pure *Segretario della cifra*; del *Segretario dei brevi pontificii*; del *Segretario de' brevi a'principi*; del *Segretario delle lettere latine*; del *Segretario de' memoriali*, cioè il sostituto della sezione ecclesiastica, e il sostituto della sezione civile. Il *Sostituto del Concistoro*, di cui trattai ne'vol. XV, p. 232, LV, p. 305, LX, p. 218, offiziale del *Concistoro* e addetto all' *Uditore del Papa*, il quale sostituto ha un aggiunto. A Segretario di stato trattai ancora del prelato sostituto del cardinal segretario della segreteria per gli affari di stato interni, oggi ministero dell'interno con prelato per ministro, ed un secolare per sostituto. Finalmente hanno sostituti, il ministero del commercio, industria, agricoltura, belle arti e lavori pubblici, del quale ministero ragionai a Camerlengo di s. Chiesa, ed in tutti gli articoli inerenti; ed il ministero delle armi, argomento che svolsi principalmente a Milizia pontificia, a Marina pontificia, a Soldato.

SOTERIDE (s.), vergine e martire. Era parente di s. Ambrogio vescovo di Milano, ed annoverava fra'suoi antenati una lunga serie di consoli, di prefetti e di governatori di provincie. Non curando la nobiltà della nascita, lo splendore della bellezza, i doni della fortuna, fece a Dio il sagrificio della sua verginità, e si astenne da tutti gli abbigliamenti femminili, apparecchiandosi a rendere gloriosa testimonianza alla fede di Gesù Cristo. Dopo la pubblicazione de'barbari editti di Diocleziano e Massimiano contro i fedeli nel principio del IV secolo, fu presa e condotta innanzi al magistrato, che le fece percuotere aspramente la faccia, e vedendo la sua ammirabile sofferenza l'assoggettò ad altri tormenti, i quali pure riuscirono vani, laonde la condannò al taglio della testa. Credesi che consumasse il martirio a Roma, benchè l' Usuardo ed alcuni altri autori dei martirologi siano d'opinione che ciò succedesse in oriente. Celebrasi la sua festa a'10 di febbraio.

SOTERO (s.), Papa XIII. Di Fondi, a cui molti danno il prenome di Concordio, figlio di Corrado o Concordio, fu creato Papa ai 4 maggio del 175. Non tutti credono vere le sue *decretali*, per cui molti affermano aver egli ordinato che le sagre vergini non toccassero i vasi sagri o le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese; che niun sacerdote potesse dir messa se non fosse digiuno, nè la lasciasse imperfetta senza necessità estrema, nè la dicesse senza l'assistenza di due almeno, cui dire il *Dominus vobiscum*, ed *Orate fratres*; che tutti si co-

municassero nel giovedì santo colla s. Eucaristia, tranne quelli che fossero macchiati di qualche grave peccato, a'quali fosse vietato; e che rinnovasse il decreto di s. Evaristo sopra la benedizione sacerdotale, e consenso de'parenti ne' matrimoni, per maggior decoro e venerazione al *magnum sacramentum*, istituito da Dio per santificar l'umana generazione. Per testimonio di s. Dionisio vescovo di Corinto, presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. 23, sappiamo che s. Sotero non solo adempì con zelo insigne, ma ancora accrebbe il pio e generoso costume dai suoi predecessori usato fino dalla nascente chiesa, nel soccorrere con copiosi sovvenimenti i bisognosi di rimotissimi luoghi, che nelle persecuzioni per la fede erano condannati a scavar i metalli nelle miniere, nelle grotte e nelle selve, o a lontano esilio dalle loro patrie, i quali la chiesa romana procurò costantemente di aiutare fino all'ultima persecuzione di Diocleziano, ed anco in ogni tempo, e perciò si facevano le *collette di questua* dai cristiani, non bastando la fierezza delle persecuzioni medesime a far isfuggire alla paterna cura dei Papi le loro generose provvidenze nelle più lontane parti del mondo. Avendo Corinto sperimentato in modo particolare gli effetti dell'ardente sua carità, il detto vescovo s. Dionisio lo ringraziò con lettera; mentre quella del Papa scritta a' corintii era sì edificante, che leggevasi nell'adunanze e sinassi dei fedeli con quella di s. Clemente I ogni domenica, come proprissima per la correzione de' costumi. Gli afflitti trovarono in lui i teneri sentimenti d'un padre, assistendo largamente i poveri, massime i sofferenti per Gesù Cristo. Egli era affabile con tutti, e di rara eloquenza dotato. Mostrò grandissimo zelo per la purità della fede, e si oppose fortemente ai *Montanisti* (*V.*), eretici che comparvero nel suo pontificato, per corrompere la fede. In 5 o 6 ordinazioni nel dicembre creò 11 vescovi, 18 preti, 9 diaconi. Governò 3 anni, 11 mesi e 18 giorni. Morì a' 22 aprile del 179, ed è nominato nei martirologi col titolo di *martire*, sebbene non apparisca che abbia sparso il sangue, o sia morto in esilio o in prigione per Gesù Cristo. S'egli debba chiamarsi martire o confessore, vedasi ne' *Bollandisti* ai 22 aprile, p. 6, § 5, nel qual giorno se ne celebra la festa. Dal cimiterio di Calisto nella via Appia, ov'era stato sepolto il suo corpo, fu trasferito come asserisce Ferrari *in Catalog. ss. Italiae*, da Sergio II nella *chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti*, e quindi nella *chiesa di s. Sisto* nella medesima via Appia, dei domenicani. Questi religiosi del convento di s. Marco di Firenze ne venerano parte del corpo, al dire di Ciacconio, *Hist. eccl.* t. 1, che tutto intero si crede possedere dalla chiesa di Toledo in Ispagna, senza che si sappia dimostrare quando e da chi vi fu trasportato, asserendolo Quintanaduenas, *Histor. ss. Toletanorum*. Riferisce Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che in questa si venerano le reliquie di s. Sotero nelle dette due chiese, e in quelle di s. Salvatore in Suburra, e de'ss. Sergio e Bacco de'ruteni. Oltre la sua lettera a' corintii, che più non esiste, si citano due altre epistole che fanno parte delle decretali apocrife, piene di zelo apostolico, e indirizzate una ai vescovi di Campania, l'altra a quelli del resto d'Italia. Gli viene ancora attribuito un libro contro gli errori di Montano, nel quale si condannano i Tertullianisti; ma quest'opera è supposta, giacchè *Tertulliano* abbracciò gli errori di Montano circa 30 anni dopo la morte di s. Sotero, come dimostra il p. d. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs ecclésiastiques*. Vacò la s. Sede 10 giorni.

SOTTANA, *Subtana, Toga, Tunica, Vestis talaris*. Veste lunga sino a'piedi, che principalmente usano gli ecclesiastici, e colla coda o strascico i prelati secolari e regolari, vescovi, cardinali, e il Papa; estremità che al Papa, a'cardinali, ai

vescovi e altri prelati sostiene il *Caudatario (V.)*, ovvero mediante asola di cordonesi attacca alla metà posteriore della sottana stessa. In Roma hanno l'uso della sottana paonazza senza coda, di seta e di panno, molti della *Famiglia pontificia* (*V.*), come i *Camerieri*, i *Maestri delle ceremonie pontificie*, i *Cappellani*, gli *Aiutanti di camera*, i *Bussolanti* (*V.*), ed altri ancorchè non chierici, ed anche gli *Scopatori segreti* (*V.*), famigli domestici così impropriamente denominati; ed i primi con *Fascia e Mantellone* (*V.*), con quelle particolarità rimarcate a'loro articoli. L'usano ancora i *Procuratori di collegio* (*V.*), gli avvocati e i curiali della *Curia Romana* (*V.*), e tutti quelli descritti a'propri articoli, ma nera di seta e di lana. Nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce la *Sottana :* Veste lunga dal collo fino a'piedi, che per lo più usano di portare i chierici: Veste che portano le donne dalla cintura infino ai piedi, o sia sopra, o sia sotto altre vesti. Muratori, *Dissertazioni*, diss. 25.ª: *Delle vesti de' secoli rozzi*, discorre pure della veste *Sottano* ovvero *Sottana*, anticamente pare chiamata *camiciuola*, che si porta sotto la *Tonaca* (*V.*), detta a suo tempo *giustacuore* (o *guardacuore*, sorte di vesta sino al ginocchio, o poco più giù, assettata alla vita); imperocchè ne' vecchi tempi invece di *Sub*, si adoperò *Subtus*, e di qua venne poi *Subtanum*, o *Subtana* veste propria delle donne. Muratori non conviene con Du Cange, *in Glossarium*, che stimò *Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, seu turcorum vestis propria fuerit.* A suo credere, dalla voce *Subtana* nacque l'altra di *Tana*, quasi *Subtana via* o *domus*. Ricobaldo nel 1290 descrivendo l'usanze degl'italiani, dice: *Virgines in domibus patrum tunica de pignolato, quae appellatur Sotanum, et paludamento lineo, quod dicebat Xoccam, erant contentae.* Dunque *sottana* si chiamava una veste che si portava sopra le altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa cuopriva le gambe, ma dalle spalle scendeva sino a'fianchi o sino al ginocchio: la *socca* poi da'fianchi arrivava sino a'piedi. Aggiunge Muratori, che *sottana* e *sottanino* si chiamava la veste donnesca, che da'fianchi calava sino a'piedi, appellata da Ricobaldo *paludamentum seu xocca*. Opinò quindi, che forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè cuopriva la parte di sotto del corpo. Già ad Abito degli ecclesiastici, a Mantellone, a Toga, e simili articoli, parlai delle primitive vesti del clero, delle quali trattò il p. Bonanni: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili.* Dissi a Camice, che questa era la primitiva veste degli ecclesiastici tanto civile, quanto sagra, solo cambiandosi in più nobile e in più monda quando doveano ministrare all'altare. Il camice fu detto tonaca di lino, *Tunica linea*. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 1, lett. 16: *Dell'abito chericale*, o veste talare, *tunica talari*, lo dice venerabile per antichità, e spiega quale fu quella adoperata dagli ebrei, e da Cristo medesimo e dagli apostoli. Questa veste talare la crede usata da'chierici sino dalla nascente chiesa, ed in Roma fu detta *Caracalla* (*V.*), somigliante alla veste che l'imperatore Antonino donò al popolo, per cui egli fu chiamato *Caracalla*, usandosi di color fosco o bianco; quindi i cattolici per differire dagli eretici *Novaziani*(*V.*), che col mezzo del candor delle vesti volevano comparire ciocchè non erano, adottarono vesti di *Colore* (*V.*) tra il nero e il bianco, e nella maggior parte di castagno e paonazzo; il color bruno poi nel secolo IV esclusivamente divenne proprio de' *Monaci*(*V.*) che ammessi agli ordini sagri, il colore diventò comune a'chierici secolari (altri dicono che la sottana era anticamente di color tanè o lionato scuro, ch'era l'antico nero usato da'chierici e monaci neri); laonde Sarnelli chiama la sottana *Scapolare* (*V.*) monacale, e dice che l'abito che-

ricale di qualunque forma e colore, sempre fu talare e per unanime consenso del clero nero. Per la venerazione ad esso i concilii fulminarono censure ai dispregiatori, e leggi pel suo mantenimento, e molte ne riporta, ed inveisce contro l'introduzione delle vesti corte. Sostiene poi coi decreti de'concilii e de'Papi, che riproduce: 1.° Che l'abito dev'essere omninamente talare nelle chiese, nelle città, nei castelli; a' preti rurali permettendosi la sottana a mezza gamba, ed a'chierici in viaggio che si estenda oltre il ginocchio; osservando che stimarono i Padri l'abito talare simbolo d' una perfetta virtù, e la veste dimidiata segno di virtù imperfetta. Le diverse pene sinodali poi, secondo alcune diocesi, a chi non porta l'abito talare decente, dice il Sarnelli consistere nella perdita delle vesti, ed anche pecuniarie, quella del carcere e privazione de' benefizi, essere cacciati dal servizio della chiesa in cui sono stipendiati, e la pena eziandio della scomunica *ipso facto*. 2.° Che l'abito chericale dev'essere di *Lana* (*V.*), non di *Seta* (*V.*), non essendo mai piaciuto a s. Girolamo, maestro della vita chericale, che i sacerdoti usassero vestimenta di seta, come a molti sinodi che decretarono la perdita delle vesti e altre pene; nè deve meravigliare ai chierici il divieto delle vesti di seta, essendo proibite pure a'vescovi dal *Ceremoniale Romano* lib. 1, cap. 1: *Vestes autem hujusmodi erunt, vel ex lana, vel ex camellotto* (o ciambellotto, tela fatta di peli di capra, e anticamente di cammello, dal quale tolse il nome) *coloris violacei, nullo autem modo sericae*. 3.° Che l'abito chericale non deve essere nè troppo largo, nè troppo stretto, ma di maniera, che non apparisca di fuori la forma del corpo, all'usanza de'secolari. Riprova ancora l'abuso introdotto degli abiti chericali attillati, a guisa di donne. 4.° Che l'abito chericale dee essere chiuso da tutte le bande, pe' canoni egualmente che riprodusse, con censure gravissime, *Toga, quae vulgo Sottana dicitur, maxime in civitate diurnis oris, non Epitogio, idest Zimmarra* (*V.*), *utantur*. 5.° Che il colore dell'abito chericale dev'essere nero, e quali colori sono proibiti, anche negli altri abiti chericali, essendo il nero nelle vestimenta de'chierici solamente permesso tanto a'greci, quanto ai latini. A'greci Simeone Tessalonicense, parlando del loro innalzamento al chiericato, così dice: *Episcopus vestem nigram quae humilitatis, et religiosi timoris symbolum est, benedicit, et consecrandum jubet ea induere*. A'latini è notissimo, eccetto a quelli che sono in dignità ecclesiastiche costituiti, come il paonazzo ai prelati, ed il rosso a'cardinali, tranne quei prelati e cardinali *Religiosi* che dichiarai in quell'articolo, parlando oltre del colore proprio di ciascuno, ancora sia della seta o della lana che debbono usare, sia del *Rocchetto* (*V.*) a chi è vietato colle maniche, e quando così lo ponno assumere sulla sottana. A Mantelletta poi ragionai come deve essere l'abito cardinalizio o vescovile di que' religiosi i cui abiti si compongono di colori diversi. Inoltre Sarnelli narra, che i sinodi di Milano del 1565, e di Bordeaux del 1583, prescrissero che anco in casa i chierici vestissero di nero. 6.° Che i chierici non debbano portare vesti di *Lutto* (*V.*) nella morte dei loro congiunti, proibendolo diversi concilii. 7.° Che la *Cintura* (*V.*) chericale si deve sempre portare con l'abito talare, e come dev'essere; mentre il Papa, i cardinali, i vescovi, i prelati, e quelli che hanno l'uso del mantellone, in vece adoperano la *Fascia* (*V.*). Il can. Di Giovanni, *Storia de' seminari chiericali*, con molta erudizione tratta questo argomento, parlando delle vesti civili ed ecclesiastiche de' seminaristi, e di cui terrò proposito all' articolo Veste. Il vescovo Cecconi, *De' seminari vescovili* p. 125, ragionando dell'abito ecclesiastico, osserva che quantunque di esso propriamente non se ne trovi stabilita la qualità e la forma, pu-

re ne'concilii e nelle costituzioni apostoliche frequentemente s'inculca un contegno dovuto allo stato sacerdotale e al ministro della chiesa, sino a fulminarsi la scomunica contro quelli che usano abiti secolareschi. Altrove si ordina, che la veste clericale sia talare, ad imitazione di quella d'Aronne, specialmente nelle città colte, ed in ogni funzione ecclesiastica, non ostante la piccolezza e povertà del luogo. Riflette, che fu sentimento del cardinal Baronio, che ne'primi secoli gli ecclesiastici vestissero di color castagno o paonazzo, e questo in oggi si ritiene dalla famiglia pontificia, da'vescovi, e dai seminaristi almeno di quasi tutta l'Italia. L'usano i famigliari pontificii, perchè essendo obbligati al servizio del supremo pastore, si suppongono i più esatti imitatori dell'antica disciplina. Lo costumano i vescovi come fedeli custodi dei sagri canoni; ed a'giovani del *Seminario* (*V.*) si concede, affinchè a tal vista abbiano una continua lezione de'portamenti e del fervore degli antichi chierici per imitarli nella dimora che fanno in seminario. Alla veste *sottana* si aggiusta la sopravveste denominata *mantellone*, costume eziandio usato dagli antichi romani; e per ultimo ornamento nelle svolte o mostre delle maniche e nelle cuciture si adopera la seta, e li bottoni rossi per una modesta pompa adattata alla qualità de'giovani indirizzati al regale *Sacerdozio* (*V.*). La veste dei seminaristi, cioè la sottana e il mantellone, deve sempre essere di lana, nè mai si permette ad alcuno che porti la seta. Gli ecclesiastici sulla sottana assumono la sopravveste detta *Mantello* (*V.*), ordinariamente di lana ed anche di seta, usando anticamente in vece di esso la veste *Pallio* (*V.*). Il Papa sulla sottana bianca di panno o di seta, con mostre e bottoni di seta bianca, usa il rocchetto e la *Mozzetta* (*V.*); i *Cardinali* (*V.*) il rocchetto, la *Mantelletta* (*V.*) e la mozzetta di seta e di lana, rossa o paonazza; altrettanto i *Vescovi* e *Patriarchi* (*V.*), ma di colore sempre paonazzo, e in *Sede vacante* nero, colore da osservarsi da tutti i prelati, però colle distinzioni rimarcate a' loro articoli, perchè i vescovi non regolari non vestono la mozzetta. I *Prelati* (*V.*) sulla sottana quando lo possono, portano il rocchetto, e tutti la mantelletta. A tale articolo riportai il decreto del Papa Pio IX sulle vesti talari de'cardinali e prelati; ed incedendo per la città a'camerieri d'onore permise la sottana nera ornata di fettuccia paonazza, anche nelle mostre, con bottoni e asole di tal colore, e fascia simile di seta. Le sottane de'prelati e de'famigliari pontificii hanno le mostre di seta, sebbene la sottana sia di panno, anzi i prelati usano la seta cremisi, così le asole e i bottoni, avendo le loro sottane la coda come quelle del Papa, dei vescovi e dei cardinali. Sulla sottana poi tutti assumono il *Camice* (*V.*) e gli altri *Paramenti sagri* (*V.*) nell'ecclesiastiche funzioni, nel modo descritto a'loro articoli, essendovi notizie analoghe alle sottane in quelli citati. Diversi Papi hanno concesso l'uso della sottana paonazza, con coda o senza, a diversi capitoli di cattedrali e collegiate, quale parte dell'abito corale, come notai in tanti luoghi ed a Sessa; e Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de'5 maggio 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 306: *Facultas gestandi vestem talarem violaceam, et mozzettam ejusdem coloris cum parvo caputio pro canonicis ecclesiae collegiatae loci Rapallo dioecesis Januensis.*

SOTT'INTRODOTTE, *Subintroductae*. Donne che anticamente gli ecclesiastici mantenevano nelle loro case, sia per carità, sia perchè avessero la cura de'loro domestici affari. Però il concilio di Nicea del 325 col canone 3 proibì ai vescovi, a'sacerdoti, a'diaconi ed a qualunque altro ecclesiastico, possano avere nelle loro case alcuna donna sott' introdotta, eccettuata la madre, la zia, la sorella, e tutte le altre persone, che per la loro pa-

rentela sono fuori d'ogni sospetto. *V.* Celibato, ed i relativi articoli.

SOTTO-SAGRISTA. *V.* Sagrista del Papa, Floreria apostolica, Letto de' paramenti, Conclavisti.

SOTZABA o SOTZAW. Metropoli antica ed esarcato della *Moldavia* (*V.*), nella diocesi di Tracia, nella parte occidentale di quel principato Danubiano, alla destra del Moldaw, verso le frontiere della Transilvania. Era residenza del principe e del metropolitano greco scismatico, che passarono a dimorare in *Jassi* (*V.*) capitale della Moldavia. La sua cattedrale era ben fabbricata e di buona architettura. L'erezione del metropolitano risalì al secolo XIII, così quella delle 3 sedi vescovili sue suffraganee, Cusium, Rataulzium, e Romanum o Romaniwaivar, un vescovo della quale denominato Eulogio assistè nel 1642 al concilio di Jassi, tenuto dal patriarca Partenio I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1253.

SOUCHIER Girolamo, *Cardinale.* Nato nella provincia d'Alvergnia o nella Sciampagna da nobili genitori, inclinato fino dalla puerizia alla pietà e alla divozione, giovane abbracciò l'istituto cisterciense nel monastero di Montepietroso, diocesi di Clermont, dove si acquistò tale e tanta fama di dottrina, santità e prudenza, che si rese rispettabile e caro ai più gran principi e singolarmente ai re di Francia Enrico II, Francesco II e Carlo IX, i quali conoscintolo per mezzo del cardinal di Lorena, ammirandone il buon spirito e la saviezza, in parecchie occasioni di sua opera si prevalsero. Applicatosi agli studi nel collegio de' Bernardini di Parigi, ascritto tra' dottori della Sorbona, combattè valorosamente nel colloquio di Poissy contro l'eretico Beza, e nelle assemblee del regno tenutesi in Orleans e Parigi si oppose come un valido muro a qualunque novità che fu tentata in fatto di religione, e mostrò un'intrepida fermezza nel negare a' laici l'uso del calice nella comunione. Eletto abbate di Chiaravalle, governò quell'insigne monastero con tal discrezione e saviezza, che maggiore non potevasi desiderare in un successore di s. Bernardo. Intervenne al concilio di Trento, in cui si fece vedere impegnatissimo per la chiesa romana, onde ne meritò dal cardinal Osio alti encomii, ed eguali ringraziamenti da s. Carlo Borromeo, che gli scrisse onorevolissima lettera. Restituitosi al monastero, fu scelto a concordi voti generale dell'ordine, a cui restituì l'antica decaduta disciplina; e fuori d'ogni suo pensiero, s. Pio V ai 24 marzo 1568 lo creò cardinale prete. Ma penetrato da sentimenti di sincera umiltà, ricusò la conferitagli dignità, e solo s'indusse poi ad accettarla per non contraddire al Papa che espressamente glielo comandò, con breve degli 8 maggio. Condottosi a Roma, ricevè per titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana, visse con tal disprezzo delle cose del mondo, che s. Pio V era usato di dire, che avea trovato nel cardinale un uomo fatto secondo il suo cuore. Insieme col cardinalato ritenne la carica di generale cisterciense, e pieno di meriti passò al Signore in Roma nel 1571, di 63 anni, e fu sepolto in s. Croce in Gerusalemme del suo ordine, dove nella chiesa sotterranea, al destro lato della cappella di s. Gregorio, gli fu eretto un elegante e magnifico avello, nel quale si vede il di lui busto scolpito in marmo, nella cui base è inciso un magnifico elogio. Sentita da s. Pio V la notizia di sua morte, esclamò: Muoia l'anima mia della morte di questo giusto; e rivolto a' domestici soggiunse: Come alla morte d'un uomo così santo, non abbiano da per loro stesse sonato tutte le campane di Roma; e dandone in pieno concistoro parte al sagro collegio, disse: Che colla morte del cardinal di Chiaravalle era rimasto estinto un gran luminare della Chiesa. Tommaso Bozio nel suo libro *De signis Ecclesiae*, ben a ragione annovera il venerabile cardinale fra que' distinti personaggi, che colla santità della

vita e l'eccellenza della dottrina, accrebbero lustro al senato apostolico; ed il cardinal Osio ne innalzò il merito con somme lodi nelle lettere da lui scritte a'cardinali Antonio Caraffa, e di Lorena, dove tra le altre cose dice, credere egli che in tutta la Francia non vi fosse soggetto alcuno, che o in virtù o in dottrina potesse andar del pari col cardinal Souchier. Lasciò alcune opere mss. al monastero di Chiaravalle. Di sue virtuose azioni diffusamente trattò Baccezio, nella *Storia del monastero di Settimo*.

SOUDRE Guglielmo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Angene diocesi di Toul, professò tra'domenicani e divenne insigne lettore in teologia nel convento di Carcassona, e nel 1348 provinciale di Tolosa. Clemente VI nel 1349 lo fece maestro del sagro palazzo, e Innocenzo VI vescovo di Marsiglia, la cui diocesi visitò con indicibile diligenza, vi celebrò il sinodo, e nel 1364 intervenne al concilio provinciale celebrato in Apt, e si trovò presente in Arles alla solenne coronazione dell'imperatore Carlo IV. Nel 1366 a' 18 settembre Urbano V lo creò cardinale prete assente, indi gli conferì in titolo la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e dopo un anno lo fece vescovo d'Ostia. Accompagnò il Papa d'Avignone in Roma, e in Monte Fiascone ebbe l'incumbenza d'esaminare s. Giovanni Colombino, accusato dai malevoli presso Urbano V come sospetto d'eresia, il quale erasi colà portato per ottener l'approvazione de'gesuati da lui istituiti; quindi fu uno de'cardinali deputati a ricever la professione di fede fatta nel 1369 in s. Spirito di Roma, da Giovanni I Paleologo imperatore dei greci. Ritornato in Avignone, contribuì col suo voto all'elezione di Gregorio XI, il quale gli commise la causa di Raimondo Lullo accusato da Nicola Eymerico inquisitore d'Aragona, di sostenere dottrine eretiche. Furono dati al cardinale ad esaminar 20 grossi volumi scritti da Raimondo, ed il cardinale destinò 20 e più maestri di teologia per riscontrare colla più accurata critica la dottrina in essi contenuta, la quale finalmente col consiglio de'cardinali fu condannata dal Papa in pieno concistoro; lo che tanto dispiacere recò a'seguaci del Lullo, che con manifesta calunnia e nera impostura sparsero nel volgo che nè i teologi, nè i cardinali, nè lo stesso Papa aveano capita la dottrina di Lullo. Finì i suoi giorni in Avignone nel 1373, e rimase sepolto nella chiesa de' domenicani, innanzi all'altare maggiore, con iscrizione consumata dal tempo.

SOURDIS D'ESCOBLEAU Francesco, *Cardinale*. Francese che per la nobiltà di sua nascita e pel suo eccelso spirito, ottenute prima le abbazie di Pruliaco e di Monte Reale, fu fatto nel 1591 da Gregorio XIV arcivescovo di Bordeaux e primate d'Aquitania. Il re Enrico IV invaghitosi della sorella Gabriella d'Escobleau, e dichiarato in iscritto di sposarla, dopo averla tratta alle sue voglie, pregò Clemente VIII a crearlo cardinale diacono, ciò che il Papa eseguì a'3 marzo 1598, sebbene assente da Roma. Quando poi vi si recò, passò all'ordine de'preti col titolo de' ss. XII Apostoli. Diligente nella cura delle anime; religioso verso Dio, liberale co' poveri, alieno dallo strepito e dal fasto della corte, nemico delle ceremonie che soffriva mal volentieri anche in altri, fu vero ecclesiastico. Celebrò nella sua chiesa il sinodo provinciale, sul modello de' tenuti in Milano da s. Carlo Borromeo, cui molto somigliò nella pietà e pastorale sollecitudine, a fine d'introdurre una costante riforma ne'costumi del suo clero e popolo, come felicemente gli riuscì per mezzo delle sante industrie da lui usate pel bene spirituale dell'arcidiocesi, che dal pessimo stato in cui la trovò, la ridusse ad una delle più esemplari di Francia. Introdusse in Bordeaux i cappuccini, i minimi, i celestini, le carmelitane, le orsoline, i certosini. Ai celestini fondò una casa, alle *Orsoline* (*V.*) il monastero e divenne forse la più cele-

bre e più estesa congregazione, ed a'certosini fabbricò un magnifico monastero e lo dotò di 1000 doppie di rendita. Nella sua metropolitana assistè alle nozze celebrate da Luigi XIII con Anna d'Austria, e amministrò il battesimo al secondogenito di Enrico IV. Faceva sovente divoti pellegrinaggi a piedi col semplice sostegno d'un bastoncello. Essendo allora frequenti le simonie confidenziali, il zelante cardinale pose tutto il suo studio per bandirle affatto dalla sua arcidiocesi. Eresse ampia cappella per farvi esercitare nella predicazione della divina parola quelli ch'erano nuovi in questo ministero. Ogni sabato celebrava la messa della B. Vergine, e distribuiva generose limosine a' poveri. Nelle carceri di Bordeaux essendovi prigione e condannato a morte un nobile suo grande amico, e volendolo onninamente liberare, con solenne processione del clero secolare e regolare si recò alle pubbliche carceri, ed i custodi per venerazione aprirono le porte, nè si opposero quando il cardinale tra lo stupore di tutti si portò seco il prigione, e lo condusse in ben munita rocca, ove restò finchè si raffreddò la collera del magistrato. Finalmente carico di meriti e di sante opere, fu chiamato a miglior vita nel 1628 in Bordeaux, di 58 anni, e nella sua chiesa de'certosini ebbe onorevole sepoltura. Di 4 conclavi che si tennero nel suo cardinalato, fu a quelli di Leone XI e Paolo V. Illustre e cospicuo per pietà, zelantissimo della cattolica religione, di delicata coscienza, imitatore delle virtù di s. Carlo, fu dolce e piacevole, e nelle molte rivoluzioni di leghe e fazioni, a suo tempo accadute in Francia, si mantenne in perfetta neutralità.

SOUTHWARK (*Suttwarcen*). Parte meridionale dell'immensa *Londra* (*V.*) con residenza vescovile, nell'*Inghilterra* (*V.*), sulla riva destra del Tamigi, e dove fiorisce l'industria manifatturiera. Il materiale e il civile di Southwark già lo descrissi a Londra, e l'ecclesiastico nel vol. XXXV, p. 153 e seg., ragionando del vicariato apostolico, laonde non mi resta a dire che dell'istituzione della sede vescovile. Il Papa Pio IX ripristinando la gerarchia cattolica d'Inghilterra, sostituì ai vicariati apostolici un metropolitano e 12 vescovi, col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de' 29 settembre 1850, elevò Southwark al grado di sede vescovile, suffraganea di *Westminster* (*V.*). Quindi con altro breve del medesimo giorno, il Papa dichiarò il cardinal Nicola Wiseman inglese e nato in Siviglia, arcivescovo di Westminster, ed amministratore apostolico del nuovo vescovato di Southwark. Pertanto il cardinale, con sua pastorale del 7 ottobre, emanata in Roma, partecipò tali pontificie disposizioni a'suoi diocesani, ed al clero secolare e regolare di Westminster e di Southwark; e dichiarò che avrebbe governato come ordinario le contee di Middlesex, Hereford, Essex, quale arcivescovo di Westminster; e quelle di Surrey, Sussex, Kent, Berkshen, ed Hampshire colle isole annesse, come amministratore con giurisdizione ordinaria. Il medesimo Pio IX con breve apostolico del 27 giugno 1851 creò per 1.° vescovo l'attuale mg.r Tommaso Grant già rettore del *collegio inglese* di Roma, nella cui chiesa fu consagrato ai 6 luglio dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda *fide*, assistito da mg.r Briganti Colonna arcivescovo vescovo di Loreto e Recanati, e da mg.r Salvado vescovo di Porto-Vittoria.

SOUZA Luigi, *Cardinale*. Di Lisbona, d'una delle più ragguardevoli e primarie famiglie del regno, educato nella corte di Spagna, dopo aver prestata assidua e fedele servitù alla regina moglie di Filippo IV, intraprese il viaggio di tutta l'Europa, per istruirsi ne'costumi delle diverse nazioni. Restituitosi alla patria, ottenne un canonicato nella metropolitana, e poco dopo fu dichiarato cappellano maggiore del re, e nel 1676 divenne arcivescovo di Lisbona, 1.° consigliere, e ministro segre-

tario di stato, cariche tutte che disimpegnò con mirabile prudenza e valore. Ad istanza del re Pietro II, nel 1697 a'22 luglio Innocenzo XII lo creò cardinale prete, e viepiù si rese accetto al sovrano col suo virtuoso contegno. Nè minore fu la cura che si prese di sua chiesa, a cui compartì segnalati benefizi, che estese alle altre, e tra le sue belle opere vi fu la fondazione di scelta e magnifica biblioteca. Morì in Lisbona a'3 gennaio 1702, d'anni 72, senza essere potuto intervenire al conclave per Clemente XI, colla riputazione d'ottimo ecclesiastico e di egregio ministro.

SOUZA SILVA (DE) FERDINANDO, *Cardinale*. Nobile portoghese, nacque in Lisbona da illustre famiglia a'5 dicembre 1712, quindi ricevuta l'educazione quale si conveniva alla sua elevata condizione, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto principale della chiesa patriarcale di Lisbona. Pio VI, ad istanza della regina Maria I, nel concistoro del 1.° giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, come si legge nel n.° 358 del *Diario di Roma* di detto anno, e deputò ablegato apostolico a recargli la berretta cardinalizia il suo cameriere segreto soprannumerario mg.r Francesco *Serlupi*, poi anch'egli cardinale. Nell'anno seguente, a presentazione della stessa regina, Pio VI nel concistoro del 1.° marzo lo preconizzò patriarca di Lisbona, dignità che godè sino agli 11 aprile 1786, comechè troncata da un colpo di apoplessia che in Lisbona lo fece morire, d'anni 74 non compiti, compianto per le belle qualità di cui era fregiato, confermate dalla edificante e umile sua ultima disposizione. Dappoichè trovo nelle *Notizie di Roma* del 1787, p. 86, che fu sepolto nella chiesa di Belem senza veruna formalità, come precisamente avea egli ordinato. Il portoghese Novaes, che parla di lui nella *Storia di Pio VI*, poche parole scrisse del cardinale, al quale Pio VI diè per successore nel patriarcato Giuseppe Francesco de *Mendoza* (*V*.) dei conti di Valdoreis, che quindi creò cardinale. Di questi riferisce il cardinal Pacca, *Notizie sul Portogallo*; che fu dotto, pio, di egregie massime e divoto di cuore alla s. Sede; ma timido di carattere, per cui non si prevalse dell'opinione che giustamente godeva presso i sovrani, per parlar loro con libertà apostolica sul perverso insegnamento dell'università di Coimbra, sull'abuso di potere de' magistrati laici negli affari della Chiesa, e sulle leggi lesive al potere de' sommi pastori. Laonde da queste veridiche testimonianze si può congetturare in quali tempi visse il cardinale de Souza.

SOVRANI. Il vocabolo *Sovrano, Dominus, Princeps Supremus*, si fa derivare dal latino *super, superior, Superiore* (*V*.), per significare che ha *sovranità* e comando, ossia superiorità, maggioranza, diritto di sovrano, *imperium, altum dominium, princeps auctoritas*, sopra qualunque suddito e *Vassallo* (*V*.), *imperio subditus, subjectus, stipendiarius subditus*, nel suo dominio o *Impero, Regno, Principato, Ducato* (*V*.). Nondimeno in Francia altre volte fu denominato sovrano quello ch'era primo in qualche cosa o superiore agli altri. Nel secolo XIV sotto Carlo VI si trovano ordinanze, le quali conferiscono il titolo di sovrano ad alcuni baglivi e siniscalchi (de' quali a SCALCO, essendo il balio o bailo grado principale d'autorità e governo, e anche tutore di esso). Alcune di dette ordinanze diedero pure il titolo di sovrano a que' giudici che conoscevano le cause in grado di appellazione dalle sentenze de' giudici inferiori. Per questo si è dato ad alcuni tribunali il titolo di supremo, *supremus*, o superiore, o quello ch'è sopra d'ogni altro, equivalente a quello di sovrano, come in Roma al supremo tribunale della *Segnatura di giustizia* (*V*.). Questo nome ora è esclusivamente proprio e applicato ai *Principi* (*V*.) regnanti. Pretende il *Dizionario delle origini*, che l'esempio più antico che si conosca d'un atto

in cui il Papa siasi chiamato *Pontefice Sovrano*, trovasi nella sottoscrizione d'un concilio composto di 3 provincie d'Africa, i cui atti furono indirizzati al Papa Teodoro I, mancato di vita nel 649. Veramente la temporale *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), stabilmente incominciò con s. Gregorio II e dopo il 726 circa, bensì già la chiesa romana sino dal IV secolo possedeva tanto in occidente quanto in oriente pingui *Patrimonii della s. Sede* (*V.*), ed in molti anche con l'esercizio della suprema *Regalia* (*V.*), ed inoltre i Papi esercitavano sovrana influenza nel ducato romano e in altre provincie. L'appellarsi il Papa sovrano Pontefice, *Souverain Pontif*, è derivazione francese, ed alcuni credono con tale aggiunta di accrescergli potere e splendore. Il capo della chiesa cattolica non ha bisogno pel suo *Primato* (*V.*) e sovranità spirituale su tutto il mondo cattolico di tale aggiunta, poichè come principe temporale in forza materiale è poca cosa, e quando si chiama *Papa* (*V.*), *Sommo* (*V.*) *Pontefice* (*V.*), supremo *Gerarca* (*V.*) della *Chiesa cattolica* (*V.*) si dice tutto, per la sublime sua dignità che non ha pari sulla terra. Tuttavolta come sovrano temporale, per la possente forza morale che deriva dalla pontificia dignità, è più assai forte di quello che lo è materialmente, oltre l'indipendenza che gli è necessaria. Tutti gli eminenti pregi della stessa chiesa romana non sono in lei originari, ma li desume da quelli del Pontefice, come pure dichiarò il dotto p. Cappellari poi Gregorio XVI nel *Trionfo della s. Sede*. In questa opera egli inoltre provò le ragioni per le quali Gesù Cristo stabilì nella Chiesa un governo ecclesiastico, la sua perpetuità, la sua immutabilità nella forma intrinseca e nell'estrinseca, sebbene gli umani governi sieno mutabili. Che è assolutamente monarchico, per tale riconosciuto da tutte le chiese, tale lo riconobbe la tradizione, e molti fatti lo confermano, essendo l'attuale governo della Chiesa sostanzialmente il medesimo che il primitivo. Provò ancora la falsa idea che i *novatori* ci attribuiscono della papale monarchia; che essa non è un dispotismo, e se vi sono degli abusi, questi non distruggono il diritto. Che dall'essere il Papa un vero monarca spirituale non segue che i vescovi sieno necessariamente suoi semplici vicari, altrimenti diverrebbesi la sovranità ch'è indivisibile. Confutò l'incompatibilità del governo ecclesiastico cogli altri umani governi, pretesa da' *novatori* per escludere ogni autorità nella Chiesa, appoggiata sopra il chimerico temperamento della monarchia papale coll'aristocrazia. Quindi sostenne che il temperamento della monarchia coll'aristocrazia non può entrare nella forma essenziale del governo ecclesiastico. Se la monarchia del Papa fosse soltanto ministeriale, come la chiamano i *novatori*, la natura e denominazione del governo della Chiesa si desumerebbero, non più dal suo capo d'ordine e d'autorità, ma dal suo ministro; perciò governare sarebbe lo stesso che dipendere. Conseguenze di tal dottrina a danno dei temporali regnanti, contro i quali dai *novatori* è similmente diretta. Che il governo da Dio stabilito a reggimento della Chiesa sia la monarchia, e che il sommo Pontefice sostenga in essa il grado di vero monarca. Conclude: il Papa pertanto è un vero monarca spirituale; dunque è infallibile. Sovrani di dominii temporali sono gl'*Imperatori*, i *Re* (al quale articolo dissi del titolo *Basileus* proprio degl' imperatori greci), i *Principi*, i *Granduca*, i *Duca*, i *Margravi* (nel quale articolo parlai pure de' *Langravi* e *Burgravi*), in una parola i principi assoluti e indipendenti, e quelli costituzionali. Sovrani nondimeno si appellarono que' principi che aveano de' dominii temporali in *Feudo* (*V.*), con mero e misto *Impero* (*V.*), con *Regalie* e *Servitù* (*V.*), di diritti sopra luoghi e persone, *Conti*, *Baroni*, *Marchesi* (*V.*) ed altri, come i *Gran*

Maestri di *Ordini militari ed equestri* con sovranità; oltre i *Vescovi* e gli *Abbati*, ed anche *Abbadesse*, ch' esercitarono i diritti sovrani, argomento che svolsi anche a Regalia, ed a Rendita ecclesiastica parlando di sua origine e progresso, tanto del clero secolare che regolare. Sovrane sono e furono le *Repubbliche* (*V.*), ed alcune furono rappresentate dal *Doge (V.)*. Altri principi sovrani furono i *Soldani* (*V.*), gli *Elettori* (*V.*), i *Despoti (V.)* e quegli altri di cui feci articoli o ne parlai ne' relativi, insieme a' titoli loro dati in diversi tempi e circostanze. Sono in vigore i titoli propri dei sovrani di *Maestà*, *Sire*, *Augusto*, *Cesare*, *Czar*, *Altezza*, *Serenissimo*, *Signore* (*V.*). Principali insegne e prerogative dei sovrani sono il *Manto*, la *Porpora*, la *Corona* o *Diadema*, lo *Scettro* (nel quale articolo parlai del globo mondiale insegna sovrana), la *Spada*, il *Trono* (*V.*) ed altre; non che il *Sigillo*, gli *Stemmi* (*V.*), e la coniazione della *Moneta* e delle *Medaglie*, co' loro *Ritratti* (*V.*). I sovrani sono rappresentati nelle *Corti* (*V.*) estere e in Roma dagli *Ambasciatori*, *Ministri*, *Incaricati*, *Internunzi*, *Oratori* (*V.*), e da' ministri di *Residenza* (*V.*): ove non esistono suppliscono i *Consoli* (*V.*) o altri *Diplomatici* e rappresentanti. Presso la s. Sede, oltre i loro rappresentanti, quasi tutti i sovrani aveano per *Protettore* (*V.*) de' loro stati un cardinale, con particolari prerogative, i quali sembrano incominciati quando cessarono d' essere gli *Stati* e *Regni tributari della s. Sede* (*V.*), alla qual eransi assoggettati per goderne l'autorevole e benefica protezione, e con essa quella di s. *Pietro*. Però un cardinale non poteva avere il titolo di *Ambasciatore*, come rilevai anche a Protettore. In vece i Papi spedirono a' sovrani *Legati* (*V.*), e tengono presso di loro un *Nunzio*, *Delegato*, *Internunzio* o *Incaricato d'affari* (*V.*). I sovrani nella religione cristiana hanno due qualità che danno loro differenti diritti, e loro impongono diverse obbligazioni: la qualità di magistrati politici, e quella di protettori della Chiesa e dei suoi decreti. Questa seconda qualità impone loro l'obbligazione d'impiegare la loro autorità in difesa della Chiesa e per l'esecuzione delle sue leggi. Già a Principe, oltre le definizioni che gli sono proprie e le diverse specie de' privilegi, ragionai di quanto più particolarmente li riguarda; toccai delle erudizioni diplomatiche e araldiche, delle quali e del blasone meglio a Sigillo; del vocabolo de' principi d'Italia denominati *tiranni*, e loro governo; finalmente de' doveri e delle qualità de' principi sovrani. Dichiara il Valmont. » Qual è tra' sovrani l'eroe? Quegli che fa consistere la principale sua gloria nel dimenticare se stesso; il suo più grato piacere nel fare il bene; il suo interesse nel farsi amare. Quegli che non trova di grande al mondo, se non ciò ch' è giusto, nè di veramente utile, se non ciò che mira alla felicità di tutti. Quegli che dotato d' animo generoso e cuore eccellente, reputa un nulla qualunque sagrificio in vantaggio dell'afflitta umanità ". I sovrani sono chiamati da Dio, pastori de' popoli, ch' essi devono amare, nè devono abusare del loro potere. Dio è l'elettore de' sovrani, tal volta permette che regnino anche de' tiranni, a cui non è lecito ribellarsi; spetta a Dio il giudizio de' sovrani, ed all'articolo Re parlai della formola usata dai sovrani: *Per la grazia di Dio*, *Per la misericordia di Dio*, ec. con altre aggiunte; de' loro doveri verso i sudditi, e quelli di questi pe' propri sovrani. Il loro governo assoluto monarchico e indipendente, ha origine col mondo; non ricevevano costituzione da' popoli, nè restrizioni. Al presente i sovrani nel potere che esercitano, altri sono assoluti, come il *Papa* e gl' imperatori d'*Austria* e di *Russia* (*V.*); altri costituzionali, come i sovrani d' *Inghilterra* e di *Sardegna* (*V.*): delle diverse specie di governamento sovrano, costituzionale e democratico, parlai a Repubblica, Sicilia e altri articoli, per quelle

da cui un tempo furono governati. Il ven. cardinal Bellarmino, tra gli altri, ci diede: *De officio Principis Christiani*, Romae 1619. Inoltre sinonimo di sovrano è il titolo di Monarca, *Monarcha*, che si definisce: Colui, che nello stato ordinato legittimamente hà l'autorità suprema. Si denomina quindi Monarchia, *Monarchia*, quello stato nel quale sotto determinate leggi è affidato ad un solo l'autorità suprema, ed anche il complesso di stati che ubbidiscono a un sovrano. L'argomento presente è vastissimo, tuttavolta ne trattai negl'innumerabili e analoghi articoli di questa mia opera. Essendo la medesima essenzialmente di ecclesiastica erudizione, mi limiterò qui ricordare in carattere corsivo e citare in piccole maiuscole quegli articoli che più particolarmente hanno rapporto tra i sovrani e i Papi, i quali sono chiamati dai primi col nome di *Padre* (*V.*), mentre i Papi appellanu essi col titolo di *Figlio* (*V.*); avendo negli articoli riguardanti le *Lettere apostoliche* e i diversi sovrani, riportato il trattamento dato dai Papi ai sovrani acattolici e infedeli, in vece di *Salutem et apostolicam benedictionem*, sebbene la *Benedizione del sommo Pontefice* (*V.*), da questo non fu negata se domandata da'non cattolici. Riferisce Cancellieri, *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I re di Danimarca, e di Federico IV con animo di venirvi nel* 1708, che Clemente XI avea disposto tutto per guadagnarlo alla Chiesa, il che saputusi da'suoi predicanti protestanti, persuasero il re da Bologna a ritornare in Danimarca. In Roma andandosi accordando le cose più difficili pel trattamento che dovea darsi dal Papa e da'cardinali, fu richiesto perciò il parere de'più istruiti, e fra gli altri di Braschi vescovo di Sarsina molto erudito. Questi scrisse un voto, in cui mostrò, che il Papa poteva ammettere il re al bacio del piede, e dargli anche la sua benedizione nel riceverlo a *Udienza* (*V.*). Tale parere però non fu seguitato da quello degli altri, benchè le pruove dedotte dal vescovo fossero erudite e forti.

Sino da' primi tempi della Chiesa, i sovrani solennemente resero molteplici e pubblici omaggi di gran rispetto a'Papi, in venerazione di Gesù Cristo di cui sono *Vicari*, per divozione a s. Pietro di cui sono *Successori*, per riverenza alla *Sede apostolica* su cui siedono padri e maestri universali della Chiesa. Ne parlai a Insegna, per quelle de'sovrani date a'Papi. A Bacio de'piedi, e meglio a Scarpa, dissi di tale omaggio prestato da'più possenti monarchi, per inchinarsi i sovrani genuflessi al bacio di quelli de'Papi, i quali per umiltù fecero dipoi porre la figura della croce sulle loro scarpe. A Palafreniere, per l'uffizio esercitato da'sovrani co'Papi in addestrare pel freno il cavallo che cavalcavano, anche vestiti col manto reale e colla corona in capo, sorreggendo loro pure la staffa nel montare a cavallo. Per antica consuetudine fu stabilito: *Quod dominus Imperator pro Apostolorum principis, et Sedis apostolicae reverentia, exhibere stratoris officium, et streugam Domno Papae teneret.* A Pranzo, per somministrarsi da' sovrani a' Papi le due prime pietanze e altro. A Diaconi, per gli uffizi che gl' imperatori e i re fecero nelle funzioni celebrate dai Papi; i primi cantando l'*Evangelo* vestiti da *Suddiacono*, presentando loro il *libro* e il *corporale*, ed i primi e i secondi nel versar l'acqua per la *Lavanda delle mani*, e nel sostenere l'estremità del *Manto* pontificale. Degli altri uffizi prestati dagl'imperatori ai Papi nelle funzioni sagre, parlai ne'vol. XVII, p. 224, XXXIV, p. 146, ed a Stocco e Berrettone pel canto della VII *Lezione* nella notte del s. Natale. Le particolarità d'ogni genere d'onorificenze, e solenni atti di venerazione co'quali i sovrani accolsero ne'loro dominii i Papi, le narro a'luoghi relativi a' Viaggi de'Papi, e in quelli ove si recarono. Molti sovrani si gloriarono di dichiararsi vassalli de'som-

mi Pontefici, e fecero col *Denaro di s. Pietro* e annui censi, i loro *Stati tributari della s. Sede*. A Sovranità de' romani pontefici e della s. Sede, e nelle biografie dei Papi celebrai la magnanima generosità e profondo ossequio di molti sovrani, sia nel difendere i Papi, sia nel ricuperare dagl'invasori i loro dominii temporali e restituirli, sia per donazione di città, provincie e regni, per ampliazione del principato civile, anche di sovrane come la gran contessa *Matilde*, e Caterina regina di *Bosnia*. I sovrani furono coronati dai Papi, e da loro riceverono regni, titoli e insegne onorifiche, privilegi e donativi. Ne ragionai a Insegna, Scettro, Diadema, Spada, Corona imperiale, Corona reale, Corona ducale; ed a Milite e Soldato dissi che i Papi conferivano il grado di *Miles s. Petri* a quelli che innalzavano alla dignità sovrana: e quando Clemente VII coronò Carlo V, nel consegnargli la spada, per disperdere i nemici di Dio e di s. Chiesa, lo creò cavaliere di s. Pietro. I Papi a' principi diedero pure alcuni ornamenti pontificali, come il *Bacolo*, l'*Anello*, la *Mitra*, la *Dalmatica*, i *Sandali*, e al re d'*Ungheria* e discendenti il farsi precedere dalla *croce astata* e il titolo di maestà *apostolica*. I Papi dichiararono gl'*Imperatori*, i *Re*, i *Duchi*, e poi fecero la *Coronazione imperiale*, la *Coronazione reale*, la *Coronazione ducale*. Consagrandosi solennemente con l' *Olio* (*V.*) sagro l' *Imperatore*, ed i re di *Gerusalemme*, di *Francia*, d'*Inghilterra*, di *Sicilia*, fu loro attribuito il titolo di *sagra maestà*, che poi venne dato ad altri sovrani. Nell'800 s. Leone III prima di proclamare e coronare imperatore d' occidente Carlo Magno, lo creò canonico della basilica di s. Pietro in Vaticano, ove eseguì la funzione, come notò il canonico della medesima Achille Maffei, in un *Discorso* mss. sull'eccellenza di essa, presentato a Paolo IV. Dipoi altri Papi crearono canonici diversi altri sovrani, acciò vestiti dell'insegne corali potessero da vicino venerare il *Volto santo*, ed anche mostrarlo al popolo. Che i sovrani furono pure canonici di altri capitoli, e sedendo nello *Stallo*, lo notai in altri luoghi. L' ordine della precedenza de' sovrani cavato dal ceremoniale di Giulio II e fatto nel 1504, lo pubblicò il cav. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 244 dell'antica edizione: eccolo. L'*Imperatore*, i *Re de' Romani*, di *Francia*, di *Spagna*, d' *Aragona*, di *Portogallo*, d'*Inghilterra*, di *Sicilia*, d'*Ungheria*, di *Cipro*, di *Boemia*, di *Polonia*, di *Dacia*. Diversi sovrani riceverono da'Papi i titoli di *Cristianissimo*, *Cattolico*, *Fedelissimo*, da godersi eziandio da' loro successori, e tutti si pregiano di farne uso. Inoltre i Papi fregiarono diversi principi della dignità di *Patrizio di Roma*, di *Generale* e di *Gonfaloniere di s. Chiesa*; e de' titoli di *Difensori della chiesa romana*, e di *Difensori della fede*. De' titoli diversi poi assunti da'sovrani, come di Ruggero I re di Sicilia: *Adjutor Christianorum et clypeus*, ne discorro al citato articolo Re, ed altresì parlando dei loro diplomi, ed espressamente negli articoli de'sovrani stati, riportando anche i titoli che diversi sovrani assumono di altri dominii, per le ragioni e diritti che credono avervi senza possederli. I Papi furono larghi co'sovrani di splendidi doni e di donativi distinti, come le *Chiavi* colle *Reliquie* della limatura delle *Catene* de'ss. Pietro e Paolo, lo *Stendardo di s. Pietro*, lo *Stocco e berrettone benedetti*, la *Rosa d'oro benedetta*, le *Fascie benedette* (di cui riparlai a Spagna, e nel vol. LIV, p. 269) pe'loro *Delfini*, *Infanti* (di che pure nel vol. LIV, p. 244), e altri figli a cui talvolta fecero da *Padrini*; altri sebbene di tenera età aggregarono al *Sagro collegio*, creandoli *Cardinali* con speciali ceremonie, e per segnalata considerazione mandarono ad essi il *Cappello cardinalizio* e l'*Anello* nel conferir loro il titolo o la diaconia senza che venissero in Roma, arricchendoli di benefizi ec-

elesiastiei. Ad istanza di sovrani crearono altresì altri cardioali vescovi, e ad altre dignità gli elevarooo per le loro preghiere. I Papi aecordarooo a'sovrani *Dispènse celebri*, privilegi iosigni, facoltà singolari, agl'imperatori le *Prcci primaric*, la oomioa oi *Benefizi ecclesiastici*, inclusivameute a'*Vescovi*, massime al duca di *Savoia*. I Papi tollerano e più volte riprovarooò l'*Esclusiva* (e tornai a ragionarne a SAGRO COLLEGIO), il *Regio exequatur* (ne discorsi ancora nel vol. LXI, p. 153, LXII, p. 228), la Mooarehia eeelesiastica di *Sicilia*, e taote altre piaghe della Chiesa lesive la libertà e l'*Immunità ecclesiastica*. I Papi celebrano nella cappella pontificia soleoni *Funerali* a'sovrani cattoliei defunti, anehe talvolta a regine ehe abbiaoo da per loro regnato, oon ostante che prima noo lo praticavano, come dichiarai nel vol. VIII, p. 195, oientre nell'artieolo SPAGNA registro l'esequie fatte da Pio VII nella cappella pontificia a Maria I regina di Portogallo, dopo averle deonziate in concistoro, quando manifestò la sua morte a'eardinali. I Papi larghi co'sovraoi viventi li rieolmano delle copiose grazie della s. Sede, avendo stabilito che nella *Mcssa* si facesse *Preghicra* per loro, aoche col premio dell'*Indulgenze*, così nel venerdì della *Settimana santa*, nella quale i sovrani ad esempio dei Papi fanno la *Lavanda de'piedi*. Quauto alle preghiere pe'sovrani oella messa, riporterò io breve il riferito dall'ab. Diclieli, *Diz. sacro-liturgico*, verbo *Canone*. Nel canone, dopo aver pregato pel vescovo, si dovrebbe pregare pel re, come scrive Innocenzo III; e verameote si trova questo rito nelle *liturgie* di s. Basilio e di s. Gio. Grisostomo; ma s. Pio V ordioò ehe nulla si aggiunga; e oulla si aggiunge se noo milita in cootrario qualehe apostolico privilegio, come la *Preghicra* ehe concesse s. Pio V al re di Spagna (ossia il farlo nominare dal suo clero oel canooe), o qualche inveterata consuetudine, qual è quella che vige iu *Francia* (fu coucessione di più Papi) di nomioare il re, ed in Veoezia il doge, secondo il decreto del patriarca d'Aquileia Egidio del 1296. E siccome l'imperatore d'Austria subentrò legittimamente io tutti i privilegi della cessata repubbliea, così vieoe ricordato nel caoooe dopo il vescovo. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 109, si legge il breve di Clemente XIII, *Quod Apostolatus*, de' 16 maggio 1761, col quale: *Universis per Hungariae, Bohemiae, et Austriacae domus ditionibus, archiepiscopis, episcopis, caeterisque ordinariis, indultum nominationis M. Theresiae austriacae, ejusque conjugis in canone missae, post Pontificis, et diocesani antistitis nomen, significat, illiusque comittit exequutionem.* I nomi de'sovraoi erano registrati ne'sagri *Dittici* (*V.*) colle preghiere che per loro si facevano; e si eancellavaoo quando si partivano dalla fede ortodossa. A ROMA, a LIMINA APOSTOLORUM, ad ANNI SANTI, a INGRESSI SOLENNI IN ROMA, narrai come vi si recarono i sovrani, eome da'Papi accolti benignameote e con alti riguardi, anche colle loro mogli, figli e pareuti, talvolta iocontrati al confioe o in altri luoghi dello stato da'*Legati* perciò eletti in *Concistoro*, da'*Nunzi*, dal sopraintendente generale delle *Poste pontificie*, ed anche dal *Maestro di camera del Papa*. Molti furooo sontuosamente alloggiati nel *Palazzo apostolico*, preseotati di commestibili dal *Maestro di casa de' palazzi apostolici*, donati d' insigni *Reliquie*, d' *Agnus Dei*, *Palme* e *Candele* benedette, e di altri divozionali e oggetti artistiei. Diversi sovrani furono ammessi in *Concistoro* e in *Cappella pontificia* tra'cardinali. I sovrani sono nelle loro abitaziooi distinti con *Visite* dal Papa, ed altrettanto fa il sagro collegio, al quale si unisce per lo stesso effetto il *Senatore di Roma*. Se ammalano, il cardinal decauo lo fa sapere al sagro collegio, acciò da ogni eardinale si maudi il loro maestro di camera con due servi, o prendere in anticamera le loro notizie, sen-

za più ritornarvi. In Roma molti pii sovrani fondarono pe' loro sudditi *Chiese* nazionali, *Ospizi*, *Ospedali*, *Scuole*, ed anche *Accademie* (e ne riparlo a'loro stati), acciò i sudditi apprendino le belle arti, la *Pittura*, la *Scultura*, nella sede di esse. Roma pe'Papi fu sempre asilo tranquillo, pacifico, ospitaliero e generoso de'sovrani che abdicarono il trono o ne furono allontanati, a molti dei quali i Papi concessero splendidi e continuati soccorsi pel loro decoroso mantenimento, onorandoli come regnassero. I Papi nella loro prudenza, nelle dispute e controversie dei pretendenti al trono, saggiamente per bene della Chiesa riconoscono i sovrani di fatto, senza intendere di recare pregiudizio a chi si appartiene regnare di diritto, come per ultimo praticò *Gregorio XVI*, e lo ricordai pure a Portogallo. Ma se i Papi si mostrarono eminentemente padri amorosi de' sovrani, sovvenendoli copiosamente per sostenerli contro i loro nemici con vistosissime somme, con conceder loro le *Decime* e l'alienazione di *Beni ecclesiastici*, inviando loro in soccorso le proprie *Milizie*, *Soldati* e *Marina*, e s'interposero autorevoli e pacieri come padri comuni de' fedeli, con altri sovrani per aiuto, per concordia, per la *Pace*; co'sovrani indegni, ribelli alla Chiesa, persecutori degli ecclesiastici, rei di gravi colpe, protettori e fautori di *Scismi*, d'*Antipapi*, d'*Eresie*, dopo avere esaurito tutti gli avvertimenti e ammonizioni, li punirono severamente. Quindi dopo *Monitorii*, *Interdetti*, *Scomuniche*, li deposero dall'*Impero*, dal *Regno*, dal *Ducato*, dal *Principato*; inoltre sciolsero i sudditi dal *Giuramento*, e promulgarono guerre di *Crociate* contro di essi. Se si pentirono, emendarono e diedero segni di ravvedimento, furono paternamente assolti e reintegrati in tutto. Ed il Papa è sempre il difensore e l'unico sostegno delle più giuste dottrine sulla legittimità dei troni e degli stati.

I nemici dell'altare e del trono fanno indipendenti i principi quando s' immischiano negli affari della *Chiesa*, che loro non appartengono in verun conto, come ripetei negli analoghi articoli, perchè da Dio esclusivamente confidati alla sagra dignità sacerdotale indipendente del tutto dalle podestà della terra. Quando poi si tratta delle cose civili, sulle quali i principi temporali sono veramente indipendenti, e non sono tenuti a render conto che al solo Dio, allora mutano linguaggio, e co'giansenisti e altri *Settari* (*V.*) li fanno dipendere da'popoli e dalla loro volontà; pretendono che i principi sovrani non sieno tali che per la libera sommessione del popolo, e che da esso e non da Dio ripetano i loro diritti e l'esercizio de'medesimi. Imperocchè stando alle di loro massime, la sovranità risiede originalmente nel popolo, e in quella maniera ch'egli talvolta se ne spoglia per depositarla in mano di una o di più persone, può tornare a rivestirsene quando gli piacerà. Il sistema dunque di costoro è quello del popolo sovrano, dei diritti dell'uomo, e dell'eguaglianza. Adulano i principi con incitarli a danno della podestà ecclesiastica, quindi li tradiscono, poichè in vece di sostenere i loro veri diritti, gli abbattono e distruggono. I protestanti, gl'increduli, e fatalmente anche molti scrittori cattolici come Fleury, Bercastel, Michaud, il p. Daniel e tanti altri, rappresentarono co'più tetri colori la condotta de'Papi sovrani del *Medio Evo* (*V.*), fecero loro i più amari rimproveri d'ignoranza, ambizione, prepotenza, orgoglio, fanatismo, che furono sovente ripetuti contro uomini che la Chiesa onora per le loro eminenti virtù e magnanime azioni. Si attribuì all'ambizione de'Papi uno strano mescolamento delle due podestà, cosicchè il supremo potere spirituale fosse tutto insieme considerato come il supremo potere temporale, e questo a quello pienamente e sotto tutti gli aspetti subordinato e soggetto. Quindi arrogarsi essi l'autorità di dare i troni e di deporre da essi i sovrani, d'e-

sigere da'medesimi fedeltà e ubbidienza, esercitare finalmente sugli altri stati un potere che mai ebbero da Dio. Ma i lumi della sana critica, l'equità de'benemeriti e saggi storici, riuscirono, come notai a Papa, a dileguare le tenebre e a dimostrare che que'monumenti medesimi i quali diedero motivo a screditare la condotta dei Papi, sono il più prezioso documento in loro difesa. Guidati dall'imparziale verità, grandi scrittori non solo cattolici, ma protestanti, altresì moderni, posero nel vero punto di vista le azioni de'Papi del medio evo, li dimostrarono i più sublimi geni dell'età loro, e tali furono *Silvestro II* (*V.*), precipuamente s. *Gregorio VII* (*V.*) di cui *Salerno* (*V.*) possiede le preziose ceneri, ed *Innocenzo III* (*V.*), restauratori della società, promotori della civilizzazione, difensori dell' ecclesiastica libertà, salvatori dell'oppressa società, rigeneratori del genere umano. Tali storici esaminarono lo stato di quell'età nella quale fiorirono, ed in cui poteva dirsi perduto in gran parte ogni ordine sociale, perturbato ogni stato di repubblica, dalla prepotenza, dalla tirannia e dal dispotismo de'principi; i gravi inconvenienti che dal sistema de' *Feudi* (*V.*) influirono a danno delle libertà della Chiesa, specialmente nelle elezioni de'vescovi e *Investiture ecclesiastiche*, e quindi la *Simonia*, il disprezzo del *Celibato*, conseguenze funeste con altri vizi d'ogni genere che deturparono l'ordine chiericale. Videro essere necessario lo studiare la legislazione del tempo, il diritto pubblico di quell'età, e a norma di questo giudicare di quegli atti di autorità esercitati da'romani Pontefici, che sembrano a prima vista eccedere i limiti del loro potere, sia nel ricevere gli *Stati* e *Regni tributari alla s. Sede*, sia nell' esercitare con grande latitudine la *Sovranità* temporale; e conclusero saviamente non doversi considerare atti di tal sorta fondati su ciò che la podestà pontificia ha direttamente dal diritto divino, ma non per questo meno giusti, meno competenti e legali, perchè conformi pienamente alla giurisprudenza e diritto pubblico convenzionale allora vigente, richiesto dall'esigenze della società, necessario a mantenere e rannodare i rapporti, a stabilirne l'equilibrio, a diminuire i grandi inconvenienti che nascevano dal dispotismo eccessivo degl' imperatori, e da un malinteso sistema feudale. Tali si furono le filosofiche vedute e i laboriosi studi da'quali preziosi documenti ne trassero a illustrare, rettificare e vendicare la straziata storia de' Papi, e principalmente que' cattolici e acattolici scrittori che celebrai a Papa e in altri articoli. E in vero, per parlare della podestà che i Papi si attribuirono di deporre i sovrani, e dello strano mescolamento che quindi dicesi fatto delle due podestà, tanto esagerato da'novatori, da Fleury, Ferrand, Hallam e altri, si citi in primo luogo una definizione, un decreto de' Papi in cui abbiano essi dichiarato a se competere la suprema podestà sui sovrani, o la riunione delle due podestà nello stesso grado. La celebre decretale *Unam sanctam di Bonifacio VIII* di elevati spiriti, ed acerrimo propugnatore della dignità papale, ch'è la più forte in questo genere, altro non dice se non che ciò in cui debbono convenire tutti i cattolici: *Porro subesse romano Pontifici omnem humanam creaturam declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis.* Qui non si confondono le podestà, ed ogni uomo per necessità di salute deve essere soggetto alla podestà in genere, e già si verifica nello spirituale di Colui, cui Cristo in Pietro diè le chiavi del regno dei cieli e affidò il governo del suo gregge, col *Primato* d' onore e di giurisdizione sulla chiesa universale. Che se i Papi nell'addurre i motivi dell'esercizio dell'autorità temporale sui sovrani, hanno sembrato talvolta farla discendere dal diritto divino, sono queste mere prove e raziocinii, giammai proposti come dogmi di

fede. Quantunque pel diritto pubblico vigente nel medio evo si credesse la temporale podestà subordinata in molte cose alla spirituale podestà, pure riconoscevasi l'una e l'altra pienamente venire da Dio. Tanto egregiamente e meglio discusse il prof. G. M. Graziosi nella *Dissert. sui progressi della critica*, invitando a leggersi gli scrittori contemporanei, Goffredo, *De investituris*, Giovanni Sarisberiense nel *Policratico*, le *Lettere* di s. Tommaso di Cantorbery, i decreti dei concilii sì ecclesiastici che misti, e i capitolari di quell'età, anzi le *Lettere* di s. Gregorio VII, la decretale d'Innocenzo III, *De judiciis*, quella stessa di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, e si vedrà come bene distingueansi le due podestà in quel tempo e da que'medesimi che erroneamente si dicono averle confuse. I Papi non deposero che i sovrani rei di quei gravi delitti, pe'quali il diritto pubblico del tempo loro esigeva tal pena, per cui il protestante Seckenberg confessò nel *Methodus jurisprudentiae*, tit. 4: *Jure affirmari poterit ne exemplum quidem esse in omni rerum memoria, ubi Pontifex processerit adversus eos, qui juribus suis intenti, ultra limites vagari in animum induxerit suum.* Adunque i detrattori de'Papi mostrino se loro sia possibile, che non fosse tal pena conforme ai codici di legislazione allora vigente in Germania, Francia e Inghilterra, perchè in quel tempo i sovrani e gli stati si occupavano ancora delle leggi e delle pene da infliggersi a'disubbidienti alla Chiesa. E' notissimo, che il medio evo, benchè ricolmo di vizi e disordini, era eminentemente religioso: in mezzo alla simonia, al concubinato, alle violenze si videro risplendere le più eroiche virtù; ed innumerevoli santi in que'giorni diedero alla Chiesa la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia. I monasteri e le solitudini erano piene di uomini che attendevano alla propria e altrui santificazione, e nei primi anche alle lettere e alle arti. In quel tempo grande fu il numero delle nazioni barbare convertite al cristianesimo e perciò incivilite. In quell'età si ammirarono sovrani e principi illustri scendere dai troni, per ridursi nei più abbietti esercizi dell'umiltà, ed abbracciare ne'chiostri la croce del Redentore; al manto sostituire la cocolla, alla corona sovrana la monastica. La religione, per quanto deturpata da'vizi, era però l'anima di tutte anche le civili costituzioni; quindi non deve far meraviglia se l'autorità spirituale del Papa avesse tanta influenza, la quale potentemente riusciva benefica e provvida, perchè sola poteva apportare rimedio a'mali che ingombravano il mondo; influenza salutifera ed efficace che se l'irreligioso spirito e pretesi lumi del deplorabile secolo nostro non lo impedissero, sola potrebbe anche adesso portare gli uomini a quel progresso in bene, e a quel termine di perfettibilità, che invano cercasi fuori della religione, o in sognati mostruosi sistemi e utopie di perfezione religiosa. Pertanto nel medio evo, come apparisce dalle leggi degli stati di Europa, e dalle ordinanze sovrane, e il dimostrò il benemerito autore del *Potere del Papa nel medio evo*, stampato a Parigi nel 1839, aveasi la scomunica come morte civile, la quale portava per necessaria conseguenza, che si contraeva da chi commerciava col censurato, ancorchè sovrano come dimostrai a Scomunica, laonde s. Gregorio VII fece da un vescovo assolvere quelli che accompagnarono a Canossa nel territorio di *Reggio* lo scomunicato Enrico IV imperatore, acciocchè questi da lui assolto trattando con essi non ricadesse nella pena ecclesiastica dell'anatema. Non facendosi allora eccezione di commercio civile, di legge, di necessità, quindi il sovrano scomunicato rimaneva almeno sospeso nell'esercizio del potere, doveva ritirarsi dall'amministrazione de'suoi stati, finchè non avesse ottenuto l'assoluzione. Dissi col prof. Graziosi, almeno sospeso, poichè quantun-

que i Papi nel formolario usato, secondo il diritto comune del tempo, alla scomunica aggiunsero l'assoluzione de'sudditi dal giuramento di fedeltà, tuttavia da' fatti incontrastabilmente risulta, che non per questo si avea il sovrano come deposto, se almeno non fosse persistito con contumacia ne'disordini e ne'delitti che gli meritarono la sentenza di scomunica. Perciò si apprende dalle lettere dei Papi, che i sovrani rimossi dal governo per la fulminata censura, tenevansi ancora per principi, che fu impedito alcuna volta agli stati di venire alla formale deposizione e all' elezione del successore, per attendere se la pena emanata avesse potuto produrre l'emenda.

Il can. Jager nella dotta introduzione alla *Storia di s. Gregorio VII* di Voigt, osserva che Enrico IV dopo che fu scomunicato e deposto da quel Papa, non negò ch'egli possedesse la facoltà di deporre gl'imperatori, ma solo pretese che s. Gregorio VII ingiustamente l'abusasse contro di lui. Più tardi l'invocò Enrico IV stesso contro il ribelle Rodolfo di Svevia, che gli era stato sostituito da'sassoni, e giurò per bocca de'suoi propri ambasciatori di voler sottomettersi alla futura decisione del Papa. Un secolo e mezzo dopo questo fatto, avendo Innocenzo III pronunciato nel 1211 la sentenza di deposizione contro Giovanni re d'*Inghilterra* (*V.*), e trasferito il suo regno in Filippo II re di *Francia*, questi fu sollecito riconoscere i diritti del Papa e impugnò ben tosto le armi per sostenerli. Lo storico inglese Lingard, vide che Innocenzo III fondava le sue pretensioni sul diritto di giudizio che competevagli quando si trattasse di peccato, e sull'obbligazione che risulta dal giuramento. Questa dottrina, per quanto possa riuscire contraria all'indipendenza de'principi e dei sovrani, *venne da'sovrani medesimi non rare volte ammessa*, dice Lingard, pe'tanti esempi che ne ho riportato a'luoghi loro. Allorchè Riccardo I re d'Inghilterra fu nel 1192 fatto prigione dall'imperatore Enrico VI, la sua madre Eleonora sollecitò più volte Papa Celestino III ad ottenere la liberazione del principe figlio, *in virtù di quell' assoluta autorità ch' egli avea sopra tutti i principi temporali:* sono parole anche queste di Lingard, che aggiunge: Il re Giovanni medesimo invocò in suo soccorso questo stesso diritto della s. Sede per ricuperare la Normandia, della quale il re di Francia erasi impadronito. Notai a Sepoltura, che questa vietò Celestino III al cadavere d'Enrico VI, finchè non l'avesse permesso il re inglese, dopo reintegrato del denaro per violenza carpito pel suo riscatto. Avendo *Innocenzo III* scomunicato e deposto l'ingrato Ottone IV, che avea contribuito ad innalzarlo all'impero e coronato, il re di Francia e i principi alemanni elessero in vece di lui Federico II re di *Sicilia*, ed essendo questi dipoi incorso nella medesima pena, s. Luigi IX consultato dal Papa, gli fece dire: « Che se l'imperatore si avea realmente meritato d'esser deposto, avrebbe dovuto essere giudicato non altrimenti che in un concilio generale". Il che, come giudiziosamente osserva il conte de Maistre, è lo stesso che il dire *venir deposto dal Pontefice meglio informato*. Ed allorquando il concilio di Lione I presieduto da Innocenzo IV, nel 1245 pronunziò la medesima sentenza contro Federico II, gl'inviati imperiali, ben lungi dal contrastare al Papa questo diritto, si contentarono di appellarsi ad un concilio più generale. Senza addurre qui altri esempi di deposizioni pronunziate contro i sovrani e i principi vassalli della s. Sede, è messo fuor di dubbio che questo diritto del Papa era il diritto dell'epoca e dell'universale credenza de'popoli e dei signori. Tutti quelli che conoscono il medio evo, benchè preoccupati in contrario dal loro odio o da altra passione, furono costretti a doverlo confessare. Arroge che anco qui rammenti con Novaes, *Storia di Martino IV*, che questi nel 1282 sco-

municando e deponendo dal trono d'Aragona il re Pietro III usurpatore di *Sicilia*, diè il suo regno a Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia, ordinando a que' vescovi per lui le decime per conquistarlo, laonde un autore moderno osservò: Se dobbiamo essere sorpresi che i Papi in que' tempi donassero regni, che loro non appartenevano, dobbiamo forse esserlo meno vedendo i principi ad accettar questi regali? Non era questo un convenire, che i Papi avessero il diritto, almeno indiretto, di disporre delle corone, e di deporre i monarchi? Questo prova più d'ogni altra cosa, che una tale giurisprudenza era generalmente allora ricevuta, che i re medesimi non la contrastavano, e che oggi abbiamo torto d'accusarne unicamente i Papi. Il Fleury, cui nessuno affatto accuserà di troppo favore pe' Papi, che anzi non stando più a livello della scienza attuale ha bisogno di essere interamente riveduto, ecco come si esprime. » Dopo che i *Vescovi* (*V.*) si videro fatti signori e furono ammessi al governo degli stati, credettero di possedere come vescovi ciò che come signori non possedevano. Pretesero adunque di giudicare i re non tanto nel tribunale di *Penitenza* (*V.*), quanto nelle assemblee dei *Sinodi* (*V.*): e i re poco istrutti de' loro diritti e di quelli de' *Sacerdoti*, non si rifiutarono di comparire alle citazioni o *Monitorii* della s. Sede, come fecero tra gli altri Carlo il *Calvo*, e Luigi IV d'*Oltremare*. Aggiunge il can. Jager, tutti convengono nell'attestare che l'autorità dei Papi fu riconosciuta da' popoli e da' sovrani: ma ciò si dovrà forse attribuire all'ignoranza e all'accecamento degl'imperatori? Questi non erano nè ciechi, nè ignoranti de' loro diritti: che anzi non contenti de' propri, tentavano d'usurpare gli altrui. Osserva pure Jager, che i principi di Sassonia, gemendo sotto la più terribile tirannia di Enrico IV, e chiusi contro la fede de' trattati a marcire nelle tetre carceri di Germania, si rivolsero a s. Gregorio VII come al comune salvatore della loro vita e libertà; e supplicandolo a prevalersi del potere commessogli da Dio di deporre dal trono i sovrani e di riporvi il più degno e più religioso, lo scongiurarono ad aver pietà delle loro inenarrabili miserie, e gli ricordarono che l'impero non era che un feudo della vita immortale, della quale egli solo avea le chiavi. I principi dunque di Sassonia confessarono che il Papa avea nel medio evo il diritto universalmente riconosciuto, dai popoli e dai signori principalmente, sopra i principi e gl'imperatori. Bossuet fu migliore giudice di quanti lo precedettero, e ci rivela la vera cagione della potenza de' vescovi e de' Papi negli affari di questa terra, nell'*Apologia del clero di Francia*, lib. 2, cap. 36, e nel modo seguente. » Tutto il mondo conosce qual fosse il credito che sino da' primi secoli della Chiesa godevano i vescovi e i Papi nelle stesse controversie temporali; e senza citar tutte le leggi che ne fanno prova, basta solo leggere il codice Giustinianeo al titolo: *De audientia episcoporum*, per pienamente assicurarsene. Le stesse elemosine ch'eglino distribuivano con vera carità di padre a' popoli alle loro cure affidati, li facevano riguardare non tanto come il più bell'ornamento, quanto come le colonne e i protettori dello stato: di maniera che i sovrani ed i popoli, penetrati di rispetto e di venerazione a loro riguardo, li collocarono sublimi nella società e li fecero capi e censori de' grandi. Ma la potenza temporale che venne dipoi aggiunta all'ordine de' vescovi, e che trasse la sua origine dal profondo rispetto che si avea per la loro dignità, conserva una natura ben diversa da quella ch' eglino possedevano al tempo della prima istituzione del sacerdozio. Essa non è che accessoria e accidentale. Quanto più i Papi, come successori di s. Pietro e vescovi della capitale del mondo, s'innalzavano in dignità, tanto più vedevano accrescersi cotesto accessorio potere. La s. Sede co-

minciò a godere d'una straordinaria influenza non solo negli affari ecclesiastici, che a lei naturalmente devolvonsi, ma eziandio nelle controversie civili e negli affari delle intiere nazioni: e giunse all'apice della sua grandezza allorquando gl'imperatori, la cui potenza era pressochè annichilata in occidente, non poterono più sostenersi ne' propri diritti che per mezzo di quella fede che veniva loro serbata dai Papi". Bossuet adunque ascrive la temporale autorità del Papa al bisogno che aveano gl'imperatori di essere da lui protetti e quasi tutelati. Essi erano contenti di ricevere la corona dalle mani di lui, poichè non avrebbero potuto per altra guisa assidersi tranquillamente sul loro soglio. E che ciò fosse, lo dimostra il già accennato, che cioè in tali tempi d'universale anarchia, in cui l'uno s'innalzava sulle rovine dell'altro, e i popoli non respiravano che invasioni, rapine, incendi e carneficine, una sola autorità erasi conservata stabile ed inconcussa in mezzo all'orribile dissoluzione d'ogni ordine e d'ogni cosa, voglio dire l'autorità del Papa, al quale benchè talvolta nel deplorabile e ferreo secolo X di giovanile età e dispregevole pe' costumi, conservando però sempre illibato e puro il dogma cattolico, ubbidivano pur sempre le riverenti e trepidanti nazioni. Posti pertanto i sovrani in pericolo d'essere assassinati, se la loro dignità non portava il suggello della *Sede apostolica*, si affrettarono di ripararsi sotto l'ombra sua proteggitrice, sottoponendole eziandio i loro *Stati tributari* con annuo censo, onde godere il padronato di s. Pietro. Dice il moderno giureconsulto Bernardi, che nell'*Origine e progressi della legislazione francese*, lib. 1, cap. 2, ha fatto un profondo studio nella giurisprudenza del medio evo: « I sovrani trovano il loro miglior bene nella grande autorità dell'ecclesiastica gerarchia. I principi dello stato, indocili e riottosi, difficilmente piegavansi alle leggi dell'ubbidienza... Per garantire il loro trono dagl' insulti, a'quali si vedevano esposti ogni dì, *i sovrani furono costretti a gettarsi in braccio a' vescovi o a' prelati della Chiesa*, fra i quali trovavano sudditi più illuminati e più sommessi. D'altra parte le cognizioni del clero lo costituivano la sola classe capace di coadiuvare i sovrani nel governo della loro nazione.... L' influenza del clero proteggeva l'autorità del re senza giammai minacciar d'usurparla... Questa è l'origine del credito di cui godettero i sacerdoti *fino dalla prima fondazione delle monarchie d'Europa:* cioè la soprintendenza che fu loro affidata di tutti i giudizi civili, e l'autorità ch'essi esercitarono ne' differenti rami della pubblica amministrazione. Quindi si deve ripetere l'uso frequente delle *Pene canoniche* e delle censure, unico freno per que' popoli scapestrati, che si sarebbero fatto le beffe di ogni altro". Ecco la vera origine dell'autorità ecclesiastica nell'ordine temporale. Siccome i popoli e i signori si ribellavano a're, ma prestavano ubbidienza a'vescovi ed a'Papi, così furono costretti i sovrani a lasciar le loro corone in balìa del clero, se pur non volevano vedersi strappato di mano lo scettro. I Papi perciò divennero naturalmente mediatori fra' popoli e i re, e giudici inappellabili in caso di discordie o di contestazioni, ed acquistarono per tal modo una specie di sovranità su tutti gli stati cristiani, che nella maggior parte aveano a vanto di essere *Stati tributari della s. Sede*, essendo come le colonne della monarchia e servendole quasi di contrappeso quando essa minacciava di rovinare. Riguardati sotto questo aspetto, i Papi hanno reso un immenso servigio a tutta l'umanità: e questo loro merito ebbe l'omaggio di tutti gli uomini savi ed illuminati. Cocquerel ministro protestante, *Saggio d'una storia del cristianesimo*, dichiara: « La podestà pontificia, disponendo a suo grado delle corone, impedì che diventasse atroce il dispotismo. In que' tempi di tenebre e di barbarie non v'ha un solo esempio di ti-

rannia paragonabile a quella di Domiziano nel massimo fiore della romana civiltà. Sarebbe stato impossibile un novello Tiberio; perocchè Roma lo avrebbe tosto schiacciato. Sorgono e imperversano i furori del dispotismo allorquando i sovrani si persuadono che nulla ci abbia al di sopra di loro: e la frenetica ebbrezza d'un illimitato potere ingenera i più atroci delitti". Il celebre pubblicista Ancillon, pure protestante, *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico in Europa*, non dubitò di scrivere: » Ne'tempi di mezzo, in que'secoli in cui non si avea idea d'ordine sociale e di ben equilibrato governo, l'Europa fu salva da un'intiera barbarie solo per opera della romana Sede. Fu questa che creò comunicazioni fra le nazioni più distanti e più feroci (e le continua benefiche e civilizzatrici, mediante le propagatissime e floride *Missioni pontificie*, colle quali e per la diffusione dell'*Evangelo*, s'ingrandisce e sempre più dilata l'immenso impero religioso de'Papi con assai più che 200 milioni di sudditi spirituali, avendo riportato a RELIGIONE alcuni calcoli sulle diverse credenze religiose): essa fu il centro comune, il punto di congiungimento pe'regni tra loro disgiunti, il supremo tribunale sorto in mezzo all'anarchia dell'universo, le cui sentenze ottennero talvolta il rispetto che ben si meritavano. Essa prevenne ed arrestò il dispotismo degl'imperatori, restituì l'equilibrio fra i sudditi e il sovrano, e scemò gl'inconvenienti e i disordini del governo feudale". Lo stesso Voltaire, con tutto il suo odio contro la s. Sede e la cattolica religione, non ha potuto a meno di non confessare i vantaggi di questo pressochè teocratico governo, ossia governo nel quale il principe impera a nome di Dio, come un tempo fu quello della nazione ebrea, sulla quale Dio esercitava un'autorità più immediata che sopra tutte le altre. Dice dunque Voltaire, *Saggio su' costumi* t. 2, cap. 60: » L'interesse dell'uman genere vuole un freno pe'principi e pei sovrani, onde garantire la vita de' loro soggetti: e questo freno, cioè quello della religione, avrebbe potuto per una convenzione universale star nelle mani de'Papi. Que'primi Pontefici della chiesa, occupandosi delle temporali discordie non per altro che per terminarle, rammentando a'principi ed a'popoli i loro reciproci doveri, castigandone imparzialmente le colpe, e riserbando la pena della scomunica pe' più grandi attentati contro il benessere della società, sarebbero stati l'immagine di Dio sulla terra. Ma gli uomini sono ridotti a non avere per loro difesa e guarentigia che le leggi ed i costumi de'loro paesi; leggi soventi volte conculcate, costumi per lo più corrotti e vitupero della nazione". L'avv.° Fea, *Ultimatum per il dominio indiretto della s. Sede Apostolica sul temporale de'sovrani, conclusioni*, esamina e tratta della 1.ª delle 4 *proposizioni* del clero gallicano e da esso più sostenuta sulle altre (tutte le riportai nel vol. XXVI, p. 48), e la dice propugnata e combattuta virilmente da assai dotti scrittori, fra i quali dal cardinal Bellarmino, *Del dominio indiretto della s. Sede nel temporale de'sovrani*, nell'opera, *De Rom. Pontif.* lib. 5; da mg.r Marchetti, *Della Chiesa quanto allo stato politico della città*, par. 3, sez. 2, p. 240; dal p. Benettis cappuccino, *Privilegiorum in persona s. Petri romano Pontifici a Christo Domino collatorum vindiciae*, Romae 1756; e da altri autori impugnata eruditamente. Mi limiterò a dire, che riferisce Fea essere la nostra massima sostenuta dal congresso dell'impero germanico in Vienna nel 1452, sotto Federico III, il quale per oggetti meri temporali avea implorato contro alcuni *Elettori* e altri principi sovrani dell'impero, l'interdetto da PapaNicolò V, e ne avea ottenuto il previo *monitorio*. E che espressamente per le Gallie abbiamo 3 trattati di pace meramente politica, le cui clausole riproduce, nelle quali i sovrani contraenti di Francia e Inghilterra, hanno parimenti implorato,

come d'uso, l'autorità de'Papi: il 1.° è di Carlo VIII con Enrico VII nel 1492, nel quale ambi d'accordo supplicarono Papa Alessandro VI d'approvare questo loro trattato, e di scomunicare e sottoporre al più rigoroso interdetto gli stati di chi di loro due mancasse a qualcuno de'convenuti articoli; il 2.° negli stessi termini è di Luigi XII re di Francia, con Enrico VIII re d'Inghilterra (ove poi introdusse il lagrimevole *Scisma*) del 1510, i quali supplicarono Giulio II; il 3.° è fra i sovrani medesimi del 1514 sotto Papa Leone X. Della natura e carattere essenziale dei *Concordati*, riparlai a Pace. Non solamente i Papi influivano e contribuivano all'elezione degl'imperatori, ma spettava loro di approvarla: nella vacanza poi dell'impero elessero vicari per l'Italia e per le sue principali città; di che molti esempi riportai, come di atti imperiali formalmente annullati dalla suprema autorità pontificia, ed altrettanto fecero con quelli de're e altri sovrani, massime se contrari e dannosi alla religione e lesivi i diritti della Chiesa e de'suoi ministri. A'loro luoghi dissi del grande atto di Alessandro VI, con Ferdinando V re di *Spagna* e Giovanni II re di *Portogallo*, sulle scoperte e conquiste da loro fatte nelle regioni di *America*, i quali venuti a contesa, per evitare che la decisione si commettesse alle armi, si sottomisero spontaneamente a quella del Papa, e questi arbitro della questione, sulla carta geografica, che si conserva nel *Collegio Urbano* ed ove ne feci menzione, nel 1494 tirò una linea per dividere la conquista del nuovo mondo. Egualmente ne'relativi articoli narrai come s. Pio V nel 1570 coronò solennemente con *corona ducale* e dichiarò *Granduca* di *Toscana* Cosimo I, e quali energiche risposte diè agli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna quando protestarono contro tale elevazione di Cosimo I come loro vassallo; quindi a bocca del dottissimo cardinal Commendone fece intendere a tali sovrani com' erano stati sinistramente informati da'loro consiglieri, con vari esempi di autorità apostolica esercitati sopra gli stati temporali degli altri sovrani, e li riporterò qui come li leggo nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, potendosi i dettagli rilevarli a'loro articoli che indicherò in corsivo, sebbene io in numero maggiore ne ho trattato. Da s. *Leone III* fu ripristinato l'*Impero d' Occidente*, ed eletto *Imperatore Carlo Magno*. A Gregorio V si attribuisce l' erezione del sovrano collegio degli *Elettori del sagro romano impero*, i quali con lettera autenticata da 7 sigilli, ed esistente nell'archivio della s. Sede, ciò confessano, e confermano varie lettere d'imperatori a'Papi. Già s. Zaccaria nel 752 avea deposto come inabile Childerico III re di *Francia*, e sostituito Pipino il *Piccolo*, padre di Carlo Magno. Benedetto IX fece re di *Polonia* Casimiro, benchè monaco, e sebbene si pretendeva giurisdizione dell'impero, del qual regno s. Gregorio VII ne privò poi Boleslao II; inoltre questo Papa dichiarò Demetrio re di *Russia*, e altro Demetrio re di *Dalmazia* e *Croazia*, ch'era dipendente dall'*Ungheria*. Alessandro III da conte fece re di *Portogallo* Alfonso I, ad onta che fosse nella giurisdizione del re di *Castiglia*. Innocenzo III fece re de'*Bulgari* e de'blachi Calogiovanni, ch'era dipendente dall'Ungheria; e concesse il titolo di re a Premislao Ottocaro I duca di *Boemia*. Onorio III ricevè sotto la sua protezione il re di *Tessalonica*, che apparteneva all'*Impero d' Oriente*; e di questo coronò imperatore Pietro di Courtenai conte d'Auxerre, senza che precedesse alcuna elezione. Di più Onorio III assunse la protezione di *Scozia* e d'*Inghilterra*, e vi esercitò autorità. Innocenzo IV creò re di *Lituania* Mendog, e Daniele di *Russia* in re d'Halitz. Il regno d'*Irlanda* dato d'Adriano IV al re d'*Inghilterra*, Paolo IV l'eresse in regno separato. Alla Spagna fu dato il regno di *Navarra*, ch'era della casa di Vendome. Molti signorotti o tiranni furono fatti du-

chi e marchesi. Noterò che a diversi dei nominati furono mandate da'Papi le insegne reali, e quasi tutti divennero tributari della s. Sede. Innumerabili sono poi gli esempi che i Papi avocarono a loro le vertenze tra i sovrani con paterna autorità, ed il linguaggio franco e paterno col quale gli ammonirono, si può apprendere dalla segnente lettera che qui riproduco del gran Papa Sisto V, al potentissimo Filippo II dominatore di tanti stati in tutte le parti del mondo; la quale lettera si legge in un codice originale appartenuto al generale de'domenicani p. Vincenzo *Giustiniani* (*V.*) poi cardinale, da s. Pio V spedito a detto re per gravissimi affari, de'quali parlai a Sicilia. » A Filippo II Re di Spagna Sixtus Papa V. *Charissime in Christo Fili noster salutem.* Questa mattina ho tenuto Concistoro, e si è fatto l'Alano Cardinale, par dare soddisfattione a V. M. Et ancorchè io nel proporlo, habbia tenuto pretesto molto lontano da ogni sospetto; nondimeno mi si dice, che per Roma subito fu cominciato, a dire: hora mettiamci in ordine per la guerra d'Inghilterra. E questa sospitione correrà per tutto: però la Maestà Vostra non metta tempo, acciò non faccia maggior danno a que'poveri Christiani, perchè tardandosi, quello, che Lei ha giudicato bene, tornerebbe in male. Intorno all'aiuto per l'impresa, io ho fatto eseguire subito tutto quello, che il Conte di Olivares ha domandato; e credo, che mandi il tutto a V.ª Mtà. La M. V. dovendo far questa impresa, procuri prima bene reconciliarsi con Dio Nostro Signore, perchè il peccato de'Prencipi distrugge i popoli, e disfà i Regni; e di nessun peccato più si sdegna Dio, che dell'usurpata giurisditione sacra, come costa per l'Historie sacre e profane. La M. V. è stata consigliata d'abbracciar nella sua Pragmatica Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali. Questo è stato un gravissimo peccato; però deve levare questi Ministri di Dio da detta Pragmatica, e farne penitenza; altrimenti Le potrebbe venire sopra qualche gran flagello. Non creda a chi Le consiglia il contrario, perchè è forza che sia adulatore, o Atheista. Creda a me, che Le son Padre datole da Dio; creda a questa s. Sede, che Le è Madre, ed alla quale è obbligata a obbedire *de necessitate salutis.* Se li vostri Consiglieri hanno lettere di Umanità, leggano Eutropio; se di Canoni, leggano la x e 96 *distinct.*; se di Legge, leggano *de sanctissimis Episcopis;* se di Teologia, leggano il 1.° ed il 2.° Opuscolo di s. Tomaso; e così non daranno alla M. V. li mali consigli. Cesare Ottaviano, ed altri Imperatori pagani, hebbero tanto rispetto alla sacra Giurisditione, che per fare qualche legge toccante le persone sacre, si facevano eleggere Pontefici. Io ho gettato per questo gran peccato di Lei molte lacrime, e confido, che Lei si emenderà, e che Dio Le perdonerà. Al Vicario di Dio si deve nelle cose della salute obbedire senza replica, come spero che Lei eseguirà; e Le prego ogni beneditione. Di Roma a'7 di agosto 1587". Altro non mi resta che a far voti, perchè la suprema dignita e autorità de'sommi Pontefici sia rispettata profondamente da tutto il mondo, e alla lettera compiasi quanto s. Prospero nel *Carme degl' ingrati* con frase poetica asseriva: *Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris Facta caput mundo quid quid non possidet armis-Relligione tenet.* E' nell' alma ed eterna *Roma* che s'innalza da XIX secoli un trono pacifico intermediario benefico tra il cielo e la terra, la quale a piè di esso depone gl'incensi, perchè accetti salgano a Dio, *Rex Regum, et Dominus Dominantium,* mediante l'apostolica *Benedizione* del Papa, *Patrem Principum et Regum, Rectorem Orbis, in terra Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi;* parole che sono parte della formola colla quale s'incorona col pontificale *Triregno* detto anche *Tiara, Corona* e *Regno*. Dichiarò Innocenzo III: *Romanus Pontifex in signum Imperii utitur* Regno, *et in signum Pontificii utitur* Mi-

tra. *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi* Coronam: *in signum spiritualium contulit mihi* Mitram: Mitra *pro Sacerdotio*, Coronam *pro Regno*. A far conoscere poi quali sieno le vie usate dagl'increduli e malevoli del nostro secolo in danno della solidità de'troni e delle leggi regolatrici della pace e tranquillità dei medesimi, Gregorio X sembra colla seguente lettera, colla quale riprese Alfonso III re di Portogallo per la violata libertà ecclesiastica, e che si legge presso Natale Alessandro, aver parlato nel nostro secolo XIX, quando discopre la via che tengono quelli che vogliono rovesciare le sovranità, indicando quel santo Papa essere la via più spedita quella che rovescia la libertà ecclesiastica. » Prae ceteris rebus quibus christiana regna fundantur solidius est tutela ecclesiasticae libertatis. Cum enim eadem libertas sit fidei munimentum, et fidei religio societatis humanae sit vinculum quo populorum multitudines sub principibus continentur libertatis ipsius quod absit privilegio violato perfidiae patebit insultibus immunitum fidei fundamentum. Ideoque hostis humani generis dolosa malignitas superiorum invida potestatum. Dum ad praecipitanda principalia culmina studio iniquae intentionis aspirat, sciens se in obruendo civilis regiminis principatu prevalere non posse quamdiu legibus reverentiam libera divini et ecclesiastici cultus religio subministrat, primum principum oculos vesani consilii praecantatione perstringit quo eis bonum videtur et utile tamquam oppositam votis suis ecclesiasticam subvertere libertatem". Siccome è verità incontrastabile essere nell'uomo la facoltà di stabilirsi e di vivere in società, e quindi il diritto di eleggersi un capo che presieda alla conservazione di lei, che la regoli secondo le leggi del giusto e dell'onesto, ne distrugga le interne, e ne rimova le esterne ingiurie e oppressioni; così anche è indubitato, che posto e costituito una volta questo capo, re, principe, o magistrato che voglia appellarsi, non è più in libertà de'popoli il deporlo, ma conviene che come sudditi a lui prestino ubbidienza e sommissione. Ragioni le più convincenti, e testimonianze maggiori d'ogni eccezione concorrono a persuaderci di una tanta verità, secondo il dichiarato in diversi articoli. A Re e altrove dissi che s. Pietro ci comanda: » Siate soggetti ad ogni umana creatura per riguardo di Dio, sia al re sopraeminente, sia ai governatori, come da lui mandati in vendetta de' malfattori, e in lode dei buoni; imperocchè così è la volontà di Dio". Anche s. Paolo fu tutto intento a insinuarci l'ubbidienza e la sommissione a'principi e a'magistrati civili; ammonendoci che ogni anima sia soggetta alle podestà più sublimi; dicendo ancora che questa sudditanza si ha da conservare non solo per l'ira, che può concitarsi contro chi altrimenti operasse, ma eziandio per la coscienza; avvertendoci che il principe non senza cagione porta la spada in mano. Insegna pure l'Apostolo, che debbonsi rispettare non solo i principi buoni, ma anco i malvagi, e si deve ubbidire eziandio a' crudeli e agl' ingiusti nelle cose civili, considerando in essi non la loro persona, ma il loro ufficio, nel quale sono i ministri di Dio. Quindi s. Agostino scrisse, che altresì la podestà di coloro che ci nuocono deriva da Dio. Il che inoltre si fa chiaro dal riferito dallo stesso s. Pietro. » *Servi* siate soggetti in ogni timore a' vostri padroni non solamente buoni e moderati, ma ancora discoli". Se ciò comanda l'Apostolo a'servi verso i padroni, molto più valerà il suo insegnamento pe' sudditi verso il principe, benchè iniquo, essendo più nobile e più obbligante il legame che insieme li unisce. Giacchè a dire il vero la severità è una ferita della libertà umana, e solamente è giustificata per la ragione delle genti: al contrario il principato è costituito dagli uomini per insegnamento della stessa natura, approvato da Dio per ornamento dell'uman genere, e per

beneficio dell' umana società, e da lui guardato con ispecial cura della sua provvidenza. Dichiarai nell'articolo Socialismo, che l'opera civilizzatrice del medio evo, che la Chiesa conduceva in seno alla centralizzazione cattolica, fu arrestata nel sécolo XVI; quindi derivarono le teorie i cui fatali confini sono l'anarchia e il comunismo, e che generarono il principio demagogico; laonde non può darsi salvezza alla moderna società, che nella benefica influenza del cattolicismo. Da una statistica ora pubblicata, si legge che esistono nel mondo presentemente, compreso il Papa, 83 imperi, monarchie, repubbliche, principati, ducati ed elettorati. Vi sono 6 imperatori, compreso S. A. Faustino I di s. Domingo; 16 re, compresovi Tamaco re di tutte le Mosquites, e quelli di Dahomey e dell'isole Sandwich; 5 regine, colla regina Ranavala di Madacascar, e la regina Pomarè delle isole della Società (forse vi si comprese la defunta regina di Portogallo); 18 presidenti; 10 principi regnanti; 7 granduchi; 10 duchi; 2 sultani, quello di Borneo e quello di Turchia; 2 governatori, di Autreiros e di Corrientes; il vicerè di Egitto; lo shah di Persia; l'oman di Mascate, l' emiro di Cabal, il bey di Tunisi, il direttore di Nicaragua. Sui toccati argomenti si ponno consultare. G. A. Bianchi, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, Roma 1745. Giovanni Marchetti, *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi dell' ab. Claudio Fleury*, Bologna 1781. Affre, *Essai historique et critique sur la suprematie temporelle du Pape, et de l'Eglise*, Amiens 1829. Leopoldo Ranke, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles*, Paris 1838. *Pouvoir du Pape sur les souverains au moyen age, ou recherches historiques sur le droit public de cette époque*, Paris 1839. *La demagogia italiana, ed il Papa Re*, Napoli 1849. Laurentie, *De l'eloquence politique et de son influence dans les gouvernemens populaires et représentatif*, Paris 1849. P. Luigi Taparelli della C. di G., *Esame critico degli ordini rappresentativi della società moderna*, Roma 1854.

SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE. Piacque a Dio che il venerabile capo della sua Chiesa, che il principe di tutti i vescovi cattolici del mondo, e perciò *Pastore de' Pastori*, avesse una maestosa reggia e residenza tranquilla in *Roma* (*V.*) nel centro d'*Europa* (*V.*), per ripararvi la sua triplice corona spirituale e temporale; un altare indipendente nella sontuosissima *Chiesa di s. Pietro*, per offrirvi sulla di lui famigerata tomba l'eterno sagrifizio, e una sede al *Vaticano* (*V.*) per pronunziarvi autorevolmente supremo giudice e maestro gli oracoli della verità. Volle Iddio che la sovranità spirituale che comanda a più assai che 200 milioni di uomini, e regna colla fede sopra le loro coscienze, avesse una potenza temporale assai modesta per non ispirare gelosia alle umane ambizioni, e sufficiente per assicurare una indipendenza necessaria al supremo giudice di tanti popoli, di tanti paesi diversi; necessaria in una parola alla libertà della guida universale delle anime. Volle Iddio che questo mezzo umano servisse all' adempimento e alla perpetuazione della sua opera divina; e l'autorità temporale garantisse l'indipendenza del capo supremo della Chiesa, mediante un sagro principato, come lo chiama Bossuet ed altri. Al precedente articolo Sovrani parlai della somma influenza e salutare, che nel medio evo ebbero con essi i Papi, acquistando per tal modo una specie di sovranità su tutti gli stati cristiani, i quali inoltre nella più parte spontaneamente si sottoposero con annuo censo, *Stati e regni tributari alla s. Sede* (*V.*), per godere la loro protezione e con essa quella di s. Pietro; poichè s. Pietro fu il donatario, e quindi le temporalità si denominarono *cose di s. Pietro*, per esserne data la proprietà al s. Apostolo e alla sua Chiesa, a nome della quale si usano e amministrano dal roma-

no Pontefice, e perciò inalienabili. La sovranità de'Papi e della s. Sede, la più antica, la più legittima, la più potente per forza morale inerente alla sublime loro dignità spirituale, è propriamente il dominio temporale e principato sovrano di quella porzione dell'*Italia* centrale, chiamato *Stato della Chiesa* o *Ecclesiastico*, *Stato Pontificio* o *Papale*, e *Stati Romani* per esserne *Roma* la capitale civile; e metropoli ecclesiastica pe' vescovati che registrai nel fine del suo articolo (quanto ai vescovati immediatamente soggetti alla santa Sede, dipoi pel concordato colla *Spagna*, il Papa regnante tolse l'esenzione a *Leon*, che fece suffraganeo della metropoli di Burgos, e ad *Oviedo*, che dichiarò suffraganeo della metropoli di Compostella). Sovrano indipendente e assoluto di questo temporale e principesco dominio è il *Sommo Pontefice* (*V.*), il quale non ha bisogno d'essere chiamato *Sovrano-Pontefice*, per quanto dichiarai all'articolo Sovrani. Si compone questo stato delle provincie denominate *Delegazioni* e *Legazioni apostoliche*, nel quale articolo l'enumerai, e tutte avendo i propri articoli, avendo a Roma descritto la *Comarca di Roma* (nella quale comprendendosi i vescovati di *Civitavecchia* e *Corneto*, dipoi e nel giugno 1854 furono dal regnante Pio IX smembrati, il 1.° da quello di *Porto*, il 2.° da quello di *Monte Fiascone*, e formato il vescovato di *Civitavecchia* e *Corneto* unite), e per l'ultima divisione territoriale del 1850, di cui nel vol. LIII, p. 229, nella legazione di Marittima e Campagna furono compresi i territorii di *Benevento* e *Pontecorvo* (*V.*) sebbene incastrati nel regno di Napoli; racchiudendo questi stati romani la piccola repubblica di s. *Marino* (*V.*), ch'è sempre sotto la pontificia protezione. Questo stato della Chiesa ha le sue *Fortezze*, ed i *Porti* che descrissi a Porto, dominando due mari, l'Adriatico e il Mediterraneo. Sino al declinar del secolo passato, a questa sovranità apparteneva lo stato d'*Avignone* (*V.*) e il contado *Venaissino* (*V.*) nella *Provenza*, provincia di *Francia*. Tuttora la s. Sede è suprema signora del regno delle due *Sicilie* (*V.*), e de'ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*) in Italia. Anticamente si denominavano le parti componenti lo stato temporale della chiesa romana ducato di *Roma*, ove lo descrissi, *Sabina*(*V.*), *Patrimonio di s. Pietro* (*V.*), Esarcato di *Ravenna*(*V.*), *Pentapoli*(*V.*), *Piceno*(*V.*), *Umbria* (*V.*), *Romagna* (*V.*), ed altre. L'avv. Castellano, *Lo stato Pontificio nei suoi rapporti geografici, storici, politici, secondo le ultime divisioni*, Roma 1837, dopo aver celebrato l'impero spirituale de'Papi più esteso dell'impero pagano dei romani, e magnificato la grandezza di Roma cristiana, derivata dalla *Sede apostolica* (*V.*) e dalla tomba de'principi degli apostoli, di cui riparlai a Sepolcro de'romani Pontefici, ecco come egli si esprime. » L'antica Roma regnava, a dir così, sull'esterno inviluppo dell'uomo, i suoi schiavi erano i suoi sudditi; Roma religiosa regna sui cuori, il suo impero è la spada a due tagli, che nelle intime viscere sino all'elsa si asconde. Il comando di Roma pagana sostenevasi col terrore delle aste sempre romoreggianti; quello di Roma cristiana nasce dalla persuasione, e si alimenta colla confidenza. Il cattolicismo romano adunque ha in se stesso un principio di grandezza e di forza, ignoto a tutti gli altri culti, e che concentrato sul bel mezzo d'Italia, mostra per la 2.ª volta dopo la creazione, l'universo a'piedi di Roma. *Digitus Dei est hic.* Ben si addiceva pertanto, che la sede della cattolica unità donde i religiosi benefizi per tutta la terra fluiscono, da alcuno non dipendesse de'mondani regnanti. Di qui l'universale consentimento de' popoli e de' monarchi, dopo l'esaltazione del venerato *Labaro*, per lo stabilimento del temporale pontificio dominio". Quindi descrive i limiti geografici che circoscrivono le terre della romana chiesa, cioè: al nord quel tratto del Po

che da Bondeno sulla Modenese frontiera corre maestoso ad aprire le sue foci nell'Adriatico; all'est le acque del medesimo ampio golfo o mare interno, dalla Mesola palustre fino all'imboccatura del Tronto al sud; i monti d'Abruzzo del regno delle due Sicilie, che serpeggiano lungo l'estremo lato meridionale fino al mare Mediterraneo, il quale dal promontorio Circèo ad Argentaro segna il confine occidentale prolungato verso borea da' possedimenti di Toscana e di Modena. L'ingegnere Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio stato*, Perugia 1829, dice che i dominii che circoscrivono lo stato della Chiesa, sono al nord il Po con la sua destra, alla cui sinistra stanno poi i dominii dell'Austria col Mantovano e Veneziano per 109 miglia lineari romane; all'ovest il Modenese per 137 miglia, e poi la Toscana per altre miglia 403; al sud il Mediterraneo per 157 miglia, ed all'est il Napoletano per 231 miglia, e l'Adriatico colle rimanenti miglia 198. Il Castellano riferisce che lo stato ecclesiastico trovasi fra 41° 13', ed il 45° latitudine nord, e fra il 1°. 45' est, e 1° ovest del meridiano di Roma. La sua maggior larghezza è nel centro, tirando una linea da Ancona a Civitavecchia, ove tocca i due mari, ed aggiunge a 44 leghe, ma così al nord come al sud si va gradatamente restringendo; quindi la lunghezza non è minore d'80 leghe. La circonferenza dello stato papale aggiunge a leghe lineari 494, delle quali ve ne sono 142 di spiaggia, lungo i due mari Adriatico e Mediterraneo, 352 a contatto delle terre Lombardo-Venete, Modenesi, Toscane e Napoletane. L'estrema parte dell'Apennino settentrionale dalla sorgente del Reno a quella del Tevere si va allontanando dal Mediterraneo, e si dirige verso l'Adriatico, prolungandosi per lo spazio di 30 leghe circa, e dividendo il dominio Toscano dal Pontificio nelle parti più boreali. E la stessa tendenza mantiene pure l'Apennino centrale, che attraversa il cuore dello stato dal Monte Corona-ro fino al più eccelso Velino per lo spazio di 60 leghe, e per questa giogaia si aprono il passaggio le vie del Furlo e di Colfiorito, e le minori comunicazioni della Forca in vicinanza d'Arquata, e di Antrodoco non lungi da Rieti. Sono sparsi dall'uno e dall'altro i contrafforti e le ramificate elevazioni, fra le quali primeggia il promontorio Cumèro, oggi detto Monte Cònero e più volgarmente Monte d'Ancona. Eminenze minori formano la subalterna catena del sub apennino Toscano, che fra il Tevere e l'Arno s'inoltra sino al lago Trasimeno, ed ivi bipartito segna col meridionale suo ramo una linea dal Monte Amiatà al Monte Cimino, e quindi notevolmente abbassandosi giunge ai colli del litorale di Civitavecchia. Le due strade di Perugia e di Siena, che aprono comodo accesso fra la Toscana e lo stato ecclesiastico, traversano i nominati gioghi. Dal Velino si distacca il sub apennino romano, che i non alti monti protrae fino al clivo de' 7 *Monti di Roma*, e dai suoi fianchi nascono 3 linee parallele di monti, l'una da Narni a Monte s. Giovanni in vicinanza di Sora, l'altra fra i fiumi Licori e Sacco, e la 3.ª nel territorio di Palestrina, che fa barriera lungo le *Paludi* (*V.*) pontine sino al Circeo presso s. *Felice*, rivolgendosi poi verso Gaeta. La via Appia che guida a Napoli, e le due inferiori di Sora e di Tagliacozzo ne sono i principali passaggi, oltre taluni altri secondari. La superficie dello stato papale, che si fa ascendere a 7225 leghe quadrate, è piuttosto montuosa, tranne la valle dell'Umbria, e le coste marittime ove vanno spaziando estese pianure. Il Calindri calcola come segne i luoghi dello stato pontificio. Città 106, terre 728, borghi e ville 1549, castella 1195 (alcuni de' quali luoghi posteriormente furono dichiarati città), non calcolati i castelli e villaggi che già furono: in tutti 3578 luoghi. La popolazione dello stato ascende a più di tre milioni, non compresi gli esteri che non sono stabilmente domi-

ciliati nel medesimo. De' principali fiumi e de' principali laghi parlo nella descrizione delle provincie, delle città e dei luoghi; così de' prodotti naturali, dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, non che del clima. Lo stato della Chiesa non ha di che invidiare i vicini popoli, sia per la naturale feracità, sia per gli agricoli perfezionamenti, sia per la purezza del clima. A Roma ed a tutti i propri articoli resi ragione come il Papa esercita la sovranità temporale sullo stato ecclesiastico, e l' amministrazione civile e criminale, a mezzo del cardinale *Segretario di stato* (*V.*), de' *Ministri* (di cui riparlai all'articolo Pio IX), e di altri *Segretari*, della *Camera apostolica* e del *Fisco pontificio* (*V.*), delle *Congregazioni cardinalizie*, e de' *Tribunali di Roma* (*V.*) e dello stato; governando le provincie, le città, le comuni, i luoghi, per *Legati, Delegati* e *Governatori* (*V.*), essendo preposti alle cariche, e ai ministeri ed uffizi, *Cardinali, Prelati, Laici* (*V.*). Per le magistrature municipali, il Papa elegge o approva i *Gonfalonieri*, i *Priori*, i *Sindaci* (*V.*): delle antiche magistrature dei *Conti, Governatori, Giudici, Podestà, Pretori*, ed altre, ne trattai a' loro articoli. Il Papa ha *Milizia, Soldati, Marina* (*V.*); ha la *Zecca* (*V.*) e tutte le prerogative sovrane. Perciò ha il diritto eziandio di far la guerra per difendere il principato, come dichiarai a Milizia, di far *Concordati* e *Pace* (*V.*). Essendo compossibile col sacerdozio la sovranità temporale, dalla quale non potendosi disgiungere il jus della guerra, ne discende per legittima conseguenza, che questo jus convenga ancora al sacerdozio. Niun canone, niun s. Padre ha mai condannato la guerra agli ecclesiastici, per difendere o ricuperare i propri dominii. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, a p. 149, dimostra l'uso legittimo delle armi temporali presso i Papi. Nel medio evo fu quasi costume d'obbligare i chierici, ed anche i vescovi e gli abbati, di andare in persona alla guerra, e di essi ci narrano le storie, che di tratto in tratto in tempo di battaglia talvolta restavano alcuni uccisi sul campo. Quest'abuso ebbe origine dalle *Regalie* (*V.*) godute dalle chiese, e pei beni delle quali erano i prelati sottoposti al peso de' vassalli, ed a comparire quindi colle armi in occasione di guerra. Ma le leggi e i canoni vietarono tal deformità negli ecclesiastici. Però i canoni non parlano di principe ecclesiastico, il quale quando anche creda necessaria la sua presenza nel campo, può ben nel conflitto de' suoi doveri combinare il santo ministero con quello della spada, ma come dice Borgia. Il Papa crea *Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni* e *Cavalieri* (*V.*): conferisce gli ordini equestri di *Cristo*, di s. *Gregorio I*, di s. *Silvestro I*, e *Piano* (*V.*): egualmente scrissi articoli di altri ordini equestri istituiti da' Papi e non più esistenti, e di quelli loro appartenenti. In Roma presso il Papa, come supremo capo della Chiesa e come sovrano, vi è il corpo *Diplomatico* (*V.*) con ministri di *Residenza* (*V.*), anche acattolici. Tiene poi il Papa presso le corti cattoliche, per gli affari ecclesiastici e pe' rapporti del principato temporale, prelati *Nunzi, Delegati, Internunzi* e *Incaricati d'affari* (*V.*), ed in vari luoghi *Consoli pontificii* (*V.*). Del vocabolo *Corte di Roma* o *Curia Romana* (*V.*), riparlai a Sede apostolica, introdotto con malignità da' nemici della Chiesa, per distinguere la romana corte civile dall'ecclesiastica. A Sede vacante ho riportato quanto ha luogo nell'interregno, come è devoluta al *Sagro Collegio* (*V.*) l' amministrazione della sovranità, ed a cui spetta l' *Elezione del Papa* (*V.*) nuovo. A Professione di fede ragionai di quella che fanno i Papi, in uno a' solenni giuramenti di non alienare i dominii temporali e le rendite della chiesa romana, e gli eguali giuramenti che si prestano da' cardinali. A Rendita ecclesiastica, a Sportula, a Spogli, ed in altri ar-

ticoli ragionai sul patrimonio ecclesiastico e di tutto il temporale ad esso annesso; dell'origine di quelle della romana chiesa. Che in tutte l'epoche vi furono avidi e sacrileghi usurpatori delle medesime, che in tutti i tempi insorsero sfrontatamente eretici e *Sette* (*V.*) che l'impugnarono e perseguitarono per ingioiarsele, come l'odierno *Socialismo*(*V.*) che le ha precipuamente in mira, nel proporsi di rapirle in uno alle laicali. Come la chiesa romana per le *Oblazioni*(*V.*) de'fedeli fu in grado di esercitare la sua inesauribile caritatevole generosità co'bisognosi, e nel IV secolo già erano vistose le rendite della medesima, che inoltre divenne posseditrice di pingui patrimoni. Ricordai, come anco a Monete e Prefetto di Roma, avere raccontato, che nel secolo XII insorsero gli *Arnaldisti* (*V.*) a combattere le rendite degli ecclesiastici e segnatamente della chiesa romana. Come Clemente III ripristinò il *Presbiterio* (*V.*), donativi che i Papi distribuivano in alcune solennità. Dichiarai la necessità che il Papa godi rendite per decoro di sua suprema dignità, pel mantenimento de'numerosi ministeri in servizio di tutto il mondo cattolico, e siccome padre comune de'fedeli esercitare le sue beneficenze con tanti e tanti milioni di sudditi spirituali, che niun altro sovrano della terra può vantare. Notai ancora a Renoita, i tenui assegni del Papa e de'cardinali (e di questi anche a Piatto cardinalizio) e quelli de' prelati e altri, di cui meglio a'loro luoghi, ed egualmente assai mediocri: ivi inoltre feci menzione della statistica di tutti gli uffizi e impieghi del dominio temporale, non che de'tribunali e congregazioni ecclesiastiche, e del loro numero e assegni, risultando maggiore il novero degl'impiegati laici e così i loro soldi. Ora aggiungerò, che il regnante *Pio IX* (*V.*), nello *Statuto fondamentale pel governo degli stati di s. Chiesa*, emanato n'14 marzo 1848 e non più in vigore, col § 49 dispose e tuttora conserva.» Le somme occorrenti pel trattamento del sommo Pontefice, del sagro collegio de'cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio e assegno di quella di propaganda *fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della s. Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sagre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia de' palazzi apostolici e di loro dipendenze (fra queste ora si deve comprendere il santuario della *Scala Santa* o *Sancta Sanctorum*, in forza di moto-proprio del medesimo Papa de'23 febbraio 1853, per cui a'13 giugno 1854 vi si recò a prenderne possesso il cardinal Antonelli come prefetto de' ss. Palazzi apostolici, lo descrive il n.° 136 del *Giornale di Roma*), degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia, sono determinati in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al *Maggiordomo* del sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. § 50. Rimangono inoltre a piena disposizione del sommo Pontefice i canoni, tributi e censi, ascendenti ad un'annua somma di scudi 13,000 circa, non che i diritti de'quali si fa menzione in occasione della camera de'tributi nella vigilia e festa de'ss. apostoli Pietro e Paolo. § 51. Le spese straordinarie di grandi riparazioni nei palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, non sono comprese nelle dette somme". La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 2, p. 310, encomiando il Pontefice che ha ritenuto scrupolosamente la medesima cifra stabilita ne'dì tempestosi della rivolta, e riservatasi sull'*Erario pontificio* (*V.*), confuta le contrarie censure intorno a tale moderatissimo assegnamento, che da' contrari impropriamente è chiamato *lista civile*. Non solo a Primice-

rio della s. Sede teuni proposito di esso e de'7 primari e antichi ministri del Papa, anche come sovrano, e tutti aventi articoli, non che de'primati laici o magnati secolari de'primi secoli della corte papale, che si adoperevano nelle legazioni più scabrose e ne'governi; ma a'loro articoli oltre i *Diaconi*, i *Suddiaconi*, i *Difensori*, i *Rettori* (*V.*), ragionai degli altri antichi ministri pontificii. E' indispensabile che io premetta a schiarimento di quanto dirò sulla sovranità temporale del Papa, alcune nozioni e spiegazioni riguardanti il suo esercizio ne' primi secoli della medesima, che i detrattori e i nemici del principato temporale, tentarono di ledere, modificare e quasi annientare. Pertanto qui rammento, che a Patrizio di Roma, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della chiesa romana, difendere le ragioni della s. Sede, della città di Roma e de'poveri, dissi che la conferivano i Papi a're e imperatori coll'altro titolo di *Difensore della Chiesa* (*V.*), come protettore e avvocato della medesima, e delle purità e ortodossia della fede, colla tradizione dello *Stendardo di s. Pietro* (*V.*). Che i romani e gli altri sudditi pontificii giurarono loro di riconoscerli avvocati della Chiesa, cioè di non fare innovazioni iu pregiudizio de'Papi; e come questi talvolta permisero a'Carolingi d'esercitare in Roma e nelle provincie e terre della chiesa romana qualche autorità, in benemerenza del difeso e amplificato dominio temporale; e per podestà delegata i Papi ne permisero l'esercizio ancora a' loro messi nelle giudicature e ne'*Placiti* (*V.*), in materie controverse e per quietare rivolte, salva la preminenza della sovranità papale. Per la stessa avvocazia i Papi, a distinzione verso il patrono della Chiesa, fecero inserire il nome loro nelle proprie *monete*, in segno soltanto d'onore e confederazione tra la chiesa e l'impero, senza alcuna lesione di loro assoluta e indipendente sovranità. Inoltre per l'avvocazia i Papi permisero che proteggessero la tranquilla e canonica *Elezione de' sommi Pontefici* (*V.*), e la loro *Consagrazione* (*V.*). A Placito, giudizio pubblico, detto anche *Mallo*, tenuto ne'secoli di mezzo in faccia al popolo, parlai di sua natura e da chi si rendeva, e che anco in Roma si tennero dagl'imperatori e loro messi, ma con permesso e podestà delegata del Papa sovrano, e perciò riparlai della dignità del *Patrizio di Roma*, trasfusa negl'imperatori per meglio spiegare che gli atti di giurisdizione da loro esercitati o de'propri messi, lo erano per consenso pontificio; i vi notai che i nomi uniti de'Papi e degl'imperatori, ne'diplomi, negli atti, nelle monete, non adombrarono i diritti e le prerogative del-l'assoluto e indipendente principato sovrano de'medesimi Papi. A Prefetto di Roma, primaria e nobilissima antica dignità dell'alma città, ne raccontai l'origine da Romolo, le prerogative, l'autorità, le vicende; confutai anche in questo articolo le pretensioni di quegli scrittori avversi alla pontificia sovranità, che reputarono avere gl'imperatori esercitato suprema giurisdizione temporale in Roma e nel suo stato, anche dopo l'origine del dominio sovrano de'Papi, e perciò furono d'opinione ch' essi nominavano il prefetto di Roma. Ma i Papi assoluti signori di Roma e dallo stato della Chiesa, fino da s. Gregorio II e prima che ripristinassero l'*Impero d'Occidente* (*V.*), non si spogliarono mai del sovrano loro diritto, e molto meno lo perdettero, benchè ora dall'incostenza de'sudditi, ora dalla prepotenza delle fazioni, ora dalle usurpazioni imperiali fosse loro contrastato. Dissi inoltre, che per le ribellioni i Papi si trovarono costretti chiamare in aiuto gl'imperatori, e questi in tali occasioni ebbero dai medesimi autorità delegata negli affari del principato, tranne quella che di forza s'arrogarono nell'elezione della prefettura urbana, Federico I e Enrico VI suo figlio, dopo il quale senza interruzione nominarono i Papi i prefetti di Roma, come pure prati-

carono col *Senatore di Roma* (*V.*), altra eminente dignità laicale con esercizio di delegata autorità, e che talvolta conferirono ai re, tale altra l'assunse lo stesso Papa. Allorchè si espone il suo cadavere nella basilica Vaticana, si pongono a'suoi piedi due cappelli pontificali di velluto cremisi trinati d'oro, in segno della doppia giurisdizione spirituale e temporale del Papa, come spiega il p. Carrier, *De Rom. Pontif.* quaest. 4. Per questa duplice podestà si dice incensarsi in cappella pontificia, da un cardinale genuflesso, ciò che può vedersi nel vol. VIII, p. 248. Quanto a'cappelli pontificali, quali insegne della dignità pontificale, in numero di 4 venivano portati da 4 camerieri segreti anziani nelle solenni *Cavalcate de' Papi* (*V.*). Essi cavalcavano dopo gli altri camerieri segreti seguiti dal baronaggio romano, dal capitano degli svizzeri e dagli abbreviatori. Questi 4 cappelli erano di velluto cremesino orlati d'oro, con fiocchi di seta simili misti a oro, *Galeros ex velluto rubeo, Pilea pontificalia rubea aureis cordulis ornata.* Si portavano sopra a 4 aste elevate e coperte pure di velluto cremisi, *baculis holoserico purpureo.* Il Cancellieri nel descrivere simili cavalcate, dice che tale uso indicava il servigio che i camerieri del Papa debbono a questi prestare, tenendo pronto quell'indumento che gli può occorrere. Il medesimo nella *Storia de' possessi de' Papi,* ove pure intervenivano i detti 4 camerieri segreti co'4 cappelli, ne spiega il significato come esprimente la dignità pontificale: il 1.° esempio è del 1484 pel possesso d'Innocenzo VIII; l'ultimo è del 1775 pel possesso di Pio VI. In quello però d'Innocenzo VIII sostenitori de'4 cappelli papali furono quattro scudieri d'onore del Papa. Si deve notare che nel 1644, pel possesso d'Innocenzo X, da 4 camerieri segreti furono portati 4 cappelli cardinalizi *della dignità pontificia*, dice una relazione. Altra invece riferisce che sopra 4 aste d'argento, *sceptra argentea*, furono portati 4 cappelli cardinalizi, *forte ut illis significaretur, praesentem Papam post suam coronationem quatuor cardinales creasse.* Di altre *insegne* della sovranità pontificia ne trattai descrivendole, come la *Mitra* (*V.*) preziosa chiamata anche *Corona* e *Regno,* non che la *Tiara* e *Triregno.*

L'origine del dominio temporale dei Papi e della s. Sede deriva dalla spontanea e libera dedizione de' popoli, e dalle oblazioni e conferme de' principi rispettosi e divoti verso la chiesa romana, come osserva anche il Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento,* t. 1, p. 1. Il p. Tamagna, *Origine e prerogative de' cardinali* t. 1, p. 59 e 62, osserva non esservi alcun sovrano sulla terra, e non potersi neppure ideare, che possieda i suoi stati così legittimamente come il Papa. L'antichissimo suo possesso ha avuto origine quasi interamente o da spontanee sommissioni di popoli veneratori della saggezza e giusto governo che i Papi, per lo più maturi di età, per lo più sapienti, sempre sacerdoti, col consiglio delle menti più elevate e sperimentate, esercitavano sugli antichi loro sudditi ne'patrimoni della romana chiesa; ovvero da donazioni di sovrani devoti alla s. Sede, e all'incremento del decoro pontificio. O fa duopo spogliare ogni sovrano della propria sovranità, o riconoscere il Papa pel sovrano più legittimo che si abbia la terra. In questo sublime personaggio non possiamo a meno di riconoscere un'adorabile disposizione provvidenziale divina. Acciò dagli stessi infedeli, da'medesimi disprezzatori della sua dignità ecclesiastica, fosse venerato e temuto il Vicario di Cristo, d'una sovranità fu rinvestito, che rende venerabili e formidabili tutti gli altri potentati della terra, i quali non senza il perchè *gladium portant.* A Roma l'eterna, *Caput Mundi,* centro della religione cattolica, sede del sagro suo impero, e maestra delle belle arti, dichiarai la splendida gloria di Roma cristiana e papale, sopra la Roma reale, repubblicana

e imperiale, per avere uniti insieme con un sol vincolo di fede, città, provincie, regni e imperi comunque divisi e remoti, e tutti raccolto quali membri d'un corpo solo in un centro di vita e di azione, di supremo e universale reggimento, con immenso lustro e sommo vantaggio d'Italia. Allorquando l'Alquier ambasciatore di Napoleone I in Roma, inviò al cardinal Casoni segretario di stato di Pio VII, le aringhe di de Champagny contro la potenza temporale de' Papi, a'28 gennaio 1808 il cardinale gli rispose colle sublimi e seguenti parole di Bossuet, dette da lui all'assemblea del clero francese.» Iddio volle che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse in seguito dipendente da alcun regno nel temporale, e che la Sede a cui tutti i fedeli debbono concorrere per conservare l'unità della fede fosse posta al di sopra delle parzialità che gl'interessi diversi e le gelosie degli stati potrebbero generare. La Chiesa indipendente nella persona del suo Capo da tutte le potenze temporali, si trova così in istato d'esercitare più liberamente pel comune bene, e sotto la protezione de're cristiani, la potenza celeste di reggere le anime, e tenendo in mano l'equa sua bilancia in mezzo a tanti imperi soventi volte fra loro nemici, mantiene l'unità in tutti i corpi, ora per mezzo d'inflessibili decreti, ora per mezzo di savi temperamenti". Soggiunse il cardinal Casoni, che Bossuet non poteva esprimere nè più solidamente, nè più chiaramente la necessità, in cui si trova la chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale. Fedele Gregorio XVI a questa saggia polizia de'suoi predecessori, ed inerendo alla costituzione di Clemente V formata nel concilio generale di Vienna, ed al praticato in simili contingenze da Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV e Clemente XI, emanò a'5 agosto 1831 la bolla *Sollicitudo Ecclesiarum*, il cui principale contenuto riportai nei vol. L, p. 94, LIV, p. 275. Nel *Commento a due opuscoli politici stampati a Parigi nel settembre* 1845, leggesi a p. 9. » D'altronde la cattedra di s. Pietro, oltre la sua supremazia spirituale in tutto il mondo cattolico, ha pure la sovranità temporale di uno stato: sovranità che tanto splendore e potenza trae dal suo primato ecclesiastico, che per essa soltanto è tuttora serbato a Roma ed all'italica contrada un carattere di grandezza dominatrice del mondo. Ora nella unione di questi due poteri religioso e secolare della s. Sede, sonovi attenenze talmente connesse tra loro che importano una indispensabile differenza e di ordini e di persone dagli altri governi. Ogni regnante provveder deve condegnamente a chi seppe ben meritare del trono; ma la connessione suaccennata de'due poteri esige che nello stato pontificio, per la costituzione sua, si provveda alle cariche maggiori di conformità al carattere di chi viene, dalla provvidenza, preposto al governo della cristianità ed a quello di uno stato. A nessun monarca, eziandio costituzionale, è vietato di scegliere per le maggiori cariche, pe' ministeri di stato, pel comando supremo delle armi, o per gl'impieghi più distinti, i propri figli, fratelli o altri congiunti, come persone le più impegnate alla difesa del trono, al bene generale dello stato e de'popoli soggetti (egli è per questo che molti Papi sostennero il *Nepotismo*, di che ragionai a Parente). Perchè dunque al solo romano Pontefice dovrebbe essere interdetto di conferire alcune delle più eminenti cariche dello stato a'porporati od altri dignitari della Chiesa, affezionati non pure alla sagra persona del monarca, ma a quel trono, eziandio temporale, cui pel loro carattere appunto sono eventualmente chiamati?" Bernardino Brusetti pubblicò in Roma nel 1698: *Discorso della sovranità del Romano Pontefice*. Lo spigolerò, per quanto riguarda la sovranità temporale, sebbene quella sua spirituale rifletta anche nelle cose temporali degli altri principi.

Le nazioni e le città vengono con diverse forme di governi moderate e regolate, quali dal popolo, quali da pochi principali, e quali da un solo. Una repubblica composta di queste tre forme, si può desiderare e lodare, che essere, e se trovasi non può lungamente durare, al dire di Tacito. Secondo la varietà delle nature e degl'ingegni umani, altri si lasciarono sottoporre ad un monarca, altri a pochi signori, altri sdegnando di sempre servire ad un solo o a pochi, si conservarono tutti partecipi del governo, e vollero non sempre ubbidire, ma a vicenda comandare. Ma la gerarchia della Chiesa destinata a governare tutte le genti del mondo e abbracciare la diversità di tanti geni, ebbe bisogno di mescolare in se stessa tutte le forme insieme de'governi, per potersi accomodare con tutti e soddisfare ciascuno. Tale mistura ben temperata, la compose la divina sapienza, la conservò e promise assisterla. La monarchia risiede nel Papa, ma con tali temperamenti, che non viene a caso per via di cieca fortuna, come nelle successioni ereditarie, ma la costituisce un' elezione fra i più ragguardevoli personaggi del cristianesimo. E sebbene dovrebbe il Papa essere, *Summum hominum, non cupiditate, non odio, non aliis affectibus obnoxium*, come lo voleva anche tra gl' idolatri lo stesso Tacito; pure non è spediente, che sia preposto l' ottimo secondo la dottrina di s. Tommaso: Che non sempre deve preporsi l'ottimo, cioè il più santo, ma quello che *potest magis conferre ad bonum commune totius Ecclesiae*. Volere reggere il mondo corrotto colla rettitudine esatta d'una perfetta regola, non è altro che metterlo in maggiori confusioni e disordini, osservò il cardinal Pallavicini nelle sue *Storie*. Disse Tacito: Talvolta la fortuna tiene occulto il principe futuro, o per meglio dire: *Divina providentia futurum principem in occulto tenet.* Dio spesso fa da'cardinali eleggere quello tra loro, a cui meno pensava la prudenza umana, riservando in tal maniera a se stesso, la grande opera dell'elezione del suo vicario, come scrisse Papa s. Anacleto del 103, nell'*Epist.* 2 a' vescovi d'Italia: *Electionem Summorum Pontificum sibi Dominus reservavit* (e lo provò il dottissimo p. Parchetti, che celebrai a Somaschi, con l'opuscolo: *L'elezione del Pontefice opera di Dio, si prova coll'elezione di Gregorio XVI P. M.*, Ancona 1844). L'aristocrazia distribuisce ordinariamente gli onori al merito e alla virtù; e nella gerarchia della Chiesa sono frequentemente promossi alla dignità persone d'eccellente virtù. Nella democrazia ha luogo la sorte; e nella gerarchia della Chiesa pur anco la fortuna contendendo colla virtù, di frequente esalta colle *Promozioni* (*V.*) ogni qualità di persone; questa fortuna però è la provvidenza divina, che temperando l'aristocrazia e la monarchia colla democrazia, fa che *Nobili* (*V.*) e plebei, ricchi e *Poveri* (*V.*), buoni e cattivi per effetto della sorte, cioè per gli occulti e imperscrutabili giudizi di Dio, rimangono in proporzionata eguaglianza. Sotto dunque questo governo ecclesiastico così bene temperato, ogni nazione, ogni persona d'ogni grado e d'ogni ordine, può trovare opportuno collocamento: non bisogna però trascurare i buoni, per tenere co' premi in continuo eccitamento la virtù; e se talvolta da'cattivi sono esclusi i buoni, serve alla perfezione de'secondi, che se non avessero ripulse forse s'insuperbirebbero. Così nella mistura politica del governo ecclesiastico, fece l'istitutore divino predominare la forma più perfetta ch'è la monarchia, dando la principale autorità al Papa, dal quale come dal capo volle che dipendesse il vigore delle altre membra, e che al suo impero soggiacessero, essendo inoltre pel suo *Primato* (*V.*) sopra ogni altra potenza umana e sopra gli stessi *Sinodi* (*V.*) generali. Dichiara però ed eccettua il Brusetti due soli casi, quando vi è dubbio chi sia tra due il vero Papa, e quando per grave delitto d'eresia si tratta de-

porlo: su questi punti meglio è riportarsi al detto altrove, analogamente a sì gravi argomenti, poichè niun Papa errò in materia di fede, non potendo errare secondo la divina promessa. Si può vedere il Tamagna t. 1, p. 177 e seg., ove parla dell'ipotesi del Papa al governo inetto, come toccai nel vol. IX, p. 283; ed a Rinunzia del pontificato, dissi che può farsi, senza autorità e permesso d'alcuno. Il dominio temporale della s. Sede è sì legittimo per le sue origini, e pel costante pacifico possesso di tanti secoli, che non la cede punto a qualunque altro, quanto si voglia legittimo acquisto di sovranità di qualsiasi principe, sugli stati che signoreggia. A sostegno della temporale sovranità pontificia, in diversi tempi e ne'nostri fu scritto da profondi e sommi intelletti, trionfanti difese e vittoriose confutazioni, contro le declamazioni di molti maligni scrittorelli, ed anche di gravi autori in occasione di controversi dominii, nel parteggiare per la podestà laicale con lesione enorme della storica verità e del principato della chiesa romana. Oltre i citati, altri ne riporterò in fine. Il cardinal De Luca, *Relazione della Curia romana*, cap. 24, dice in proposito. Molte sono le bugie, le favole che vanno disseminando gli eretici e gli scismatici, così pubblici, come occulti, i quali sotto la pelle di cattolici sono i peggiori, contro il governo temporale della s. Sede. Al contrario alcuni eretici di questo secolo sono stati franchi e giusti, e con istorie sincere e dottissime hanno vendicato e giustificato diversi Papi calunniati, e sostenuto la loro sovranità temporale. Ma alcuni sedicenti cattolici de'nostri tempi sono stati peggiori di quelli accennati nel secolo XVII dal dotto cardinal De Luca, mostrando un riprovevole astio, ed affastellando ributtanti falsità, per denigrare il governo papale, chiamandolo co'più ingiusti e falsi epiteti, di antica odiosa servitù, di assolutismo, di dispotismo intollerabile della teocrazia. La forma monarchica del governo de'Papi è temperata dalla stessa qualità sua propria elettiva, ed all'articolo Cardinale e negli altri relativi si può vedere la parte che nella sovranità temporale vi esercita il sagro collegio. Se si costituiranno imparziali confronti, chiaramente si rileverà, che niun governo fece mai tanto e meglio quanto il governo pontificio. Non vi è contrada del mondo, in proporzione della popolazione, in cui l'istruzione e l'educazione sia maggiore. In niuna parte di esso si potranno numerare tante accademie, società e istituti scientifici, artistici e letterari, tante biblioteche pubbliche, musei, medaglieri, gabinetti, come nello stato della Chiesa. L'istruzione e l'educazione elementare egualmente vi fiorisce, e meglio ancora di altri governi che hanno maggiori mezzi. Le benefiche e pie istituzioni sono innumerabili. Le tasse stesse, le contribuzioni, i dazi sono inferiori a quelli degli altri stati, e solo le rovinose vicende politiche de'tempi costrinsero i Papi ad aumentarle pe'crescenti pubblici bisogni. La prosperità delle finanze pontificie fu eclissata dalle rivoluzioni e da enormi indispensabili dispendi. La leva e la coscrizione militare è sconosciuta nel governo pontificio, mentre gravita su tutti gli altri stati. Il governo papale è paterno e benigno. La indipendenza del Papa è reclamata non solo per la integrità dell'autorità apostolica, ma ben anche per la condizione antica e moderna d'Europa. Tutto il qui genericamente per brevità appena accennato, potrà ampiamente provarsi cogli innumerabili articoli riguardanti i memorati e altri argomenti, sia del civile, sia dell'amministrativo, sia del criminale. Propriamente la storia della sovranità temporale della Sede apostolica e del Papa, la sua origine, il progresso, le vicende politiche a cui soggiacque, tutta quanta la narrai all'articolo Roma, ed in quelli che ivi citai per le speciali nozioni; laonde qui appresso, con diverse altre relative, nel resto mi limiterò a generali cenni, ed a ri-

cordare gli articoli ove ne trattai di proposito.

Colla venuta di s. Pietro in Roma metropoli del mondo, non solo vi fondò la pontificia sua sede e vi predicò la fede, ma la fece centro donde da essa si potesse spargere con rapidità nelle nazioni soggette al suo dominio. Così la divina provvidenza gittò le fondamenta del *Pontificato* (*V.*) pacifico, cattolico ed eterno in Roma, e lo fece succedere al colossale impero. Mentre tra le *Persecuzioni* (*V.*) il glorioso e fecondo sangue de'martiri aumentava grandemente il numero de'cristiani, Iddio fece ascendere al trono dei Cesari l'imperatore Costantino I il *Grande*, e ne formò un eroe cristiano, con proteggere apertamente la Chiesa e con incominciare la distruzione dell'idolatria. Donò a Papa s. *Melchiade* parte del suo imperial *Palazzo Lateranense*, con rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come dichiarai anche a Famiglia pontificia, per quella che per pubblico decoro d'allora in poi si formarono i Papi. A s. Melchiade nel 314 successe s. *Silvestro I*, che vieppiù provò le munificenze di Costantino I, per lo splendore del culto ecclesiastico e della santissima dignità papale, cedendogli interamente e in perpetuo il suddetto palazzo imperiale, quando lasciò Roma per trasferire il centro del governo a Bisanzio per lui detta *Costantinopoli*. In tal modo pose ad effetto i disegni della provvidenza su Roma, acciò restasse libera in potere de'Papi, e divenisse metropoli del cristianesimo, pel maggior suo lustro e universale propagazione. In tal modo cominciò l'esistenza di Roma cristiana, la quale colle sue glorie offuscò quelle di Roma pagana. Alcuni sostengono, che Costantino I concedesse a s. Silvestro I la *Tiara* o corona, che poi si convertì in *Triregno* (*V.*); altri col Bullengero, *De Imperio romano*, lib. 2, cap. 6, descrivono le insegne imperiali concesse da Costantino a s. Silvestro e successori. »Deinde diadema, videlicet coronam capiti nostri, simulque; Phrygium, nec non super humerale, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum, verum etiam et chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, sed et dignitatem imperialium praesideutium equitum, conferentes etiam imperialia sceptra, simul et cuncta signa, atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostrae". In segno di riverenza Costantino I volle addestrare il cavallo su cui montò s. Silvestro I: a Sovrani riportai le diverse specie di omaggi rispettosi, resi dagl' imperatori, da're e da altri sovrani a'Papi in pubblico per venerazione. Altri vogliono che l'imperatore, oltre le vistose rendite assegnate alle chiese da lui fondate in Roma, donasse alla chiesa romana e ai Papi, Roma stessa e molte provincie: di tutto *pro et contra*, eziandio trattai a Roma. Il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, ritiene apocrifo monumento quello divulgato sulla famosa donazione di Costantino I, la quale essendo spuria e falsa non fu di fondamento a'Papi per il temporale dominio, e spiega in che veramente consistesse, senza tacere quelli che propugnarono per vera la donazione e il relativo diploma. Celebra quindi le liberalità e le munificenze di Costantino I verso le sagre basiliche del Salvatore e degli Apostoli di Roma, da esso di ampie terre arricchite; e che certamente di questi doni si serbavano negli archivi della chiesa romana o gli atti originali, o autentiche copie ai tempi d'Adriano I. Donò dunque Costantino I a dette basiliche molte terre non meno in Italia, che *trans mare intra partes Africae .... item in Graecia .... per dioeceses orientis, per Aegyptum*, etc. Il biografo di Costantino I, dai ricordati documenti dell'archivio o *sacro scrinio Lateranensi*, novero distintamente quelle tante masse e possessioni, da lui genero-

samente offerte alle basiliche di Roma. Forse e probabilmente fu dono dell'imperatore il patrimonio da antichissimo tempo posseduto dalla s. Sede in Calabria; certamente dopo tali doni, il più antico pare quello fatto in Asia di Proba pia matrona, prima del 432. L'avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede sopra le valli di Comacchio, e sopra la repubblica di s. Marino, difeso*, p. 52 e seg., osserva che la maggior parte delle provincie dell'impero a poco a poco disciolte coll'impulso quasi contemporaneo delle nazioni barbare, tornarono a dividersi in regni o altri modi di governi separati, restando a s. Pietro un sufficiente territorio centrale per sua dote e immunità, e per libero accesso alle sue membra cattoliche dell'universo mondo. Che Costantino I si allontanò da Roma per comando di Dio, come dice egli stesso in una legge del codice Teodosiano, e lo registrò anche Sozomeno, e andò a risiedere in Costantinopoli per difendere i confini dell'impero, trasportandovi la sede dell'impero, non l'impero stesso, restato in Roma ov'era stato fondato per sempre, come dopo Lattanzio Firmiano, dissero Pio II, Gravina e altri. Che poi nel V secolo un socio dell' amministrazione dell' impero venne a stabilirsi in *Ravenna* col titolo d'imperatore d' occidente, per opporsi a' barbari nelle Gallie e specialmente nell'Italia: in Roma, soggetta a s. Pietro, nessuno mai più ci dimorò (stabilmente). Perciò, e per essere Roma capitale anche dell'impero rinnovato e detto sempre romano, secondando la sua destinazione divina restò in potere di fatto de'Papi e del *Senato romano* (*V.*), come meglio di tutti lo provò il can. Muzzarelli; restando d'accordo agl' imperatori la protezione armata, e parte della giurisdizione politica, civile e amministrativa, per cui davano anche aiuti e fondi di sussistenza al governo dei Papi, cioè fino a s. Gregorio II, poichè dopo tale epoca le accennate giurisdizioni furono delegate, quando si esercitarono. Fea confuta e ribatte le asserzioni di Muratori, che tutto di voto alla sovranità laicale, si mostrò avverso alla pontificia. Si può vedere il libro d'Anastasio Bibliotecario, *De munificentia Constantini*. Facendo egli il racconto de'luoghi e redditi applicati da Costantino I alla Chiesa, perchè invece d'*Olio* (*V.*) le lampade si alimentassero di balsamo prezioso, di liquori e aromati odoriferi, ci lasciò scritto. » Sub civitate Antiochena possessionem Sybillinam donatam Augusto praestantem solidos 322, cartadecadas 150, aromatum libras 200, balsami libras 35. Sub civitate Alessandrina possessionem Trimialicam donatam Augusto Constantino Ambronio, praestantem solidos 620, cartadecadas 300, olei nardini libras 300, balsami 60, aromatum libras 150, storacis Isauricae libras 50. Per Aegyptum sub civitate Armeniae possessionem Agapij, quam donavit Constantino Augusto possessionem Panopoliten praestantem solidos 800, cartadecadas 40, piperis medimos 50, croci libras 100, storacis libras 150, aromatum casiae libras 200, olei nardini libras 300, balsami libras 100, etc. Inoltre Costantino I donò alle chiese vesti preziose, vasi d'oro e d'argento. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, a p. 453 e seg. tratta: Della malignità con cui alcuni biasimano la pompa e le ricchezze de'Papi; Quanto sia ragionevole anzi necessaria la magnificenza nel sommo Pontefice romano; La necessità delle ricchezze alla dignità pontificia; Che essendo stato lasciato povero s. Pietro, accenna il principio dell'opulenza de'Papi derivata da Costantino I, e dalle oblazioni de'fedeli e di altri principi. Avvertirò poi col Vittorelli, che quantunque molti ritengano per vera la donazione di Costantino I, e le sue dimostrazioni di stima e di affetto per s. Silvestro I, e che da allora in poi cominciò a risplendere la maestà papale, si deve tenere presente quanto riportai in proposito nel vol. XXIII, p. 30

e 31. Al mirabile operato della divina provvidenza, sui destini di Roma e sulla sovranità temporale, e degl'immensi benefizi che ne derivarono alle nazioni e alla religione stessa, egregiamente scrissero l'arcivescovo ed i vescovi dell'ecclesiastica provincia di *Ravenna*, nella lettera pastorale de'5 ottobre 1849 a'loro diocesani, ne'seguenti termini. » Chi prestasse fede a Costantino I, che pubblicava comandatogli da Dio di lasciar Roma, e fondare una capitale novella, vedrebbe trasparirvi il celeste disegno della temporale sovranità del Papato. Checchè sia di quel comando, lo strano consiglio di abbandonare la più magnifica e gloriosa metropoli della terra, e di piantare una 2.ª Roma sul Bosforo, e concepirsene il pensiero e adempiersi da un uomo straordinario, da quel 1.° imperante che fece trionfare la *Croce* sul *Campidoglio*, fu non v'ha dubbio un' opera provvidenziale. Chi meglio poi non la scorge nel non essersi scelta Roma giammai a stabile residenza nè da veruno dei successori di lui, nè da'regi e da'capitani conquassanti l' Italia, dandosi piuttosto preminenza d'onore a *Milano*, a *Pavia*, a *Ravenna?* Chi non la scorge vedendo costituirsi insensibilmente la pontificale monarchia, senza quasi che i Papi se ne avvedessero, sovrani prima di esserlo, a tanto elevati pel ricorso delle genti derelitte, e per gl' incarichi espressi e taciti dei Cesari costantinopolitani? Chi poi non riconosce il braccio di Dio nel diseredare codesti principi delle ragioni monarchiche sull'Italia, cedendone una parte ai Pontefici, in favore de'quali sorvennero le dedizioni de'popoli, le donazioni de're francesi? Chi non ravvisa quel braccio nel fatto, unico nelle storie, d'XI secoli di principato frammezzo al subbisso d'ogni altro impero, non ostante le guerre a scompaginarlo de'governanti e de'popoli, gl'incitamenti e i conati degli eretici e de'filosofi, le catture, gli esilii, le fughe de'Papi? Questo vasto insieme d'eventi non si spiega, senza lo straordinario intervento del volere di Dio. Ma tale fenomeno, tale novello ordine di cose nella Chiesa e nel mondo abbisognava all'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo. Nel cristianesimo nascente la povertà del Papa, il suo ricovrarsi per le catacombe, il bando di lui, la sua testa recisa dalle mannaie rapiva-no all'esempio gli animi de'balestrati fedeli, erano strepitoso successo a spandere amplamente la fede per ogni terra, a congregarle attorno seguitanti novelli, e glorificarla. Cessati i cimenti di sangue, e finchè stette l'impero ristaurato di Costantino I, nella cui vasta estensione s'accoglieva quasi tutta la cristianità, bastarono all'esercizio del pontificato que'gradi d'esaltamento concessigli dalle larghezze de'Cesari, offertigli da'credenti, che veneravano i Papi come geni tutelari di Roma e dell'umanità. Ma divisasi la signoria d'Europa fra nazioni diverse, e spesso fra loro nemiche, fu mestieri sottrarre il successore di s. Pietro da ogni specie di sudditanza, acciò veruna non ne tiranneggiasse l'azione a nocumento delle altre; ma libero negli studi dell'apostolica paternità, intendendo alle particolari bisogne di ciascun reame e di ciascuna repubblica, curasse imparzialmente la salute di tutta quanta l'umana gente. Sempre infatti convennero nella neutrale metropoli i rappresentanti delle potenze cristiane, e vi trattarono liberamente quanto concerne l'ecclesiastico regime de'diversi stati; il qual sistema di libertà *sarebbe d'uopo inventarsi*, diceva un gran pubblicista (Pietro Joux ministro calvinista, poi cattolico), *se realmente non esistesse*. Così la regale corona in capo al Pontefice, questo gran cambiamento di sua fortuna, anzichè traviarlo dalla sua istituzione primitiva, gli appresta espedienti, onde in sua plenitudine adempierla: cambiamento autenticato nell'impero de'tempi, nell'utilità de'fedeli, nell'approvazione de'concilii, nell'ossequio de'santi, nelle discussioni de'dotti, nella protezione de'monarchi. Nel congiungimento delle *chiavi* allo *scet-*

tro quanti disastri non si restaurarono, quanti beneficii non si diramarono sulla terra! Se nelle irruzioni barbariche la nazionalità italiana si conservò, se avemmo allora un italico soglio, si dovè solo al *Pontificato*. Se il *mussulmano* non dilagò sull'intera Europa flagellandola di ruine, di saccheggiamento, di servaggio, di morti; se i licei della sapienza ammaestratrice dell'universo non imbarbarirono nell'*islamismo*, deve ascriversi precipuamente a quest'incoronato ecclesiastico. Se vennero redente con larghi dispendi non numerevoli schiere di prigioni, se vennero gli *schiavi* rivendicati dal remo e dalla gleba, a lui il 1.° onore. A lui l'istituzione della moderna civiltà; ch'ei diede il 1.° disegno di magnanimo ordinamento civile, ei diede le mosse alla rinascenza delle lettere, delle scienze, delle arti, e ne dilatò gl'incrementi. Le stesse meraviglie degli antichi secoli, già disperse e sepolte, tornarono a vita per lui, le ospiziò regalmente nei suoi palagi. Sebbene chi potria ridire le generose operazioni per affrontar tirannidi, per serenare le nazioni or arbitro or conciliatore fra esse, per rimuovere le divisioni che rincrudivano fra gli ottimati e la plebe, per patrocinare l'italica libertà, ma la libertà vera, non la licenza? Chi ridire gli sforzi costantemente adoperati al divino scopo della *propagazione* del *Vangelo*, strappando al tempo stesso i selvaggi dalle native loro caverne, iniziandoli a civiltà? Ma a tanti e sì vasti imprendimenti non bastevole il desiderio, la scienza, la pietà, era uopo nel Pontefice la dovizia e l'impero. Quindi nella reggia del *Vaticano* si ammira la più vetusta, la più legittima, la più sagra, ed all'umanitario avanzamento la più proficua monarchia, necessarissima nell'attual condizione della Chiesa e del mondo. I fedeli d'ogni plaga vi vagheggiano una delle maggiori onorificenze loro, il principato politico di tutta quanta la cristianità; e vegliano, e *debbono vegliare acciò un'influenza temporale non ne diminuisca o alteri la spiritual podestà* (parole dette nella camera de'lord in Inghilterra dal marchese Lansdowne nella seduta de'20 luglio 1849). Questo è poi il vero primato d'*Italia* e di Roma, che le solleva a non contrastabile altezza e dominazione sull'orbe intero: nè vogliamo far silenzio d'una loro felice singolarità, poter l'uomo della plebe venir assunto al *Triregno* (punto che svolsi a Pontificato)". Osserva l'autore del ragionamento sul *Principato civile de' Papi*, che appena concedevasi alla Chiesa pubblica e legale esistenza nell'impero per la conversione di Costantino I, gl'imperatori quasi istintivamente sentirono il loro trono non potere più mantenersi decorosamente in quel luogo dove una sì sublime sedia rizzavasi. Essi si crearono un'altra città capitale, confessando col fatto stesso non essere possibile che da lato al supremo depositario del potere spirituale si elevasse un'altra autorità, che nella medesima dimora informasse un subietto da lui distinto. Ed è mirabile come eziandio i barbari conquistatori d'Italia *Vandali, Eruli, Goti, Longobardi* (*V.*) non osarono neppur essi porre in Roma, la sede del regno d'Italia. Roma insomma dacchè vide libera e legalmente riconosciuta l'autorità de' suoi Papi, non potè più essere la residenza d'alcun altro signore terreno. I Papi dunque fino da que' primordi cominciarono ad essere potenti in Roma anche temporalmente, e questa loro potenza venne di grado in grado sempre più sviluppandosi e stabilendosi come per insita forza, quasi senza opera di mano d' uomo, ed eziandio a malgrado di quelli stessi che ne venivano investiti; ad onta che i Papi si sforzarono sempre a più potere di conservare a'greci imperatori almeno l' alto dominio su Roma, e solo dalla forza delle circostanze furono costretti a pigliare interamente per se ciò che loro offrivano i popoli, ciò che loro la debolezza e l'incapacità di que' degeneri monarchi abbandonava, ciò che solo la virtù e il senno della chie-

sa romana poteva salvare dall'imminente rovina.

A Roma rilevai quanto la Chiesa era divenuta ricca a tempo di s. Damaso I, Papa del 367; e che pel zelo religioso dell'imperatore Teodosio I, morto nel 395, il culto cattolico divenne unico in Roma, per cui molti edifizi furono da'Papi consagrati al culto cristiano, e provveduti di ricche suppellettili, conservando così tanti avanzi della romana splendidezza che altrimenti sarebbero periti. Il 1.°Papa che s'ingerisse ne'pubblici affari politici di Roma fu s. Innocenzo I, il quale nell'assedio che ne fece Alarico re de'*goti* nel 408, dopo aver confortato e consolato il popolo, mosso a compassione de'mali che gli sovrastavano, si esibì d'accompagnare gli ambasciatori che il senato romano inviava a Ravenna all'imperatore d'occidente Onorio, acciò approvasse la capitolazione ch'era stato costretto a fare con Alarico, per cui fu pure il 1.°Papa che intraprese viaggi per utile di Roma e della Chiesa, onde il novero che ne fece il Gusta, nei *Viaggi de' Papi*, l'incomincia con questo d'Innocenzo I. Benchè non ottenesse il bramato intento, la sua dimora a Ravenna riuscì vantaggiosa alla Chiesa e a'popoli, consigliando l'imperatore a pubblicare molte leggi in favore degli oppressi e in sollievo de'carcerati, come pure contro i seguaci dell'astrologia giudiciaria, che gravi danni recava alle anime e alle sostanze del popolo credulo, laonde i loro libri furono bruciati, ed esiliati dalla città i superstiziosi pertinaci. Se il Papa per l'ostinazione dell'imperatore, influenzato dal favorito ministro Olimpio e da alcuni eunuchi, non potè salvare Roma dall'eccidio de' goti, tornato in essa procurò sollevare il popolo dalle patite calamità, e con tutto l'impegno diè opera a ristaurare le chiese rovinate, ornandole di nuovi lavori e di preziosi utensili. Il successore s. Zosimo ottenne da Onorio che fossero espulsi da Roma gli eretici pelagiani; e s. Celestino I del 423 cacciò dalle loro chiese gli eretici novaziani, ed i pelagiani dall'Italia, per cui lo storico Socrate scrisse, che il patriarca di Alessandria e il vescovo di Roma la facevano da principi secolari. Papa s. Leone I *Magno* nel 451, invitato dall'imperatore Teodosio II a presiedere in persona il concilio generale di Calcedonia, se ne scusò con dire che la sua assenza prodotti avrebbe in Roma de'torbidi, e che gli affari ancora temporali non glielo permettevano. Questo lo riporta il p. Tamagna t. 2, p. 58, per provare che a quell'epoca già i Papi vi esercitavano atti di giurisdizione temporale. Ma vi è di più, s. Leone I per ben due volte sottrasse Roma dall'estremo esterminio, allorquando si portò incontro ad Attila re degli *unni*, acciò ritirasse il suo esercito dall'Italia, e l'ottenne; e nel frenare le crudeltà de'*vandali* nell'invasione della città. Papa s. Ilaro del 471 costrinse l'imperatore Antemio a non permettere le adunanze degli eretici macedoniani, che avea seco portato in Roma. Poco dopo e nel 476 Odoacre re degli *eruli*, in Ravenna estinse l'impero d'occidente, e fece governare Roma pe'suoi luogotenenti, quindi le città e provincie limitrofe formarono, secondo le pretensioni poco fondate d'alcuni, il ducato romano, sul principio del quale meglio è vedere Roma, ove narrai il progressivo principato temporale de'Papi, qui appena accennandolo come notai. Così la divina provvidenza andava gradatamente maturando i destini dell'alma città, perchè divenisse pacifico e principesco dominio stabile della chiesa romana e de'Papi. Papa s. Gelasio I del 492 liberò dalla fame Roma, e s'ingerì in diversi affari temporali, ed abolendo le feste lupercali sostituì ad esse quella della *Purificazione* (*V.*). A suo tempo nel dominio degli eruli successe Teodorico re de'goti nel 493. Anche s. Simmaco del 498 esercitò in Roma molti atti di giurisdizione civile, come si apprende da Anastasio Bibliotecario. Eletto nel 514 s. Ormisda, rice-

vette una corona d'oro da Clodoveo I re de' franchi: meglio ne parlo a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE. Il successore s. Giovanni I nel 525 si recò in *Costantinopoli*, e pel primo Papa coronò colle insegne imperiali l'imperatore, che fu Giustino I, il quale gli rese quegli omaggi come fosse s. Pietro, ed onorò il Pontefice romano con gran pompa delle vesti augustali, concedendone l'uso anche a'successori. Papa s. Giovanni II del 532, secondo Cassiodoro, soccorse i romani nella carestia, e trattò diverse cose temporali. Quanto Papa s. Silverio fece a vantaggio di *Roma* nella guerra gotica, lo dissi in quell'articolo, poichè i Papi aveano acquistata autorevole preponderanza temporale, per le loro paterne sollecitudini e beneficenze col popolo, in balia delle irruzioni barbariche, tutelandone gl'interessi, alimentando i poveri, ornando la città co'sagri templi. Già la chiesa romana possedeva i pingui *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), e Papa Vigilio del 540 spedì il cardinal Sebastiano in Dalmazia, quale economo e curatore di quel patrimonio, e dell'altro che la chiesa romana possedeva nella provincia Prevalitana, che avea per metropoli Scodra o Scutari. Nel pontificato di Vigilio il capitano Narsete con l'esercito dell' imperatore greco d' oriente Giustiniano I vinse i goti, e Roma con l'Italia tornò alla dominazione del greco impero; ma la sede del governo che poi prese il titolo d'*Esarcato*, fu stabilita in *Ravenna* con l'*Esarca*. Quel Papa invocò dall'imperatore la difesa di Roma contro i goti, ed altrettanto fece con Childeberto I re de'franchi, a mezzo d'Aureliano vescovo d'Arles. Vigilio ebbe non poca ingerenza negli affari politici di Roma, dicendo il Pagi all'anno 554, n.° 5: Che il Papa, *cum imperatore serio egit de universo provinciae ac praesertim urbis Romanae regimine meliorem in formam reducendo.* Giustiniano I raccomandò al Papa Vigilio e al senato l'ispezione de'pesi e misure di Roma. Nel 555 fu assunto al pontificato Pelagio I, già benemerito de'romani suoi concittadini; mostrò nelle sue lettere, e in ispecie a Narsete, quanta premura egli ebbe pel pubblico bene. Nel 560 gli successe Giovanni III, il quale tanto si adoprò con Narsete, che da Napoli lo ricondusse a Roma, donde era partito disgustato dall'ingratitudine de'romani. Questo Papa vide la calata de'*longobardi* in Italia nel 568 condotti da Alboino loro re, che fatte diverse conquiste si stabilirono a Pavia, tenuti lontani da Roma dall' energica vigilanza del Papa. Maggiori furono le prestazioni di Benedetto I che gli successe nel 574, e la sua grande ingerenza negli affari politici e civili di Roma. Altrettanto dicasi del successore Pelagio II del 578, e fece tregua co'longobardi che scorrevano per la campagna di Roma, dopo essere ricorso a Childeberto II re de'franchi perchè rompesse l'alleanza co'longobardi. Ormai il Papa in Roma provvedeva il meglio che poteva alla difesa e governo della città, onde Pelagio II, sotto il quale e per sua opera sembra propriamente incominciato il ducato romano e la sua vera epoca, ottenne dall'imperatore Maurizio l'istituzione d'un duca, e d'un comandante o sia maestro de'soldati pel governo di Roma, mediante le trattative del pontificio *Apocrisario* a Costantinopoli, che fece comprendere a quella corte la necessità di difendere Roma contro le insolenze longobardiche, senza speranza d'aiuto dell'esarca di Ravenna, che appena poteva difendere l'esarcato; magistrati che direttamente poi si spedirono da Costantinopoli, perchè Roma e il suo ducato non dipendevano propriamente dall'esarca di Ravenna, ma erano immediatamente soggetti all'impero, come dichiara De Magistris, *Osservazioni dell' origini della moneta e della zecca pontificia.* Tuttavolta meglio è leggere RAVENNA e ROMA. La *Civiltà cattolica* nel t. 2 della 2.ª serie, p. 656, encomia il ch. Carlo Troya per le sue opere e particolarmente per il *Discorso della condizio-*

ne de'romani vinti da'longobardi, pubblicato nel 1842, e nel 1843 l'*Appendice;* non che pel *Codice diplomatico longobardo dal* 568 *al* 774, *con note storiche, osservazioni e dissertazioni, ordinate principalmente a chiarire la condizione de'romani vinti da'longobardi e la qualità della conquista*, Napoli 1852. Il Troya fu pure lodato dal celebre Alessandro Manzoni, onde si verificò quel *laudari a laudato viro* di Nevio, ed autore del *Discorso storico sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano 1845. Il Troya colla sua imparzialità storica toglie gli errori e pregiudizi che scemavano la rivereuza verso de'Papi contemporanei de'longobardi; errori che sparsi da uomini famosi si vennero a mano a mano dilatando, fino a prender forza d'assiomi. Così invece delle rugiade e delle beatitudini predicate a favore de' longobardi da Machiavello nemico fiero del dominio temporale de'Papi; invece de'panegirici di Muratori, altro avverso alla signoria de'Papi, esagerando la beatitudine goduta dagl'italiani sotto que'barbari, il che servì a'nemici più accaniti de' Papi per calunniarli malignamente come odiatori del principato della romana chiesa; si troverà in vece ad ogni passo distruzione di città, spopolamento di campagne, strage di nobili e di sacerduti, profanazione di templi, fughe precipitose ed esilii, insomma l'Italia ridutta da'longobardi a tante miserie e desolazioni da richiamare alla memoria gli ultimi giorni di Gerusalemme. Ripiglio la mia narrativa. Dopo tutte queste indicazioni sull'ingerenza de'Papi negli affari politici di Roma, è provato ch'è falsa l'opinione di coloro che ne ascrivono il principio a s. Gregorio I del 590 per l'amicizia che avea coll'imperatore Maurizio, contratta quando era apocrisario del predecessore. Già al suo tempo i Papi erano in possesso di molta autorità temporale, anzi dopo la venuta de'longobardi, che dividendo l'Italia in più parti diedero inizio al sistema feudale, rimase il Papa quasi capo civile di Roma, e per esso i romani, non come soggetti, ma dopo che s. Gregorio I ottenne pace e tregua alle devastazioni de'barbari invasori, come compagni si collegarono co'longobardi e coll'esarca Longino. In una lettera di s. Gregorio a'patriarchi d'oriente, chiaramente fa loro conoscere che al Papa era annessa anche la cura de'pubblici affari, e quanti ne trattò lo raccontai a Roma. Al citato articolo Patrimoni ne enumerai 23 e in varie parti quelli che trovò s. Gregorio I, e molti colle *Regalie* superiori che dichiarai, per l'alto dominio che i Papi vi esercitavano di sovranità e di amministrazione della giustizia a mezzo de' *Difensori* e *Rettori* (*V.*) e altri primari chierici della chiesa romana. Fu quindi grave abbaglio di Muratori nel credere che i patrimoni della s. Sede non consistessero che in sole masse, poderi, case e censi. Queste regalie sovrane in parte cedute dagl'imperatori greci, furono in uso e anteriori a' *Feudi* ed a' *Vassalli*, come provò il Borgia nelle sue critiche e dotte opere in difesa della sovranità temporale della romana chiesa. Del godimento di queste regalie conviene lo stesso Muratori, che pe'primi debbonsi noverare i Papi e la loro sovranità. Inoltre a Regalia parlai delle signorie temporali possedute d' ambo i cleri, nonchè dalle *Religiose*, eziandio con prerogative di sovranità. Anche Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 8, n.° 107, riconosce la cura che s. Gregorio I prese delle cose temporali, e che la s. Sede possedeva allora molte terre in Italia, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, e fino nell'Africa. Dichiara che il Papa non reputò alcuna fatica indegna di se per tenere in buono stato tutti questi fondi, ed è degna di somma ammirazione la sollecitudine paterna con cui suppliva all'immensità di queste minuzie, malgrado l'importanza delle altre sue occupazioni, piene di tratti misericordiosi di giustizia e di fermezza. Eccone un tratto che leggo in Rinaldi all'anno 593, n.° 85.

Avendo il Papa concesso a richiesta dei re franchi un privilegio al monastero di *Soissons*, facendolo capo de' monasteri di tutta la Francia, ed esente da qualunque giurisdizione, nel diploma dichiarò le pene contro i trasgressori de'suoi ordini. » Se alcun re, superiore, giudice o qualche altra persona secolare violerà o dispregierà i decreti nostri, ovvero inquieterà o turberà i religiosi, o in altra guisa contravverrà, sia privato dal suo onore, di qualunque dignità o sublimità egli si sia". Soggiunge Rinaldi. » Ecco che al romano Pontefice s'appartiene di far leggi, alle quali non ubbidendo i re sono privati del regno. La quale minaccia era solito s. Gregorio I d'aggiungere agli altri privilegi conceduti a'monasteri o agli spedali, cioè che i re contravvenendo fossero privati del regno". Un esempio mi rammento averlo riportato nel vol. XLII, p. 48, per l'ospedale d'Autun, parimenti in Francia. Osserva il p. Tamagna citato, che quando s. Gregorio I contro i suoi sforzi fu eletto Papa, parlando di sua promozione diceva: Piangete, piangete perchè qui sono tante le occupazioni di questo mondo, che a motivo dell'ordine episcopale mi vedo quasi staccato dall'amore del mio Dio. Nè credasi che per la parola mondo intenda i soli affari ecclesiastici; no, egli parla di quelle occupazioni nelle quali lo involgevano i longobardi furiosi depredatori di tutta l'Italia, e che sì spesso colle loro scorrerie minacciavano Roma. Con questi egli concluse la ricordata celebre pace, e curando l'annona provvide Roma di vittovaglie; onde dal peso sentivasi aggravato di tutto il clero e dell'intero popolo. Non conoscendo altra politica che quella d'un vescovo, impedì più volte la strage di tutti i longobardi, sebbene fieri e mancatori di fede, onde col frequente trattàr con essi dichiarò essere divenuto loro vescovo anzichè de'romani. Egli spedì Costanzo alla difesa di Napoli, ed incombenzò vari vescovi della difesa delle mura romane, e le fornì di truppe quando erano da'longobardi minacciate. L'Acami, *Della zecca pontificia, e del temporale dominio e sovranità della s. Sede ne' propri stati*, confutando le false opinioni di coloro che pretesero asserire, che innanzi le donazioni di Pipino non avesse dominii e signorie temporali la chiesa romana, come Morino, Natale Alessandro, Le Blanc, Fleury, Muratori, meritevoli di grave censura, co'Maurini riferisce che a'tempi di s. Gregorio I, le città di Napoli, Otranto, Terracina, Nepi e Gallipoli fossero suddite della s. Sede, perchè quel Papa vi dispose tanto il politico che il militare, deputando tribuni e altri ministri per governarle, e soldati per custodirle. Tuttavolta modifica le asserzioni de'Maurini, dicendo che s. Gregorio I tutto disponeva in Napoli a nome dell'imperatore d'oriente, in Otranto e Gallipoli comandava a'soli ministri e operai di certe masserie spettanti alla chiesa romana. Certo è che s. Gregorio I avea giurisdizione sui governatori delle provincie, ne sorvegliava la condotta, nominava alle cariche, spediva presidi e truppe alle provincie stesse e intimava loro di ubbidirli. Laonde chiaro apparisce, che s. Gregorio I, come molti suoi predecessori, s'ingeriva altresì negli affari puramente temporali, li maneggiava e concludeva come principe ne'suoi stati, s'intende di molti con subordinazione alla podestà imperiale, la quale vedeva ne'Papi il difensore e il padre de'popoli che l'imperatore trascurava e abbandonava alle depredazioni longobarde. A Ravenna parlai de'rapporti de'Papi cogli esarchi, che più volte aiutarono e difesero. Ricusando s. Sergio I di approvare il concilio tenuto in Trullo nel 691, l'imperatore Giustiniano I mandò in Roma il suo protospatario coll'esercito perchè conducesse il Papa in Costantinopoli, ma ignominiosamente fu cacciato da'romani e da'ravennati; e questa fu la 1.ª volta che gl'italiani si opposero apertamente alla potenza imperiale in favore e difesa de'Papi, come afferma Paolo Diacono, *De ge-*

stis Longobardorum, lib. 6, cap. 11. Altrettanto avvenne con Papa Giovanni VI eletto nel 701, quando l'imperatore Tiberio Absimaro colla forza voleva ottenere quanto bramava da lui, nel modo che riportai a Roma, dichiarando come insorgevano gl'italiani contro i greci per la salvezza de' Papi, i quali ne doverono moderare lo zelo e salvarono dalla morte più capitani imperiali. Giovanni VII del 705 ottenne da Ariberto re de' longobardi, con diploma scritto in caratteri d'oro o d'argento, la restituzione delle *Alpi Cozie* (*V.*), da' medesimi tolte alla chiesa romana che n'era signora; e Muratori sempre vago di oppugnare la temporale grandezza de' Papi, pretese che fossero un semplice allodiale, consistente in poderi, case e censi, contro il sentimento di altri riprodotti dall' Acami a p. XII, colla confutazione sua dell'asserto di Muratori. Narra il Borgia, *Difesa*, p. 77, che i Papi dopo spento l'impero d'occidente eransi incaricati della difesa de' popoli contro le oppressioni dei barbari e specialmente de' longobardi, da che gl'imperatori d'oriente non assistevano loro nè con denari, nè con gente. A que' tempi la *Repubblica* (*V.*) romana trovavasi già incorporata colla chiesa di s. Pietro e il Papa era il suo capo, il quale disponeva delle pubbliche cose, e faceva guerra e pace indipendentemente dal greco imperatore, al dire di Borgia. Il successore Sisinnio del 708 stabilì di ristorare le *Mura di Roma* (*V.*), per avervi una specie di dominio temporale, preparandone i materiali, il che pose ad effetto il gran s. *Gregorio II* (*V.*) romano del 715, col quale finalmente ebbe principio stabile e formale il principato sovrano e indipendente della s. Sede e de' Papi.

Avendo l'empio imperatore Leone III l'*Isaurico* per sostenere gli eretici *Iconoclasti* (*V.*) insultando la Divinità, dichiarata guerra crudele al culto delle sagre *Immagini* (*V.*) e delle sante *Reliquie* (*V.*), paternamente il Papa lo ammonì a desistere da tanta iniquità, e non ottenendone emenda, gli scrisse queste memorabili parole. » Sappiate che i Pontefici romani furono in tutti i tempi mediatori ed arbitri della pace fra l'oriente e l'occidente; ch'eglino sono anche oggidì per così dire il muro maestro che unisce i due popoli fra di loro, e che gl'imperatori ai quali voi succedeste, difficilmente avrebbero ottenuto la pace, se non si fossero abbandonati alla fede de' sommi Pontefici". L'imperatore continuando a perseguitare ferocemente la religione cattolica con inaudite crudeltà, comandò l'uccisione del Papa, e più volte macchinò il suo eccidio. Saputosi ciò da' soldati ravennati dell'Esarcato, della Pentapoli, della Marca, e da quelli del ducato romano, tutti presero l'energica difesa del zelante s. Gregorio II; protestarono morire per la fede, ed esortarono il Papa ad eleggere un altro imperatore in Italia, tutta inorridita dagli eccessi commessi dal furioso Leone III. Ma il benigno s. Gregorio II non vi acconsentì, anzi lo vietò, ed impedì la ribellione degl'italiani. In seguito imperversando nella persecuzione l'imperatore, avendo persino oltraggiati e imprigionati i legati apostolici, per le amorevoli esortazioni che non cessava di rinnovare il Papa pel suo ravvedimento; esaurite quindi da s. Gregorio II le ripetute e paterne ammonizioni con Leone III, prese la difesa de' popoli da lui vessati, specialmente dell'Esarcato e della Pentapoli, che soffrivano non meno da' greci che da' longobardi a loro unitisi. Quindi per serbare l'Italia illesa dall'eresia, e tutelare la religione cattolica, al dire di alcuni, dopo di aver invocato l'aiuto di Francia e di Carlo Martello (ovvero questo lo richiese poi contro i longobardi), nel 726 circa s. Gregorio II scomunicò solennemente Leone III, come eretico e persecutore della Chiesa, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà, e secondo le pretensioni d'altri, anche dai tributi; però meglio è ritenersi che gl'italiani non si crederono perciò più tenuti a tale ob-

bligo, come giustamente sostiene Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 269 e seg., e non che il Papa ve gl'inducesse, il quale invece usò moltissima moderazione in questo turbamento di cose, e cercò ogni industria di contenere i popoli, per quanto le circostanze portavano, nell'ubbidienza dell'impero, come toccai a Roma. Imperocchè mentre s. Gregorio II, distinguendo i doveri della religione da quelli dell' ubbidienza civile al principato, ingiungendo a'popoli la costanza nella fede in ciò che onora Dio ed i santi suoi, nel tempo stesso espressamente inculcava l'amore e la fede verso l'impero, secondochè affermano non pochi scrittori. Ribellatasi l'Italia all'indegno principe e al giogo greco, per provvedere alla propria sicurezza molte città si eressero in signorie private con propri magistrati, dopo espulsi gl'imperiali, e Roma con tutto il suo ampio ducato, che da gran tempo avea sperimentato l'efficace protezione dei Papi, spontaneamente acclamarono sovrano temporale s. Gregorio II e la chiesa romana, prestando i popoli a lui il giuramento di fedele sudditanza e ubbidienza nel medesimo 726, o nel 728, ovvero nel 730, secondo le diverse opinioni; anzi al dire di altri i romani confermarono il Pontefice nel reggimento della capitale e del suo ducato, che già governava nel dominio imperiale, come dichiarò Gregorio I, siccome ingerenza che si commetteva a chi veniva assunto al pontificato, con amplissima giurisdizione del governo politico e civile, sia per la gran distanza della sede imperiale, sia per la probità, capacità e sommo ascendente che godevano i Papi in Italia, e sopra gli stessi longobardi che aspiravano incessantemente ad insignorirsi di Roma. Così in questo magnanimo Papa s. Gregorio II, e non senza sua ripugnanza, ebbe più stabile origine il dominio temporale, argomento con più diffusione discusso a Roma e ne'relativi articoli. Alcuni storici riferiscono, che avendo l'imperatore tolto al Papa le rendite di Sicilia, i romani ricusarono di pagare all' imperatore ogni tributo, e dichiararono che lo pagherebbero al Popa, che riconobbero in sua vece e furono pronti anche a sostenere una guerra per mantenere la loro risoluzione. Che l'imperatore d'oriente, vedendo sconvolta Ravenna, poi la Pentapoli, indi tutta Italia, l'abbandonò a se stessa; e mentre i longobardi e taluni avventurieri si lanciarono sopra per conquistare questa e quella parte, vedendo gl'italiani guasti e rotti tutti gli ordini antichi, sentirono la necessità di provvedere alla propria conservazione, e si rivolsero al Papa come ad un Salvatore preparato dalla provvidenza. Il Fea sostiene, che il Papa secondo la destinazione divina era divenuto di fatto sovrano di Roma dopo la partenza di Costantino I, e perciò dice che impropriamente gli scrittori chiamarono dedizione de'popoli, e spacciata come il più antico titolo e la più antica ragione del dominio degli stati spettanti alla romana chiesa. E Borgia dichiara che il ducato romano venne in potere de'Papi e della s. Sede, non per dono di alcun principe, ma per dedizione spontanea de' popoli, che per cercare la comune salvezza si sottrassero dagl'imperatori greci nella persecuzione della fede cattolica, ponendosi sotto la protezione del Papa e facendolo capo della repubblica. Il celebre Orsi, *Dell' origine del dominio e della sovranità de' Pontefici* p. 64, dimostra che fu allora lecito a' popoli di difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica religione dagl'insulti e dalle violenze degli eretici imperatori; e che i medesimi popoli ebbero per la loro sollevazione contro tali imperatori iconoclasti, e per sottrarsi dalla loro ubbidienza un più specioso motivo, che contro gl' imperatori gentili e gli altri principi eretici. Indi l' autorità del governo e la direzione degli affari civili e politici di Roma e suo ducato risiedette sempre ne'Papi, che l'esercitava-

no liberamente assai prima delle spedizioni in Italia di Pipino re de'franchi per ricuperare e difendere dagl'invasori longobardi i dominii temporali della romana chiesa. Il dotto Marangoni, *Memorie di Civitanuova* p. 238, dice che nel 729 i popoli delle provincie dell'Emilia (porzione della *Lombardia* che si estendeva da *Rimini* sino a *Piacenza*, città che con *Parma* facevano parte dell'Esarcato, come dichiarai ne'loro articoli, ad onta della ripugnanza di Muratori), della Pentapoli e del Piceno, giustamente scossero il giogo imperiale e de' longobardi, come principi eretici, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice anche nel dominio temporale. E per tale spontanea dedizione, secondo il comune consenso degli scrittori, acquistò la sede apostolica il dominio temporale delle provincie suddette, e specialmente del ducato di *Spoleto* e della *Marca* o *Piceno*. Laonde opportunamente riflette il dotto Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma*, p. 17. » Che il Papa oggi e da gran tempo si trova senza controversia essere il più antico possessore de'suoi dominii, nè vi è in occidente o in oriente famiglia alcuna alla quale egli non possa dire: Gli antenati vostri, o non erano, o certamente non dominavano sopra un palmo di terra, allorchè i predecessori miei erano nè più nè meno assoluti sovrani del ducato romano e delle estese sue dipendenze". Scrive Sismondi, *Hist. des Français*. » Abbandonati da' Cesari i popoli d'Italia, non ebbero questi più sicurezza che all'ombra della Croce, nè altra tutela più accetta che quella delle sante chiavi, e la sovranità de'Papi sorgeva da' titoli più rispettabili, da quelli cioè, delle virtù e de'benefizi". Così la provvidenza divina costituiva il Pontefice padre e re di un popolo eletto; così Roma, spenta del tutto la sua servitù pagana, diveniva libera dominatrice de'liberi redenti, e patria comune ove ogni fedele è cittadino. Lo svolgimento e il progresso che fece il principato temporale de'Papi, lo celebrò lo stesso Voltaire, il più grande nemico ch'ebbe la religione nello scorcio del passato secolo: *Essai sur l'histoire gén.* » Era l'interesse del genere umano che esigeva codesto freno a contenere i principi e assicurare la vita de'popoli. I Papi mostravansi quasi sempre superiori al loro secolo.... essi promotori delle arti.... essi legislatori. L'Europa va loro debitrice del proprio incivilimento, d'una parte delle migliori sue leggi, e di pressochè tutte le scienze". Il De Magistris dimostrò all'evidenza l' esistenza della *Zecca pontificia* (*V.*), fin da'tempi di s. Gregorio II, contro Muratori seguito dal Carli, che falsamente affermò che i Papi ne ottennero il privilegio dagl' imperatori greci, con questo elogio. » Zecca che non ebbe ad incominciare o da usurpazione o dalla forza, o da qualche imperiale diploma, e ad alcuno soggetta, ma dal comune consenso de' popoli, che scossa la tirannia dei greci, riconobbero per loro sovrano il romano Pontefice". A Monete pontificie dissi delle battute sotto s. Gregorio II, ed a Medaglie pontificie, che sebbene antichissime la collezione esistente appena incomincia da Martino V. Seguitarono a battere monete gl'immediati successori di s. Gregorio II, cioè i ss. Gregorio III e Zaccaria, per cui non si deve ritardare questo diritto sovrano, e il principio della zecca papale attribuirlo a Stefano II, come pretese Pagi, uno de'sostenitori, come l'Acami, essere d' imperiale origine la sovranità pontificia, mentre il Carli e il Baldini erroneamente scrissero avere Adriano I battuta la 1.ª moneta pontificia. Di sopra già indicai che i Papi per onorare i nuovi imperatori creati da loro, e per attestare la confederazione strettissima tra la Chiesa e l'impero, non per dichiararli sovrani di Roma, vi posero i loro nomi senza il minimo indizio di sovranità. Infatti abbiamo che l'imperatore Valentiniano III espresse nelle sue monete Massimo Petronio suo primario cortigiano, e Bonifazio

conte dell'impero; e così anche Giustiniano l'espresse il gran capitano Belisario; ma ciò fecero per onorarli. Moltissime sono le primitive monete pontificie senza il nome dell'*Imperatore* (*V.*), ove l'enumerai, e se le coniò il senato romano, l'ottenne dal Papa per privilegio, per cui i Papi ne' monumenti la chiamano moneta loro: il Carli addottrinato dal Muratori pretese insegnare, che le monete col solo nome del Papa, senza quello dell'imperatore, le batteva il senato vacante l'impero; gravissimo abbaglio combattuto dal De Magistris nelle *Osservazioni della moneta*. Fra le belle, dotte e critiche opere pubblicate, a' nostri giorni da mg.r Mario Felice Peraldi, in difesa del temporale governo degli ecclesiastici e che ricorderò infine, qui è indispensabile ch'io faccia memoria e dia un cenno del *Discorso apologetico sull'origine della temporal dominazione de' Papi*, contenuto nel t. 2 de' suoi *Opuscoli*, Bastia 1841. L'invidia eterodossa contro la s. Sede, non risparmiandola neppure alla di lei temporale possanza, non cessa di riprodurre le già tante volte ripetute sue imputazioni di viziata origine di tale acquisto e dominio, che vorrebbero farlo opera della rivolta e dell'usurpazione. Non si reggono però le maligne sottigliezze di tali novatori a fronte d'un lume così fulgido, qual è quello che ci discopre le prime e legittime fonti della pontificia sovranità. Se eglino confondono idee, perturbano fatti e si sforzano pescar nel torbido della nebbia, che spargono intorno questa origine per darla a credere criminosa, la sola diligente ispezione di quegli avvenimenti che la crearono, il filo dei fatti, l'esame con buona fede intrapreso sopra le insorte circostanze di que'tempi sciagurati, bastano a dileguar la menzogna, e a respingere i suoi attacchi contro le cagioni prime, che predisposero il conseguimento di tal principato. Fermo l'illustre prelato in questo punto decisivo della questione, a giustificare il conseguimento della temporale potenza de'Papi, non ricorse già al possesso non interrotto di oltre a 11 secoli di questi dominii, non al consenso de'popoli e de' principi d'Europa, che hanno riconosciuta questa sovranità; ma per dirigere le prove della dimostrazione, donde insorgono le imputazioni date a'remoti principii della dominazione temporale pontificia, risalì quell'epoche da cui prese mossa il sagro principato; quindi discusse gli avvenimenti che lo prepararono, separando idee da idee confuse dall'astuzia avversaria, o da difetto secondo lui di accorgimento, o false idee di taluni per altro egregi e ben intenzionati scrittori; disputò precisamente con limpida chiarezza sul campo della questione, colle armi del buon senso e della storia, per rendere giustizia al vero, dileguando i garbugli ingannevoli dell'impostura e dell'abbaglio, separando gli effetti di una causa dagl'impulsi di un'altra; ribattendo altresì le livide imputazioni della fellonia intollerante della soggezione al più mite de'governi. Conviene mg.r Peraldi che il cominciamento di un più ampio potere civile e politico sopra di Roma e delle sue dipendenze per parte de'Papi, deve fissarsi in s. Gregorio II nel 726, reggendo l'impero greco Leone III; come pure conviene che il governo in persona de'Papi era principiato da quasi due secoli innanzi, rilevandolo dalle lettere di s. Gregorio I, che ne parla, non già come d'una novità, ma come d'un incarico che trovavasi addossato dagl'imperatori a'romani Pontefici. Tutto il nerbo dell'accusa contro la legittimità dell'origine della temporale dominazione dei Papi, e oggetto della confutazione del prelato, è egli crede che s. Gregorio II nacque suddito degl' imperatori greci, da Papa pe'primi 12 anni del suo pontificato visse suddito dell'imperatore, Roma e il rimanente di questi stati formavano parte dell'impero. Ma venuti fuori i decreti di Costantinopoli, che proscrivevano le immagini de' santi, di Gesù Cristo e della B.

Childerico III re di *Francia* inabile al trono, avendo gli stati del regno consultato il Papa per dargli il successore, rispose s. Zaccaria ch'era bene riconoscersi per re Pipino il *Piccolo* maggiordomo, nel quale risiedeva la suprema autorità, e così passò quella monarchia ne' Carlovingi, stirpe illustre che si rese tanto munifica e benemerita del consolidamento e ampliazione del principato temporale de' Papi. Narrai a Ravenna e Roma, che nel 752 Astolfo re de' longobardi dopo sanguinosi combattimenti la prese, e colla fuga dell'esarca terminò la dignità e la dominazione greca nell'Esarcato. Questo seguendo la sorte della capitale soggiacque ai longobardi, che completamente se ne impadronirono. In tal modo si estinse l'ultima porzione del romano impero, ossia dell'impero de' greci in questa parte dell'Italia superiore. Raccontai ancora, che l'ambizioso Astolfo, ad onta de' precedenti trattati di pace, aspirando a farsi re dei romani, devastò quindi il territorio di Roma, e questa minacciò d'estremo eccidio, esigendo dal popolo un personale tributo. Il Papa Stefano II detto III si rivolse prima all'imperatore Costantino IV per soccorsi, ma riuscite inutili le replicate sue premure tanto per l'Esarcato che pel ducato di Roma, per ricuperare il 1.° e per difendere il 2.° dall'invasione longobarda, nel modo che dissi nella sua biografia, partì da Roma nel 753 per Francia, onde ottenere gli opportuni aiuti da Pipino, accompagnato da vescovi, altri ecclesiastici, e da' cavalieri romani ottimati della milizia. Si recò prima in *Pavia* per indurre Astolfo a tralasciare le ostilità, ed a sgombrare l'Esarcato, chiamando il Papa i popoli del medesimo *Dominicas oves*, colla quale frase alcuni spiegarono una certa dominazione di padronato che avea su di essi la chiesa romana, sia per loro dedizione, sia per la difesa particolare che efficacemente ne aveano assunto i Papi, avendo più volte difeso gli esarchi ancora contro i longobardi, e intrapreso il viaggio per le replicate istanze delle città. Nulla ottenendo dal re longobardo, i legati regi di Francia che vegliavano all'incolumità di Stefano II, vollero nuovi passaporti pel sicuro tragitto del Papa, e così Stefano II proseguì il viaggio per *Francia* preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*); ed a Pontyon nella Sciampagna gli andò incontro Pipino colla famiglia reale, e per ossequio fece da *Palafreniere* (*V.*) al suo cavallo. Esposte dal Papa le sue querele e le sue domande, in una dieta generale del regno tenuta in *Chiersy* o Quercy, fu decretato il richiesto aiuto, e re Pipino promise e giurò a Stefano II di fargli restituire Ravenna e gli altri luoghi occupati da' longobardi, e reprimere colle armi le loro aggressioni contro Roma. Pipino fece questa formale promessa: »Ego, si me Deus Longobardicae compotem victoriae fecerit, polliceor me, pro remissione peccatorum meorum impetranda, Exarcatum et Pentapolim reipublicae Romanae adempta b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda, etc." Il Papa a' 20 luglio 754 in s. *Dionigio* (*V.*) consagrò e unse re Pipino e Bertrada, ed i figli Carlomanno e Carlo Magno, dichiarandoli co' loro successori *Patrizi di Roma*, onde loro venne l'obbligo di difendere la s. Sede e il suo dominio temporale. A suggerimento del prudente Stefano II, volle Pipino con 3 intimazioni prevenire Astolfo del preso impegno, invitandolo a restituire gli usurpati paesi; ma il barbaro principe non rispose che con rifiuti e minacce. Fu allora ch'ebbe luogo la 1.ª spedizione di Pipino in Italia, il quale colla forza delle armi, e mediante solenne e giurato trattato costriose Astolfo alla restituzione delle invase città: furono principali condizioni di non molestare più Roma e gli stati d'Italia appartenenti a s. Pietro, e di restituire alla Chiesa la Pentapoli, l'Esarcato ed i Patrimoni sagri, che ingiustamente possedeva, come riporta Amiani nelle *Memorie di Fano*, città della Pen-

tapoli. Avverte Marangoni, che nella restituzione al Papa doveasi comprendere il ducato di Spoleto, cui andava unita la provincia Picena. Ma ritornato Pipino in Francia, lungi il re longobardo d'adempiere i patti, inferocì più che mai con aperta perfidia contro i romani, cinse d'assedio Roma, portandovi le più orribili devastazioni ne'suoi dintorni, invadendo di nuovo l'Esarcato e la Pentapoli, per le segrete fomentazioni di Costantino IV, sdegnato di vedere che nell'Italia non restavagli neppure reliquia d'impero, e promettendo di spedire una flotta nell'Adriatico. In questo estremo pericolo nuovamente invocatosi da Stefano III l'aiuto poderoso di Pipino, ed entrato esso in Lombardia, con giusta e formale guerra, provocata dalla violazione de'trattati, fu ridotto l'usurpatore e infedele Astolfo a eseguire le promesse e il trattato del precedente anno. Pipino tolte colle sue armi vincitrici a'longobardi le invase città e provincie, con atto formale e solennissimo, giusta le promesse giurate al Papa in Pontyon e come avea pure stabilito nell'assemblea di Quercy, di questa sua conquista e ricupera ne fece dono senza alcuna riserva nel 754 *a s. Pietro, alla chiesa romana, e a tutti i Papi in perpetuo.* Questa donazione comprende *Ravenna*, con tutto l'*Esarcato* e la *Pentapoli*, colle quali amplificò il principato del romano Pontefice, anche pe'diritti che già vi avea e notati in quegli articoli. Quanto al ducato romano, dissi a ROMA che non fu compreso nella *donazione* o *restituzione* o *ampliazione* di principato, vocaboli pe'quali vi è gran conflitto fra'scrittori, secondo le loro opinioni, perchè già signoreggiato da' Papi. Il magnanimo re Pipino a mezzo di Fuldrado abbate suo gran cappellano e consigliere, mandò in Roma le chiavi di tutte le città ricuperate, e col diploma e atto di donazione, sottoscritto da lui, da'figli, da molti vescovi e principi, furono poste sulla *Confessione* (*V.*) o *sepolcro* di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii.* Il Novaes nella *Storia di Stefano II detto III*, dichiara. » Fin da questo Pontefice pertanto esercitarono i Papi la piena amministrazione ed il dominio assoluto delle cose civili sì in Roma, che nell'Esarcato di Ravenna, impeditugli in qualche tempo soltanto per le ribellioni del popolo (citando Tomassini e Pagi). Oltre tutte le città dell'Emilia, 22 altre ne numera l'Anastasio Bibliotecario in questa donazione di Pipino, *Praef.* t. 4, n. 21, 22... Avvertasi però qui, che questa *donazione* fatta da Pipino al Papa, fu una pura *restituzione* di questo dominio pontificio, onde il principato nella chiesa romana non fu allora istituito, ma bensì amplificato, come ben dimostra il Cenni, contro il Pagi, che per altro è del medesimo suo sentimento, *in Critic. Baron.* ad an. 755, n. 6, an. 741, n. 10." Il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, t. 9, p. 209, descrisse colle seguenti parole la restituzione fatta al Papa dal re longobardo Astolfo. » Et ejus Vicario sanctissimo Papae, atque omnibus ejus successoribus Pontificibus perenniter possidendas tradidit, idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenam, Senogalliam, Aesium, Forum Popilii, Forum Livii, cum Castrocaro... Montem Feretrum, Acceragium, Montem Lucari, Serram, Castellum s. Marini, Bobium, Urbinum, Callium, Luceolos, Eugubium, Comaclum, nec non civitatem Narniensem, quae a ducatu Spoletano a parte Romanorum per involuta spacia fuerat invasa". Marangoni aggiunge alle donazioni di Pipino, colla testimonianza di Leone Ostiense, *Hist. Casinen.* lib. 1, c. 7, il ducato di Spoleto e il Piceno, occupati da'longobardi e di ragione della Chiesa. Osserva l'Amiani, t. 1, p. 89. » Questa restituzione fu confermata ancora dal re Pipino, onde gli scrittori francesi o addetti alla Francia procurarono di far credere, che da Pipino ricevesse la Chiesa il dominio dell'Esarcato e della Pentapoli, quando il pio monarca non avea interposto in quel trat-

tato la sua autorità, se non per meglio assicurarne, e dagl'imperiali e da'longobardi difenderne alla s. Sede il possesso con l'ombra della sua protezione, trovata da Stefano II per lungo sperimento troppo necessaria, e segnatamente nella rivolta de'duchi di Spoleto e Benevento, allorchè per aderire ad Astolfo mosso avendo le armi contro i romani, ed assediate le porte di s. Paolo ed altre di quella città, come lo stesso Papa a Pipino ne scrisse (*epist.* 6, *cod. Carol.*): *Sed Beneventani omnes generaliter in hanc romanam Urbem conjungentes resederunt juxta portam b. Pauli apostoli, et caeteras ipsius romanae Urbis portas, et omnia extra Urbem praedia longe, lateque ferro, et igne consumpserunt.* Il solo Pipino potè indur quegli stati nella pace conclusa co' longobardi a ricever nuovi duchi per le mani della Chiesa, giacchè questa tanto più facilmente alla divozione di s. Pietro li ridusse, quantochè del favore e patrocinio del rè Pipino assicurolli, come si rileva dallo stesso Papa Stefano II: *Nam Spoletani ducatus generalitas per manus b. Petri, e tuum fortissimum brachium constituerunt sibi ducem, et tam ipsi Spoletani, quam etiam Beneventani omnes se commendare per nos a Deo servatae excellentiae tuae cupiunt, et imminent, anelantes in hoc deprecando bonitatem tuam.* Dal che si vuole con verità conchiudere, che la s. Sede deve a quel magnanimo principe la restituzione dell'Esarcato, della Pentapoli, e di molti stati e patrimoni alla basilica di s. Pietro, e ad altre terre di Roma appartenenti, e così pure lo stabilimento dell'alto suo dominio sopra i ducati d'Italia, ma non già la loro investitura o concessione, avvegnachè i Papi per conservarne il possesso dal re Pipino ed anche da' suoi successori si contentassero di riconoscerli, e consentissero che da que'monarchi si dichiarassero alla Chiesa donati, come ne fanno fede le stesse riportate parole di Pipino, colle quali promette: *Exarcatum et Pentapolim reipublicae Romanae adempta b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda*". L'imperatore d'oriente tentò presso Pipino ricuperare le suddette provincie, al quale però il re franco rispose, come abbiamo dall'Anastasio, *Vit. Pont.* an. 755, n. 2, e da Tomassini, *De benefic.* par. 3, lib. 1, cap. 29, n. 6. » Che in nessun conto soffrirebbe che le sunnominate città fossero in qualsivoglia maniera sottratte alla podestà di s. Pietro; e che se erasi più fiate cimentato nelle battaglie, fatto non avealo per favorire alcuno, ma solo per amor di s. Pietro, asserendo, che qualunque inestimabile tesoro non avrebbe la forza d'indurlo a ritogliere ciò che avea una volta offerto al principe degli Apostoli". Morto nel 756 Astolfo, il Papa Stefano II contribuì (altri dicono il fratello e successore s. Paolo I), che Desiderio gli succedesse per le pratiche fatte col re de'franchi, e col tener fermo Rachis nel monastero e non riprendere la corona, col patto però che restituisse le città ritenute contro i trattati da Astolfo, cioè *Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona, Umana* e *Bologna;* delle quali per altro furono rese al Papa soltanto Faenza, e Ferrara col suo territorio o provincia, avendo anche Desiderio con ingratitudine mancato al promesso. Stefano II, dopo aver condannato il conciliabolo che in Costantinopoli fu tenuto d'ordine di Costantino IV contro le s. immagini, e adoprato ogni mezzo per ridurre quell'imperatore al retto sentiero, morì nel 757, e gli successe s. Paolo I. Questi scrisse a Pipino re di Francia pregandolo a continuare a norma de' patti la sua protezione in favore de' romani, e più tardi con altra lettera lo scongiurò a costringere Desiderio di rendere interamente alla chiesa romana tutti i patrimoni suoi, e le città e territorii ritenuti al principato del romano Pontefice, compresi nella donazione di Pipino stesso. Si legge nell'*Epist.* 6 del *Codice Carolino:* » Abbimi fede, o re Cristianissimo; se ci

avverrà qualche disgrazia di pericolare, Tu insieme co'tuoi magistrati dovrai renderne conto al tribunale di Dio; poichè a niun altro, se non che alla tua amatissima eccellenza, e a'tuoi dolcissimi figli, e a tutta la nazione de' franchi per comando di Dio e del b. Pietro abbiamo commessa la protezione della s. Chiesa e del nostro popolo della repubblica de'romani". Il Fea per repubblica de'romani dice doversi intendere Roma e il popolo romano, ch'egli sostiene sempre centro dell'impero, non mai trasferito altrove; disposizione di Dio per fare Roma sede centrale della religione in continuazione dell' impero romano, di cui fu erede la chiesa romana. Fece di tutto s. Paolo I per la conversione di Costantino IV, ma egli ostinato nell'eresia, trattò con maniere indegne i legati apostolici, e Pipino negò dargli per moglie la figlia Gisella. A Papa Stefano IV, re Desiderio insidiò la vita, dopo averne impedita l'elezione con proteggere l'intrusione dell'antipapa Costantino; e per essersi a lui vigorosamente opposto Cristoforo *Primicerio* (*V.*), gli fece cavar gli occhi e ne morì di dolore, ed il figlio Sergio *Secondicerio* l'imprigionò, accecò e poi fece uccidere, anche in odio per essersi portato in Francia d'ordine del Papa a reclamar contro di lui a Carlomanno ed a Carlo Magno. Imperocchè allora il *Primicerio*, il *Secondicerio*, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Saccellario*, il *Protoscrinario*, il *Primicerio* de' *Difensori*, il *Nomenclatore* (*V.*), come ufficiali maggiori della s. Sede erano impiegati ne'più gravi ed eminenti uffizi, nell'amministrazione del principato temporale, e nelle legazioni a'sovrani come avvertii di sopra.

Nel 772 fu elevato alla cattedra apostolica Adriano I romano, d'animo grande, il quale vieppiù su ferme basi consolidò il pieno esercizio dell' amministrazione civile e criminale, principali prerogative della sovranità assoluta e indipendente. Notai negli articoli analoghi, quanto fu travagliato dal perfido Desiderio re de'longobardi, che sempre agognava la rovina di Roma per dominarla, ed avendo occupato diversi luoghi della Chiesa. Pertanto ricorse energicamente al re de'franchi Carlo Magno, perchè come *Patrizio di Roma* reprimesse per sempre l'audacia longobarda, e difendesse la s. Sede e i suoi dominii temporali, di cui era stato tanto benemerito il genitore, dal piissimo e generoso figlio emulato e superato. Calato Carlo Magno in Italia con numeroso esercito, a Bellaselva nella provincia di Lomellina, diede quella strepitosa e tanto sanguinosa battaglia a'longobardi, che restati in numero di 44,000 sul campo, colla morte eziandio di 33,000 franchi, il luogo perciò prese il nome di *Mortara*, ed ora è capoluogo di detta provincia. Desiderio si rifugiò in Pavia, ove Carlo Magno l' assediò, e presa la città nel 774, imprigionò il re e lo mandò colla moglie Ansa in Francia nel monastero di Corbia, ove terminò i suoi giorni in pratiche divote. In tal modo ebbe fine in Italia il regno dei *Longobardi* (*V.*), che Carlo Magno riunì alla monarchia francese, donando alla s. Sede l'alto dominio del ducato di *Benevento* (*V.*), del ducato di *Spoleto* (*V.*), col territorio della *Sabina* e *Rieti* (*V.*). Di questa e altre donazioni, come della *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*(*V.*), altri aggiungendovi le provincie della *Venezia* e dell'*Istria*, la *Toscana* Longobarda, *Mantova* (*V.*), ec., pose colle proprie mani l'autentico monumento, sigillato col suo monogramma, sull' altare della confessione di s. Pietro, e giurò di mantenere fedelmente e per sempre; oltre la piena conferma de'diplomi del genitore Pipino e riguardanti la sovranità pontificia e della romana chiesa, di tutti i loro dominii temporali. Il diploma Carlo Magno lo fece anche sottoscrivere da tutti i suoi vescovi, abbati, duchi e magnati. Tanto si può rilevare principalmente dall'*Epist. ad Const. et Iren.* di Adriano I, presso Labbé, *Concil.* t. 7, p. 119; De Mar-

ca, *De concord. Sacerd. et Imper.* l. 3, c. 10, § 5; Le Cointe, *Annal. eccl. Franc.* ad an. 787, § 5; Sigonio, *De Regno Italiae*, l. 3, ad an. 627, i quali fanno il catalogo de' luoghi restituiti o accresciuti da Carlo Magno al dominio temporale della s. Sede; Cenai, *Esame del diploma di Lodovico I il Pio*, contro Walchio; e Gretsero, *De Imperatorum, Regum, ac principibus Christianorum in Sedem apostolicam munificentia*, e nel t. 6 delle sue *Opere*. Narra Anastasio Bibliotecario, che ripetè poi Leone Ostiense, e che niuno tra gli antichi oppugnò, avere Carlo Magno di moto proprio fatto scrivere ad Eterio suo cappellano e notaro la donazione simile alla precedente, e ne determinò in questo modo i confini. » Da *Luni* coll'isola di *Corsica*, poi in *Soriano* o Suriano, poi in Monte Bardone, cioè in Barceto, poi in *Parma*, poi in *Reggio*, e quindi in *Mantova*, e Monte *Felice*, e insieme tutto l'*Esarcato dei Ravennati*, siccome era anticamente, e le provincie delle *Venezie* ed *Istria*, non che tutto il ducato *Spoletino* e il *Beneventano* (de'quali due ducati e insieme a quello di *Camerino* riparlo a SPOLETI)". I *Patrimoni della s. Sede*, Muratori li comprese nella donazione di Carlo Magno, mentre preesistevano, come ho narrato; bensì rimasero compresi e assorbiti con ampliazione con l'atto di Carlo. Dai patrimoni stessi risulta l'anteriorità della podestà temporale de'Papi, prima del principato e dominio ecclesiastico, come notoi riparlando de'medesimi a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE; ove pure non poco discorro sulla sovranità pontificia e sull'universale consenso de'principi, di riconoscere nel Papa il giudice supremo, e per goderne la protezione e per divozione a s. Pietro, fecero tributari e censuali anche con giuramento di vassallaggio i loro stati alla chiesa romana. A Muratori certamente non mancò l'erudizione, ma fece fare le veci della ragione alla sua volontà. Con dettaglio di ciascuno degli stati donati, restituiti, o ampliati, perchè ripeto in molti la s. Sede vi possedeva già ampi patrimoni, io tratto negli articoli citati e altri, ed ancora ne'relativi. Dappoichè debbo notare, che del ducato di Benevento, come unito al patrimonio di *Salerno* e compenetrato colla storia di *Sicilia*, a que'due articoli ne riparlai, ove avvertii che di esso per allora ne fu consegnata porzione che abbracciava 6 città della Campania, e poi ebbe il resto: però i Papi ritenendo la città e il territorio di Benevento, il rimanente concessero a diversi principi. Dissi inoltre a SICILIA, che avendo Pipino promesso alla s. Sede l'alto dominio de'ducati di Benevento e di Spoleto, il figlio Carlo Magno l'effettuò. Anche del ducato di Spoleto per allora la s. Sede non ne andò al pieno possesso, per la riserva fatta da Carlo Magno dell'alto dominio, di che tratto al suo articolo. Carlo Magno fu tanto fedele osservatore delle sue munificenze colla s. Sede, che ne' *Capitol. Reg. Franc.* t. 2, p. 190, ragionando intorno alle pene temporali con che Dio suol castigare principi e regni per l'invasione dei beni ecclesiastici, nell'assemblea generale di Wormazia così si espresse. » Siamo persuasi che molti regni e re perciò caddero, perchè spogliarono le chiese, devastarono i loro possedimenti, li rapirono, li alienarono, li dissiparono, li tolsero a'vescovi, a'sacerdoti, e ciò ch'è più per distribuirli a'soldati. Laonde essi non furono nè forti in guerra, nè stabili nella fede, nè vittoriosi nelle battaglie .... Le quali cose tutte volendo noi schivare, non vogliamo nè commettere simiglianti attentati, nè consentirli, nè consigliarli con l'esempio a'nostri figli e successori; ma quanto vogliamo e possiamo, intendiamo di proibirli, ed esortiamo a non farli, nè consentire a coloro che volessero farli". Quando Carlo Magno pose il diploma di conferma delle donazioni sul corpo di s. Pietro, con terribile giuramento promise conservare liberi i dominii alla s. Sede,

che avea ritolti a'longobardi e *dati allo stesso Apostolo, a cui riconosceva appartenere per diritto*, come Adriano I scrisse a Costantino VI imperatore greco, ed a sua madre Irene, con lettera recitata nel VII sinodo ecumenico. Nell'istromento fatto dipoi da Carlo Magno nella villa di Teodone a Thionville per la divisione del regno, non fece alcuna disposizione intorno al titolo d'imperatore conferitogli da s. Leone III, nè intorno i paesi donati e confermati alla s. Sede, sì perchè eleggere l'imperatore spettava per diritto al Papa, sì perchè giudicò scellerato procedere il ritogliere alla Chiesa i paesi ricuperati o donati. Essendo in Roma Carlo Magno, si fece vedere vestito dell'abito di patrizio. Il Fea a p. 57 discorre su la vera intelligenza delle parole *donazione*, o *restituzione*, dicendo: » Chè non importino senso delle vere donazioni comuni, di dare generosamente e liberamente senza riserva alcuna quello ch'è proprio; ma soltanto per una parola diplomatica, espressiva di rinunzia ad ogni titolo d'immaginabile proprietà; come gli antichi dicevano insieme, *do*, *dico*, *addico*, *dedico*, e simili; e viceversa che non si sa fatta quella *riserva dell'alto dominio*. Se gli stessi Papi hanno detto promiscuamente *donazione*, o *restituzione*; quando hanno parlato in senso proprio e assoluto, hanno inteso di vera restituzione, come fra gli altri Stefano II a Pipino. *Nos omnes causas s. Dei Ecclesiae in vestro gremio commendavimus; et vos reddetis Deo, et b. Petro rationem in die tremendi judicii quomodo decertaveritis pro causa ejusdem principis Apostolorum; et Restituendis ejus Civitatibus, et Locis*. Questa prova dimostrativa, che nè Pipino, nè Carlo Magno si riservarono cosa alcuna negli stati ricuperati sui longobardi, e da loro restituiti *b. Petro Apostolorum principi, et ejus Vicario*, si rileva letteralmente dalla prefazione al codice famoso detto *Carolino*, scritto d'ordine dello stesso Carlo Magno prima che fosse proclamato imperatore; dicendosi *electus rex Francorum, et Longobardorum, ac Patricius Romanorum*: nel qual codice egli fece raccogliere e ricopiare le lettere de'sommi Pontefici al suo avo Carlo Martello, al padre Pipino, e a lui l'anno 23.° del suo regno. *Ut universae Epsitolae, quae tempore bo. me. Domini Caroli avi sui, nec non et gloriosi genitori sui Pipini, suisque temporibus de Summa Sede apostolica b. Petri Apostolorum principis, seu etiam Imperio, ad eos directae esse noscuntur*. Carlo Magno non parla dell'*impero suo*, ma di quello della santa Sede e dei sommi Pontefici prima di s. Leone III, da'quali erano scritte le lettere, s. Gregorio III, s. Zaccaria, Stefano II, s. Paolo I, Stefano III, Adriano I: quale impero Carlo Magno fa credere libero e indipendente sotto il dominio dell'apostolo s. Pietro. Nè qui può entrare il minimo sospetto di riserve, o tacite o espresse. Il parlare è assoluto, esclusivo; non relativo ad altra cosa, se non che alla premura di conservare que' documenti, che dimostrano sempre più l'amore di lui per la causa del temporale del principe degli apostoli, al bene del quale tanto aveva cooperato la sua famiglia. Dopo quella raccolta, Carlo Magno niente ha aggiunto alle sue *restituzioni* ". Il *Codice Carolino* contiene 99 *Lettere apostoliche* di detti Papi, ed anche dell'antipapa *Costantino*, a Carlo Martello, a Pipino, a Carlomanno e a Carlo Magno, delle cose temporali alla s. Sede appartenenti, il quale avuto da Sebastiano Teugnagelio prefetto della biblioteca Cesarea di Vienna, fu pubblicato dal gesuita Jacopo Gretsero in Ingolstadt, per confondere le calunnie dei Centuriatori di Magdeburgo contro il dominio temporale de' Papi, e poi egregiamente illustrato dall'ab. Gaetano Cenni e da mg.r Marini. Le prime due lettere del Codice Carolino sono quelle che s. Gregorio III scrisse a Carlo Martello, ove lo chiama *sub regulus*, vale a

dire principe indipendente. Nel pubblicarle in Roma il *Giornale de'letterati* pel 1751, a p.161 si legge e si sostiene, che il Papa non fece patrizio romano Carlo Martello, bensì gli mandò le sagre *Chiavi* del sepolcro di s. Pietro *ad rogum*, cioè per far supplica più efficace, e non *ad regnum*, frase che inventarono i nemici della sovranità pontificia. Le chiavi poi erano quali le descrissi al loro articolo e altrove. Ivi inoltre si sostiene, che Carlo Martello promise al Papa, ma non gli diè aiuto, come quello che non voleva disgustare Luitprando a cui avea fatto adottare per figlio Pipino proprio figlio. Morì Adriano I nel 795, e Carlo Magno lo pianse come un padre, componendone l'epitaffio, di che feci ricordo all'articolo Sepolcro de'romani Pontefici. Questo magnanimo principe, tanto divoto della chiesa romana, poneva in fronte a tutte le sue ordinanze: *Re per grazia di Dio, umile difensor della Chiesa, aiutator fedelissimo della Sede apostolica in ogni cosa.* Triplice carattere che di lui formerà l'elogio non perituro col mondo, che lo solleva al di sopra d'ogni altezza apparsa mai sulla terra, che imprime alla sua possanza una maestà soprannaturale e quasi divina, onde molte chiese di Germania, Francia e Fiandra lo annoverano tra'beati. Il successore di Papa Adriano I, il gran s. *Leone III* (*V.*), pregato da Carlo Magno a confermargli il titolo di *Patrizio di Roma*, il Papa l'esaudì e gli mandò le *Chiavi* di s. Pietro e lo *Stendardo* (*V.*) di Roma, insegne che l' obbligavano a difendere il civile e l' ecclesiastico della chiesa romana, ciò che il principe adempì, ritornando in Roma a difesa del Papa contro alcune fazioni. Quindi s. Leone III nel giorno di Natale dell'800 l'unse e coronò imperatore de' romani nella basilica Vaticana, rinnovando così l'*Impero* (*V.*) d'occidente; e Carlo Magno lasciato il titolo di *patrizio*, prese quello d'*Imperatore* ed *Augusto*. Osserva il Fea che s. Leone III nel creare imperatore Carlo Magno, non gli cedè il *dominio diretto*, e la facoltà dispotica dell'*utile*, come inventarono alcuni nemici della sovranità temporale de'Papi. Nè s. Leone III, nè altro Papa poteva cedere e spogliarsi di ciò, che Pipino e Carlo Magno aveano consegnato in perpetuo con tanto zelo al *b. Pietro principe degli Apostoli, e a'di lui Vicari*, e negato energicamente agl'imperatori di Costantinopoli. La sublime idea del sagro impero d'occidente, creato dalla virtù e dal senno di s. Leone III, si spiega: La tutela armata de'diritti della Chiesa, e del sagro Patrimonio di s. Pietro. Così l'intese e lo professò in tutta la sua vita il più grande de'monarchi cattolici, l'immortal Carlo Magno, che pel 1.° fu investito di quel sopraeminente potere, e l'unico forse che seppe usarne con egual fedeltà che pienezza, nel suo spirito zelatore de'diritti della Chiesa e del papato. Nell'802 l'imperatore greco Niceforo con ambasceria a Carlo Magno lo riconobbe imperatore d' occidente e sovrano degli stati d'Italia fino al Volturno, rimanendo il resto della penisola fino al Faro, e la Sicilia, a far parte del greco impero; ciò che confermarono i successori Michele I Curopalata, e Leone V l'Armeno. Meglio è vedere Impero e Sicilia.

Morto Carlo Magno nell'814, gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*, e Papa Stefano IV detto V si portò in Francia a coronarlo. Dopo la coronazione l'imperatore fece, con diploma scritto in oro, quella donazione e conferma degli stati di s. Pietro, riportata dal p. Labbé, *Concilior.* t. 7, p. 1515, benchè erroneamente non è riconosciuta per genuina da tutti gli scrittori, massime se contrari alla sovranità de'Papi. Sull'origine istorica della signoria temporale dei Pontefici, leggo nell'autore del discorso sul *Principato civile de' Papi:* » Si è detto da alcuni capitanati da Fleury, essere essa nata la 1.ª volta dalle donazioni di Pipino e Carlo Magno, confermate poscia ed ampliate da Lodovico I Pio. Ciò apertissimamen-

te è falso. Pipino non fece che costringere Astolfo re de'longobardi, a mantenere i patti già prima convenuti colla s. Sede, obbligandolo a restituire le città che aveale usurpate, e sol ne accrebbe il numero per ispontanea largizione. Nell'atto donativo di Pipino non fu tenuta veruna parola della città di Roma, nè delle altre dipendenti da quel ducato, siccome incontrastabilmente già soggette al dominio del Pontefice. Carlo Magno confermò la donazione di Pipino aggiungendovi l' Esarcato di Ravenna, l' isola di Corsica, le città di Parma e di Mantova, le provincie della Venezia e dell'Istria, i ducati di Spoleto e di Benevento. Questa larghezza venne ancor superata dalla pietà del suo figliuolo Lodovico I, il quale nel famoso atto che ne stese ricorda il padre e l'avolo come *restitutori* alla s. Sede de'diritti ch'essa già possedeva. Ed in vero prima cha siffatte concessioni avessero luogo, noi troviamo che Papa Stefano II gagliardamente resisteva a're longobardi tentati di togliersi la signoria dello stato romano, e che Gregorio II (forse III) mandava ambasciatori a Carlo Martello, trattando con esso lui da principe a principe. La stessa 1.ª discesa di Pipino in Italia non da altro fu cagionata se non dalle preghiere del romano Pontefice, che andò in persona a scongiurarlo di venire a difendere colle armi la Chiesa dalle usurpazioni di Astolfo. Basta la più leggiera conoscenza della storia per sapere che, almeno quanto al ducato romano, i Pontefici da più d'un secolo innanzi a Pipino il possedevano con piena giurisdizione, esercitandovi tutti gli atti d'autorità veramente sovrana. Essi vi edificavano fortezze, levavano e soldavano eserciti, stringevano leghe e trattati con potenze straniere, nominavano magistrati e condottieri di guerra, ricevevano e inviavano ambascerie". Ora parlerò dei dominii della s. Sede nominati nell'atto di Lodovico I il *Pio*, non suppositizio come pretesero alcuni, perchè è riportato nel celeberrimo codice di Cencio Camerario poi Onorio III, e perchè scritto nei libri carticini, o inserito negli antichi *Regesti* (*V.*), come lo celebra mg.r Marini, provando l'autenticità del diploma di Lodovico I, nel critico, erudito e diligente esame che ne fece dopo Cenni. Contiene il diploma di Lodovico I il *Pio* la donazione e conferma ai Papi e chiesa romana, della sovranità sopra *Roma* e tutto il suo ducato e suburbani, *Civitavecchia*, *Ceri*, *Rieda*, Maturano (di cui parlai a Roma descrivendone il ducato), *Sutri*, *Nepi*, *Gallese*, *Orte*, *Polimarzio* o Bomarzo, *Amelia*, *Todi*, *Perugia*, colle 3 isole ed il lago, *Narni* e *Otricoli* con tutte le loro pertinenze. Nella Campagna di Roma, *Segni*, *Anagni*, *Ferentino*, *Alatri*, Patrico, *Frosinone* e *Tivoli*. L' *Esarcato* di Ravenna, cioè *Ravenna* e l'Emilia, Bobbio (di cui a Sarsina), *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, *Bologna*, *Ferrara*, *Comacchio*, *Adria* (di cui meglio a Rovigo), e *Cervia* con tutte le loro pertinenze. Nella *Pentapoli*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Ancona*, *Osimo*, *Umana*, *Jesi*, *Fossombrone*, *Monte Feltro*, *Urbino*, il territorio di Bagno, *Cagli*, *Luceoli* e *Gubbio*. Tutto il territorio di *Sabina* e *Rieti*. Nella Toscana de'longobardi, *Città di Castello*, *Orvieto*, *Bagnorea*, *Viterbo*, *Ferento*, *Marta*, *Soana*, *Populonia*, Rosella (di cui a Populonia e Soana). L'isole di *Corsica*, *Sardegna* e *Sicilia*, con tutte le loro pertinenze. Nella Campania Felice, *Sora*, Arce e Arpino (di cui a Sora), Asola, *Aquino*, *Teano*, *Capua*. I ducati di *Benevento* col patrimonio di *Salerno*, e *Spoleto* il quale comprendeva il *Piceno*, l'inferiore e superiore *Calabria*, i quali luoghi il Sigonio chiama *Patrimoni* della Chiesa. Similmente i *Patrimoni* Napolitano, Spoletino e di Toscana, con tutti i censi, risposte e proventi che si pagavano ai longobardi, dichiarando l'imperatore far la donazione nel modo praticato da Carlo Martello suo atavo, da

Pipino suo avo, e da Carlo Magno suo padre. E' indubitato pure, che Lodovico I il *Pio*, prima che Papa s. Pasquale I coronasse imperatore il figlio Lotario I, emanò il celebre e genuino diploma che fu la sorgente onde dipendono le costituzioni e diplomi degli altri imperatori successori, e col quale solennemente confermò tutto quello che i suoi predecessori aveano dato o restituito alla chiesa romana, e da essa posseduto, aggiungendovi di più o meglio la Sicilia e la Sardegna, insieme alla Corsica, e al ducato di Spoleto in modo più esplicito, e colle provincie, città e luoghi summentovati. Imperocchè con questo diploma, che osarono impugnare alcuni eretici, fra'quali Carlo Molineo, Gio. Wolfio e Melchiorre Goldasto, pretendendolo aprocrifo e surretizio, ma confutati trionfalmente da molti, Lodovico I ebbe in mira di spiegare con ogni chiarezza ciò che era dalla s. Sede posseduto, o alla medesima apparteneva per esserle stato in ispecial modo consegnato. Il Galletti, *Del Primicero* p. 164, parlando di Teodoro *Nomenclatore*, riferisce che appena eletto Pasquale I a'25 gennaio 817 in sommo Pontefice, questi, come narrano Eginardo l'*Astronomo*, Leone Ostiense, ed altri scrittori, mandò una lettera a Lodovico I, dandogli parte della sua assunzione e consagrazione, alla quale non ostante il costume di quei tempi, onde impedire i moti delle fazioni, non si erano aspettati i legati imperiali, poichè l'unanime consenso del clero e del popolo l'avea voluto sollecitamente collocare nella cattedra apostolica, ad onta della ripugnanza da lui dimostrata di volervi salire. Teodoro spedito all'imperatore Lodovico I in qualità di legato, fu incaricato ancora d'ottenere da lui, secondochè erasi praticato da' suoi antecessori, un atto autentico di conferma de'patti di confederazione e di amicizia, tra la s. Sede e l'Impero. L'ottenne Teodoro e riportò a Pasquale I, e questo è quel celebre diploma, con cui l'augusto Lodovico I conferma la donazione già fatta dal suo genitore al principe degli apostoli, e per esso a Pasquale I sommo Pontefice, ed a'suoi legittimi successori in perpetuo de'dominii temporali; diploma riputato falso dagli eretici, e da qualche cattolico ancora, come dal Pagi e dal Muratori, il quale vedendo di non poter negare, che un qualche diploma di questo genere dovette da Lodovico I emanarsi a favore della chiesa romana, si restrinse a dire che si smarrì e nel secolo XI fu surrogato quello che si conserva. Ma dal Cenni è stata così provata l'autenticità di questo prezioso monumento, che non vi è luogo da dubitarne, se non quando si voglia dubitare di tutto. Inoltre Galletti volle riportare ciò che in questo proposito il dotto e ben zelante Gretsero scrisse a Goldasto, le cui opere formano il grande arsenale de'nemici della s. Sede. *Nullus ne ex pertinacissimis quidem schismaticis unquam negavit reges Francorum Pippinum, Carolum, et Luduvicum Ecclesiam Romanam plurimis et amplissimis provinciis locupletasse et patrimonium s. Petri ingentibus incrementis adauxisse.* Avverte finalmente Galletti, esservi l'opinione, che molti originali di diplomi e di carte importanti pe'diritti della chiesa romana perissero, allorchè l'empio Nogaret, di commissione di Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, diede in *Anagni* il sacco al tesoro pontificio di Bonifacio VIII. Dichiara Borgia nella *Breve istoria*, che la conferma che gl'imperatori facevano alla chiesa romana de'suoi dominii, era lo stesso che obbligarsi non solamente a non molestarne il possesso, ma anche a difenderlo. Nel confermare Lodovico I a s. Pasquale I e successori in perpetuo il dominio temporale, ne riconobbe il possesso con queste parole: *Sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate, et ditione tenuistis, et disposuistis, civitatem Romanam cum Ducato suo, et suburbanis,* etc. Questo diploma è riportato dai trattatisti della

sovranità temporale de'Papi, e fra gli altri da Le Cointe, *in Annal. eccl. Francor.* an. 817; da Baronio, *Annali*, ad an. 817; Orsi, *Dissert. del dominio temporale;* Fontanini, *Dominio temporale della s. Sede*, e *Difesa seconda;* Sandini, *Disput.* 20, *De Constitutione Ludovici Pii ad s. Paschalem I;* e principalmente Cenni, *Esame* di questo diploma, e nell'illustrazione del *Codice Carolino*, e da mg.[r] Marini, *Nuovo esame.* Il Borgia lo riprodusse nella *Breve istoria*, Appendice p. 16, con un sunto de'diplomi imperiali di Ottone I il *Grande* e di s. Enrico II; ed ancora nelle *Memorie di Benevento* lo riporta nel t. 1, e spiega perchè non vi si faccia menzione che del solo patrimonio Beneventano e del Salernitano, e delle 6 città della Campania. Certo è che il principato di Benevento cominciò pienamente a ubbidire alla s. Sede forse ai tempi di Benedetto VIII, e certamente in quelli di s. Leone IX, giacchè gl'imperatori come re d'*Italia*, anche per molto tempo dopo la donazione di Carlo Magno, esercitarono dominio sui ducati di Benevento e di Spoleto. A confutazione ulteriore di quelli che dubitarono della sussistenza del diploma di Lodovico I, se alla chiesa romana e a' Papi concedesse l'assoluto dominio sopra gli stati che vi si esprimono, quasichè avesse riservato per se e pel suo figlio Lotario I l'alto dominio, si legge nel medesimo: *Salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem et Filii nostri subjectione.* Però coi commentatori dell'insigne diploma dirò, che tale espressione e clausola non limitò punto il dominio che il Papa avea amplissimo sopra i propri stati, che Lodovico I confermò alla chiesa romana; ma bensì denotava la soggezione dovutasi dagli stati d'Italia all'imperatore romano, cui apparteneva difendere la Chiesa e i suoi beni, appunto col tenere in freno i sudditi, se contro il Papa si fossero sollevati. In fatti erasi convenuto per patto espresso tra il Papa e l'imperatore de'romani, che insorte sollevazioni negli stati della Chiesa, le quali pur troppo erano facili e frequenti per l'aderenza che avea qualche città co' duchi di Spoleto, di Benevento e di Toscana, o che il popolo romano si fosse opposto alle leggi pontificie, o per qualunque altro motivo reclamato avesse contro di lui, appartener dovesse all'imperatore il tenere in ubbidienza del Papa i sudditi della Chiesa, come ancora invigilare sopra i duchi e giudici di qualunque città della s. Sede, perchè rettamente facessero la giustizia, mentre da se medesimo e colle sole proprie armi non ancora comprommettevasi il Papa di frenare i popoli soggetti, massime per la miserabile qualità de'tempi. Queste convenzioni furono solennemente rinnovate da s. Pasquale I nell'823 quando coronò Lotario I, a cui concesse l'autorità ch'ebbero sopra i romani gli altri imperatori, affine di reprimere l'audacia delle fazioni contro i Papi e da lui stesse provate. Adunque tra le convenzioni fatte nell'atrio della basilica Vaticana, fu stabilito da Lotario I in nome del padre, che la principal cura dell'imperatore sarebbe stata d'obbligare i sudditi della chiesa romana a prestar la dovuta ubbidienza al Papa quale signore di Roma, come attestano i *Capitolari* di Francia presso Labbé, *Concil.* t. 7, p. 1651. Ed ecco ciò che inferire si deve dalla riserva di dominio fatta da Lodovico I e da altri imperatori ne'loro diplomi di conferma e donazioni in favore della chiesa romana. Dichiara mg.[r] Marini prefetto dell'archivio Vaticano, che quanto a'diplomi che talvolta gl'imperatori dierono a favore dell'arcivescovo di Ravenna, e di qualche città dell'Esarcato, tali concessioni e conferme non potevano derogare al supremo dominio de'Papi su quella provincia, poichè gl'imperatori se rilasciarono diplomi lo fecero non perchè fussero persuasi che loro spettasse il supremo dominio dell'Esarcatu, ma per non

far mostra di rinunziare a que'diritti, che su tutto l'occidente s. Leone III da'greci imperatori avea trasferiti in Carlo Magno, e a'quali veramente gli stessi imperatori d'occidente aveano realmente rinunziato col confermare la donazione fatta da Carlo Magno alla Chiesa.

Succeduto l'imperatore alla dignità del *Patrizio di Roma*, come questi non doveano agire ne'dominii della s. Sede per titolo di sovranità, ma per mera protezione e avvocazia; dalla qual tutela e difesa debbonsi ripetere i messi regi e imperiali, ed i placiti che talvolta tenevano in Roma e nelle provincie soggette alla romana chiesa, con autorità delegata dal Papa, come dichiarai superiormente; imperocchè precipua ispezione del patrizio e poi dell'imperatore era quella d'invigilare che da' ministri si facesse giustizia a' popoli, ciò che praticavano ancora i Papi co'propri messi, i quali naturalmente aveano la precedenza e premienza, e il 1.° luogo su quelli imperiali; i quali in una parola invocati da'Papi per quietare le rivolte o far giustizia a'delinquenti, doveano supplire ove non avesse potuto giugnere la soave potenza del Papa, ed ancora perchè egli fosse rispettato e ubbidito, come spiega Borgia, *Breve istoria* p. 45. Ed è perciò, che alla medesima protezione e tutela, come dissi a Imperatore, appartengono i giuramenti di fedeltà, che dai popoli sudditi della s. Sede si prestavano a're Carolingi come patrizi, e poi come imperatori, e questi giuramenti davansi di consenso del Papa, salva la fedeltà dovutagli; *ex consensu Pontificis*, ingenuamente confessò lo stesso De Marca, *De Concord.* lib. 1, cap. 12, n.° 4, ed il Garampi, *De Nummo argenteo Benedicti III*, p. 89; *honoris et observantiae causa sponte et ultro concessum* da'Papi. Ed è noto che il principale oggetto di essi giuramenti era di non impegnarsi in guerre contro i Carolingi, e di essere col Papa costanti nella loro amicizia: neppure si parla d'obbligo alcuno di federazione, di lega offensiva e difensiva. Ma anche l'imperatore giurava di essere protettore e difensore della Chiesa. Le formole del giuramento de' romani e degli imperatori, le riporta Borgia a p. 46. Quella degl'imperatori tedeschi si variò poi, per alcune dichiarazioni e cautele che vi furono aggiunte, perchè non avessero a pretendere quella stessa autorità, che i Papi giustamente promisero o permisero a'Carolingi di esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa, in benemerenza d'avergli amplificato il dominio, e di avergliela costantemente difeso e protetto. Quando Papa Sergio II nell'844 coronò re de'longobardi o d'Italia Lodovico II, figlio di Lotario I, pregato dal re di permettere che i romani gli giurassero fedeltà, il Papa non vi acconsentì, poichè sino alla morte di Lotario I imperatore, questi solo voleva per difensore e protettore della Chiesa: la natura di tal giuramento la spiega ancora Cointe, *Annal. Francor.* ad an. 824, § 21. Leggo in Platina, *Vite de' Pontefici*, che recandosi Lodovico II in Italia con grosso esercito, empì di sangue, di rapine e di fuoco i luoghi per ove passò; ma avvicinatosi a Roma, deposta la sua fierezza, ne lasciò fuori gran parte, per entrarvi quale amico. Il popolo gli uscì incontro per onorarlo, ed il clero fece altrettanto per un miglio, in processione e cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini, Osanna in excelsis*; e l'accompagnarono sino alla metà delle scale della basilica di s. Pietro, le cui porte erano chiuse. Ivi si trovò Sergio II, che l'abbracciò e baciò, ed avanti le porte gli disse: Se tu con animo amico, anzichè nemico ne vieni, ed hai più l'occhio al bene pubblico de'cristiani, che a'tuoi particolari affetti di saccheggiare o spargere sangue nella città, io ti do licenza che qui entri. Che se altrimenti animato ne vieni, guardati di toccar queste porte, perchè la spada che tutte le sceleratezze vendica e castiga, già ti è sul capo. E perchè Lodovico II rispose, che non dubitasse

punto, gli furono tosto aperte le porte, ed entrato dentro co' romani e francesi in gran schiere, s'inginocchiarono all'altare di s. Pietro, e ringraziarono Dio e gli Apostoli, che fosse a quel modo senza altro scandalo riuscita la venuta del principe franco, e fatta quietamente l'ottava di Pentecoste. Ma perchè poi i soldati rovinavano i borghi e pareva che volessero procedere al sacco, in capo a 8 giorni il Papa unse Lodovico II, lo coronò e creò re d'Italia; il perchè venne a visitarlo Iconolfo duca di Benevento. Per la gran copia dunque de'soldati e delle genti che vi concorsero, furono affatto per tutto tagliati gli alberi, rubati i greggi, e mietute pe'cavalli le biade senza discrezione. Sergio II udendo tanti danni, acciò partissero tosto dalla città, concesse loro quanto fu onesto; ed i romani che si videro liberi da tanta rovina, pubblicamente acclamarono il Papa: *Vero Vicario di Cristo, e unico Padre della patria.* Nell'847 gli successe s. Leone IV, che pel 1.° marciò con un esercito a *Ostia* (*V.*), ove distrusse l'armata de'*Saraceni* (*V.*), cogli schiavi de'quali fortificò Roma, e a difesa della basilica Vaticana vi aggiunse quel tratto per lui detto *Città Leonina* (*V.*). A Milizia pontificia ed a Roma parlo delle guerre sostenute da'Papi come sovrani temporali. Adriano II nell'870 ordinò a Carlo I il *Calvo* re di Francia, sotto pena di scomunica, che restituisse l'usurpato regno al fratello Lodovico II imperatore. Di questi poi scrivendo all'imperatore d'oriente Basilio il *Macedone*, diè per incidenza a Lodovico II il titolo d'*Augusto*; affrontatosi di ciò il greco, se ne gravò altamente con Lodovico II, il quale gli rispose nel modo riportato a Re, parlando del titolo d'*Imperatore* sinonimo di *Basilèvs*, non di *Rigo*, che era il titolo che gl'imperatori d'oriente pretendevano dare a quelli d'occidente. Dice il Borgia, *Breve istoria* p. 49 e 64, che niuno meglio di Lodovico II imperatore spiegò per qual motivo gli Augusti d'occidente, dopo il risorgimento di questa dignità per opera di s. Leone III, si intitolassero *Imperatori de' Romani*. Nella lettera, che riprodusse, Lodovico II fece conoscere a Basilio, con quanta giustizia gli apparteneva il titolo di *Basilévs* o *Basileo*, e non già l'altro di *Rigo*, che voleva solo dargli l'imperatore greco. E' questo un bel monumento della viva riconoscenza che Lodovico II usò verso i Papi, per la protesta ch'egli fece, *che la sua casa avea ricevuto da essi, prima la dignità reale, e poi l'imperiale*, quella da s. Zaccaria in persona di Pipino, e questa da s. Leone III in persona di Carlo Magno. Che per avere questa seconda era d'uopo *riconoscerla dal Papa, istitutore di essa*, e che portava seco il debito di governare la città e il popolo romano, e difendere e sublimare la Chiesa. Ed ecco un altro documento, che a primo aspetto pare che offenda, come se per la dignità imperiale si conferisse anche il dominio di Roma; ma ricordandosi il più volte indicato diritto d'avvocazia, alla quale si obbligavano gl'imperatori, tutto sarà chiaro e spedito. Di fatti Lodovico II parla di governare e non di dominare, e l'avvocazia appunto, lo ripeterò ancora una volta, impegnava l'imperatore ad invigilare che si facesse giustizia a'popoli, e che questi ubbidissero al Papa. Il Galletti, *Del Primicero* p. 100, parlando del *Secondicero* Stefano dell'876, scomunicato da Giovanni VIII, e condannato con altri personaggi a pene temporali, per aver danneggiato Roma e attentato contro la salvezza della repubblica e la quiete dell'impero, osserva che tali condanne poco furono conosciute da Muratori, che accenna di volo la lettera di Giovanni VIII, non facendo essa pe'suoi sistemi avversi alla sovranità papale. Questo solo documento in sì fatti tempi basterebbe a convincere chiunque di quanto indipendente, assoluta e sovrana fosse l'autorità dei Pontefici in Roma, anche nelle materie temporali e criminali. Nell'888 morì

Carlo III il *Grosso*, e con esso si estinse la stirpe di Carlo Magno. I principi italiani annoiati del giogo de' franchi e volendo riconoscere per re d'Italia e imperatore un connazionale, ottennero preventivamente nell'884 da Papa Adriano III il decreto, che dopo la morte di Carlo III fosse dato il regno d' Italia ad un principe italiano col titolo di re, ed unisse nella sua persona i titoli dell' impero. Laonde e come meglio narrai all'articolo Spoleti, Papa Stefano V detto VI nell'891 coronò imperatore Guido duca di Spoleto, il quale confermò i privilegi e doni concessi e fatti alla chiesa romana da Pipino, Carlo Magno e Lodovico I. In tal guisa e dopo tante vicende, per autorità pontificia, tornò negl'italiani l'impero d'Italia. Di ciò trattano, Sigonio, *De regno Ital.* an. 891, e Pagi an. 892. Anche Berengario I quando nel 916 fu coronato imperatore da Giovanni X, con diploma confermò quelli de' predecessori, e lo afferma Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 2, p. 405. Il barone Henrion osserva nel 3.° periodo della sua *Storia de' Papi*, che esso abbraccia il IX, il X e l'XI secolo, cioè una delle più triste e insieme più importanti epoche della storia del genere umano. Non è perciò a meravigliarsi se la storia del Papato presenti alcune pagine dolorose, massime nel ferreo secolo X. Essendo circondati i Papi d'uomini soggetti alle passioni della nostra natura, doveano necessariamente trovarsi anche nella corte di Roma tutti gli abusi che regnavano altrove con tanta forza; quindi è piuttosto da meravigliarsi, che in mezzo all'indisciplina, alle tenebre dell'ignoranza, alle lotte dell' ambizione e dell'errore, sieno sorti di quando in quando regni e Papi sì grandi, che ristorarono i costumi e le regole ecclesiastiche, produssero l'incivilimento, arbitri sovrani fra' popoli e i re. Che luminoso spettacolo, esclama il dotto Henrion, non ci offrono infatti alcuni pontificati, *Gregorio IV*, *Leone IV*, *Benedetto III*, *Gregorio VII*, che ci ristorarono ad usura d'alcuni altri in cui si vide la corte pontificia pagare un tributo funesto e passeggero al disordine generale, prodotto dalla ferocia, dalla dissolutezza, dall' anarchia o dalla povertà che regnavano in tutti gli stati. Sdegnato De Maistre di vedere la mala fede insistere con tanta acerbità sui torti rimproverati ad alcuni Papi, senza dire una parola dello spaventevole disordine che regnava a'loro tempi, giunse a dire: che quando cortigiane onnipossenti, mostri di licenza e di scelleratezza, profittando de' pubblici scompigli, s'impadronirono del potere, e tutto disponendo in Roma, portarono sulla sedia di s. Pietro con mezzi colpevoli i loro figli o i loro amanti, negò che costoro fossero Papi! Il barone Henrion senz'approvare nè ribattere questa proposizione, si limita ad avvertire, che riconoscendo in tali uomini il carattere della dignità papale, e non intendendo di palliare i loro vizi, dichiara; erano Papi in tutto quanto facevano di bene, e cessavano di esserlo in quanto facevano di male. La verità non cessa d'essere tale pe' torti di colui che le serve d'organo. De' 58 Papi che si succedettero durante il suddetto periodo, 5 furono canonizzati, Pasquale I, Leone IV, Nicolò I, Leone IX, Gregorio VII. Nel medesimo 13 antipapi disputarono la s. Sede a' legittimi Papi, perchè meno santi e più competitori. Convenendo a'Papi di attendere agl'interessi spirituali della cristianità e all'amministrazione temporale de' loro stati, conveniva doppia attitudine, una testa fuori del comune, ed ecco perchè, secondo Henrion, i Papi santi o di primo ordine sono più rari. D'altra parte, l'aggiunta della sovranità temporale e la superiorità progressiva acquistata in Europa dalla dignità papale, stimolava tanto più l'ambizione, altra delle molte cause per cui gli antipapi, cioè gli usurpatori, divennero più frequenti. Alcuni scrittori dicono che Giovanni X fu il 1.° Papa che si

mise alla testa d'un'armata, ed egualmente si portò da Papa e da generale, assistito da'baroni della Terra di Lavoro, e dai suoi sudditi per combattere i *Saraceni* che cacciò dal castello di Garigliano. Il Papa Giovanni XII nel 962 coronò imperatore Ottone I il Grande re di Germania, onde fu il 1.° tedesco che fu assunto all'impero, e Giovanni XII il 1.° Papa che passò l'impero a'tedeschi principi di *Germania* (*V.*), dopo avere a' pontificii legati prestato quel giuramento di cui vado a fare menzione; e ve lo innalzò come principe da esso reputato il più atto per pietà e potenza a difendere la chiesa romana. In fatti gli restituì tuttociò che eragli stato tolto dagli altri imperatori e re d'Italia italiani e successori di Lamberto, cioè da Berengario II e da Adalberto suo figlio, e lo attestano Lamberto Schafnaburg, *in Chron.* ad an. 962, *inter Script. rer. German.* Pistorii t. 1, p. 314; e Gretsero, *Opere* t. 6, *in Apolog. Baron.* lib. 1, cap. 20, lib. 2, cap. 15. Nell'articolo Ingressi solenni in Roma, raccontai che i Papi prima di ammettere in Roma gli imperatori esigevano il loro solenne giuramento di non ledere i pontificii diritti, come di difenderli. Tale giuramento fu prestato da Carlo Magno, da Lotario I, e da Ottone I di cui ne riportai la formola, acciò non aspirasse ad autorità sui romani con pregiudizio della suprema signoria de'Papi. Questo giuramento si faceva dagl'imperatori a' cardinali legati, di conservare e proteggere i diritti della s. Sede, onde ne parlai in molti articoli. Conviene notare, che i re di Germania furono anche detti re di Francia, come allora chiamavasi la Germania, cioè del l'orientale, venendo appellata la Gallia sotto il nome di Francia occidentale. Ottone I che fu il 1.° di essi prescelto dal Papa a reggere l'impero, come re d'Italia continuò ad esercitare gli atti che i Carolingi aveano adoperato sul ducato di Benevento, e fu imitato da'successori sino a s. Leone IX. Inoltre Ottone I *restituit* alcune città e terre del ducato di Spoleto, che Carlo Magno avea donato alla s. Sede, in piena sovranità al Papa, con l'approvazione del figlio Ottone II, perchè lo destinò re d'Italia. L'offerta a s. Pietro e al Papa e successori, dopo la conferma delle signorie e beni temporali della chiesa romana, *pro nostrae animae remedio, nostrique filii, et nostrorum parentum*, abbracciò: *Civitates et oppida cum piscariis suis Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balvam, et Marsim, et alibi civitatem Teramnen cum pertinentiis suis.* Il diploma di Ottone I, scritto con lettere d'oro e sigillato con *Sigillo* (*V.*) pure d'oro, fu inserito nella celebre bolla d'Innocenzo IV, e riconosciuto nel concilio generale di Lione I. A Roma e parlando del conciliabolo tenuto da Ottone I, dissi dell'intrusione dell'antipapa *Leone VIII*, il quale con pseudo atto del 964 pretese spogliare la chiesa romana della temporale sua sovranità. I critici tengono per favola tale bolla del falso Papa contro le terre della s. Sede. E' così decisa l'impostura, che neppure Conrigio e Beclero, i quali ebbero tanto impegno ad allargare i confini dell'impero, non osarono appigliarsi alla finta stolidità dell'antipapa, di rinunziare in nome della chiesa romana le donazioni amplissime di Pipino e Carlo Magno. Nel 967 Giovanni XIII coronò imperatore Ottone II, che restituì alla Chiesa quelle città e terre usurpate da'Berengarii, come riferisce Rossi, *Hist. Ravenn.* lib. 5, p. 261. Gregorio V nel 996 coronò imperatore Ottone III e lo dichiarò protettore della chiesa romana, e lo afferma Ditmaro, *Inter. Script. Brunsw.* t. 1, lib. 4, p. 359. Il suo diploma riportato dal Goldasto, e riguardante Silvestro II, è una mera impostura, e lo provò Borgia, *Difesa* p. 128, riportandone i testi; dappoichè niente meno che si oserebbe negare la donazione di Carlo Magno, e se ne farebbe a Silvestro II di 8 contadi, negandosi pure gli atti di Carlo I il *Calvo*, che sotto Papa Giovanni VIII che lo

coronò imperatore, dopo aver confermato le precedenti donazioni especialmente di Capua, aggiunse al ducato di Spoleto, Arezzo e Chiusi; mentre degli atti di Carlo Magno e di Carlo I il *Calvo*, se ne scolpì la memoria sulle *Porte di chiesa* (*V.*) della basilica Vaticana prima di Alessandro III, secondo il pio costume di scolpire nelle porte delle sagre basiliche i nomi delle loro possessioni e beni.

Il Galletti, *Del Primicero* p. 82, dicendo di Giovanni primicero del 1011, parla d'un giudicato di Benedetto VIII fatto alla presenza de'giudici, per provare il pienissimo sovrano dominio di Roma de'Papi in que'tempi, in cui si vede ben schiarito l'ordine delle cause che si terminavano da'consoli e duchi (de'quali trattai a Roma). Le parti ricorrevano al Papa, questi deputava in giudici que'consoli e duchi che voleva, ed eglino per la totale dipendenza che aveano dal signore loro il Papa, adempivano al proprio uffizio. Nel 1014 Benedetto VIII coronò imperatore s. Enrico II, il quale con diploma scritto con caratteri d'oro confermò alla chiesa romana tutti i doni e i diritti conceduti ne' diplomi di Carlo Magno e degli Ottoni, e si legge nel Labbé, *Concilior.* t. 9, p. 803. In esso confermò alla s. Sede, oltre Roma e il ducato, l'Esarcato, la Pentapoli, i Patrimoni, Napoli, Fondi, Fulda e gli altri dominii, e tutti i monasteri, corti e ville che s. Pietro avea *in ultramontanis partibus*. E per una permuta di luoghi fatta colla s. Sede, che li cedè in favore del vescovato di *Bamberga* (*V.*), s. Enrico II le donò la provincia denominata Terre Arnolfe, e posta tra Terni, Narni e Spoleto. Quindi spontaneamente offrì la città e il vescovato di Bamberga da lui fondato, *sub tuitione* di s. Pietro e de'Papi con censo annuo. Di tutto e meglio ragiono a Spoleti ed a Stati e regni tributari alla s. Sede, come delle Terre Arnolfe, di Fulda e di Bamberga. Dipoi Papa s. Leone IX entrò in possesso del dominio diretto del ducato di Benevento, sia perchè spontaneamente chiamatovi da'popoli e da'longobardi che l'aveano usurpato, intimoriti dagli avventurieri *Normanni* (*V.*), sia per la formale permuta che ne fece con l'imperatore Enrico III il *Nero* nel 1052, con Bamberga e suo censo, ma con riserva dell'annuo cavallo bardato, di Fulda e de'beni che la chiesa romana avea in Germania, in Baviera, e in Sassonia, la quale Carlo Magno quando la conquistò ne fece generosa offerta con tributo a s. Pietro, cioè parte alla sua chiesa di Roma e parte a quella di Brema. Allora il ducato o principato di Benevento si divideva in 3 parti, cioè nei principati di Benevento, Salerno e Capua. Di tutto pienamente discorre Borgia, *Breve istoria* p. 77 e seg., provando che fu vera e reale permuta, e non vicariato come inventarono i nemici della sovranità papale. Crescendo la potenza de' normanni ch' erano stati chiamati dai longobardi in Puglia in aiuto per cacciarne i greci, i longobardi stessi ne temerono e domandarono soccorso a s. Leone IX pe' diritti che vi avea la s. Sede. Il Papa intimò a'normanni di restituire alla chiesa romana le terre usurpate, ma invece essi si offrirono di prestargli vassallaggio e riconoscerlo per signore. Avendo s. Leone IX pel 1.° assoldato milizie proprie, unito a quelle somministrategli da Enrico III, marciò contro i normanni, ma restò dal gran valore loro vinto. Pentiti però, gli usarono ogni maniera di venerazione, e gli esibirono soddisfazione. Appagato il Papa di tanto ossequio, li perdonò e gl'investì delle terre che aveano occupate, e delle altre che quindi avrebbero acquistate in Calabria e in Sicilia, escludendo espressamente dal l'investitura lo stato Beneventano. Avendo s. Leone IX usato nell'investitura la frase, *de s. Petro haereditali feudo*, volle intendere che investiva terre le quali erano di s. Pietro, cioè della sua chiesa, e non già fondi lasciati in eredità da s. Pietro. Del resto egli ricevè dagl' inve-

stiti il giuramento di fedeltà, e riservò per la chiesa romana quella parte del principato Beneventano, che ancora dipendeva dalla città capitale Benevento. A queste investiture successero quelle de' Papi successori, con giuramento di fedeltà e annuo censo, tanto de' normanni che delle stirpi che li succedettero ne' regni delle due Sicilie, argomento di cui diffusamente avendo ragionato a SICILIA, mi dispenso riparlarne; come egualmente taccio de' numerosi *Stati tributari alla s. Sede*, come argomento proprio di quell' articolo. Non fu però s. Leone IX il 1.° Papa che dasse investiture di feudi, avendolo già praticato i predecessori; che se i nemici della sovranità papale ne ammisero il diritto del jus feudale agli arcivescovi, vescovi, abbati, abbadesse, preposti, come tutti capaci a infeudare, viepiù competeva questo diritto al Papa, capo e superiore della gerarchia a tutti i vescovi ed ecclesiastici. Gli esempi eruditamente li riporta il Borgia, *Difesa* p. 180 e seg., e per brevità solo riferirò le infeudazioni, ricordate ancora all' articolo STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, di Giovanni VIII, per *Capua, Gaeta* e *Fondi;* di Stefano VI per *Capua;* di Giovanni X per *Gaeta* e *Fondi,* il quale inoltre infeudò *Adria* col suo territorio al vescovo Paolo, e gli trasmutò il censo annuo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa d'Adria; Giovanni XIII diè in feudo a Stefania senatrice romana, suoi figli e nipoti, la città di *Palestrina:* celebre è l'infeudazione che Giovanni XV fece di *Ferrara* a Tedaldo avo della gran contessa Matilde; Gregorio V investì Gerberto arcivescovo di *Ravenna,* del distretto della stessa città e del contado di *Comacchio;* e Giovanni XVIII investì della *Sabina* e di altri contadi Benedetto suo nipote. Tutte investiture che precedettero quella di s. Leone IX, e così lungo possesso d'infeudare si andò dopo s. Leone IX più che mai dilatando, onde i Papi emanarono espressamente costituzioni, ed è celebre la bolla di s. Pio V sopra le alienazioni e infeudazioni delle città e luoghi soggetti alla s. Sede, confermata da que' successori che poi nominerò. Avendo trattato a parte a parte, di tutti i dominii temporali della medesima, ragionai pure a ciascuno delle loro infeudazioni e *Vicariati* (*V.*). Si può vedere il giureconsulto inglese Arturo Duck, *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis Principum Christianorum*, Lipsiae 1676. Cardinal De Luca, *Theatrum: De feudis et bonis jurisdictionalibus; De regalibus*, Venetiis 1706. Nel memorabile pontificato di s. Gregorio VII, incominciato nel 1073, che consolidò la massima: Che il Papa in qualità di Vicario di Gesù Cristo sovrastava ad ogni più grande autorità della terra; mostrò questo insigne Papa un'indomabile costanza a sostenere e difendere il potere civile della s. Sede. Fu celebrato gran restauratore dello spirito e della libertà della Chiesa, perciò non perdonò a stenti, a cure, a travagli, a pericoli, e resistette imperturbabile alla lotta di quasi tutte le potenze della terra, congiuratesi contro Dio e contro l'unto di Dio, affine di riuscire nella grande impresa di ripigliare colla propria indipendenza la signoria temporale dello stato pontificio, ormai interamente usurpata dagl'imperatori e dai circonvicini baroni, principalmente da' conti Tusculani, dai marchesi di Toscana, dai duchi di Spoleto e del Friuli, da' potenti capi delle fazioni romane, di tratto in tratto sorgendo tirannelli a signoreggiare Roma da prepotenti padroni, esercitandovi il potere civile, disputando talvolta colle armi e con istragi l'*Elezione de' Papi.* Nella vasta mente del veramente sommo s. Gregorio VII, una cosa s'identificò con l'altra, la libertà della chiesa universale fu giudicata inseparabile dal principato civile del suo supremo potere. Giammai altro Papa protesse e difese con più forte, invincibile e santo coraggio il Patrimonio di s. Pietro, e

i dominii temporali, inviolabile e inalienabile dote della s. Sede, contro le malvagie e empie pretensioni d'Enrico IV; acerrimo propugnatore dell'indipendenza temporale de'Papi come della sovranità, per avere la libertà co'suoi successori di poter dire francamente sì a'principi e sì a'popoli, qual sia la parola e quali i precetti di Dio, e per potere liberamente proteggere nell'esercizio della loro santa missione i vescovi loro compastori della greggia cristiana, sostenendoli senza impedimento alcuno. In tempo di s. Gregorio VII, non solo grandemente per sua fortissima opera si consolidò il sovrano dominio temporale della s. Sede, ma eziandio di moltissimo si aumentò colle celebri e cospicue donazioni della gran contessa *Matilde* (*V.*), eroina eminentemente benemerita della chiesa romana, e costante propugnatrice e difensora possente, anco colle armi, de'Papi, e perciò da loro fregiata delle dignità di *Generale di s. Chiesa*, e *Vicaria d'Italia*, contro le persecuzioni degl'imperatori Enrico IV, ed Enrico V suo figlio, che descrissi a GERMANIA, nella biografia di s. *Gregorio VII*, in quelle de'successori, a ROMA e in altri articoli. Pertanto la gran contessa Matilde, sovrana di amplissimo patrimonio, solennemente tutto lo donò *pro remedio animae meae, et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiae s. Petri per interventum d. Gregorii Papae VII*; cioè gran parte di *Toscana* e di *Lombardia*, dal fiume Pescia a s. Quirico su quel di Siena fino a Ceprano, e dall'Apennino al mare, oltre Ferrara dice Platina, ma fu più vasta l'estensione di tali dominii. Questi per comun consenso si formarono nella principal parte degli stati di *Lucca*, *Ferrara*, *Mantova*, *Parma*, *Piacenza*, *Reggio*, *Modena* (*V.*), della *Liguria* (*V.*), di tutta la *Garfagnana* (*V.*), della provincia detta Toscana pontificia o de' romani, o *Patrimonio di s. Pietro* con *Viterbo* per capitale, di cui parlai a PATRIMONI DELLA S. SEDE; de'quali stati la gran contessa Matilde si riservò l'usufrutto pel rimanente de'suoi giorni. Ma perchè l'istrumento di detta donazione nelle gravi turbolenze di quei tempi si disperse, perciò a'6 settembre 1102 per opera del cardinal Bernardo degli Uberti, legato di Pasquale II, rinnovò formalmente l'atto, come notai ne'vol. XXVIII, p. 175, XL, p. 39, terminando di vivere Matilde nel 1115. Per le usurpazioni che progressivamente fecero di molti di tali stati gl'imperatori e altri principi, siffatta eredità della gran contessa fu pe' Papi e per la s. Sede una sorgente di frequenti e gravissime turbolenze, di persecuzioni, di calamità. Queste derivarono dalle pretensioni e prepotenze degl' imperatori, che vollero contestarne alla s. Sede la sovranità. Laonde talvolta i Papi s'indussero investirne gl'imperatori di *Germania* (*V.*) a vita, ed altri principi come gli Este parenti di Matilde, con annui censi in proporzione delle terre investite. Innocenzo II ne investì *per annulum* l'imperatore Lotario II, con l'obbligo del censo annuo di 100 libbre d'argento, e di restituire il patrimonio infeudato alla sua morte tutto intiero e senza lesione al dominio della Chiesa. Altra volta i Papi inutilmente reclamarono le terre della gran contessa occupate illegittimamente, richiedendo che si restituissero alla Sede apostolica le *justitiae s. Petri*, *jura s. Petri*, come chiamavano questi e altri stati temporali per riconoscere la chiesa romana le sue grandezze temporali dal principe degli apostoli; e perchè s. Pietro e la sua chiesa sono i donatari de'beni e dominii temporali dello s. Sede, perciò si dissero *Cose di s. Pietro*, per esserne stata data la proprietà a lui e alla sua chiesa, a nome della quale si usano e si amministrano dal Papa, e sono inalienabili per loro natura e pe'divieti delle bolle pontificie. Di altre notizie sulla gran contessa Matilde, di quelle riguardanti tutte le sue donazioni e loro vicende, ne trattai ne'citati articoli; così de'superstiti dominii sovrani che tuttora

ai posseggono dalla s. Sede e derivati da Matilde, ed anche in molti altri qui non ricordati per brevità. Si può vedere Leone Ostiense, *Chronica* lib. 3, cap. 49; Donizone *in Vita Matildis* l. 2, cap. 1, *inter Script. rer. Ital.* t. 5, p. 366 e 384, ove si legge il diploma dalla gran contessa rinnovato nel 1102; Cenni, *Monumenta dominat. Pont.* t. 2, ove con una dissertazione diffusamente ragiona dell'istromento di donazione della contessa Matilde, del nome, stato e vicende degli stati di essa, mettendo in chiaro con prove irrefragabili molti abbagli presi da eruditi investigatori dell'antichità. Di questa medesima donazione si ha la *Dissertazione* di Gio. Davide Koclero, stampata ad Altorf nel 1715, e ristampata con aggiunte a Jena nel 1737. Enrico IV giurò a Pasquale II di restituirgli le sue temporalità, *Patrimonia et possessiones s. Romanae Ecclesiae quas abstuli restituam;* ed Enrico V suo figlio nel 1111 allo stesso Pasquale II con giuramento confermò i diritti della chiesa romana, specialmente sopra la Puglia, Calabria, Sicilia e principato di Capua. Pietro Diacono poi ci conservò, *Chron. Casin.* lib. 4, cap. 37, il giuramento che davano gl'imperatori sopra la garanzia del *Patrimonio di s. Pietro*, col quale vocabolo non solo fu denominata la suddetta provincia di Viterbo, ma ancora i ricordati dominii di qua e di là dal Faro, ed altresì il complesso degli stati temporali formanti il principato della s. Sede. Frattanto e con molto strepito prima della metà del secolo XII si rinnovarono dall'eresiarca Arnaldo da Brescia l'empie dottrine contro le ricchezze de'chierici e de'loro temporali dominii, a'quali e al Papa appena egli accordava le *decime* e le *oblazioni*. Gravi furono i disordini di cui furono cagione in Roma e negli stati della Chiesa gli errori d'Arnaldo, tendenti ad annientare la temporale sovranità pontificia. Nè colla sua obbrobriosa morte si spense l'eresia, poichè si propagò nello stesso secolo ne'*valdesi*, appellati anche *poveri di Lione*, nel secolo XIV in Marsilio di Padova e in Giovanni Gianduno. A questi poi si unì Giovanni Vicleffo, tra le di cui 45 proposizioni dannate nel concilio di Costanza, la 39.ª è questa: *Imperator, et Domini saeculares sunt seducti a diabolo, ut Ecclesiam dotarent bonis temporalibus.* Nel secolo XV passarono le stesse sacrileghe dottrine negli *ussiti*, nel seguente ne'*luterani*, e poscia ne'Centuriatori di Magdeburgo, in Carlo Molineo, Gio. Volfio, Melchior Goldasto, Ermanno Conrigin, e nella maggior parte di coloro che fanno professione d'essere nemici della chiesa romana, tutti seguaci de'primi falsi dogmi d'Arnaldo da Brescia, che l'immortal Baronio, an. 1141, n.° 3, meritamente chiama: *Politicorum haereticorum patriarcham atque principem*. Chi fu Arnaldo da Brescia, da ultimo ben lo dichiarò la *Civiltà cattolica*, t. 4, p. 35 e 129. I *Protestanti* (*V.*) e le altre *Sette* (*V.*) eretiche, scismatiche e politiche, ereditando da Arnaldo e da Vicleffo l'odio concentrato e feroce verso la potenza temporale de'Papi, non finirono giammai, e tuttora con più accanimento continuano, di scagliarle contro le più virulente invettive, e di adoperare i più poderosi sforzi per ischiantarla. L'odio del protestantismo alla podestà civile de'Papi, non la cede in nulla all'odio ch'egli professò sempre pel *Primato* (*V.*) loro o supremazia spirituale. I protestanti accortamente avvisarono non potere la supremazia pontificia liberamente esercitarsi senza la indipendenza civile del soggetto che n'è rivestito, e che tolta le siffatta libertà, essa naturalmente parlando verrebbe a perire per successivo scadimento di forza, e per gelosia de'diversi popoli a lei soggetti, o almeno resterebbe priva di vigoria e vuota di effetto. Onde viene che l'avversione più o meno manifesta alla temporale potenza de'Papi fu divisa costante di tutti i nemici della Chiesa, che di mano in mano s'ingenerarono dal protestantismo. La medesima avversione quin-

di professarono i *Giansenisti* (*V.*), i falsi politici, i deisti dello scorso secolo, i demagoghi del nostro, e tutti gli allievi delle tenebrose società segrete. Ribellatisi gli arnaldisti romani contro i Papi, nel 1145 appena eletto Eugenio III fuggì da Roma. L'eloquentissimo e zelante dottore s. Bernardo sferzò il popolo romano sedotto da Arnaldo per sottrarsi alla dominazione pontificia, colla celebre lettera 243. » Ecco l'erede di Pietro dalla sede e dalla città di Pietro cacciato per opera vostra; ecco de' loro beni e delle loro case spogliati per le vostre mani i cardinali ed i vescovi ministri del Signore! O popolo stolto e dissennato! I padri vostri resero Roma città donna del mondo; voi al contrario vi studiate di renderla favola delle genti. Che dunque ora è divenuta Roma? Miratela; un corpo informe senza testa, una fronte incavata senza occhi, un volto privo al tutto di luce! Apri infelice popolo, apri una volta gli occhi tuoi, e guarda la desolazione per te già imminente. Come in sì corto tempo lo splendore della tua gloria si è affuscato! Sei fatta quasi vedova tu che eri la signora delle nazioni, la regina de' regni. Eppur questi non sono che semplici inizii di mali; più gravi calamità ti minacciano. Forsechè non sei prossima alla rovina, se più innanzi t'incaponisci nella fellonia?" Commovente è il modo come il santo dottore scongiurò i romani a riconciliarsi con Dio, co'ss. Pietro e Paolo e col Papa; enumerando le sciagure a cui la misera città ormai soggiaceva, le dissenzioni, la licenza, gli spogliamenti delle chiese, le vessazioni de' cittadini, le soverchierie, gli assassinii, la tirannide demagogica. Adriano IV del 1154 pegli arnaldisti dovette fulminar l'interdetto contro Roma; egli cinse di mura e torri *Radicofani* (*V.*), e comprò da' Conti il ducato di *Castro* (*V.*), con molte tenute intorno al lago di s. Cristina, come abbiamo dal Papebrochio, *in Propylaeo* par. 2, p. 24. Però a Ronciglione, già contea di tal ducato, dissi con Borgia che Castro fu compreso nella donazione di Carlo Magno. Quindunque avverto col p. Annibali da Latera, *Notizie storiche di Castro*, che da molti Castro, *Castrum Hetruriae*, fu confuso con *Città di Castello* e con *Civita Castellana*, e che la sua origine è antichissima e molto oscura. Già ne' relativi articoli parlai del giuramento prestato dall'imperatore Federico I a' legati d'Adriano IV, di difendere e conservare i diritti de' Papi, prima d'essere ammesso al bacio di pace e alla coronazione. Federico I conculcando i diritti della chiesa romana, esercitò il dominio temporale in varie sue provincie, e così fece il figlio Enrico VI per violenza. In questo tempo o più tardi fatalmente s'inasprirono le tremende fazioni dei *Guelfi* (*V.*) sostenitori del Papa e de' suoi diritti, e de' *Ghibellini* (*V.*) partigiani degl'imperatori, poi detti *Bianchi e Neri* (*V.*). Nella biografia d'*Innocenzo III* del 1198 lo celebrai vendicatore de' diritti del Papa, de' dominii della Chiesa, e moderatore della possanza degli svevi imperatori Hohenstaufen, per cui favorì Ottone IV di Sassonia e di Brunswick per l'elevazione all'impero, e dettagliatamente narrai quanto precedè, accompagnò e seguì l'incoronazione fatta dal Papa nel 1209. A fronte de' giuramenti di Ottone IV per essere protettore della Chiesa, dipoi ne usurpò i dominii, per cui fu scomunicato e deposto. Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 39 e seg., parlando del pontificato celebre d'Innocenzo III, ragiona della *libertà* in cui dicevasi vivere quelli ch'erano soggetti al dominio della s. Sede, come dell'indole di questa nel governo de' suoi stati, sempre soave, benigna, materna, buona e generosa padrona. Narra quindi, che Innocenzo III ricevendo all'immediata sua ubbidienza Fano, e nella diretta protezione della s. Sede, e i fanesi quali figli speciali; dichiarando di ritenerne in perpetuo il particolare dominio, si contentò di farsi pagare dal comune l'annuo censo di 50 lire, ovvero ad ogni

fumante o denari, o fumunterie, cioè per ogni fumo o camino (questa gabella era in uso nella Romagna e Massa Trabaria, della quale parlai a Presidati, ed era da gran tempo devoluta al mantenimento dei tetti delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense). Lo stesso praticò con Pesaro e Jesi. E' questo il motivo per cui nel secolo XIII e ne'due seguenti, concedevansi da'Papi privilegi di protezione a persone e città, che altronde certamente apparisce essere state pienamente loro soggette. Dicevasi *in libertate retinere* quella città o luogo, che ricevendosi dalla s. Sede sotto l'immediato suo dominio, non perdeva nè l'amministrazione delle proprie rendite, nè quella della giustizia, pagando però un annuo censo, o qualche servigio in segno di vera e reale soggezione. Onorio III nel 1225, dopo molte istanze, finalmente accordò a'reatini la grazia di ritenere la loro città *ad manus nostras in plena libertate, quae tenemus ipsas Campaniae civitatis, quae Romanae Ecclesiae nullo medio sunt subjectae*; e che *privilegium apostolicae libertatis*, e *pagina protectionis et concessae libertatis*, vien detta da Onorio III stesso, il quale per altro in segno di dominio si riserbò un censo di 30 lire annue su'proventi dei maleficii. Anche Urbano VI, avendo ridotto Todi all'ubbidienza della s. Sede, si rallegrò nel 1381 con quei cittadini: *vos, excusso jugo servitutis, ad s. Romanae Ecclesiae vestrae matris et naturalis Dominae imperium, et ad libertatem pristinam, vestris piis conatibus rediisse*. Il cardinal Mezzarota nel 1447 promise agli anconitani di mantenerli *in consueta pacifica libertate ecclesiastica*, cioè con tutti que'privilegi e favori, di cui i sudditi della Sede apostolica solevano godere, a differenza di chi soggiaceva ad altri principi o sovrani; e lo stesso fu loro confermato con bolla da Eugenio IV. Non dissimili espressioni usarono que'di Bertinoro, allorchè dal dominio de'Malatesti feudatari della Chiesa, passarono nel 1465 sotto il dolce governo della s. Sede, dicendosi che Paolo II, *hanc urbem sub ecclesiastico imperio liberam statuit, privilegiis et indulgentiis dotavit*. Nella bolla però de'privilegi dati a tal città dal Papa, dal quale venne ricevuta *in ditionem, subjectionem, protectionem et defensionem nostram*, le fu imposto l'annuo censo di 100 fiorini d'oro, l'obbligo di pagare gli stipendi agli ufficiali, di prendere il sale dalla camera apostolica, e di alloggiare le milizie pontificie in caso di bisogno. In questo modo spiega il Garampi in qual senso di *libertà* dicevasi vivere i soggetti al dominio immediato della s. Sede loro signora, poichè tale soggezione al Papa, come a loro principe e signore, potava dirsi *libertà*, rispetto a que'diritti, privilegi e prerogative, che sotto un tale dominio godevano, e che invano avrebbero potuto sperare o aspettarsi da altri principi o signori. De'privilegi e singolari prerogative da'Papi concessi alle città e luoghi de'loro dominii, ne parlai a'loro articoli, insieme a quella libertà di reggimento loro accordata, inclusivamente al *mero* e *misto impero*, vocabolo che dichiarai nel vol. XXXIV, p. 148. Tornando a Onorio III, nel 1220 coronò imperatore Federico II, dal quale ottenne la promessa, che le terre della contessa Matilde fossero restituite alla chiesa romana. In questo pontificato e in quello del successore Gregorio IX cominciò il temporale dominio della s. Sede sul contado *Venaissino* (*V.*) in Francia, nella *Provenza*, il conte della quale Bertrando l'avea fatta tributaria alla s. Sede, come rilevai in quell'articolo. Ad onta del soleone e celebre giuramento prestato da Federico II ad Onorio III, e riprodotto dal *Saggiatore Romano* t. 2, p. 234, egli fu perfido persecutore della Chiesa e meritò la solenne deposizione che ne fece Innocenzo IV nel concilio di *Lione* (*V.*). E pure egli aveva promesso e solennemente giurato di difendere e conservare tutte le possessioni, onori e diritti della romana chiesa, anzi

di aiutarla a ricuperare quelle ancora non ricuperate, con diploma sigillato con bolla d'oro. Dichiarò essere dominii della s. Sede, tutto il paese che da Radicofani si allarga sino a Ceprano, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, il paese della contessa Matilde, il contado di Bertinoro colle terre convicine espresse ne'molti privilegi degl'imperatori fino dal tempo di Lodovico I. Tuttavolta ne usurpò gran parte, d'altra ne investì i suoi fautori, e gli Estensi, i quali d'altronde ubbidivano al Papa e gli giuravano fedeltà nelle investiture che ne ricevettero. Nel concilio di Lione I il Papa Innocenzo IV, per sottrarre al deperimento i diplomi e documenti che garantivano i diritti sovrani della s. Sede, li fece riconoscere dal concilio, il quale deputò 40 padri ad esaminarne l'autenticità, che poi attestarono colle loro sottoscrizioni e sigilli. Nella biografia di *Gregorio X* raccontai come confermò con autorità apostolica l'elezione di Rodolfo I d'Habsburg progenitore dell'augusta casa d'Austria, il quale nel 1276 giurò nelle sue mani in Losanna d'essere fedele alla s. Sede, e di difendere l'Esarcato di Ravenna e le altre terre della medesima, confermandone i diritti. Dipoi Rodolfo I nel 1278, essendo Papa Nicolò III, con altro diploma approvò tutte le concessioni, privilegi e conferme fatte dai suoi predecessori alla chiesa romana; anzi volendo Nicolò III provvedere alle controversie future, mandò a Rodolfo I i diplomi di Lodovico I, di Ottone I e di s. Enrico II, acciocchè li confermasse, come fece con altro diploma, in cui tra le città della Chiesa vi comprese Ferrara e Comacchio, indi fece confermare ambo i diplomi dagli elettori del s. romano impero: questi diplomi sono riportati da Rinaldi, *Annali* an. 1278, n.° 45, 51, an. 1279, n.° 3 e 6, e dal Bellarmino, *De translatione Imperii* lib. 3, c. 3. Nel 1294 fu creato Papa s. Celestino V, semplice religioso e fondatore di sua congregazione, di santa vita, ma non esperto degli uomini e dei negozi del mondo. Influenzato da Carlo II re di Sicilia, a lui attribuisce il ch. p. d. Luigi Tosti cassinese, *Storia di Monte Cassino* t. 3, p. 36, quella diffidenza in che venne del clero, per cui tutto si dette in mano de'laici, e fino il segretario (*non more vetusto*) fu uomo laico, sì che gravemente se ne dolevano i vecchi cardinali. Sospirando s. Celestino V l'antica quiete, fece la strepitosa *Rinunzia del Pontificato* (*V.*), ed in suo luogo fu eletto il magnanimo *Bonifacio VIII*, de'cui fasti e clamorose vicende parlai anche a Roma, per le gravi e lagrimevoli controversie insorte con Filippo IV il *Bello* re di *Francia* (*V.*). L'insigne suo storico p. Tosti encomiato dichiarò: In Bonifacio VIII finì l'Epopea papale, e per lui, soccombente all'ira del civile principato, incominciò fatalmente quella de'popoli. Imperocchè a' tempi di s. *Gregorio VII* la sublime podestà pontificia, moderatrice suprema delle nazioni, temperava con mirabile sapienza le relazioni de' popoli e de' *Sovrani* (*V.*), e le moltitudini ossequiose a quell'autorità veneranda e paterna piegavano volentieri il capo alle leggi degl' imperanti. Ma dopo che questi nella persona dell'indegno Filippo IV gettarono nella polvere la maestà del triregno, i popoli non più frenati da quell'inviolabile podestà, perduto ogni ritegno, furiosamente e ripetutamente insorsero contro i loro governanti, per rivendicare i loro pretesi diritti. La logica del popolo fu questa: Se i principi cristiani a buon diritto disconoscono la sovranità de'Papi, i popoli con più di ragione disconosceranno quella de'principi! Così cominciò l'epoca funesta delle rivoluzioni desolatrici, e Dio dal peccato medesimo trasse la vendetta dei peccatori. Grande e profondo ammaestramento, dal quale è lecito con dolore inferire, che l'epoca delle sovversive rivoluzioni non è compita, se prima alla santissima autorità papale l' ossequio e riverenza dei sovrani

non ritorni con l'antica esemplare venerazione e l'antico splendore. E' indispensabile che io qui ricordi, avere dichiarato a Sacerdozio, parlando dell'idolatrico e di quello de' romani, che il sacerdozio sino dalla prima apparizione dell'umano consorzio esercitò il duplice maestrato della parola religiosa e della parola civile, e che tutti i poteri sociali derivarono da esso, come elemento di vita. Così il sacerdozio de' romani esercitò eziandio il doppio maestrato della religione e della civiltà, con giurisdizione sopra le altre autorità civili, per cui il *Pontefice* fu chiamato *Massimo;* che tra' romani non vi fu impresa civile e militare decretata, senza averne prima consultato il sacerdozio. Dissi pure del sublime sacerdozio della chiesa cattolica, e della necessità nell'ordine sociale del suo duplice magistero, centro d' unità onde convergere tutte le podestà sociali per la prosperità delle nazioni. Morì Bonifacio VIII nel 1303, e gli successe il b. Benedetto XI che solennemente scomunicò i predatori del tesoro rubato al predecessore, ed assolse dalle censure i cardinali Colonna, Filippo IV e i suoi uffiziali, adducendo per ragione, che ove pecca la moltitudine conviene moderare alquanto il rigore; assolse pure i vescovi e prelati francesi dalla scomunica per non aver ubbidito Bonifacio VIII, e scomunicò Sciarra Colonna, Nogaret, e gli altri autori de' riprovevoli oltraggi e della sacrilega prigionia di quel Papa. In *Perugia* finì di vivere il virtuoso Benedetto XI, e vacò la chiesa romana 10 mesi e 28 giorni per le brighe de' partigiani di Filippo IV onde eleggere un Papa a lui divoto. Quindi e assente dal conclave, a' 5 giugno 1305 eletto il francese Clemente V, stabilì la residenza pontificia in Francia e in *Avignone* (*V.*) di Provenza, ove possedendo la s. Sede il contado Venaissino, il Papa fece battere moneta intitolandosi *conte Venaissino*, e fu imitato da altri successori ivi dimoranti. In tal modo Clemente V fu preso alle trame del nefando Filippo IV, per quanto dissi altrove, e per lui operò lo strano trasporto della papale residenza sotto la sua pregiudizievole influenza: corsero più di 70 anni d'indecoroso esilio de' Papi da Roma, paragonati meritamente a' 70 anni della cattività di Babilonia degli ebrei. Basterebbe la considerazione di questo solo fatto, per convincere chiunque non ha perduto del tutto il senso comune, della necessità dell'indipendenza politica e quindi della civil signoria de' Papi. Quasi tutti i cardinali creati in tale infelice periodo furono francesi, e così i Papi; e quasi tutte le grazie apostoliche ed i benefizi ecclesiastici furono concessi alla nazione francese! Lo stesso Voltaire, *Essai sur l'Hist.*, confessa che i Papi d'Avignone, perchè troppo alla prepotente influenza esposti de' re francesi, non ebbero libertà di reggere la Chiesa; come i patriarchi di Costantinopoli furono segno de' capricci degl' imperatori di frequente eretici, e perciò affatto privi nell'azione religiosa del loro ministero, della necessaria libertà. Lo stravagante allontanamento de' Papi da Roma rinnovò nelle fervide menti de' romani la memoria delle antiche grandezze, per cui tentarono di richiamarle nell'assenza de' Papi a nuova vita. Oramai l'elemento repubblicano di Roma era spento per sempre, e la supremazia cattolica se avesse potuto fissare per breve tempo la sede in Avignone, era tuttavia inseparabile da Roma, e quivi dovea fare ritorno. Però gli sforzi del famoso democratico Cola di Rienzo furono vani, così di quelli che ne vollero imitare l'ambiziose mire. Questa lunga peregrinazione di Papi da Roma indebolì nella mente de' popoli il criterio di conoscenza per distinguere in caso di bisogno chi fosse il legittimo Papa, e turbò l'economia dei mezzi adoperati nelle legittime elezioni. Tuttociò si verificò quando per somma sventura scoppiò il perniciosissimo e grande scisma, che divise la credenza delle na-

zioni. Nel 1845 pubblicò in Parigi l'ab. J. F. André: *Storia politica della Monarchia Pontificia, ossia il Papato in Avignone*. Se ne dà conto e grave avvertenza da non potersi lodare, dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 2, p. 435, rimarcandosi un fondo di utile erudizione, ma la storia de'7 Papi avignonesi, ed il modo come l'autore apprezza il potere del Pontefice nel medio evo, tuttochè ne riconosca le beneficenze, la confusione che fa del potere spirituale col temporale, le taccie che scaglia per denigrare diversi altri Papi con contumeliosi titoli, non gli meritarono plausibile giudizio, poichè in tale opera la scolastica vi ritrova il dileggio di Fleury. Questi è noto scrittore per le sue idee inesatte intorno alla Chiesa, e da cui sovente i nemici di essa attingono il veleno. Si dichiara nella *Civiltà cattolica* t. 3, p. 207. I 20 volumi dell'istoria di Fleury sono a giudizio di tutti i teologi ortodossi perniciosi libri e malvagi, pieni di quelle ingiuriose bestemmie che gli eretici più furibondi hanno vomitato contro la chiesa romana, contro la s. Sede, e un gran numero di Papi. Libri che descreditano ancora, oltre le decisioni de'Papi e de'vescovi, le reliquie e le indulgenze, rovesciano l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica, e che non hanno dalla loro parte se non gli amatori di novità, e alcuni spiriti ignoranti e superficiali. Nel fare Clemente V coronare in Roma dai cardinali l'imperatore Enrico VII, questi giurò fedeltà e ubbidienza, e di conservare i diritti della s. Sede, confermando le donazioni fatte alla medesima da Carlo Magno e successori. A Papa Giovanni XXII successe Clemente VI, che nel 1348 per 80,000 fiorini d'oro comprò la città d'Avignone, ove faceva residenza, e col contado Venaissino formò un altro stato temporale della chiesa romana; ma rese così più difficile il ritorno del Papa in Roma, sua propria, naturale e vera sede. Clemente VI creò vicario generale nelle terre e provincie della Chiesa in Italia il cardinal Bertrando d'Eux, con questi titoli: *In Urbe ejusque districtu, Campania, Maritima, Patrimonio b. Petri in Tuscia, ducato Spoletano, Marchiae Anconitanae, et Romandiolae provinciis, ac civitatibus et terris omnibus Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subjectis per Italiam constitutis*, ed anche legato di Benevento ch'era governata da un rettore insieme al suo distretto, ed ove recatosi il cardinale trattò della limitazione del suo territorio. In questo modo Clemente VI nella sua bolla divise in 6 provincie lo stato papale, oltre Roma e il suo distretto. Anche Innocenzo VI, allorchè nel 1353 costituì vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico il celebre cardinal Albornoz, contò 6 provincie: il Patrimonio di s. Pietro, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la Romagna, la Campagna, la Maremma. Nè rechi meraviglia che in altre carte di questi tempi si mentovino come provincie della Chiesa, il Monte Feltro, la Massa Trabaria e le Terre Arnolfe, poichè queste sebbene tali fossero, non formavano ad ogni modo corpo a parte, ma d'ordinario dipendevano, il Monte Feltro dal rettore di Romagna, la Massa Trabaria da quello della Marca, e le Terre Arnolfe da quello del ducato di Spoleto. Innocenzo VI fece coronare in Roma l'imperatore Carlo IV, prescrivendogli di partirne subito, per cui dovè pernottare presso s. Lorenzo fuori le mura. Quest'imperatore divotissimo della s. Sede, ad istanza d'Urbano V, con suo diploma amplissimo confermò le provincie e territorii della romana chiesa. Finalmente Gregorio XI, il 7.° de'Papi francesi che aveano dimorato in Avignone, partendo da questa nel 1377 restituì a Roma e al posto suo la sospirata papale residenza. Nel seguente anno per sua morte eletto Urbano VI, indi sotto colore e pretesto che la sua canonica elezione fosse stata estorta dal timore del popolo, insorse l'antipapa Clemente VII e originò

il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente sostenuto da lui e da'successori in Avignone e altrove, per quasi 51 anni, con funestissime conseguenze per l'unità cattolica, e per la sovranità pontificia, che già avea tanto patito nell'assenza de'Papi da Roma, perchè molti signorotti e tirannetti usurparono i dominii della medesima, e con censo e investiture fu d'uopo riconoscerli per vicari temporali e feudatari, come narro a'luoghi loro.

In questo funesto e vasto scisma, la Francia, che prima avea riconosciuto Urbano VI, dichiarossi per l'antipapa Clemente VII, ch'erasi posto vicino alla sua possente influenza, e col suo triste esempio si trascinò dietro altri regni, come la Castiglia, l'Aragona, le due Sicilie, che però non sempre seguirono lo scisma, massime quella di qua dal Faro. Leggo in Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 329, che in tempo dello scisma l'antipapa investì del regno di Sicilia di qua dal Faro Lodovico I d'Angiò, per averlo adottato la famosa Giovanna I; di più il falso Clemente VII per maggiormente impegnarlo a suo favore istituì il regno di Adria e glielo donò. Questo regno lo formò colle provincie della Marca d'Ancona, Romagna, ducato di Spoleto, colle città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia, Todi, e con tutti gli altri stati della chiesa romana, a riserva di Roma e suo distretto, del Patrimonio di s. Pietro nella Toscana pontificia, della Campagna e Marittima, e della Sabina. Ne riporta l'atto Gio. Cristiano Lunig, *Cod. Ital. Diplom.* t. 2, n.° 95. Sebbene questa istituzione del regno d'Adria non avesse alcuna conseguenza, ad ogni modo merita essere letto il diploma, per vedere a quali eccessi suol trasportare la misera cupidigia de'mortali, e di chi osava intitolarsi Papa legittimo, uomo crudele e pieno di vizi. In Avignone alla sua morte gli anticardinali degnamente gli diedero in successore l'antipapa Benedetto XIII, che per ambizione restò pertinacissimo nello scisma. Anche questo pseudo-pontefice volle esercitare atti di sovranità. Il p. Gattico, *Acta selecta caeremonialia* p. 163 e 165, riporta le formalità eseguite per l'infeudazioni da lui fatte in *Tortona* (*V.*) a Ferdinando I re d'Aragona, dell'isola di Sicilia coll'anello, e di quelle di Sardegna e Corsica, con omaggio ligio, annuo censo e la somministrazione di 5 galere per 3 mesi d'ogni anno, ciò che ricordai nel vol. LXV, p. 216. Leggo poi nel Taja, *Descrizione del Palazzo Vaticano* p. 480, che in quell'archivio della santa Sede essendovi dipinte, e con iscrizione, le donazioni fatte alla chiesa romana e le restituzioni de' suoi dominii, oltre gli stati e regni resi da'sovrani tributari alla medesima, vi è pure rappresentata con pitture la donazione fatta da Enrico laudgravio d'Assia d'alcuni castelli ad Urbano VI. L'iscrizione è di questo tenore: *Urbano VI P. M. Henricum Lantgravius Hassiae per legatum suum castra diversa Maguntin, Treveren, et Herbipolen, dioeces. Apostolicae Sedi donat.* Il sagro collegio di Roma successivamente elesse dopo la morte di Urbano VI, legittimamente nel 1309 Bonifacio IX, nel 1404 Innocenzo VII, e nel 1406 Gregorio XII. Questi si obbligò con giuramento a dimettersi dal papato, se per rinunzia o per morte dell'antipapa i cardinali di Roma, e'gli anticardinali dell'ubbidienza d'Avignone si accordassero ad eleggere un 3.°, ed intanto mentre durassero le trattative astenersi dal crear cardinali. In seguito Gregorio XII vedendosi in disfavore de'cardinali, contro il promesso ne creò de'nuovi, e sembrò poco premuroso d'abboccarsi coll'antipapa per terminare lo scisma, temendone le insidie di cui era capace. Allora i cardinali e anticardinali delle due ubbidienze, non più fidandosi di Gregorio XII e di Benedetto XIII, intimarono un concilio generale a *Pisa* (*V.*) per provvedere all'unità della Chiesa, considerando la s. Sede come vacante per l'incer-

tezza del vero Papa. Il concilio si radunò, e non comparendo i citati Gregorio XII e Benedetto XIII furono deposti, e col suffragio di detti due collegi a'26 giugno 1409 fu eletto Alessandro V, che riconobbe per veri cardinali quelli dell'antipapa. In tal modo mentre si voleva un Papa, a un tempo divennero tre, perchè Alessandro V ebbe la sua ubbidienza e fu riconosciuto da più nazioni, così l'antipapa, e Gregorio XII il quale erasi voluto decaduto per non aver osservato i patti giurati in conclave. Morto Alessandro V nel 1410, gli fu sostituito Giovanni XXIII, continuando i fedeli nell'incertezza sulla legittimità del vero Pontefice, poichè ognuno di essi trattavasi per tale. Non riuscendo a Giovanni XXIII di essere riconosciuto da tutto il cristianesimo, pe'due contendenti al papato, la cristianità rimase divisa in 3 ubbidienze; la Spagna, la Scozia, le isole di Corsica e di Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac, riconoscevano l'antipapa Benedetto XIII; la Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e di Lunebourg, il landgraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, ed altre città e vescovati di Germania ubbidivano a Gregorio XII; la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo, e la maggior parte della Germania e d'Italia si erano sottomessi a Giovanni XXIII. In tale stato erano le cose, quando per le istanze e per le pratiche dell'imperatore Sigismondo, s'intimò da Giovanni XXIII il concilio di *Costanza* (*V.*), come continuazione di quello di Pisa, e riuscì numerosissimo di padri, principi e oratori. Ma nel concilio i legati di Benedetto XIII proposero una conferenza a Nizza, quelli di Gregorio XII dichiararono esser egli contento dell'unione della Chiesa e dell'estinzione dello scisma per via di cessione al papato, colla condizione che Giovanni XXIII che l'avea convocato, comechè illegittimo, non lo presedesse, nè v'intervenisse. I padri sentenziarono che i 3 contendenti dovessero rinunziare al papato: Giovanni XXIII lo promise con giuramento, e poi fuggì da Costanza, il che cagionò grave scompiglio, e molti padri partirono, pensando che fosse sciolto il concilio di pieno diritto dopo la partenza del Papa. Laonde tempestose e tumultuarie furono le seguenti sessioni, concitate da pazzi e inverecondi sermoni di dottori universitarii. Tentate diverse pratiche per indur Giovanni XXIII alla rinunzia senza effetto, si venne al disperato consiglio di deporlo solennemente a'29 maggio 1415, con sentenza strana e che disapprovò Francia. Gregorio XII non attese per se l'improntitudine di quell'assemblea, ma mostrando una dignità veramente propria d'un Papa legittimo quale egli era, da *Rimini* (*V.*) ove erasi ritirato mandò Carlo Malatesta a rinunziare il pontificato, a patto espresso che il convento di Costanza non si considerasse fino allora come vero concilio, bensì venisse per sua bolla novellamente convocato, e accettasse l'autorizzazione che egli in qualità di Papa gli darebbe a trattare gli affari della Chiesa, condizioni che dai padri costanziesi vennero accettate. Il che vale tra le altre ragioni a dimostrare che il concilio di Costanza non può aversi in conto di concilio, prima dell'elezione di Martino V, come sostengono molti. Un vero concilio non avrebbe mai acconsentito di accettar tali condizioni, e di essere nuovamente convocato da Gregorio XII, e di ricever da lui l'autorizzazione di trattare gli affari ecclesiastici. Sembra dunque che quel convento non sia stato altro che un'assemblea raccolta da tutta la cristianità per l'estirpazione dello scisma e la creazione d'un Papa da tutti riconosciuto. L'antipapa fu deposto e scomunicato. La sovranità pontificia in tutto il tempo che durò lo scisma fu piena di turbolenze, e di usurpazioni degli antipapi e de'prepotenti che ne profittarono, come descrissi a Roma, e negli articoli dei luoghi e provincie. Roma e altri

luoghi in tempo della celebrazione del *Sinodo* (*V.*) o assemblea di Costanza, furono governati a nome del medesimo. In esso tra gli errori che vi furono condannati dell'eresiarca Vicleffo, uno era: Il dominio civile essere incompatibile coll'autorità spirituale del Papa. Nel 1417 fu adunque eletto Martino V, e fu quindi estinto lo scisma, tranne quelle reliquie sostenute successivamente in Aragona dagli antipapi Benedetto XIII, e Clemente VIII, il quale rinunziò il pseudo-pontificato nel 1429. Nel secolo XV i Papi furono intenti alla ricupera de'dominii della Chiesa e de'vicariati infeudati, e frenando que'baroni ch'erano divenuti tiranni ne'feudi. Nicolò V nel 1451 stabilì un accordo con Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, in forza del quale i delinquenti dei suoi dominii e quelli dello stato pontificio, fuggendo ne'loro stati, fossero arrestati e posti in carcere. Di queste convenzioni di reciprocanza, massime cogli stati limitrofi, i Papi per l'estradizione de'rei ne fecero parecchie in progresso di tempo: ne fecero ancora altre politiche per l'arresto e consegna de'disertori, come pure convenzioni sanitarie, sulla proprietà letteraria de'sudditi, commerciali, marittime, postali, non che per l'unione e servizio internazionale di strade ferrate e delle linee telegrafiche, e ne parlai in parecchi articoli. Il Rinaldi all'anno 1462, n. 11, narra che Luigi XI re di Francia diè un preclaro esempio di giustizia e di liberalità, concedendo alla chiesa romana le contee Valentinese e Diese. Avendo delle ragioni la s. Sede sulla contea di *Pontecorvo* (*V.*), Pio II nel 1463 lo comprese nella sua signoria, protezione e naturale governo. Seguita la solenne dedizione di Pontecorvo alla s. Sede, il popolo giurò perpetua fedeltà a s. Pietro, giuramento che fu formalmente ratificato e confermato da'suoi deputati. Il successore Paolo II fu il 1.° Papa che concesse la custodia delle forterze dello stato ecclesiastico a prelati e a degni chierici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli ai Papi e alla romana chiesa, come rimarcò Canesio presso Quirini, *Vindiciae Pauli II*, p. 48. All'articolo Siamio, riparlando della *Bosnia*, raccontai che morendo nel 1478 in Roma, ov'era nobilmente ospitata, Caterina regina di Bosnia, con testamento lasciò alla s. Sede i suoi diritti su quel regno; onde Sisto IV in concistoro dagli offiziali della regina ricevè il testamento, *ensemque et calcaria Pontifici traderent in possessionis aditae signum*, come narra il Volaterrano contemporaneo. Alessandro VI e Giulio II furono due Papi che difesero il principato, ricuperarono molti vicariati feudali e altri dominii della s. Sede usurpati da'prepotenti, ed inoltre validamente posero i successori in grado di figurare come sovrani temporali possenti e con agguerrite milizie. Giulio II particolarmente marciò alla testa dell'esercito valorosamente, ed entrò per la breccia vincitore in *Mirandola*, tra il micidiale fuoco delle artiglierie, commendevole pel suo animo invitto, non meno che pel sacerdozio lodevolmente e con zelo esercitato. A Roma altamente deplorai il suo barbaro saccheggiamento, operato nel memorando 1527 dall'esercito crudele di Borbone e di Carlo V, la prigionia di Clemente VII in *Castel s. Angelo*, la simulata condotta di Carlo V. In questo tempo il celebre cardinal Innocenzo *Cibo*, legato di Bologna e di Romagna, mantenne parecchie città nella divozione e ubbidienza pontificia. Essendosi a quell'epoca convenuta la massima parte de'cardinali in Piacenza, per determinare ciò che fosse più spediente in quelle critiche circostanze, s'introdusse tra loro con gran calore il trattato di trasferire nuovamente la residenza papale in Avignone, non fidandosi più di stare in Roma. Pervenuto ciò a notizia del cardinal Cibo, senza frapporvi un momento d'indugio, colla diligenza delle poste volò in Piacenza, e fatto animo e ispirato coraggio a'trepidanti cardinali, colla sua eloquenza gli

riuscì distorli dal meditato pericoloso disegno, onde a lui è debitrice l'Italia d'essersi mantenuto in Roma il seggio pontificale. Rammento di aver notato ad Avignone, collo storico Fantoni, che i re di Francia e d'Inghilterra, per loro vantaggio, aveano fomentato tale deliberazione, del passaggio de'cardinali in Provenza. Clemente VII si pacificò con Carlo V, ed ebbero luogo i trattati di Barcellona e di Cambray, ed in quello del 1.° fu statuita la restituzione al Papa di *Modena* e di *Reggio*, che per le cure adoperate da'Papi erano state unite a'dominii pontificii di *Parma* e *Piacenza*. In conferma della concordia, Clemente VII convenne di coronare in *Bologna* re d'Italia o de'longobardi, e *Imperatore* (*V.*) Carlo V. Di questa *coronazione* parlai in tanti luoghi, ad Imperatore, ed a Spada per quella che il Papa cingeva a're e imperatori nelle loro coronazioni, per difesa della chiesa romana e della purità della fede. Pertanto a Spada ed a Stocco e Berrettone benedetti e a lui donati, rilevai principalmente, che prima che Carlo V ne fosse cinto, in pubblico e con vivo dolore riprovò altamente le iniquissime scelleraggini alla sua insaputa commesse in Roma dall'esercito di Borbone. Indi sottomise la sua persona ed i suoi eserciti a'piedi del Papa, dicendogli ch'era in suo arbitrio d'ordinargli il trarre la spada dalla vagina, e quando dovesse riporla nel fodero. Dipoi, allorchè Clemente VII nella coronazione imperiale consegnò a Carlo V la spada, gl'inculcò di procedere con essa contro i ribelli, e disperdere i nemici di Dio e della Chiesa, quindi lo creò cavaliere di s. Pietro. Paolo III infeudò con annuo tributo di 7,000 scudi d'oro, a Pier Luigi Farnese suo figlio, i ducati di *Parma* e *Piacenza*. Importa qui di far menzione, per tuttociò che riguarda la sovranità pontificia, che dovea aumentare di dominii sotto Paolo IV, la famosa e disastrosa guerra della Campagna Romana, sostenuta da quel Papa contro il formidabile Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, e perciò feudatario della Chiesa, onde meglio la narrai a Sicilia, ed al quale oltre altri feudatari si unì il duca di Parma. Per l'esempio di fermezza dato in questa guerra da Paolo IV, i baroni di Roma orgogliosi e prepotenti furono depressi, cessarono d'imbaldanzire e cagionare tumulti nello stato pontificio all'ombra de'principi stranieri: il resto lo fece Sisto V. Altri Papi poi raffrenarono l'enorme abuso delle *Franchigie* e *Immunità* (*V.*) de'baroni e degli ambasciatori. Pertanto la sovranità del Papa non si vide più oltraggiata nel suo dominio temporale, ed acquistò nuova forza e vigore. Nel 1567 s. Pio V, a difesa dell'integrità de'dominii della chiesa romana, emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de'29 marzo, *Bull.* del Cherubini t. 2, p. 220, che giurata in concistoro sottoscrissero 39 cardinali, dipoi confermata con altre bolle da Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII e Paolo V. In questa bolla si dispone che niun Papa possa infeudare qualunque città o altro luogo del principato temporale della s. Sede, a chiunque e per qualunque titolo che importi alienazione di territorio. Per la rigorosa osservanza viene imposto a tutti i cardinali di giurarla tanto prima di ricevere il *cappello cardinalizio*, che nel 1.° giorno dell'ingresso in *conclave*; di non ricercarne mai la deroga, nè acconsentire d'essere sciolti da'giuramenti. Inoltre commette a'Papi appena eletti di giurarla, e di farla pienamente e sempre osservare. Di tutti questi solenni giuramenti de'Papi e de'cardinali riparlai nell'articolo Professione di fede. Gregorio XIII ricuperò molte terre al dominio pontificio, o per essere mancata la linea degl'investiti, o per illegale possesso, o per averle redente con somme, o per altri titoli di evoluzione, il cui lungo novero riporta Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*. Si legge nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 464 e 465, che il Papa quando avea

tempo, fattisi portare i libri dell'archivio apostolico, ove sono registrate le ragioni della s. Sede, esaminava attentamente le condizioni dell'investiture, e con quali titoli i baroni le possedessero; indi subito si accingeva a ricuperare le diverse castella loro infeudate, quando trovava illegittima la ritenzione o per essere mancata la linea o inadempite le condizioni imposte. Anche il p. Maffei riprodusse l'elenco delle città, castella e terre da Gregorio XIII ricuperate al diretto dominio della camera apostolica. Questa sua diligenza in riacquistare le ragioni del principato, non alterò in lui la moderazione, nè gli fece accrescere il dominio della s. Sede sulle rovine altrui. Testimonio di che furono gli urbinati, quando insorti contro il feudatario loro duca, si offrirono spontanei a ritornare all'immediata sudditanza del Papa. Nè minor saggio di questa rara virtù diè Gregorio XIII, e ne fu lodato dal duca di Savoia e dagli altri principi d'Europa, quando cioè gli fu offerto il marchesato di Saluzzo, nel che convenivano ancora i re di Francia e di Spagna, che amavano di avere in quell'importante stato e vicino a'loro dominii, un principe di fiducia e neutrale. Il Papa non l'accettò, non solo perchè l'esperienza delle cose d'Avignone avevagli fatto comprendere di quanto incomodo e dispendio fosse uno stato dal suo distante, e circondato da quelli di altri principi, ma eziandio per non recare alcun pregiudizio alle ragioni che sopra quel marchesato pretendevano diversi principi. Nel 1598 Clemente VIII ricuperò dagli Este e riunì all'immediato principato della s. Sede il ducato di *Ferrara*, e vi si recò a prenderne possesso: se ne celebra l'anniversaria memoria dal senato romano e con offerte, nelle chiese di s. M.ª d'Araceli e di s. Eustachio, il che ricordai nel vol. XXIV, p. 151. Nella zecca pontificia si conserva il conio della medaglia allora battuta, con l'effigie di Clemente VIII, il motto *Ferraria Recuperata*, e nel rovescio vi è l'incisione espri-mente il prospetto della città. Urbano VIII nel 1626 colle bolle 65 e 153 del *Bull. Rom.* t. 4, p. 120 e 276, confermò quelle de'predecessori, nelle quali si vieta l'alienare o dare di nuovo in feudo qualsivoglia terra che appartenesse o ritornasse per devoluzione alla signoria della chiesa romana, quindi ricuperò da'della Rovere il ducato d'*Urbino*, e mandò a prenderne possesso. In memoria di che fu coniata la medaglia col ritratto del Papa in piviale e capo nudo, e l'epigrafe *Aucta ad Metaurum Ditione*, e nell'esergo *Romae*. Si vede nel rovescio la figura di Roma galeata sedente, con asta nella destra e la basilica Vaticana nella sinistra, e cinta intorno da corona d'olivo. Questo conio e altro simile, ma col Papa in mozzetta, stola e camauro, è pure nella pontificia zecca. Inoltre Urbano VIII nel 1637 istituì la *Congregazione de' confini* (*V.*), per vegliare alla loro difesa e integrità. A Sicilia e Benevento parlai de'loro confini, sia col dominio della s. Sede, che col regno delle due *Sicilie*, non che a Dogane, Porti dello stato pontificio, e relativi articoli. Estinta la linea de'Malatesta, già signori di *Rimini*, Innocenzo X nel 1646 riunì all'immediata sovranità della s. Sede i feudi vacati, insieme a quelli di *Perugia* de'Cornia; ne fece prendere possesso, e fece altrettanto col ducato di *Castro*. Indi il successore Alessandro VII riunì direttamente e riacquistò a'dominii della s. Sede il medesimo ducato di *Castro*, di che riparlai a Sicilia, per intitolarsene duca il re come erede de'*Farnesi* antichi feudatari del medesimo; l'assoggettò alla bolla di s. Pio V, di non alienare i beni della chiesa romana, e la confermò e ampliò colla bolla *Inter*, del 1.° febbraio 1661, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 127. Innocenzo XII colla bolla *Romanum decet Pontificem*, de' 23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 260, abolì il *Nepotismo*, e proibì severamente a'Papi successori d'arricchire i loro parenti co' beni e dominii della chiesa romana, ed obbligò tutti i cardi-

nali a giorarla. Nel pontificato di Clemente XI per la clamorosa guerra di successione alla monarchia spagnuola, avendo gl'imperiali occupato la contea e città di *Comacchio*, difese la sovranità della s. Sede il dotto mg.r Giusto Fontanini, ed il celebre Lodovico Muratori pretese dimostrare il contrario in favore del duca di Modena, quindi si accese una zuffa letteraria tra quei due insigni scrittori: in oltre in difesa della s. Sede scrisse pure mg.r Zaccagni, e l'elenco delle opere pubblicate da ambo le parti si trova nel Ranghiasci, *Bibliografia dello stato pontificio*. Le ragioni della s. Sede erano così vittoriose, che avendo l'imperatore due volte consultato gli elettori del s. romano impero e il suo consiglio su questo grave punto, risposero non potersi più differire la restituzione di Comacchio al Papa. Rileva mg.r Marini, che il sommo *Annalista* italiano Muratori, non per malevolenza nelle sue opere sparse molte cose contro Roma papale, ma piuttosto per soverchio zelo de' diritti imperiali ed estensi, e da riconoscenza la quale ha gran potere sugli animi ben fatti; tuttavia ciò non lo giustifica, dovendo Muratori preferire a' suoi privati fini la verità. Essendo mancata la linea mascolina de' duchi di *Parma* e *Piacenza*, Clemente XII intimò alla superstite duchessa nel 1731, di rendere il dovuto vassallaggio alla s. Sede e il censo di 9000 scudi d'oro, quindi dichiarò vacanti i ducati e devoluti alla medesima. Colla legge del più forte se ne impossessò un infante di Spagna, Benedetto XIV fece solenne protesta, che ogni anno rinnovarono e continuano i successori a protestare nella vigilia della festa di s. Pietro, con quella formola che riportai nel vol. IX, p. 73, insieme alle altre pur solenni pei censi dovuti alla chiesa romana e non soddisfatti. Benedetto XIV nel 1741 dichiarò vicario temporale del principato di Masserano e altre signorie del Piemonte, di proprietà della s. Sede, il re di *Sardegna* (*V.*), con l'annuo tributo di 2000 scudi, che di recente ha sospeso di soddisfare, per decreto delle camere costituzionali. Ne tratto a Stati e regni tributari alla s. Sede. In questo secolo abbiamo altra testimonianza in favore della necessaria indipendenza civile del Papa e suo dominio temporale. Dappoichè l'astuto e zelante eterodosso Federico II re di Prussia scrisse al famoso Voltaire: » Si penserà alla facile conquista dello stato pontificio per supplire alle spese straordinarie, e allora il pallio è nostro, e la scena è finita. Tutti i potentati d'Europa non volendo riconoscere un Vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un patriarca, ciascuno nel proprio stato ... Così a poco a poco ognuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll' avere nel suo regno una religione, come una lingua, a parte". Nel 1788 il re delle due *Sicilie* non avendo presentato a Pio VI il solito tributo e la *Chinea* (*V.*) nella vigilia della festa di s. Pietro per que' regni, il Papa formalmente protestò, ed ancora i successori fanno altrettanto con solennità nella mattina seguente, colla formola che pubblicai nel vol. IX, p. 81. Narrai ad Avignone, che per la rivoluzione di Francia l'assemblea nazionale a' 14 settembre 1791 decretò la riunione dello stato d'*Avignone* e del *Venaissino* alla monarchia, e di forza l'occupò; quindi nel 1797 invadendo co' suoi eserciti lo stato pontificio, nell'umiliante trattato di Tolentino costrinse Pio VI a rinunziare alla sovranità non solamente d'Avignone e del Venaissino, ma ancora delle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, quasi già perdute nel 1796 per l'armistizio di Bologna. Ad onta di questi e altri immensi sagrifizi, la repubblica francese nel 1798 occupò colla violenza il resto dello stato ecclesiastico, e lo democratizzò, ed a' 20 febbraio detronizzato Pio VI l'imprigionò. Le dette 3 provincie o legazioni furono incorporate alla repubblica Cisalpina, poi Italiana, di cui parlai ne' vol. XXVIII, p. 127,

XXXVI, p. 239 e 240, ed altrove, come ne' capoluoghi di tali provincie, in uno alle deplorabili vicende alle quali soggiacquero, ed altrettanto feci delle altre, dicendo del governamento loro anche nelle successive invasioni. Proclamata la repubblica Romana, comprese le altre provincie dello stato papale, e poi le fu unita la repubblica Anconitana, tranne però Pesaro e s. Leo che per convenienza militare furono assegnati alla Cisalpina. A Sicilia parlai delle brighe che fecero alcuni principi presso la repubblica francese, cioè prima che essa compisse l'occupazione dello stato del Papa, per ottenere parte de' suoi superstiti dominii! Tutto inoltre riportai a Pio VI, Francia e Roma, oltre a' luoghi occupati. Altrettanto feci a questi ultimi articoli, a Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX, per le vicende memorabili a cui soggiacque la sovranità temporale della s. Sede e de' Papi. Il perchè ora e soltanto per l'avvenuto sotto Pio VII, mi limiterò per l'importanza dell'argomento riguardante la sovranità papale e complesso di gravi circostanze a qualche ulteriore cenno, il di più avendolo con diffusione trattato non meno ai citati articoli, ma in quelli pure che gli sono analoghi. Nel 1799 Pio VI morì in Valenza nel declinar d'agosto, e nel terminare del seguente mese ebbe fine l'effimera repubblica romana, occupando Roma e altre provincie limitrofe le milizie del re di *Sicilia*, e questi ne assunse il governo provvisorio; mentre gli altri suoi alleati e l'imperatore Francesco II aveano occupate le legazioni, e gli austriaci ancora le provincie settentrionali del Patrimonio, Perugia, Umbria e Marche, oltre Ancona, stabilendo reggenze di stato provvisorie nelle medesime. Nel marzo 1800 eletto Pio VII in Venezia, ad esso i napoletani e gli austriaci restituirono lo stato ecclesiastico, cioè da Fano a Roma, e da questa a Terracina, al modo descritto a Delegazioni, ritenendo gli austriaci le legazioni ed Ancona: il Papa nelle provincie ricuperate fece ristabilire l'antico governo. Indi nel 1801 ritornarono in potere de' francesi le legazioni di Bologna, Romagna e Ferrara, ed Ancona. Napoleone Bonaparte 1.° console della repubblica francese nel gennaio 1802 fu eletto presidente della repubblica Cisalpina ossia italiana; nel febbraio 1803 si secolarizzarono gli stati ecclesiastici di *Germania* (*V.*) per indennizzare le perdite che di altri avevano fatto diversi principi, e così terminò la sovranità di diversi arcivescovi, vescovi, abbati e abbadesse, molti stati de' quali passarono in principi acattolici. Per lo spoglio di questi dominii e beni temporali della chiesa di Germania Pio VII inutilmente fece pratiche e proteste, anche per vedere in diversi luoghi l'autorità spirituale vincolata dalla civile; in tal deplorabile modo si diminuì grandemente nell'impero l'influenza della parte cattolica e quella dell'Austria, terminando ancora le sovranità degli elettori ecclesiastici di *Magonza*, di *Colonia* e di *Treveri* (*V.*), restando tuttavia per alcun tempo parte di quella del 1.° che trasferì la sede a *Ratisbona* (*V.*). A' 18 maggio 1804 un senatusconsulto della repubblica francese dichiarò Napoleone I già 1.° console, imperatore de' francesi ed ereditario l'impero, e Pio VII si recò a coronarlo in *Parigi* (*V.*). Ne fu conseguenza che Francesco II imperatore de' romani, volendo provvedere al decoro di sua augusta famiglia coll' aggiungere la dignità imperiale ereditaria a quella elettiva di cui era personalmente insignito, agli 11 agosto 1804 costituì i suoi stati e monarchia appartenenti alla casa d'Austria, in qualità di capo della medesima, riuniti in un sol corpo, in impero d'Austria indipendente, e prese il titolo di Francesco I imperatore d'Austria, rinunziando poi a' 6 agosto 1806 alla dignità d'imperatore de' romani, come notai nel vol. LXV, p. 50, per rettificare le date riportate nel vol. III, p. 141, XXXIV, p. 135, dichiarandone estinto l'uffizio ed

egli sciolto da'vincoli dell'impero, come ne prosciolse tutti i membri del medesimo. Per tale eclatante e grave disposizione, dopo 1006 anni cessò l'impero d'occidente, ripristinato con autorità apostolica da s. Leone III nella persona di Carlo Magno. Ristabilito in Francia, già centro della rivoluzione, l'ordine monarchico, subirono la stessa sorte le repubbliche d'Italia che dipendevano dalla Francia, per cui a'15 marzo 1805 i deputati della repubblica italiana deliberarono e dichiararono il governo monarchico ereditario, e Napoleone I fondatore di tale repubblica in re d'Italia, ma la corona la statuirono separata da quella di Francia, e solo unita nella sua persona. Le legazioni dello stato pontificio, già facenti parte della repubblica italiana, furono comprese nel regno italico, di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 240 e altrove, dichiarando Napoleone I grandi uffiziali del regno gli arcivescovi di *Milano, Ravenna, Bologna* e *Ferrara* (*V.*). Quando poi Napoleone I si recò in Milano per la coronazione, senza attendere che l'arcivescovo gl'imponesse la *Corona di Ferro*, la prese di propria mano, e mettendosela in testa disse: Iddio me l'ha data, guai a chi la toccherà! Dispiacendo a molte potenze queste operazioni e nell'intento di ristabilire l'equilibrio politico in Europa, contro Napoleone I si allearono l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Turchia e altre potenze, e Napoleone I nell'ottobre 1805 fece sorprendere la fortezza d'Ancona e se ne impadronì; ed inoltre costrinse l'erario papale all'approvvigionamento della fortezza e del porto d'Ancona, in caso di sostenere l'assedio, ed a' lavori delle fortificazioni. L'occupazione d'Ancona fu il principio di quella lunga serie d'attentati che Napoleone I commise contro l'indipendenza e la sovranità temporale della s. Sede. Questo 1.° attentato commosse altamente l'animo di Pio VII, che vedeva per siffatta guisa violata la sua neutralità riconosciuta da tutte le potenze belligeranti, ed esposti i suoi stati alle rappresaglie delle potenze in guerra colla Francia, e con lettera de'2 novembre reclamò a Napoleone I. Questi rispose, che l'occupazione d'Ancona non era che una conseguenza necessaria della cattiva organizzazione militare della santa Sede; ch'era meglio fosse nelle sue mani che in quelle degli acattolici e de'turchi, e qual protettore della s. Sede averla occupata. Essere sua assoluta volontà che Roma eseguisse il suo intimo volere, che le relazioni fossero quelle stesse che i suoi predecessori avevano avuto co'Papi, poichè reputavasi per Pio VII qual Carlo Magno; e che regolando la sua condotta con questi principii, non avrebbe cambiato l'attuale sistema ecclesiastico; altrimenti separerebbe lo spirituale dal temporale, invierebbe un senatore a governare in suo nome, e indurrebbe il Papa ad essere solamente il vescovo di Roma! Pio VII, scosso da questo tuono ingrato e minaccioso, espose in difesa e decoro della s. Sede le più plausibili ragioni. Ma Napoleone I voleva regnare dispoticamente su tutta l'Italia, e nel marzo 1806 fece due domande le più incompatibili coll'indipendenza della s. Sede, e le più contrarie al diritto delle genti: colla 1.ª esigeva l'espulsione da Roma e suo stato de'russi, inglesi, svedesi e sardi; colla 2.ª proibì ch'entrassero ne'suoi porti bastimenti di tali nazioni. Queste esigenze Napoleone I le basò sul principio: Il Papa è il sovrano di Roma, io ne sono l'imperatore; dunque i miei nemici devono esserlo anche suoi! Tutte quante le storie sono piene del contegno tenuto dall'imperatore col Papa, prepotente e ingiurioso, e dell'indegnazione e del coraggio col quale Pio VII si difese dalle più calunniose imputazioni, e quanto propugnò con robuste lettere, con energiche allocuzioni e note la sovranità temporale della s. Sede, e la pretesa supremazia sul temporale dominio di Roma; di che ragionai in tanti luoghi, in tutto procedendo il Papa

col parere e saggio consiglio del s. collegio, e co' diversi suoi *Segretari di stato* (*V.*). Nelle sue fortissime rimostranze Pio VII sviluppò il sistema di neutralità che gli conveniva pe' riflessi: Che nella qualità di principe temporale non dovea intraprendere cosa che si opponesse a' doveri della primaria sua qualità di capo della chiesa cattolica, gli altri sovrani non essendo legati da obbligazioni simili alle sue. Che gl'interessi della religione devono essere la 1.ª regola della condotta del Papa, a' quali debbono cedere tutte le considerazioni dell'umana politica. Che legandosi ad una guerra federativa, rischiava d'alienare da se i sovrani e le nazioni che sono e ponno essere in guerra, poichè si verrebbe con ciò a mettere vincoli al libero esercizio della sua spirituale supremazia sopra tutti i fedeli sparsi per tutto il mondo. Che padre comune de' fedeli e sovrano indipendente, sarebbe restato sempre neutro nelle contese umane, Che il suo cuore e i suoi stati, aperti al potente del pari che al debole, resterebbero sempre estranei alle guerre che desolavano l' Europa; e che ministro di pace non avrebbe mai cessato d'invocare il cielo pel loro termine, e pel ritorno della concordia e della comune tranquillità. Che Carlo Magno trovò Roma in mano e signoreggiata col suo stato da'Papi; averne ampliato i dominii con donazioni, non avere però mai preteso superiorità sopra i medesimi. Anzi nel suo testamento impose per legge espressa a'tre suoi figli di difendere tali dominii della Chiesa anche colle loro armi, nè riservò loro alcun diritto di revocare quanto egli e Pipino suo padre avevano fatto a vantaggio della cattedra di s. Pietro. Il possesso pacifico di circa XI secoli essere il titolo più luminoso che potesse esistere tra sovrani. Tutte le nazioni europee fecero plauso a' giusti, pacifici e religiosi sentimenti di Pio VII, ma l'imperatore de'francesi pieno di rancore per tale virtuosa resistenza, se ne vendicò con ordinare l'occupazione militare delle città d'Ancona, Pesaro, Sinigaglia, Fano e altri luoghi, anche fuori di quel litorale Adriatico, non che Civitavecchia sul Mediterraneo; e dichiarò occupandoli feudi dell'impero *Benevento* e *Pontecorvo* nel 1806. A queste invasioni successero nuove minacce se Pio VII non univa i propri interessi a quelli dell'impero, e che si sarebbero occupati gli altri dominii, lasciandogli il solo Patrimonio, rendendolo così impotente e poverissimo sovrano temporale. Per altre nuove esigenze inammissibili di Napoleone I, e per essersi Pio VII ricusato di riconoscere re di *Napoli* il fratello Giuseppe Bonaparte, e di non volere abbracciare il sistema continentale dell' imperatore contro il commercio inglese, benchè vi accedessero la Prussia, l'Austria, la Spagna, il regno d'Italia e quello di Napoli, il Papa e il suo stato si trovarono esposti a nuovi guai. Nel 1807 minacciò Napoleone I di togliere al Papa le Marche, ed intanto fece esercitare in esse diverse violenze, e nel 1.° novembre per suo ordine Lemarois si dichiarò governatore generale delle provincie d'Ancona, di Macerata, di Fermo e di Urbino, prendendo da'luoghi occupati il mantenimento delle sue truppe. Nel 1808 l'imperatore a' 2 febbraio simulatamente fece occupare militarmente Roma e Castel s. Angelo, e puntare i cannoni contro il palazzo Quirinale. Da questo Pio VII più non uscì, continuando ad esercitar le sue funzioni tanto pel governo della Chiesa che dello stato. Così Pio VII offrì sublime spettacolo al mondo, ed egli colla Chiesa spogliati da forza umana, si apparecchiarono colla pazienza a vincere gli assalti del più possente conquistatore di Europa. Indi anche in Roma successero atti violentissimi per parte de' francesi, onde il Papa richiamò i suoi legati da Parigi, e la legazione imperiale uscì di Roma. A' 2 maggio Napoleone I decretò che le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero unite in perpetuo al suo regno d'Italia, ed agli 11 ne fece

prendere possesso. Per questo nuovo spoglio, nuove proteste emise Pio VII, dichiarando non essere lecito prestare *Giuramento* al governo intruso, nè fare *Preghiere* pubbliche per esso, e nel concistoro dell' 11 luglio pronunziò quella memorabile allocuzione che riprodusse Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 106. Quindi successe la dispersione de' prelati e cardinali per opera de' francesi, ed in Roma molte altre nuove violenze. Finalmente ai 17 maggio 1809 Napoleone I decretò, che avendo Carlo Magno suo predecessore nel far donazione a' vescovi di Roma di diversi contadi, averli ceduti a titolo feudale, e Roma non cessò per questo di essere una parte del suo impero: l'unione poi de' due poteri spirituale e temporale nelle medesime mani essere divenuta una sorgente di continue discordie. Perciò dispose che gli stati del Papa erano riuniti all'impero, e Roma dichiata città imperiale e libera. Pio VII alla pubblicazione del decreto non si curò di ripetere ciò che tante altre volte avea dimostrato sull'origine e indipendenza del temporale dominio della Chiesa, non che sulla vera natura della donazione di Carlo Magno, dichiarò soltanto che sì grave disastro l'incontrava per non aver voluto tradire i propri doveri. Debitore per altro a Dio e alla Chiesa di tramandare illesi e intatti i suoi diritti, protestava contro quel nuovo spoglio violento, dichiarandolo irrito e nullo, rigettando qualunque assegno che l'imperatore intendeva di fare a lui ed a' cardinali, per non coprirsi d'obbrobrio in faccia alla Chiesa, se avesse fatto dipendere la sussistenza dalla mano dell'usurpatore de' beni della medesima. Nello stesso tempo pubblicò essere incorsi nella *Scomunica* (*V.*) gli autori degli atti contro l'autorità spirituale e temporale della Sede romana, dell'invasione di Roma, degli attentati contro l'immunità ecclesiastica e i diritti anche temporali della s. Sede. Napoleone I non ostante la sua grande e formidabile potenza, la sua indifferenza religiosa, fu sensibilissimo alla bolla di scomunica, vedendo in essa un ostacolo fortissimo alle sue mire di dominare la Chiesa, e si scagliò con invettive contro quel gravissimo atto. Frattanto nella notte precedente al 6 luglio il generale Radet, con armati entrato di forza nelle stanze di Pio VII, gli dichiarò: Essere costretto d'ordine dell'imperatore intimargli di rinunziare al dominio temporale, o di portarlo altrove. Rispose il Papa: Non essere il padrone dello stato, ma amministratore, e dovere trasmetterlo a' successori, e piuttosto si lascierebbe tagliare a pezzetti, anzichè tradire i suoi doveri. Pio VII fu perciò portato prigione prima a *Grenoble*, poi a *Savona* (*V.*), indi a Fontainebleau nel 1812, da dove il Papa a' 24 luglio 1813 scrisse all'imperatore d'Austria Francesco I, invocandolo mediatore per la ricupera dei suoi stati, in occasione del congresso che doveasi tenere a Praga per una generale pacificazione. Disse nuovamente reclamarli pe' sagri interessi della religione e pel libero e imparziale esercizio della spirituale podestà di capo visibile della Chiesa in ogni parte del mondo cattolico. Reclamare dominii che formano parte del patrimonio non suo, ma di s. Pietro, avendo giurato di conservarlo e difenderlo, non per ambizione di principato temporale, ma pel bene della religione. »La libertà e l'imparzialità d'un tale esercizio sono parte dell' interesse di tutti gli stati, e la necessità dell'indipendenza del capo della religione è addimostrata senza addurre altri argomenti, con una evidente prova di fatto, da quanto è avvenuto nella nostra stessa persona. Questo solo esempio può dimostrare con quale libertà un Pontefice privo di sovrauità e di dominii, sotto il potere d'un altro principe possa esercitare il suo ministero nel dominio in cui si trova, e quali ostacoli possano opporgli in tal caso le gelosie di stato per esercitarlo ne' dominii altrui. Pur troppo sono già più anni che la chiesa universa-

le si trova senza essere governata affatto da quello che il suo divino fondatore ha stabilito a tale effetto". Questa è la lettera che fu affidata al conte poi cardinal Bernetti, che se non giovò pel ritardato ricevimento, e perchè nulla si concluse nel congresso, servì opportunamente qual nuova protesta contro l'usurpazione del dominio temporale della s. Sede, all'equità de'sovrani alleati. L'imperatore tentò d'intavolare un trattato col Papa, e non riuscendogli lo rimandò nel 1814 nuovamente a *Savona*, allorquando Napoleone I, vedendo declinare la sua potenza, gli restituì i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno colle loro capitali Roma e Spoleto, cioè parte dello stato ecclesiastico, a condizione che dovesse cedere il rimanente. Pio VII sempre fermo nel principio che il patrimonio di s. Pietro è inalienabile, non volle acconsentire a veruna rinunzia. Per altro i rapidi avvenimenti che si successero, naturalmente reintegrarono il Papa del suo principato temporale, e quando Napoleone I stava per perdere il trono, decretò che Pio VII fosse rimesso in possesso de'suoi stati, a seconda del trattato di Tulentino, vale a dire da Roma sino e inclusive a Pesaro. Frattanto gli austriaci occuparono le legazioni ossiano le provincie di Bologna, Ravenna e Ferrara; e Gioacchino re di Napoli, Bologna, Roma e le provincie finitime, oltre le Marche, e ne riparlai a Sicilia. Pio VII a'24 maggio fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*) che fu veramente trionfale e glorioso. Ma Murat che aspirava ad ingrandimenti di dominio, sultanto restituì al Papa quanto dissi a Roma, ritenendo le Marche e lasciando Bologna agli austriaci, con sensibile dispiacere di Pio VII, che non volle accondiscendere all'investitura che vagheggiava del regno di Napoli. Fra le diverse provvidenze che il Papa giudicò di dovere adottare nel ripristinato suo governo, vi fu quella di sospendere provvisoriamente la giurisdizione e diritti baronali de'*Feudi* (*V.*) che intralciavano la pubblica amministrazione civile e criminale, e siccome poi invitò a rinunziarli pel moto-proprio de'6 luglio 1816; così a poco a poco molti baroni feudatari vi rinunziarono, e finalmente nell'odierno pontificato pel moto-proprio de'27 novembre 1849, fecero altrettanto que'pochi che gli aveano ritenuti, e che enumerai all'articolo Pio IX, cioè *Bracciano*, *Soriano*, *Gallicano*, *Colonna*, Manziana e Monte Romano (di questi ultimi parlai a Roma descrivendo la *Comarca*). A'9 giugno 1815 il celebre congresso di *Vienna* decretò la restituzione alla s. Sede delle 3 legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo. Ma *Pio VII* (*V.*) fece solenni proteste per la parte del Ferrarese situata sulla riva destra del Po, riunita dal congresso all'Austria, e componente que'paesi che nominai a Rovigo; per le guarnigioni tedesche stabilite dal congresso nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio (delle quali riparlai a Pio IX); per Avignone e contado Venaissino; pe'ducati di Parma e Piacenza, e per altri diritti e prerogative, di cui non fu reintegrata la Chiesa. Questo avvenimento fu celebrato colla coniazione di due medaglie. Nella 1.ª si vede l'effigie di Pio VII in piviale e triregno con l'iscrizione: *Bononia, Ferraria, Aemilia, Piceno, Benevento, Fregellis pontificiae potestati restitutis. A. D.* 1815. Nel rovescio sono incise le 6 provincie ritornate sotto il papale dominio, indicato dal *padiglione* colle *chiavi* insegna della chiesa romana, e sono le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna da un lato; dall'altro il Piceno, Benevento e Ponte Corvo. Nella 2.ª medaglia, oltre il simile ritratto del Papa, vi è l'epigrafe: *Constantia Principis Provinciae Receptae. A.* 1815. Nel rovescio è rappresentata la Chiesa radiata sedente, colla sinistra appoggiata a colonna, sulla quale è il tabernacolo, riceve dalla Pace stante con ramo d'ulivo la carta topografica delle nominate provincie ritornate al dominio

pontificio. In questa occasione il valente incisore Antonio Banzo avea segretamente scolpito in rame un disegno di Francesco Manno, esprimente il cardinal Consalvi in atto di presentare a Pio VII le provincie di Bologna, Ravenna e Ferrara ricuperate, e personificate co'loro attributi. Lo descrive l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, cap. 69, che inoltre rilevò avere il cardinale acquistato il rame mediante un prezzo assai considerevole, e quindi lo distrusse per modestia: altri dissero, che siccome le figure deponevano le catene, poteva ciò essere un'allusione ingiuriosa agli ultimi suoi governanti, onde fu spezzata l'incisione. Certo è che gli esemplari impressi prima della distruzione del rame sono rarissimi. Ma innanzi quest'epoca e nello stesso 1815 eransi succeduti un rapido complesso di nuovi e gravi movimenti. Dopo l'abdicazione di Napoleone I gli era stata concessa l'isola dell'Elba per suo soggiorno. Però ad onta della sorveglianza inglese, a'26 febbraio partì per Francia con piccola flotta, e gli riuscì riprendere il potere. In questo mentre a Bologna si vociferò aver detto la sua sorella Elisa, che se Napoleone I fosse arrestato, si sarebbe fatto prigioniero il Papa come ostaggio. Fu allora che Murat domandò a Pio VII il passaggio pel suo stato di 12,000 uomini; ma il Papa vi si rifiutò, e appena seppe che i napoletani erano giunti in Terracina, a'22 marzo abbandonò Roma caduta nell'abbattimento, e passò in *Genova*, dicendo: Questo è un temporale che durerà 3 mesi. Sbagliò di 10 giorni. Napoleone I da Parigi per lettera del duca di Vicenza, ministro degli affari esteri, fece sapere al cardinal Pacca pro-segretario di stato, che avea riassunto l'impero, e si proponeva consolidarlo non con nuovi trionfi, ma con onorevole riposo, mediante una pace onorevole, rispettando i diritti di tutte le altre nazioni. In conferma di tali sentimenti, e della pace che regnava tra l'impero e gli stati pontificii, a'4 aprile Napoleone I scrisse una lettera a Pio VII, in cui narrava che al suo apparire era crollato il trono de'Borboni, perchè non essendosi associati a' sentimenti della nazione, questa lo aveva invocato liberatore. Laonde voleva corrispondervi con onorevole quiete, co'vantaggi della pace, alla quale invitava i sovrani per procurare la felicità de'popoli, e proclamava il più assoluto rispetto all'indipendenza delle altre nazioni. Essere disposto a dargli sempre prove non dubbie del suo rispetto filiale. Gli originali di queste lettere non pervennero al loro indirizzo, e si ponno leggere in Artaud. Nello stesso tempo il cardinal *Fesch* fu accreditato ministro imperiale a Roma, colla dichiarazione: Che l'imperatore non avea alcuna pretensione sul temporale del Papa; quanto allo spirituale attenevasi al breve di *Savona*, e che tutta la sua politica tendeva alla conservazione della pace. Le truppe di Murat furono vinte dagli austriaci, riparò in Francia e poi perì. Indi Napoleone I affrontando a'18 giugno in Waterloo le armate alleate, fu debellato al modo detto nel vol. L, p. 147, e datosi in potere degl' inglesi fu rilegato nell'isola di s. Elena, di cui parlai nel vol. XXXV, p. 120, ove morì e fu sepolto, donde più tardi fu trasferito in *Parigi* (*V.*) in sontuoso monumento. Dichiarai già che per quanto riguarda la sovranità della s. Sede nei pontificati di *Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI* e regnante *Pio IX*, sono a vedersi tali articoli e Roma, massime i due ultimi per la rivoluzione scoppiata ne'primi di febbraio 1831, mentre s'ignorava la seguita elezione di Gregorio XVI, indi propagata in diverse provincie; e per la rivoluzione avvenuta nell'attuale pontificato di tutto lo stato nel 1848, tranne Benevento e Pontecorvo, e successiva repubblica romana. Di questa e con difesa della sovranità pontificia abbiamo di dotto autore: *La Repubblica Italiana del 1849, suo processo*, Perugia 1851, 2.ª edizione. Ripeto che a Roma e a Pio IX narrai l'intervento armato dell'Austria,

Francia, Spagna e due Sicilie, per comprimere la ribellione del 1848 e ristabilire la sovranità temporale del Papa, occupando quindi le provincie pontificie, e Roma fu espugnata dalle armi francesi comandate dal generale Oudinot, al quale la municipalità romana fece solenni dimostrazioni di gratitudine, oltre la coniazione d'una medaglia, e non però l'offerta di una spada d'onore. Lione, la Roma delle Gallie, prese poi l'iniziativa d'offrire al prode e benemerito capitano una *Spada* monumentale, e la descrissi in quell'articolo con nozioni analoghe al qui accennato.

Il sommo Pontefice, riunendo la dignità di sovrano temporale, ha un corteggio imponente, che si fa distinguere per un complesso misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sagro, che ispira maestà e insieme venerazione. A quelli i quali, nemici della Chiesa e del potere temporale de' Papi, e della conveniente pompa esterna che li circonda, sempre declamano che ne' primi secoli del cristianesimo i Papi non furono adorni di potere terreno, e che ostentando virtuoso zelo insistono perchè torni alla prisca semplicità, rintronando le orecchie di tutti colle più ridicole utopie, si può rispondere. Anche negli antichi e primitivi costumi non ci furono tante agiatezze per l'uomo e tanti raffinamenti di comodità per la vita, ma alla vetusta rozzezza non si fa appello per esso! Ogni condizione, ogni potere tra gli uomini, a misura che cresce la civiltà e la grandezza de' popoli, va acquistando dignità e splendore, di cui non può spogliarsi dipoi, senza perdere di venerazione e quindi di autorità e d'influenza. Gli antichi re viveano quasi a foggia di privati, per ordinario si addestravano all'agricoltura, e al governo pasturando le proprie greggie, passando così da pastori d'agnelli ad essere pastori di popoli. Riporta Omero, che la figlia di re Alcinoo andava a lavar i panni al fiume. Gli antichi giudici sedevano innanzi alle porte delle città, e qui vi amministravano la giustizia e proferivano le loro sentenze, senza verun apparato di tribunali, di toghe, di armati e di altro. I duci dell'esercito in tempo di pace si esercitavano alla lotta nelle piazze, mescolati agl'infimi fantaccini, e i più elevati personaggi da se medesimi coltivavano i campi. E' egli dunque cosa opportuna e giovevole spogliar queste classi del decoro di che l'opera stessa del tempo le circondò, e farle nuovamente discendere alla rusticità primitiva, e così dar nel genio del *Socialismo* (*V.*)? Questo per certo sarebbe mettere a repentaglio non lieve la pace stessa de' popoli, orbando d'ogni esteriore prestigio le persone poste a capo dell'ordine civile, in tempi di tanta lagrimevole spossatezza d'idee morali, di tanta apatia e materialità d'affezioni. Dunque l'esempio dell'antichità in questo non val nulla a dar norma a' costumi presenti, avuto riguardo ai cambiamenti dal progressivo incivilimento introdotti nella mente, nel cuore, nelle usanze degli uomini. Per lo meno a riformare sul prisco tipo alcuna condizione sociale, senza scompiglio universale, converrebbe far indietreggiare tutta quanta la società verso i medesimi tempi, e far che ciascuna sua parte rioccupasse il medesimo posto di prima, acciò tutti reciprocamente serbassero la medesima proporzione, e quindi si mantenessero nel medesimo accordo. Tutto è armonico nel sistema sociale, e gl'integrali che lo compongono procedono di conserva nel loro progresso e andamento pacifico. La signoria civile de' Papi si produsse per l'opera stessa del tempo insieme con tutte le altre novelle istituzioni della cristiana coltura, coll'ingentilirsi i costumi, col migliorare e ben definirsi i rapporti tra le varie parti sociali, col generarsi i diversi stati politici; e le mutate condizioni della società la resero indispensabile all'esercizio della podestà pontificia, alla pace e tranquillità delle nazioni cattoliche. La podestà temporale de' Papi non è la loro

essenza, ma un prodotto dell'essenza, un costitutivo sostanziale, un accessorio necessario al libero esercizio del ministero pontificale. Non apparve, nè dovea apparire nell'infanzia della Chiesa, ma cominciò subito a manifestarsi, come prima venne essa su crescendo e propagandosi dopo Costantino, e si spiegò pienamente dopo Carlo Magno, quando la Chiesa pervenuta a stato perfetto fu in grado di partorire alla fede, non più individui alla spicciolata, ma intere nazioni; quando col costituirsi della nuova civiltà sotto le ispirazioni cristiane, cominciò essa ad influire non più mediante gl'individui sulla società, ma mediante la società sugl'individui; quando col dividersi l'Europa in diversi stati cattolici, cominciò la Chiesa ad aver per figli distinti popoli e regni, e dall'alto fuor d'ogni loro dipendenza guardarli per tenerli senza scambievole gelosia rannodati nell'amor di fratelli, e scorgerli unitamente per le vie della verità e della giustizia alla soprannaturale beatitudine della vita avvenire. Arroge quanto il ch. Paolo Mazio osservò nel *Saggiatore Romano* t. 2, p. 227. »Più trascorriamo il mezzo tempo e più vediamo aggrandirsi (la seguita dedizione di Roma e suo ducato alla signoria pontificale del Papa) parte con le donazioni de' principi, parte con la sommissione de' popoli il dominio di s. Pietro, e più crescere ed allargarsi le influenze politiche del pontificato romano. Combatte alcuna volta con l'imperio e ne trionfa, regola nelle diete le elezioni, i re che trasmodano infrena, impugna le leggi che contrariano la religione o che oppressano il popolo, rivede i giudicati, difende il diritto del pupillo ischiavito dal suo tutore, della moglie ripudiata senza cognizione di causa, intima agl'infedeli la guerra, dota di privilegi e di terre le università, esercita una signoria fondata nella opinione degli uomini e nella dignità del ministerio che tanto si allarga quanto la cristianità: è questo un fatto lucidissimo per chiunque esamina la storia del mezzo tempo, non quella che foggiano a loro posta gli scrittori o negligenti o parziali, ma sì quella che spontaneamente si deriva dallo studio comparativo de' documenti". A Famiglia pontificia, e descrivendo le *Vesti* (*V.*), insegne, indumenti e prerogative de' Papi, anche come principi temporali, trattai della necessità che la pompa esteriore che li circonda sia maestosa, e tal fu pure ridotta successivamente quella del divin *Culto*, con preziosi *Paramenti* (*V.*) e altri *Utensili sagri* (*V.*); ed a Russia ricordai le spiegazioni date dal nunzio pontificio al czar, sui dubbi quanto ad alcuni atti di venerazione che si rendono al Papa, e del suo modo d'incedere in *sedia gestatoria*. Non vi è epoca che somigli alla nostra nel zelo, onde il dominio temporale de' Papi venne or combattuto or difeso. Pare incredibile come in tempi di sì universale trambusto, ed io secolo però che vuolsi da alcuni appellare positivo, si avesse agio e facoltà di discutere sì lungamente, esaminare da tanti lati, approfondire con tanto senno una questione sì elevata e sottile. Nè essa si agitò, come in antico, dal solo filosofo, tra i solitari recessi della pura speculazione, nel pacato e sereno aere delle scienze; ma venne mossa e trattata da uomini pratici e di stato, in mezzo a' più vivi interessi delle politiche deliberazioni, tra le torbide e tempestose diatribe della tribuna parlamentaria, nelle camere costituzionali. Trasportata la contesa da' volumi e dalle accademie, ne' pubblici fogli e nelle discussioni parlamentarie, trovò come sempre avversari e difensori d'ogni maniera, ed aguzzò vivamente da una parte e dall'altra le lingue e gl'ingegni. I più nebulosi e fanatici declamatori si provarono con ogni genere d'arti e di sofismi d'avvilupparla e confonderla; i più sublimi ed eloquenti dicitori si adoperarono con invitti e limpidi ragionamenti di chiarirla e appurarla. Come a Dio piacque, la verità trionfò dell'errore, il diritto della violenza; e il

principato civile della Sede apostolica fu dalla sapienza europea universalmente riconosciuto, come nel 1831, dalle armi cattoliche validamente assicurato nel 1849. L'accanito contrasto, l'atroce lotta, i disperati sforzi che gli convenne superare, non valsero ad altro che a circondar di più luce le sue ragioni, e rendere più santa la sua vittoria. A voler qui ricordare un numero di antichi e recenti propugnatori della sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede, oltre i rammentati a Papa, a Roma, massime parlando degli scrittori *pro* e *contra* della donazione di Costantino I, e degli ultimi avvenimenti politici, non che in altri articoli delle città e luoghi de'dominii della s. Sede, ampiamente, come di quelli in questo stesso già mentovati, gli altri in parte sono i seguenti. I nemici, i calunniatori, non mi curo qui ricordarli, poichè sono in gran parte condannati dalla s. Sede e registrati nell'*Indice* de'libri proibiti. Bernardo Sacchi, *De Provinciarum proprietate, et Romanae ecclesiae amplificatione*: Ext. in Graevii, *Thes. Antiq. et Hist.* t. 3. Jacopo Gretsero, *Commentariolus de imperatorum, regum ac principum christianorum in Sedem apostolicam munificentia*, Ingolstadii 1610. Gaetano Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiae, sive Codex Carolinus juxta autographum Vindobonense, epistolae Leonis III Carolo Augusto, diplomata Ludovici, Ottonis et Henrici, chartula comitissae Mathildae, et codex Rudolphinus ineditus, chronologia, dissertationibus, et notis illustrata*, Romae 1760. Fr. Giuseppe Agostino Orsi, *Della origine del dominio e della sovranità de'romani Pontefici sopra gli stati loro temporalmente soggetti, dissertazione; oltre le note e l'esame del diploma di Lodovico Pio dell'ab. Gaetano Cenni*, Roma 1742. La 2.ª edizione è del 1754 colle dette *Note*, la 3.ª è del 1788, la 4.ª del 1789. Alfonso Muzzarelli, *Dominio temporale del Papa, opuscolo con prefazione di G. C. N. prete della badia di s. Rufillo*, Roma 1789. La prefazione e le note sono del p. Tommaso Soldati domenicano. Alfonso Muzzarelli, *Della civile giurisdizione e influenza sul governo temporale esercitata da'romani Pontefici, incominciando dall'impero di Costantino, sino alla donazione di Pippino re de'franchi*, Roma 1816. Luigi Ranghiasci abbate de'canonici regolari, *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato Pontificio*, Roma 1792: *Supplemento*, Roma 1793. Questa è una preziosa e copiosissima raccolta di autori di storie, che trattarono della pontificia sovranità sullo stato ecclesiastico, sue città e luoghi. A. Coppi, *Roma destinata dalla provvidenza di Dio per la libertà de' Papi*, Roma 1815. Fu ristampata nel n.° 84 del *Giornale di Roma* del 1850. Marino Marini prefetto degli archivi pontificii, *Nuovo esame dell'autenticità de'diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, e Arrigo II sul dominio temporale de'romani Pontefici, dissertazione*, Roma 1822. Carlo M.ª Novelli, *Lettera politica-morale sul dominio temporale de'Papi*, Firenze 1831. *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*: si dissero del conte Monaldo Leopardi e ne conosco 4 edizioni. *La voce della ragione, giornale filosofico, teologico, politico, istorico, letterario*, Pesaro 1832-35, t. 15. *Cenni al popolo intorno la religione e l'umanità del liberalismo nelle nostre contrade: Dialogo e catechismo fra padre e figlio*, 1832. *La sovranità temporale del Papa difesa contro le imputazioni de'ribelli, con tre dialoghi a disinganno de' giovani delle quattro Legazioni*, 1832. Mario Felice Peraldi, *Considerazioni politiche sul governo dello stato Pontificio*, Pesaro 1832: *Conferenza sul temporale governo degli ecclesiastici*, Bastia 1840: *Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti, parole*, Roma 1850: oltre altre opere. *Riflessioni sul manifesto pubblicato a Rimino dai ribelli*, 1845. *Relazioni della signoria temporale col primato spirituale de' regnanti Pontefici*, Napoli 1849. Questa opera ser-

ve di Appendice a quella dell'Orsi. Avellà, *Vari errori contro il civil principato de' Papi*, Napoli 1849. La *Civiltà cattolica, pubblicazione periodica*, Napoli e Roma 1850; in questa 2.ª città prosiegue a pubblicarsi applauditissima. Filippo Scolari, *Roma e la santa Sede, Memoria con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia*, Venezia 1851. Il sunto di questa memoria, il cavaliere autore, chiaro per tante opere pubblicate, egli stesso lo pose in principio della medesima, del seguente tenore. » Checosa è il Papa in senso della dignità ed autorità propria. Che cosa è la s. Sede. Che cosa è il Papa nell'ordine del sacerdozio, dell'universo cattolico, politico, del principato civile. Se possa in uno stato non esservi religione dominante, e come sia da intendere la tolleranza de'culti. Che sia da intendere per beni della Chiesa, ed in che consista il dominio temporale de' Papi. Come sia da intendere la sentenza: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Che sia dovuto al Pontefice dall' orbe cattolico; al sovrano di Roma dallo stato. Quanto sia ben pensato staccar il Papa dal temporale dominio. Che sieno diritto canonico, immunità, foro ecclesiastico. Se il clero possa e debba soggiacere, a parità de'laici, al foro civile dello stato. Se l'esistenza in Roma del Papa come sovrano sia ostacolo all'unità ed indipendenza d' Italia. Se l'esercizio del temporale dominio sia nel Papa impedimento all'esercizio del sacerdozio supremo. Il Pontefice non può essere un principe costituzionale. Che valgano le parole *Dio* e *Popolo* negli atti della rivoluzione. Che sarebbe di Roma senza il Papa o col Papa privo del temporale dominio. Vantaggi che dal pontificato derivano al mondo ed all'Italia. Serie delle accuse date al Pontificato e al dominio temporale de' Papi. Confutazione d'una per una fatta dagli altri, e dall'autore. Mezzi pratici per congiungere l' indipendenza e la libertà del Pontefice con ogni possibile maggior bene d'Italia. Conchiusione. Della *Memoria* mi limiterò a riportare questi brani. » Chi resiste al dominio temporale competente alla Chiesa, e per essa al suo padre, capo e reggitore supremo il romano Pontefice, resiste all'ordine e preparazione più che manifesta della provvidenza divina; ed anche senza questo resiste ai principii della sana ragione, all'autorità della Chiesa, a quella de' Padri, al convincimento dei più sublimi intelletti, a quello di Dante stesso, all'interesse di tutto l'orbe cattolico, al massimo infine di tutta l'Italia e di Roma, donde necessariamente consegue: che chi oppugna il domino del Papa non è uomo ragionevole; non è uomo cattolico; si è il pessimo degl' italiani ... La storia del Pontificato romano concorre a dimostrare la necessità dell' unione e inseparabilità del dominio temporale del Papa e della sua spirituale supremazia. Lo stato romano dal medio evo in poi nulla ha fatto per costituire e dar vita a se stesso, ma egli è l'opera della benefica e potente azione de' Papi, che primi lo salvarono dall'incursione de' barbari; fu poi aggrandito ed assodato dalla religiosa liberalità de' re franchi, e della contessa Matilde, e di altri principi e testatori. In una parola fu l'opera del cattolicismo, assentita da tutte le autorità della Chiesa. Le fortune, il sangue e gli sforzi della cristianità costituiscono il titolo e il diritto di tutta l'Europa cattolica all'esercizio della sovranità e giurisdizione, da essa deferita al Pontefice sullo stato romano; stato di cui, se il papato non era, non esisterebbe neppure il nome, e l'eterna città non vedrebbesi neppur in piedi. Il dominio temporale del Papa, stato da prima l'effetto del sentimento grato e riverente de'figli verso il padre e de'fedeli verso s. Pietro, che lo vollero circondato di dignità e di larghezza di mezzi; divenne poi un bisogno assoluto della politica religiosa e civile di tutto il mondo: essendosi fatto manifesto, che la suprema autorità e potenza spirituale del Papa su tutti, non poteva essere abbandonata alla mercè d'una na-

zione o dell'altra, e che tra il comandare e l'obbedire non essendovi via di mezzo, il Papa per poter rispondere autorevolmente a quelli che comandano, doveva egli medesimo essere in posizione da comandare da sovrano... La ragione e la storia insegnano concordemente: Che Dio, dopo aver manifesto colle persecuzioni di ben 3 secoli, e col martirio di 33 Pontefici, che la Chiesa per sussistere e per trionfare non ha bisogno degli uomini; ha voluto che il Pastore de' pastori avesse una sede indipendente e sicura per una temporale potenza, abbastanza modesta, che innalzando Roma a capitale dell'orbe cattolico, non fosse tale da poter dar ombra a' potentati del secolo, e fosse poi garanzia temporale e mezzo di sicurezza al Pontefice, perchè dal Vaticano potessero essere pronunziati liberamente, e difesi per tutto il mondo, gli oracoli della verità e della fede". La *Civiltà cattolica* ridonda di articoli e di trattati che propugnano eminentemente la sovranità de' Papi e della s. Sede, e confuta vittoriosamente i suoi nemici. Ne ricorderò i principali, per non dire di altri molti e tutti robusti e dottissimi. Nel t. 2, p. 637, e nel t. 3, p. 89 e 200, si legge: *Il Principato civile de' Papi tutela della dignità personale*. Nel t. 4, p. 153, si legge: *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento*. A p. 393 commenda altamente queste 3 opere. D. Agostino Ceccarelli, *La Demagogia confutata in ordine alla sovranità temporale della s. Sede*, Rimini 1850. Eugenio Albèri, *Criterio della storia del Papato e dell'Italia*, Nizza 1850. *Il Papa del secolo XIX. Risposta d'un prete italiano a Giuseppe Mazzini*, Roma 1850. A p. 362 e 395 si legge: *La Teocrazia spauracchio de' regalisti e de' liberali*. Nel t. 11, p. 610, si descrive come procedono le rivoluzioni moderne, di cui l'Europa ai dì nostri è stata ed è ancora il luttuoso teatro, presentando la società un quadro desolante. Nella 2.ª serie, t. 4, p. 58, si legge: *Del diritto della Chiesa intorno al possesso dei beni temporali*. I più venerabili Papi, con serie non interrotta per più di XII secoli, reputarono la signoria temporale della s. Sede non pur lecita a esercitarsi da loro, ma sommamente vantaggiosa, e per le mutate condizioni del mondo affatto indispensabile al libero esercizio dell'impero sacerdotale. I più sagrosanti sinodi fulminarono anatemi contro chiunque si attendesse d'invadere e di violare il civile principato della chiesa romana, o di spargere dottrine ad esso contrarie. L'intero ordine episcopale, la somma cioè de' maestri e pastori messi dallo Spirito santo ad insegnare e reggere tutto il gregge di Dio, applaude e sostiene la medesima sentenza e vieta l'opposto errore. Tutti i dottori del cristianesimo, i teologi più eminenti, gli uomini più versati in divinità, gl'interpreti più profondi delle divine leggi, il senno in una parola più eletto de' fedeli mirabilmente s'accorda a propugnare la stessa verità. Laonde la sovranità de' Papi, celeste a modo di dire pel sovrumano operato dalla divina provvidenza, nelle sue mirabili origini, spontanea per parte de' popoli riconoscenti, santa e benefica ne' motivi e ne' mezzi, diuturna nella secolare durazione, essa è ciò che vi ha di più legittimo al mondo sì nel pubblico e sì nel privato diritto. Finalmente merita attenzione il dichiarato nel t. 6, p. 82. Che se i nuovi riscottori d'Italia guardano alla riuscita della loro vagheggiata unità democratica, avranno avversario mai sempre quel potere che riunisce all'autorità religiosa la temporale; scoglio al quale romperanno i flutti di loro contumacia, essendo il trono pontificale. Il conservare il Papa libero e indipendente, signore di sua volontà, non è interesse solo degl'italiani, ma di quanti sono cattolici al mondo. La storia ci attesta, che il più antico regno e di più legittima origine è presentemente nel mondo quello del Papa, che nel decorso di tanti secoli sostenne tanti urti di barbari e di

cittadini, di potentissimi imperatori e di plebaglia fellonesca, di signorotti e di vicini gelosi e cupidi del suo dominio; e pure questo scoglio non crollò mai, mentre sparirono splendidissime monarchie, e orgogliose e possenti repubbliche. Chi non vede in questo solo mirabile fatto la ragione dell'odio che gl'italianissimi (dal: la *Civiltà* stessa altrove chiamati bastardi) nutrono contro la signoria temporale de'Papi? Per negare l'indipendenza al Papato, bisogna negare la sua autorità; per negare la sua autorità, bisogna negare la storia; e per negare la storia, bisogna necessariamente distruggere quel consentimento di pressochè tutti i popoli del mondo dall'epoche più rimute fino a'nostri giorni, che la riconobbero e la rispettarono.

SOZOPOLI. Sede vescovile della provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Adrianopoli, eretta nel V secolo, e nel IX divenne metropoli onoraria, e si chiamò pure *Sosopoli* e *Sisopoli*. Nel V secolo era unita alla sede di *Debeltus* (*V.*) o Debelti, ma ne fu separata prima del 680. I seguenti vescovi greci ne occuparono la sede. Atanasio vescovo di Sozopoli e di Debelti, che sottoscrisse al concilio d'Efeso; Eutimio fu al 7.° concilio generale; Ignazio intervenne a quello di Fozio; Teodoro al sinodo del patriarca Calisto nel 1357; Giovannice diventò patriarca di Costantinopoli nel 1534; Filoteo nel 1564; Joasaph nel 1721. *Oriens chr.* t. 1, p. 1181. Ebbe pure de'vescovi latini, ed il p. Le Quien riporta Guglielmo francescano del 1356, nel t. 3, p. 962. Al presente Sozopoli, *Sozopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato *in partibus* d'Adrianopoli, che conferisce il Papa.

SOZOPOLI. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi: Longiano che fu al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Severo sottoscrisse i decreti di quello d'Efeso; Olimpio assistè al concilio generale di Calcedonia; Poliziano sottoscrisse la lettera del concilio di Pisidia all'imperatore Leone, relativa alla morte di s. Proterod'Alessandria; Diogeuanio fu al 5.° concilio generale; Zoilo fiorì sotto l'imperature Maurizio; Paolo sottoscrisse al 6.° concilio generale ed a' canoni in Trullo; Ignazio al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1044. Attualmente Sozopoli, *Sozopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell' arcivescovato simile d' Antiochia, che conferisce la s. Sede.

SOZUSA. Sede vescovile della 1.ª Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Cesarea. Ne furono vescovi: Barachio che trovossi al brigandaggio d'Efeso nel 449; Leonzio sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro Severo usurpatore della sede d'Antiochia ed eretico; fu pure al concilio di Gerusalemme contro Antimo nel 536. Altro vescovo fu Damiano, uno dei 3 prelati che Eustochio patriarca di Gerusalemme mandò a Costantinopoli nel 553, per rappresentarlo al 5.° concilio generale. *Oriens chr.* t. 3, p. 595. Sozusa, *Sozusen*, è un titolo vescovile *in partibus*, egualmente dell' arcivescovato *in partibus* di Gerusalemme, che conferisce il Papa.

SOZUSA o SOZISA, *Sozyza*. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel IV secolo. Si conoscono i vescovi Eliodoro che sottoscrisse la forma eretica di Giorgio d'Alessandria e d'Acacio di Cesarea nel concilio di Seleucia; e Zosimo che fu al 2.° concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 618.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOSETTIMO





